STORIA
UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

Prima edizione napoletana eseguita sull'ottava torinese
con note del Regio Revisore
Canonico Gaetano Barbati

VOLUME PRIMO
EPOCHE I. E II.

NAPOLI
GIOV. PEDONE LAURIEL | GIUSEPPE MARGHIERI
43, Vico Maiorani, p. p. | 55, Str. Nardones, 2, p.
coeditori
1856

ALLA MIA PATRIA

UN PENSIERO INDIPENDENTE

UNA FRANCA PAROLA

UN AFFETTO OPEROSO

DESIDERANDO CH' ELLA GRADISCA E COMPRENDA

QUESTA STORIA SOCIALE.

FEBBRAJO 1838.

Ne auferas de ore meo verbum veritatis usquequaque ... Loquebar de testimoniis tuis in conspectu regum, et non confundebar ... Narraverunt mihi iniqui fabulationes, sed non ut lex tua ... Feci judicium et justitiam: non tradas me calumniantibus me.

Salmo CXVIII.

Inutile)

GLI EDITORI NAPOLETANI

Tra le opere di maggiore utilità, le quali sieno a questi nostri giorni pubblicate in Italia e forse in tutta Europa, è senza dubbio da annoverare la *Storia universale di Cesare Cantù.* Come che non sia stato egli il primo a tentare sì fatto arduo lavoro, anzi già, e prima in Italia, e poscia altrove, molti simiglianti, in diversi tempi, con diversi titoli, ne sieno venuti fuori, qual più, qual meno da lodare per la materia, e per le forme; pure e la mutata condizione de' tempi, e la novella luce apportata agli studî istorici dalle ricerche di tanti dottissimi uomini, che vi si affaticarono intorno, mostravano sempre più il difetto di quelle opere, e il bisogno per noi in ispezialtà di sopperirvi non con iscempie e grette traduzioni, ma con opera del tutto originale accomodata a' luoghi e a' tempi, e rispondente il meglio che si potesse al vero fine di ben ordinata

istoria. Il Cantù, ch' erasi già fatto conoscere per dotto e fervente cultore di tali studî, messosi ardito a tanta e sì malagevole impresa, seppe, non che appagare il desiderio, ma sorpassare di molto la comune aspettazione. Le molte e ripetute stampe dal 1838 infino ad ora fattene in Italia, e le traduzioni che con raro esempio veggonsene pubblicare oltremonte, sono bastante testimonio che non da spirito di partito, nè da cieco andazzo del secolo, son procedute e procedono le lodi che d'ogni banda le si profondono, e l'accoglienza che sempre lieta riceve. Ella è la sola, che in un numero non sterminato di volumi, niente lascia a desiderare di quello che si contiene nelle più lunghe e prolisse, anzi per il modo assai ristretto onde una volta si considerava la storia, abbraccia quanto invano in quelle cercheresti; è la sola, che tante così sparse fila ha saputo in un bel tutto maravigliosamente congiungere; la sola, in fine che si affà a' presenti bisogni ed alla civiltà del secolo. Se non che, difficile era, per non dire impossibile, che in opera di tanta mole, e di sì gran lena, e stampata in un paese, dove la licenza e il trasmodare nelle opinioni conduce facilmente all' errore, non si scorgano e delle mende, sebbene lievi, di più sorte, ed altresì alcune tendenze, le quali come che non del tutto erronee, pur poco sono discoste dall'errore, e lasciano travedere uno spirito di parti, un non so che riprodotto, di che la nostra censura giustamente si richiama. Dico che l'autore in tutta l'opera è accurato e diligente nella scelta delle materie, e di sane credenze cattoliche, anzi cattolico per eccellenza, ma qualche rara volta, o per la svariata moltiplicità delle cose, non ponendo mente quanto si conveniva a ciascuna, o per difetto d'espressione, o per che che altro si sia, fa a non vol-

gari lettori desiderar forse maggiore accuratezza, e a' più timorati e solleciti della purità della dottrina cattolica, maggiore scrupolosità ancora, perchè non potesse essere chi malignando volesse trarne conseguenze al tutto false e da condannare. Ad ovviare a questo possibile pericolo o danno, e acciocchè l' opera potesse andar più liberamente per le mani d' ognuno, noi volentieri nel ripublicarsi che fa tra noi abbiamo assunto l' incarico, non diremo già di voler farla da aristarchi a tanto autore, e di cacciare audacemente la penna nelle altrui scritture, ma di andar semplicemente notando in brevi postille a piè di pagina, e dichiarando que' luoghi che agl'inesperti potrebbero per avventura esser cagione di false o erronee massime. In tal guisa noi crediamo di fare un servigio al nostro paese, e, serbando la dovuta riverenza al chiarissimo autore, *paucis vel adjectis, vel leviter immutatis*, dar libero accesso alla sua opera in ogni parte del nostro regno. Possano i nostri sforzi secondare l' intenzione, alla quale non desideriamo altro che il grado e il pro dell' universale.

GIOVANI ITALIANI,

Giovane era io pure quando consacrai, non i miei ozî, ma la mia vita ad esporre alla nostra patria il bello e melanconico spettacolo dell' umanità, la cui destinazione in terra è d' ingrandire soffrendo, e di camminare all' acquisto del vero e ad una più equa partizione dei godimenti della vita e dei vantaggi del sapere. Nè a tanto peso poteva uno sottomettersi se non nell' età quando l' intatta fiducia in sè e nelle cose adombra in gran parte gli ostacoli, o il presentirli rende pertinaci contro all' insanabile gelosia di chi sprezza eppure invidia; ai dispetti decretati di chi, avvezzo al crepuscolo, bestemmia la luce come scompigliatrice; alla ottusità che non comprende; alla malignità che comprende troppo; a quella non curanza del mondo colto, ch' è la retribuzione ormai unica di quanto si fa ad onore del paese e a dilatamento dell' intelligenza.

Per chi si appaghi alle idee indecise e incompiute, che sono la ignoranza meno sopportabile ad intelletti giusti; per chi, ligio al rispetto umano, tiranno dei dappoco, baci il calcagno con cui il pregiudizio calpesta il buon senso, e agli oppressori rechi la blandizia più desiderata coll' assonnare di fatuità sonore gli oppressi; per costui le difficoltà si spianano, e l' ali della non isgomentata mediocrità lo sollevano alle ovazioni di un vulgo che usurpa il titolo di nazione.

L' ardimento diviene temerità in chi, nei temi più esposti all' animosità, quali sono la morale, la politica, la religione, voglia affrontare le quistioni essenziali senza nè dimenticanze nè oscurità; e scegliendo francamente tra le opinioni in tempo ove tutte sono passionatamente controverse, e dove il dubbio e la negazione armano il

fucile o la calunnia contro le persuasioni, osi, a qualunque costo, essere del proprio avviso : in chi, guardando la libertà (1) senza e

(1) Note alla storia universale di Cesare Cantù del R.R.? Buon Dio! quale sconcio veramente, esclamerà taluno. Ma le note non valgono a travolgere i sensi ed affrontare l'autore, ma solo ad illustrarne la mente in alcun luogo. Egli scriveva una storia universale, e dava mano al suo lavoro quando vedevasi fervere il progresso letterario scientifico in Europa e fuori. Pieno la mente e 'l petto di quello sviluppo intellettuale che si andava effettuando sotto i suoi sguardi con un dettato, che lascia dall'un de' lati le leziosaggini e le ammanierature, riciso e vibrato dice solo quanto basta, e solo si attiene a pensieri gravi e profondi. Ogni epiteto è per esso una idea, ogni inciso una realtà istorica; quindi senza andar per le lunghe si fa di seguire un tecnicismo che sembra tal volta riprovevole, e dar ansa agli schifiltosi di condannare in esso lo storico severo eclettismo. Laonde ben molte voci adottate si veggono nel loro natio significato.A mo' d'esempio in questo che egli scrive a' giovani italiani adopera le voci di *libertà*, ma di libertà morale, *d'indipendenza* ma di quella di liberi pensieri, *di movimento italico* cioè di sviluppo intellettuale ec. e nel progresso della sua storia le voci *incarnazione, trinità, redenzione ec.* son da esso adoperate non secondo la comune maniera usata da'Cristiani e ne'traslati, ma nella forza propria del nome. Si aggiunge che chi solamente a brani e per sommi capi legge questa storia vi trova non solo rapportate opinioni stranissime,ma eziandio falli ed errori madornali così in religione,come in politica.Ma son questi del Cantù? Che anzi ei sempre che può confuta, smentisce maestrevolmente ciò che riferito merita condanna.Ben altrimenti avviene a chi legge l'opera intera e per ordine; costui vede rapportate le cose, come parte di una storia universale;e ciò che in altre opere diviso, quivi egli legge raccolto ed ordinato, e, per valermi delle parole di Cicerone, alla piaga aperta apposta prontamente la medicina. Ed oh avesse sempre così fatto! Ma ben molte cose sanno del tempo, in che egli scrisse, ed altre ancora che gli vennero a mano così alla rinfusa, le quali tutte, senza lasciarne alcuna, saranno l'oggetto delle nostre cure, secondo che fu da noi avvertito nel discorso posto innanzi all'opera. Colui che chiamato dal suo officio ha dovuto tutta percorrere l'opera di che è parola, ha voluto ciò avvertire, perchè non si abbia a torcere il muso a così fatta lettura da taluno, il quale, dimentico delle infinite bellezze di che ridonda questo libro e dell' utilità che può esso arrecare ad ogni maniera di persone giusta il detto plautino studiasi *nodum in scirpo quaerere.* Ma quale cosa non si può appuntare richiamata a severa critica? (G. B.)

brezza come senza paura, respinga gli eccessi colla fermezza che s' addice a chi non gli ha mai adulati; voglia proclamare con franchezza ciò che sente con convinzione; restituire quell' indipendenza morale e scientifica che sempre più dispare dall' insegnamento; far guerra ai luoghi comuni, alle idee sconnettitrici ed irose, servili insieme e violente, deboli e temerarie; non perda mai di vista l' intimo nesso fra le azioni e i pensamenti, fra le teoriche e le credenze; e tutto fatica nel cercare, passione nel concepire, sincerità nel narrare, scriva col cuore dopo molto riflesso colla testa; l' artistica subordini alla morale bellezza, gli effetti materiali al pensiero schietto e vero, le opinioni incontestate ed arbitrarie al frutto di austere indagini ed all' accordo degli universali elementi dell' umanità; insomma voglia che la sua riesca opera d' arte insieme, di scienza, di sentimento.

Rivoltomi dai primissimi anni alla storia (non v' incresca, o giovani, legare conoscenza con chi sì a lungo vi deve accompagnare) io fui testimonio al trasformarsi di essa, quando il necessario studio del presente obbligava ad investigarne le ragioni nel passato, sicchè alla miopia che s' arresta sulle accidentalità e negli aneddoti, anzichè discernere il generale per entro ai particolari, sottentrava un largo modo di divisare cause ed effetti e i progredimenti dell' individuo e della specie; al livido disprezzo la riflessione riformatrice; all' incredulità beffarda e all' empietà passiva la seria meditazione delle opportunità, e il rispetto per tutto ciò che mostri intelligenza e dignità; alle idee sconnesse quel legame scientifico che le costringe ad esser vere, e impedisce la più astuta falsificazione della storia, qual è il mutilarla: si tornava l' attenzione sui molti patimenti e le rare gioie, sugli sconforti e le speranze di quelle moltitudini, che prima andavano smarrite fra il barbaglio dei troni. Allora alle narrazioni brillanti e retoriche succedevano i fatti istruttivi; abbandonati i vizi comuni di leggerezza nel lavoro e di falso entusiasmo nelle riflessioni, e dell' esprimere lo stato sociale e il carattere dei popoli con frasi assolute e recise, che allucinano il vulgo, e che per lo più sono ingiustizie o impertinenze; la storia, divenuta voce della coscienza dei popoli e interprete del pensiero morale, non domandava solo talento, ma cuore e fede, ma pazienza d' investigazione, ingenuità di giudizio. Allora cassava molte sentenze autorate, rinte-

grava nomi, spostava glorie ed ignominie, non a capriccio, ma col mutare il punto da cui considerarle. In conseguenza la storia veniva rifatta con serietà ed amore; personaggi ed avvenimenti rimanevano, ma cangiato il modo d' apprezzarli; sviluppavasi l' idea eterna dalle contingenti; e talora coi vasi rapiti all' Egitto fabbricavasi il tabernacolo d' Israele.

Così fatta, più non la riconoscevano i grandi maestri; e dall' altezza della sapienza per cui erano venerati, dovevano vilipendere o giudizi od esposizioni ch' essi coglievano a frantumi, mentre significato e giustezza non traggono che dal complesso.

Pedanti presuntuosi come tutto ciò ch' è limitato, d'un'erudizione che pare estesa perchè sfacciata, e col furore dell' impotenza avvezzi a tutto incensare o tutto calpestare per partito deliberato;

Gaudenti, da cui le lautezze e le scene rimovono quel dolore che risveglia la coscienza dell' essere e ritempra alle magnanime cose; laonde esecrando ogni verità molesta, e la fatica del pensiero, e il raffaccio dell' operosità altrui, per passatempo dell' elegante fatuità bersagliano chi non gavazza con loro in una quiete senza decoro, in un ordine senza progresso;

Sofisti, in cui la professione rintuzza il senso del vero, e che abbondanti di pretensioni quanto scarsi di dignità, prendendo per superiorità la sicurezza fragorosa e l' audacia del dire ciò che onesto uomo non direbbe, vogliono regolare il mondo a scalpori, infondere altrui gli asti, i pregiudizi, le paure proprie, surrogare l' enfasi e la irrequietudine alla semplicità delle anime forti; e ricorrendo fin all' ipocrisia, il vizio oggi men necessario, denigrano l' intenzione ove non possono gli atti, imputano di degradazione chi non possono strascinare nella propria viltà, denunziano l'affratellamento per complicità, la generosità per calcolo;

Uomini del passato, che non vogliono ceder nulla, e serbano le superstizioni dell' antichità dopo che n' è perita la fede; uomini dell' avvenire, che da nulla vogliono astenersi, e che estremi nelle domande, col sogno di beni inarrivabili stornano da que' possibili, il cui conseguimento domanda fede, rassegnazione, carità;

Timide coscienze, che sgomentandosi di quel libero esame ch' è :essario per la fede non meno che pel dubbio, confondono la legittima franchezza del pensatore coll' insulto del libertino;

Re dell' opinione, fatti proscrittori e tirannelli quando lo cessano i re della forza, intenti a mozzare ogni papavero più eretto; sicchè, non consentendo a un solo due vanti, di chi non possono il talento, ignominiano il carattere; di bestemmia e frivolezza alimentano una loquacità sentimentale e servile; da fonte sublime traggono ispirazioni vulgarissime; e affannati ad abbattere quel diritto di là dal quale non resta più che la violenza, credono guidare mentre sono trascinati, e vestono la maschera di libertà per far questa aborrire coll' abusarne;

Lettori e scrittori travolti in un vortice d' opuscoli fugaci, di romanzi pruriginosi, di dispute indecore; inorgogliti da studî leggeri che abbagliano invece di rischiarare, e da quell' istruzione superficiale che dà alle passioni maggiore esigenza, e agl'intelletti una leggerezza facilmente comunicantesi ai caratteri;

Tutti costoro doveano aborrire l' austero insegnamento della storia veridica, e accordarsi contro chi, fra il coraggio che soccombe, il dubbio che disanima, la dignità che si perde, venisse con parola ferma, austera, insistente ad intonare il vero in tutta la sua grandezza; venisse, forte nella dignità di storico e nella propria buona fede, costretto talvolta a tacere, non mai rassegnato a mentire, e reclamando il diritto di non ingannare.

Ma se i martirî preveduti e prelibati disanimassero, quale impresa grande riuscirebbe?

Poi sotto la nostra generazione che se ne va, cresce la vostra, o giovani, sitibonda di giustizia, di verità, d' amorevolezza, di opere, di credere, di rispettare, di essere illuminata; e che riuscirà migliore di noi, se noi adopreremo non ad illuderla, ma a chiarirla, non a respingerla verso il passato, ma ad iniziarla all' avvenire.

In ciò confidando, noi primi, noi soli osammo venire ad ordinare in un vasto insieme i tanti lavori parziali, sicchè dall' accordo delle particolari apparisse la verità generale, o dal disaccordo gli errori provenienti da angusto vedere.

Nati e cresciuti fra il popolo, consacrate a questo le fatiche, che sole desideriamo ci sopravvivano almeno negli effetti, al popolo noi venivamo a parlare, senza fascino di reputazione, senza protezione di mecenati, senza tutela d' autorità e di clienti; con forze non inesperte, ma scarsissimi mezzi; con ostacoli a noi particolari; eppure

ostinati a non recedere, perchè convinti di far bene alla nostra nazione e alla verità. Parlavamo al popolo,ma quegli stessi che ce l'ascrissero a colpa dovettero confessare ch' eravamo lontani dalla demagogia (1), precorritrice della tirannide; nè alle passioni delle moltitudini prestàvamo un' adulazione, in nulla più bassa di quella prostituita ai forti, se non in quanto ha meno speranze. Perocchè sempre noi abbiamo creduto che la libertà non sia minaccia e vendetta, ma segno d' unione, tutela contro tutte le oppressioni, garanzia di tutti i diritti.

Che se dal popolo trovassimo disgiunti i letterati, comunque essi fossero i maestri e i colleghi nostri, comunque fra loro e per loro cortesia avessimo acquistato quel poco di nome che ci dava baldanza a cessar di balbettare opinioni altrui per formolare sicuramente le nostre, non dovevamo esitare a separarcene, accettando un ostracismo, qui inevitabile a chi zeli il tesoro delle proprie convinzioni, e con queste voglia parlare, non con verun partito, e in conseguenza a tutti i partiti spiacere.

Col coraggio dunque della rassegnazione noi ci accingemmo (fatica nuova) ad abbracciare in un racconto, non la sola vita politica di tutti i popoli, ma l' economia, l' artistica, la letteraria, la morale; tutti insomma gli elementi della socievole convivenza, disposti per tempi e per nazioni in guisa, che apparisse il contemporaneo progredire del genere umano.

Più l' assunto era grande, più ombra doveva dare la potenza di studî diretti a uno scopo solo, l' autorità d' una parola ripetuta per anni e sopra un solo tono, in tempo che l' attenzione si sparpaglia sovra cento variazioni; questa parola rivolta a voi, o giovani, e al popolo, cioè all' avvenire, e che rivedendo tutto ciò che fu detto, pensato, sentito, tentato, trarrebbe efficacia dalla sincerità e dallo scostarsi dai giudizî comuni.

Mai non perdona chi ebbe paura; onde fu naturale se i critici, ab-

(1) La demagogia per ogni riguardo riprovevole degenera in licenza che,infranto ogni freno, è causa che si ritorni al governo assoluto, quante volte si voglia richiamare l' ordine e la osservanza delle leggi. Atene, Roma, l' Italia de' mezzi tempi ne hanno di ciò lasciato irrefragabili monumenti. (G. B.)

bandonando l' adulazione oggi abituale, o piuttosto per una diversa forma dell' adulazione stessa, combinarono contro di noi quella tattica che ferisce la persona anzichè gli scritti, e onorarono la nostra pochezza con quella parola del contadino d'Atene, che noi credevamo serbata agli uomini da splendide azioni additati all' invidia.»

Qualora larga, modesta, animatrice, la critica non s' affanni tanto a scoprire difetti quanto a moltiplicare piaceri all' intelligenza colle bellezze; non castighi chi fa, ma l' istruisca, lo migliori; dei gran nomi faccia esempî da rispettare, non idoli a cui immolare la franca ragione; e con criterio sicuro e retta coscienza ammetta a parte dei pubblici applausi chiunque ben meritò della verità; essa è frammento della storia intellettuale del popolo, e sua benefica educatrice. Ma quando iraconda di cuore, angusta di spirito, provocatrice di modi, le infinite timidezze della letteratura uffiziale erga in canoni inquisitori; a colpi di spillo pretenda abbattere ciò che v' ha di generoso nel concetto, e di complesso nell' esecuzione d' un' opera; perdendosi in quistioni parziali e guardando da un lato solo, scambii l' accidente per sostanza, illuda collo sfarzo d' idee sonoramente vaghe; e coll' audacia, ch' è la forza dei deboli e la dignità degli abietti, non combatta ma scanni; essa fu sentenziata già dall' antico Polibio quando diceva: — Se non sapete attribuire ai nemici gli encomi ed agli amici i rimproveri meritati, non iscrivete ». Chi n'è vittima, gemerà di trovarsi giudicato prima che letto; di vedersi, dalla violazione di tutte le forme urbane, tolti i vantaggi che reca il conflitto qualora nell' avversario s' incontri, se non l' imparzialità e il serio esame che cede alle dimostrazioni, almeno la lealtà che non inventa errori per confutarli, la temperanza che rispetta anche nel dissenso, la creanza che a sè medesimo deve ogni uomo educato.

Miserabili deperimenti dell' intelligenza là dove ad essa manca un degno scopo! Pure l' uomo onesto compatisce alle stizzose esigenze di chi è aspreggiato da patimenti che non sa nè respingere nè tollerare; ai tremendi bisogni dell' operare, uniti all' impossibilità di soddisfarli; lo scrittore si consola che questi schiamazzi salvino l'opera sua dal maggiore disastro, quel di passare inosservata, e lui dall' addormentarsi nell' agevole accontentamento di chi conta sulla indifferenza del pubblico e sulla connivenza de' camerata.

Noi delineiamo una condizione generale, e più propria di paesi o-

ve, mancando la libertà di dir tutto, si usurpa quella di tutto insinuare, ove c' è interesse a fomentare gli astî dissocianti, ad un' intera vita d' onore far preferire la diceria d' un sicofante, rendere ombrosi per tenere schiavi, e collo spirito leggero e schernevole sfrivolire le magnanime cose, per modo che, invece di concetti profondi ed unanimi, non rimangano che facilità di sentenziare e impotenza d' esaminare. Chi però volesse meschinamente non vedervi che allusioni al caso nostro, ci creda almeno tanto persuasi della dignità delle lettere da non confondere i critici con quegli abiettissimi che il dispregio sottrae all' indignazione, i quali, colla irreparabilità dei rumori vaghi assassinano la reputazione, spiano le intenzioni nelle parole, i sensi in fondo al cuore, e accettano stipendio per ingelosire dei forti studî; per impedire che di rispetto si circondi la nazionale decadenza; per tornar le gare letterarie a quei pugilati di piazza che il resto d' Europa dimenticò; per invogliare al far nulla col mostrare quali inenarrabili patimenti frutta in Italia ciò che altrove appaga, non solo la bassa ambizione d' oro e d' incenso, ma la elevata di stima e d' autorità.

Sventura, tre volte sventura al paese, i cui nobili figli si credessero obbligati a scendere in un' arena di procaci contumelie, e col respingerli mostrar d' accettare quegli atti indecorosi che sono via ad atti infami! Sventura se accuse (1) d'inquisizione e di polizia dovessero repulsarsi in iscritto, e svilire la dignità in un libro, tutto diretto a far sentire la sua dignità all' uomo e all' Italiano!

Del resto è natura de' partiti il non por mente se legittime sieno le accuse, purchè feriscano; e ammantando di vendetta il misfatto, accettare atti di cui nessuno tollererebbe l' infamia in particolare; quando i ceppi legali s' allentano, pretendere d' imporne di nuovi al pensiero col ridurre a quistione di persone le quistioni di principî, e impugnare l' intrepido esame, che è primo diritto e primo dovere dello scrittore, impacciando all' uomo il pensiero, al pensiero la libera manifestazione. I modi ribaldi sieno obbrobrio dell' uomo, non della causa.

A noi poi fu di conforto il progresso che trovammo nell' insolito

(1) Ma che cosa vuole significarsi con queste parole? L' inquisizione che contiene il cristiano ne' doveri verso la Religione, la polizia che conserva l' ordine e la pubblica morale? (G. B.)

accanimento onde fummo assaliti. Cominciarono colla celia, come ad improvisata compilazione; nè di logica era mestieri quando non trattavasi che di far ridere. Poco tardarono ad accorgersi che diatriba da bettole e cinguettìo da sale non bastavano contro una voce intrepidamente perseverante, rinforzata dalla diffusione e da generosi assensi. Allora al vilipendio sottentrò l' inquietudine, all' arguzia l' indagine; e il domandar conto d' ogni frase, come a chi meditò seriamente; e l' attività e le spese che altrove s' adoprerebbero a sostenere un concittadino o a compiere un' opera buona: poi, spinti imperturbabilmente all' eccesso dalla mancanza di resistenza e dalla certezza che il rispondere ci sarebbe interdetto, ricorsero alla denunzia, alle intimidazioni, al più irreparabile denigramento, quel che si fa per insinuazione, e alla tirannia che attacca l' uomo nella ròcca della sua coscienza. Oltre il coraggio di resistenza, che è ispirato da una grande ingiustizia, noi sentiamo dover a questi inusitati furori se l' opera nostra (perchè non ci sarà permessa una superbia ch' è pericolosa?) riuscì una delle più franche della nostra letteratura. Non mettendo nè probabilità nelle accuse, nè assegnatezza nei modi, col dissennato variare delle imputazioni ci dispensarono dall' ingiuria della difesa, la quale, per uniformarsi al tono dell'attacco, avrebbe dovuto esser tale da renderci vili a noi stessi ed impertinenti ad un pubblico, il quale ha bisogno d' opere grandi, cioè che facciano pensare; e di non vedere allontanate le abitudini di giustizia, d' esame, d' urbanità, il cui acquisto equivale all' acquisto di molte libertà.

Nè poco ci consolava la falsità di quelle accuse, come indizio che non ne trovavano di vere; e ci persuadevamo che opinioni tanto combattute non fossero dozzinali, nè peritura una fatica che resisteva ad una fierezza, insolita anche dove è libero e comandato l' ingiuriare, e proibito il difendersi.

Gli errori e le ignoranze nostre noi vediamo più che nol potrebbe la più arguta animosità (1), ma colpe crediamo quelle sole che de-

(1) Il gesuita Petau diceva a Mezeray d' aver contato mille errori nel suo *Compendio*. — Sì? (rispose l' autore) Ed io ve ne contai due mila. » Mezeray non aveva consentito a vendersi al potere del suo paese, e travisar il passato; perciò il ministro gli dimezzò, poi gli tolse il soldo, e i

rivano da volontà. Ora la volontà nostra fu sempre pertinace al meglio; nè della sincerità de' nostri giudizî potevamo dubitare neppur quando rimanessimo perplessi sulla loro esattezza. Forse non conoscevamo noi pure le reticenze convenevoli ai mediocri; i temperamenti che danno ragione a tutte le opinioni; la comodità dello accettare i giudizî begli e fatti; l'adulazione comandata agl' idoli del giorno? Se vi preferimmo una costosissima franchezza verso amici e nemici; se quando ci ripeteano in mille toni — Pensa e parla come noi, o guai », noi rispondemmo — Batti, ma ascolta »; convien dire c' inducesse un prepotente bisogno del vero; e il timore di ledere la nostra coscienza ci schermì dall' aver paura dei parabolani e dei forti; sicchè non iscrivemmo, nè, Dio aiutante, scriveremo mai contro la nostra persuasione.

Più che per pacifiche comunicazioni, le idee si propagano per battaglie; e nel trionfo delle idee, che importano gli spasimi dell'uomo? Poi dove l' angelo nero semina napello e cicuta, l' angelo bianco fa germogliare dittamo e panacea. Favorita dalla procella, l' opera nostra procedeva; le edizioni se ne dovettero moltiplicare; e così diffondevasi tra quelli cui noi la destinavamo, e che non hanno cenacoli ove concertare la calunnia, non danaro e giornali per divulgarla, non voce tampoco, ma cuore, ma vergine rettitudine, ma percezione di quel che li giova, di quel che, rialzandone la dignità, ne matura l' avvenire. Quale soddisfazione per noi d' aver fatto legger tanto e di materie importanti! qual compenso l'udire echeggiate le idee nostre da tanti, saliti ben più alto di noi, ma traverso a noi! quale trionfo il vedere la verità imporporare perfino i nugoloni accavallati onde offuscarla!

Se le nostre fortune vi rammentiamo, o giovani, non è per vanità, sallo Iddio; ma perchè le multiformi punizioni che ce ne inflissero i letterati, non abbiano a indurre in voi quell' accidia, che mette il premio nelle lodi e la felicità nella calma indecorosa; perchè non vi sgomenti l' implacabile nimistà de' sonnolenti contro gli attivi, dei dubitanti contro i persuasi, dei parteggiatori contro i veridici. Ma-

gran patrioti lo tacciavano, dice Bayle, « di sempre adulare il popolo a spese della corte, e di compiacersi a notare ciò che v' avesse di odioso e ignominioso negli atti della Francia ».

Gli uomini sotto eguali passioni operano allo stesso modo.

gnificare l' augusta e misteriosa; lavorando è assecondare l' ispirazione. le gioie austere ma profonde del lavorare, del riuscire, è un dovere nella patria nostra tanto maggiore, quant' essa ha più bisogno di chi, se non altro col suo coraggio, respinga da essa il titolo di infingarda e sfruttata.

Ogni movimento letterario ha una significazione morale. Più dunque la nostra opera era destituita di pregi, e depressa da coloro il cui suffragio è brigato come indispensabile alla buona riuscita, più attestava che avesse inteso lo spirito e risposto al bisogno del tempo; e che nella moltitudine e nella gioventù si effettua un passaggio dalle dispute di ritaglio alla concezione de' principi, dall' opinione aristocratica, scolastica, irosa, antiquata, alla naturale, popolana, iniziatrice. Chi prelude a questo avvenire, non deve sottomettersi al flagello de' remoranti? chi monta alla breccia, non si espone ad essere colpito da' nemici e abbandonato dagli amici?

E i conforti abbondarono a noi perchè non cercammo il trionfo nostro, ma la vittoria di dottrine che credevamo rette e benefiche. Al fine raggiunta la riva, speravamo rientrare in quella inazione alla quale unicamente qui si concedono pace, giustizia, onori; ma eccoci avvertiti che il riposo non è di quaggiù: perocchè crescenti ricerche inducono ad altra ristampa (*); e il dovere verso l' Editore, la cui fiducia contiamo tra le fortune dell' opera nostra, e verso il pubblico che generosamente sostenne le prime edizioni, c' impone di render meno imperfetta la nuova.

Le convenienze dell' Editore ci aveano costretto a cominciare la pubblicazione (febbraio 1838) quando non ci trovavamo compiuta che la storia antica e la media. Alla fatica del rapidissimo pubblicare aggiungendosi quella di trarre a termine il lavoro, a gran pezza rimanemmo fin da quel meglio che alle povere nostre forze sentivamo raggiungibile. Non avendo sott' occhio intera l' opera, mal potevamo soddisfare al sentimento dell' armonia, vieppiù stimabile quando più va perdendosi. L' attenzione alle cose assorbiva spesso quel-

(*) *Trattasi della* VII *edizione, a cui fu anteposto questo proemio, e che venne eseguita fra le memorabili tempeste del* 1848 *e seguenti. È bene ricordare, che queste parole furono stampate prima di quegli scotimenti.* Gli Editori Torinesi.

la dovuta allo stile. Co[illegible] la volontà nostra [illegible] voti « che nessuna pagina risentisse degli sconforti ricorrenti, e non ne trasparisse che l' ilare operosità di chi s' affatica con coscienza, con fiducia, con fermo proposito », avremmo potuto noi meschini mantenere la posata padronanza del genio che nulla trova superiore alle sue forze? noi lottanti conservare la serenità che non può originarsi se non dalla certezza dell' esito?

In paese, da' cui dotti non avemmo che contraddizioni, ostacoli, scoraggiamenti, ci mancarono spesso i libri o le migliori edizioni, sempre il consiglio di speciali maestri in quegli studi d' incidenza cui ci costringeva la varietà del nostro tema. Usciti di paese pellegrini della scienza, in biblioteche, in archivi, e più ne' colloqui cercammo informazioni, pareri, quelle franche discussioni che chiariscono i concetti propri quand' anche non arricchiscono degli altrui; abbiamo veduto monumenti e capi d' arte, che prima avevamo giudicati a detta e per convenzione, come i più; da gran savi, che sul principio ci aveano rifiutato la limosina de' loro suggerimenti, con minor taccia di audaci potemmo chiederne ad opera compita; altri ce ne giovarono spontanei coll' ingenua modestia di « chi vede, e vuol dirittamente ed ama ».

Poi quest' opera fu tradotta; ed oltre l' incalcolabile vantaggio del vedere i proprî concetti in veste forestiera, ed ogni ambiguità scoperta al vaglio d' altri scrittori, essa arrivò in paesi dove la parola conserva la formidabile sua potenza, perchè associata col pensiero e coll' azione; ove l' abitudine degli affari compie l' educazione data dai libri; ove sono molteplici i mezzi di conoscere la verità, perchè pieno l' arbitrio d' enunziarla. Ivi la depressione (1) non abituò a discredere ad ogni nobile sentimento, e a supporre dapertutto anime molli, pensiero vulgare, talento degradato; ivi le opinioni, anzichè dal divieto inasprite, son fatte tolleranti dal libero dibattimento, e gli uomini meno accaniti perchè meno impotenti; ivi potemmo riprometterci giudizî, quando, sparendo le stizze dei deboli e le paure dei forti, la lode più non era proscritta, nè stipendiata la contumelia.

(1) In uno stato nel quale le scienze e le arti sono in fiore, gl' ingegni nobili, lungi dell' essere depressi, sono coltivati e promossi. (G. B.)

Che il lavoratore s' istruisca lavorando è proverbio popolare, e a gran proposito ci fu rammentato che chi comincia un' opera non è tampoco scolaro di chi la compisce. Lo perchè, invece d' appagarsi di sè medesimi, e per mal inteso amor proprio repudiare l' incomparabile esperienza della pubblicità, i buoni non cessano mai di forbire i proprî lavori. Da che pubblichiamo il nostro, noi non scorremmo libro senza trarne appunti, non giornata senza aggiungervi o emendarvi, secondo i passi che la civiltà e la scienza facevano. I quali sono tanto giganteschi, che difficilmente può seguirli anche chi di null' altro stia occupato. Non vi è punto di storia, quistione di filosofia, aspetto di religione; non paese, personaggio, avvenimento, che non siasi fatto scopo di libri speciali in questi pochi anni; soggetti che pareano condannati ad eterna sterilità, fruttificarono; fu alzato un lembo del velo che copre i Pelasgi, le razze oceaniche e africane, i prischi Itali, i caratteri geroglifici e cuneiformi, la lingua zenda. La pazienza erudita fruga gli archivi, e la postuma impunità pubblica nuovi documenti: una critica, confidente eppur riservata, severa non però schifiltosa, revoca ad esame opinioni consentite e fatti accettati, talchè oggi è errore od inesattezza quel che ieri pareva di fede. Aperte le insuperate barriere della Cina, si dirada la nebbia che involge la storia di due terzi del genere umano. Chi parlasse degli Egizî con Champollion, degl' Italioti con Micali, dello Zendavesta con Anquetil, dell' India musulmana con Robertson... sarebbe in ritardo: i libri del Nepal ci portano alle origini del buddismo, culto di tanti seguaci quanti il cristianesimo. Jeri abbiam detto che di Ninive non restava vestigio; oggi è scoperta; domani si proverà forse che quegli edifizî sono moderni. Noi avremo descritto la battaglia di Marengo colle particolarità consentite, e le memorie del duca di Belluno le impugneranno: avremo detto che l'interno della Nuova Olanda è inesplorato; che sono ventisette gli Stati Uniti d' America; che nessuno scritto rimane d' Epicuro; che l' azoto è corpo semplice .... ed eccoci smentiti; ecco sparire dall' Africa i monti della Luna, un nuovo continente aggiungersi al nostro globo, e sempre nuovi pianeti al nostro sistema solare. In sì pochi anni!

Intanto la numismatica ci schiera gl'innominati successori d'Alessandro Magno in Asia; l' archeologia i monumenti primevi di Frigia,

Lidia, Cappadocia, e quei dell' Alta Asia che di molti secoli anticipano la storia delle arti belle e della scultura. Palenke cessò di essere il più mirabile testimonio d' una civiltà vetustissima nel mondo scoperto da Colombo; nuove induzioni adduce l' antropologia; fatti nuovi la geologia, ormai necessaria prefazione agli annali del genere umano; nuove ipotesi rampollano, fra le quali l' autore è costretto a scegliere, persuaso che lo disapproveranno quei che preferiscono la contraria.

Dopo il proclamare la verità e le idee più generose, noi ci proponemmo d' offrire alla nostra patria l' ultimo punto degli studi: laonde già fra il lavoro abbiamo fatto pro de' quotidiani acquisti per le succedentisi edizioni; e nelle note e ne' documenti inserimmo cognizioni o prospetti che al racconto dovevano recare o compimento o modificazioni. Ora tutto otterrà posto più appropriato; meglio vi saranno accurate le concordanze geografiche, cronologiche, ortografiche; attemperati i concetti primitivi ai sopravvenuti; spariranno documenti che, anche per nostro impulso, cessarono di esser rari, e ne sottentreranno de' più opportuni e sobri (*); c' ingegneremo insomma che il lavoro divenga quale l' avremmo fatto cominciandolo tant' anni più tardi.

Ancor più vivo fu il movimento che si operò nelle idee. Conghietture e speranze nostre, il tempo o ridusse a fatti, o dissipò colle dolcezze e colle amarezze loro. Speravasi un risorgimento della stirpe araba; e il fatto venne a chiarire la sterilità di tutto ciò ch' è fuori del cristianesimo. Il commercio era sotto la legge dei divieti e della protezione; ora si apre alle associazioni ed alla libertà. Avremmo potuto noi figurarci che alla generazione sopra cui passò la Rivoluzione, si tornerebbero a predicare idee servili, esclusioni, privilegi? che l' intolleranza sarebbe decretata in nome della franchezza? che si vorrebbe, non solo in fatto, ma in teoria surrogare l'idolatria della forza alla seria religione della libertà? che a cose da noi giudicate fantasmi, si darebbe corpo per mettere i brividi a un secolo generoso e confidente? che la paura ecciterebbe i parossismi d'un'opposizione, quale alla verità suol farla chi la paventa?

Al contrario, opere pubblicate tra que' forestieri da cui si accet-

(*) *L' Autore allude sempre alla edizione* VII, *come abbiam notato poc' anzi.* Gli Editori Torinesi.

tano quegli oracoli che non vogliono credersi ai concittadini, mostrarono che molti de' torti a noi rinfacciati consistevano nell' aver ragione troppo presto (1). Personaggi, cui altezza d'intelletto, inviolabilità di carattere, liberalità di sensi faceva superiori alle cupe minaccie, protessero le nostre innovazioni con un' adesione meritoria perchè richiedeva coraggio. Il campo letterario si sbrattava dalla gramigna de' pregiudizi, e già molti umanizzati adorano ciò che hanno bruciato, bruciano ciò che hanno adorato, nè altri che i ciechi volontari oserebbero trarci in quella fanchiglia dove si era preteso affogarci. Quistioni che pareano sepolte nell' indifferenza, si sollevano colla maestà della loro importanza. Ogni giorno più si sente che il genio non va separato dall' indipendenza, e il talento si onora colla dignità; che v' è maggiore nobiltà nell' errore della franchezza che nelle immondizie della piacenteria. Alcuno di quei casi con cui la Providenza confonde chi la impugna, con un semplice cambiamento di persone smentiva coloro che non sanno elevarsi dal fenomeno alle idee; e che di notte giudicando impossibile il sole, tacciano di follia chi invoca quello di ieri, colla persuasione che rinascerà domani.

I sentimenti che manifestammo negli scritti nostri giovanili, e che speriamo ci caratterizzeranno sulla pietra sepolcrale, noi conserveremo gelosamente nella generalità: ma nei particolari si può mutar modo di vedere; nè l' albero fiorito in aprile è cambiato quando di poma si carica in autunno. Chi vorrebbe interdirsi i frutti dell' esperienza, or che gli avvenimenti camminano con tale rapidità, da eludere ogni umana preveggenza? L'età e i disinganni avvezzano a tollerare anche opinioni che si ripudiano; correggono quell' ammirazione che scambia i fuochi fatui per stelle; insegnano a non isgomentarsi degli inconvenienti che accompagnano il bene, ed a cercare la serenità nell' altezza.

Per conseguenza la nostra Storia, serbandosi eguale pel concetto, pel sentimento, per la compagine generale, apparirà meno imperfetta e più proporzionata nelle parti. Le emozioni della lotta aggiuntesi alla fatica solitaria, e gli assensi e le contraddizioni c' impongono maggiori doveri e minori riguardi: più liberi perchè ci sentiamo

(1) Tra cento, ho buoni motivi di citare i giudizi di Brougham sulla storia e gli storici del suo paese; e quelli di lui e della *Enciclopédie nouvelle* sopra i filosofisti del secolo passato.

più forti, esprimeremo recisamente il nostro pensiero, abbandonando que' temperamenti, che poterono parer contraddizioni a chi ignora che la via più corta non è sempre la più diretta: e come quello storico cinese, noteremo alla posterità quali cose ci impedirono di dire, non gl' imperanti, ma i sofisti. Da chi ci denunziò di troppo franchi, troppo cristiani, troppo italiani, procureremo meritare le stesse imputazioni.

Ci si permetta un motto anche sulla forma; e a chi conosce l' intima connessione di essa col pensiero, queste avvertenze parranno ben altro che le dispute grammaticali, in cui troppi de' nostri compatrioti immiseriscono. Oltre essere insulto al pubblico il non presentarsegli nell' aspetto più decente, noi crediamo il bello sia efficacissimo strumento all' educazione del popolo e al trionfo del vero. Necessità suprema d' una nazione è il possedere una lingua; sola, perchè tutti sieno d' accordo; viva, perchè basti ai più nuovi pensamenti, e si trasformi secondo i bisogni. Tra la sfrenatezza delle plebi correnti a precisare con parole nuove, e la pedanteria ostinata a fasciare idee nuove in parole rugginose, nel nostro paese manca la sicura associazione della favella, del concetto, dell'azione; tanto necessaria a chi vuol parlare come pensa, scrivere come parla, e non adoprare la voce che pel pensiero, il pensiero che per la verità. Come nel resto, anche qui noi ci attenemmo al partito più libero, cioè al popolare: ma reputando dote prima dello stile la perspicuità, che nata dalla proprietà, basta a generare e la forza e la eleganza, non dimenticammo che la gemma è più limpida quanto più fu lavorata. Di certe parole peregrine, di congiungimenti contorti e frasi parassite e figure ambiziose, raccomandateci come classiche, studiammo forbirci, non meno che dei modi suggeriti dalla pratica con libri forestieri; non mai il barbarismo; il neologismo sol quando è necessario; cercare quell'espressione trasparente che nulla toglie e sopratutto nulla aggiunge al valor del pensiero; e fare che, siccome quant' ai fatti, all' ordine, al tessuto, così vera riesca la nostra Storia quanto allo stile e alla dicitura. La padronanza dell' espressione deriva da padronanza delle cose; ma a troppo pochi è concessa quella vera grandezza, che consiste nell' equilibrio di sensibilità e ragione, nell'immortale alleanza di sentimenti veri con istile schietto, della semplicità coll' ardimento, dell' arte colla coscienza.

Con questi intenti ripigliamo da capo il nostro lavoro, confortati da sempre crescente numero di lettori. Nè lettori speriamo fra i giudici nostri; bensì fra voi, o giovani, che cercate chi soddisfi ai bisogni elevati dell' intelligenza e del cuore; chi vi avvezzi non solo a pensare ma ad operare; chi in tempi di fazioni, quando non è tanto difficile il far il proprio dovere quanto il conoscerlo, v'inizii alle cose della vita, anzichè abbandonarvi ai predicatori del disordine, e di quell' esagerazione ch' è la politica e la morale dei mediocri; chi ai calcoli dell' interesse opponga quei propositi di sincerità, di forza, di sagrifizio, senza cui una nazione non può durare, e tanto meno crearsi.

Se per l' addietro, rabbrividendo al pensiero che si riuscisse a troncare a mezzo l' edifizio della nostra vita, non potevamo che dire, *Vedrete;* vi chiediamo maggior fiducia ora che con fronte alta possiamo dire, *Vedete.* E voi ci ascolterete, o giovani; e il piacere di conversar con voi, fiore e speranza di questa cara Italia, ci rinnoverà, anche dopo casi e disinganni tanti, la serenità della giovinezza. Mentre altri v' intuona — Diffidate, esecrate, abbattete », noi vi diremo — Confidiamo, amiamo, produciamo ». Sosteniamoci a vicenda con amore e compatimento; scossi i pregiudizî illiberali e disumani, affrontiamo anche gl' intermittenti odî dei dappoco, dissentiamo anche dagli amici, al che vuolsi maggior coraggio quotidiano che non alle indisciplinate declamazioni e al vincere i nemici; i fantasmi che sgomentano il grossolano sensuale dissipiamoli col trarli alla piena luce; e dalle fonti attossicate dell'egoismo solleviamo a pascolo nutritivo gl' intelletti stanchi dal dubbio.

Se ci tacceranno di retrogradi perchè neghiamo incenso agl'interessi e alle passioni del giorno; d' irreligiosi perchè vogliamo l' ossequio ragionevole; di superstiziosi perchè proclamiamo i meriti d' una legge che ad un tempo è dogma, morale e culto, e alle mestizie della terra opponiamo la pace del cielo; di irriverenti perchè tributiamo ai grand' uomini l' omaggio di libere sentenze; di sediziosi perchè insinuiamo l' elevatezza morale; di sovvertitori perchè bramiamo il popolo educato, virtuoso, dignitoso. . . soffriamo senza scorarci, battiamo gli abusi ma senza proscriverli; pugniamo virilmente ma senza rancori, e contro alle cattive dottrine, non alle persone; resistiamo senza comprare suffragi con fiacche condiscenden-

ze ; contentiamoci di vincere, senza pretendere di trionfare ; ed invochiamo non privilegi ma diritti, non cortesie ma lealtà, non onori ma rispetto, non gloria ma pace.

E se questo pure ci neghino ? Sbarbicare le spine dalla via della scienza e della bontà non si può senza insanguinar le mani ; e guai se chi semina, disperasse ad ogni imperversar di nembo! Rassegniamoci dunque ai dolori per cui Dio concede la verità e la scienza, e con cui gli uomini le puniscono. Condizione della vittoria è la battaglia, come segno di forza la moderazione, e di fiducia l' aspettare; e le difficoltà d' un dovere mal ricompensato gli acquistano la grandezza del sagrifizio. I giorni della giustizia son forse venuti, e l' odierno unanime movimento italico, iniziato nelle idee da noi sempre predicate, forse in una popolare e religiosa pacificazione spegnerà queste iracondie isolanti e deleteriche ; e coloro che ci osteggiano, ricreduti verranno con noi a intonare l' inno delle speranze adempiute. Sino a quel giorno, alla faccendiera insolenza, all' ipocrita denigrazione, ai rancori potenti, alla bugiarda liberalità opponiamo la benevolenza, il perdono, la generosità vera, e quella cortesia che è la creanza della libertà: e confortiamoci che il sole procede malgrado le nubi opposte; che alla notte dell' ignoranza, della schiavitù, del dubbio, del sofismo succederà l' alba della dottrina, della giustizia, dell' ordine, della fede ; e che l' avvenire è per noi.

Milano ; ottobre, 1847.

CESARE CANTÙ.

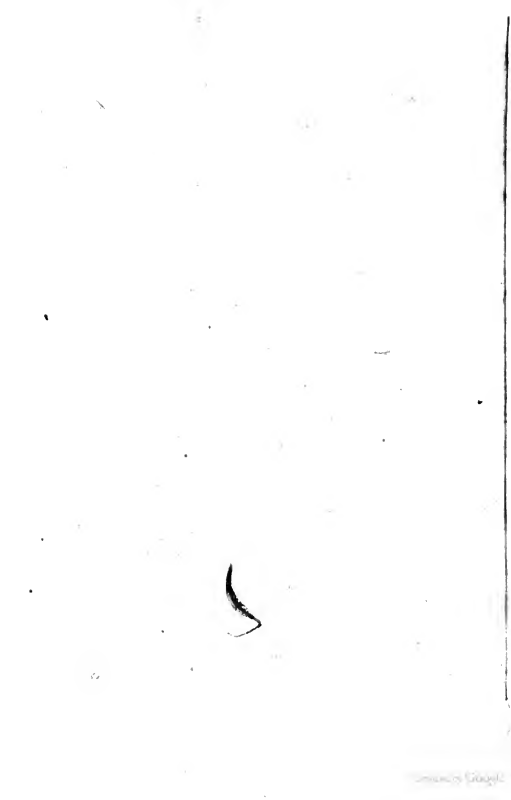
STORIA UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

Prima edizione napolitana eseguita sull' ottava torinese
con note del regio revisore
GAETANO BARBATI

VOLUME I.
EPOCA I. E II.

NAPOLI
STABILIMENTO' TIPOGRAFICO PERROTTI
25. S. Biagio de' Librai, p. p.
1856

SULLA

STORIA UNIVERSALE

DISCORSO

All' immenso bisogno del vero, del bello, del buono, che l' umanità più sente imperioso quanto più ella s' avanza, nessuna scienza soddisfà così a pieno come la Storia. Entrati nel mondo per succedere nuovi a coloro che, appena conosciuto, l'abbandonarono; anelli temporarî della catena ove, nella distruzione degl' individui, si perpetua la specie, come ci regoleremmo noi se ci trovassimo limitati alla propria nostra esperienza? Di poco superiori ai bruti, forse di loro più infelici (1), guidandoci secondo l' istinto del piacere o l' imperio del bisogno, somiglieremmo ai fanciulli nati a mezzanotte, i quali, al comparir del sole, lo crederebbero allor allora creato.

Ci educano alla vita ed anticipano le preziose ma care lezioni dell' esperienza lo studio degli uomini e quello dei libri; l' uno più immediato e reale, l' altro più esteso in varietà e in durata, imperfetti entrambi se disgiunti. La storia che nei libri fa tesoro degli studî sull' uomo, felicemente combina la doppia lezione, e forma il migliore passaggio dalla teorica all' applicazione, dalla scuola alla società.

Ma se la storia si limiti ad una vasta collezione di fatti, dai quali l' uomo pretenda dedurre norme per contingenze somiglianti, mozzo ed inutile ne riesce l' insegnamento, mai non riproducendosi un fatto colle medesime circostanze. Ben altra importanza essa acquista allorchè osservi i fatti come una parola successiva, che più o men chiaro manifesta gli ordini della Providenza; li coordini, non all' idea di utilità parziale, ma ad una legge eterna di carità e di giustizia; non in querula contemplazione scopra e rincrudisca le piaghe sociali, ma volga a pro dei futuri la messe di dolori côlta dai padri e l' educazione delle grandi sventure. Allora ci solleva essa sopra gli efimeri interessi; e mostrandoci membri d' un' associazione uni-

(1) Ma in che è posta questa infelicità dell' uomo maggiore di quella de' bruti? Forse nel pravo esercizio della ragione? o vero in quella che l' uomo si procaccia da sè stesso: *nemo miser esse potest nisi prius mereatur*. S. Agostino. (G. B.)

versale, diretta alla conquista della virtù, della dottrina, della felicità, dilata l'esistenza nostra a tutti i secoli, la patria a tutto il mondo; ci rende contemporanei dei grandi personaggi, ed obbligati a tramandare vantaggiata ai posteri l'eredità che dai progenitori abbiam ricevuta.

Di che pure compiacenze non s' allegra l' intelletto al contemplare da punti sì elevati la morale e l' umanità! Le pregiudicate decisioni che lo spirito di parte ci detta nell' esame de' contemporanei, fanno luogo a concetti più giusti ed assoluti, sicchè invigorendo il senso morale, ci divezziamo dal confondere il buono coll'utile, il bello con ciò che è conforme alle passioni ed all' opinion vulgare; domesticandoci agli oracoli d' una rigorosa giustizia, ad una simpatia generosa e delicata, apprendiamo a regolare ogni atto nostro secondo il lume della ragione, a guidarci con una filantropia che confonde la nostra colla felicità di tutti.

Che se altro bene non recasse la storia, già sarebbe sommo quello di rimediare allo scoraggiato egoismo, cancrena delle moderne società, e confortare ad una generosità operosa. Qualvolta passioni contrastate o profondi rammarichi ci facciano considerare ogni uomo puramente come individuo, quale disgusto non ci deve recare questa razza umana, o folle o perversa, orgogliosa di mente e fiacca di volontà, che smarrita per un labirinto, di cui non conosce l' entrata ed è certa di non veder l'uscita, sospinta dalla violenza o raggirata dalla frode, fra ciechi impulsi e amari disinganni strascina dietro a sè i dolori e le speranze pel breve tempo che le sventure la disputano alla morte! Nauseato da un ricambio di palliate ostilità, di calcolatrici beneficenze, d' insidiose tenerezze, d' insultante compassione, stordito dall' assiduo cozzarsi di frivoli interessi, fra le servili cupidigie d' alcuni e la fiacca trascuranza dei più, fra vecchi che ripudiano astiosi ogni progresso, e giovani che lo distruggono per accelerarlo, l' uomo deve credere il mondo o capriccio del caso, o barbaro trastullo di una potenza invidiosa, che si diletta di vedere gli sforzi magnanimi soccombere alla viltà scaltrita o prepotente; quindi pauroso o disperato, si farà una legge di godere l' ora fugace, e dirà : — Cogliamo le rose prima che appassiscano; si goda oggi, chè domani morremo ».

Ma quando la storia, immortale concittadina di tutte le nazioni, abbracci di uno sguardo l'intera umanità, lo spettacolo dell'immensa durata modifica la breve nostra esistenza; la malinconica iracondia del sentirsi soli è vinta dal conforto di trovarci affratellati con tutta la famiglia umana per compiere la rigenerazione dell'individuo e della specie; e fra gl' incomposti talenti dell'uomo e quell' accozzaglia di casi che suole chiamarsi fortuna, scorgiamo una mano superiore che i singoli sforzi guida alla conquista della verità e della virtù, fa che la vittima della violenza divenga educatrice dei propri persecutori, e cangia il flagello dell' umanità in benefattore di essa.

Allora vedendo questa razza di pigmei che padroneggia l' oceano, modifica i climi, sottrae l'Egitto e l' Olanda al mare, abbellisce di vigneti le germaniche foreste, l' uomo si persuade che la ragione e la

libertà sua non rimangono schiave del terreno ove nacque; e numerando questa folla di secoli e di fratelli, muta il sentimento dell' impotenza, doloroso come un rimorso, in quella fiducia in sè ed in altrui, che è prima condizione della comune dignità. Applicando la logica ai fatti, trova e connette le cause cogli effetti; vi riscontra esempi d' ogni virtù e d' ogni vizio, e quindi raccoglie canoni di saviezza e di prudenza, e accerta i limiti segnati all' umanità. Se risale ai tempi antichi e pondera i secoli più vantati, conosce che la dignità umana venne ottenendo sempre maggiore rispetto, sicchè non invidia la libertà delle selve nè quella d' Atene; e appagandosi dei tempi suoi, avvisa i possibili miglioramenti, colla fiducia che verranno, e colla pazienza di non volerli precipitare. Anzi da quanto fecero gli antenati a nostro profitto apprende la destinazione d'ogni gente e d' ogni età; e dal passato attinge forza per lanciarsi nell' avvenire con maturità, esperienza, calcolata ed energica perseveranza. Se poi vede ogni secolo deridere o compassionare l'antecedente, ogni scuola riprovare l' avversa, ogni sistema pretendere di possedere egli solo la verità, e le azioni medesime esser retribuite qui col patibolo, là col trofeo, oppure gli alterni traviamenti avvicinare il trionfo del meglio generale, compone l' animo alla tolleranza. Tolleranza diss' io, non indifferenza; non il dubbio tentennante e inoperoso, ma lo spassionato esame della lotta fra i principi della morale libertà e della servitù, della giustizia e del peccato, delle dottrine e delle azioni, dell' intelletto e della forza; lotta, nella quale si effettuano miglioramenti nè tampoco sognati da coloro che agitano la causa della società nelle scuole, nei gabinetti, alla tribuna, sui campi.

Dopo che nella coscienza universale l'uomo ha inteso che l'ottimo mezzo di operare il perfezionamento è la maggior libertà civile in armonia coll' ordine e coll' equità, trova in sè medesimo riprodotta la serie dei sentimenti che per lunghi secoli si svolsero nell' intera umanità, rinnovata ne' poteri individuali la lotta dei poteri politici, e ciascun uomo, come ciascuna nazione, perfezionarsi con rapidità proporzionata ai brevi suoi giorni. Per ottenere l' armonia della ragione coll' intelletto e coll' immaginativa, in cui consiste tanta parte della felicità, oh come gli giova la storia! Empiendo il desolante vuoto d' affezioni reali, esercita essa a nobile mèta l'amore e l' ammirazione, che, non conosciuti o non compresi, cagionano tanti spasimi. L'operosa forza che rovescia imperi ed istituzioni in apparenza eterne, consola l'uomo quando nel viver suo una speranza distrugge una speranza, un desiderio l' altro, e gli affetti si contrastano, e le splendide fantasie dileguano come sogni d' una notte: egli cessa i fiacchi lamenti, spesso ingiusti come quei dell' insetto che maledicesse alla pioggia ond' è ricreata la foglia, suo alimento; e nel dolore comune rinnovella ed assoda la fraternità. Allo studio della storia il debole sorge di cuore, assicurandosi che gli sforzi suoi, per minuti che paiano, aiuteranno l'universale trionfo. Di virile vergogna è colpito l'uomo che bassamente si trascina dietro alla turba, e lo scrittore che perde l' ingegno in oziose fatiche, in corruttrici imbecillità, fra piccole liti e ignobili vittorie, rendendosi complice de'forti o de' perver-

sì nel contribuire al pubblico avvilimento. Il grande ne ascolta la voce, come quella del servo posto sulla biga del trionfante per ricordargli ch' era mortale. Il vile che tradì i fratelli, potrà colla potenza soffocare l' imprecazione dei contemporanei; ma legge il suo avvenire nelle lodi che Plutarco tributa alla virtù, e nell' infamia che Tacito imprime sul vizio. Eterni un tiranno l' orgoglio suo colle piramidi: la storia vi scriverà, più saldo che nel granito, quante lacrime costarono ad un vulgo oppresso; ed al giusto incatenato mostrerà le corone che serba alla virtù, tardive, ma sicure ed immarcescibili.

Quanto poi non crebbero importanza alla storia le applicazioni che se ne fecero a tutte le scienze, in un tempo in cui si professa non volere dar fede che ai fatti, e a questi si chiede la soluzione di tutti i problemi! La letteratura vi conosce sè stessa nell' origine e ne' progressi suoi, donde impara a nulla disprezzare, nulla idolatrare. La filosofia, per trovare le proprietà assolute dell' essere, raccoglie le manifestazioni di esse, più non approvando le solitarie elucubrazioni che disgiungevano nella mente le cose che vanno unite nella natura. Imperocchè la storia, in ciò che più importa, collega la ragione all' esempio, non rinnegando i fatti come certi teorici, non attaccandovisi soverchiamente come gli empirici; non rifiutando cogli Epicurei la giustizia mentre calcola gl' interessi, nè coi Platonici negando che la sferza della necessità si richieda ai progressi ed alle scoperte. La politica (sotto questo nome abbraccio le scienze della legislazione, dell' amministrazione, della giurisprudenza) impara dalla storia il carattere di un popolo, i suoi costumi, il grado di civiltà per valutare più al giusto i sociali elementi, collocarli al posto proporzionato, farli vivere nella società al modo onde furono prodotti e vissero nella storia. L'economia pubblica, la quale cerca le leggi della produzione, distribuzione e consumazione di ciò che serve al ben essere dei popoli, non può che dai fatti raccolti nella storia dedurre la teorica matematica della società civile, totalità relativa de' reciproci legami delle persone, e l' equilibrio fra i bisogni e i mezzi di soddisfarli. Imperocchè noi siamo in gran parte quel che gli avi ci fecero; e la ragione del presente sta in un passato, cui non cambiano una battaglia, un decreto, una rivoluzione; e chi a quello non abbia riguardo, non potrà combinare che costituzioni inesperte siccome quelle di Rousseau per la Polonia e di Locke per la Carolina.

Che se lo spettacolo dell' umanità ci sia spiegato agli occhi in una tela, dalla cui varietà il racconto sia reso piacevole e vivace, dalla grandezza maestoso; dove lo storico, sentendosi assunto interprete dei fatti, con dignità schietta e rispettosa narri a' suoi contemporanei le glorie, le sventure, i delitti, le virtù degli antenati; fra i contrasti dell' ignoranza, della boria, del fanatismo, della tirannia, segua con amore i progressi dell' incivilimento colla franchezza della ragione, lontana dall' insulto del libertino e dalla credulità del superstizioso, osando spiacere ai vivi ed affrontar le passioni o la indifferenza contemporanea, senza mai nè professare l'utile menzogna, nè tacere la verità che fa tiepidi amici e caldi nemici, quante fonti

non s'apriranno di sublimi diletti e di utile istruzione! La letteratura, creduta irrugginita perchè troppo spesso frivola, astiosa, cianciera, come si rinvigorirà nell'intento di scuotere ed infiammare il pensiero, correggere ed emancipare la volontà! Come dall'intima convinzione e dall'affetto per la classe più numerosa e negletta tragga al pensiero ed alla parola quella potenza che comanda l'attenzione, sminuirà la sciagurata abitudine di sorvolare alle pagine senza meditarle, di cercare lo splendido e il lusinghiero anzi che l'utile e il buono; medicherà quella nullità mentale che accetta senza esame, biasima o loda per consenso, prende avversione d'ogni fatica, noia di tutto ciò che sia espresso con verità e franchezza.

Dritto è dunque se l'uffizio dello storico acquistò quella venerazione e quella *santità*, che in altri tempi aveva ottenuto la poesia.

Ma in questo sacerdozio delle nazioni, in questa sublime cultura del buono, del bello, del vero, come in ogni altra cosa, varia il modo secondo il variare de' tempi e delle opinioni. Da principio la storia non si scrive, ma si fa; si attribuisce tutto in prima agli Dei, poi ad un eroe; e i miti ci rivelano l'indole di un popolo, sono la storia nazionale quale il genio la concepì, s'accordasse o no coi fatti. Il quale andamento si riproduce alla culla delle moderne società, ove d'Orlando, appena accennato da Eginardo, i popoli compaginarono un eroe conforme alle inclinazioni ed allo stato loro; e il fatto di Guglielmo Tell ricompare sotto diversi nomi nel Grammatico Sassone, antico cronista scandinavo; e gli Abenseragi e gli Zegri, inesausto tema delle romanze spagnuole ma nè tampoco mentovati dalla storia, ridestano nel vero aspetto la lotta fra Mori e Cristiani. Studiando queste alterazioni, una mente sagace trova la chiave dei miti d'Ercole, di Tèseo, di Brama; e chi voglia seguitare i cambiamenti subiti dalla storia d'Alessandro e di Carlo Magno, impara come legger meglio le spedizioni di Nino e Sesostri, o la lotta fra il patriziato e la plebe, rappresentata dai simboli storici di Roma primitiva.

Queste tradizioni sono conservate in forma di poesia, e da padre a figlio trasmesse con tutti gli errori proprî d'una generazione fanciulla, senza connessione di cause e d'effetti, senza pensare ad istruzione elevata; udite con l'attenzione onde l'Arabo del deserto ascolta anche oggi i racconti dei vecchi, e perciò volenterose di eccitare la curiosità col meraviglioso, col blandire la boria delle nazioni e delle schiatte, col fomentare le credenze popolari. Tale ci si mostra la prima storia presso i popoli tutti, eccetto quello cui Dio medesimo la dettò: e le migliaia di secoli onde l'India e la Cina riempiono le loro memorie, anzichè provare l'antichità del genere umano, convincono quant'esso è giovane, se pur testè si dilettava in fanciulleschi balocchi.

Poetica affatto è ancora la storia del grande Erodoto, amico della verità ma credulo, attento a formare un'epopea di ben sostenuto interesse, di parti proporzionate, di lusinghieri ornamenti, cui eroe è la Grecia, davanti alla quale la restante umanità perde ogni importanza. Ed egli e quei che gli tennero appresso, poche letture avevano, usavano scarsamente la critica, citavano in maniera vaga, osser-

vavano quasi unicamente la loro città e le relazioni sue colla lega ellenica; ma cercavano un'erudizione che non s'acquista dai libri, vedendo cogli occhi proprî, e trasmettendo l'impressione dei luoghi; e sebbene somigliano a chi trascrive geroglifici senza intenderli, interpretandoli a talento, e qualche volta pure ricopiandoli in fallo, pure in essi, come nei naviganti del secolo xv, alletta vivamente il conoscere in qual modo videro le cose quei che le videro la prima volta.

Siccome i poemi d'Omero determinarono la forma delle epopee successive, così l'applauso dato in Elide al padre della storia trasse ad imitare quel primo nella concezione, nelle forme, nello stile. Da Tucidide ad Ammiano Marcellino ritroviamo annali, vite, commentarî di merito diverso e talora eminente, ma tutti sconnessi nel pensiero, non diretti a mostrare al vero una gente, un tempo, un eroe, i disastri e le conquiste dell'uman genere e della libertà. Quindi Aristotele poneva la storia un grado di sotto della poesia, come quella a cui bastava trovare un fatto vero o falso dove far pompa di retorica e di stile: Erodoto professa di esporre i frutti delle sue ricerche « acciocchè delle grandi e maravigliose geste non vada la memoria perduta »: Tucidide, « perchè crede la guerra peloponnesiaca più degna di ricordanza che tutte le precedenti »: Livio mette da banda quelle particolarità che dispera trattare splendidamente, e là si arresta ove sia luogo opportuno ad una descrizione, ad una parlata: Giustino loda Trogo Pompeo perchè fece comodità ai Latini di leggere in loro favella le imprese dei Greci. Ben in Polibio, uomo di giudizio e sperienza, meno preoccupato della forma letteraria che del desiderio d'istruire, troverete savie e sagaci osservazioni; imitando le quali, Sallustio s'ingegnò di rimontare dagli effetti alle cause: ben Cicerone chiamò la storia *maestra della vita;* e Catone, Varrone, Dionigi d'Alicarnasso diedero opera a raccogliere le origini e dicifrare le antichità: ma non per questo si trassero fuori del solco, non deposero l'egoismo delle società d'allora, non estesero la veduta oltre i fatti parziali, nè sottomisero la forma al concetto. Non dirò di Svetonio, implacabile cercatore d'aneddoti: ma Plutarco stesso, che eclettico di stile, di erudizione, di morale, nella bontà sua medesima si palesa frutto d'una decrepita società, vi rivela forse in intero Solone, Arato, Pompeo? Tacito, a cui l'atrabile dava acume per addentrarsi nelle azioni e nelle cause loro, mostra al vero le persone e i fatti; ma indarno gli chiedereste le leggi, i costumi, la religione, le arti, ciò che costituisce il carattere d'un popolo; dalle nozioni sue, giuste ma sgranate e manche, non coglierete lo spirito del governo imperiale; avendo Roma sola sugli occhi, dell'Asia ignora i costumi e fino la geografia; rimpiange la repubblica senza accorgersi com'è perita irreparabilmente sotto i proprî colpi; vede apparire una setta di Nazareni, scarca de' vizî che agli altri egli rinfaccia, ma la confonde cogli astrologi e coi maghi; narra le persecuzioni fatte a quella, senza domandarsi se giuste, senza sentire che la religione di Numa perisce, e che pel mondo è matura la rigenerazione. L'arte era perpetuo idolo di quegli anti-

chi: arringhe tanto belle quanto poco verosimili doveano svariare il racconto e scusare allo storico l' ammutolita ringhiera. Quindi il lato pittoresco della storia, i tratti veri de' costumi, le più precise ed importanti particolarità erano abbandonate all' erudizione: Livio nè tampoco accenna i trattati mercantili di Roma con Cartagine; Tacito non avrebbe mai innestato ne' suoi racconti i costumi dei Germani.

Così lo storico, preparando un allettamento anzichè severe lezioni, non s' avvede come si perfezioni la specie per via de' patimenti dell' individuo, nel sentimento di patria soffoca la benevolenza universale, e bestemmia nel Barbaro ciò che applaudisce nel Greco e nel Romano. Il lettore poi, oltre accontentarsi di retoriche vanità e d' ornamenti artifiziali, si abitua a considerare più lo splendido che il vero, dissociare l' idea del bello da quella del buono, preferire la forza disordinata che trabocca, alla regolare che persiste; e vien fomentata così quella simpatia per gli eventi fortunati, che è pericolosa dote della natura umana.

Declinando la grandezza di Roma, non sorsero che compilatori ed abbreviatori; e la posterità lasciò perire Tacito e Livio, mentre conservava Floro ed Eutropio. Poi quando i vizi interni e le esterne invasioni ebbero abbattuto l' Impero, la storia, in silenzio cupo siccome quello che in natura succede allo schianto della saetta, non trovò una voce per narrare il fatto più rilevante dell' antichità.

Mentre però i Bisantini del Basso Impero si ostinavano a modellare entro le forme antiche sentimenti e fatti di natura nuova, e a forza d' arte riuscivano a rendersi inutili e noiosi, in Occidente la storia, come ogni altro studio, rifuggiva nei chiostri; posizione, è vero, opportuna a contemplare i fatti da un punto sicuro ed elevato, ma dove l' universale ignoranza mai lasciava sperare un intelletto capace di abbracciare nell' unità quel moto così variato, di distinguere le minuzie accidentali da ciò che meritasse d' essere trasmesso alla posterità. Scrivendo i più pel monastero e pei fratelli, si limitano a parzialissimi eventi; di fede buona ma grossolana, narrano quel che vedono, ma vedono male; e lo stato generale della nazione, i costumi, le usanze erano cose tanto naturali agli occhi loro, che nè tampoco sognavano valessero la pena d' essere ricordate.

Quindi l' età in cui il genere umano procedette di passo più franco, rimase priva di storici; e la restituzione dell' impero d' Occidente, le crociate, lo stabilirsi de' Comuni, neppure da' migliori fu inteso quanto importassero; onde restiamo senza dati per isciogliere l' intricato problema della presente nostra situazione. Le persecuzioni, l' eresia, i Barbari non avevano lasciato tempo al cristianesimo d' innovare gli studi, così come innovava lo spirito della società; onde a quelli rimase la forma pagana e la filosofia d' Aristotele e l' adorazione pei classici: talchè quei rozzi, se abbandonano talvolta l' aridità della cronaca, tornano al fare antico, alla fittizia dignità, alle arringhe retoriche, alle descrizioni di battaglie, ai giudizi modificati dalle reminiscenze di Atene e di Roma.

Se però li disaiuta l' infanzia dei nuovi idiomi e lo scadimento de-

gli antichi, la pregiudicata morale, l' angusta politica, quanto non li rende cari l' ingenua e nitida fedeltà con cui espongono i sentimenti propri e del loro tempo! onde, più che le narrazioni, è a studiare in essi il narratore, e vedere ne' più antichi uno sgomento dei tempi che si rabbuiano, un selvaggio repetio del passato, poi la compiacenza onde, dopo il Mille, salutano un' êra nuova; la spietata credulità di quelli che narrano le crociate per « bisogno di rammentare agli uomini quanto i guerrieri soffrirono nel glorioso acquisto ». In Villehardouin, in Joinville, in Froissart, in Holingshed, in Mattia Paris, negli Spagnuoli, si troverà il vero sentimento delle guerre sante e della cavalleria, come in Dino Compagni, nello Jamsilla, nei Villani la condizione de' nostri Communi. Volta a volta la grandezza dei casi li reca quasi per istinto ad esser sublimi, e irradiare lampi che guidano le menti elette a trovare con giusta induzione preziose verità. Il sentimento religioso che vi predomina, solleva alcuni sovra gl' interessi d' un momento e d' un paese, e porge una misura più generosa alla giustizia ed ai patimenti. Quindi dalla schietta loro ignoranza spira ben altro vigore che non dai decrepiti esercizî scolastici dei Bisantini, nè dalle cronache orientali, in cui l'uomo si mostra frivolo e dimezzato, senza mai un pensiero che riveli il fondo del cuore umano, o i turbamenti della società, o le grandi ragioni del bene e del male.

Quei primi passi davano cagione a sperare che, col raffinarsi degli studi, verrebbe a crearsi anche una forma di storia originale. Ma la presa di Costantinopoli inondò l' Italia e l' Europa di retori, i quali alcuno si ostina a chiamare rinnovatori della coltura nel paese che già avea prodotto Dante, Petrarca e Boccaccio, e che in fatto respinsero lo spirito umano sovra le orme degli antichi, e compassando gli ardimenti dell' ispirazione, ridussero ogni sapere all' imitare.

Allora, come la poesia e le arti belle, che aveano già creato la *Divina Commedia* e le cattedrali, lasciarono l' ingenuità e le idee e le apparenze nazionali e cristiane, per rifarsi greche e latine, così la storia si ravviò dietro agli antichi. Ponete mente ai primarî storici nostrali e forestieri, e li vedrete contaminati dall' imitazione nelle forme, mentre nel concetto li peggiora la scarsa critica delle fonti, l' attender solo ai fatti strepitosi, non sospettando la parte intima, veramente istruttiva. Le vicende dei governi e del potere, che non si alterano solo col mutare di apparenza; le consuetudini e le opinioni fra cui versarono i personaggi, le intenzioni loro; la giustizia o l' iniquità delle imprese, dedotta non da convenzioni umane ma da principî eterni; i desiderî, i timori, i patimenti di quella turba che ai pubblici avvenimenti non prese parte, ma ne subì gli effetti; gli elementi insomma da cui soltanto può uscire sapiente e grandioso il giudizio intorno ai fatti, svaniscono negli scrittori della classica scuola. Machiavelli medesimo, che primo acuì la mente ad indagare cause lontane agli accadimenti, creò un' opera che ancor non avea modelli, ove con agevolezza e profondità scolpisce il suo pensiero in uno stile d'energia nuda come quella degli atleti: ma

al fondo è tutto classico; pieno d' entusiasmo per la riuscita, d' ammirazione per ogni ardimento, Roma gli appare grande come a Polibio, perchè conquistò tanti popoli, e in guerra o per inganni rapi ad essi ricchezze, leggi, libertà, indipendenza; altrettanto suggeriva egli ai signorotti d' Italia, sterminare colla spada o perdere cogli artifizi chi resistesse, e scannare ecatombi umane all' idolo di una grandezza unicamente costituita sulla forza. Questo è il micidiale concetto politico del segretario fiorentino, tanto stranio dalle moderne idee, che gli eruditi disputavano se parlasse ironico o da senno, mentre la sapienza popolare n' avea già pronunziato sentenza, denominando da lui quella sciagurata politica, che propostosi un fine, non esita nella scelta dei mezzi fra la giustizia e l' iniquità, l'astuzia e la violenza; politica, di cui dicono inventrice quest' Italia che ne fu la vittima.

Eppure il Machiavelli già tiene del moderno, introduce nella storia la discussione, e tende a ridurre a teorica filosofica la serie dei fatti. Nel che lo secondano l' acuto Comines e il Guicciardini che, più servile agli antichi, prolisso nelle parlate, inanimato nelle descrizioni, d' immorale indifferenza nei giudizi, sta sommo fra coloro per cui la storia è un esercizio d' eloquenza, uno studio di dar risalto ad un personaggio, ad un avvenimento coll' addensare le ombre sugl' innominati mortali.

Questo severo giudizio ci è ispirato dalla convinzione che siffatto genere più non appaghi i bisogni della nostra età: e l' Italia stessa (l' unica che ancora ne offra esempi, splendidi per verità) invoca altre forme, che sotto al bello non affoghino il vero, e che, lasciando alle accademie le declamazioni ove l' autore si surroga al personaggio e gli presta i propri pensieri, cooperino ad invigorire gl' ingegni, la civiltà, l' economia sociale. Converrebbe che per tre secoli avesse tenuto chiuso gli occhi ai passi che fa l' umanità, chi non avesse veduto giganteggiare altre idee accanto a quella della forza. Lasciasi ormai a' Cinesi il racconto ove al solo re si attribuiscono i fatti della intera nazione; più non si credono imposti da un legislatore i cambiamenti, create le istituzioni da un decreto, le rivoluzioni prodotte da una congiura; vuolsi tener conto dell' umile felicità del maggior numero, a cui un' improvida legge, un tributo corruttore più nuociono che non una istantanea atrocità; nè si tarda a credere, che chi adatti la bussola ad uso del mare, od applichi un nuovo agente al moto, od introduca il camello nell' Africa meridionale, meriti più ricordo che non la forza o brutalmente rivelata nei nomi d' Attila, di Gengis-kan, di Tamerlano, o palliata sotto i più teatrali di Sesostri, Cambise, Napoleone.

Nè l' accordo del vero, del bello e del buono è a cercare nelle Cronache e negli Annali. Le egregie fatiche dei padri Maurini, dei Bollandisti, del Ducange, del Baluzio, del Monfaucon, del Canciani, del Leibniz, del Muratori, e queste che i nostri contemporanei moltiplicano con nobile pazienza, sono preparazioni di materiali che invocano la scintilla avvivatrice. Parmi poter ridurre a tal classe anche le storie per quadri, introduzione dell' età nostra, siccome sono

quelle del Le Sage e del Longchamps: laboriosissime a chi le compila se voglia essere esatto, utili forse a consultarsi ed a sostenere l'attenzione per via dei sensi, ma dove l'aridità dell'esposizione, l'indifferenza tra il certo, il probabile e il falso, l'adoprare unico legame l'elemento così accidentale del tempo, devono lasciarne niun altro concetto che di un'orditura di fili, calcolati solo per la lunghezza, e che aspettano la tessitura per mostrare un disegno, e venire ad utilità. Anche i Manuali, in capo ai quali metterei quello di Heeren, equivalgono all'opera di chi raccogliesse una sequela di proposizioni geometriche, utilissima sì, ma che non dà le dimostrazioni, nè quindi scienza reale.

L'uffizio delle cronache è oggi sostenuto dalle Gazzette, ma non meno infedeli sotto la tirannia dei re che sotto quella della libertà e delle fazioni: gli avvenire faticheranno a ripescarvi la verità, più che noi fra' cronisti del medio evo, i quali, rozzi sì ma non vili, ingannati non ingannatori, mal giudicano le cose ma non rinnegano l'intimo loro sentimento, nè fanno lusso di codardia.

Cronache migliori dei tempi moderni sono le Memorie. Che gli antichi ne mancassero non ce lo lasciano dire la *Ritirata dei Diecimila*, gli originali *Commentari* di Cesare, i maledici *Aneddoti* di Procopio: ma tutt'altra estensione ed importanza acquistarono tra i Francesi, i quali ivi paiono nel loro campo. O ti portino col sire di Joinville ad osservare nelle crociate una mistura di rozzezza settentrionale, di sentimenti evangelici, di leggerezza francese, e cavalieri che vanno a conquistare corone senza portarle; o col *Leale Servidore* ti narrino le valentie di Bajardo senza taccia e senza paura; o con Froissart folleggino in tornei e passi d'arme; o col cardinale di Richelieu discutano la politica ragione degli avvenimenti; tutto v'è drammatico; v'abbondano errori, millanterie, anche menzogne, ma non anacronismi di caratteri e di costume; e tutto, fin la lingua e lo stile, aiuta a ritrarre il tempo, meglio che non le storie propriamente dette. Benvenuto Cellini e le vite degli artisti e dei letterati conservano a brani la vera storia d'Italia, e rappresentano alla posterità il popolo da cui sono usciti. I ricordi di Underwood, di Thurloe e di Pepys son necessario supplemento alle storie di Cromwell e di Carlo II. Nelle memorie del cardinale di Retz tu senti il sibilo della Fronda: Enrico IV mostrasi a nudo in quelle di sua moglie e della Condé, e nelle *Economie reali* di Sully. Se dal secolo di Luigi XIV Voltaire non trasse che un libro di partito, la Motteville e la Montpensier t'introducono nei recessi della reggia e nelle latebre dei gabinetti: Saint-Simon te ne presenta causticamente l'insieme e le particolarità, le grandigie e le miserie: il cianciero Dangeau, la Maintenon e la Sevigné tornano alle proporzioni naturali quel gran Luigi, che i contemporanei trovarono superiore a tutti, fin anco nella statura; tanto egli conosceva a perfezione il *mestiere di re*. E la rivoluzione francese, la corte di Napoleone ed i suoi campi saranno rivelati assai meglio da queste parziali confidenze, che non dagli storici, i quali di proposito vollero camminare sulle insidiose faville. Poichè ivi appare il popolo, ivi i dolori e le gioie pri-

vate della porzione più negletta, ivi si schiudono i penetrali delle anime e delle intelligenze, ivi si sente operosa quella vita che negli storici per lo più somiglia al guizzo d' artifiziale galvanismo.

Mal si darebbe fede storica agli Estratti, racconti sconnessi, uniti per qualche scopo, come la *Storia varia*, i libri di Valerio Massimo, di Solino, di Costantino Porfirogenito. L' autore, anzichè alla precisione storica, badò a far uscire da quegli avvenimenti alcune massime, talchè non si può accostarvisi che con cautela, siccome a coloro che della storia si valsero a rinfianco od esempio di lor teorie, quali Machiavelli e Montesquieu. Tanto meno fo caso delle poligrafie e delle raccolte d' aneddoti (1).

Al contrario molti libri non punto storici abbondano di storici elementi, e Cicerone, Aristotele, Montaigne... ci danno quantità di notizie, altronde ignorate.

Nel secolo passato la storia assunse una nuova direzione per mano di quelli che, col nome di filosofi, proclamavano l' emancipazione del genere umano. La scuola filosofica non potea dirsi nuova, atteso che Machiavelli avea già elevato la storia dalle impressioni individuali o dai fatti sconnessi all' azione generale ; dagli uomini alle forze politiche, all' accordo de' sociali elementi ; insomma da racconto a teorica sociale ; poi frà Paolo Sarpi schierò i fatti ad osteggiare la Roma papale in favore di Venezia e del principato ; tentativo che non dilatò la storia ma ingrandì il libello, somigliando il suo racconto agli allegati de' patrocinatori ne' processi. Il cardinale Pallavicino sceso a ribatterlo, usò dell' armi stesse, aggiuntavi la noia del confutare, mal redenta dal lenocinio dello stile e dalla potenza della verità.

Chiamata poi a congiura colle altre scienze per maledire quanto era stato fin allora riverito, la storia ai fatti, eterno linguaggio di Dio, sostituì le opinioni, efimero linguaggio de' mortali. Sublime concetto era per certo l' accordare scienze, arti, morale, letteratura, ad esprimere la medesima idea sociale, rivelare così l' unità delle leggi del mondo, e tutto riordinare al miglior essere progrediente. Ma poniamo che tali fossero state le intenzioni degli Enciclopedisti, le traviava lo stato della società d'allora. Due secoli si urtavano l'un contro l' altro ; e il clero, la monarchia, la nobiltà, il popolo, anzichè temperarsi a vicenda, s' impacciavano e facean si una violenza sorda, da cui gli accorti prevedevano vicina l' aperta battaglia. Scontenti dunque della presente società, ne bestemmiavano gli elementi senza curare se avessero proceduto di conserva prima d' inimicarsi, e supponendoli già nell' origine, non forze morali, ma emuli importuni. Di qui l' odio fanatico contro i costumi e le instituzioni anteriori, odio che si manifestava ora in un' arguzia, ora negli inmani

(1) Tra le compilazioni, vanno rammentati gli *Avvisi e modelli* di Giusto Lipsio, le *Meditazioni storiche* di Camerario, lo *Specchio tragico* di Dickinson, la *Silva de varia leccion* di Mexia, gli *Ana*, gli Aneddoti, le Bellezze storiche, la *Storia de' favoriti* di Dupuy e Louvet, *delle favorite* di madama de Roche Guilhem, *degl' impostori* di Rocoles, ecc.

volumi dell' *Enciclopedia*. La censura vietava di combattere a viso aperto i nobili, il clero, i troni presenti? Bersagliavansi i baroni scolpiti in pietra, i pontefici santificati; e le crociate più non erano che fanatismo, san Luigi un dabben uomo illuso, Carlo Magno un cherico armato, Gregorio VII e Innocenzo III due intriganti che mescolavano il regno de' cieli a quelli della terra; e trovava applauso il triplice sacrilegio religioso, morale e patriotico contro la Pulcella salvatrice di Francia, commesso da colui che lodava la pozzetta della Pompadour, e che dalla Crequi-Lesdiguières invocava come « gloria e felicità della trista sua vita » di far erigere in marchesato la terra di Ferney.

Nell'allegra e caustica loro guerra, gli aiutava la piega allora presa verso l' ideologia, per cui anche le quistioni di fatto si toglievano dai confini della realtà, astraendo, combinando, alternando, e a questo giuoco della fantasia ponendo il nome d' analisi. Voleasi osteggiare la nobiltà d' allora, frivola, scarna, viziata nelle ossa? non si domandava in qual modo avesse contribuito un tempo alle franchigie ed all' incivilimento del maggior numero, col porsi fra questo ed i monarchi; ma si diceva,— Gli uomini nascono eguali; è dunque ingiusta ogni disuguaglianza nella società ». Altrettanto dicevasi, — La religione dev' essere una relazione fra Dio e l' uomo; dunque cosa libera e individuale; dunque non culto, nè sacerdozio, nè gli altri corredi dell' impostura ». Per tale artifizio il clero diventava un branco di fanatici, stizzosi contro ogni dottrina; la nobiltà, un assembramento di assassini, intitolati conti, marchesi e baroni, col falco in pugno; formole astratte ed indecise di ribellione, di diritto ereditario, di cospirazioni represse, di legittimità, di politici spedienti, venivano surrogate ai fatti precisi: le parole di re, di libertà, di schiavi doveano avere la medesima significazione a Persepoli e a Londra, fra i contemporanei di Pericle e di Washington; nelle invasioni di Longobardi, Sassoni, Normanni, vedersi nulla meglio che un cambiamento di dinastie, una rivolta nella lega Lombarda, una concessione regia nella *Magna Charta* e nello stabilirsi dei Comuni; così a forza di astrazioni spogliando la storia dei soccorsi dell' indagine e dell' esperienza, rendendola ignara del passato, illusa sul presente, sterile per l' avvenire. Una disposizione più nocevole che la corrività, cioè l' incredulità arrogante che respinge i fatti senza degnare d' approfondirli, arrivò a segno che furono essi considerati per nulla meglio che di un' utilità convenzionale, che d' una delle fonti più consuete della conversazione (1).

Se le passioni recenti e minacciate possono smovere dall' imparzialità, negli avvenimenti da un pezzo consumati parrebbe non re-

(1) « Les hommes sensés doivent regarder l' histoire comme un tissu de fables, dont la morale est très-appropriée au coeur humain ». Rousseau. E gli amici di d' Alembert riguardavano la conoscenza de' fatti « comme étant seulement d' une nécessité convenue, comme une des sources les plus ordinaires de la conversation, en un mot, comme une de ces inutilités si nécessaires, qui servent à remplir les vides immenses et fréquents de la société ». D' Alembert, *Réflexions sur l' histoire*.

stasse che a rintracciare lealmente ed esporre il vero. Eppure il sistema o il pregiudizio traevano lo storico dal sublime soglio ove distribuisce premi e ricompense, per mescolarlo ai piccoli tumulti, e suggerirgli sofismi ancor più raffinati di quelli che avessero saputo immaginare gl'interessi cozzanti. Per cogliere quel che diceano spirito dei fatti, svisavansi le intenzioni, istituendo arbitrarie analogie tra un fatto primario e il carattere de' successivi: e lo storico, il quale nell' antichità era poeta, divenne un avvocato, che aveva ragione secondo che aveva l' arte di tacere e di esporre; imperciocchè non mentivano essi i fatti, ma li presentavano secondo il loro aspetto. E per verità, esagerando alcuni particolari, sopprimendone altri con accorti sotterfugi; qui sfumando una luce, mentre colà si carica un' ombra; ammettendo per incontrastabili alcune tradizioni opportune, mentre si sfoggia critica contro le disacconce; coprendo la vanità de' fatti sotto l' apparato de' sistemi; volgendo in beffa una virtù mentre si vela un delitto sotto la finezza d' un motto arguto, non è difficile il mostrare l' apostato Giuliano per un eroe, Gregorio VII per un furibondo; levar a cielo Diocleziano che rinunzia all' impero del mondo, e attribuire a viltà l' atto medesimo in Pier Celestino.

Permettete che io m' indugi alquanto sopra questa scuola, perchè il guasto suo non si limitò alle lettere, e perchè, quantunque nei paesi più colti sia scaduta, la vedo nel mio faticarsi a soffiare sulle faville dell' incredulità, ed ispirare ora le ricopiate facezie di società, ora pagine a cui, per essere vantate di franchezza, basta lo sconsiderato coraggio di trattare leggermente le cose più gravi, motteggiare sulle generose sventure, lanciare frizzi contro la religione, la libertà, le profonde convinzioni. E appunto la sicurezza del sentenziare, la maligna bizzarria di ritrarre certi caratteri, un modo ingegnoso d' osservare, un continuo sfavillamento d' arguzie, erano le arti onde gli storici che io dico blandivano l' ingenita inclinazione dell' uomo verso ciò che è vietato, e stuzzicavano la sazietà d' un secolo, credente in tutti quelli che non credevano nulla. Aggiungete lo spirito di consorteria, per cui mille voci alzano alle stelle chi segue la corrente, e deprimono chi va a ritroso; e troverete la ragione del come salisse in tanta fama Mably coll' improba sua fatica di sragionare continuo e non dir mai nulla, le sentimentali declamazioni di Raynal e Diderot, le interminabili discussioni di Hume, il vanitoso vuoto a cui Millot riduce, non solo il proprio racconto, ma anche gli autori onde l' attinge; la sconnessa serie del Gibbon, ove mal risolvi qual più sia o la mala fede, o la stentata eleganza, o il vacillamento con cui segue l' unica sua idea, di disgustare d' ogni istituzione religiosa; e Boulanger che santifica il caso e ne trae la religione; e Bailly e Dupuy che suppongono un popolo, il quale tutto seppe, tutto conobbe, eccetto il modo di far conoscere sè stesso, e moltiplicano i secoli per fare dei culti null' altro che il deposito delle astronomiche osservazioni; e quella folla, in cui l' audacia dell' atto riesce ancor meno disgustosa che non la frivolezza del modo, a capo della quale sta il *Saggio sui costumi*, pieno di vivezze, di sarcasmo, d'i-

gnoranza, e d'un'incredulità dogmatica e intollerante nel suo scetticismo (1).

(1) Qui non facciamo che accennare questi autori; ne ragioniamo altrove distesamente.

Poichè spesso m' accadrà di riprovare Voltaire, a disingannar quelli che stanno aggrappati al passato, e hanno bisogno dell' autorità onde modificare i propri giudizi, potrei riferire i migliori storici e critici da trent' anni in qua: vedansi, per accennare i più alla mano, un articolo della *France littéraire* riferito nell' *Indicatore*, settembre 1836, Guizot, e tutti gli storici, senza parlare de' controversisti. Ma poichè dicono che oggi è moda il mostrar religione, riferirò il giudizio d' un contemporaneo del Voltaire, d' uno che non può essere sospetto ai contraddittori, il Mably.

—J'étais (dic' egli, *De la manière d' écrire l' histoire*) très-disposé à pardonner à Voltaire sa mauvaise politique, sa mauvaise morale, son ignorance, et la hardiesse avec laquelle il tronque, defigure et altère la plupart des faits; mais j'aurais au moins voulu trouver dans l' historien un poëte qui eût assez de sens pour ne pas faire grimacer ses personnages, et qui rendit les passions avec le caractère qu'elles doivent avoir; un écrivain qui eût assez de goût pour ne jamais se permettre des bouffonneries dans l' histoire, et qui eût appris combien il est barbare et scandaleux de rire, et de plaisanter des erreurs qui intéressent le bonheur des hommes. Ce qu'il dit n'est ordinairement qu'ébauché: veut-il atteindre au but, il le passe, il est outré.

« Ce qui m'étonne davantage, c'est que cet historien, ce patriarche de nos philosophes, cet homme enfin qu'on nous représente comme le plus puissant génie de notre nation, ne voie pas jusqu'au bout de son nez. Voltaire se vante quelque part d'avoir lu nos capitulaires; mais il n'est donné à tout le monde d'y puiser assez de gaietés pour être le plus frivole et le plus plaisant des historiens. Que de choses inutiles qu' un historien ne se permet que quand il est fort ignorant!

« Malheureusement cet auteur a fini tous ses ouvrages avant que d'avoir bien compris ce qu'il voulait faire. La vérité n'est quelquefois pas vraisemblable, et n'en faut pas davantage pour qu' un historien qui se pique d' être philosophe, sans avoir trop étudié les travers de l' esprit humain et les caprices de nos passions et de la fortune, rejette comme une erreur tout évènement qui lui parait extraordinaire: c' est la manière de Voltaire. Pour me prouver combien sa critique est circonspecte et sévère, il dira que l' aventure de Lucrèce ne lui parait pas appuyée sur des fondemens bien authentiques, de même que celle de la fille du comte Julien. La preuve qu'il en donne, c'est qu'un viol est d'ordinaire aussi difficile à prouver qu'à faire. Un goguenard sans goût peut rire de cette mauvaise plaisanterie, mais elle déshonore un historien.

« Son *Histoire universelle* n'est qu'une pasquinade digne des lecteurs qui l'admirent sur la foi de nos philosophes. Quel autre historien aurait osé dire que *les enfans ne se font point à coups de plume?* un écrivain judicieux aurait cru se déshonorer par une bouffonnerie si indécente. Voltaire a semé dans cette *Histoire* une foule de plaisanteries, qui ont du sel, et que je louerais dans une comédie ou dans une satyre; mais elles sont déplacées et impertinentes dans une histoire ».

Beniamino Constant diceva che, per celiare come Voltaire sopra Ezechiele e la Genesi, vuolsi congiungere due cose che rendono la celia bene sciagurata, profonda ignoranza e deplorabile leggerezza.

Citerò anche il Villemain a preferenza di troppi altri, primo perchè è

Associatisi a una crassa filosofia, intenta a provare che da non so quali fluidi nascono il coraggio degli eroi e la mollezza del Sibarita, e a sbarazzare l' uomo dall' anima, l' universo dal creatore, gli storici che sono testimoni del passato, si dilettarono a distruggerlo, imitando gli Arabi che fondarono le misere lor capanne sul diroccato della grande Apollinopoli, e colle immondizie delle proprie case colmarono le sale e i colonnati, eretti per sonare eternamente alle lodi del nume. Quanto l' empietà sia trista allorchè s' accosti ai dolori dell' umanità, il provò quel loro voler derivare ogni cosa e ogni cosa ritornare alla materia. Se risalivano alla cuna dell' uomo, lo supponevano un germe, in diverse posizioni sviluppato sotto favorevole temperie di clima; e mentre prestabilivano che il primo suo stato fosse il selvaggio, lo foggiavano qual sarebbe un Europeo gettato ignudo in un' isola, attribuendogli fin d' allora le nostre idee, la nostra ragionevolezza, i nostri bisogni, e facendogli passo passo inventare un patto sociale, conforme alle federazioni oggi stipulate dalle genti, e una religione per artifizio di sacerdoti, e fino un linguaggio coll' ordine onde lo regolerebbe un' accademia. Le diversità di culto, d' istituzioni, di polizia doveano provenire dal clima, sotto cui vegeta la *pianta uomo*. Vero è che la servitù siede fra l' Alpi barriera della libertà, e la libertà passeggia sull' indifeso Tamigi; che la Russia e la Scandinavia salgono ora in fiore, mentre l' India imbarbarì; che lo sterile Amstel ridonda di ricchezze negate all'aureo Tago: ma gli storici filosofisti, come gli Dei che avevano occhi e non vedevano, rimoveano i fatti che ripugnassero alle pregiudica-

conosciutissima la moderazione di quel prudente critico, secondo perchè egli si mostra in generale abbastanza rispettoso al patriarca dell' *Enciclopedia*, terzo perchè le sue lezioni, recitate avanti al fiore della gioventù francese, vestono un aspetto di solenne espressione e quasi popolare. Or bene, nel *Cours de Littérature française*, dice di Voltaire (Lezione XVI): — Sa vue moqueuse du christianisme altère la vérité de l'histoire, en détruit l' intérêt, et substitue des caricatures au tableau de l' esprit humain... L'auteur n'aime pas son sujet (la storia del medio evo); il l'a en pitié; il le méprise, et par cela même il s'y trompe assez souvent, malgré tant de sagacité, et même d'exactitude. Car ne supposez pas Voltaire généralement inexact... ce qui manque seulement à son ouvrage c' est la chose même qu'il promettait, la philosophie... Il avait médiocrement étudié l' antiquité dont il veut donner une idée sommaire, après Bossuet. Les erreurs de noms et de dates, les citations tronquées, et il faut le dire, les i g n o r a n c e s abondent dans sa prétendue critique de l'histoire ancienne. Il établit ce singulier principe, que les faiblesses des princes ne doivent pas être toujours divulgués, et que l' histoire doit cacher quelque chose... Voltaire qui se plaint si souvent des *mensonges historiques*, finit malheureusement par réduire l'histoire au panégyrique et au pamphlet. Ce libre génie obéissait à mille petites passions ».

(Lezione XVII):—Il n'est besoin de rappeler tout ce que dans sa vieillesse il a écrit contre la Bible, et que de doutes insidieux, que de sarcasmes et d'intarissables bouffonneries il a tiré souvent, de quoi, messieurs? de ses distractions, de ses contre-sens, de ses propres i g n o r a n c e s ».

te dottrine, e negavano d' udire tutta la storia attestare che la forza dello spirito umano signoreggia la natura e reagisce contro le cause fisiche, e che superiore alle sensazioni l' intelligenza non è schiava della natura materiale.

Il medio evo chiamavasi barbarie: e che poteva aspettarsene, altro che orrori e digradamento? La realtà e la poesia delle origini europee sfuggivano dunque agli occhi loro, non comparendovi che un miserabile eccidio d' ogni civiltà, una tenebria palpabile, diradata appena dopo il secolo xv, poi dissipata in quelli che appellavano secoli d' oro (1).

Così la storia abbandonata dallo spirito di Dio, meritava essere da un eloquente filosofo caratterizzata una grande cospirazione contro la verità. Il bello anch' esso andava perduto insieme col vero e col buono; giacchè fra l' abuso delle discussioni sembrava temessero di dilettare, di commovere il lettore collo spettacolo delle vicende dell' umanità, col lasciargli credere alla virtù, al disinteresse; freddi sempre, se non quando avventassero sarcasmi e declamazioni contro la fede e contro la bontà della nostra natura. I migliori sanno aggruppare artifiziosamente, argutamente investigar le cause, analizzare i caratteri: ma non ti mostrano il tuo simile coi vizî suoi e le sue virtù, coi gaudî ed i patimenti; passionati contro l' errore, non però appaiono amanti della virtù. Mentre poi non rifuggono il tritume degli aneddoti, stimerebbero indecoroso lo scendere a certe particolarità: e Robertson medesimo, così prolisso com' è, se si avviene in fatti caratteristici e drammatici, li relega in una nota; simile a pittore che ad un ritratto levasse le ombre ed il colorito, per ridurlo a più schietta verità di lineamenti.

Per una delle solite reazioni, quasi contemporanei alla scuola filosofica vedeansi Rollin, Crevier, Barthélemy ed altri eruditi, idolatrare l' antichità a segno da non vederne i mali. Non cercano se un fatto sia vero, nè tampoco probabile: basta che fu detto nella lingua di Omero e di Virgilio; e le citazioni a piè di pagina dispensano dal ragionamento. Nè fra le autorità discernono essi; e sul conto di Alcibiade daranno egual credito a Plutarco ed a Tucidide; Senofonte informerà di Socrate al pari d' uno scoliaste del Basso Impero. Assimilandosi poi cogli autori da cui attingono, ammirano con Livio le carnificine de' Romani, con Quinto Curzio la bontà degli Sciti, con Cesare bestemmiano la pertinacia dei Galli che ricusano di lasciarsi togliere patria e libertà. Quindi tutti i tempi ed i colori vi vanno rimescolati; gli errori stessi d' astronomia, di metafisica, di geografia denno aversi per sacri da che sono antichi; che più? il furto, l' assassinio, il tradimento, per essere giustificati, basta che siano commessi da Temistocle o da Pompeo; e benchè da mezzo secolo avesse parlato il Vico, dovette sorgere Beaufort a dimostrare che anche i classici potevano ingannarsi ed ingannare.

Questi erano i libri su cui nelle scuole s'insegnava la bontà senza il giudizio ai giovani, che poi entrati nel mondo, dagli storici filoso-

(1) Vedi il nostro Discorso sul medio evo, in capo al Libro VIII.

fisti imparavano il giudizio senza la bontà. Il cozzo e l'associazione di queste due educazioni si manifestarono allorchè le teoriche si tradussero in realtà di fatti, e dalla guerra delle penne si passò a quella delle spade. La Rivoluzione intimò battaglia al medio evo; e mentre da una parte radeva gli stemmi d' in sui violati sepolcri, distruggeva gli archivi custodi del passato, demoliva le gotiche architetture, abbatteva i castelli coi loro possessori; parea dall'altra parte voler resuscitare la Grecia e Roma, non intendeva la libertà che colle forme della democrazia antica, e il berretto frigio e i fasci consolari n' erano simbolo; un Panteon fu aperto agli uomini illustri, la dea Ragione ottenne gli altari rapiti a Cristo, le repubbliche Ligure e Cisalpina e Partenopea faceano dimenticare l' Italia; poi si succedettero il tribunato, il consolato, finchè sorse chi profittò di quelle rimembranze per cercare ai figli di Bruto il consolato in vita come Cesare, e come Augusto l' impero. Quell' accorto ebbe cura di alimentare questo classico spirito; e mentre all' Achille e alla Berecinzia madre sonavano i canti de' nuovi Pindari, le aquile redivive guidavano le legioni a trucidare i Barbari, e morire contente perchè si rinnovassero i trionfi del Campidoglio (1).

Le stravaganze giunte al loro colmo servono alla verità, che la Providenza sa far tallire sul tronco dell' errore. Le discussioni di

(1) Neppure ai vulgari può essere sfuggita la pendenza accademica della Rivoluzione, coi Bruti e i Timoleoni che sonavano su tutte le bocche, coll' albero, e il berretto, e i fasci, e i titoli delle dignità, e tutte le altre forme. I discorsi alle assemblee formicolano di citazioni e d' allusioni classiche; sulle spade della guardia nazionale scrissero un verso di Lucano, poco alterato:

Ignorantne datos ne quisquam serviat enses?

Colle rimembranze classiche si giustificava fin la schiavitù, poichè, quando, ricuperato San Domingo, vi si ristabilì la tratta de' Negri, Brulx consigliere di Stato esclamava: — La libertà di Roma circondavasi di schiavi; più dolce « fra noi, essa li relega lontano ». Magnanima filantropia, cui basta non vedere i patimenti! E Saint-Just, nei *Fragments sur les institutions républicaines*, dice: — Non può essere virtuoso e libero che « un popolo agricola... Un telaio mal s' accorda col vero cittadino; la « mano dell' uomo libero non è fatta che per la terra o per le armi ». Eccovi, in nome degli antichi, abbattuto il fondamento delle moderne società, l' industria. Tracy raccontò alla tribuna, durante la Restaurazione, che nel 1792 un non so chi scriveva ad un amico: — Sono incaricato di « stendere un progetto di costituzione; mandatemi dunque le leggi « di Numa e di Licurgo ». La iniquissima legge della presuccessione ai beni dei migrati si giustificava colla proposta tribunizia, per la quale i Romani si diedero eredi di Tolomeo ancora vivo. I medici preparavano lo stramonio ai nuovi eroi: le eroine imitarono l' ostentata licenza delle antiche. Eppure anche fra' Romani trovavano sentimenti troppo liberi; e quando si recitò il *Bruto* di Voltaire, quei versi

Arrêter un Romain sur de simples soupçons
C'est agir en tyrans, nous qui les punissons,

furono dalla censura repubblicana mutati così:

Arrêter un Romain sur un simple soupçon
Ne peut être permis qu'en révolution.

quella scienza di dubbio e di negazione invogliarono a studi forti: e quando persone leali vi si addentrarono, ove credeano ritrovare unicamente pregiudizi, tirannide, imbrutimento, scopersero l'umanità in progresso, il culto ragionevole, la tutela dei diritti; il medio evo destò meraviglia per l'ingenua e robusta sua letteratura, originale come le arti belle; si vide non provenire la società nostra direttamente da Greci e Romani, ma doversene cercare gli elementi nell'età che giustamente è chiamata *di mezzo*, perchè segna il crepuscolo fra il tramonto d'una civiltà fondata sulla conquista, sulla schiavitù, sull'egoismo, e l'aurora d'una nuova, eretta sull'industria, sull'individualità, sul cristianesimo. I detrattori di questo comparvero frivoli, bugiardi od ignoranti; e la quistione divenuta storica, di splendide manifestazioni giovò la causa della verità e della virtù. Allora i politici conobbero necessario rifarsi su quegli ordinamenti, se volevano conoscere i passi a cui dirizzare le generazioni; gli artisti si persuasero che altre forme di bello esistevano oltre l'ideale dell'antichità; gli scienziati tennero conto di un tempo che regalò all'Europa l'algebra, le cifre arabiche, la bussola, la polvere, la stampa, e in cui gli schiavi si mutarono in servi, i servi in coloni, e questi nel popolo. Escluso il caso, si videro concatenarsi gli accidenti; i piccoli essere occasione talvolta, ma non causa di grandi, la cui ragione sta nelle istituzioni e ne' costumi; il genio nascere a circostanze determinate; a nessun legislatore esser dato foggiare il popolo a suo talento; il popolo, che senza arguti ragionari, conosce però gl'interessi proprî e i proprî amici e nemici, e giudica gli uomini diversamente da quel che facciano gli storici di professione. Convien dunque studiare il popolo, e non ridere di ciò che esso ha in alcun tempo venerato ed amato; conoscere i suoi errori, i quali sono temporarie soluzioni dei grandiosi problemi che l'umanità si propone ad ogni periodo, e di cui ad ogni periodo cerca una nuova soluzione; col linguaggio di esso interpretare i simboli di Dionigi e di Livio: e si scorgerà che non siamo nella decrepitezza, ma nel sorriso d'una gioventù che s'accosta alla divinata virilità. E noi nati dal popolo, altre simpatie recammo nella storia; non più ammirare gli eventi strepitosi, ma gli utili, ma far attenzione agli oppressi; e questi vedemmo scavare i sotterranei dell'India ed elevare le piramidi dell'Egitto, pagare dei loro sudori gli edifizi di Pericle e del loro sangue la vittoria di Salamina, combattere secoli e secoli contro i patrizi pei diritti d'uomo in Roma, ed acquistarli allorchè periva il nome della libertà; fra l'ululato dei Barbari, attaccarsi agli altari, ai sacerdoti; esaltarsi nelle crociate, ordinarsi lentamente nei Comuni, fra le dispute teologiche esprimere i loro desiderî, la voce insistente dell'emancipazione.

E un pensiero sistematico insegnò più sicuro volo a quella che chiamano *Filosofia della Storia.* Meditando i passi dell'umanità, l'intelletto nostro crede scorgere in essi pure l'unità e l'accordo, e pensa poter dedurre la spiegazione dei fatti dall'idea che rappresentano, trovare la sfinge immota fra le estuanti arene del deserto; congiungendo quindi al passato i fatti presenti come effetti alla causa,

come fine ai mezzi, trasporta nell' ordine esterno le leggi che regolano il mondo morale. Nasce in tal modo la Filosofia della storia, scienza ignota agli antichi perchè troppo poche rovine avevano dinanzi per ponderare il crescere e decadere di un popolo o d'una costituzione; e come chi primo osservò l'uomo non poteva precise notizie acquistare sulla vita e la morte di esso, così agli antichi non era dato conoscere se tutti gl'imperi abbiano infanzia, gioventù, vecchiaia, decrepitezza. Forse l'astronomo può calcolare gli elementi d'una cometa la prima volta che gli compare? Oltrechè, confidenti nel presente, e ciascuno costituendo sè medesimo centro e periferia, non cercavano più in là della legge nazionale e contemporanea. È di fatti l'egoismo che dipinge con Erodoto, medita con Tucidide, racconta con Cesare, compila con Diodoro: la storia espone i fatti svolti in una politica più o meno angusta, nell' interesse d'una città, di un impero, d'un' ambizione, senza rifletter mai sull' intera umanità, considerando Greci o Romani come popoli privilegiati, gli altri come barbari o servi.

Il cristianesimo elevò la storia e la rese universale, dacchè proclamando l'unità di Dio, proclamò quella del genere umano, ed insegnandoci ad invocare il *Padre nostro*, ci fe' conoscere tutti per fratelli. Solo allora potè nascere l'idea d'un accordo fra tutti i tempi e tutte le nazioni, e l'osservazione filosofica e religiosa dei procedimenti perpetui e indefiniti dell'umanità verso la grand'opera della rigenerazione e il regno di Dio. Sant' Agostino, Eusebio, Sulpizio Severo e qualch'altro, nel decadimento dell'impero romano, considerarono di siffatti occhi la storia: nel medio evo, più intento a fabbricar l'avvenire che a meditare il passato, cadde in oblío la voce loro, finchè ad essa s'ispirò Bossuet in quel sublime *Discorso*, che accoppia l'osservazione dei moderni coll' esposizione degli antichi, e dispone un' erudizione vigorosa sotto uno stile impareggiabile. Contemplando il mondo dalle alture del Sinai, mentre ai potenti intima verità ingrate o insolite, traendole dal libro che non può mentire, e proclama la vanità di tutte le cose umane, addita il funerale corteo di popoli e di re che tragittano dalla vita alla morte sulla via segnata dal Signore, quasi le nazioni non siano destinate che a far corredo al Messia o aspettato o concesso.

Se a Bossuet è dovuta l'idea di collocare tutti i popoli sotto la condotta della Provvidenza, nel nostro Giambattista Vico gli avvenimenti sono sottoposti alle leggi del pensiero umano; e le istituzioni, le rivoluzioni, i fatti divengono espressione materiale di un' idea innata nella nostra intelligenza, d'una legge sapiente che si manifesta fra gli errori e le iniquità. Partendo da una teorica metafisica sulla giustizia, di cui trova i principî nella natura spirituale dell' uomo e segue le applicazioni nel diritto storico, crede egli che i fatti si svolgano in relazioni più o meno dirette ad una legge cui è sottoposto il mondo delle nazioni: e dal rischiarare la storia della legislazione di Roma passando a generalizzare l'ipotesi nella sua *Scienza Nuova*, indica come gli uomini dallo stato bestiale s'elevino alla civile convivenza, le aristocrazie si pieghino in governi umani, per ricadere

poi nella prisca ferità; avvegnachè sia tracciato un circolo fatale di età dell' idolatria, della barbarie, della legge, ossia degli Dei, degli eroi, dei cittadini, entro al qual circolo le nazioni corrono e ricorrono inevitabilmente. Toglie dunque anch' esso la libertà, ma lascia sussistere la ragione, supponendo che le leggi sieno il principio unico de' fenomeni della società: laonde, invece d' una serie di generazioni che vissero, sentirono, lottarono, amarono, più non si ha che una serie d' idee, immutabilmente concatenate; e poichè gli uomini grandi sormonterebbero questa folla, esso gli abbatte, negandone l' esistenza. Con mirabile forza d' intuizione precorse egli al suo secolo, interrogando sugli antichi tempi le favole e le poetiche tradizioni, i racconti sconnessi, le tracce rimaste nelle favelle. Ma cercando i principî del mondo delle nazioni « entro la natura della nostra mente umana e nella forza del nostro intendere », subordina l'erudizione alle meditazioni; nè sapendo piegarsi alle difficoltà, obbliga la storia a parlare secondo il suo sistema, e stringe i fatti entro al suo carattere poetico, al suo ideale romano. Le nazioni non hanno dunque nulla da imparare o da desumere dalle precedenti, atteso che, giunte al terzo periodo, devono fatalmente ritornare allo stato di natura: tutti gli sforzi adunque, per cui il mondo si spinge verso il meglio, non riusciranno che al peggio ed alla distruzione, per modo che l' umanità sia costretta di ricominciare sempre questa fatale e sconsolata fatica. Nè tampoco, siccome il Machiavelli, suppone che un genio possa, ritraendo le istituzioni verso le origini, impedire l' eterno viaggio dalla vita alla morte. Che più? dopo che Giordano Bruno nel 1584 aveva sostenuto la pluralità dei mondi, e Galileo, Cartesio, Newton, Ugenio precisato l' ordine dei firmamenti, Vico chiama assurda l' esistenza di più mondi, o quando pur vi fossero, camminerebbero colla stessa legge providenziale del nostro.

Se anche non vorremo apporgli d' aver trascurato tutto il mondo orientale, di questo nostro lasciò senza spiegazione capitalissimi fatti, la distruzione dell' idolatria, della schiavitù, delle Caste, la sommessione dei diritti di cittadino a quelli d' uomo. Sorse poi la libera America, originata senza Dei nè eroi nè feudatari, proceduta per forza d' industria e di libere fatiche; e smentì il Vico, per cui ogni progresso riducevasi a sperare novamente la Grecia e Roma; e alimentò la fiducia che l' uomo non sia destinato a traversare le superstizioni e la immanità per giungere all' intelligenza e alla giustizia.

Non compreso nè ascoltato dal suo secolo cui di tanto sovrastava, risorge il Vico nel nostro, ma quando il progresso ha infranto la sua catena, sicchè più nulla non gli resta da predire. Rimane però tra i pochi libri originali che sommovono dal fondo le anime, e danno impulso all' intelligenza: ad esso s' appigliano tutte le teoriche moderne; chè prima di Beaufort egli relegò tra le favole poetiche gli eventi di Roma antichissima; prima di Wolf dubitò che l' *Iliade* fosse opera d'un popolo, ultima espressione erudita dopo secoli di poesia ispirata; prima di Creuzer e Görres scoperse idee e simboli nelle figure dei numi e degli eroi, e fermò l' attenzione sul carattere

austero e religioso del cominciamento delle nazioni; prima che Niebuhr vi arrivasse coll'erudizione, per genio indicò il significato della lotta tra patrizi e plebei, delle genti e delle curie; prima di Gans e di Montesquieu dimostrò l' intima connessione del diritto coi costumi (1), e qualmente i governi si conformino alla natura de' governati.

Ma se Montesquieu, genio imprigionato nel suo secolo, avesse conosciuto la *Scienza Nuova* già pubblicata allorch'egli viaggiava l'Italia, forse avrebbe dato un legame superiore alle disgregate sue osservazioni, nelle quali tracciò pur esso una storia dell'umanità, attribuendo le istituzioni e l' essere de' popoli ai legislatori, ai filosofi, agli scaltri, e se ad altro non può, al clima, ponendo anch' egli una barriera al progresso, una catena al libero arbitrio.

Come Bossuet nella fede e nella minaccia, Voltaire fondò sulla critica e sulla beffa una serie di questioni supreme, sciolte per via di facezie, che mostrano a quali stravaganze è costretto credere chi non vuole creder nulla.

Fra i Tedeschi, dopo che Leibniz aveva avviato la coscienziata ricerca del vero, egli che primo s'avvisò di cercare la storia nelle lingue, venne Kant, modificando la ragione pura e lo studio dell' uomo astratto con quello dell' uomo pratico, ed accennò la possibilità di scrivere una storia generale, dove si considerasse la specie umana siccome l' adempimento d' un disegno arcano della natura, diretto a perfezionare una costituzione interna, alla quale sono avviamento gli ordini degli Stati, conforme alle disposizioni che essa natura negli uomini innestò. Altri già aveva indicato quest' unità di scopo nel movimento delle società, ma egli lo propose più chiaramente, distinguendolo dall' armonia del creato; e aprì una scuola di pensatori, diretti a osservare come gl' individui e le società collaborino al perfezionamento dell' umanità.

Non alle leggi della Providenza, non a quelle della ragione, ma alla natura esteriore Herder sottopose l' uomo, volendo che fiumi, monti, arie modifichino il tipo unico, e determinino le facoltà dell'anima come le disposizioni del corpo. Altrettanto avea detto Montesquieu, ma fedele al suo secolo, riducea la natura morale e le istituzioni sociali a conseguenza fortuita del mondo esterno, mentre questo è da Herder concepito come uno stampo, in cui foggiare le facoltà dell' anima: quegli lascia gran parte anche al genio e alla prudenza dell' uomo; Herder fa l'uomo determinato perfino nelle ultime particolarità. Sovente oscuro, sempre declamatore, esagerando l' influenza del clima, già accennata da Ippocrate duemila anni prima del Bodino e del Montesquieu, petrifica la storia mentre pretende darle movimento, i destini dell' umanità subordina alla natura e-

(1) Tito Livio non dà nessuna idea delle XII Tavole, che pur confessa ancora al suo tempo, essere il fondamento d' ogni diritto pubblico e privato. Eckhard, Vertot, Rollin e molti altri moderni non vi prestano attenzione, mentre consumano pagine in particolarità di battaglie, probabilmente inventate, certamente inutili.

steriore, e fa il mondo rappresentazione di non so qual suo Dio-natura; in serie progressiva gli esseri si elevano dal minerale e dalla pianta fin all' uomo; tutte le forze della natura esistono abeterno; nel loro complesso risiede Iddio; dalle combinazioni loro nascono gli esseri tutti, e dal loro bilanciarsi armonico l' universal movimento; per esse l' uomo opera sul mondo esteriore, è questo su lui in guisa che costumi, leggi, libertà variano a seconda delle latitudini; la tal forma di governo e di progresso sorge a un tal tempo pel sistema dell' universo. Ma quando si tratta di render ragione della favella, il soccorso della natura gli vien meno, ed è costretto rifuggire alla tradizione.

Boulanger, indagando la storia primitiva, vede nascere la società dal terrore, come Vico; dominar prima gli Dei, poi gli eroi divinizzati, indi costituirsi le repubbliche; rinascere la teocrazia nel medio evo, poi ravviarsi la società verso le monarchie temperate, supremo termine del progresso. Turgot asserì, che mentre animali e piante si riproducono con inalterabile uniformità, gli uomini procedono migliorando di scienza e di morale; da cacciatori divennero pastori, indi agricoli; il cristianesimo fu un avanzamento, continuato nel medio evo. Qui già lampeggia l' idea del progredire dell' umanità, considerata come un essere unico; e indefinitamente proclamato da Condorcet, creatura dell' *Enciclopedia*, che non vedeva però i miglioramenti se non in ciò che allora la Rivoluzione effettuava, e che tracciò una decima epoca, in cui si compiaceva collocare tutti i raffinamenti dell' uomo e della società, sempre però diretti al bene individuale.

Capo della scuola filosofico-storica tedesca, Hegel pretende l' anima del mondo si manifesti all' uomo sotto quattro aspetti: sostanziale, identico, immobile in Oriente; individuale, variato, attivo nella Grecia; a Roma, composto dei due primi in lotta perpetua fra loro; dalla quale esce poi il quarto per accordare ciò ch' era disunito, e che si manifesta nelle nazioni germaniche. Per lui la religione non è solo un impulso del sentimento, un lampo dell' immaginazione, ma il pieno risultamento di tutte le facoltà del genere umano. In Oriente, l' uomo s' annichila nell' idea dell' ente infinito, donde la potenza teocratica: in Grecia, scomparendo l' infinito, sorge immensa l'umana operosità, la quale diviene predominante in Roma, sicchè ne risulta una personalità egoistica: poi nelle genti germaniche si riconcilia l' unità divina colla natura dell' uomo, donde nascono la libertà, la verità, la moralità.

Michelet, dietro a Schelling, vede un assiduo contrasto della libertà contro la fatalità. Cousin trova ogni epoca costituita da uno degli elementi della ragione umana, l' infinito, il finito, il rapporto; e solo in quanto serve fatalmente ad uno di questi, grandeggiare un paese, un popolo, un genio; il genio non esser tale se non perchè esprime la generalità del popolo; ogni luogo, ogni gente, ogni rivoluzione rappresentare uno dei termini del necessario svolgimento; e il trionfo suggella sempre la causa migliore. Partendo da diverso punto giungono allo stesso Hugo e Savigny, volendo che la

perfezione derivi da impulso istintivo non ragionato; nè la libertà umana, nè il raffinamento intellettuale v' influiscono, ma sì gli usi, i costumi, in somma la tradizione. È dunque inutile la comparsa dei grandi uomini; è lesiva l' opera dei legislatori.

Maggior fondamento sulla religione fanno Daumer che, seguendo Lessing, trova l' avviamento ad una religione assoluta per via di tutte le precedenti, le quali furono successive rivelazioni della più alta ragione umana; ed i Sansimonisti, secondo i quali, mirando al popolo, al gran numero che lavora ed ha fame, che obbedisce e soffre, ogni fatica umana deve tendere verso l' unità di sentimento, di dottrina, di attività; verso l' associazione religiosa, scientifica, industre, dove a ciascuno sarà assegnato il lavoro secondo la capacità, e la retribuzione secondo le opere.

Sposando questa dottrina a quella di Herder e con più positiva erudizione, Buchez, ponendo la morale come legge suprema, e la storia come l' atto incessante dell' umanità che compie sulla terra la propria destinazione, chiama tutta la natura ad effettuare il perfezionamento insieme colla umanità (1), analizza l' idea del progresso in modo da fondarne la scienza sovra basi metafisiche, presenta la compiuta teorica dell' attività sentimentale, scientifica e storica, e non solo vuol sottomettere la storia al metodo rigoroso delle scienze naturali, ma cercarvi la dimostrazione viva della legge morale e della rivelazione divina; intento a dare uno scopo all' attività degli uomini e delle nazioni.

La scuola del progresso non devia dal principio di Vico se non in quanto al circolo surroga il continuo avanzamento; del resto lascia unica potenza nella storia quella del pensiero. Altri dalla stessa scuola sansimoniana dedussero una teoria panteistica, per cui la natura e la storia sono manifestazioni del gran tutto, appellato Dio; manifestazioni in cui tutto è necessario, come inevitabile conseguenza de' fenomeni precedenti, e sicura causa de' susseguenti (2).

Per De Maistre il mondo è un immenso altare, ove ogni cosa deve essere immolata in perpetua espiazione del male causato dalla libertà dell' uomo. E città d' espiazione è il mondo per Ballanche, ove si svolgono i due dogmi generatori della caduta e del ripristinamento. Federico Schlegel vuole che colla parola, distintivo dell' umanità, fossero rivelate all' uomo le capitali verità religiose, morali e sociali. La parola fu alterata prima nell' uomo, poi nell' intera schiatta: e mentre la filosofia pura dee reintegrarla nella coscienza, la filosofia della storia il deve nella specie tutta, e mostrare l' andamento di questa rigenerazione. Dalla cui esperienza si fa chiaro come negli avvenimenti lottano e si combinano quattro azioni, la forza materiale, il libero arbitrio, il principio malvagio, e il volere divino che salva; onde le fasi della parola, della forza, della luce e, polo divino in mezzo ai tempi, la Redenzione. Anche Bonald, Adamo Müller,

(1) *Introduction à la science de l' histoire.*

(2) Vedi l' *Encyclopédie nouvelle.* È notevolissimo il lavoro del signor Chevalier, in capo alle sue lettere sull' America.

Haller fanno ogni civile istituzione opera immediata dell'autore della natura, sicchè il perfezionamento della ragione e del cuore non può ottenersi che dietro alla tradizione primitiva dei voleri di Dio. Baader vede l'uomo seguir costantemente il pensiero della Provvidenza, senza perturbare l'armonia universale; e cotesto pensiero è la Redenzione, opera di misericordia, continuata per tutti i secoli. I primi la prepararono: dopo offerto il sacrifizio che salva l'umanità, tutti tendono a estendere il cristianesimo, traendo così il mondo a un progresso incessante, e provocandolo instancabilmente alla giustizia, all'unità, all'amore. Via dunque il fatalismo; libero è l'uomo, e la decisione della sua volontà non può prevedersi, mentre può prevedersi quella di Dio; e così anche il disordine riesce a stabilir l'ordine, lo vogliano o no le creature.

Pertanto la storia nacque dal desiderio ingenito all'uomo di conoscere le azioni de' suoi simili; divenne poi esercizio d'arte, quindi scuola d'esperienza, poi campo di lotta, infine scienza dell'umanità, ove ai fatti si cercano cagioni remote e conformi, a guisa dell'osservatore che nell'alto de' cieli rintraccia la causa che smove il profondo mare col flusso e riflusso.

E sinchè la filosofia della storia riposa sui fatti, contenta di verificarli, esporli, concatenare i frammenti, riassumere ogni storica cognizione nel concetto dell'umana responsabilità, essa eleva le menti più che non avesse mai fatto la scienza antica: ma se trascenda quei limiti, facilmente degenera in sistemi capricciosamente adottati, e sostenuti da un'indeterminata serie di osservazioni intorno agli avvenimenti; e troppo facilmente, a nome della Providenza o della fatalità, riduce l'uomo a vittima, testimonio o stromento, anzichè rinvigorirgli il sentimento così dignitoso della libertà morale.

E questi sistemi reggonsi a fronte della totalità dei fatti? Il mondo che passa è veramente velo d'uno che si perpetua?

Per fermo, l'uomo senza saperlo compisce in terra i disegni della Providenza; nè queste che tracciò orbite impreteribili ai pianeti, abbandonò al cieco arbitrio la specie umana, anzi la guida coll'arcano legame, ove la libertà e la prescienza s'intrecciano senza contrariarsi. Un robusto intelletto, conscio di tutte le scoperte fisiche, eliminerebbe dallo spettacolo della natura gran parte delle contraddizioni che a prima vista appaiono dalla contemplazione de'fenomeni, prodotti da una moltitudine di simultanee perturbazioni. Ma il principio razionale del creato, ma lo scopo della vita dell'umanità può egli scoprirsi dall'uomo? può egli applicarsi alla manifestazione dei fatti?

Certo al gran problema non rispondono le teoriche con più franchezza spacciate, e alla riprova compariscono false ed incompiute. Qual è che non degeneri in fatalismo, supponendo un destino che si compie per legge della Providenza, o della ragione, o della natura? chi additò qual parte prendesse agli avvenimenti più strepitosi della nostra civiltà quella razza gialla che è forse un terzo de' viventi, e di cui ignoriamo le fortune; i Cinesi, società patriarcale, immobile sulla base primitiva della domestica pietà, o gl' Indiani, che, circo-

scritti in Caste perpetuate da falsa interpretazione di tradizioni religiose, si direbbe che abbiano gettato l' àncora sul mare delle età; tutte le popolazioni, non meno numerose delle nostre, le quali, dietro immensi fiumi e colossali montagne, compiono distintamente il loro incivilimento con moto sì tardo, che sta a quello degli Europei come la precessione degli equinozi alla rivoluzione annuale? Eppure a quella pigra ed imperfetta civiltà appartengono invenzioni capitali, la bussola, la stampa, la polvere, le cifre numeriche, l' arte di mantenere sotto una medesima legge, per tanto volger di secoli, una popolazione maggiore dell' europea.

Verrà giorno che anch' esse si confonderanno con noi, adempiuta l' evangelica promessa (1); ed allora forse nel loro andamento comparirà un ordine providenziale conforme al nostro. E però i naufragi ond' è segnata la filosofia della storia, non devono toglier coraggio di ritentarne i flutti: molti erano periti innanzi che Colombo, con sublime errore, toccasse il Nuovo mondo; e le tombe di Lapeyrouse e di Mungo-Park servirono d' indicatore a chi camminò sulle loro tracce. Ma se giammai si troverà la scienza di dar norma ai passi da farsi, non potrà posare che sulla cognizione dei passi già fatti: onde maggiore risalta l' importanza delle storiche ricerche, tanto più da che, cessato d' essere individuali, si estendono all'intero globo, siccome una vasta epopea, dove ogni nazione compie un pensiero di Dio nell'interesse del genere umano. La filosofia della storia non s' arroghi di prescrivere la formola dei progressi, ma ne tenga nota, osservando i fatti che dominano in questo sublime pellegrinaggio della civiltà dall' Oriente in Occidente.

Ecco: dal cuore dell'Asia ella s' avanza verso l'Atlantico, conquista, si ferma; e ad ogni posata adotta credenze nuove, nuovi costumi e leggi ed usanze e favella: le capitali questioni de' rapporti fra l' uomo e Dio e l' universo, della gerarchia politica, sociale e domestica tornano in discussione, sembrano risolte ed accettate; ma all' età successiva, la civiltà ripiglia il suo cammino, e va a rimetterle in disputa, a cercarne una nuova soluzione. Nel suo procedimento la sviano gl' impulsi delle due razze di Sem e di Giapeto, questa movendo dal Settentrione, quella dal Mezzodì. Incontratesi sul campo, cozzano, poi si mescolano e modificano, indi ad ogni nuovo periodo si ristorano alla primitiva loro sorgente; ed ora i figli di Sem diffondono le arti dell' ingegno e del lusso, ora quei di Giapeto invadono i padiglioni de' Semitici (2), e colla maschia ed irrefrenabile loro forza rintegrano di nuovo vigore i dirozzati meridionali.

Per opposta direzione cammina la civiltà dell' estremo Oriente, e movendo anch' essa dalle alture centrali dell' Asia, procede in sua lentezza incontro al sole. Al pari della nostra, è modificata dalla mistura d' uomini settentrionali e meridionali: poichè il Nord, che diede a noi i Pelasgi, gli Sciti, i Celti, i Traci, gli Slavi, eruttò su loro

(1) *Fiet unum ovile et unus pastor.* Joan. x, 16.
(2) *Habitet Japhet in tabernaculis Sem.* Gen. ix, 27.

gli Yung-nu, i Manciù ed i Mongoli, che talvolta fecero sonare d'urli selvaggi fin le sponde dell' Oder (1).

Seguitiamo, se vi aggrada, questo andamento, e ci porga occasione d' osservare in complesso lo spettacolo, che ci accingiamo a svolgere in questa Storia Universale, fortunati se dei meriti e degli errori degli altri sapremo fare nostro profitto.

Dal paese floridissimo d' ogni bellezza che siede fra il golfo Persico e l' Arabia, il mar Caspio ed il Mediterraneo, centro di posizione fra l' estrema India e la Scozia, la Spagna e la Cina, emana la civiltà. Ivi nasce l' uomo adulto di corpo e di spirito, nella perfetta armonia delle sue facoltà, donato da Dio di quanto giovi allo svolgimento suo morale fisico ed intellettivo. Come nella sfera della vita organica e della composizione inorganica tutto ciò che si riferisce ai periodi di formazione è avvolto d' oscurità, così le origini del mondo. Noi, dirò col Vico (2), disperati di rinvenire il comune principio dell' umanità fra le cose dei Romani fresche a riguardo dell' antichità del mondo, fra le boriose dei Greci, fra quelle degli Egizî tronche come le loro piramidi, e fra le affatto oscure dell' Oriente, lo andiamo a ritrovare a' principî della storia sacra, alla cui genesi portano tributo di prove i progressi d' ogni scienza.

776 a.C. Quell' unità è scomposta dall' orgoglio; e dopo che il peccato pose in disarmonia le facoltà interne, anche le esterne e il linguaggio e le tradizioni delirano. Il Paropamiso e il Caucaso determinano due correnti della popolazione, una diretta col sole, l' altra incontro ad esso; e se al mito, all' etimologia, alle memorie, alle favelle chiedete la più remota storia, vi accennano concordemente il centro dell' Asia come cuna delle genti. Dove mancano i documenti, non resta luogo che alle ipotesi; ma queste importa studiare, perchè ne' libri mescolaronsi alle nozioni positive e ai fatti certi, sicchè rileva di conoscerne gli oggetti, i motivi, i caratteri. Però mentre i filosofi ci dipingono l' uomo primitivo come un bruto non guidato che dagl' istinti, e che sotto l' impulso di questi inventa le prime società affatto materiali; noi invece, per quanto i ricordi possono arretrarsi, troviamo le idee signoreggiar sugli affari, le verità invisibili sostenere le visibili, lo Stato governarsi dal pensiero di Dio, la famiglia dalle commemorazioni dei morti, il corpo dall' interesse dell' anima. Ancor più vivo vi si scorge il contrasto della libertà individuale coll' ordinanza sociale, antiche entrambi quanto il primo peccato, e fondate sulla natura umana che vuol esser libera, eppure non s' appaga della solitudine; e da un lato la legge si sforza di dar ordine, stabilità e pace, dall' altra gl' istinti violenti traggono all' indipendenza. Ma mentre tutto ciò attesta la giovinezza della società, lungi dall'incontrarvi lo stato ferino, da cui a poco a poco questo figliastro della natura si elevi a divenirne il re, già in que' primordi incontriamo

(1) Con Gengis-kan.
(2) *Scienza Nuova*, I, 7.

quattro grandi imperi, l'arameo, l'egizio, il cinese, l'indiano. Questi due generano la civiltà del Tibet e del Giappone, estrania al corso europeo. L'Egitto, in relazione or di guerra or di commercio colla Persia, con Babilonia, con Arabi, Fenici, Ebrei, diviene non la fonte, ma il canale, per cui le scienze, le arti, il culto si propagano alle nazioni occidentali, pelasga, etrusca, greca e romana, eredi dei quattri imperi primitivi.

Il cozzo fra le due civiltà si manifesta primamente allorchè i Deucalioni dell'Asia e dell'Africa mutano in uomini le pietre di Grecia e dell'Asia Minore. Mille cinquecent' anni avanti Cristo ogni cosa v'è orientale, come l'hanno trapiantata le colonie egizie, arabe, fenicie, personificate nei tipi di Ogige e Cecrope, Pelope e Cadmo. Ma Prometeo figlio di Giapeto, ossia la razza ellenica scesa dal Settentrione, scuote e d'altra vita infiamma que' dirozzati, finchè rimane anch' essa soggiogata dai costumi d'Oriente, e le monarchie sono dapertutto surrogate allo sfrazionamento delle comunità. Non tardano però a sopragiungere gli Eraclidi colla razza settentrionale dei Dori, e fanno prevalere l'Occidente, riducendo i governi ad aristocrazie feudali, passando dall'immobilità asiatica alla varietà, ed aprendo veramente il mondo occidentale. Il ratto d'Europa e di Elena, gli amori di Medea, la conquista del vello d'oro, la presa di Troia, sono le ridenti finzioni, sotto cui i poeti coprono le inevitabili battaglie di queste dissomiglianti civiltà. Nè la conquista cancella l'originaria differenza, e l'emulazione dei Dori e Joni dura quanto la Grecia, avvicendandosi nella supremazia degli Ateniesi da Cimone a Pericle, degli Spartani dopo la vittoria di Egospotamos, de' Tebani nata e morta con Epaminonda, finchè la dominazione macedone dà il paese ammollito e incatenato alla prevalenza occidentale. Fra ciò un popolo, specialmente guidato da Dio, serba intemerata la tradizione primitiva, che appo le altre nazioni si contamina quanto più si scosta dalle fonti; esso divulga il dogma più grandioso, un Dio solo, della cui libera volontà è un atto l'universo.

776-323 a.C.

Questo popolo ha storia propria; ma quelle degli altri o tacciono, o bamboleggiano in finzioni, che procacciarono a quell'età il titolo di favolosa. Solo nell'ottavo secolo avanti Cristo cominciano i fatti ad ordinarsi per tempi, e l'era delle Olimpiadi (776) per la Grecia, quella della fondazione della Città (753) pei Romani, quella di Nabonassar (747) pei Babilonesi e gli Egizi, mostrano che alla favola succede il tempo storico, all'età degli eroi quella degli uomini. La religione porge la prima certezza cronologica nelle liste dei preti conservate dalla Casta sacerdotale (1); di là e dai tempi e dai tesori E-

(1) A chiarir questa idea il Bossuet, cap. XIII, p. 11, soggiunge: I libri che gli Egizi e gli altri popoli chiamavano divini sono perduti da molto tempo, e nelle storie antiche ce ne resta appena qualche memoria confusa. Vedi Tito Livio, l. 4, c. 29. Varrone 4 *de cultu Deor. apud Aug. de Civ. Dei.* Gli Ebrei sono stati i soli, le Scritture sacre de' quali sono state tanto più in venerazione quanto più furono conosciute. Fra tutti i

rodoto attinse tutte le sue cognizioni; più tardi Pausania connetteva tutte le particolarità storiche a monumenti religiosi.

Nell' Oriente la civiltà si assoda, e dalle montagne scende la schiatta de' Persiani a svecchiare gli ammolliti Medi, e fondare uno dei più vasti imperi. Si direbbe che questo, geloso della piccola Europa, la quale sorge a conquistare scienze ed arti e leggi, versi contro di essa torrenti d' uomini, chiedendole la terra e l' acqua. E il passato che infellonisce contro l' avvenire, la razza immobile contro la progressiva. Come Omero aveva cantato la prima contesa dell' Asia coll' Europa, svolgendo dalla barbarie la pietà e l' ammirazione; così Erodoto, testimonio della guerra persiana, ce la tramanda in un racconto, la cui unità è appunto la gara dell' Oriente coll' Occidente. A Maratona, a Salamina, a Platea si decide la superiorità dell' incivilimento europeo sopra l' asiatico, e tosto i popoli, rimasti dapprima isolati, si ravvicinano e divengono uno all' altro conosciuti: nel secolo da Pericle ad Alessandro lo spirito umano corre maggior via, che in molti non glie n' avessero segnato l' immaginazione degl' Indiani, nè la profonda intelligenza degli Egizi, nè la fredda ragionevolezza de' Cinesi, o la tenace volontà degl' Israeliti. Narrando la guerra medica e la peloponnesiaca, il racconto acquista interesse d' epopea, fra il giganteggiare del pensiero e delle arti belle, fra i rilevati caratteri d' eroi che pongono grandezza fin nel delitto, e che ci si mostrano traverso all'illusione della lontananza, e al racconto d' impareggiabili scrittori.

Ma l' Oriente, respinto dalle armi, soggioga coll' esempio; la Grecia piega verso il vivere dell' Asia; e dopo la pace di Antalcida, il gran re fa di lei a suo talento. Se non che, ad impedire che affatto si corrompa, cala dal Settentrione una gente nuova, la macedone; ed Alessandro, con sublime reazione, medita collocare la civiltà greca a capo dell' orientale unità, unico riesce a piantare nel cuor dell' Asia un impero europeo, e fonda tra questa e l'Africa una città, che darà nuovo centro al commercio, e dove il genio greco, divenuto impotente a creare, si assiderà fra i due mondi per ispiegare al nuovo gli arcani dell' antico.

Alessandro e più i suoi successori si lasciano fiaccare dai vinti, e divengono principi orientali: pure lo incivilimento è uscito dal santuario per farsi proclamare nelle scuole; e dalle colonie propagato tutto al lungo del Mediterraneo, avanzò d' un gran passo acquistando l' Italia.

La varietà, carattere greco nelle istituzioni, nelle arti, nella dottrina, tende in Italia ad agglomerarsi intorno a Roma, che costituita d' elementi disparati, sorge alla conquista della propria libertà e degli altrui territori; grande nelle vittorie, più grande nei disastri, attenta a spiar nella pace le opportunità onde non esca in fallo la guerra. Roma, più giovane, ha nelle origini sue perduto di vista gli

popoli antichi sono essi i soli che abbiano conservato i primitivi monumenti della loro religione, benchè fossero ripieni di testimonianze della loro infedeltà e di quella de' loro antenati. (G. B.)

Dei, e non cerca per fondatore che un eroe. La sua è storia d'una città chi la guardi in ristretto; in grande è storia di tutto l'antico eroismo, l'arena ove combattono il finito coll'infinito, la generalità astratta con la personalità libera, le aristocrazie, rappresentanti la stabilità asiatica, con le democrazie generate dal movimento europeo. E questo prevale; e l'*età umana* del Vico che mai non s'avverò nella Grecia, nasce colla libertà vera in Roma, la prima che cerchi unire, fondere, organizzare le genti, fin allora ridotte a comunità particolari, o a forzate agglomerazioni.

Tutta ormai l'attenzione si concentra sopra Roma. Tosto che a stento assimilossi i primitivi elementi, si lancia ella gigante a far suo l'universo. Di maravigliosa perseveranza ne' vasti disegni, trovasi a fare con nazioni che si sostengono a leggi d'equilibrio, variabili nelle alleanze, intente solo a crescere e ad impedire che altri cresca. Poteva l'esito rimanere incerto? Allorchè Roma sbocca dalla vinta Italia, si trovano a fronte la stirpe giapetica e la semetica, quella col genio dell'eroismo, delle arti belle, della legislazione, questa collo spirito d'industria e di commercio. L'ultima soccombe quando Tiro cede all'emula Alessandria, e Cartagine è distrutta da Roma; e di quella civiltà neppur quasi rimangono le memorie tra coloro che ne colgono i frutti. Chi sa che la colonia d'Algeri, ora nascente in que' dintorni, non possa, come Mario, sedersi fra i rottami di Cartagine, e ottenerne le rivelazioni che già s'ebbero da Babilonia e da Menfi?

323-134 a.C.

Così Roma vince l'Oriente prima ancora d'avventarsi a combatterlo in Egitto, nella Siria, nel Ponto, nell'Armenia. Ma l'Oriente, alla vincitrice recando le industrie e le dottrine, la corrompe e tramuta. Fabbricando catene al mondo, Roma si mostrava magnanima, dava ai popoli la libertà, spartiva le province fra' suoi alleati, debellando i superbi, perdonando ai sottomessi: ma dopo che passa in Asia, più non conosce ritegni, crede insulto proprio la libertà degli altri, viola sfacciatamente il diritto; Perseo è trascinato in catene, spettacolo d'una plebe insultante alle regie miserie; Cartagine è iniquamente distrutta; Numanzia merita l'ammirazione della posterità, non calma il brutale vincitore, che dal versare il sangue nemico passa a versare il cittadino.

Prima di spingerci nell'era nuova, fisseremo il guardo sopra un popolo orientale, assai più antico al certo, ma che dallo Scen-si dilatando la sua tardigrada coltura, crebbe distinto dal rimanente mondo, sicchè potè trascurarlo la storia che vive di progresso e di movimento. Ma in quest'età sorge fra esso uno di quei grandi che colla dottrina e colle meditazioni epilogano e incarnano in sè il pensiero del popolo, ed affrettano rivolgimenti che la spada non riuscirebbe mai ad effettuare. Il parlare de' Cinesi e di Confucio ne varrà per gettare indietro un'occhiata sul mondo patriarcale che abbandoniamo, sulle società orientali, viventi nello spazio non nel tempo, e paragonarle colle nostre che si separarono dalla necessità ed unità in-

134 a.C. -4 d.C.

definita ed universale, per lanciarsi al progresso libero e vario, dove il diritto si scevera dalla religione e dallo Stato per divenire individuale ed efficace. Non rechi meraviglia però se qui pure a volta a volta prevale l' Oriente, quando tuttavia è immensamente maggiore il numero de' popoli conformati all' asiatica. La civiltà europea si limitava alla Grecia ed all'Italia, e queste medesime tenevano dell' Asia la schiavitù, la soggezione delle donne, i culti, spesso il lusso e il despotismo: però esse s' incamminano al meglio con passi lenti ma sicuri. Schiavi e padroni faceva da principio la vittoria, poi o l' interesse o le transazioni formarono la plebe, senza esistenza nè civile nè politica nè religiosa, che non può acquistare se non per sanzione del patrizio, nel quale il diritto della forza è appena frenato dalle solennità formali. Ma la città plebea s' innalza accanto all' aristocratica di Romolo, che è costretta attaccarsi alla rigida lettera della legge, cui l' eloquenza combatterà, i privilegi eluderanno, inganneranno le rituali finzioni: poi per voce de' Gracchi la plebe invoca il diritto di possedere e di votare, tra le sconfitte avviandosi al trionfo.

Le due forme del mondo orientale e dell'occidentale, del patriziato e della plebe, associate in Roma, le danno una doppia natura, la conservatrice e l'innovatrice. Adotta essa tutte le idee, ma dopo vivi contrasti; ingrandisce ma rinvigorendosi; cambia governo ma sempre fondandosi sui principi stessi, che erano quelli dell' umana società; e come formò la città col fondere patrizi e plebei, forma l'impero col fondere vari popoli, che dapprima rende sudditi, e dopo la guerra Sociale rende romani. Quindi le sue non sono conquiste momentanee; soggioga, incivilisce, assimila; e nell' ordine de' fatti ottiene l' impero più esteso e più durevole, mentre nell' ordine delle idee forma la più sapiente giurisprudenza. Gli schiavi fanno sonare primamente un grido d' emancipazione; i vinti che sottentrarono in Italia al posto della popolazione indigena perita nelle conquiste, domandano diritti; dal sangue di Gracco germoglia Mario, che spiana la via a Cesare, precursore di Augusto.

Fra le guerre intestine l' incivilimento procede pel cammino del sole fino alle rive dell' Oceano; e i discendenti dei Galli, dei Germani, degli Iberi, guadagnati alla civiltà, perdonano ai Romani di averne trucidato i padri. D' altro canto l' Europa regna nell' Egitto, guerreggia in Persia, soggioga la patria di Massinissa, e cresce le nazioni aggregate alla sua coltura, sicchè ormai combatterà coll' Oriente a forze pari.

E a fronte dell' Oriente incontrasi ad Azio, e l' Egitto fuggendo determina la prevalenza dell' Europa. Eppure l' Oriente trionfa nella profonda corruttela della nuova Babilonia; poichè, mentre col brando fu agevolato l' affratellamento delle nazioni, mentre migliorarono le forme esteriori della città, industria, commercio, arti, leggi, amministrazione, s' incancrenì la ferita onde la superstizione e la filosofia colpirono il cuore e l'intelletto del mondo antico; gli elementi necessarî al viver socievole, fede, coscienza, libertà, sono logorati; le leggi tutelano gli schiavi, e la schiavitù non fu mai così estesa e spie-

tata; Paolo Emilio vende in Epiro cencinquantamila cittadini di settanta città distrutte, per distribuirne il prezzo ai soldati; Cesare ringrazia gli Dei per avere sterminato i Galli, e venduti all'incanto cinquantatremila abitanti di Namur, e uccisi ad Avarico quarantamila inermi. Non solo per satollar la fame o nel brutale impeto della vendetta si trucidano gli uomini, ma per divertire i circhi affollati. Il dogma dell' autorità qui combinossi con quello della libertà; ma libertà cittadina, non individuale. Sull'altare della patria, eretta in divinità inesorabile, s' immola l' indipendenza delle nazioni: il mondo è guardato come una miniera di danari, o un mercato di schiavi: santa è la parola della repubblica, non perchè giusta, ma perchè detta, e la legalità tien luogo di giustizia, anzi ricopre esteriori iniquità: si sconosce il diritto sacro di disobbedire a leggi ingiuste, cioè la prerogativa della ragione che giudica la giustizia delle leggi. Pertanto ridotte le cose a mera politica, non resta legame possibile se non la forza, incapace di mantenere a lungo l' armonia; e la scienza pagana non sa che piangere quella schiatta peggiore della precedente, e prevederne una ancora più scellerata (1).

Augusto sa valersi di questa riverenza alla legalità per mascherare l' usurpazione; concentra in sè i poteri che il popolo con lunga fatica acquistò, onde alla repubblica dispotica surroga la dispotica monarchia; risolve il gran litigio fra nobili e plebei, patrizi e cavalieri; e col proscrivere l' aristocrazia ed eguagliare il diritto civile, antiqua le XII Tavole, pareggia tutti i membri dell' impero; chiama le muse a coprire cogli allori i ceppi imposti alla città regina; ed insultando al soggiogato mondo, gli grida *Pace*.

No: la pace non deve sorridere dal fastoso Palatino o dal chiuso tempio di Giano, sibbene da un casolare di Galilea. Di là esce il buon annunzio che proclama il Dio uno, la fraternità ed uguaglianza degli uomini, ed un regno di virtù, di verità, di giustizia, ad effettuar il quale s' incammineranno le nazioni, poste da quel momento sulla giusta ed indefettibile strada del morale progresso. Le conquiste dell' umanità s' erano fin allora limitate alle giuste nozze, alle politiche e civili franchigie, ed al pareggiamento in faccia alle leggi, e questo pure a favore della sola razza dominatrice. Ora l' unità di Dio insegna l' unità del genere umano; è imposta l' innocenza non solo delle opere, ma dell' emancipato pensiero. Unico mezzo di potenza e di gloria era stata la guerra; unica meta degli eroi la conquista; la servitù dichiarata un fatto necessario, equo, naturale; e lo schiavo condannato, non solo ad ogni miseria, ma all'abbrutimento intellettuale e morale, senza affezioni legittime, nè giusta prole, nè esistenza religiosa. La nuova parola di carità allevia ora le sue

4-323

(1) *Ætas parentum, pejor avis, tulit*
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem.

ORAZIO, *Od.*, III, 6.

È sentimento predominante negli scrittori di quell' età.

catene, finchè riesca a spezzarle; è acclamata la pace universale; cancellati i privilegi di nascita e di conquista; ispirato orrore non solamente pel sangue, ma anche per la lotta; esibito il modello di una società fondata sulla combinazione di forze pacifiche, d' un potere tutto spirituale opposto agli eccessi dell' armato, d' una fratellanza di nazioni che, invece di distruggersi l' una l' altra, si avvicineranno onde a vicenda perfezionarsi.

Chi operò tutto questo? un fabbro di Galilea. Ed era ancora una dottrina venuta dall' Asia, che dovea non soggiogare, ma convertire l' Europa, congiungere la verità politica colla religiosa, ed opponendo agl' idoli la coscienza, ai tiranni la rassegnazione, ricollocare il genere umano nella sua dignità sotto un solo Dio. Allato al potere delle spade ergesi quello delle idee, che, indipendente dall' altro, tiene saldo il progresso acciocchè colle variazioni di quello non vacilli; ed un nuovo elemento s' introduce nel racconto, la storia della Chiesa. Questa, rappresentando il popolo ed accogliendo all' emancipazione tutti gli sventurati, tutti quelli che soffrono per le conquiste e per la forza, non distrugge di botto la servitù, le violenze legali, le gloriose rapine, ma oppone loro una dottrina che le riprova e un Dio che le condanna.

Ben tosto Nerone e Domiziano si trovano a fronte con Pietro e Ignazio: quelli armati signori del mondo, aventi per sè la legalità così diversa dalla giustizia, rappresentanti del mondo antico che nei circhi affollati grida — I Cristiani alle fiere »; gli altri, poveri, deboli, mal conosciuti, calunniati, coll' autorità, l' istruzione, le cerimonie, l' esempio, propagano il regno di Dio, ed insegnano a rendere a Cesare quel ch' è di Cesare, ma nulla più; non il culto, non il sacrifizio del sentimento e delle convinzioni.

Non vi sentite portati su diverso teatro? non v' accorgete che la civiltà occidentale apre i vanni a più sicuro volo? Ma i fatti esteriori impediscono o ritardano il trionfo: la devozione che portavasi allo Stato, si concentra sovra gl' imperatori, protetti dalla religione come dalla legge: nella serie di questi ora prevale l' Occidente con Trajano e Marc' Aurelio, ora l' Asia rivive con Commodo ed Eliogabalo: lo stoicismo s' ingegna di sottrarre l' uomo al dominio brutale, ma il gregge d' Epicuro si rassegna a patimenti ignobili, che non turbano i suoi raffinati godimenti o la dotta sua corruttela: le teurgie vengono a ripascolare le cadenti credenze, mentre una rivelazione che acquieta il pensiero perchè d'origine superiore, e assoda le leggi perchè stabilisce un potere infallibile, tende all' universalità della morale, e insegna a tutti ciò che importa di conoscere, di amare, di praticare, non solo nella società, ma nella coscienza individuale. Il trasporto della sede di Pietro da Gerusalemme ad Antiochia, poi a Roma, cresce peso all' Occidente, mentre quello del trono imperiale a Costantinopoli invigorisce l' elemento orientale: lusso e mollezza snervano i degeneri Cesari, che depongono la spada della difesa per disputare di teologia. Eppure intanto la gente più segnalata per iniqui procedimenti detta canoni di perfetta giustizia; gl' imperatori, per togliersi l' ostacolo della nobiltà, si applicano a

promovere le ragioni della comune natura umana, favorendo le emancipazioni, il peculio de' figli di famiglia, le ultime volontà, ampliando gli effetti e ristringendo le solennità della manomessione, estendendo il diritto di cittadinanza; finchè al tempo di Costantino proronpe intera l' equità collo sbandirsi le formole, ultimo avanzo ciclopico, e col dilatare l' emancipazione dalle province al mondo.

Roma s' ingannava credendo che le sue aquile avessero ghermito l' universo: e se non può ascoltare il silenzioso ed uniforme movimento dell' India e della Cina, destinate a sopravviverle; se crede domate l' Asia e l' Africa dopo che i re d' Alessandria e di Palmira scesero incatenati per la via Sacra; l' ebrezza de' trionfi e l' osceno frastuono dei baccanali non dovrebbero toglierle d' udire i popoli dall' Oriente al Settentrione avanzarsi, sospinti l' uno dall' altro e da una forza sovrannaturale, a predare la predatrice dell' universo. 323-476

A mezzodì, Berberi, Getuli e Mauri risospingono i Romani verso le coste; ad oriente, i Sassanidi ripristinano la potenza della Persia, e pare minaccino rinnovare i giorni di Serse: i Germani trovano altri Ermini che li conducono alle Alpi: gli Scandinavi uccidono Valente in battaglia, come i Persi avevano ucciso Giuliano: le province, stanche dal giogo fiscale, accettano quai liberatori i nuovi conquistatori: anche gli Ugoro-Finnici e la ignorata Tartaria vogliono parte delle spoglie; e i fratelli di quei che combatterono l' impero cinese, vengono ad incendiare le città dell' Adriatico, e a morire nei campi di Châlons.

Invano Costantino pensò ringiovanire la monarchia: il popolo era guasto dalla prosperità antica e dalle nuove sciagure; fra ricchi sfondolati e innumerevoli poveri, era scomparsa la classe media, depositaria delle cittadine virtù e dell' eguaglianza sociale; le credenze religiose discordavano dalle istituzioni civili, e mentre cattolica era la legislazione, pagana conservavasi l' amministrazione, identificando lo Stato col sovrano, che illimitato nella sua potenza, o colla scostumatezza corrompeva i popoli, o ne turbava la fede colle questioni. La milizia già obbediente alla Repubblica, poi sollevata contro di essa nelle guerre civili, indi messa in trono coi Cesari, ora vuol disporre di questi; e Roma ingrandita per la forza, alla forza soccombe; Roma costituita sull' obbedienza perisce perchè la esagera. Grandi erano le istituzioni, ma soffocate le coscienze; e quando queste si offuscarono, benchè quelle durassero, la società si trovò sfasciata. Gli ultimi imperatori, vergognosi del passato, tremanti dell' avvenire, si stordiscono sul presente fra asiatiche voluttà; la loro corona somiglia alla ghirlanda di cui si redimisce la vittima destinata al sagrifizio; e la loro nullità accelera in Occidente la caduta dell' Impero, mentre la posizione salvava ancora a lungo quello d' Oriente.

Costantinopoli nel suo languore venne ancora in tempo per ispogliare della nativa rozzezza i popoli barbari che le si avvicinavano; ai Goti diede l' alfabeto modificato da Ulfila, e in Teodorico il miglior regnante; a Russi e Bulgari fece scintillare la luce del vero; col co-

dice Giustinianeo impedì che perisse tanta pratica sapienza romana, e la tramandò a modificare le future legislazioni.

Dal conflitto pertanto dell' Oriente coll' Occidente e col Settentrione, del cristianesimo coll' ellenismo e colla barbarie, scapitano le forme, ma guadagna il fondo; decadono i pochi privilegiati, ma sollevasi l' umanità, allorchè, infranta la città romana, si proclama la città di Dio con una dottrina sublime imparata sulle ginocchia della madre, colla libertà stabilita senza rivoluzioni, perchè fondata sulla giustizia dei pensieri e sulla santità del vivere.

D' allora il progresso si fa per via diritta e logica, effettuandosi la dottrina del cristianesimo nelle credenze, nelle idee, nelle arti, nei costumi. Chi direbbe che anche le eresie dovessero propagare la civiltà? I Manichei penetrano fin nell' India, nel Tibet, nella Cina, ove contribuiscono all' apparizione dell'ultimo Budda, e a stabilire la religione dei Lama, che oggi conta tanti adoratori (1) quanti la cristiana. I Nestoriani fondano in Edessa la prima università cristiana, donde diffondono le lettere siriache in Mesopotamia, in Fenicia, in Persia; insegnano l' uso delle vocali agli Arabi, traducendo in loro favella le opere greche, cui più tardi l' Europa riceverà da loro.

476-622 Così per diverso indirizzo ripigliano lor corso l' Oriente e l' Occidente: quello si snerva più sempre, mentre custodisce l' antichità e le tradizioni asiatiche; in questo i Barbari demolivano l' edifizio dei secoli, e cancellavano fin il nome di romano impero. Quella passione d' indipendenza che nulla soffre di fisso, di durevole, d' obbligatorio, non poteva saldare veruna società; ond' essi non venivano che a distruggere: ma tra loro si era conservato l'istinto della libertà, che le istituzioni aveano soffocato a Roma.

L' uomo era barbaro, ma non così corrotto come fra gl' inciviliti, che avevano abusato di tutte le dottrine, di tutti i godimenti; la loro brutalità era men disonorevole che non l' affinata dissolutezza di Roma; que' caratteri vigorosi che non sapeano obbedire, sapean però sagrificarsi, e conservavano una favilla di quel sentimento d' onore, che l' antichità non conobbe, e di cui il cristianesimo dovea poi valersi per formar la coscienza e costituire l' obbedienza ragionevole. Pertanto i Barbari rigeneravano colla forza le tralignate popolazioni, nel tempo stesso che l' amore inerme le associava. Che se alcuna volta mai la storia comparve *ordine visibile della Providenza,* certo fu allora, quando inenarrabili sciagure si risolsero a profitto dell' umanità. Sopra quel caos di sangue e rovine libravasi uno spirito superiore alle vicende, e via via che i Barbari conquistavano, erano conquistati alla croce, vale a dire alla civiltà; le nazioni sparpagliate dalle spade, si congiungevano nella cosa più libera del mondo, il sentimento religioso; e dovunque fu impresso il segno dell' unità cattolica, più non potrà l' Asia stabilmente prevalere. Lo scisma

(1) Questo sentimento già enunciato dall' autore nella sua prefazione ci mette nel dovere di rispondergli, che se in altri tempi poteva ciò dirsi, oggi del cristianesimo si può ripetere col Profeta: *non est qui se abscondat a calore eius.* Psal. 18. (G. B.)

religioso sembra consolidare la separazione dell' Oriente dall' Occidente: in questo Francia, Inghilterra, Spagna, Germania, Italia si compongono in nuovi Stati, i quali ritraggono dal Settentrione un elemento ignoto al mondo asiatico, la libertà personale, che i vinti sapranno acquistarsi non appena la furia dell'invasione li lasci guardare in viso ai vincitori.

E già coi Lombardi è finita quella migrazione di popoli settentrionali che durava da secoli: ed essi medesimi respingono le scorribande guerresche, e piantano incontro a queste le mura di nuove città e la croce. La civiltà vinta riopera sui vincitori incivilendoli; la conversione procede dal Mezzodì verso il Settentrione, tra l'armi diffondendo idee di pace, d' ordine, di carità, ed acquistando il potere col mezzo più legittimo, cioè colla capacità.

Qual pro recasse l' invasione de' Settentrionali appare anche ai meno veggenti dal confronto della desolante monotonia e del lento agonizzare dell' impero d' Oriente col risuscitato incivilimento d'Europa, ove l' antico si mesce e discorda col nuovo; i vezzi e i difetti d' un' inesperta fanciullezza figurano accanto ai vantaggi di un'adulta società; gli spiriti sono ingenui, ma profonde le affezioni; contraffatte e fino mostruose le forme, ma graziosi i concetti; i cuori sommessi e devoti non rendono men forti ed inflessibili i caratteri; l' ignoranza si associa colla pedanteria e col genio, la grossolanità colle emozioni. Già vagavano negli spiriti le idee dei tempi posteriori, ma recavano un inquieto spavento, come le ispirazioni interne che non trovano in qual modo manifestarsi: donde quel fondo di melanconia predominante, le abituali immagini della morte, i ripullulanti timori della fine del mondo, quelle grandiose follie, quelle nuove virtù, e i tre fatti dominanti in essa età, l' espiazione religiosa, l' oppressione, la resistenza, la quale alfine trionfa, e volge l' Occidente di passo vigoroso alla conquista della moderna civiltà.

Se non che una terribile reazione prepara il Mezzodì con Maometto. L' arabo poeta, guerriero senza generosità, profeta senza miracoli, ostentando fra le ruine una religione senza misteri, un culto senza sacerdozio, una morale fondata sulle voluttà, una missione non attestata che dallo sterminio, immolò più vittime umane di quello abbiano fatto tutte insieme le antiche credenze. L' islam comincia con un' avvisaglia di tribù, e fra un mezzo secolo ha già sottomesso a forza quanto siede fra il Tigri e l' Eufrate, la Siria, la Palestina fin al Mediterraneo, le frontiere dell' Asia Minore fino al Tauro; poco poi si dilata sulle coste d' Africa, e minaccia ad un tempo la Persia e la Spagna, l' India e l' impero di Bisanzio; nè più deporrà la scimitarra, finchè ora, rintuzzata, cerca indarno ritemprarla alla civiltà europea. 622-800

È la stirpe medesima che vedemmo soccombere con Cartagine; è la lotta stessa che rinnovasi sotto l' aspetto di due religioni; è un'altra migrazione, ma non porta libertà come la settentrionale, nè come quella, incontrando la croce, depone le armi; anzi vuol cancellare la florida civiltà dell' Occidente, e rimettervi il despotismo nelle

cose spirituali e temporali, la schiavitù, l' umiliazione della donna. Africa ed Asia perdono quanto aveano adottato di europeo: ma fortunatamente la mezzaluna incontra le mura di Costantinopoli ad oriente, ad occidente la francisca di Carlo Martello e la daga del Sid.

Quando però il primo furore s' ammansò, i califfi giovano alla civiltà conservando il sapere tra gli errori d' un popolo schiavo e superstizioso, aggiungendovi nuove scoperte, e sviluppando l' arti del bello e del vero; sicchè l' Europa doveva apprendere di là la gaia scienza, il romanzo, la scolastica, la chimica, le matematiche, l' astronomia. Anche le tribù disperse ed ostili dell' Arabia sono raccolte nell' unità della credenza, e voltandosi nel cuore dell' Asia e dell' Africa, vi resuscitano il commercio, surrogano Bassora, Damasco, Cairoan alla eclissata prosperità di Bisanzio e d'Alessandria, aprono traffico colla Cina e con Tombuctu, educano i Malesi e quei delle Molucche, impongono la lingua e il culto loro fino alla Cafreria, portando agl' idolatri la cognizione della pura unità di Dio.

800-1096 Al potere orientale, unificato nei califfi, s' affronta quello d' Occidente unificato nei papi. Esercitando il doppio sacerdozio della religione e della civile giustizia, rendendo questa con solennità, sancendola con premi visibili, e sottraendola alla mera forza, gli ecclesiastici fondarono un'inerme autorità. Quando un imperatore pretendeva inceppare le libere credenze, i pontefici sottrassero l' Italia al giogo orientale; dalle contese coi Longobardi uscì assodata la loro potenza; indi per dare al mondo l' unità politica siccome aveano dato la religiosa, rinnovano l' impero d' Occidente in principi che, liberamente eletti, rappresentano la repubblica cristiana. Primo di questi è Carlo Magno, che dei brani di venti regni barbarici costituisce una vasta monarchia, e che al pari del grande Alfredo tende a foggiare gli Stati nuovi secondo le idee religiose, pacificando, ristabilendo il dominio delle leggi e del pensiero, ricomponendo i tre elementi, della libertà settentrionale colle sue guarentigie, delle memorie romane colla loro amministrazione e la letteratura, della Chiesa colla sua moralità e la sua gerarchia; e consolidando il terreno, su cui edificare una nuova civiltà. Sebbene velata dagli esterni avvenimenti, pure questa in Europa si appalesa nelle rannodate tradizioni delle scienze e de' governi, nel trasformarsi l'antico spirito d' invasione in quello d' influenza morale ed intellettuale.

Mentre gli Arabi, come un torrente sospeso, minacciano ad ora ad ora nuove devastazioni, il Nord e l' Oriente inviano sciami d' armati che su navi di corsaro o su cavalli tartari turbano i pigri sonni ai successori di Carlo Magno. Ma i Normanni non tardano a mutare le correrie in conquiste, e fondare possenti regni; i Magiari sono frenati da Ottone Magno, e coi Moscoviti, coi Polacchi, cogli Svedesi, conquistati al cristianesimo, formano barriera contro l' Oriente, al tempo stesso che l' eroismo spagnuolo respinge i Meridionali.

Oggi che gli Stati adulti si regolano secondo le opinioni, non è

facile intendere la natura di quelli che regolavansi per sentimento, nè l' ordine compatto che dominava fra l'apparente anarchia. Questa unità, necessaria per opporsi alle discordie interne ed alle invasioni, era manifesta nell' imperatore, suprema autorità protettrice, fondata sull'universalità delle credenze, scelta dai pari suoi e da quelli temperata, e che ritrae da Dio, e fa omaggio al suo vicario sulla terra. Un dominio costituito in questo modo esclude la tirannide d' un despoto o d' una fazione; assoggetta la formola e la lettera morta allo spirito, all' intenzione, al carattere personale; e troppo male dall' equilibrio dinamico fu supplito quest' accordo fra il potere spirituale e il temporale. L' imperatore consideravasi destinato a difendere la cristianità colla generosa devozione d' un cavaliere; e se i pontefici traviassero nelle cose umane, li richiamava al dovere. I pontefici a vicenda, rappresentando il popolo, ed eletti fra di esso e da esso, in nome di questo e di Dio ungevano gl' imperatori, vigilavano sui patti promessi, avvisavano la cristianità ogniqualvolta la costituzione fosse violata, non passavano inavvertita alcuna lesione della moralità e del giusto, ed ai colpevoli ostinati, in qual grado si fossero, minacciavano escluderli dalla comunione de' fedeli; pena morale, la cui forza dimostra come esprimesse il pubblico voto della giustizia.

Essendo però vizio capitale del medio evo lo spinger tutto all' eccesso, all' assoluto, qui pure la mutua tutela degenerò in arroganza e tirannia; e rotta la bilancia, si combattè cogli anatemi e colle spade. Lungo discorso richiederanno questi dissidi, i quali ritardavano la civiltà cristiana nel suo incremento, e minacciavano infrangere l'unità; ma da cui uscì la politica costituzione di Germania, di Francia, d' Inghilterra.

Guai se la divisione fosse entrata allorchè l'islam, nel vigore d'una fanatica giovinezza, dalla Spagna e dalla Siria minacciava l' Europa! Al pericolo, l' autorità che vigila sull' incivilimento occidentale solleva la voce; d' ogni parte accorrono valorosi e devoti, guerrieri e pellegrini; e l' Europa (secondo l' espressione d' Anna Comneno) pare, svelta dalle radici, precipitarsi sull'Asia. Era ancora la grande unità cristiana che moveasi come un uomo solo, unica ragione conoscendo quel suo grido di guerra — Iddio lo vuole ». Eroico entusiasmo, profondità d' un sentimento unico, miracolosa vigoria di volontà, sebbene priva di calma e di prudenza, arrestano la mente su quella grande reazione dell' Occidente contro l' Oriente, la quale con più o meno di ardore e disinteresse continuò sino alla presa di Rodi,facendosi permanente ed ordinata in una milizia religiosa,votata a liberare la Spagna, garantire l' Europa dall' Asia, ed acquistare il Settentrione. 1096

In que' passaggi, i guerreschi spiriti dell' Occidente si levano a meta più sublime: vedendo la civiltà maomettana e la greca, l' Europa migliora la sua: la feudalità, che ha fatto il suo bene ritornando la popolazione alle campagne, sviluppando nell' isolamento gli affetti domestici, levando in onore la donna, e ridonando il sen-

timento della personalità, così debole fra Romani e Greci, si trova fiaccata, poichè i minori si accolgono intorno ai grossi baroni, convivono, imparano ad obbedire: molti impegnano i feudi, altri li lasciano vacanti morendo oltremare, e così ne vantaggiano o la regia autorità o i Comuni: la plebe divise gli stenti, i pericoli, l' affetto coi suoi signori; o rimasta in patria, nella loro lontananza respirò dalle propotenze, ed osservò con invidia d' emulazione le repubbliche marittime, che avevano esteso il commercio alle parti più ricche dell' Asia.

Prima di bestemmiare il clero, poniamoci nella plebe d' allora, progenitrice del popolo d' oggi. Prima di vilipendere il medio evo, cancellate da' suoi fasti Carlo Magno ed Alfredo, Gregorio Magno e san Luigi, Stefano d' Ungheria e il grande Ottone, Goffredo e Federico II, san Tommaso e Ruggero Bacone. Chi beffa la frenesia religiosa delle crociate, non si lamenti se la mezzaluna splende ancora sugli harem e sui mercati umani nella più bella città del mondo.

1100-1270 Nell' impresa de' Crociati, come la Grecia nella guerra di Troia, l'Europa riconobbe sè stessa e le proprie forze, onde lanciarsi da gigante verso l' avvenire; ed ormai la cristianità ha un nome anche nella politica da opporre a quelli che rifiutano camminare con noi sulle vie dell' incivilimento.

L' impero Orientale, aggirato da eunuchi, donne e sofisti, declina per modo, che i Greci stessi, ripudiando il nome, chiamansi Romani. Al califfato s' eclissa il primitivo splendore, dacchè gl' impeti dell' arabo entusiasmo s' estinguono nelle oziose voluttà di Bagdad, e la spada di Amrù cade in mano di imbelli imami e di supplichevoli mollah.

Per contrasto, l' impero d' Occidente, passato dalla Francia alla Germania, sale a massima altezza sotto la casa Sassone e la Sveva; mentre anche la potenza papale tocca all' apogeo, e ponendo limiti alle trascendenze de' potenti, inizia le franchigie rappresentative.

Però non è più il tempo che soli principi compaiano sulla scena, e vi si mostra il popolo. La plebe a Roma, sebbene avesse acquistato i diritti naturali, restava tuttavia attaccata in gran parte alla gleba: adesso acquista la locomozione e la scelta del padrone. Fra le contese ora sorde ora manifeste, dove i principi tendono a convertire la primazia feudale in prerogativa principesca, i baroni a conservare l' indipendenza e convertire il dominio politico in reale e personale privato; fra le discordie de' conquistatori, i vinti innalzano il capo, col sentimento della propria dignità elevansi a quello della propria grandezza, e da quelle discussioni, dai libri dissepolti, dalle non cancellate memorie avendo appreso il nome di diritto, pretendono conservare o ricuperare possessi, leggi, unione. Allora si complicano le lotte tra il feudalismo, la Chiesa, l'Impero, i municipi; per la prima volta da che v' è il mondo, si pensa ai campagnuoli, si rende a tutti la capacità politica, si affrancano i servi, nasce il vero concetto delle civili libertà, si prepara la tomba della nobiltà e la culla del popolo, la potenza regia si assoda colla formazione d' un ordine

medio; e l' Europa, trovata dai Barbari divisa orientalmente in padroni e schiavi, ormai più non conterà che uomini. Intanto per la Cavalleria, splendida figliazione del genio meridionale e del settentrionale, de' Saracini e de' Normanni, il valore diventa umano e generoso: la risorta giurisprudenza romana colloca il diritto nel seggio che aveva usurpato la forza: un' architettura originale solleva dapertutto palagi al popolo e cattedrali alla divinità: le lingue, adoprate a trattare gli interessi della patria, escono da fanciulle; la provenzale è anello fra le classiche e le nuove; l'italiano si svolge dal rustico latino; il francese lo mescola di celtico, tedesco, picardo, normanno, vallone; lo spagnuolo felicemente lo fonde coll'arabo e col goto; intanto che dal gotico e dallo scandinavo emergono il tedesco, l' olandese, il fiammingo, il danese, lo sveco; e il sassone, fecondato dal normanno, genera l' inglese moderno. Le lingue divengono distintivo delle nazioni, e pare seguino diversi pendii alla coltura europea, secondo derivano dal teutone, dal latino o dallo slavo. Già in nuove favelle e con forme fantastiche e originali udite cantare la religione, le imprese, l' amore, mentre l' Oriente custodisce la morta erudizione ed i materiali scritti, senza saper trarne pur una favilla.

Tra questo, le repubbliche italiane allargano il commercio dall' Eusino all' Atlantico, dal golfo Arabico al Baltico, soccorrendo vigorosamente la civiltà col fondare le relazioni degli Stati sopra il reciproco interesse, l' emula industria, l' operosa onestà. L' incivilimento si propaga nella Scandinavia, ed un Ordine religioso preparerà in riva al Baltico il campo ad una potente monarchia. Sul mare e sui fiumi si tessono leghe di commercio, mentre leghe di popoli si giurano fra le alpi dell' Elvezia, e i popolani e i negozianti ottengono in Francia e in Inghilterra di sedere a parlamento coi re e coi baroni.

Ma la lotta fra Guelfi e Ghibellini ha sconnesso il legame religioso e politico delle nazioni. Invano trionferà or la lega Lombarda, ora la casa Sveva, potentissima fra le dinastie del medio evo: que' partiti sopravviveranno sino a noi, per rappresentare l' uno quei che traggono vaghi alle novità, l' altro quelli che confidano nel passato. L'Asia ci manda per sua vendetta il manicheismo e la filosofia scolastica che, colle dispute greche e colle avviluppate sottigliezze, turba la maestà di Platone e dei filosofi occidentali, e tentando metter di accordo il razionalismo aristotelico col dogma, sparge i semi delle eresie, che da Arnaldo di Brescia a Lutero tendono a sostituire l' individualità al cattolicismo.

Anche coll' armi prevale un tratto l' Oriente, allorchè a risanguare gli ammolliti Arabi scendono i Settentrionali; dalla Bukaria i Samanidi, dall' Ircania i Buidi che rintegrano il trono di Persia, dall' Armenia i Sofi; i Turchi passano dall' Indo al Nilo; i Curdi, stirpe degli antichi Caldei, producono Saladino, l' eroe più puro dell'islam; Gerusalemme è ripresa, l' Europa minacciata. D' altra parte Gengiskan dal fondo della Tartaria vibra le frecce micidiali al Gange ed al Caucaso, al mar Giallo e al Dnieper, soggioga la Russia, devasta la

Polonia e l' Ungheria; e la cristianità guarda tremando se una nuova invasione stia per annichilare i suoi faticosi progressi. Fortunatamente il nembo va a scaricarsi sulla dominazione dei Selgiucidi e sul califfato di Bagdad: Gengis, se fece deserto dal Caspio all' Indo, giova alla civiltà surrogando un grosso esercito alle bande che perpetuamente si osteggiavano, e ch'egli conduce contro comuni nemici, intanto che per resistergli altre orde musulmane si aggregano. Ma tramutando in deserto la Transoxiana, egli tolse la barriera all' Asia occidentale, e ben tosto Tamerlano passerà sui cadaveri dei Caresmiti. Anche il poter religioso vi perde l' unità allorchè il nipote di Gengis trucida l' ultimo califfo, e si scompone in due nemiche sette, una coi sofi di Persia, una coi futuri signori di Costantinopoli.

Intanto per obbedire al papa, poveri frati che solo conoscono l'umile convento, attraversano paesi da nessun mai nominati, arrivano sotto la tenda del tartaro imperatore, e fra i carnefici che gli aspettano, gl' intimano che cessi dalle stragi e si faccia cristiano: prima parola della verità che risuoni a quei barbari. Sulle orme de'missionarî altri camminano per diversi sentimenti: Marco Polo per l' Armenia e la Persia ritrova la Cina, e prepara l' ardimento di Cristoforo Colombo.

1270-1453 Internamente l' Impero, lottando colla tiara, se tolse a questa lo splendore, perdette anche il suo proprio; e dopo il Grande interregno, sebbene venga a mano d' uno dei più degni personaggi (Rodolfo d' Habsburg), limita però l' influenza sua alla Germania; e i suoi contrasti con Roma non s' aggirano più sulla essenza del diritto, ma sur una politica limitata. I papi stessi, dopo Bonifazio VIII, dimenticano la sublime loro destinazione civile, ed il trasporto della sede in Avignone segna il dechino della morale loro potenza. Il grande scisma d' Occidente forvia gli spiriti, e getta la confusione e l'incertezza nella vita e nell' ordine pubblico. Gli effetti della disunione si sentono nella prevalenza dell' Asia. Un' orda di Turchi, mossa due secoli prima dalle rive del Caspio, aveva tolto ai Mamelucchi l' Egitto, ed ai Greci le provinee una ad una, e minacciato Bisanzio; infine arriva ad assidersi sul trono de' Costantini, soggioga la Grecia, minaccia l' Europa. Questa, mancante d' unità, mal saprebbe resistere, se il clima stesso non isvigorisse i Turchi, e la Providenza non negasse loro un terzo Maometto.

Dalla sottoposta Costantinopoli un' invasione di nuova foggia allaga l' Europa: intendo quella turba di dotti che, non paghi della santa impresa di rimettere in valore i frammenti dell' antica coltura scampati al barbarico naufragio, circoscrivono il genio nei confini corsi dalle arti e dalla letteratura antica, respingono l' originalità verso l' imitazione, introducono lo spirito di paganesimo e di contenzione non negli studî soltanto, ma nella storia, ne' costumi, nella politica, e cogli allettamenti d' un bello convenzionale fanno dimenticare il giusto e il santo.

Allora l' assodamento delle monarchie, i regolati tributi, gli eser-

citi stabili, mutano la ragione de' governi; la politica, già limitata ad accumulare danaro,apprende da Ferdinando il Cattolico, da Luigi XI e da Enrico VII ad estendere la regia autorità su tutto un territorio ed in ogni parte dell' amministrazione; la stampa, assidua sommovitrice delle convinzioni, assicura per sempre le conquiste dell' ingegno, intanto che le armi a fuoco rendono men temute le invasioni, ed i passi onde Tamerlano e gli Ottomani stampano di vittorie e desolazioni tutto l' Oriente.

Siamo dunque nei tempi moderni; l' Europa è oggimai qual dev' essere: che se i Mongoli signoreggiano ancora la Russia, la penisola ibera abbattè lo stendardo del Profeta dalle moschee di Granata.

Così l' incivilimento, mosso dalle alture dell' Asia, e fra disastrosi passi continuamente avanzando, aveva omai rischiarato tutta Europa. In cerca allora di nuove genti, spezza le colonne d' Ercole, e con Vasco di Gama si ravvicina alla propria culla, mentre con Colombo va a piantare fra gli antipodi la croce. Qui si rinnovano i portenti delle prime conquiste asiatiche; come in quelle, il vincitore si impadronisce del suolo, e per assicurarsene stermina gli abitatori. Quai grandi nomi Colombo, Cabotto, Pizarro, Cortes, Vasco, Albuquerke, avventurieri divenuti eroi! Cadono gl' imperi di Montezuma e degli Inca, testimoni od eredi de' tempi primitivi: un nuovo mondo è offerto dalla benefica natura, e l' uomo ne fa teatro ad eventi straordinarî, aprendo una storia d' avventure nelle scoperte, di sanguinaria cupidigia nelle conquiste, di carità nelle missioni. 1492

Il merito di Colombo non consiste tanto nell' avere, sbagliando, scoperto un nuovo mondo, quanto nel pensamento di cambiare in marittimo il commercio di terra, ch' era durato quasi inalterabile per tutta l' antichità. L' Asia in fatti soffre allora la maggior rivoluzione che mai, nella direzione mutata alle merci; sebbene ancora conservi in parte il traffico interno, finchè nol distruggano affatto il despotismo turco, l' anarchia dell' impero persiano, e le devastazioni dagli Afgani e dai Maratti portate all' India settentrionale. In Europa il crescere delle marittime potenze toglie che il numero decida della superiorità, come quando le guerre si risolvevano con sole forze di terra; e l' Occidente acquista un' assoluta importanza, cui a gran pezza non arrivano i tre grandi imperi dei sofi nella Persia, dei Mongoli nell' India e de' Cinesi.

Queste nazioni ricompaiono sul campo della civiltà per coltivarlo omai di concerto cogli Europei; e l' America è destinata anello fra l' incivilimento nostro che guadagna ognor più verso Occidente, e l' orientale che lento s' inoltra in senso opposto, finchè sul Nuovo mondo si scontreranno per avviarsi a comune e fraterna coltura.

Carlo V, al cui tempo si compiva la scoperta dell' America, tenta far rivivere il concetto d' un impero cristiano, e porta la croce a respingere la barbarie sulle coste africane. Ancora nella nuova età restano le orme del medio evo; il municipio, i signorotti, i re, i condottieri, vivono dell' alito antico; nella letteratura e nelle belle arti, 1500-1619

combinando la spontaneità nazionale coll' imitazione dell' antico, l' Italia crea un altro dei vantati secoli d' oro; e virtù, che pei prischi Romani era sinonimo di valore, indica quivi il merito nelle arti di diletto. Ma la morte di Carlo il Temerario, la lotta tra Francia ed Austria, Roma saccheggiata da Cattolici, Francesco I, ultimo dei cavalieri, che a Pavia *perde tutto fuorchè l'onore*, annunziano un' età positiva, di calcolo, di ragione, di protesta.

Lo splendore delle arti e delle conquiste mal nasconde la profonda corruttela. Italia dipinge e canta mentre sta per perdere la sua indipendenza, come quelli di Pompei accorrevano al teatro il giorno del loro subbisso: la depravazione entrò nel santuario, nei gabinetti, nelle famiglie; l' idolatria nel canto de' poeti e nello studio degli artisti; la corruttela nel potere spirituale, che colla conoscenza dei proprî doveri perdette la confidenza delle nazioni. Qual bella impresa per un riformatore che fosse stato capace di ricondurre alla verità ed alla luce le idee pratiche tanto confuse, e svolgere le intricate relazioni ecclesiastiche e secolari, politiche e religiose! Ma Lutero, non grande quanto vuolsi per farsi riformatore, si gettò alla ventura a tentare una rivoluzione. D' allora l'unità delle idee è irreparabilmente spezzata; il protestantismo non si applica soltanto al dogma ed alla disciplina, ma aperto o velato s' insinua per tutto, ghermisce le lettere, lo Stato, i costumi, la filosofia, la scienza; lascia in eredità all' avvenire questa divisione, che tuttodì inimica gli uomini dell' egoismo e dell' universalità, della conservazione e del progresso, della discordia e dell' armonia, e che non cesserà fin quando una immensa effusione di dottrine avvicini di nuovo la società al vero fonte del lume e della pace.

Sono troppo note le miserie di quella decorata barbarie, quando il fanatismo e l' intolleranza sovvertivano i regni non meno che le famiglie; quando roghi e patiboli erano preparati dall' Inquisizione come da Calvino, da Enrico VIII come da Filippo II. Le arti ne vanno turbate nella più pura fonte del bello; la letteratura diviene polemica; la paura degli eccessi fa reprimere anche la scienza vera; una guerra delle più lunghe e micidiali devasta il cuore dell' Europa; la Germania, il più florido Stato dei mezzi tempi, dalla stella di Waldstein o dai cannoni di Gustavo Adolfo è tratta in irreparabili rovine. I lontani dominî disanguano i popoli; e le suntuose miserie spagnuole, insinuatesi nella letteratura e nella vita degli Italiani, li fanno rassegnati a perdere l' indipendenza quando le altre genti l' acquistano.

Il concilio di Trento non rintegra l' unità, ma fissa la teologia, e chiude la storia esterna della Chiesa. Altrettanto la pace di Westfalia non riconcilia gli spiriti, ma mette fine alla guerra dei Trent' anni, e diventa legge fondamentale della Germania, cui costituisce in modo da diventare perno della politica europea. È questo il primo modello in grande del sistema d' equilibrio, che guidò l' Europa per alleanze politiche e contrappesi materiali ed artifiziose transazioni fra la verità e l' errore: sistema, ove gli Stati maggiori garantiscono i deboli, che, per quanto ineguali, si considerano pari e indipen-

denti. Da questo punto i gabinetti regolano tutto; è introdotta la tranquillità nella lotta, convertita la guerra in scienza, creata la diplomazia. Il governo monarchico, ormai generale in Europa, impedisce le fazioni dal cozzarsi come nell'antichità; l'Inghilterra compie la sua costituzione; i papi, considerati come potenze secolari, seguono invece di dirigere; l'Austria assume il carattere pacifico e conservatore, che poi generalmente mantenne.

Ed ancora la guerra sviluppa il pensiero, giacchè l'autorità cede omai il luogo alla discussione; con Lope, Camoens, Shakspeare, Milton, Tasso, la letteratura vedesi agitata dalle moderne passioni: ma ricordiamoci che Galileo e Cartesio furono cattolici; che i Riformati non hanno alcun nome da opporre, non dirò a Michelangelo, a Rafaello, ma a Bossuet, a Fénélon, a Condé.

1619-1713

L'Asia tenta due volte di portare la mezzaluna nel cuore dell'Europa: ma mentre i potentati cristiani rimangono oziosi spettatori, contenti di sentirsi guariti dall'entusiasmo religioso, la Polonia e Venezia salvano da una nuova barbarie i paesi, che son destinati ad ingoiarle un giorno. Però il Turco, ferito a Lépanto d'un colpo che preludeva a quello di Navarino, entra anch'esso nel sistema politico d'Europa. In questa più non trattasi dunque di comuni imprese onde assicurare l'indipendenza od impedire la sovversione dell'ordine e del sapere; ma ispirati dall'egoismo, gli Stati si osservano gelosamente l'un l'altro, intenti a ripristinare la bilancia qualvolta trabocchi.

L'Austria nell'età precedente erasi ingrandita a segno, da far temere non aspirasse alla monarchia universale. La Riforma e le sollevazioni l'impedirono; ed ecco la Francia porsi a capo delle nazioni continentali tosto che monta al trono Luigi XIV. La revoca dell'editto di Nantes minaccia scompigliare la pace di Westfalia; ma infine la sola Francia ne risente, i cui profughi vanno a crescer fiore all'Olanda, che dallo Zuidersee si è spinta, negoziatrice guerriera, a strappare ai Portoghesi i possedimenti dell'Africa e delle Indie.

Così le idee del secolo precedente si vanno effettuando alla quieta; agli eccidi succedono i bandi, all'azione la dottrina, alla guerra le dispute, al genio il talento, ai generali i ministri onnipotenti. Perciò ingrossati gli eserciti, ambascerie permanenti, reciproca diffidenza, e studio d'ingannarsi, e le finanze divenute il principale intento nel regolare gli Stati. I baroni scesero a farsi gentiluomini e cortigiani; ma in quella vece il popolo e i dotti e i negozianti contemplano le Corti, ponderano le entrate e le spese, distendono il commercio: le dottrine cominciano ad esser causa di gravissime mutazioni, e Colbert e Giansenio sommovono l'Europa come Villars ed Eugenio. Il meraviglioso incremento ottenuto da un popolo per via del commercio marittimo e delle manifatture, trae i governi a voler dirigere e regolare un movimento, al quale per grandeggiare basta non aver impacci; s'introducono fabbriche privilegiate, tariffe, proibizioni d'entrata e uscita; si pretende fare che ogni nazione basti a sè stessa, cioè si vorrebbe non vendere nè comperare per favorire

il commercio. Da qui gelosie e perfino guerre, col solo intento di distruggere la prosperità trafficante degli emuli.

In queste gare l' Inghilterra, giganteggiata fra sanguinose vicende, fa preponderare a sua voglia le nazioni del continente, sinchè ne divenga l' arbitra. Ma un' altra missione essa compie colle colonie, legando all' Europa l' India e la Cina. Mentre i missionarî continuano le pacifiche loro spedizioni, una società di negozianti conquista più largamente che non facesse Alessandro Magno; Smith, Hudson, Baffin proseguono l' impresa di Colombo, ed un mondo novissimo sorge incontro alle navi olandesi, frantume forse d' uno più antico, o forse destinato a crescere in vastissimo continente, ove la civiltà trapianti i suoi padiglioni.

Più che dalle conquiste del gran Luigi è illustrata la Francia dal fiore cui sorge la sua letteratura, evitando i difetti del medio evo, la oscurità e la confusione scolastica nelle opere di raziocinio, il fantastico in quelle d' immaginazione, lo scorretto in tutte. Ma basta evitar le colpe e raggiungere l' esterna pulitezza per avere efficacia sull' avvenire? Ben l' avrà il perfezionamento di quella lingua, che diventa veicolo fra gl' intelletti delle varie nazioni, e s' accosta al voto della lingua universale che Roma aveva procurato adempiere colla latina.

Il fatto più rilevante per l' incivilimento europeo è l' acquisto della Russia. Già scosso il giogo mongolo, raccolti a sè i Cosacchi della Ukrania e del Dnieper, si sottrae alla giurisdizione del patriarca greco, dipendente dal sultano, eppure non si unisce nè coll' Impero nè con Roma; e la cristianità ode con meraviglia che il czar, nella pace di Nipsciù, determinò i confini tra il suo dominio ed il cinese. La Russia, venuta ad un re che possiede la ostinazione dei novatori, adotta un progresso di affatto pratica utilità, ed entra nella famiglia occidentale col destino di consumare il trionfo di questa sopra l' asiatica.

1713-89 La pace d' Utrecht pone limite al temuto ingrandimento della Francia, come quella d' Oliva avea fissato gli Stati del Nord; ma non per questo rallentano le sediziose schermaglie d' una politica divenuta commerciante e militare. I quali due caratteri appaiono specialmente nella Russia, che accordasi colla fazione protestante onde contrastare all' imperatore; e nell' Inghilterra, che cammina a capo dell' Europa, mentre dall' India al Perù stende il dominio: prova parlante, che non la situazione reale rende potenti, ma il coraggio e l' ingegno. I possedimenti marittimi crescono d' importanza fino ad alterare le relazioni fra gli Europei, talchè in Sassonia si combatte per dominare il Canadà.

Lasciamo che lente aspettino la folgore quelle monarchie che si decompongono in favoriti, amica e confessore; e che la Porta, dopo la pace di Passarovitz, combatta per sussistere, non per minacciare; avvilupparsi paci, guerre, maneggi di gabinetto, per cui un genitore vuol trasmettere gli Stati in eredità, una madre posare tutte le sue figlie in trono, un ministro render necessaria l' opera sua, e basta

perchè s' interrompa ogni tratto la calma dei popoli; che spargono oro e sangue senza acquistare un miglioramento, senza talvolta che i loro padroni si trovino alla fine possedere un palmo di terra di più, o un grado maggiore d' autorità e di forza. Ma la Russia, uscita dalle paludi e dalla barbarie, prepondera negli affari del Settentrione; le flotte del Baltico veleggiano il Mediterraneo, e inseguono le turche fin nell' Eusino; Caterina II, acclamata legislatrice dei mari, vuol farsi riordinatrice della Grecia, e non dissimula il desiderio di mutare i suoi geli coll' incantevole clima dell' Ellesponto. Essa fa esplorare l' ignorato interno del suo impero dall'Arcipelago settentrionale fino alla Persia, dal Caucaso fin al Giapone; mentre Behring scopre il nord-ovest dell' America. Anson compie il giro attorno al globo, Cook avvicina il polo australe, Danberger penetra nel cuore dell' Africa, e i compagni di Maupertuis e di Lacondamine, alzando piramidi astronomiche al polo e sotto l' equatore, sembrano piantar segnali del possesso che l' Europa prende della terra misurata.

Anche il mondo orientale viene trascinato dal vortice del nostro: l'impero de' Birmani non difende la sua immobilità, e la *subabia* di Bengala prova gl' Inglesi o nemici o padroni; Mamelucchi, Vaabiti, Afgani, Kuli-kan agitano l' Egitto, l' Arabia, l' India, la Persia, che ricevono nuove legislazioni imposte per forza, nel tempo che ai richiami d' universale riforma parziali miglioramenti concedono in Europa Giuseppe II, Leopoldo di Toscana, Carlo III di Napoli, Caterina, Federico II; e così inevitabile diviene il movimento, che il gran Lama scende dal Tibet a visitare l' imperator della Cina.

È secolo coltissimo di dottrine materiali, ma ignaro dell' unità che il solo spirito può dare, e in cui soltanto consiste la vera sociale potenza. Il sapere cresciuto e diffuso respinge l' ignoranza; le legislazioni cancellano i processi di streghérie e le forme atroci di procedura; gli avanzi della feudalità scemano sempre più; l' economia pubblica si pianta sull' onniveggenza dell' egoismo e del libero concorso; ed il commercio, siccome avea guerreggiato i feudatarî, così combatte i privilegi coloniali e i fidecommessi; i re medesimi ambiscono il titolo di filosofi, e intenti anch' essi ad abolire quanto è antico, prostrano un Ordine potente e temuto; la setta degli Economisti, l' *Enciclopedia*, la costituzione inglese empiono i discorsi di tutti.

Ma la scienza inorgogliendosi torna sugli errori dell' Oriente, impugna quanto v' è di superiore nella coscienza dell' uomo, sottopone le idee alla sensazione, la fede alla natura, la psicologia alla zoologia, all' utilità la giustizia, all' abitudine la riflessione. Uno vagheggia la libertà dell' Irochese, mentre altri encomia l' impreteribile regolarità della Cina; società segrete, con misteri alla orientale, cadudute in mani potenti, falsano l' opinione, pascolandola di bugiarde speranze; le scoperte, infelicissimi! accampano contro Dio, interrogandolo sui misteri suoi colla baldanza onde interrogano i principi sui loro usurpamenti; pretendono riformar tutto, e vilipendono tutto ciò che il popolo venera e crede; cercano fama di filantropi, e dimostrano che gli uomini non sono che scimie raffinate, illuse dalla

filosofia, e per cui l' errore è elemento sociale (1); vogliono spingere al bene, e aspirano alla trista gloria di dubitare e disperare di tutto.

Fra ciò, da un lato il principio della legittimità, assodato nella moderna Europa, riceve il primo crollo nello sbrano d' un regno elettivo, già antemurale del progresso meridionale contro gli attacchi della razza slava; dall'altro le colonie americane sentendosi mature a reggersi da sè, insorgono, ed aiutate da regie gelosie, offrono il primo esempio d' una vasta democrazia. L' Inghilterra, ch' erasi esaurita per conservar le schiave, dopo che le riconosce libere, trova che dal commercio e dall' industria la nazione trae miglior profitto che non il monopolio d' una Compagnia: e nel mondo è ripristinato l' equilibrio marittimo.

Così all' Austria di governo patriarcale, alla Russia assoluta d'amministrazione e di costituzione, all' Inghilterra libera nell' una e nell' altra, alla Germania assoluta d' amministrazione e libera di monarchia, si associano nella fratellanza dell' incivilimento gli Stati Uniti colla sovranità popolare. La superiorità di numero e d' ingegno sta dunque per l' incivilimento cristiano; i popoli sentono che la preminenza non è data dalla forza, ma dall' incremento del morale e dell' intelletto, e s' affrettano di compiere il gran movimento cominciato al tempo dei Comuni, e dilatare l' impero della scienza e della civiltà.

1789 Scelsero le giuste vie? e la Rivoluzione gli accelerò o ritardò? Difficile sentenza, mentre ancora sono lottanti e minacciate le passioni contemporanee, e che il movimento, in mezzo secolo, non solo non raggiunse, ma neppure determinò la meta.

Ancora ci vivono nella fantasia que' grandi fatti che fecero stupire i padri nostri, allorchè l' impeto senza pari d' una nazione avvezza a prendere per piloto la tempesta, diede il crollo a tutte le costituzioni. I governi, senz' accorgersi che non si trattava di mutare gli accidenti, ma di perdere la sostanza, abituati ad osservare le cose non gli uomini, procedettero lenti e discordi, ingegnandosi opporre il sistema d' equilibrio ad una politica passionata, che fattasi idolatra siccome a Roma, adorava lo Stato prima come repubblica, poi come libertà, poi come gloria militare. Intanto la Rivoluzione, spinta dall' urto delle generazioni precedenti, abbatte quanto incontra, schiaccia i suoi proprî guidatori appena si rallentino, e schiacciò quel vigoroso il cui braccio per un istante riuscì ad arrestarla: uomo dell' età passate, per cui la spada era tutto, ma che pure, conoscendo i desiderî delle nuove età, menava le falangi al macello in nome della pace e della libertà di commercio.

E nella pace appunto e nell' universale accordo soltanto potrà coronarsi il trionfo della civiltà cristiana sopra l' orientale, trionfo a cui incamminano tutti gli accidenti. L' Europa s' apre le vie di Levante, non più passaggera come cogli Argonauti, gli Alessandridi e

(1) La Mettrie.

i Crociati, ma entrandovi dominatrice dall' istmo di Suez come dallo stretto di Behring, dalle gole del Cabul come dalle porte di Canton. Napoleone schiuse l' Egitto; sulle coste d' Africa sventola lo stendardo tricolore, e l' inglese sull'isola di Cusan; la Grecia ha rialzato la croce di fronte alla bifida scimitarra; Valachia e Moldavia si fanno europee; la Russia serra i Musulmani sul Danubio, nell' Asia Minore, nella Persia, supera il Balkan, e volontaria sospende ad Adrianopoli di ghermire la preda designata. Lo sente la Turchia, che, perduto il senso di tutte le forme politiche e religiose, soffre de' medesimi sintomi che affliggevano l' Europa al decadere dell' impero romano; scioglie i gianizzeri, apre gli harem, e cerca un filo di vita dalle istituzioni europee, poichè più non confida dal ricorrere verso i suoi principi, violenza e fanatismo. Che se mai la razza araba fosse veramente vicina a ridestarsi dal lungo torpore, diverrebbe potente ausiliaria della civiltà, essa che prima annunziò e pose in comunicazione l' Oriente coll' Occidente.

L' Inghilterra vieppiù si dilata nelle Indie, mandando viaggiatori, mercadanti, guerrieri. La Cina è stretta al sud dagli Inglesi, al nord dai Cosacchi, antiguardia della Russia; dall' Oceano l' esplorano e la combattono le flotte britanniche e le americane, dal Messico e dalle Filippine i ridestati Spagnuoli. I selvaggi d' America cedono sempre maggior campo agli aborriti *seminatori de' piccoli grani.* La civiltà cristiana, che tutte l' altre riassume, si mesce nell' India con quella da cui tutte derivano. Più ne' nostri gabinetti non si dibatte solo di Alessandria o di Costantinopoli, ma di Bombay, di Peking, di Sandwich. Le strade hanno spianato i monti; il vapore tolse ai venti l'arbitrio de' mari, per congiungere le genti acquistate dalla spada, educate dalla religione, guidate dalla legge, illuminate dall'intelligenza, e che aspirano ad un' unità non più europea, ma di tutto il mondo. Affratellati allora i popoli, ricomposte le inimicate potenze della ragione, dell' immaginazione, della volontà, gli elementi della stirpe orientale e dell' occidentale si combineranno al bene comune, le cognizioni d' un popolo saranno quelle di tutti, l' industria s' associerà a trarre il miglior profitto di ciascun paese, la società svilupperassi in modo, che sieno meglio ripartiti i godimenti della vita ed i beni della scienza, che il potere si renda nell' azione sua sempre più conforme alla volontà di Dio, e che a quest' azione s'accordi più sempre la volontà degli obbedienti; e la legge d' amore e d' universale fratellanza sarà adempita.

Potrà mai il genere umano arrivare a questa felicità? La vagheggi almeno, ed ogni uomo come ogni generazione porti il suo sasso a quell' edifizio.

Abbiamo con ciò rapidamente tracciato il viaggio, pel quale ci accingiamo ad accompagnare l' umanità. La quale non ci è in tutti i punti nè egualmente conosciuta, nè egualmente interessante: poichè avviene delle nazioni siccome degli uomini, che ciascuno compie in terra la sua missione, e vi lascia soave o dolorosa ricordanza a chi lo conobbe; ma pochi trasmettono il loro nome altrimenti che scritto

forse sulla pietra sepolcrale. E gli uomini che non lasciano traccia, si succedono ma non si continuano, cioè sono senza storia, quand' anche non sieno senza memorie. La Polinesia e le Americhe, se ne eccettui alcune sgranate tradizioni sul Messico e sul Perù, e i monumenti che ammiriamo senza comprenderli, mancano di antichità e fabbricherebbe sull' arena chi su quelle volesse fondar congetture, che domani una scoperta dissiperà. In Africa l' Egitto e la costa settentrionale si annestano al progresso comune; ma tutto il resto importa per la navigazione, pel commercio, per le colonie, per la storia naturale, non per quella dell'intelligenza e della morale educazione dell 'uomo. Del Negro non può la storia che piangere i patimenti, non può che compassionare la stupida infelicità del Samojedo e del Siberiano, della cui vita è unico ristoro la speranza di incontrare dopo morte più lauta caccagione di renni. Così il rimanente dell' Asia settentrionale non fu noto se non da che è provincia della Russia; e della Tartaria meridionale e del settentrione della Cina l' umanità s' accorge quando eruttano le orde loro a desolarla. Come della luna ci resteranno sempre nascosi i tre settimi della superficie, e una porzione c' è solo ad intervalli mostrata in grazia delle librazioni; così è della storia d' una gran parte del genere umano.

Ma mentre tante nazioni, rimaste senza annali, senza letteratura, senza relazioni esterne, perirono intere, altre ci narrarono i loro progressi e regressi, e lasciarono dietro sè un solco di luce; onde hanno diritto all' attenzione, quando non l' hanno all' ammirazione. Piccole città, come Corinto, Pisa, Augusta, ebber più possa ed influenza, che qualche vasto impero; e i centomila Veneziani resistenti alla lega di Cambray più allettano ed istruiscono, che non i ducento milioni che nella Cina lavorano, prolificano, obbediscono. Già non deve per questo la storia universale occuparsi di ciascun loro evento; e tal fatto, intorno a cui lo storico particolare si sarà con lunghe ricerche indugiato, non meriterà tampoco menzione da essa. Educherà bensì lo spirito accompagnando i grandi popoli dalla cuna alla tomba, e mirando il loro succedersi con diversa missione, questo a diffondere la civiltà, quello a conservarla inalterata, uno a ritardarla o distruggerla parzialmente; quale raffina le arti, quale dilata il commercio ai confini della terra, quale tramanda i più squisiti modelli del bello, quale la più insigne forma della ragione scritta, e tutti insieme cooperano all' aumento delle cognizioni e della morale. Spettacolo insigne, veder ogni generazione portare il suo tributo; sicchè un senso di gratitudine ci lega agli avi ed ai nipoti, considerando, come vuole Pascal, la successione degli uomini siccome una persona sola, che sempre sussiste e che continuamente impara.

L' antichità spira un' eterna giovinezza nei caratteri grandiosi e compiuti che segnalavansi al tempo stesso come cittadini, statisti, letterati e capitani; per la varietà di politici sistemi, e per l' originalità che serbarono i popoli, formatisi ciascuno da sè prima che uscissero a combinarsi. Al contrario gli Stati della moderna Europa, eccetto uno, compaiono più uniformi d' istituti, di religione, di co-

stumanze, di coltura: ma lo studio della politica e dell' economia loro diventa essenziale a conoscere il procedimento o le fermate dell' umanità.

Nasce qualche volta l' interesse dal modo onde i fatti vennero trasmessi. Se Tucidide (taciamo le bellezze dello stile) vi descrive una guerra con profondo conoscimento del cuore umano, della vita pubblica, de' segreti congegni politici, vi compiacerete fermarvi seco per abituarvi alle riflessioni. Il bruno pennelleggiare di Tacito vi fa meditare sopra i tempi in cui Roma pareva più grande, eppure dai vizî e dai delitti era tratta all' abisso. L' arguta penetrazione di Machiavelli vi rende importante il parteggiare di due piccole fazioni in piccola città.

Ma l'ambizione o la ragion di Stato, la guerra, grandioso sviluppo dell' umana forza, nè la pace, intento supremo dei governi, non devono occupare unicamente la storia. Troppo parziale riesce questa ove consideri gli atti soltanto dell' uomo, non i sentimenti ed i raziocinî;quando sotto agli avvenimenti non rintracci le idee dell'utile, del giusto, del bello, del vero, del santo, cioè l' industria, le leggi, le arti belle, la filosofia, la religione, elementi onde ingrandisce l' umanità. Chè non sempre il materiale miglioramento va di pari coll' intellettuale e col morale; può la sconfitta toccare alla causa più santa; nè colla civile esistenza della Grecia e dell' Italia la spada ne ha sperperato i frutti: onde la storia, mostrando di quale eredità dotarono le successive generazioni, deve intonare un inno sulle loro rovine. E poichè nello sforzo continuo dello spirito a rimovere i limiti della materia, tutto deve tendere a dilatare l' intelligenza nella varietà, e questa ricondurre ad un comune centro, chi scrive la storia dell'uomo conviene acquisti cognizione dell' ordine generale del sapere umano, e lo riferisca ad elevato scopo. Giacchè le scienze che sono mai quando non s' attacchino all' uomo? e che è l' uomo quando non s' attacchi a Dio?

Risalga dunque lo storico all' origine delle cognizioni e delle istituzioni civili e religiose, non secondo astratti sistemi, ma cercando e riflettendo sui fatti, da cui gli apparirà come l' uomo, nella serie degli esseri, non sarebbe al più che il primo, o forse il più selvaggio ed infelice degli animali, se il Creatore non gli avesse da principio conceduto di spingere uno sguardo nell' essenza di esso, con rapida elevazione della coscienza ponendolo in relazione col mondo invisibile, additandogli un' eternità felice o sventurata. Da questa prima rivelazione traviando, e dal culto delle idee prostrandosi all'idolatria della materia, tradusse quelle verità con forme e segni più o men nobili e significanti: dal che originarono le varie religioni, che invano altri fe' prova di dedurre da un progressivo svolgersi della ragione.

Lo storico accetta il mistero, paragonabile al sole, il quale abbaglia chi vi si affissa, eppure spande la luce su tutte le cose. A quella luce esaminando la mitologia delle genti, egli vede nell' India confuso Iddio coll' universo, divinizzata in Grecia la natura sensibile, la spirituale in Egitto colla magia, in Roma la patria, e dapertutto le

religioni alterare un fondo di vero secondo il proprio genio, quale risulta dall' organizzazione e dall' aspetto onde agli occhi suoi presentasi il creato.

Coll' industria egli porge la misura del ben essere del maggior numero, colla legislazione il grado di civiltà; e può risparmiare qualche inutile prova, ed áiutare verso la più soddisfacente convivenza. Del pensiero che contraddistingue ogni popolo trova l'espressione nella filosofia, scienza delle idee generali dimostrate razionalmente, ogni sforzo della quale è aggiunto allo sforzo della ragione per abbracciare più generale e compiuta la cognizione.

La letteratura, infinita, allegorica, portentosamente variata nell' India; nell' Arabia, spirante amore, orgoglio, vendetta, voluttuosa e feroce indipendenza, mentre ripete querele di tribù, violenti desideri, mesti rimpianti; nella Cina, ispirata dal culto domestico e da una morale angusta e fin triviale, senza elevatezza di sguardi, senza entusiasmo, abile solo in minuziose particolarità; nella Giudea, baliosa d' ispirazione superiore e d' inflessibile vigoria; nella Grecia, tutta armonia ed equilibrio e perfezione, limitata però alla bellezza della forma; in Roma, tonante e patriotica; erudita e ricoglitrice alla corte de' Tolomei; polemica nel Basso Impero; di severa e addolorata uniformità nell' Edda scandinava e nelle saghe islandesi, devota a lottare contro ad un' ingrata ed avara natura e alle potenze misteriose; dura, semplice, mistica nella Germania dei Niebelunghi; brillante e frivola coi Provenzali; nazionale e religiosa, poi facile, armonica, voluttuosa, burlesca in Italia; nella Spagna, più altera che graziosa, cattolica fin all' esagerazione, raffinata nella galanteria, guerresca e balda di spontaneo vigore; in Francia, piena di retto senso, di temperata armonia, più chiara che passionata, più di spirito che d' immaginazione, gaia del resto, sociale, perspicace, attiva; in Inghilterra, precisa, calcolata, meditabonda, sperimentale, inesorabile scrutatrice; vigorosa, ideale, erudita, modesta, sentimentale nell' Alemagna; non ritrae presso ciascun popolo la nazione ed i tempi? e i frutti suoi non sono altrettante conquiste, di cui nessuna andò perduta?

Importa dunque sommamente il conoscere la successione delle opere dell' ingegno, cioè la storia delle lettere, atteso che questa riveli il nesso fra l' arte e la fede, la filosofia e la società, e mostri gli stati pei quali passarono l' anima e l'immaginazione umana. Ma a tal uopo vuolsi una critica elevata, che non s' arresta alle minuzie, nè fa suo vanto le esattezze, ma s' insinua nello spirito dell' autore e dell' epoca di esso; perdona al genio le disuguaglianze, le bizzarrie, i traviamenti; coglie il senso della varietà, ammirando il bello che perpetuo trapela di sotto le forme, mutevoli secondo i secoli ed il paese; studia l' autore nella totalità delle sue relazioni; vive con esso e col mondo che lo circonda; comprende l' intimo nesso dell' idea d' un uomo con quella de' suoi contemporanei; e per via del pensiero riproduce il passato.

Come di poesia, così d' arti belle non mancò veruna grande nazione. Noi le vedremo svolgersi dal geroglifico; e dagli Dei, dai con-

quistatori o dai tesmofori esser recate pellegrine ora fra le pagode di Brama, ora ne' padiglioni dei Tartari di Samarcanda, or sotto i minareti di Bagdad cogli Abassidi, ora fra le armi a Cordova, quando coi papi a Roma, quando in Francia coi re, quando in America colla libertà. E dovunque albergano, variano d' aspetto secondo le istituzioni e la natura: e se in Egitto imitano la grotta, in Arabia la tenda del nomade, sul Gange le immense cerchiate degli alberi che ripiegando a terra propaginano i flessuosi rami, a Babilonia emoleranno la sveltezza della palma, finchè in Grecia raggiungeranno un' esattezza, mutila forse ma melodiosa, e quell'ideale che è l' espressione dei pensieri belli e grandiosi, tramandati all' anima per l'intermedio delle forme.

Anche i grand' uomini meritano che la storia si badi a contemplarli: non sono il vanto della nostra schiatta? non sono la più viva prova della libertà umana in lotta colla fatalità? e voglionsi opporre alle tante miserie che il mondo ci presenta, ed a quelle che un' ipocondria fiacca e disamorevole, intitolandosi filosofia scrutatrice, si compiace razzolare tra il fango d'un' età egoistica. Nella contemplazione dell' eroismo e della virtù lo storico si sofferma colla compiacenza onde il passeggero arrestasi all'albero che il conforta d'ombra e riposo.

Che se vi fu mai tempo opportuno a colorire sì gran tela, parmi tale il nostro. L'erudizione, se è indispensabile alla storia, storia non è: gli eruditi, attenti ai libri, spesso dimenticarono gli uomini, la civiltà, la natura; appoggiano di testi quel che dalla natura è smentito; e pretendendosi infallibili, vilipendono quelle divinazioni, mediante le quali tante volte si progredì. Ora però l'erudizione interrogò con altro sentimento gli autori, meno cercandovi le parole che il pensiero e rivelazioni intorno a punti, a cui lo studio delle scienze economiche, amministrative, commerciali attribuì importanza. Nè paga alle lingue classiche, su quelle della maggiore antichità fondò la cognizione delle lettere, della storia, delle credenze di quel mondo orientale, a cui l'Occidente si confessava scolaro fin dai tempi di Pitagora e di Platone, e che con sempre maggior evidenza ci si presenta come culla delle scienze religiose e profane. Coll'ardore medesimo onde nel secolo XV si risvegliavano la greca e la latina, risveglinsi oggi le letterature orientali, ma con più largo intento, e nella persuasione che il genio d' un popolo sia quello della sua lingua; intrepidi viaggiatori esplorarono quelle inesauribili miniere di monumenti; dalle nazioni più colte se ne apersero scuole; giornali appositi ne favellano; società di letterati affrontano la noia propria e l' indifferenza comune per ispargere sempre nuova luce sui primordi dell'umanità, sul senso e sullo spirito della società primitiva. Champollion, Young, Wilkinson, Rosellini, Peyron ..... costrinsero l' Egitto a rivelare il suo misterioso linguaggio: altri savi sedettero sulle rovine d'Ayodhia e di Elefantina, cercando alla spirante civiltà la spiegazione dell' antica, e svelando una letteratura che avanza le conosciute quanto le colossali escavazioni di quei paesi superano la mole delle nostre cattedrali. Jones, Colebrooke, Wilson, Carey, Wilkins, Hodgson tra

gl' Inglesi, tra i Francesi Burnouf, Chezy e Pauthier, tra i Tedeschi Bopp, Rosen, Frank, Lassen e i due Schlegel svelarono l' India, col suo sentimento religioso tanto profondo ed elevato, col pensiero filosofico tanto ardito e trascendente, coll' immaginazione tanto poetica e gigantesca, colla natura tanto feconda e maravigliosa. Sacy diede a conoscere la persiana e l' araba letteratura, e formò una scuola in Francia che continuando le sue ricerche, meglio che col generoso Anquetil-Duperron ora con Rask e Burnouf, ci chiama ad ascoltare la voce di Zoroastro da secoli ammutolita. Esso Burnouf, dopo Grotefend e Saint-Martin, promette la cognizione della scrittura cuneiforme; mentre pare che la fenicia invano faccia prova di serbarsi arcana. L'impero ottomano nulla ascose alle indagini di Hammer: Remusat, Biot, Julien ci famigliarizzarono colla Cina: Klaproth e Smith c' introdussero fra' popoli più ignorati dell' Asia mediana.

Così la latina e la greca cessero il diritto di lingue madri, di popoli primitivi gli Egizî e i Persiani: l' India ci mostrò anticipati i sistemi di Pitagora, d' Aristotele, d' Epicuro, di Pirrone: la filologia indicò le tracce di migrazioni anteriori alla memoria; e additando nel sanscrito le radici del parlar franco, russo, alemanno, greco, latino, celtico, lituano, provò col paragone degl' idiomi, che primi i Celti mossero dall' interno dell' Asia, spinti verso Occidente, ove poi li seguirono i Germani, gli Slavi, indi i Latini, ultimi i Greci.

Con altrettanta cura si fece tesoro dei monumenti d' ogni sorta, che manifestassero la condizione civile e politica di popoli o scomparsi o lontanissimi. Per amore dell' oro i mercadanti, delle conquiste i guerrieri, della gloria gli scienziati, delle anime i missionarî, penetrarono nelle parti più recondite, frugarono nei rottami de' santuari del grande impero e nelle dischiuse piramidi d' Ipsambul; i sepolcreti dell' Imalaya paragonarono con quelli dell' Islanda, le rovine di Persepoli con quelle di Palenche, i vasi di Etruria colle arti conservate dalla lava d' Ercolano e coi simbolici cilindri di Babilonia.

Di pari colla filologia e coll' antiquaria, la numismatica, la geografia, l' astronomia e, scienze nove, la geologia e la paleontografia porsero tributo di notizie ed appoggio di ragioni alla storia, onde più sicura dètti gli oracoli dell' esperienza. Dopo un secolo che aveva forzato le rovine dei tempî a testimoniare contro il cielo, e le scienze a far guerra al loro Dio (1), qual fu meraviglia il vedere i profondi studî sui miti confermare la verità di quella parola prima, di cui essi erano derivazioni, falsificate dal sopragiunto disaccordo tra le facoltà dell' anima; le scoperte di Cuvier aggiungere anche la fede umana alla Genesi; quelle di Klaproth e d' Humboldt attestare una originale concordia ed una successiva separazione delle favelle; quelle di Blumenbach assodare l' unità del ceppo umano, e i viaggiatori confermarla colle stupende somiglianze di civiltà fra l'Egitto, l' Irlanda, l' India, il Messico, la Nuova Olanda! Così il sapere si riconciliò colla religione, ed apparve sempre più vero quel dettato che

(1) *Deus scientiarum Dominus*. I. Reg. II. 3.

« il libare la scienza rende miscredenti, il beverla a gran sorsi ritorna alla fede » (1).

In tempo che gli strepitosi avvenimenti moderni minacciavano di cancellare le memorie ed innovare tutte le relazioni esistenti, l'Europa, quasi per reazione, con improvviso e non convenuto ardore tolse a dissepellire i monumenti del passato, rovistare gli archivi; e dai diplomi e dalle cronache sprezzate trasse importanti rivelazioni sulla società da cui la nostra è uscita, persuadendosi che, per andare avanti con franchezza, è necessario tornar indietro, e ripigliar le cose dall'origine loro. Tante scoperte non potranno compirsi finchè in esse non si convergano tutte le forze morali, ora distratte dalla lotta: pure i primi solchi ci hanno messo sulla via, di cui se non l'esito, conosciamo la direzione.

A ciò fu di grande vantaggio il ravvicinamento di tutte le nazioni, agevolato dalle armi, dalle lettere, dal commercio; ravvicinamento rappresentato nell'ordine fisico dalla pila voltaica, che spiega come il toccarsi di due corpi sviluppi un'attività bastante alle lente cristallizzazioni giornaliere ed alla subita trasformazione d'intere roccie. La guerra oggimai veglia alla pace; la necessità, il commercio, il pensiero avvincono gli Stati in una grande famiglia, dove più sempre scemano le eccezioni, dove, svelti i pregiudizi di nazione, barbara sarebbe tenuta soltanto quella che barbare chiamasse le altre. Una scoperta è fatta in un paese? rapidamente si propaga a tutti; e un Galileo, un Newton viene in breve conosciuto da un capo all'altro del mondo. Questo profluvio di giornali, mentre diffonde le cognizioni fra la turba che ascolta e crede, avverte d'ogni passo i savi che pensano e ragionano. Leali traduzioni dispensano dall'universale cognizione delle lingue, a cui non basterebbe una vita. L'incisione e la litografia pongono a tutti sottocchio i monumenti, talchè può, comunque imperfettamente, conoscerli anche chi non ebbe l'incomparabile ispirazione de' luoghi. Le relazioni confrontate de' viaggiatori risparmiano quelle peregrinazioni che agli antichi erano indispensabili per conoscere il piccolo mondo d'allora. Nè della geografia formano essi una nomenclatura di terre e di confini, ma un aiuto a trovare nelle circostanze dei luoghi la ragione delle istituzioni, dacchè i nuovi paesi scoperti diedero a conoscere la specie umana sotto ogni clima, colle modificazioni prodotte in tanti secoli dalle cause naturali e dagli ordinamenti. Popoli che nella decrepitezza non conservano più che qualche vestigio della primitiva costituzione, altri che appena arrischiano i primi passi nella vita civile, porsero il miglior commento della storia antica; la corte dei Sofì spiegò quella di Ciro, come i geroglifici d'Egitto trovarono la riprova ne' messicani. Sovratutto questo incremento degli studi speciali, per cui le scienze si fecondano l'una l'altra, generalizzano le proprie leggi, e moltiplicano

(1) Ma chi son quelli che ritornano alla fede? Forse quelli che disertarono da essa. Con la nuda scienza ove non si ha rivelazione, non si perviene alla fede: *Fides ex auditu: auditus autem per verbum Christi.* Così Paolo ai Romani, Cap. X. (G. B.)

i legami, fa che le verità generali possano svolgersi in modo più conciso senza ridursi superficiali.

Le turbinose vicende del nostro secolo di quanto non crebbero la pubblica e la privata esperienza! Carattere particolare di esse parve il rivelare le cause generali, epilogare lunghe serie di fatti, mettere in evidenza le leggi che regolano la vita delle società antiche e moderne. Tra quelle vicende essendo tolte di mezzo molte creazioni dei tempi oscuri, lo spirito, dopo averle abbattute col suo carro trionfale, si volge a considerarne le ruine senza il dispetto della paura. Cadute omai le prerogative feudali; i giurati, l' esercito nazionale, il Comune, le assemblee elettorali, che succedono ai tribunali, agli eserciti permanenti, al regime amministrativo, alla nobiltà ereditaria, ci fecero meglio comprendere l' antichità, i tumulti del fòro, le elezioni per curie, l' opposizione legale del tribunato, le città che si difendevano, amministravano, giudicavano da sè.

Fu detto che, per descriver bene i fatti, è necessario aver preso parte ai politici movimenti, perchè l' esperienza delle cose corregge l' assolutezza delle teoriche, e l' abitudine di considerare gli andamenti sociali mena a scoprirne il vero senso. Anche da questo lato i nostri tempi si prestano opportuni alla storia, atteso che, tolta la barriera fra quelli che istruiscono e guidano, e quelli che credono e seguono, lo Stato non è più un arcano; e i dibattiti delle Camere e le gazzette chiamano ogni cittadino a fissar l' occhio sui troni e sui parlamenti, a conoscere la prudenza politica, le cause lontane, i complicati congegni nella macchina sociale. Oltrechè la moltiplice varietà degl' impieghi aumentò i legami fra il letterato e lo statista, fra le opinioni e le istituzioni; nel gran dramma tutti rappresentano una parte, non foss' altro, come il coro antico, per lodare o biasimare. Quindi il bisogno di comparare ciò che è a ciò che fu: quindi le mentite che ad ogni passo la pratica dà alle teoriche assolute, vagheggiate da taluni fino ad abbagliarsi: quindi lo spirito di tolleranza che fa più capaci d' apprezzare al vero anche ciò che più non è opportuno, senza indulgenza ma senza ingiustizia.

Anche in generale la letteratura, acquistando sempre più attivo dominio sopra gli animi, si ringiovanì di questi due principî, che suo fine è l' utile morale, e mezzo di raggiungerlo è la rappresentazione del vero. Dovette pertanto cercare la storia, se prima si accontentava della favola; rappresentare personaggi, non crearli; far astrazione da sè per identificarsi ad altri; e se il nome di Filippo II e di Rosmunda, o la lettura di Guglielmo da Tiro bastavano all'Alfieri e al Tasso, oggi nelle composizioni o scritte o dipinte la fantasia appoggia i suoi voli alla verità. Lo stesso romanzo giovò, internando nella vita, esibendo le particolarità sfuggite o neglette dalla storia, non ritraendo solo i grandi personaggi, ma quel che è primario attore nel dramma dell' umanità, il popolo. No: senza la cognizione dei costumi, chi assiste agli avvenimenti somiglia a chi vede operar gente di cui ignori la favella; e le crociate, e l' imperatore Enrico nel cortile di Canossa, sono cifre illegibili a chi non li contorni colle usanze e le opinioni della loro età. La storia mostrerà per

frutti della Riforma una guerra di trent' anni, e della Rivoluzione francese i confini violentemente smossi di tutta Europa: ma le prepotenze domestiche e pubbliche, le scissure nel cuor d' ogni famiglia, la scena d' odî, d' amori, d' intrighi, l' alterazione dei più sacri affetti, e lo scandalo de' pii, e l' esitanza delle anime timorate, quando aveano mai incarnato i contorni di quelle grandi pitture? Ora il *Don Chisciotte* può supplire al Mariana; l' *Ivanhoe* ritrasse la condizione dei vinti Sassoni a fronte dei Normanni, meglio che nol facessero alcune storie; i *Promessi Sposi* rivelarono un mondo trascurato di patimenti, di vizi, di virtù; e dai romanzieri apprese più umani e naturali atteggiamenti quella Clio, che non procedeva se non sui coturni e armata di pugnale come la musa della tragedia (1).

Aggiungete lo studio più leale e spassionato dell' uomo, il quale, nella varietà degli accidenti, è sempre lo stesso nella sostanza, e dopo seimila anni nasce colle inclinazioni medesime che inimicarono i primi fratelli: onde, fatta ragione del clima, degli ordinamenti, della religione, l' uomo d' oggi spiega quello che in pari circostanze operò nei secoli varcati.

Soccorsa di tanti mezzi, non è meraviglia se questa scienza adotta altri modi d' intendere e d' esporre. Già Bacone avea detto che la storia del mondo senza quella delle lettere, del sapere, della filosofia, della giurisprudenza, delle arti, è come la statua di Polifemo senza un occhio; e che i mutamenti della religione e delle opinioni fanno movere gli spiriti ed i governi. Ma s' egli fosse ascoltato ve lo dica il più degli storici, intenti ad esaminare gli eroi che sono il braccio, non le istituzioni che sono il cuore della società; a cogliere i fiori allettanti, anzichè gli utili frutti; ad aggiustar la verità colle bellezze convenzionali, anzichè accettarla qual viene co' suoi disordini capricciosi; a calcolar solo il motore apparente e le apparenti conseguenze, maneggi ne' gabinetti ed eserciti alle frontiere, e perpetue ostilità intraprese senza cagione, condotte senza gloria, terminate senza effetto, e che non provano altro se non quanto sia pertinace nell' uomo il fomite della discordia.

Il secolo che tanto ha fatto, scoperto, sentito, pensato, ha diritto di rifare la storia, e di giudicare dal suo prospetto la vita, le azioni, i sentimenti dei secoli precedenti, e riscontrare la storia passata con quella che esso compì. Una critica severa e addottrinata, ma non dispettosa ed esclusiva, cerca la ricchezza d' un popolo non nei palazzi di Temistocle e di Lucullo, ma nelle officine e per la campagna; la sua felicità, non nelle leggi scritte, ma nell' applicazione, e nella parte di bene che toccò a ciascuno; ed esamina la condizione privata, l' educazione, le arti, il sacerdozio, quanta la sicurezza pubblica; come rispettate le donne, se diffusi i godimenti, se agevolate le comunicazioni, se armonia fra piccoli e grandi, fra ignoranti e dot-

(1) È però curioso che, mentre Agostino Thierry riconosce tanta benemerenza storica a Walter Scott, Röderer declama contro i romanzi, e dice che *les chefs d' oeuvre de Walter Scott nous vaudront plus d' une mauvaise histoire*. Histoire de François I; introd.

ti, fra obbedienti e governanti. Potrà Atene aver dato i migliori oratori alla tribuna, senza che si creda per questo avere costituito il miglior governo. Le parole di libertà, di repubblica, di monarca, hanno ben diversa significazione a Sparta e nella Svizzera, in Grecia e a Roma, nella Persia e in Inghilterra; nè basta il nome per far credere la libertà trionfante a Maratona, e sconfitta ad Azio ed a Filippi. Bando ancora alle cause piccole di grandi fatti, nè l' esito della guerra s' accetti per sintomo del merito morale di un popolo. Chi più si accontenta di credere mosse le crociate dalla voce d' un oscuro eremita, o la Riforma da una gara di Francescani ed Agostiniani, o l'indipendenza d' America dalle tasse gravose? Nella guerra che a questa vien dietro, l'Inghilterra soccombe, e sale a sterminata grandezza; in quella dei Sette anni vince, e si rovina: Napoleone a Tilsitt detta superbamente la pace, e di là comincia la sua caduta.

Che se il contrasto ancora vivissimo fra le opinioni tende a render vacillante il giudizio, oltre che la storia trae da ciò nuovo calore, si sente chiamata al santo uffizio d' assodare i sentimenti generosi e spegnere i personali. Buono dev' essere lo storico, non fautore del vizio o della tirannide, amatore del suo paese, del popolo, del sofferente; tanto che fin coloro che tali non sono, si fingono. L' uomo profitta più che altro della esperienza propria, e delle proprie riflessioni è più contento che d' ogni altra; onde l' arte risiede nel lasciarlo riflettere, giudicare. Oggi la storia, occupata ad insegnare ma narrando, è fatta eminentemente morale, non isfoggia triti assiomi di volgare politica e di generosità dozzinale, ma contemplando gli uomini come uomini, senza riguardo a fama, a condizione, a patria, pronunzia intrepide sentenze secondo il diritto e la verità. Dismesso il fasto d' un' artifiziale dignità, che faceva confondere lo splendore colla felicità, la fortuna dell' esito colla bontà della causa, crede dover suo scrivere per giovamento dei più, per assodare i legami d' affezione, d' operosità, di sapere tra la famiglia umana, acciocchè con pace, ordine e benevolenza cammini al suo meglio. Dai gran nomi più non si lascia trascinare, a guisa dell' augellino che troppo accostatosi alla cascata del Niagara, viene tratto nel gorgo dall' impeto dell' aria: anzi rivedendo molti giudizi, strappò le corone a vantati eroi per darle a più umile merito e più benefico. Nè sotto la grandezza celando la turpitudine, nel lodare Adriano e il gran Luigi ricorda Antinoe e le dragonate: se ammira ne' Persiani la purezza del costume e la primitiva credenza in un Dio, accoppiata con nobile ardore di gloria e di patria; se nei Greci la potenza del sapere e delle arti belle; se nei Romani la vigoria di volontà, domanda loro qual uso ne abbiano fatto. Innanzi a quell' elevata morale si sbigottirono le adulazioni, e non che tollerare gli encomi di Vellejo a Tiberio o la penna d' oro del Giovio, neppure si soffrirebbero i ciechi applausi di Senofonte a Ciro, d' Eusebio a Costantino, d' Eginardo a Carlo Magno. Anco un re disse che la storia è un testimonio non un adulatore, e che il solo mezzo d' obbligarla a dir bene è il farne; ed un gran ministro del paese stesso aggiungeva (1): — Dal più al me-

(1) Sono Carlo XII e Oxenstierna.

« no, quand' uno è occupato ne' pubblici affari, per alto che sia, tro-
« vasi servidore; ma quando con franchezza tiene il compasso della
« riflessione e il bulino della storia, egli è regnante ». Pertanto la storia, forbendosi de' pregiudizl dei tempi e dei nomi, non crede mai che un delitto possa esser utile; impreca a chi, con Elvezio, legittima ogni atto per la pubblica salute; e, men cinica di Diogene, intima a' grandi: — Fatevi da banda ch' io veda il sole ».

Bensì, dopo che il secolo passato avea giudicato senza raccontare, si volle nel nostro raccontare senza giudicare; ed una scuola fatalista convertendo i tiranni in inviati di Dio o ministri della necessità, pretese impietrire il narratore, sicchè veda i fatti, non gli uomini; impassibile dinanzi al vizio, alla virtù, alle catastrofi più tragiche, considerandole come necessarie, senza rimpianto per ciò che cade, senza speranza di ciò che s' eleva. Ma essa stessa nell' applicazione indica abbastanza la parzialità per la giustizia e pel procedimento, e s' accosta più che non voglia alla scuola vera, la quale mostra l' uomo libero nella stessa sua degradazione; crede che la verità politica separata dalla verità morale manchi di fondamento; scrive la protesta degl' individui e dei popoli, che sentonsi arbitri di loro volontà, e secondano, almeno coi voti, gli sforzi di chi sviluppa lo spirito dalla materia; segue il progresso traverso ai disastri, coll' amore onde si seguono i passi d' un amico in pericolosa spedizione; ed alla virtù che soccombe offre, se altro non può, la pietà, ultimo diritto della sventura.

Per tutto ciò più grave si rende il carico di chi si alza a parlare di storia alla generazione crescente in tanto desiderio di virtù, di verità, d' intelligenza. Deve egli aver meditata l' antichità quale da sè stessa si narra; poichè, se i fatti possono trarsi anche dalle copie, negli originali soltanto si scopre quel colorito che rivela un' età, più ancora che nol faccia il medesimo racconto. E quando null' altro vi si acquistasse, s' acquisterebbe la conoscenza dell' autore, la cui franchezza o la servilità, l' amore dell' antico o la ricerca del nuovo palesano la natura dei tempi. Il che io intendo degli scrittori contemporanei ed originali (1), non di quelli che, anche nelle lingue classiche, non fecero che compilare e ricordarsi. Chi nello studio di quelli siasi esercitato, differisce da chi s' accontenti di leggerne gli estratti, come chi conobbe un popolo per relazione di viaggiatori da chi tra esso versò. Nè dico degli storici soltanto, ma de' poeti, de' filosofi, degli artisti, i quali riflettono i tempi loro come il fiume le rive tra cui fluisce. Potrebbe dir mai di conoscere la Grecia chi la vide soltanto a Maratona e Cheronea senza penetrar nelle scuole a ragionare di Dio con Senofane e Platone, della virtù con Socrate e Zenone, di cosmogonia coi Pitagorici, d'eloquenza con Gorgia, d'igiene con Ippocrate; chi non siasi aggirato dagli orti d' Epicuro alla botte di Diogene, dalle cene di Sparta ai mercati di Corinto, dallo studio di Fidia agli opifizl di Mileto? E chi potrà guidarvelo meglio de' contemporanei? L' osceno Petronio, l' arguto Aristofane, il sofi-

(1) Principalmente la Bibbia, Erodoto, Tucidide, Polibio, Livio, Cesare, Senofonte, Omero, Pindaro, i poemi indiani, i libri canonici cinesi ecc.

stico Seneca, il buio Licofrone, lo svigorito Plinio Cecilio, e Cicerone nelle famigliari confidenze, diranno sui tempi loro più che gli storici: e il Giove Olimpico, gli obelischi di Luxor, i romitaggi dei Talapoini e degli Esseni compiranno l' intelligenza d' un secolo e d' una nazione.

Nel passato poi dovrebbe lo storico saper penetrare con un' immaginazione che a tutto si pieghi, una squisitezza di senso cui nulla sfugga di rilevante, un severo discernimento che, fra le tradizioni adulate dalla boria e dalla superstizione, gli faccia discernere il vero che sempre v' è al fondo, dal falso onde la fantasia lo rivestì; e tra i monumenti scarsi e svisati dalla passione, dall'ignoranza, dal genio stesso che li tramandò a suo modo, scoprire il momento in cui un popolo si costituì, se da sè stesso o per impulso esteriore, quale spirito dettò le sue istituzioni, come queste determinassero i fatti, come fossero modificate da quelle cose anteriori che, a guisa del dio Termine, non vogliono ceder il posto alle nuove: perocchè i fatti hanno una specie di generazione continua, come gli uomini, dove nulla comincia e tutto si succede. Certamente gli scrittori contemporanei recano moltissime testimonianze immeditate, come fanno Tucidide, Tacito, Guicciardini, De Thou, Botta: ma pure l' esser contemporaneo non è assicurazione di verità, e la storia di Socrate scritta da Anito sarebbe sempre spregevole. Chi poi narra fatti passati, non serve più da testimonio, ma d' autorità; i successivi sono depositarî, non più fonti della cognizione storica. Chi badi ai ragionari quotidiani, vedrà come facilmente si alteri la verità (1); e più quando la passione cangi il modo di vedere, o sistemi d' immaginazione s' innestino ai fatti per ispiegarli. Introdotta poi una falsità, difficilissimo è lo sradicarla, e talor fino il discernerla. Qui sta l' uffizio della critica.

Ma come nell' astronomia i corpi lontani illudono sì, che crediamo reali i moti apparenti, e fisso ciò che in fatto si move; così nella parte conghietturale della storia alcuni vedono personaggi in tutte le finzioni mitologiche, altri dissolvono in miti e caratteri poetici fino gli esseri più accertati; e mentre Brama, Saturno, Odino diventano re ed eroi, Omero, Camillo e fin Solone scompongonsi in tipi simbolici, in allegorie d' uno stadio della società. Il dubbio pertanto non degeneri in scetticismo; non basti a negare un fatto l'esser antico, come non si nega l'esistenza di Sirio per quanto splenda rimoto: chè troppe asserzioni dell' antichità poc' anzi derise, la scienza progredendo confermò e chiarì. Senza tradizione non v' è storia, non v' è educazione del genere umano; ed è forza accettarla anche dove manchi la matematica evidenza pretesa da Volney: poichè quand' anche narra il falso, lo modella però sulla natura dell' uomo e dei tempi; e dai fatti trae utili risultamenti e lezioni onde evitare o cercar le cause che li produssero. Perocchè il punto fondamentale della storia consiste nel farci conoscere ciò che condusse al presente stato di società.

(1) *Hi narrata ferunt alio, mensuraque facti*
Crescit, et auditis aliquid novus adjicit auctor.
OVIDIO, *Metam.* XII, 57.

E siccome appunto l'astronomo, per seguire i pianeti nella fulgida loro curva, non aspetta di scoprire che cosa siano materia e spazio e movimento; nè il fisico rallenta le ricerche perchè una parola sola, come *gravitazione, elettro-magnetismo*, possa antiquarne i risultamenti: così lo storico non vorrà ristare dalla sua impresa perchè questo unanime ardore di ricerche promette imminenti scoperte. È profondo quanto desolante il motto di Göthe, che « per sapere qualche cosa bisognerebbe saper ogni cosa »: ma senza lasciarsi sgomentare dal desiderio d'un' assoluta perfezione, lo storico faccia suo pro delle invenzioni più recenti, e godendo al pensare quanto più sapranno i nipoti, dia opera che gli scrittori avvenire possano prendere le mosse da lui, come da testimonio del punto fin dove la scienza era a' suoi giorni arrivata.

Ma s' e' volesse giudicare i contemporanei di Licurgo e del Barbarossa colle idee del tempo nostro, senza tradire i fatti, tradirebbe la storia. Ben del nostro tempo converrà ch' egli abbia le generose simpatie, e ne secondi il nobile impulso verso quanto giova all' intelligenza, alla popolarità. Ove poi consideri che ciascun popolo, mentre obbedisce all' impulso del bisogno o della curiosità, serve all'universale progresso del sapere e dell'incivilimento, avrà il modo di rendere contemporanei nostri gli antichissimi, di fare che il frivolo ed il superfluo non usurpino luogo all' essenziale, e saprà conservare agli eventi narrati l' interesse che aveano quand' erano uno spettacolo.

Abbia poi studiato l' età sua, non solo nei circoli e nelle scuole, fonte perenne d' inumani pregiudizi, non solo nei giornali e in quella furia di libercoli che scalzano tutte le opinioni senz' averne alcuna, ma in sè stesso e negli uomini più semplici e naturali: non abbia negli antichi e ne' contemporanei ravvisato i fatti allora solo che si manifestano strepitosamente nelle rivoluzioni, ma abbia veduto queste prepararsi nelle piazze, nelle chiese, nelle officine, al domestico focolare. A che le descrizioni di battaglie, sospette ed incompiute pei guerrieri, vane per gli altri? Le prolisse discussioni per avverare una data, un posto; quella laboriosa erudizione che crede saper tutto quando tutto ha letto, e che si dispensa dai propri pensieri arricchendosi degli altrui, mal s' addicono allo storico che aspira a vivere più ne' cuori che nelle biblioteche, e che, innalzato l'edifizio, si crede in obbligo di togliere i palchi eretti senza allettamento e senza gloria, acciocchè ne appaia la bellezza, non la grave fatica che costò.

Sappia egli sposare la storia statistica, moderna raccolta di quanto può ridursi a leggi di proporzione matematica, con la storia politica che considera l' effetto di una nazione sull'altra, d' un individuo su tutti, d' un secolo sui successivi, e finalmente colla storia filosofica che considera il genere umano sottoposto ad una legge, ne' cui rapporti più o meno diretti si svolgono gli accadimenti; imperocchè assurdo parrebbe il corso de' fiumi a chi non conoscesse l' oceano ove sboccano.

Ora più non vi sarà chi pensi bastare alla storia l' esser vera (1),

(1) *Historia, quoquo modo scripta, delectat.* Plinio, ep. 8, l. v.

senz'essere e morale e bella. I grandi storici sono scrittori di primo ordine; e quei Tedeschi che, accumulando tanta scienza, vorrebbero accreditare la negligenza della forma, mostrano non conoscere che essa è inseparabile dal fondo, e parte integrale del pensiero. L'ingenuità rende preziose alcune relazioni di contemporanei, destituite d' ogni merito letterario; giacchè essa pare l'accento del testimonio veridico: ma nello storico la rozzezza, l'oscurità, la negletta espressione sono sintomi d' idee confuse e d' inesatte ricerche; come la chiarezza è prova d' idee nette e di giuste spiegazioni; e lo stile, movimento de' pensieri e de' sentimenti, impresso alle parole e comunicato allo spirito di chi l' intende, nella bellezza sua suppone un' armonia di concetti profondi, immagini vive, affezioni robuste. Converrebbe dunque per istudio d' erudizione non perdere la franchezza dell' espressione; associare l' ingenuità delle cronache, il pacato racconto dei fatalisti, la drammatica esposizione dei classici; abbracciare l' insieme senza negligere i particolari; non disgiungere il racconto dei fatti dalla poesia de' costumi e del pensiero; ottenere la regolarità, eppure lasciar ale all' immaginazione; aggruppare gli accidenti senza confonderli; innestare lo spettacolo variato della vita col profondo interesse metafisico offertoci dalle succedentisi evoluzioni dello spirito umano; fra l'aridezza che si pallia sotto la rotondità del periodo, e la vanità che si maschera di antitesi e di falsa concisione, fondere in uno la maestà di Livio e del Guicciardini, la semplicità del Villani, la critica di Niebuhr, l' acume del Machiavelli, l' immortale rapidità di Tacito, cogliere l'appassionato di Schiller senza le sue declamazioni, la dottrina del Muratori senza le sue trivialità, la varietà di Müller senza le sue lungagne, l' analisi di Guizot senza la sua aridezza.

Vorrei dunque nello storico erudizione per vedere, esattezza per verificare, discernimento per isceglier, metodo per disporre, immaginativa per descrivere, giustizia per sentenziare, occhio sicuro per non abbagliarsi alla prosperità, profondo sentimento del vero, sicchè, quand' anche s' inganni, appaia errore dell' intelletto non del cuore; coraggio di sacrificare l' amor proprio e il desiderio di comparire e di sfoggiare novità per vie bizzarre; quella semplicità di stile che è caparra di sincerità, e che pure non si scompagna dal triplice effetto dell' arte, illuminare, dipingere, commovere. Il vorrei posato, non freddo; costante nelle ricerche e nella esposizione, senza mostrare mai nè l' impazienza del procedere, nè la leggerezza che fa intraprendere sconsideratamente un gran lavoro, seguitarlo con isvogliatezza, compierlo con disgusto. Vorrei non pensasse tanto a far leggere, quanto a far pensare; a mostrare non tanto cognizioni, quanto retto giudizio: volesse fare un libro che renda caro l' autore, che non si deponga senz' avere concepito un' idea più chiara e sublime della missione dell' uomo sulla terra, senza credere profondamente al regno della giustizia, senza sentirsi più capace d' un' azione buona o d' una generosa.

Non s' accosti pertanto a scrivere storia chi non abbia sentito crescere il battito del cuore ad un bel fatto, compianta la calpestata

virtù, provato quell' indignazione contro il male, senza cui non v' é amore del bene; chi abbia vôlto in beffa leali intenzioni, o favellato leggermente di ciò che l' uomo ha di più sacro, la famiglia, la patria, le credenze. Svesta quant' è possibile l' individualità, e non esponga i sentimenti, le gioie, le malinconie sue proprie, ma favelli del genere umano con carità universale, scarca d' esagerate sentimentalità; goda ai trionfi della causa più giusta, ma con semplice dignità; soffra coi virtuosi, ma tranquillo; non pensando a fare una satira od un panegirico; con indagine benevola e sincera non frughi gli errori d' un popolo per deprimerne il genio, nè voglia negarne gli errori perchè abbagliato dalla grandezza. Se credente al bene ed alla generosità, se retto di cuore, se degno di parlare dei diritti perchè adempì i doveri, uno imprenda a meditare e narrare la storia, i morti accidenti gli si ravviveranno d' uno spirito morale, scorgendo che quanto accade tende alla virtù, fine dell' universo, quantunque non sempre visibilmente.

Tale concetto dei doveri d' uno storico io mi teneva innanzi mentre mi preparava a guidare la gioventù della mia patria attraverso ai secoli, per considerare la via percorsa dall' umanità. Ho già esposto di sopra una rapida traccia del mio lavoro. Parrà ad alcuni che io avrei dovuto ripartirlo per popoli, come sinora fu consueto alle storie universali di più lunga lena: ma oltrechè il metodo cronologico evita le ripetizioni cui l' altro è perpetuamente condannato, a chi consideri l' umanità tutta unita, molti fatti appaiono importantissimi nell' insieme, che sfuggono allo studio isolato di particolari momenti; poi tratto tratto alcuni grandiosi avvenimenti, alcune idee generali dominano tutto il loro tempo, sicchè gran parte delle nazioni si trovano od alleate o nemiche, siccome allo spezzarsi della corda di un' arpa fremono tutte quelle che appartengono al medesimo accordo. Permettetemi di tacere le molte altre ragioni che mi fecero prescegliere il metodo cronologico, persuasi come siete che chi osserva alla leggiera un lavoro dee saperlo giudicare meno a fondo di chi lo meditò per anni con perseveranza. Stantechè la mente umana ha bisogno di riposi, io divisi l' opera mia in periodi; e vedeste come, principalmente nell' antichità, a questi io abbia dato un'estensione maggiore che altro storico non abbia fatto. Volli così accoppiare i vantaggi del sistema cronologico e dell'etnografico, avendo potuto comprendere intera la vita di alcuna nazione tra i confini di un' epoca sola. Però, fedele non servo al metodo, que' confini non m' imposi così materialmente da voler sospendere la storia di tutti gli Stati all' anno che segnalò la rivoluzione di un solo; tardai a ragionare d' alcuni fin quando compaiono cooperatori della civiltà comune; anticipai sui tempi per esporne l' agonia e la morte. Tanto è lungi ch' io volessi restringermi al metodo grossolano de' cronologisti, i quali nell' ordine delle narrazioni non determinano il passato o l' avvenire se non a norma degli avvenimenti, mentre il complesso de' fatti storici non può esporsi se non raccontando sovente l' avvenuto dopo l' avvenire che a quello dà il senso e l' importanza. Collegare le idee fu il mio intento: se a questo mancherò, riprovatemi.

Ho ragionato le fonti a cui attinsi; ma lasciai da banda il fastoso vezzo d' ingombrare ogni piè di pagina con citazioni. Le mie si riferiranno il più spesso ai fatti o all' ordine generale: degli speciali riflessi o de' pensieri che potessi aver tolto all' uno o all' altro, me ne professo loro obbligato; ma avendo creduto dover mio il trarre profitto da quanti mi precedettero, parvemi acquistare padronanza sopra di ciò che sapessi assimilare al mio disegno.

E appunto m' assunsi quest' enorme fatica di narrare così solo tanta varietà, persuaso che, se rimarrà inferiore nella trattazione di qualche parte, la storia mia avrà il vantaggio d' essere osservata tutta dal medesimo punto, e di serbare quell' unità di colore e d' intenzioni che manca a molt' altre.

E quali intenzioni io vi rechi, ho procurato che gl' Italiani potessero conoscerlo anticipatamente dalle scritture che fin ad oggi pubblicai; le quali, se lasciarono troppo a desiderare dal lato del bello, mi è di consolazione che non ne fosse trovato nè indegno lo scopo, nè falsi i mezzi o vacillanti. Cara è quella gloria ch' è tributo alla rettitudine delle nostre intenzioni: e chi già si è acquistata un' opinione presso i suoi concittadini, vorrà essere geloso di non ismentirla, di non preparare ai vecchi suoi giorni l' obbrobrio serbato a chi tradisce il proprio sentimento, e svia dal sentiero battuto con ragionata convinzione. Possa io ripetere senza vergogna queste parole, quando, al fine del lavoro, riassumeremo la nuova esperienza raccolta nel viaggio, al quale ci accingiamo con amore, costanza, fiducia, persuasione e virtù!

Odo generale un lamento che gl' Italiani lascino immiserire la lingua e la letteratura nazionale, consumandole a fini inetti o malvagi, in misere gare, in quistioni minute, in forestiere imitazioni; ed ora colla satira iraconda o la scapigliata elegia esacerbando i danni sociali, più spesso con inezie corruttrici blandendo il pubblico sonno, quand' anche non congiurano colle passioni e colla forza, e non rattizzano le inestinguibili faville della discordia. Lo smentire quest'accusa, o coll' esempio incorare a scemarne i motivi, non mi fu leggero impulso a mettere l' ingegno, le fatiche, la vita in opera così grandiosa, quale Italia non vide da gran pezzo.

Fu coraggio o temerità? L' esito decida.

Questo ben posso dire che non ommisi cura affinchè il mio lavoro accoppiasse il vero al bello ed al buono. Coll' erudizione cercai tenermi pari alle conquiste che va facendo ogni giorno l'intelligenza; non abbagliato da rancori o da amori; non così beato da recare per tutto un' imbecille ammirazione, nè così infelice da mirare ogni cosa con animo disingannato e curioso; non più vagante dietro le inesperte illusioni della prima età, senza averne però consunto i generosi ardori; amante della mia patria senza disprezzare l'altrui; ammiratore del passato senza rimpiangerlo; osservatore del presente senza dissimularne i mali, e portando un guardo di generosa confidenza sull' avvenire; non chiamando approvazione la pazienza della servitù, nè sperienza la durata del male; ma persuaso che v' ha

abusi e pregiudizi che importa conservare, quanto i deserti o le selve che proteggono l' indipendenza di qualche popolo.

Io rispetto l' opinione altrui senza abdicare alle mie: sentendomi sicuro nel dire la verità e non dispettoso della leale opposizione, mi proposi qualche cosa di meglio che l' applauso del momento: chiesi aiuto e consiglio e ispirazione: meditai su me stesso e sugli uomini nell' indispensabile palestra della società e de' viaggi, e nell'operosa meditazione della solitudine e della sventura: provai quella procellosa vicenda d' inebrianti compiacenze e di desolati sconforti che, in un gran tentativo, mettono ad ineffabile prova la fermezza della volontà, e che di tanto l' ingagliardiscono qualora n' esca trionfante. Ma il campo è vasto, più che non sia dato ad uomo percorrerlo tutto con pari lena. Voi compatirete, o lettori, dove la mia debolezza soccomba; e il farete più facilmente se di voi saprò farmi degli amici, e persuadervi che mi posso ingannare nelle ragioni de' miei giudizi, non nel sentimento che me li detta.

Lo storico è testimonio che depone con imparzialità rigorosa la verità dei fatti, e colla buona fede ch' è carattere dell' uom d' onore. Ma al tempo stesso è giudice, il quale tiene opinioni proprie sovra que' fatti, gli approva o li condanna, provoca colle proprie le riflessioni del lettore, e lo avvia a quell' istruzione morale e sociale che deve uscire da ogni pagina del suo libro. In questo secondo uffizio può ingannarsi ed esserne rimproverato; ma gli sarà sempre scusa la buona fede da lui posta nella libera manifestazione de' suoi giudizi, e l' avere distinto l' enunciazione dei fatti positivi dalle congbietture ch' esso fece sopra di essi.

So che l'orgoglio s' irrita contro chi vuol distruggere un' opinione radicata e comoda, e gl' interessi giudicano parziale chi gli urta: io m' appellerò agl' ingenui ed agli spassionati, e farò che anche chi dissente da me confessi che cercai il vero di buona fede. D' altra parte io ho addotto le prove; e il contrasto fra le asserzioni e i documenti mi tradirebbe.

Austero è il dovere dello storico, ed esige che comandi la calma al suo cuore: oltre che la parola è più persuasiva quant'è più moderata. Ma a quell' impassibilità che è misera figlia dell' accidia o della paura, che fa indifferenti tra la virtù ed il delitto, tra le opere di Dio e quelle dell' uomo, io non aspiro. Come cittadino, credo poter esporre i pensamenti, a cui giunsi con ponderata persuasione, e avere il diritto che sieno rispettati. Come italiano che mi sento, non credo dover chiedere perdono se l' Europa, se specialmente l' Italia mi arresteranno a dir di sè con più calore e compiacenza. Come cristiano, sottopongo le opinioni mie a chi tiene dall' alto il diritto di giudicare le coscienze. Credo che l' amore deva ispirare, come le azioni così il sapere, ma che l' amore non escluda un' opinione ferma e con franchezza manifestata; sdegni anzi que' molli giudizi, in cui pur troppo s' affogano e le convinzioni e la benevolenza. Per questo il secolo gli ha cari.

Potess'io serbare tutti per me i tedi ed i mortali scoraggiamenti, e non trasfondere nei lettori che la gioia ed il vigore, e quelle impres-

sioni che più volte mi fecero benedire i generosi, i quali colle opere o colla meditazione attestano la sublimità dell'origine nostra! Potessi diffondere sentimenti di tolleranza, di compassione, d' affetto per questa grande famiglia, più debole che malvagia, più traviata d' intelletto che corrotta di cuore, da' cui errori la Providenza trae ragioni di salute e verità; le cui sozzure sono largamente riscattate dalle tranquille virtù che formano la domestica beatitudine, e dalle generose che meritano l' ammirazione de' contemporanei e la gratitudine de' posteri!

E poichè io guardo men tosto agli uomini fatti, i quali credono di sapere, che non alla gioventù, la quale, estranea ancora ai pregiudizî che stornano le anime più dritte e le ragioni più ferme, cerca qualcosa da credere, da amare, da sperare, per compiere l' opera che vede nell' avvenire; a voi principalmente, o giovani, io bramerei far meno acerbe le sofferenze, meno inaspettati i disinganni, men gravi i traviamenti dell' immaginazione sconsigliata e dell' improvido affetto. Vorrei, col mostrarvi solidariamente legati a tutte le generazioni ispirare quel disinteresse che al bene della nazione e dell'umanità fa posporre il particolare vantaggio; chiarire come, più l' uomo è addottrinato, meno impetuoso diventa il personale sentimento, meno violente le passioni, men basse e momentanee le mire dell' interesse; allontanare la sconsolante paura d'un'ineluttabile fatalità; additando i morali e civili progressi, e il dovere d' aspettarli dal tempo; non lasciar credere che la forza e la temerità decidano d' ogni cosa; anzi dai mali prodotti dall' inerzia e dalla debolezza, indurre la necessità d' invigorire l' intelletto ed il volere.

Sorga così potente e vivo negli animi vostri il sentimento dell' umana dignità e della santità della vita sociale; talchè, invece di logorarvi in tedî desolati, o in temerarie speranze, o in odî impotenti e ribaldi, possiate imparare a sentir fortemente la propria ragione, riferire ogni atto al bene generale, volgervi a fini determinati e giusti, con dignità concorde e generosa.

Nè credo che la storia possa proporsi più degno scopo che d' infondere operosa affezione verso i deboli, sommessione decorosa e ragionata alle potestà, amore per l' ordine sociale, venerazione per la Providenza, assodando il concetto morale per cui l'uomo sentesi una destinazione sociale, e l' obbligo di recare concorso d' amore, d' intelligenza, di opere al miglioramento dei fratelli ed al progresso dell'intera umanità.

RUDIMENTI

Storia è il racconto concatenato d'avvenimenti importanti, dati per veri, affine di conoscere il passato, e da quello argomentar l'avvenire probabile nello sviluppo della libera attività dell'uomo.

Si trae la storia: 1° dalla propria esperienza; 2° dal racconto di chi fu presente, o potè aver cognizioni dei fatti; 3° da monumenti che gli attestino. L'arte critica consiste nel discernere in queste fonti la maggiore o minore credibilità, metterle a paragone, collegare gli antecedenti e i conseguenti, per arrivare a quello che è essenza della storia, la verità.

Perchè la storia sia ridotta a scienza non basta ch'ell'abbia tradizioni vaghe e sconnesse, ma vuolsi raccolga fatti verificati, osservati, classificati, bene descritti.

La storia, quanto agli oggetti della narrazione, può essere politica, letteraria, santa, ecclesiastica ecc.; ovvero storia degli Stati e dei popoli; o infine storia universale. La generale e le particolari possono pure esser suddivise, secondo l'oggetto, il tempo, la materia.

Quanto alla forma, si distinguono le cronache, gli aneddoti, le collezioni storiche, le memorie, le biografie; infine la vera storia, scritta con regole d'arte e con intenzioni filosofiche, cercando le cause, gli effetti, l'intima connessione dei fatti.

Può lo storia essere *universale* (1), *particolare*, *municipale*, *an-*

(1) Le Storie universali più conosciute sono:

Quella compilata da una Società di letterati inglesi. Londra 1747-65; Amsterdam 1742-92, 46 vol. Io mi valgo dell'edizione di Parigi in-8°.

Guthrie, Gray, ecc., *Storia generale del mondo dalla creazione fino al presente* (ingl.). Londra 1764-67, 12 vol.

L'Arte di verificare il tempo dei fatti storici, delle iscrizioni, delle cronache, e d'altri monumenti avanti e dopo l'èra cristiana. Opera di Francesco Clément, maurino; continuata da vari ultimamente, e male. Parigi, non ancor compiuta.

Delisle de Salles, Mayer e Mercier, *Storia degli uomini.* Ivi 1779-1800, 53 vol.

Bossuet, *Discorso sulla storia universale.* Ivi 1680.

Millot, *Elementi della storia generale.* Ivi 1772. Leggero e per l'educazione, come

tica (1), *moderna, contemporanea*, secondo che tratta di tutto il genere umano, di un solo paese, d' una città sola, dei popoli anterio-

Hardion, *Storia universale sacra e profana*, continuata da Linguet. Ivi, 1754 e seg., 18 vol.
Luden, *Storia generale dei popoli* (ted.). 1814, 3 vol.
Schroeckh, *Storia universale*. Lipsia 1792-1817, 8 vol.
Dresch, *Storia generale politica* (ted.). 1815.
L' Universo pittoresco, o Storia e descrizione di tutti i popoli, loro religioni, costumi ecc. Parigi, in corso di stampa.
Mentelle, *Cours complet de géographie, de chronologie et d' histoire ancienne et moderne*. Ivi 1804.
Ferrario, *Il costume antico e moderno.*
Gatterer, *Storia universale sincronistica.*
Strass, *Corso dei tempi.*
Müller, *Storia universale*. Ginevra 1814-17, 3 vol.
Anquetil, *Compendio della Storia universale*. Parigi 1801-07, 12 vol.
Segur, *Compendio della Storia universale*. Ivi 1817-20, 25 vol. in-8°, tradotta e continuata a Milano.
Dillon, *Storia universale, contenente il sincronismo delle storie di tutti i popoli contemporanei*, ecc. Parigi 1814-20, 9 vol.
Roustan, *Compendio della storia universale antica e moderna*. Ivi 1790.
Becker, *Storia universale antica e moderna*, continuata da Loebel e da Menzel fino al 1789 (ted.).
Rottek, Leo, Schlosser, *Storia universale* (ted.). Le due ultime sono in corso.
Buret de Longchamps, *I fasti universali, o Quadri storici, cronologici e geografici*, ecc.
Le Sage, *Atlante genealogico, cronologico e geografico*. Parigi 1814.
Fra i Manuali, lavoro di modesta apparenza e di sommo studio, primeggiano i tedeschi
Beck, *Succinta istruzione per la cognizione generale dell' universo e dei popoli*. Lipsia 1798;
Schroeckh, *Trattato elementare di storia universale*, 1774-95;
e migliore di tutti Heeren, *Manuale della storia antica, considerata rispetto alle costituzioni, al commercio, alle colonie dei diversi Stati dell' antichità* ; e *Manuale storico del sistema politico degli Stati d' Europa e loro colonie dopo la scoperta delle due Indie.*

(1) La Storia antica fu specialmente trattata da
Rollin, *Storia antica degli Egizi, Cartaginesi, Assiri, Medi, Persi, Macedoni, Greci* : e *Storia romana*, continuata da Lebeau e Crévier.
Hübler Freiberg, *Manuale della storia generale dei popoli dell' antichità, dal cominciamento degli Stati alla fine della Repubblica romana*, 1798 e 1802; e *Storia de' Romani sotto gl' imperatori e degli altri popoli contemporanei fino alla grande migrazione* (ted.). 1805.
Poirson e Cayx, *Compendio di Storia antica*, 1831.
Schlosser, *Storia dell' antichità* (ted.). 1828.
Remer, *Manuale della storia antica dalla creazione fino alla grande migrazione dei popoli* (ted.). Brunswich 1802.
Bredow, *Trattato elementare di storia antica, con un compendio sulla cosmologia degli antichi*. Altona 1799.
Servono pure Goguet, *Origine delle leggi, delle arti, delle scienze e loro progressi fra gli antichi*. Parigi 1778.
Heeren, *Idee sulla politica e il commercio dei popoli dell' antichità*. 4 edizione.

ri alla caduta dell' impero romano, dei posteriori, o de' giorni nostri.

La chiamano *Biografia* (1), quando si occupa della vita di un uomo solo; *Genealogia*, quando tratta di famiglie illustri, e ne segue le discendenze; *sacra*, se ragiona del popolo eletto; *ecclesiastica*, se ha principalmente relazione colla Chiesa; *aneddotica*, se raccoglie fatti e detti minuti; *letteraria*, *artistica*, *scientifica*, se va dietro ai continui progressi del sapere e dell' industria umana. Possono anche farsi storie della religione, delle scienze in generale, o d'alcuna in particolare, e così la storia de' giudizi, degli schiavi, della nobiltà, delle classi operaie ecc. Le *Memorie* si riferiscono ad una persona che ebbe parte ai fatti narrati: nelle *Cronache* si espongono secondo il tempo essi fatti nudamente, e quantunque paiano di poca importanza e sconnessi fra loro: negli *Annali* si ordinano per anni: ne' *Compendi* si restringono a ciò che pare essenziale. Nel precedente Discorso noi accennammo le divisioni dedotte dalla sostanza più che dalla forma.

Già fra i primitivi popoli troviamo l' uso di stendere annali e cronache, o per ordine dell' autorità, o per istruzione, o per vanità privata. Delle cronache antichissime assai poche sopravvissero: di quelle dei popoli nuovi furono fatte varie raccolte (2). Anzi la maggior parte delle nazioni non possiede a principio che racconti siffatti; giacchè, per vedere il concatenamento degli effetti colle cause, valutare ed esporre i cambiamenti di costituzione, lo stato delle arti e del sapere, elevarsi insomma alla vera storia, si richiedono e politiche larghezze e coltura, quali a poche genti fu dato raggiungere.

La storia *politica* non comincia se non dopo che gli uomini si furono raccolti in società civili e Stati. La *universale*, che considera tutta la specie umana insieme, previene anche quei tempi, per indagare i primi passi dell' umanità.

La storia universale è importantissima, perchè serve di connessione alle speciali, eleva ad abbracciare un più vasto orizzonte, e presentando solo gli avvenimenti più importanti e le persone più grandi, meglio forma il gusto storico, raggiunge una giustizia indipendente da paesi e da tempi, abitua a classificare i fatti parziali, e dirige nella scelta degli studi particolari. Nel trattare la storia universale si può adoperare il metodo *etnografico*, che descrive isolati ciascun popolo o nazione; il *tecnografico*, che in capitoli distinti presenta le arti, le scienze, la religione, la politica, la morale; il *sincronistico*, che riferisce gli avvenimenti di tutti i popoli insieme, secondo l' ordine dei tempi.

(1) Nell' antichità le Biografie più conosciute sono quelle di Laerzio, Cornelio e Plutarco. Fra i moderni appartiene alla storia generale la *Biographie universelle*, ristampata ora a Parigi, con continue aggiunte, e dove molti articoli di contemporanei possono riguardarsi come fonti.

(2) Come quelle degli scrittori bisantini; degli scrittori delle cose italiane pel Muratori; delle francesi pel Du Cange; e così altre pel Baluzio, Mabillon, Leibniz, Martène, Ruinart, Duchesne, Pertz, ecc.

Tradizioni o *Miti* chiamano alcuni frammenti di storia primitiva conservati fra ciascun popolo, non connessi fra loro, e dove al racconto di ciò che più parve degno d' essere conservato si annestarono le idee allora dominanti sulla divinità, i frutti dell' esperienza, le osservazioni astronomiche e naturali, tutto espresso in simboli e personificazioni. Dall' analisi di questi miti, alcuni acuti ingegni trassero di belle verità, qualora non si abbandonarono soverchiamente a spirito di sistema, nè pretesero da' prospetti generali scendere a particolarità (1). Le poesie nazionali principalmente possono, sotto le allegorie ed i caratteri poetici, velare accadimenti reali. Certe usanze e feste ed allusioni e vocaboli rivelano od accertano un avvenimento.

Alla tradizione si aggiungano i *Monumenti*. Questi sono scritti o no. Dei fatti insigni gli uomini conservarono la ricordanza elevando o mucchi di pietre o statue o trofei, secondo la varia coltura. Ora la vastità e magnificenza degl' ipogei indiani e delle moli egizie attestano l' antichità e la potenza di quei popoli; ora le rovine provano l' esistenza d' una grande città; ora le armi, le urne, gli utensili sepolti danno indizio di battaglie, di necropoli, di terre perite; ora gli avanzi dei tempi o le sgombrate lave ci rivelano la costituzione di un paese, il suo culto, le credenze, i pregiudizi, il vestire, gli attrezzi domestici, i pesi, le misure (2). Giacobbe alzò la pietra di Betel come monumento del patto con Dio; sassi ammucchiati accennarono il passaggio del Giordano; la Grecia era sparsa di tanti monumenti, che in quelli si poteva leggere tutta la storia patria; nè altrove che nei monumenti abbiamo la storia profana anteriore ad Omero. V' erano *esegeti*, corrispondenti ai nostri ciceroni, i quali mostravano ai viaggiatori questi monumenti colle tradizioni che correano su di essi; e *mistagoghi* specialmente per le rarità dei tempi. Pausania tessè delle costoro narrazioni il suo viaggio in Grecia.

Vorremmo chiamare storia *interpretata* le ricerche fatte dai viaggiatori sulla topografia delle città antiche, la struttura de' sacri recinti, le mura, le tombe, i tempi, i sotterranei, le statue, i bassorilievi trovativi, le medaglie, le armadure e gli attrezzi della vita civile e guerresca, che ogni giorno si dissotterrano, e che ci fanno conoscere ciò che la storia non disse, o accertano ciò che disse.

(1) Nomineremo specialmente:
VICO, *Principî di scienza nuova d' intorno alla comune natura delle nazioni.*
BIANCHINI, *La storia universale provata con monumenti.*
HEYNE, *Commenti a Virgilio ed alla Biblioteca d' Apollodoro.*
BOULANGER, *L' antichità svelata da' suoi usi.*
CREUZER, *Simbolica, o Religioni dell' antichità considerate principalmente nelle loro forme simboliche e mitologiche.*

(2) Degli antichi monumenti considerati come fonte storica è un buon compendio quello di OBERLIN, *Orbis antiqui monumentis suis illustrati primæ lineæ.* Argentorati 1790. Vedansi pure
MÜLLER, *Handbuch der Archäologie.*
CHAMPOLLION-FIGEAC, *Abrégé d' archéologie.*

L' *Archeologia* è scienza italiana, avvegnachè primi Dante, Petrarca e Cola Rienzi pensarono a fare raccolte d' anticaglie per intento storico : il terreno di Roma porse agli artisti del secolo di Leone X modelli inarrivabili : Lorenzo il Magnifico istituì primo un pubblico insegnamento d' archeologia : qui s' ispirarono Winckèlmann per congiungerla colle arti belle, Montfaucon e Caylus per insegnare come trar profitto dai monumenti ed ordinarli ; Demstero, Passeri, Lanzi resuscitarono l' Etruria ; e fra tutti s' assise come principe Ennio Quirino Visconti (1).

I monumenti scritti sono od iscrizioni, od annali e cronache, od altri elementi della storia propriamente detta.

Abbiamo *Iscrizioni* antichissime, anteriori ad ogni altra storia, quali in caratteri alfabetici, quali in geroglifici. Delle alfabetiche la più importante raccolta sono i *Marmi di Paro*, sui quali 263 anni avanti Cristo furono scolpiti gli avvenimenti capitali della storia greca ed italica, cominciando dal regno di Cecrope, 1582 prima dell'èra volgare, nudamente enunziati e scevri da favole : da Paro li trasportò ad Oxford il conte d' Arundel nel 1627. Per la storia egiziana, le piramidi e le sepolture ci conservarono molte liste di re ; e Cailliaud trovò ad Abido una tavola dei re anteriori a Sesostri per tre dinastie. Ora nell' Alta Asia si vanno scoprendo iscrizioni cuneiformi. Alla storia romana specialmente giovano i *Marmi Capitolini*, trovati a Roma sotto Paolo III, e dove sono registrati i consoli, dittatori, tribuni militari, censori, trionfanti di Roma. Delle lapide sparse qua e là moltissime collezioni parziali si fecero, e le più estese sono quelle del Grutero e del Muratori.

Le *Medaglie* aiutano ad accertare i tempi e le genealogie, massime dove sieno perduti gli scrittori. Testè, per esempio, dalle monete recate dall' India si ottenne la serie ignorata dei re alessandridi della Battriana ; ed ora si scopre quella dei principi abissini. Molte fiate l' impostura fece entrare medaglie false nelle collezioni ; in che acquistò sciagurata rinomanza a' giorni nostri il tedesco Becker. La *Numismatica* si esercita appunto intorno alle monete e medaglie ; la *Diplomatica* intorno alle carte ; la *Genealogia* intorno alla successione delle famiglie ; l' *Araldica* agli stemmi e alle divise ;

(1) Per tutto ciò che concerne la critica storica e l' esame de' fatti, vedete la prima parte del *Cours d'études historiques, par* F. Daunou. Parigi 1842 e seg.

Brunet, *Manuel du libraire*. Il quarto volume abbraccia una bibliografia ragionata, che dà molto aiuto a conoscere le opere speciali.

Beck, *Anleitung zur Kenntniss der allgemeinen Welt und Völkergeschichte*. Lipsia 1813, 4 vol.

Wachler, *Gesch. des historischen Forschung und Kunst*. Gottinga 1812, 2 vol.

Ersch, *Literatur der Geschichte*. Lipsia 1827, 1 vol.

Ottinger, *Historisches Archiv, enthaltend ein systematisch-chronologisch geordnetes Verzeichniss von 17000 der brauchbarsten Quellen zum Studium der Staats-Kirchen-und Rechtsgeschichte aller Zeiten und Nationen*. Carlsruhe 1841.

l' *Antiquaria* ai monumenti; la *Filologia* al vero senso degli scrittori e delle parole: tutte scienze ausiliarie alla storia.

I *Documenti pubblici* hanno molti gradi di fede, giacchè alla loro veracità sono impegnate le nazioni; e grandissima importanza, giacchè racchiudono i trattati e le convenzioni fra gli Stati. Barbeyrac per gli antichi, Dumont, poi Koch e Schöll pei moderni, fecero le raccolte più copiose di trattati pubblici (1). Anche i documenti *privati*, oltre al verificare i tempi, possono rivelare la condizione di certi popoli o classi nelle varie età.

Malgrado tutti questi aiuti, la storia non può aspirare alla certezza matematica: però ha un' arte di discernere o congetturare il certo, il probabile, l' inverosimile, il falso; e questa chiamasi la *Critica*. Alcuni vollero applicare ad essa il calcolo delle probabilità: ma non può esso poggiare che su ragionamenti falsi o dati arbitrarî; e il metodo vero si riduce a ravvicinar le circostanze, paragonare i racconti, pesare i testimonî. Lo scetticismo che ricusa l' asserzione di probi testimonî oculari e di intere genti, deve dubitare anche della prova dei proprî sensi; onde per esso la storia è perduta. Ricordiamoci che Erodoto, Ctesia, Marco Polo furono creduti miracolai e favoleggiatori, finchè da successive scoperte non restarono giustificati. Bensì deve la critica, con dubbio ragionevole, ponderare i fatti; per quanti gli attestino, rifiutare quelli che ripugnano alla natura delle cose; penetrarne il simbolismo che li rende oscuri o repugnanti; investirsi delle opinioni di ciascun tempo e di ciascuno scrittore; attribuire la debita porzione al timore, all' adulazione, allo spirito di parte; bilanciare i detrattori coi panegiristi. Senza critica la storia è un cieco che guida un cieco.

Gli avvenimenti storici non possono conoscersi distintamente se

(1) Barbeyrac, *Histoire des anciens traités jusqu'à Charlemagne*. Amsterdam 1739, 2 vol. in-fol.

Dumont, *Le corps universel et diplomatique du droit des gens, ou Recueil des traités de paix, alliances etc. faits en Europe depuis Charlemagne jusqu'à présent*. Ivi 1726, 8 vol.

Supplément au Corps diplomatique par Dumont *et* Rousset. Ivi 1739, 5 vol.

Saint-Priest, *Histoire des traités de paix du* xvii *siècle*. Ivi 1725, 2 vol. in fol.

Négociations secrètes touchant la paix de Münster et d' Osnabruck. Aja 1824-25, 4 vol. — Queste opere insieme formano la collezione che si dice del *Corpo diplomatico*. Vi si riferiscono pure

Rymer, *Foedera conventionesque*. Londra 1714-27, 17 vol. in-fol.

Leibniz, *Codex juris gentium diplomaticus*. Annover 1693.

Lunig, *Codex Italiae diplomaticus*. Francoforte 1725, 4 vol. in-fol.

Martens, *Recueil des principaux traités depuis* 1761. Gottinga 1791, 19 vol.

Koch e Schöll, *Histoire général des traités de paix depuis la paix de Westphalie*. Parigi 1817, 15 vol. in-8°.

Ora Didot pubblica ivi, per opera degli avvocati Bonjean e Odent, il *Nouveau corps diplomatique*, raccolta di tutti i trattati dall' viii secolo in poi.

non quando si fissino ai luoghi e ai tempi loro propri, cioè se ne dica il *dove* e il *quando*; senza di che non hanno significato nè valore. Imperocchè ciascun fatto, se non è immediatamente prodotto, è però modificato da quei che lo precedono, e dalla natura degli uomini, dei costumi, dei climi. Perciò la *Geografia* e la *Cronologia* sono chiamate da Bacone i due occhi della storia.

Ogni nazione ha dapprincipio una geografia favolosa, in cui depone le idee proprie sulla figura e sulla costituzione della terra, limitate ai pochi paesi che conosce. Segue poi la storica, la quale seconda i mutamenti cui vanno soggetti i popoli ne' diversi tempi. Appo gli antichi la geografia osservava piuttosto i popoli; oggi mira piuttosto gli Stati. In ogni caso è futile e puerile se non dà che una serie di nomi, o determina solo posizioni di paesi, senza accoppiarvi cognizioni geologiche, artistiche, agrarie, antropologiche, statistiche.

Sulla geografia antica gravi studi si sono fatti: nei tempi moderni è poi immensamente proceduta, e sono notissimi i lavori di Maltebrun, Ritter, e specialmente l'*Esame critico della Geografia* di Humboldt (1).

La cronologia si connette all'*Astronomia* ed a certe istituzioni, secondo le quali furono divisi i tempi in periodi ricorrenti o in ère illimitate. Questa è la sua parte tecnica: quanto alla positiva, si accertano i tempi: 1° colla testimonianza di autori contemporanei o vicini ai fatti esposti; 2° mediante iscrizioni, medaglie, monete, diplomi ecc.; 3° colla coincidenza di fenomeni celesti, come eclissi, fasi della luna, comete.

Molte volte non sapremmo a che attenerci, ove non soccorresse l'astronomia; nella quale (mirabil cosa in corpi sterminatamente lontani) abbiamo la certezza che ci manca nelle cose circostanti. Tolomeo nell'*Almagesto* conserva memoria di varie eclissi, riferendole all'anno del re che allora sedeva: supputandone il tempo, e calcolando la diversità del meridiano e del calendario, troviamo in

(1) Opere principali sulla geografia antica:
D'Anville, *Atlas orbis antiqui*, 12 fogli atlantici.
Manuale di geografia antica, elaborato da Humel, Bruns, Stroth, Heeren, ecc. (ted.). Norimberga 1781, 3 parti.
Cellario, *Notitia orbis antiqui*. Lipsia 1701-06, 2 vol. in-4° con osservazioni di Schwartz.
Mannert, *Geografia de' Greci e de' Romani* (ted.). Norimberga 1788-1802, 6 parti in-8°, opera giudiziosissima.
Ukert, *Geografia de' Greci e de' Romani fino a Tolomeo* (ted.). Weimar 1816.
Gosselin, *Geografia dei Greci analizzata*. Parigi 1790, in-4°; e *Ricerche sulla geografia degli antichi*. Ivi, anno VI.
Rennel, *Sistema geografico di Erodoto* (ingl.). Londra 1800, in-4°.
Lelewel, *Ricerche sulla geografia degli antichi* (polacco). Vilna 1818, con atlante.
Vedi pure Ansart, *Précis de géographie historique du moyen âge*. Parigi 1839.
Buvett, Duruy, *Cahiers de géographie historique*. Ivi 1838.

che anno cominciasse a regnare quel sovrano. Così Tucidide narra che, nel primo anno della guerra peloponnesiaca, il sole eclissò dopo mezzogiorno, poi nell' anno ottavo d' essa guerra, e la luna nel decimonono: calcolando le eclissi passate, troviamo ch' essa guerra cominciò 431 anno avanti Cristo; e siccome è notato che ebbe principio l' anno primo dell' olimpiade LXXXVII, cioè 345 anni dopo l'istituzione di essa êra, sommando questi coi 431 suddetti, accerteremo che le olimpiadi cominciarono 776 anni prima dell' èra vulgare. Newton, paragonando il luogo che occupavano i punti cardinali della sfera attribuita a Chirone per il tempo degli Argonauti, con quello in cui gli osservò Metone, 432 avanti Cristo, e calcolando la precessione degli equinozî nei sette gradi percorsi, fissò al 936 la spedizione degli Argonauti, dietro di che determinò le altre epoche della storia greca. Ma l' arte critica deve discernere fra le varie prove il maggiore o minor grado di credibilità; e diverse opere si sono composte unicamente e principalmente dirette ad avverare le date (1).

Antica forse quanto la favella è la scrittura, e com' esse d' origine antestorica è la distribuzione del tempo in parti, desunte dal moto degli astri. Una rotazione della terra sopra sè stessa costituisce il *giorno*, la prima e la più universale misura del tempo, che si divide in ventiquattr' ore da sessanta minuti. Un' intera vicenda della luna costituisce il *mese*; una rivoluzione della terra attorno al sole, l'*anno*; cento anni formano un *secolo*; cinque anni, un *lustro*; quattro, un' *olimpiade*; quindici, un' *indizione*. Queste sono le più ordinarie misure del tempo che occorrono nella storia. Ma la varia durata e il diverso cominciare degli anni e delle ère rendono, più che non paia dapprincipio, complicato lo studio della cronologia. Quindi l'assoluta necessità che il cronologo conosca appuntino il calendario delle diverse nazioni, e i mutamenti a cui presso ciascuna andò soggetto. Plutarco riferisce sovente i fatti a date ateniesi: ma queste o-

(1) Principale è il citato *Art de vérifier les dates*.

Mirano a ciò gravi opere di Cesare Scaligero, Petau, Riccioli, Simson, Pezron, Newton, Freret, Mabillon, Ducange, Labbe, Usserio, Blair, Calvisio, Chantreau, Serieys, Tournemine, Delimiers, Desvignolles... Il frutto di quei pesanti studi fu ridotto alla capacità ed all' uso dei più da

PICOT, *Tablettes chronologiques de l' histoire universelle sacrée et profane, ecclésiastique et civile, depuis la création jusqu' à l' année 1808; ouvrage rédigé d' après celui de l' abbé Lenglet du Fresnoy*. Ginevra 1808.

GATTERER, *Compendio di cronologia* (ted.). Gottinga 1777.

CHAMPOLLION-FIGEAC, *Résumé de chronologie*. Parigi 1833.

HÜBLER, *Tavole sincronistiche per le storie dei popoli, principalmente secondo la storia universale di Gatterer*, 1799-1804.

IDELER, *Ricerche storiche sulle osservazioni astronomiche degli antichi* (ted.). Berlino 1806.

HEGEWISCH, *Introduzione alla cronologia della storia* (ted.). 1811.

SCHÖLL, *Élémens de chronologie historique*. Parigi 1812.

SEDILLOT, *Manuel de chronologie universelle*. Ivi 1836. Ed altri.

ra sono le usate ai tempi suoi, ora al tempo degli avvenimenti, dal che somma confusione.

Dapprincipio i tempi si contavano per generazioni, come vediamo in Omero; nella Bibbia si noverano dieci generazioni prima del diluvio, e dieci da questo ad Abramo; Dionigi d' Alicarnasso (1), citando Ferecide, Sofocle, Antioco di Sicilia, pone cinque generazioni da Inaco a Enotro, e diciassette da Enotro ad Anchise. Tre generazioni secondo Erodoto, e secondo il maggior numero anche dei moderni, fanno cento anni. S' introdussero poi le *ère*, punti fissati da qualche importante avvenimento storico od astronomico, dal quale si numerano gli anni. Ciascun popolo ebbe le sue diverse. La parte più colta del mondo adotta due ère principali, una *avanti*, una *dopo* Cristo, il quale, secondo i calcoli, se non più ragionati, almeno più generalmente ricevuti, nacque il 4004 dopo la creazione dell' uomo.

Le *epoche* sono divisioni meno estese, che segnano come certi riposi nel volgere dei tempi, fissandoli ad avvenimenti rilevanti, i quali perciò si dicono formare epoca. Anche queste, com' è naturale, variano secondo, non solo i popoli, ma gli autori. Gli Europei universalmente accettano le divisioni della storia universale in *tempi oscuri* o *favolosi* anteriori ad ogni storia certa umana; *tempi antichi* fino alla caduta dell' impero d' Occidente; *medio evo* fino a quella dell' impero d' Oriente e alla scoperta d' America; *tempi moderni* fino ad oggi.

Abbiamo accennato, nel Discorso precedente, a quali epoche furono da noi determinati i riposi della storia, all' esposizione della quale entriamo.

(1) *Antiquitates romanæ*, lib. I.

Qualora si citi quest' opera stessa, si adopera il minuscolo spaziato, accennando *tomo* e *pag.*, ovvero *libro* e *capo*.

Il segno - anteposto a numeri, vorrà dire *fino a*.

Si pospone il ? ai nomi ed ai tempi incerti.

a. C. e *d. C.* indicano *avanti Cristo* e *dopo Cristo*.

Quando si parla di lire, intendesi di franchi. Le miglia sono da 60 il grado e le leghe da 20. Le longitudini si computano ordinariamente dal meridiano di Parigi.

STORIA UNIVERSALE

LIBRO PRIMO

—

SOMMARIO

Genesi. — Età del mondo, desunta dalla geologia — da opere umane — dalle storie. — Unità della razza umana, provata dalla fisiologia — dal linguaggio — dall' accordo di sentimenti — di tradizioni — di cognizioni. — Degli Americani ed Australi. — Primi paesi abitati. — Prime società. — Dispersione dei popoli.

CAPITOLO I.

Genesi.

Da principio Iddio creò cielo e terra, e le cose che sono in essi. Poi diede ordinamento alla materia informe e cozzante; separò l'acqua dalla parte secca; comandò a questa di produrre le piante e le erbe; a quella i rettili, indi i volatili, i pesci ed ogni altro animale; e vide che quanto avea fatto era buono. Ultimo formò l' uomo ad immagine sua propria, dandogli l' essere, il conoscere, l' amare e la libertà (1); e ponendolo come suo rappresentante e sacerdote a dominare le creature e lodare il Creatore. Fattagli poi una compagna, stabilì la società domestica, fondamento di tutte le altre.

Ma i primi esseri ragionevoli non s' accontentarono della loro beatitudine; ambiziosi di conoscere cose maggiori, abusarono dei doni di Dio. Potendo, pel libero arbitrio, amar Dio o sè stessi, trovare nel mondo Iddio o farlo servire a' proprî piaceri, prescelsero il peggio, ed apersero così fin dai primordì dell' umanità le piaghe onde essa fu tormentata perpetuamente; gl' inutili sforzi per arrivare ad una scienza,che o ci sfugge o ci consuma senza frutto; i pericoli della libertà, di cui sì dolce è il nome, sì arduo l' uso, l' abuso sì amaro; l' insaziabile desiderio di travalicare le barriere che la legge morale impone alla debolezza. Allora si posero in disaccordo l' imma-

(1) Ma di quale libertà parla qui l' autore? di quella cioè di non essere schiavo delle passioni e del peccato. *Sola apud Deum libertas est non servire peccatis.* Ansel. in Galat. Della quale scrisse S. Gregorio: *Liber est quem conscientia non accusat.* E che cosa è poi la libertà senza la grazia divina? *Contumacia est... interitus causa.* August. (G. B.)

ginazione e la ragione, l' intelligenza e la volontà, la cui lotta costituisce appunto la storia, ove si vedono l' uomo individualmente e l' umana specie in generale affaticarsi a rimettere in armonia il cuore, i sensi, l' intelletto.

Tolto alla primitiva felicità, l' uomo ebbe ribelli le bestie, fu costretto guadagnarsi il cibo col sudore di sua fronte, ed esigliato sopra una terra di fatiche, di traversie, di morbi, dovette compirvi l'espiazione, e tornar degno di più sublime destino. Il castigo medesimo per tal modo diveniva segno e carattere della dignità dell' uomo, che traverso agli ostacoli dovea progredire sempre, facendo trionfare lo spirito sopra la materia, col successivo conquisto delle arti e delle scienze, e col sempre più libero esercizio della volontà nel bene.

Adamo ed Eva cominciarono dunque a guadagnare la terra, e generarono Caino ed Abele, agricola il primo, l' altro pastore. Entrambi offrivano i loro doni a Dio, ma Abele con maggior fede, onde riuscivano più accetti al Signore; dal che nacque inimicizia tra loro, primo manifestamento nella società della disunione già avvenuta nella coscienza. Caino invidioso uccise Abele; e il sangue cominciò a contaminare la terra, che tanto ne doveva bevere per l' invidia. Caino, maledetto e straziato dal rimorso, fuggì lontano, temendo che ognuno l' uccidesse: ma Dio l' aveva segnato, sicchè soffrisse il tormento nuovo di una vita paurosa ed esecrata. Primo cercò sicurezza fabbricando una città, che dal nome del suo figliuolo chiamò Enoch. Da Enoch venne Irad, da Irad Maviael, da Maviael Matusael, e da questo Lamech.

Lamech sposò Ada e Sella: delle quali la prima generò Jabel che si addisse alla pastorizia vivendo sotto le tende, e Jubal che insegnò a sonare sulle corde e col fiato; la seconda gli partorì Tubalcain che lavorò di martello, e fabbricò ogni sorta arnesi di rame e ferro.

Set, uno de' molti figli di Adamo, generò Enos, il quale introdusse solenni forme di culto. Da Enos venne Cainan, poi Malaleel, poi Giared, poi Enoch, poi Matusala, poi Lamech che fu padre di Noè. La vita di ciascuno era di molte centinaia d'anni.

I discendenti di Set chiamaronsi figli di Dio, perchè fedeli alla legge; figli degli uomini quelli di Caino. L' amore fece mescolare i figli di Dio colle vaghe fanciulle de' Cainiti; e la loro prole, confidata soltanto nella forza, sempre peggio si corrompeva. Di che sdegnato, Iddio mandò un diluvio che sommerse tutti gli uomini, assai moltiplicati in tempo di vite così diuturne. Solo campò Noè colla famiglia sua e con molte specie d' animali, che salvò in un' immensa barca, da lui preparata secondo il cenno di Dio (1).

I pochi avanzi del genere umano galleggiarono in quella, finchè

(1) Secondo la Bibbia, l' arca aveva 300 cubiti di lunghezza, 50 di altezza, 50 di larghezza. Il cubito di cui intende Mosè, doveva esser quello che al suo tempo usavasi in Egitto, e il cui modulo fu trovato da Chazallès scolpito sur una piramide, e corrisponde a 20 pollici e 6 linee del piede parigino. L' arca era dunque lunga 512 piedi e 6 pollici, larga 85 piedi e 3 pollici, alta piedi 51 e pollici 3; superava cioè in ampiezza San-

decrescendo la piena, essa fermossi sopra le montagne dell'Armenia. Gli animali usciti si diffusero sopra la terra e la ripopolarono, le stagioni si disposero come oggi sono (1), tornò l' ordine del vegetare, e Dio rappacificato benedisse gli uomini, e disse: — Crescete, moltiplicate, empite la terra, e dominate sugli animali della terra, sugli « uccelli, sui pesci, che diverranno vostra pastura al pari dei vegetali. Ma chi spargerà sangue d' uomo, il sangue suo sarà sparso; « giacchè l' uomo è fatto ad immagine di Dio ».

Noè ed i suoi figli Sem, Cam e Giafet, nuovi padri del genere umano, si diedero a coltivare e popolare la terra. Noè domesticata la vite, trovò modo di averne il vino, la cui forza non conoscendo, si ubriacò. Di questo lo derise Cam, onde Noè maledisse Canaan, figlio di esso, dicendo rimarrebbe inferiore ai fratelli.

Moltiplicati poi con miracolosa celerità, si videro costretti abbandonare le ridenti pianure della Mesopotamia: ma prima di spargersi pel mondo, vollero lasciare, monumento delle concordi loro forze, un' immensa torre. Ne spiacque a Dio, e sceso tra di loro, confuse le lingue; e mentre dapprima tutti parlavano conforme, allora presero variatissime favelle. Restò pertanto l' opera interrotta; e cercando nuove patrie, le tre stirpi si sparsero sulla terra, conservando varietà nella somiglianza, quale suole incontrarsi tra fratelli.

A questo si riduce il racconto del più antico fra gli storici; al quale, ancorchè non si volesse tener conto dell' ispirazione divina, rendono testimonianza le prove dedotte da fonti disparatissime. Noi non crediamo dover trasvolare a questa prima età, nè lasciare ad altre scienze la cura di chiarirla. In essa età sono le origini di tutte le umane istituzioni; su di essa sono piantate l'universale fratellanza della specie umana, le prime sue leggi, le comuni credenze; le virtù ed i peccati che qui incontriamo in una famiglia, abbiamo poi a rincontrarli nelle nazioni: potremmo sicuramente procedere nel nostro edifizio prima d' averne assodate le fondamenta? Come il botanico adunque che, volendo dare la storia d' una pianta, comincia dallo studiarne i semi, noi ci vorremo badare sulle origini dell' umanità, e conoscere sì il teatro ov' essa deve operare, sì gli attori.

CAPITOLO II.

Antichità del mondo.

La prima quistione che s' affaccia, è l' antichità del mondo. Allorchè il sapere si armò contro Dio, chiamò la più antica delle scienze

ta Sofia di Costantinopoli, il duomo di Milano, San Pietro di Roma. Supponendo al legname di costruzione la grossezza d' un cubito, si avrà la capacità di questa nave di 1,781,377 piedi cubici. Dandosi 42 piedi cubici per tonnellata, l' arca poteva caricare più di 42,413 tonnellate.

(1) Che l' asse della terra fosse dapprima perpendicolare allo zodiaco, onde tutta la terra godeva un perfetto equinozio, ci sia permesso dubitarne anche dopo che Laplace intese dimostrarne l' impossibilità.

e la più nuova (1) a smentire il racconto di Mosè: ma con leale coscienza e più vaste cognizioni interrogate, e l'astronomia e la geologia deposero invece a favore di quello.

Che le sei giornate della creazione non si abbiano ad intendere per meri giorni come i nostri, è opinione che si accorda colla teologia come colla ragione (2). Può contarsi il dì nostro da chi sia posto do-

(1) Lasciando a parte i sogni, e appena nominando gl' italiani Leonardi e Biringuccio, Agricola sassone (Bauer) fu il primo che nel secolo XVI raccogliesse buone osservazioni sulla formazione delle sostanze minerali; e contemporaneamente Bernardo di Patissy, vasaio francese. Il nostro Fracastoro veronese aveva già posto mente alle conchiglie fossili, alle impronte di pesci e d' altri animali e vegetali che s' incontrano sovente ne' minerali, massime sul monte Bolca vicino della sua patria; ed erasi accorto dalla loro giacitura come non potevano essere state sepolte ad un' epoca stessa. Il pittore Scilla, nella *Vana speculazione disingannata dal senso*, 1670, sostenne che le conchiglie sparse per tutto non erano meri scherzi della natura. Un anno prima il danese Stenon aveva divinato che le pietrificazioni potrebbero un giorno servire a determinare l' età relativa delle roccie in cui si trovano rinchiuse. Verso la metà del secolo passato, Tylas cominciò a fare con qualche esattezza descrizioni mineralogiche, esempio seguitato poi in Germania e Svezia. Poco dopo Bergmann, nella *Geografia fisica*, espose alcuni fatti importanti rispetto alla giacitura de' minerali ed ai filoni metallici. Pallas frattanto scorreva le remote contrade della Russia, e di sotto i ghiacci della Siberia scavava animali della zona infocata. Queste osservazioni non eransi per anco dirette ad un solo fine, nè disposte così sistematicamente da costruire una scienza. Werner, approfittando del trovarsi in paese di miniere antichissime (se quelle dell' isola d' Elba non ci permettono di chiamarle le più antiche) insegnò a ravvisare e caratterizzare le successive formazioni dei terreni mediante la composizione e struttura delle masse minerali, e le circostanze della giacitura loro e dell' ordine di sovrapposizione. Secondarono questo buon cominciamento Saussure coi suoi viaggi nelle Alpi, Dolomieu coi lavori intorno alle produzioni vulcaniche ed alle roccie magnesiache, e fra i nostri Arduino, Marzari, Ermenegildo Pino, Breislak e Brocchi. Quest' ultimo, nel Discorso preliminare alla *Conchiologia fossile subapennina*, ha prodotto una serie di scrittori italiani che trattarono dei fossili, quale nessun' altra nazione poteva ancora vantare, fra cui insigni nomi, siccome Moro, Vallisnieri, Generelli. Colse il punto più rilevante il barone di Cuvier col radunare moltissime ossa fossili, da' cui frammenti ricostituì gli esseri a cui appartenevano, e così formò una scala delle varie specie d' animali esistite e scomparse dalla terra. Brongniart, Haüy, Buckland, Conybeare, Deshayes, Ferrusac, De Fischer, Mantell, Goldfuss, Jäger, Marcello di Serres, De Buch, Agaziss, Elia di Beaumont. . . e i nostri Sismonda, Pasini, Pareto. . . fecero giganteggiare questa scienza.

Così i fatti interrogati lealmente, risposero creando una scienza; i fatti stessi osservati dal beffardo occhio di Voltaire, gli facevano dire che *les fossiles marins, et les coquilles d' huîtres qu'on trouve sur les hauteurs de Montmartre, pourraient bien provenir de quelques déjeûners que les bourgeois de Paris y avaient faits il y a quelques siècles.*

(2) Il mio libro vuol essere altro che una discussione teologica. Ma poichè io protesto della mia intera sommessione alla Chiesa cattolica, mi piace assicurare i più timorati sul riputare significate altrettante epoche

ve l'ombra mai non si alterna colla luce? può contarsi prima che vi siano pianeti a misurarlo? e fra gli uomini stessi, non intenderebbero diversamente la mattina e la sera l'abitatore di Siene e quello dei poli? Sono dunque sei età della terra, delle quali non è dato all'uomo misurare la durata, ma che di sè lasciarono impronte sul nostro pianeta.

La geologia, svolgendo queste zone in cui è fasciata la terra, simboleggiata perciò dagli Egiziani in una cipolla, costrinse i minerali a dare la storia della loro formazione. Cuvier (del quale accettiamo con riserva i sistemi zoologico e paleontologico e la teoria della terra) radunò quante potè ossa fossili, dallo studio delle quali giunse a conchiudere, che assai volte la terra nostra fu sconvolta, occupando il mare i luoghi già popolati da animali, e distruggendo le specie allora esistenti; e che l'ultimo avvenimento siffatto coincide appunto coll'epoca del diluvio di Mosè (1). Nel primo giorno, la ma-

telluriche ne' sei giorni della creazione. Nel testo ebraico, quel che nella vulgata si traduce *Fiat lux, et lux facta est*, è esposto con un participio, che noi tradurremmo bene *E la luce si faceva*, esprimendo azione continua anzi che istantanea. L'ordine stesso della creazione mostra che a Dio piacque manifestare la sua potenza creatrice per graduali sviluppi. Origene (*In Gen.* lib. IV, c. 16, tom. I. p. 174 dell' ediz. del Benedettini) dice: — Qual uomo sensato può pensare che il primo, il secondo e « il terzo giorno fossero senza sole nè luna o stelle? » San Gregorio Nazianzeno, seguendo san Giustino martire, suppone un periodo indeterminato fra la creazione e il primo ordinamento delle cose (*Oratio* II, tom. I, p. 51 di detta ediz.). Un eminente personaggio credeva che a distruzioni e riproduzioni successive alludesse il primo capo dell' Ecclesiaste (*Ricerche sulla geologia.* Rovereto 1821, pag. 63). Frayssinous nella *Difesa del cristianesimo* scrive: — Se scoprite che il globo terre« stre dev' essere molto più antico del genere umano... vi è lecito ve« dere in ciascuno de' sei giorni altrettanti periodi indefiniti; e le vo« stre scoperte spiegheranno un passo, il cui senso non è ancora inte« ramente determinato ». Il dottore Wiseman (*Twelve Lectures on the connexion between science and revealed religion.* Londra 1835) diceva: — A che ripugna il supporre che dalla prima creazione del rozzo « embrione di questo bellissimo mondo, sino all' ornarsi di tutto il suo « vezzo... possa Dio aver eletto una proporzione e scala, per cui la vi« ta progressivamente avanzasse alla perfezione, si nell' interno vigore, « si negli esteriori ornamenti? Se la geologia manifesterà qualche di« segno siffatto, chi oserà dire che non consuoni, per stretta analogia, « colle vie di Dio nel fisico e morale governo di questo mondo? affer« merà che cozzi colla santa parola, vedendoci lasciati al bujo sul pe« riodo indefinito di queste opere di graduale sviluppamento? »

(1) CUVIER, *Discours sur les révolutions de la surface du globe, et les changemens qu'elles ont produit dans le règne animal.* Parigi 1830.

BUCKLAND, *Geology and mineralogy considered with reference to natural theology.*

BELFIELD-LEFÈVRE, *Traité de géologie.*

Il celebre Woodward (*An essay towards the natural history of the earth*) dice: — Quanto a Mosè, io mi prendo la libertà d'esaminare l'esattezza « di ciò ch' egli ci tramandò, comparandola colle cose...; e trovando la « sua storia affatto conforme alla verità, lo dichiaro ingenuamente ».

teria incandescente obbedendo alle leggi della mutua attrazione e alle forze centrifuga e centripeta, si foggiava in una immensa sferoide, dove il quarzo, il feldispato, l' anfibolo, il talco, la mica aggruppavansi per formar le roccie del granito e delle protogini, galleggianti sopra il mar di fuoco, dal quale esalavano vapori densi e inaccessibili alla luce. La struttura di quelle prime roccie è cristallina, qual risulta dalla fusione ignea. La materia consolidandosi si restrinse, lasciando spacchi, entro i quali schizzarono i metalli ed i composti silicei, come il topazio, l' ametista, il cristallo di ròcca: ma in tutti questi terreni non v' è traccia d' animali e vegetali.

Succedette il secondo giorno coll' apparire delle acque sopra la terra. In quest' acqua, mantenuta ad altissima temperatura da una atmosfera pesantissima, si formarono le roccie di *transizione*, quelle cioè in cui si uniscono i caratteri della struttura cristallina operata dal fuoco, e quei del lento sedimento delle acque; emersero isole e continenti, che si copersero di licheni, di muschi, di alghe, di felci smisurate, mentre nell' acque già nuotavano gli animali invertebrati, polipi, madrepore, ammoniti, e la ricca famiglia de' trilobiti. I rottami di quelle gigantesche vegetazioni formarono gli strati di carbon fossile dei terreni di transizione. L' atmosfera molto densa depone varie sostanze in istato di vapore, e divenendo traslucida, lascia penetrare il raggio solare. L' acqua facendosi men calda, deposita sostanze saline, che aumentano i terreni sottoposti. Privati dell' atmosfera densa, umida e tenebrosa, gli animali primitivi periscono, e sui terreni secondarî di schisto, gres bigio, sal marino, ereta bianca, compaiono alla terza età animali vertebrati, cominciando dai sauroidiani, dai lepidoidiani, dagli squali ed altri rettili e pesci, ma nessun mammifero; e la terra è rivestita di lussureggianti vegetali, felci arborescenti, elevatissime calamiti, quali oggi ai tropici, ma nessun dicotiledone.

Ed ecco, alla quarta giornata, i rettili strisciare in forme mostruose ed enormi, con membra stranamente accozzate, quali oggi destano meraviglia quando li scaviamo dal terreno secondario, tra la formazione del gres rosso e quella della creta. Al quinto giorno, i mammiferi acquatici e terrestri riempiono il mare insieme coi pesci, e la terra ove signoreggiano e vegetano palmizi ed amentacee e dicotiledoni: l' atmosfera si fa più pura, più estesi i continenti per l' alzarsi di monti e affondarsi di valli che divennero mari: l' acqua, evaporata pel calor del sole, cade in pioggie sulla terra, onde sono distinti i sedimenti d' acqua dolce da quelli di salata, e i terreni terziarî, quali l' argilla plastica, il gres bianco, la pietra molare. Sembra che allora il globo venisse sovverso, forse pel cozzo d' una cometa che ne spostò i poli, talchè l' oceano precipitatosi sul continente, scavò profonde valli, lasciando immensi depositi di ciottoli rotolati, trasportando lontano enormi ceppi di montagne, distruggendo molte razze d'animali, i cui scheletri si trovano in masse portentose entro grotte, miste a qualche uccello. Le acque, tornando a raccogliersi, formarono nuovi bacini, e il terreno che sospinsero si chiamò di *trasporto* o d'*alluvione;* e si fece luogo alla più nobile creatura.

Più gli strati del globo nostro sono antichi, e più gli animali chiusi in essi dissomigliano dalle specie ora viventi. Ne' primi tempi della consolidazione potevano esservi rimasti crepacci per cui esalava il fuoco interno, di modo che il calore allora dipendeva meno dalla posizione della terra rispetto al sole e alla distanza d' un luogo dai poli, che dalle emanazioni gasose e dalla esalazione ignea dell'interno; e si potè aver calori intertropicali in regioni sotto al polo.

Ciò spiega come si trovino nelle regioni fredde depositi proprî dell' equatore; nel carbon fossile, tronchi di palme misti a conifere, a felci arborescenti, a gonialiti, a pesci di squame romboidali ossee; nel calcare del Giura, enormi scheletri di cocodrilli e plesiosauri, di planuliti e tronchi di cicadee; nella creta, piccoli politalami e briozoari, i cui simili vivono ne' mari odierni; nel tripoli da pulire e nell' opale farinoso, moltissime agglomerazioni d'infusori silicei; nei terreni di trasporto e in alcune caverne, ossami d' elefanti, di jene, di lioni. Tai sono le grotte del Mar dolce a Palermo, di Neusatz in Austria, ed una dello Yorkshire, colma di scheletri di jene del Capo e d'ossa di tigri, orsi, elefanti, rinoceronti. Quanto tempo, quali cambiamenti si vollero perchè la libertà si piantasse là dove le jene erravano a branchi, e dissepellivano e strascinavano insieme le ossa di belve, che ora vagano soltanto all' estremità dell' Africa! Questa è la prima riflessione che corre in mente a chi s' accosti allo studio dei fossili. Intanto però appare come l' accennata successione si accordi coll' ordine della creazione dato da Mosè, il quale (chi gli voglia attribuire semplicemente un' autorità umana) avrebbe saputo al suo tempo ciò che, tremila anni più tardi, scoprono con tante fatiche gli scienziati.

Però chi scrive la storia degli uomini non ha da risalire oltre la creazione di questi. D' altra parte, che cosa può asserire ancora la scienza, se così poco l' uomo si approfondì, così poco si sollevò sopra questo pianeta (1), ov' è destinato a vivere un giorno? Basti dunque il dire, come al presente sulla scorza del globo nostro si trovino prima di tutto banchi di fango e di sabbie argillose, miste a ciottoli rotolati di lontano, e ad ossa d' animali terrestri, immani di forma e di mole, la cui razza o perì od abita tutt' altri climi. Si distinguano bene dai sedimenti ordinarî de' fiumi e de' torrenti, che non contengono se non ossa d' animali del paese, e possono esser prova dell' ultimo diluvio (2).

Fra questo terreno e la creta si alternano i prodotti d' acqua dol-

(1) Mentre il globo ha 1719 miglia di diametro, appena a un mezzo miglio di profondità siamo giunti in qualche parte: e per l' altezza, Boussingault e Hall, nel 1831, giungevano sul Chimborazo a 3080 tese: Andreoli e Brioschi a 4240 nel pallone aerostatico, elevato a Padova il 24 agosto 1808. Lo scandaglio del capitano Ross scese a 4691 tesa.

(2) Buckland, *Reliquiæ diluvianæ*. Londra 1823;—Brongniart, *Dictionnaire des sciences naturelles*, art. *Eau*; — *Description géologique des environs de Paris*, par Cuvier et Brongniart. Parigi 1823. Vedansi pure Webster, Constant-Prévost, Humboldt, Bonnard, Conybeare, Labèche, Collegno ecc.

ce e di salata, che indicano l' avvicendato irrompere e ritirarsi del mare, e sono chiusi nella calce, nel gesso, nella lignite e siffatti. Segue la creta, formazione immensa per profondità ed estensione, che dovette rimanere depositata da un mare più tranquillo: separa essa i terreni che chiamano terziarî dai secondarî (1), quali sono i gres, gli schisti calcari e simili, misti d' ammoniti, di conchiglie e di qualche avanzo vegetale. S' arriva infine ai marmi, agli schisti primitivi, al gneis ed ai graniti.

In tante reliquie d' animali che si scoprirono nei varî terreni, nessuna se ne trovò dell' uomo, fuorchè nei più recenti; anzi nè un' arma, un arco, uno stromento che dell'uomo indicasse la presenza; lo che condusse Cuvier a conchiudere così: — Io penso dunque con « Deluc e Dolomieu che, se v'ha cosa ben accertata in geologia, que« sta si è, che la superficie del globo andò sconvolta da una grande « ed improvvisa rivoluzione, il cui tempo non può salire guari di là « da cinque in seimila anni; che questa affogò il paese abitato in « prima dagli uomini e dalle specie d' animali oggi più conosciute, « riducendo in secco il fondo di quello che era mare, e ne formò il « paese abitato oggidì; che dopo tale rivoluzione, un piccolo nume« ro d'individui da essa campati si sparsero e propagarono sulle ter« re rasciutte; e che dopo quel tempo soltanto le nostre società co« minciarono un andamento progressivo, fecero stabilimenti, alza« rono edifici, raccolsero fatti naturali, combinarono scientifici si« stemi ».

È tale autorità da acchetare ogni intelletto; e noi potremmo unirgli Newton, Pascal, Kirvan, altri ed altri gran nomi, d' accordo fra loro a sostenere la concordanza della natura colle bibliche tradizioni (2).

Ben diversamente argomentarono altri, e ne trassero conseguenze contrarie al mosaico racconto. E prima fecero contemporanea la creazione delle bestie e dell' uomo; onde osservando quanti secoli si volevano per accumulare immensi banchi di conchiglie, o per pietrificarle in grembo alle roccie più sode, asserirono dover l' uomo essere ben più antico che di poche migliaia d' anni. A questi abbiamo già risposto. L' italiano Tadini poc' anzi, considerando la progressione con che il mare si ritira, talchè cede di un metro in forse tremila anni; e trovando vestigia marine sulle cime più elevate, quanti metri sorgevano queste sopra lo spiano dell' acque, tante trentine di secoli suppose necessarie perchè il mare ne scendesse. Strana leggerezza di osservazioni e d' argomento! Se il mare si ritirò così pacificamente, come spiegate quegli ammassi di conchiglie e di materie, rotolati, spinti a forza, e spesso fracassati in mezzo a solidi

(1) Denominazioni che la scienza deve abbandonare, come troppo sistematiche.

(2) Tanto pure sostiene Chaubard negli *Elèmens de gèologie*. Chi non vuole cercare opere più lunghe e severe, legga il citato Wiseman, e Forichon *Examen des questions scientifiques de l'âge du monde, de la pluralité des especes humaines, de l'organologie, du matèrialisme et autres, considérées par rapport aux croyances chrétiennes*. Parigi 18[illegible].

ceppi? come spiegate altri grandiosi banchi di conchiglie, di cui anche le più fine e delicate si conservarono così intatte, quali si pescherebbero or ora? come la sovrapposizione dei graniti alle cretè e fino alle puddinghe? come gli enormi massi erratici su cime altissime, e un mezzo mondo lontani dalle materne roccie? come la bizzarra giacitura degli strati, così variamente inclinati, ed alcuni orizzontali, alcuni perfino serpeggianti (1)?

Alle quali domande tutte risponde, a parer mio, trionfalmente la teorica non trovata ma chiarita da Elia di Beaumont (2), secondo la quale le montagne non sono già la parte più antica, e come si diceva, l' intelaiatura del mondo, nè si formarono col defluirne le terre o per sedimento delle acque, bensì coll' essere spinte in su, accavallate, rovesciate da una forza interna. Sotto alla scorza del nostro globo, la quale forse non è più erta di venticinquemila metri, divampa un gran fuoco, causa dei tremuoti, dei vulcani e dei sollevamenti (3). L' elasticità di essa scorza le fa soffrire un' ondulazione, per modo che le maree si esercitano non solo sulle acque, ma anche sopra la stessa massa terrestre: e se ora sono quasi insensibili, un tempo dovevano avere un flusso e riflusso di cinque o sei metri. Questa dottrina, mentre chiarisce come sieno semplici i mezzi onde il Creatore mantiene l' universale ordinamento, rendono della formazione dei terreni una ragione assai meglio soddisfacente, che non i decantati sistemi nettunici, ove bisognava supporre che cinquantamila chilometri di materie terrose e metalliche stessero una volta disciolte in uno d' acqua.

Al raffreddarsi della primitiva crosta formaronsi ampî spacchi, o-

(1) La più ingegnosa spiegazione di questo fenomeno era stata esibita da Greenough, supponendo che quegli strati si fossero formati al posto ove sono, nel modo con cui, facendo bollire dell' acqua gessosa, i depositi incrostano l' interno del vaso. Ma se in essi strati ritroviamo ciottoli e conchiglie, come credere che stessero colà sospesi attendendo l' incrostamento?

(2) Che le montagne si fossero formate per sollevamenti, già l' aveano indovinato Kircher, Playfair, Breislak, e chiarissimamente il friulano Moro. Elia di Beaumont ridusse questo concetto a pieno sistema negli *Annali di scienze naturali*, settembre 1829 e seg. È curioso il ritrovare la dottrina dei sollevamenti accennata nella Bibbia, *Ps.* CIII. 8: *Ascendunt montes, et descendunt campi, in locum quem fundasti eis*. Così la formazione dei monti è distinta da quella della terra, *Ps.* LXXXIX. 2: *Priusquam montes fierent, aut formaretur terra et orbis*.

(3) CORDIER, *Essai sur la température de l' intérieur de la terre*. Accad. delle scienze, luglio 1827. — Marcel de Serres ultimamente provava la esistenza di questo calore centrale studiando certe caverne, appena scoperte, vicino a Montpellier, nelle quali di là dai 30 metri di profondità, ove il sole più non può, la temperatura elevasi nella proporzione di un grado per ogni 30 metri d' abbassamento. Se la progressione continuasse, a 3000 metri l' acqua dovrebbe bollire, a 3500 liquefarsi il solfo, a 8000 il piombo, a 33,000 il ferro. Lo scavo del pozzo artesiano di Grenelle a Parigi diede un modo nuovo di accompagnare, quasi direi a passo, l' incremento del calore sotterraneo. Non manca però chi impugna l' esistenza del calore centrale.

ve si stese la densa atmosfera coi gravi suoi vapori, che mescolandosi alla massa ignea dell' interno, mutaronsi in gas, i quali espandendosi con forza immensa, spaccarono le roccie in diversi sensi. Perciò ne' terreni primitivi si trovano massi verticali, rovesciati, curvati, sbalzati in orribile disordine, al cuore delle primitive montagne. Quando l' acqua comparve alla superficie della terra, essa penetrò in quell' interno, dove le materie in fusione gorgogliavano, e s' innalzarono or a cupole come le montagne trachitiche, or coprendo le pianure come un' eruzione vulcanica, or formando rapidi pendii come le Alpi. E poichè i terreni di sedimento non si legano fra loro con insensibili passaggi, ma se ne distaccano risolutamente secondo le rivoluzioni del globo, si potè argomentarne l' età delle montagne.

Degli strati alcuni sono rialzati, altri no; e gl' inclinati son ricoperti da altri orizzontali più moderni, cioè formatisi dopo che la montagna fu sollevata. Si argomentano dunque le montagne più o meno antiche, a ragione del numero di strati rialzati. Quelle che ad un medesimo tempo si sollevarono, paiono disposte in direzione parallela ad un certo circolo della sfera, sicchè dalla direzione loro e dalle linee discordanti negli strati si potrà conoscere quali siano contemporanee e quali no.

Allorchè una elevossi dal seno della terra, rialzò seco il terreno stratificato sovrapposto, che perciò rimase in pendio, mentre quello che si stratificò posteriormente restò orizzontale. Nelle montagne di Sassonia, della Costa d' Oro in Borgogna, e del monte Pilaz nel Forez sono orizzontali le tre specie di terreni superiori, e rialzato è solo il gres oolitico; il che significa che esse sono antichissime. Nei Pirenei e negli Apennini due strati inferiori sono sollevati, e orizzontali i due superiori, onde son meno antichi, come le montagne della Dalmazia e Croazia e i Crapack. Le Alpi occidentali hanno sollevati i tre letti inferiori, e orizzontale soltanto quello d' alluvione. Il Mombianco, il più alto d' Europa, è men vecchio che i Pirenei e gli Apennini. Nel Sangotardo, nel Ventoux e in altre Alpi centrali si vedono sollevati i quattro strati di terra. Dell' età loro credonsi pure l' Atlante e l' Imalaja, e più recenti le Cordiliere.

Gli spacchi per cui eruppero le montagne, solcano la terra in direzione irregolare. Se vanno in una sola direzione, il paese ha sembianza d' un' isola o una penisola allungata, quali Creta, l' Eubea, l' Italia. Se è una vetta isolata, l' isola è sferica, come il Seilan. Se la linea di sollevamento forma più sistemi paralleli, tra essi v' avrà laghi, golfi, vallee. Talora due o più sistemi di sollevamento s' incontrano, e ne derivano triangoli o quadrati, il cui interno è colmato da terreni di trasporto.

L' esperienza quotidiana rassoda la dottrina di Beaumont, giacchè se i sollevamenti diminuirono, non cessarono. De Bath dimostrò come in Isvezia il terreno regolarmente si elevi: Roberto Stevensohn verificò come da tre secoli siasi innalzato il fondo del mare del Nord e della Manica (1): moltissime strade romane litorali da Alessandria

(1) Vedi Stevensohn, *Osservazioni sul letto del mare del Nord e della*

al Belgio attestano che il Mediterraneo non alterò il suo livello, eppure parecchi edifizi sugli orli suoi sono coperti dalle acque. E stando specialmente all' Italia, il tempio di Serapide presso Pozzuoli ci dice come le rive possono parzialmente alzarsi od abbassarsi. Conosciamo per certezza storica il tempo che dalla circostante pianura si elevarono anticamente nell'Argolide il monte Metona, il monte Rosso in Sicilia, e il monte Nuovo dai Campi Flegrei di Napoli. La notte del 29 settembre 1759 presso Valladodid nel Messico si alzò il Jorullo, vulcano alto cinquecentotredici metri, cinto da oltre venti piccoli crateri. Nelle acque di Santorin, nel gruppo di Lipari, negli arcipelaghi delle Azzore, delle Canarie, delle Aleutine, sempre nuove isole si vedono. Nel 1831 potemmo passeggiare sull' isoletta Ferdinandea, elevatasi fin trecento piedi sovra il mar di Sicilia fra le coste calcari di Sciacca e la vulcanica Pantelaria, e che poi ben presto scomparve (1). Il 1772, nell'Isola di Giava, durante una spaventevole eruzione, si sobbissò il vulcano di Papadayang che ergevasi qualche migliaio di piedi sovra base larghissima; onde restò scommosso il terreno per molte miglia in giro, e morte da tremila persone. Nell' eruzione del 1822 il Vesuvio abbassò la sua cima di quarantuna tesa.

Lyell, presidente della Società geologica di Londra nel 1837, mostrò come nella contea di Lancaster si trovino conchiglie recenti in depositi marini fin a cinquecento piedi sovra l' oceano (2); come tremuoti sollevarono la costa del Chili, la quale, anche senza di quelli, cresce gradatamente; s' abbassano invece le coste occidentali del Groenland e la Scania, ove un gran macigno, segnato da Linneo nel 1749, trovasi da quell' ora avvicinato al mare d' oltre cento piedi: prova della teorica di Hutton intorno all' alzamento del fondo dei mari, operato dal calor centrale. L' isola di Terranuova si solleva tutta per modo, che ben presto i porti ne saranno inservibili. E chi sa se tali alzamenti e avvallamenti non sieno una legge generale, e diretta da leggi fisse?

Ora appena in tutta la terra restarono pochi sfogatoi, per cui ad

Manica; — Fortis, *Sulle coste dell' Adriatico*; — e le ricerche di Keilhau nel *Bulletin de la Société géologique*, t. vii, 1837, ove mostra come la penisola scandinava cresca regolarmente verso levante.

(1) Storicamente sono ricordate le isole di Tera e Terasia (*Santorino* e *Aspronyxi*) due delle Cicladi nell' Egeo, il 4° anno della cxxxv olimpiade (Plinio, *Hist. nat.* II. 87; quella di Iera (*Cammeni*), 150 anni dopo; e quella di Thia nel 4° anno dell' èra nostra. Nel 727 riaccesosi il vulcano di Santorino, congiunse Thia a Iera, secondo Teofane e Cedreno: nel 1427 quest' isola restò di molto ampliata. Nel 1573 emerse la piccola Camenoi, che poi si allargò nel 1650, e più nel 1707 (Raspe, *Specimen historiæ naturalis globi terraquei, præcipue de novis e mari natis insulis*). Nel 1638 un' isola apparve e sparve presso san Michele nelle Eolie, che emerse di nuovo nel 1719 e nel 1812. Il 10 maggio 1814 sulle coste del Camsciatka si formò l' isola Boyslaw, tra scoppi di fulmini.

(2) Bonpland e Humboldt trovarono conchiglie marine sulle Ande a 4600 metri d' elevazione; non vi giunsero per intumescenza dell' oceano, ma per agenti vulcanici.

intervalli prorompono materie ignee: ma quando la scorza del globo era meno consolidata, e più vicina alla superficie l' incandescenza, sottoposta anche a potenti fluttuazioni, ora si sollevavano parti interne, ora s' affondavano le esterne, mettendo di nuovo in comunicazione la massa fusa coll' atmosfera; e gli effluvi gasosi, varianti secondo la profondità da cui provenivano, recavano una specie di vita nuova ai successivi sviluppi delle formazioni plutoniche e metamorfosiche.

Trovasi una mirabile analogia tra la formazione delle roccie granulente che compongono i flutti di lava sul pendìo de' vulcani attivi, e le masse interne di granito, porfido, serpentino, che sbucati dalla terra, aprono i banchi secondarî, e col contatto li modificano, sia indurendoli per via della silice che v' introducono, sia dolomizzandoli, sia producendovi cristalli di differentissima composizione.

Neppure sono necessarie le migliaia di secoli perchè gli esseri organici diventino fossili, dacchè l' esperienza riuscì a petrificarli in poco tempo per via di chimiche combinazioni (1).

Più fino e più direttamente opposto all' asserita epoca della creazione dell' uomo parve l' argomento di chi mostrò i cambiamenti avvenuti sulla superficie della terra dopo i tempi della tradizione, e che non potevano essere compiti se non nel lasso di moltissimi secoli. Costoro non abbastanza calcolarono le forze, con cui natura opera tuttavia immensi cangiamenti. Senza tener conto dei fulmini e dei tremuoti, reazione dei vapori sottomessi a una pressione enorme in sen della terra, i quali di repente (Cuba e la Guadalupa il sanno) cangiano faccia ad un paese; quattro cause accenneremo d' insigni e continue mutazioni sulla superficie del globo: le piogge e lo sgelo che, per così dire, spolpano le montagne e ne traggono ai piedi le spoglie; le acque correnti che trascinano questi frantumi, per deporli ove il loro corso si rallenta; il mare che scalza le coste elevate, alterando le spiagge, mentre sulle basse spinge monti di sabbia; finalmente i vulcani che forano gli strati solidi del globo, e spargono largamente le eruzioni loro.

Le frane costruiscono il corso dei fiumi e li convertono in laghi, cancellando colte pianure e popolose città. Chi abbia visto i torrenti versarsi dalle Alpi, il Po soverchiare gli argini, l' oceano tempestare, dica qual sia la potenza delle acque. Ma anche senza di ciò, allorquando i fiumi, pregni di materie, perdono la velocità giungendo al mare, quivi depongono un sedimento che procede sempre più innanzi e forma intere province, le quali messe a coltura nutriscono gli uomini là dove nuotavano i mostri marini.

Al contrario il mare nel suo flusso porta sempre nuovi mucchi di

(1) Il sig. Göppert di Breslavia ottenne petrificazioni da ingannare i più esperti geologi. Colloca della felce fra strati d' argilla, li dissecca al fuoco o al sole, e n' ha una pianta fossile. Immerge vegetali in soluzione di solfato di ferro sinchè bene siano penetrati, poi li brucia finchè sia perduta ogni traccia di materia organica; e l' ossido di ferro che ne nasce, tiene la forma della pianta. *Annales des sciences naturelles*, aprile 1857.

ghiaie verso le coste basse; ad ogni riflusso lascia in secco una porzione che dal vento marino è soffiata più indentro: talchè, se l'uomo non pensi ad arrestarle, queste dune coprono campi e contrade, e coll' azione dell' aria, dell' umido e del tempo, induriscono insieme coi vegetali e cogli animali che sorpresero nella loro invasione. Dove poi la costa ergesi scogliosa e a filo, il mareggio flagellando ne scava le radici, onde di sopra dirupano enormi massi che il fiottare stesso dell' acqua smussa, infrange e sgretola, così formandone una spiaggia più depressa.

Intanto fiumi e torrenti strascinano in fondo ai laghi nuove materie che possono anche colmarli; il mare empie di limo i porti e le baie.

L' opera di questi soli agenti alterò l' aspetto di molti paesi anche dopo l' ultimo diluvio; e ne appaiono tracce indubitabili, che suppliscono o confermano la storia e la tradizione (1). Immaginiamoci l'Europa al tempo che gli astretti dei Dardanelli e di Gibilterra erano lingue di rupi che la congiungevano all' Asia e all' Africa. I mari interiori, di livello più elevato, coprivano le bassure, e tutto acqua erano quelle della Laponia, della Russia, della Siberia; e il Sahara era un golfo profondo. Le gole delle montagne e il fondo delle valli non erano ancora colmati da' terreni di trasporto, ma laghi e paludi e baie, che poi furono dalle alluvioni cambiati nelle ricche valli del Po, del Reno, della Garouna, della Senna, dell' Elba, dell' Oder, del Danubio. Dopo i tempi storici, il mar Nero si aprì comunicazione col Caspio e col bosforo di Tracia; il primo ed il lago Aral comunicavano tra loro; e fin presso a quelli il mare del Nord spingeasi per entro il continente. Le lande saline così abbondanti in Asia, in Africa e nell' Europa orientale, provano che assai più spazio occupava il Mediterraneo, od inondava altrove (2). Probabilmente i monti Ural sorgevano come una grand' isola (3), mentre invece alcune isole dell'Oceania s' attaccavano all' Asia meridionale, alla settentrionale l' America. I Greci serbavano memoria d' un continente detto Lettonia, che occupava gran parte dell' Egeo. Lo spezzarsi delle rupe di Abila e Calpe, che introdusse il Mediterraneo là dove fiorivano popolose pianure, è simboleggiato nella favola d' Ercole. Crederemo puro sogno de' sacerdoti egiziani la grande isola Atlantide scomparsa? qual ragione avevano d' inventare un racconto estranio al culto, alle idee,

(1) Sopra le mutazioni della superficie del globo, conosciute per istoria o per tradizione, e perciò dovute a cause che operano attualmente, vedansi i fatti raccolti con coscienziata erudizione da De Hoes. Gottinga 1822-24, 2 vol. in-8°.

(2) Si vedano Humboldt, e Schubardt.

(3) È una delle particolarità più singolari osservate dai recentissimi geografi, l' avvallamento di tanta parte dell'Asia intorno agli Ural. Il Caspio e il lago d' Aral ne formano la maggiore bassura; sicchè il primo è cinquanta tese sotto al livello dell' oceano, l' altro trentuna, secondo Humboldt, che valuta di diecimila miglia tedesche quadrate la superficie di questa valle. Saratov sul Volga e Oremburg sull' Ural, benchè tanto distanti dal Caspio, sono appena al livello dell' oceano.

agl' interessi loro (1)? Le tradizioni ricordano replicati diluvî di Grecia, ove la Tessaglia doveva essere un ampio lago che scolò pel Peneo; come invece la Beozia dovette rimaner allagata dai trabocchi del lago Copai (2).

Facendoci a memorie più vicine, ai tempi d' Omero si poteva navigare direttamente dall' isola di Faro al lago Marcotide; questo estendevasi da cinquanta miglia; e Strabone, che visse nove secoli dopo il poeta, non lo trova lungo venti; e le sabbie gettatevi dal mare e dal vento formarono la lingua di terra su cui fu piantata Alessandria, otturarono la più vicina bocca del Nilo, ed esinanirono quel lago (3). Perciò i sacerdoti egizi ebbero a dire ad Erodoto, che ei riguardavano il lor paese come un dono del Nilo (4), e da poco tempo essere comparso il Delta: in Omero di fatti non si fa menzione di Menfi, ma solo di Tebe (5). Principali foci del Nilo erano la Pelusiaca e la Canopica, e dall' una all' altra stendevasi in linea retta la spiaggia al tempo che Tolomeo tracciò le sue mappe: in appresso il fiume si gettò nelle bocche Bolbitina e Fatnitica, e le spiagge si prolungarono a mezzaluna. Rosetta e Damiata, che ivi stavano sul mare mille anni fa, ora ne sono per due leghe disgiunte. Al tempo medesimo che si prolunga, il suolo del Nilo si eleva anche, onde gli antichi monumenti giaciono in gran parte sotterra.

Fra gl' innumerevoli esempi che mi offrirebbe ogni paese, io scelgo quelli delle contrade, sulla cui storia dovremo portare più speciale attenzione. Argomentando da queste alluvioni del Nilo, s' impugna la sterminata antichità a cui pretendono gli Egiziani: imperocchè Girardin (6) mostra che il terreno dei paesi niliaci alzasi centoventisei millimetri l' anno; onde quello su cui è fondata Tebe, essendo sei metri profondo, non può essa aspirare a più di quarantacinque secoli d' antichità.

Ciò che succeda nel Delta egiziano, s' avvera egualmente in quello del Rodano, le cui braccia in mille ottocent' anni si prolungarono nove miglia. Le più belle città dell' Eolide si vedono coperte dalla ghiaiata; Elea, Cuma, Pitana sporgono appena dalle sabbie del Caico, da cui furono colmati il porto di Pitana e il golfo davanti ad Elea; l' Ermo poco andrà ad aver chiuso il golfo di Smirne; il Meandro ridusse a lago quel di Mitilene; quello di Efeso fu interrato dal Caistro (7): tanti cambiamenti in pochi secoli! Così le dune del gol-

(1) Bory de Saint-Vincent (*Essai sur les îles Fortunées*) vuole fosse composta delle Azzore all' estremità settentrionale, di Madera all' orientale colle isole circostanti, delle Canarie al sud di Madera, e delle isole di capo Verde all'estremità meridionale. Opinione, con minor esattezza, già esternata da Mentelle. Vedi nell' *Encyclopédie*, art. *Atlantica insula*.

(2) Diluvio d' Ogige.

(3) Vedi una memoria di Dolomieu nel *Journal de phisique*, t. XLII, p. 40. Egli conta due piedi in altezza d' alluvione nel Delta egiziano, ogni centovent' anni.

(4) Erodoto, *Euterpe*, v. c. 15.

(5) L' osservazione è di Aristotele nel lib. I. delle *Meteore*, c. 14.

(6) Dissertazione all' Accademia delle scienze, 1818.

(7) Texier, *Rapport au Ministère de l' instr. publique*, 1837.

fo di Guascogna sotterrarono molti villaggi, mentovati nelle carte del medio evo; ed altri minacciano coprirne, avanzandosi fino di settantadue piedi l'anno, talchè in venti secoli raggiungeranno Bordeaux (1). Scanni di sabbia rossa, mal frenati dalla foresta di Facardino, s'innoltrano sopra Bayrut nella Siria: e Denon (2) annovera quante città e villaggi d'Egitto furono invasi dalle sabbie, da che l'inerzia musulmana cessò di ripararvi; ed avrebbero finito col ricoprire quanto si stende fra la catena libica ed il Nilo, se il presente vicerè non avesse con migliaia di piante imboscato le valli arenose. Bàssora non dovrà attendere gran tempo i flutti, che aggiungeranno al golfo Persico le pianure, fiorenti un tempo di magnifica civiltà.

E non abbiamo sott'occhio Venezia che a stento conserva le sue lagune? e Ravenna lontana tre miglia dal mare su cui sedeva, ed Adria diciotto da quello cui dava il nome? Si sostiene che i colli Euganei fossero isole. Il Po, da che venne strozzato fra dighe, alzò grandemente il suo fondo (3); tremenda minaccia, somigliante a quella dei fiumi d'Olanda che volgono la loro correntia fin trenta piedi sopra la pianura. Dal 1604 in qua, il Po allungò in mare il suo letto per seimila tese, nè si potrà ovviarne i guasti se non aprendogli nuovi sbocchi nei terreni da esso deposti. Nella campagna di Roma sembra che il mare flagellasse le mura di Tarquinia, or lontana una lega: Trajano costruì allo sbocco del Tevere un porto, che ora sta duemila ducento metri dalla riva: e a cinquecentocinquantaquattro una torre, fabbricata da Alessandro VII sul mare.

Ecco quanti cambiamenti recarono, in tempi storici, le sole ghiaiate e gli scanni di sabbia. Chi dirà poi l'effetto di cinquecento vulcani tuttora ardenti (4); e che, secondo il calcolo di Lyell, fanno da venti eruzioni per anno, le più in paesi, la cui incoltura non lascia che se ne conservi memoria? Nel 1815 l'isola di Sumbawa, scossa da tremuoto dal 5 aprile fino a luglio, è pel giro di mille miglia inglesi tutta cangiata, sicchè i navigli trovaronsi in secco dove avevano gettato l'àncora, e dove camminavasi si trovarono molti metri di acqua; le scosse si sentirono fin alle Moluche e a Sumatra e Borneo; a Giava, distante trecento miglia, le ceneri produssero un'oscurità più che notturna; e di settantaduemila abitanti appena centoventi sopravvissero. Un verno rigidissimo, un'ostinata siccità, un rompimento del mare, una lunga carestia potrebbero collocarsi fra' più

(1) Vedi la memoria del sig. Bremonthier *Sur la fixation des dunes.*

(2) *Description de l'Égypte.*

(3) Prony incaricato, al tempo del regno d'Italia, di studiare rimedi alle devastazioni del Po, esaminò lo spostamento della riva dell'Adriatico alle foci di esso fiume, e i risultamenti riferiremo nel nostro Libro III; sebbene troppo facilmente siansi adottati, mentre osservazioni più esatte li diminuiscono d'assai.

(4) Arago, nell'*Annuaire du bureau des longitudes*, 1824, pone che centosessantatre vulcani ardono al presente. Ma ora se ne sanno cinquecentocinquantanove, di cui ventidue in Europa, non computandovi l'Islanda, centoventisei in Asia, venticinque in Africa, ducentoquattro in America, ducentottantadue nell'Oceania.

grandi eroi, da chi gli eroi misura dagli sterminî recati: pure è convenuto non se ne tenga conto nelle storie razionali, perchè non hanno o non palesano quel concatenamento di cause e d'effetti, che solo può alla storia dare importanza. Ma chi non vede qual sovvertimento sarebbe alla specie nostra se di dieci o quindici gradi si alterasse la temperatura ordinaria di un paese; se cambiassero le usate direzioni i venti periodici; se una giogaia si elevasse traverso le pianure del Reno e del Danubio? Or chi dirà se l'opera dell'ordinamento della terra sia compiuta? se il progressivo raffreddamento della sua scorza abbia cessato d'essere sensibile alla superficie? di quai nuovi disastri è naturalmente minacciata la nostra specie?

Nè solamente a distruggere lavora tuttavia la natura, ma forma anche al presente nuove roccie e terre nuove. I depositi continui del travertino a Roma e a Hobart-Town nell'Australia sono immagine, comunque debole, della formazione de' terreni fossiliferi. Anche i mari d'oggi, sotto influenze poco conosciute, per via di precipitazioni, d'interrimenti, di cementazioni, sulle coste di Sicilia, dell'isola dell'Ascensione, nella laguna di re Giorgio nell'Australia, producono piccoli banchi calcarei, di cui alcune parti acquistarono la durezza del marmo di Carrara. Il mare e le tempeste produssero nell'isola di Lancerota alle Canarie uno strato di oolite, somigliante al calcare del Giura, benchè recentissimo. Alcune acque, per l'acido carbonico onde sono sature, disciolgono le sostanze calcari, poi le lasciano cristallizzare in stalattiti, che oppongono un argine ai terreni d'alluvione, formando così naturali colmate. Fenomeno lento altrove, attivissimo nei mari equatoriali, ove si direbbe che, come nascente è la civiltà, così natura non abbia ancora acquistato la calma delle nostre zone. Rami intrecciati di coralli e d'altri zoofiti slanciansi dall'una all'altra delle montagne sottomarine che circondano i continenti dell'Oceania, e riducono il fondo a bacini, che presto si riempiono, e costituiscono banchi ed isole nuove, che i selvaggi paragonano a polvere sparsa da un gigante. Attorno all'isola di Peel, e quant'è dal sud della Nuova Zelanda al nord delle isole Sandwich, si assiepano ad occhio veggente siffatte scogliere di polipai che rendono pericolosissime quell'acque alle navi grosse; il mare frangendo vi depone una sabbia calcare, sicchè le riduce a terra ferma, dove il vento e gli uccelli portano dei semi, e ben presto verdeggiano i prati ove poc'anzi tempestavano i flutti. Chi guardi quel rapido incremento, torna coll'immaginazione ai tempi che precedettero l'esistenza dell'uomo, e crede non sia colà finita ancora quella giornata, in cui il Creatore separava l'arida dalle acque.

Nell'oceano Pacifico si trovano migliaia d'isole madreporiche, in apparenza staccate, ma realmente riunite da bassifondi pur madreporici, in maniera che le popolazioni comunicano a guado fin per tratti d'oltre ducentottanta leghe. Or sono in linea retta, or formano circolo in modo di dare idea d'un disegno e d'un accordo; lo che nasce dal posar esse sempre sulle vette di montagne sottomarine, che variano di disposizione secondo che emersero o sono vulcaniche: e quel lungo rosario delle Maldive e delle Lecadivie è a consi-

derare come indizio delle vette sottomarine. Il lavoro delle madrepore può elevarsi mezzo piede in un secolo, ma giunte a galla, desistono; perciò queste isole sono tutte basse, qualora non le sollevino le forze elastiche sotterranee, ovvero la terra che vi si forma e la sabbia gettatavi dal mare. Carlo Darwin pubblicò nel 1843 un' opera importante sopra la formazione delle isole e delle scogliere di coralli, ove è a seguire il meraviglioso procedimento di questi animaletti. Ivi dimostra come molte terre de' mari sottotropicali vanno abbassandosi, o si sono un tempo abbassate, ed altre si elevano di continuo, come ne fanno prova i banchi di coralli: molti di questi nelle isole Sandwich trovansi a grand' altezza sopra il mare, eppure è certo che non si formano se non sott' acqua. Sumatra, Giava, Tumba, Timor, Gilolo, le Filippine, Formosa, Loo-Soo sono tutte in via di sollevamento,talchè potrà un giorno quella catena d'isole congiungersi da un lato colla penisola di Malacca, dall'altra colle coste orientali della Cina, convertendo quel mare in un Mediterraneo.

E non è a dire quanta forza produttrice spieghi la natura ne' terreni nuovi, sì nella vigorosa vegetazione onde si coprono, sì nel moltiplicare degli animali. Una di queste isole, dove pochi naufraghi inglesi approdarono nel 1589, fu nel 1667 trovata dagli Olandesi popolata di dodicimila persone, discendenti da quattro sole madri (1). Cent' anni dopo scoperta la Nuova Spagna, vi pascolavano greggie di settanta e fin centomila capi, sebbene le pecore non vi fossero state portate che dagli Spagnuoli; e così in proporzione i cornuti (2). Noi senza uscire d' Italia possiam vedere quanto vivace e rigogliosa si mostri la vegetazione sopra le lave recenti. Che doveva essere allorchè primamente la scorza del nostro globo era stata ridotta alla condizione presente?

Parlando appunto dei nostri terreni flegrei, levò qualche rumore l' osservazione che l' inglese Brydone (uno dei molti forestieri che abusano dell' ospitale confidenza degl' Italiani) attribuì al canonico Recupero. Scrisse egli (3) che questi, avendo scavato una fossa presso Jaci-Reale in Sicilia, vi trovò sette scanni di lava, alternati con un erto strato di terriccio: e poichè duemila anni si vogliono perchè questo si soprapponga alla lava, conchiudeva che non meno di quattordicimila novecent' anni doveva contare essa montagna. Ma primieramente scienziati d' altra dottrina e d' altra esperienza provarono, che non si può a verun patto determinare in quanto tempo si formi il terriccio sopra le lave; scorgendosi nude alcune antichissime, arida e nera quella vomitata dall' Etna nel 1536, mentre quella del 1636 frondeggia d' alberi e vigne; e vene di buon terreno sono frapposte alle sei lave accumulate sopra Ercolano, della cui distruzione conosciamo appuntino il tempo (4). Poi il fatto

(1) Bullet, *Réponses critiques etc.* Besanzone 1819, vol. III, p. 45.
(2) Acosta, *Hist. natural y moral de las Indias.* Barcellona 1591, p. 180.
(3) *Viaggio per la Sicilia e Malta.* Londra 1773.
(4) Smith, *Memorie sulla Sicilia e le sue isole.* Londra 1821. Egli era stato mandato dal governo inglese ad esplorare quei paesi. — Hamilton's *Transaz. filos.*, tom. LXI, p. 7.

stesso veniva meno, giacchè Dolomieu fece chiaro che nessuna zolla vegetale trovasi interposta alle lave di Jaci (1).

Senza dunque ricorrere a migliaia di secoli, le cause annoverate possono render ragione dei cambiamenti avvenuti sulla terra, anche dopo che vi fu trasportato l'uomo (2), e che cessarono le violente agitazioni, le quali, all'alba del gran giorno della creazione, sommovevano la superficie del nostro pianeta, come oggi fanno nella luna, e che sono storicamente accennate nel diluvio noetico e nel cherubino dalla spada rovente.

Fallirono gli argomenti anche a quelli che citarono opere d'uomini come assai più antiche della mosaica tradizione. Che se alcuno sostenne che le miniere di ferro dell'isola d'Elba doveano essere lavorate da quarantamila anni almeno, altri (3) mostrò con migliori prove che cinquemila anni bastano a ridurle quali oggi sono, supponendo gli antichi cavassero appena un quarto del metallo che se ne cava al presente. Ma chi non vede quanto ferro occorreva ai Romani per vincere e ridurre in catene tutto il mondo?

Nella spedizione di Buonaparte in Egitto, il generale Dessaix, inseguendo il rotto esercito di Murad-bey, avvertì primo un zodiaco scolpito in rilievo nel tempio di Déndera (*Tentyris*): un altro se ne trovò ad Esnè (*Latopolis*), coi segni stessi zodiacali che usiamo oggidì, ma diversamente distribuiti. L'analisi tanto vantata dei filosofi d'anni fa, suppose che quello speciale ordinamento non ritraesse combinazioni astrologiche, od un'epoca qualunque lontanissima, ma veramente lo stato del cielo al tempo che furono eretti gli edifizî nei quali si trovano que'planisferi; stato dipendente dalla precessione degli Equinozî, che fa compiere ai coluri il giro dello zodiaco in ventiseimila anni. Su questi supposti, Burckhard dimostrò che il tempio di Dendera conta almeno quattromila anni; Nouet lo fece del 2002 avanti Cristo; Jollois e Devilliers, che maggiori studî vi adoperarono attorno, lo riportavano al 2610; Latreille al 2250. E poichè la divisione dei due zodiaci è diversa, quello di Esnè doveva risalire tremila anni più in là (4).

Vero è che contemporaneamente altri astronomi ed antiquari, fra cui mi compiaccio di noverare illustri Italiani (5), collocavano il primo zodiaco fra il 138 ed il 12 anno avanti l'èra nostra; ed il trovare con quanta dottrina ed asseveranza sostenessero così disparate opinioni i citati ed Hamilton, Rhode, Sannier, Lelorrain, Biot, Paravey, non fa tanto meraviglia, quanto il vedere Dupuis e suoi erigere

(1) *Mémoires sur les îles Ponces.* Parigi 1788, p. 471.

(2) *Tulit ergo Dominus Deus hominem, et posuit eum in paradiso voluptatis.* Gen. II. 15.

(3) De Fortia d'Urban, *Storia della Cina prima del diluvio d'Ogige*, p. 33.

(4) Grobert, *Description des piramides de Gizé*, p. 117; — Volney, *Recherches nouvelles sur l'histoire ancienne*, tom. III, p. 328-336.

(5) E. Q. Visconti, nella traduzione d'Erodoto di Larcher, vol. II, pag. 570; — Testa, *Sopra due zodiaci novellamente scoperti nell'Egitto.* Roma 1802.

sovra un punto così controverso la torre della loro Babele, con cui pretendevano muover guerra al cielo.

Sorse poi chi pensò a leggere le iscrizioni che vi si trovano, e confrontare gli stili; ed apparve che il portico del tempio di Dendera è consacrato alla salute di Tiberio; e sull' antichissimo planisferio di esso lessero il titolo d'*autocrator*, probabilmente riferibile a Nerone. Ad Esnè poi, una colonna del preciso stile dello zodiaco porta la data del decimo anno di Antonino, cioè del 147 dopo Cristo.

Pertanto Champollion, nel 1829, scriveva del tempio di Esnè: — « Questo monumento, per semplici congliietture fondate sur un mo-« do speciale d' interpretare lo zodiaco della volta, considerato pel « monumento più antico dell' Egitto, io mi convinsi, per istudio par-« ticolare, essere il più moderno di tutti.... L' età del pronao di Esnè « rimane incontrastabilmente determinata all' impero di Claudio, le « sue scolture discendono fino a Caracalla, e tra queste è il famoso « zodiaco di cui tanto si è ragionato » (1).

Ma voi forse non fidate al paragone degli stili; non v' acchetate al sistema di Champollion. Ebbene il signor Cailliaud, dal recente suo viaggio in Nubia, recò una cassa di mummia, la cui iscrizione greca indicava l' anno 19 di Trajano, 116 dopo Cristo, e dov'era dipinto un zodiaco, diviso precisamente al punto di quello di Dendera, il quale perciò non può essere tenuto che per un tema astrologico.

Con apparato di cognizioni non comuni, e quindi non facili a sventare, assunsero altri a dimostrare l' antichità degli uomini dalle cognizioni che acquistarono in diverse scienze, e principalmente nell' astronomia. A questa si richiede e uno stato tranquillo di società, e scienza precedente, e lungo corso di osservazioni: talchè una nazione fra cui la troviamo progredita, abbiam diritto a giudicarla antichissima.

Gli Egiziani eransi formato l'anno di 365 giorni appunto: e benchè s' accorgessero che differiva dal naturale, vollero conservarlo per certi riguardi superstiziosi (2). Avendo però bisogno di conoscere il preciso anno naturale, onde determinare appuntino il solstizio da cui comincia la crescenza del Nilo, cercarono qualche stella che corrispondesse col sole in quel tempo, conforme ad altri popoli antichi i quali notarono il levare e il tramontare eliaco degli astri.

La levata di sirio, ch' essi chiamavano Sothis, brillantissima stel-

(1) Vedi pure De Guignes, *Sugli zodiaci orientali*, nelle Memorie dell' Accademia d' iscrizioni e belle lettere, t. XLVII; — Letronne, *Recherches pour servir à l' histoire de l' Égypte pendant la domination des Grecs et des Romains*.

Il planisferio di Dendera ora si trova alla biblioteca reale di Parigi, recatovi dal sig. Lelorrain, che a gran fatica ottenne di poter tagliare la volta su cui era effigiato. Nuove discussioni fra Letronne e Biot all' Accademia predetta (1843), recarono maggior luce su questo importante soggetto.

(2) Sono annoverati da Gemino contemporaneo di Cicerone, stampato da Halma in calce al *Canone* di Tolomeo, p. 43.

la che doveva attirare i loro sguardi, coincideva in quei tempi ad un bel presso col solstizio. Supponendo perciò che il periodo del suo sorgere eliaco durasse quanto un anno tropico, e giudicando questo di giorni 365 e un quarto, immaginarono un ciclo, dopo il quale l'anno tropico e l'anno solare ripiglierebbero al giorno stesso; ciclo che, secondo questi poco esatti supposti, era di 1461 anni sacri, e di 1460 anni di sirio. Presero dunque le mosse da un anno civile, il cui primo giorno fosse stato pur quello del levare eliaco di sirio; e poichè sappiamo (1) che uno di siffatti *anni sotiaci* o grand' anni fu il 138 prima di Cristo, computiamo i precedenti al 1322 e al 2782.

Per poco che uno intenda d' astronomia, sa che la precessione degli equinozî disturba la corrispondenza fra l' anno tropico e il siderale, cioè fra la posizione del sole e le stelle dell' eclittica; oltrechè l' anno eliaco d' una stella differisce dal siderale in ragione della latitudine dei luoghi donde viene osservato. Pure, per singolare concorso delle posizioni, sotto al parallelo dell' Alto Egitto, per alcuni secoli l' anno di sirio fu quasi precisamente di giorni 365 ed un quarto; talchè il suo levare eliaco avvenne il 20 luglio sì del 1322, sì del 138. Gran merito si attribuì agli Egiziani d' avere scoperto questo fatto, asserendo che, non verificandosi esso che ogni 1460 anni, osservazioni di centinaia di secoli si richiedevano per accertarlo.

Ma astronomi di gran sapere ascrissero a puro caso l' avere precisato la durata dell' anno eliaco di sirio, identificandola per ignoranza con quella dell' anno tropico (2). Di fatto, osservazioni più scrupolose avrebbero mostrata meramente temporaria la coincidenza del levare di quell'astro col crescere del Nilo; e si sarebbero vôlti a cercare il periodo più preciso del convenire dell' anno sacro col tropico, il quale avrebbero trovato, non di 1461, ma di 1508 anni sacri (3).

Mi si condoni se insisto su questo punto, giacchè corrono per le mani le opere di Bailly, di Volney, di Dupuis, lodate da coloro che mancano per avventura di cognizione onde confutarle. Altro però è il dire che popoli collocati in vastissime pianure abbiano guardato il cielo, ammiratone i moti, tenuto conto degli eclissi; altro è che quella moltitudine d' osservazioni, senza scopo, senza nesso, senza precisione, siensi dirizzate a trovare le leggi costanti del cielo, i rapporti fra complicati fenomeni, cui solo può svolgere un lungo ed attento studio, appoggiato dal calcolo, dalla geometria, da fisici stro-

(1) Da Censorino, *De die natali*, XVIII. XIX. — Vedi Ideler, *Ricerche storiche sulle osservazioni astronomiche degli antichi*, trad. da Halma dietro al citato *Canone* p. 32 e seg.

(2) Nouet presso Volney, *Recherches etc.* t. III; — Delambre, *Abrégé d'astronomie*, p. 217, e nota alla p. 3a dell' *Histoire de l' astronomie au moyen âge*. — *Rapport sur le mémoire de M. Paravey sur la sphère*, nel t. VIII dei *Nouvelles annales des voyages*.

(3) Laplace, *Système du monde*, ediz. 3a, p. 17; — *Annuaire* del 1818.

menti, da esatte misure del tempo, dal corredo insomma d'un'adulta civiltà. Quel primo passo poteano farlo e Caldei ed Egizi e Cinesi; ma la scienza progressiva non nacque se non quando i Greci seppero strapparla dal santuario. Chi ricordi che, tra questi, Pitagora trovò le proprietà del quadrato dell'ipotenusa, e Talete la misura degli angoli e le linee proporzionali; chi vide come a tentone procedesse nelle sue scoperte il grande Ipparco, e come Sosigene, allevato in tutta la scienza d'Alessandria, non sapesse suggerire, per la precisione del calendario Giuliano, che la correzione d'un anno bisestile ogni quattro comuni, non crederà troppo alla sapienza de' maestri di tali scolari, e porrà il debito divario fra l'ammirazione d'uno spettacolo oltre ogni dire grandioso, e il calcolo preciso delle sue rivoluzioni. Il fondamento che Bailly (1) piantava sulle lunghissime efemeridi dei Caldei e degl'Indiani, non resse alla critica severa, che le mostrò retrograde ed erronee. I principali trattati astronomici degl'Indiani si chiamano *siddhanta*, cioè verità assoluta: ma i loro stessi autori confessano dovere assai ai Greci; e alcuni passi di Varaha Mihira, che vivea nel v secolo, e che furono pubblicati il 1827 negli atti della Società di Madras, mostrano che il loro zodiaco è tolto dal greco. Le Tavole indiane di Tirvalur, di cui Bailly faceva tanto caso, dovettero essere calcolate solo nel 1281 di Cristo; e il *Suria-siddhanta* che i Bramini pretendono rivelato da venti milioni d'anni, alcuno lo sostenne composto non otto secoli fa (2).

Pure i Bramini possiedono maravigliose formole per calcolare gli eclissi, le quali non si saprebbe a qual tempo della loro storia assegnare; ai Cinesi fu nota la precisa posizione de' solstizi; gli antichissimi usarono il periodo lunisolare. Ma a tali dottrine unirono errori sì grossolani, pratiche tanto materiali, tale ignoranza di generali principi (3), che li fa somigliare ad un selvaggio, cui fosse stato insegnato a caricare un oriuolo, senza che ne conoscesse gl'ingegni e l'artifizio. Laonde queste cognizioni da un lato rimovono l'idea che l'uomo siasi elevato dalla condizione di bruto, giacchè di tanta sapienza abbonda la sua infanzia; dall'altro ci conducono a supporre un'immensa luce baleuata ai primi uomini, e che poi si offuscò più o meno col volgersi degli anni o col mescolarsi degli errori.

Dal quale ricordo d'un'età migliore nasce forse nell'uomo, singolare mistura di fugacità e di eternità, quella comune inclinazione per cui, vivendo un sol giorno, procura attaccare la sua labile esi-

(1) *Histoire de l'astronomie.* Si ponga a confronto colla più recente ed esatta di DELAMBRE.

(2) LAPLACE, *Exposé du système du monde*, p. 330; — DAVIS, *Sui calcoli astronomici degl'Indiani*, nelle *Memorie di Calcutta*, t. II, p. 225, t. VI. p. 540, t. VIII. p. 195; — BENTLEY, *Sull'antichità del Surya-siddanta*, e *Sui sistemi astronomici degli Egizi.*

(3) Vedi il nostro Libro II, cap. XIX, ove parliamo della scienza dei popoli antichissimi.

stenza a diuturna serie di tempi e di avi. Da qui le migliaia di secoli accumulati sulla primitiva storia dall' immaginazione orientale. I Caldei asserivano conservare le osservazioni astronomiche di settecentodiecimila anni, e innanzi al diluvio contavano dieci generazioni di re, durate centoventi *sari*, da tremila seicento anni caduno: trecento milioni d' anni noverano i Bramini, due milioni e mezzo i Giapponesi, pochi meno i Cinesi; centomila anni i Persi, trentaquattromila gli Egizi, trentamila i Fenici, dodicimila gli Etruschi.

Ma gran dotti (1) hanno dimostrato che questi numeri rappresentano cicli astronomici, multipli del 13, 19, 32, 60, 72, 360, 1440 e d' altri periodi, al cui ritorno l' immaginazione accoppiò l' idea d' un rinnovamento della materia, che supponevano indestruttibile, attribuendo allo spazio ciò che non sembra proprio che del tempo.

Per trascegliere qualche esempio, Callistene, citato da Simplicio, limitava a 1903 anni avanti il secolo d' Alessandro Magno il corso delle osservazioni astronomiche de' Caldei; Epigene, secondo Livio, le portava a 720,000 anni. Ora è notevole che, se invece di *anni*, leggasi *giorni*, questo numero si riduce a 1971 anni solari; talchè non s'ha da supporre se non che Epigene facesse il suo calcolo sessantotto anni dopo Callistene. Il Sincello dà una cronologia egiziana di 36,525 anni dal regno del Sole a quello di Nectanebo, quindici anni prima di Alessandro Magno. Siffatto periodo non è che quello della tornata del punto equinoziale al primo grado della costellazione dell'ariete. Esatti stromenti insegnarono a noi che questa succede dopo 25,868 anni; ma gli Egizi dividevano lo zodiaco in 365 gradi, e supponevano che l' equinozio, retrocedendo d' un grado ogni secolo, compisse l'intera rivoluzione in 36,500 anni. Siccome poi il loro anno era d' un quarto di giorno più breve del vero solare, aggiunsero la quarta parte di 36,500 giorni, vale a dire 25 anni, che compirono così i 36,525 assegnati per metà del mondo. Le pretensioni di antichità degl' Indiani sono mozzate dalle ricerche della Società asiatica inglese. La durata delle quattro età umane è indicata così da loro:

età dell' oro	1,728,000
— dell' argento	1,296,000
— del bronzo	864,000
— dell' argilla.	432,000
	4,320,000

È facile riflettere che la terza è doppia della quarta, la loro somma eguaglia la seconda età, e la prima è la somma della seconda e quarta. Il totale poi, diviso per 360, numero tondo de' giorni dell' anno vago, dà 12,000; cifra che è pur quella del periodo persiano ed

(1) Le Gentil, *Voyage dans les Indes*, I. 235; — Bailly, *Astronomie Ind.*, p. 110 e 112; *Histoire de l' astronomie ancienne*, p. 76; — Dupuis, *Origine des cultes*, III. 146; — Hermann, *Mythologie der Griechen*, II. 332 ecc.

etrusco,ed elemento del periodo caldaico pei dieci patriarchi antediluviani (1).

Tali cifre esprimono la vanità nazionale, anzichè una reale antichità: ma le pretensioni venute da emulazione attestano la parentela di tali popoli, giacchè si fondano sopra un dato comune, moltiplicato poi per 6, 9, 13, 18, 36, 74, 144, o una progressione decupla.

Somiglianti ingegnose ricerche danno la ragione delle migliaia di secoli contati da altri popoli.

Oltre ciò quegli immaginosi spazî sono vuoti di fatti, e non riempiuti che di chimere, ponendovi il regno del sole, dei pianeti, degli Dei; segno che appartengono ai sogni della mitologia o alle figure del simbolo, non alla realtà della storia. Gli Egizî fanno regnare da principio il dio Fta, poi per trentamila anni il Sole, indi Saturno e dodici Dei, prima che compaiano i semidei e gli uomini. Secondo i Persi, per tremila anni dominano gli angeli della luce senza nemici; altrettanti ne scorrono prima che nasca il toro mostruoso, da cui furono generate le varie creature, e dopo di tutte Meschia e Meschiane, uomo e donna. Nei Tibetani va all' infinito il regno dei Lah o genî, poi segue un' èra di ottantamila anni, una di quarantamila, una di ventimila, una di dieci anni appena, poi un' altra di ottantamila, e tutte piene di esseri allegorici, come sono fra altre genti i regni di Loro (*luce*), di Urano (*cielo*), di Gea (*terra*), di Elio (*sole*); talchè o sono delirî di fantasie esaltate o boriose, o veramente periodi astronomici.

Recentissima al contrario si troverà la storia presso i popoli tutti, nè cominciarne i tempi certi se non posteriormente all'età di Abramo. Non citerò i presenti Europei, le cui memorie sono di ieri: ma i Greci, per quanto vani, confessano aver imparato a scrivere dai Fenici un trentaquattro secoli fa; prima di Ciro, la storia dell' Asia

(1) Prinsep's, *Useful tables forming an appendix to the Journal of the Asiatich Society*. Calcutta 1836, parte II, p. 78. Ecco la sua

Tavola comparativa delle successive mutazioni effettuate dal progresso della critica in alcune dell' epoche principali indiane.

Epoca di	*secondo i Purana*	*sec. Jones*	*sec. Wilford*	*sec. Bentley*	*sec. Wilson*	*sec. Tod*	*sec. la list.Burm.*
	a. C.	a. C.	a. C.	a. C.	a. C.	a. C.	a. C.
Ikswaku e Budda. .	2185102	5000	2700	1528	—	2200	—
Rama.	867102	2029	1360	950	—	1100	—
Yudhisthira	3102			576	1450		
Sumitra e Pradyota.	2100	1029	700	119	915	—	600
Sisunaga.	1962	870	600	—	777	600	472
Nanda	1600	699	—	—	415	—	404
Sciandracupta . . .	1562	600	330	—	315	320	392
Asoka.	1470	640	—	—	250	—	330
Balin	908	149	—	—	21	10	—
Sciandrabija ultimo raja di Magada . .	452	300 d. C.	—	—	428 d. C.	546 d. C.	—

non è tessuta che di favole; Erodoto, primo storico umano, visse al tempo di Neemia e Malachia ultimi profeti, or fanno duemila trecent' anni, e si appoggia ad altri neppure d' un secolo a lui anteriori (1): il più antico poeta classico fiorì son circa duemila settecento anni; Beroso scrisse sotto Seleuco Nicanore, Geronimo sotto Antioco Sotere, Manetone sotto Tolomeo Filadelfo, tre secoli avanti Cristo; Sanconiatone fu conosciuto soltanto due secoli avanti l' era nostra; e, se pur anche il nome non ne fu inventato da Filone grammatico, è curioso per quel che dice delle età antediluviane, narrando dieci generazioni dopo il primo uomo (Protogene), e a nomi di persone evidentemente allegorici attaccando le scoperte e invenzioni umane, nell' ordine che esso le suppone fatte: il resto sono favole e teogonie. Klaproth mostrò quanto sieno di fresca data tutti gli storici dell' Asia (2).

Se così è, qual fede meriteranno allorchè ci schierano davanti una indeterminata serie di secoli? Ben questo è maraviglioso, che tutte le tradizioni, nell' infinita varietà delle finzioni, s' accordino poi allorchè s' avvicinano alle epoche segnate da Mosè. Questi uscì dall' Egitto verso il 1500, e attorno a quell' età succedono le migrazioni onde la Grecia ebbe popolazione o coltura (3); la Grecia che confessa nulla esservi più antico di Giapeto. Cronologia non hanno gli Indiani: ma Abumazar, grande astronomo vissuto alla corte di Al-Mamun dall'813 al 833 dopo Cristo, che abitò la Persia e Balk, e studiò particolarmente la storia di que' paesi, dice che essi numeravano tremila settecentoventicinque anni dal suo tempo al diluvio, col quale co-

(1) Cadmo, Ferecide, Aristeo di Proconneso, Acusilao, Ecateo milesio, Carone di Lamsaco ecc. Vedi Vossio, *De hist. græc.* lib. I; e il IV libro d' Erodoto.

(2) *Saggio sull' autorità degli storici dell' Asia* nei *Mémoires relatifs à l' Asie, contenant des recherches historiques, géographiques et philosophiques sur les peuples de l' Orient.* Parigi 1826. Distingue la storia antica in mitologica, incerta, e vera; e prova che questa comincia pei

Cinesi	nel secolo	IX a. C.
Giapponesi	»	VII
Giorgiani	»	III
Armeni	»	II
Tibetani	»	I d. C.
Persiani	»	III
Arabi	»	V
Indiani e Mongoli . . .	»	XII
Turchi	»	XIV

Vuolsi però le opinioni di Klaproth correggere col discorso anteposto da Petit-Radel al suo *Examen analytique et tableau comparatif des syncronismes de l' histoire des temps héroïques de la Grèce.* Parigi 1827, ove difende l' autorità de' primi storici di Grecia.

(3) Secondo Usserio, Cecrope venne d' Egitto in Atene verso il 1556; Deucalione si stabilì sul Parnaso verso il 1548; Cadmo arrivò dalla Fenicia a Tebe verso il 1493; Danao ad Argo verso il 1485; Dardano sull' Ellesponto verso il 1449; Inaco fu del 1856 o 1823: Ogige del 1796. Varrone colloca il diluvio d' Ogige a quattrocent' anni prima di Inaco; ciò sarebbe al 2366 a. C., al tempo cioè del noetico.

mincia il *cali-jug*, cioè la presente età del mondo (1). Gl' imperi caldeo, cinese, egiziano, benchè in tante cose diversi, s' accordano in queste quattro migliaia d'anni all' incirca dopo il diluvio. I Cinesi, che pretendono a sì rimota antichità, s' accontentano di congchietture fino al 722 avanti Cristo; e i più leali tra loro giudicano finzioni allegoriche tutto ciò che precedette Fo-i. Lo *Sciù-king*, antichissimo dei loro libri canonici, fu trovato, o piuttosto ristaurato soltanto 176 anni prima dell' èra vulgare, e mostra da principio Yao che regna di concordia coi monti del suo impero; comanda ai suoi servi Hi ed Ho. — Andate ed osservate le stelle, determinate il corso del sole, dividete l' anno »; costruisce acquedotti, dispone il culto e le gerarchie sociali, inventa la prima metafisica dell' Y, come cioè 4 ed 8 furono formati da 1 e 2; appartiene insomma agli esseri simbolici: eppure non è che di 4170, o secondo altri di 2357 anni più antico di noi (2). Confucio, non raccontando la storia dei re anteriori a Yao (2000 a. C.), provò che li riguardava come favole: Mencio, l' altro filosofo più insigne della Cina, dice che questa, sino a Yao, rimase inculta e spopolata, e questo re pel primo radunò gli uomini e prese a incivilirli: Sse-ma-tsian, il loro grande storico, non prefigge date agli avvenimenti se non all' 841 avanti Cristo.

CAPITOLO III.

Unità della specie umana.

Resta dunque dai progressi delle scienze confermata la sincerità del racconto mosaico, che non dà all' uomo più di sette in ottomila anni (3). Ed una appunto delle maggiori meraviglie a chi legge la

(1) Vedi Bentley, *Mem. di Calcutta*, vol. VIII. p. 226 in nota.

(2) Vedi lo *Sciù-king*, edito da De Guignes a Parigi 1770; e la prefazione di Prémare sui tempi anteriori a quelli in esso discorsi.

(3) I tempi dopo la creazione sono nella Bibbia determinati soltanto col contare gli anni vissuti dai dieci patriarchi antediluviani. In ciò corre differenza fra i testi, e differenza fra gl' interpetri sul modo d' ordinarne la serie, e in conseguenza varia il conto degli anni. Per esempio dalla creazione al diluvio corsero,

secondo il testo ebraico	. . . . anni	1656
« il samaritano, riferito da Eusebio.	»	1307
« i LXX, nello stesso	»	2242
« Giuseppe Flavio	»	2256
« Giulio Africano, sant'Epifanio, Petau	»	2262

Altrettanto è de' patriarchi successivi al diluvio; e da Sem alla nascita di Abramo, il testo ebraico vulgato conta 292 anni; quel dei LXX e il samaritano, 942: sommando i quali tempi colla prima, si avranno da Adamo ad Abramo,

secondo i LXX	. . . . anni	3184
« i Samaritani	. . . . »	2249
« la Vulgata	. . . . »	1940

cioè i LXX danno 935 anni più dei Samaritani, e 1236 più degli Ebrei.

Venendo poi a Cristo, la sua nascita sarebbe collocata, dopo Adamo

Genesi è la sua concordanza coi più recenti acquisti della scienza. Sola fra tutte le cosmogonie pone una differenza tra la creazione

secondo i LXX . . . . anni 5228
« i Samaritani . . . . » 4293
« gli Ebrei . . . . » 3992

I testi s' accordano pei tempi succeduti ad Abramo. Pezron ha supposto che le variazioni nel testo ebraico fossero introdotte dagli Ebrei sotto Adriano imperatore, perchè, accorciando i tempi, apparisse non giunta ancora l' età del Messia.

Molte ragioni militano a favore della cronologia dei LXX. Gli autori di quella versione non avendo interesse di sorta ad alterare le date della Bibbia, è probabile le ricopiassero come le trovavano. L' esemplare scelto da loro per la traduzione fu giudicato il più genuino dal sinedrio degli Ebrei, che prima della venuta di Cristo era autorità competente. Esso accordasi col testo samaritano nei 3100 anni circa che pone fra il diluvio e Cristo, sebbene ne varii nelle particolarità. Questa differenza toglie il sospetto d' un accordo, e fa credere che quella sia l' espressione più fedele della verità.

Se i LXX avessero alterato il vero, sarebbersi levati richiami contro di loro: al contrario il dotto ebreo Giuseppe Flavio ne seguì la cronologia, egli che scriveva sul testo ebraico del tempio; le citazioni fatte dagli Apostoli e dagli Evangelisti sono per lo più conformi alla versione greca, qualora differisce dal testo ebreo; tutti i santi Padri e scrittori Ecclesiastici de' primi secoli s' attengono pure a quella cronologia.

Estrinsecamente giova seguirla, perchè in più largo campo si svolgono i tempi primitivi, e non v' è fatto certo nella storia degli altri popoli che non vi si possa annicchiare: onde i Gesuiti ottennero da Roma di considerare come autentica la cronologia de' Cinesi, fissando il regno di Yao al 2357 a.C. che, secondo la Volgata, sarebbe appunto l'anno del diluvio.

Ben centodiciassette sistemi s'inventarono per conciliare la storia sacra colla profana, intorno ai quali il padre Riccioli stabilisce cinque canoni:

I. Dalla creazione del mondo a Cristo nessuno conta più di 7000, nè meno di 3600 anni.

II. Dal testo ebraico, dalla Vulgata e dalla storia umana, pare più probabile decorressero 4184 anni: nella quale ipotesi non possono essere più di 4330, nè meno di 3705.

III. Dal LXX e dalla più vera storia umana appariscono 5634 anni: in tale ipotesi è fatto non essere stati più di 5904, nè meno di 5054.

IV. Per quanto taluni siensi ingegnati d' investigare l' origine del mondo da alcuni caratteri del cielo e dalla posizione di stelle, ogni opera loro uscì indarno.

V. È probabile aver Dio creato il mondo 5634 anni avanti Cristo (*).

Noi a *creato il mondo* sostituiremmo *creato l' uomo*, giacchè da Adamo soltanto cominciano i dati per valutare il tempo. E senza entrare in discussioni, diremo che i più degli storici adottano il calcolo di Usserio, secondo il quale Cristo nacque nel 4004 dopo la creazione: e faremo osservare che questa varietà non reca poi tanta confusione quanta alcuno sarebbe tentato a supporne, attesochè si riferisce soltanto ai tempi più antichi; e quasi affatto la evita chi segna gli anni non dalla creazione, ma dalla distanza da Cristo.

(*) L' autore con tai calcoli ha rapportato le opinioni de' geologi, i quali considerano la creazione delle cose secondo l' ordine naturale; ma ciò non esclude che l' onnipotenza di Dio potesse in brevissimo tempo far queste e cose anche maggiori. (G. B.)

della materia e l' ordinamento di essa, tra il *principio* in cui quella comincia ad esistere, e il *covarla* (1) che fa lo spirito di Dio, finchè venga appropriata a formar le stelle e i pianeti. Il primo non potette essere che un atto istantaneo di volontà onnipotente; l'altro si operò colla successione dei tempi, e lo vediamo seguitare fin ad oggi nelle nebulose, che sono mondi in formazione. Tale verità ora appena si mette in chiaro; e Mosè già la espose, non col linguaggio di Newton e di Herschell, ma con quell' immaginoso (2) che solo poteva esser capito dal suo popolo (3). Inoltre, il linguaggio anche più raffinato della scienza che è egli mai se non il linguaggio dell' apparenza?

La luce, secondo le ultime sperienze di Struve, fa 98,843 miglia italiane in un minuto secondo: ora Herschell padre disse che i raggi luminosi trasmessi a noi dalle nebulose più lontane che apparissero al suo riflettere di quaranta piedi, richiedono più di due milioni di anni per arrivare alla terra: dovevano dunque quegli astri essere creati gran tempo prima dell' ultima disposizione di questa. Il primo atto era assoluta creazione; il resto si compie sotto l' impulso delle forze che il Creatore impresse alla materia. La più stupenda è la gravitazione, e Mosè vide che la stabilità de' corpi celesti dipende dalla mutua gravitazione loro e dall' ampiezza che li separa. Tra essi la terra sta fissa sui poli, sospesa sovra l'abisso, e nel suo seno vaneggiano ampie caverne, in cui le acque centrali e il fuoco (4). Il cielo non è il *firmamento* come l' interpretarono san Girolamo e i LXX, non il cielo cristallino d' Aristotele, ma l' estensione (*rakiach*) cioè l' immensità (5).

Altro portento. Mosè già discerne la luce primitiva da quella di cui noi siamo debitori al sole. Una filosofia leggera gli diè beffa di cotesto far creata la luce prima del sole che ne è la fonte: ma la scienza venne a dimostrare che altra luce sviluppasi in terra indipendente dal sole, come quella de' vulcani o la fosforescenza delle nubi o l' elettricità, e questa doveva essere di tal potenza *in principio*, che bastò a far germogliare vegetali non ancora sorrisi dal sole.

V' ha di più. In Mosè la luce non è creata, ma la voce di Dio la fa *scaturire;* espressione che s' accorda con la teoria delle ondulazioni, che oggi viene generalmente adottata a preferenza di quella delle emissioni.

Ipparco stabiliva che le stelle del cielo sono 1022, Tolomeo le portava a 1026; Mosè sa che sono innumerevoli come le arene del mare, e dopo trenta secoli i telescopi lo proveranno. E perchè non si creda che questa frase sia poetica, e inchiuda l' infinito, la Scrittura soggiunge che *Dio sa il nome di ciascuna.* Se parla dell' ordine loro, la Scrittura le paragona ad esercito disposto in battaglia e can-

(1) La Genesi (I. 2) dice *merachèfet.*

(2) Vuol dire appunto con quel linguaggio ispirato, nel quale si scorge Iddio stesso che favella per bocca de' suoi profeti. (G. B.).

(3) E quale la Chiesa assistita dallo Spirito Santo ha dichiarato. (G. B.)

(4) *Job*, XXVI. 7. 10; *Prov.* VIII. 27; *Is.* XL. 22.

(5) MARCELLO DE SERRES, *Des connaissances consignées dans la Bible, mises en parallèle avec les découvertes des sciences modernes.*

tante le lodi del Signore. Non sono dunque Dei, non influiscono sulle azioni umane, come l' antichità credeva.

L' aria (*rouack.* JOB.) ci è mostrata come un *vestimento* alla terra, e Dio le diede il suo peso (*mischkal*): la Bibbia lo sa, tanto tempo prima di Galileo. Le acque esercitarono grandissima efficacia nel costituire la terra: son esse distinte in superiori ed inferiori, e separate, non da una sfera solida (*firmamento*), bensì dall' estensione (*rakiach*): i vapori diffusi nell' aria non sarebbero bastati a produrre il diluvio, se non si fossero aperti gli abissi della terra per eruttarne le acque che contengono.

Gli esseri animati apparvero per generazioni successive, e a misura della complicazione del loro organismo. La geologia seppe provare alla lettera quella successione: che se essa nega che gli animali sieno comparsi dopo i vegetali, la chimica invece lo sostiene; lo sostien la ragione, che mostra come gli animali vivano il più di vegetali. Questi nella Genesi sviluppansi avanti l' apparizione del sole, e sotto condizioni di luce, di umido, di calore differenti dagli odierni: la botanica fossile appena testè sanzionò un tal ordine di fatti.

Ultimo è l' uomo; e la geologia non può addurne un solo avanzo negli strati antichi. S' impugna che da così breve tempo sia creata la stirpe umana, atteso che lunga età è necessaria per educarsi: ma il fanciullo in pochi mesi della prima vita acquista ben più che in anni dappoi; potrebbe dirsi invece che è ben giovane se guardiamo quanto tardò la sua ragionevolezza.

Alcuni sorsero contro il racconto mosaico con più ardire, negando che l' uomo sia stato creato com' è, e supponendo più volentieri che tutte le cose visibili uscissero da un germe unico, il quale si andò sviluppando via via, passando da materia bruta ad organica, poi ad animale; si distinse gradatamente in varie specie; ad ogni catastrofe della terra ascese a grado sempre più elevato, finchè divenne uomo in questa condizione presente, ove altre specie lo precedettero, altre inferiori s' affrettano a raggiungerlo e soppiantarlo.

Lasciando a parte i semplici declamatori, Lamark con molto corredo scientifico sostenne poc' anzi (1) la derivazione dell' uomo dalla scimia. Mostra egli, coll' anatomia e la fisiologia e comparandolo coi varî aspetti del feto umano, il successivo passaggio da gradi più bassi a superiori, talchè quelli fossero in certo modo gl' imparaticci di questi; e da ultimo l' urang-utang di Angola si disavvezzò dall' arrampicarsi, e camminò a due zampe; poi le deretane divennero piedi, e mani le anteriori; cessato il bisogno di cogliere frutti e di combattere, il muso se gli accorciò, il ringhio divenne sorriso, ed eccolo fatto uomo. Le prerogative dello spirito non sono che l'estensione delle facoltà dei bruti, diverse soltanto nella quantità, e dipendenti dall' organizzazione.

(1) Nella *Philosophie zoologique, ou exposition des considérations relatives à l' histoire naturelle des animaux.* Parigi 1830. — Si paragoni con STEPHENS, *Anthropologie*, II. 6 (ted.), e con LYELL, *Principi di geologia*, II. 18 (ingl.), che lo confuta.

Il punto essenziale della questione con ciò non è tolto, ma solo allontanato: imperocchè, se Dio non creò l'uomo, chi creò questo germe primo ? e il terreno in cui rampollò ? o gli atomi onde fu composto ? Poi il fenomeno della vita come si spiega ? il passaggio tra la materia meglio foggiata e l'animale peggio conformato non è ancora interrotto da un abisso, immenso quanto una nuova creazione ? e il tragitto da animale bruto ad essere ragionevole può mai effettuarsi per rivoluzioni naturali? Corsero secoli da che si studiano le specie viventi su questa terra : le tombe d'Egitto sono musei di storia naturale che ci conservano scheletri di moltissimi animali da quattromila anni fa, senza che abbiano di un punto variato dai cocodrilli, dagli ibis, dagli icneumoni d'oggi. Che dirò della perfettibilità intellettuale e morale, privilegio dell'uomo tale, che basta a distinguerlo da tutto il resto del creato ?

Che se questo germe si fosse sviluppato spontaneamente, secondo la prodigiosa fecondità della natura nelle altre specie, dovrebbero infinite e fondamentali varietà incontrarsi fra gli uomini, come avviene nelle opere del caso, mentre invece ne dimostrano l'unità quelle cose che dapprima sembrano più differenziarli, i caratteri fisiologici ed il linguaggio.

Si parlò di molti mostri umani, l'urang-kubub, l'urang-guhu dei boschi di Borneo, di Sumatra, delle isole di Nicobar : ma, al pari degli uomini colla coda, sparvero al lume della critica (1) ; e così i nani del Madagascar, gli ermafroditi delle Floride, e le altre favole spacciate intorno agli Albini, ai Dodoni, ai Patagoni, agli Ottentoti. L'asserito commercio fecondo tra uomo e scimia fu pure trovato una baia,mentre già, anche secondo la filosofia naturale, l'essere feconda l'unione fra tutti i colori e le specie umane mostra che sono fratelli nostri e il Mongolo e il Malese e il povero Negro. Ahi ! pur troppo continuando nella storia, incontreremo fatti e momenti di popoli, che ci faranno chiaro fin a quale estrema degradazione possa scendere l'uomo, abbandonato alle sue passioni.

Impropria è dunque la denominazione di razze umane, la quale indicherebbe una diversa provenienza, mentre l'uomo in queste differenti specie non fece che mettersi in armonia colla natura. Alle lande e alle montagne loro si confanno le forme acute e grossolane del Calmuco e del Mongolo, che in larghissime spianate, senza un albero, senza una fonte, e dove solo la rugiada nuovo ristoro infonde all'erbe inaridite, vivono cogli armenti e col cavallo. Il Calmuco indolente siede ancora cogli occhi fissi ad un cielo sempre sereno ; e ad ogni rumore, tende l'orecchio al deserto ove lo sguardo non arriva. Il Mongolo nel suo paese è qual era migliaia d'anni fa ; uscitone, si mutò in guisa che più nol riconosci. L'Arabo libero, sobrio, lieve al corso, gran cavaliere, gran lanciatore, fedele alla parola, ospite generoso, è in armonia col suo deserto ; come sono il Lappone co' suoi ghiacci, l'Italiano ed il Greco col sorriso del loro clima.

Quando noi ragioniamo di clima, generalmente non badiamo ad

(1) BLUMENBACH, *De generis humani varietate.*

altra distinzione che a quella delle zone: eppure queste ne sono abbastanza determinate, nè producono eguali effetti sui due emisferi; oltre che varie condizioni determinano fra contigui paesi diversissima temperatura, e i corpi stessi sono diversamente atteggiati a ricevere o respingere il calore. Aggiungete il magnetismo e l' elettricità, questa vita della materia i cui misteri paiono vicini a rivelarsi; aggiungete l' evaporazione delle diverse sostanze, i venti, le malattie endemiche: tutte cause che modificano il corpo dell' uomo, come lo modifica la mutua azione del mare e della terra, la qualità dei cibi, la diversità di coltura. I Germani di Tacito coll' incivilirsi cessarono di costituire una specie distinta quale facevanla gli antichi, e perdettero la enorme corporatura; mentre i Portoghesi, nel centro delle colonie del Capo, divengono giganti. Quanta diversità di aspetto fra il Lappone e l' Ungherese! eppure la lingua gli attesta di ceppo comune.

Nella stirpe umana sorgono varietà individuali e mostruosità, che ognuno può aver vedute, senza ricorrere alle migliaia delle più bizzarre, conservate nelle memorie. Queste non di rado si propagano; e a tacere certe bellezze e difetti ereditarî, sono conosciute le famiglie da sei dita, l' Inglese porcospino che partecipò tal difetto alla sua figliolanza. Quanto più facilmente non avverrebbe questa trasmissione qualora vivessero isolati! Possono dunque le predette cagioni alterare gl'individui, e da loro propagarsi nelle discendenze(1).

Se non che questa scienza delle razze è nuova anch' essa. Gli antichi sembra distinguessero dalla nostra l' etiopica, la trace o mongola, e la scitica o germana: ma le varietà non deducevano che dalla tinta della pelle e dalla natura dei capelli. Parve a ragione insufficiente e monca questa distinzione, e diversi sistemi vennero proposti per classificare l' umana specie. Primo il governatore Pownall suggerì di por mente alla conformazione dei cranî (2); ciò che Camper ridusse a scienza (3), desumendo il criterio dall'angolo facciale. Osservando il cranio di profilo, si tira una linea dal foro degli orecchi alla base delle narici, e un' altra dalla prominenza della fronte al confine estremo della mascella superiore, ove sono infissi i denti; e la diversa apertura dell' angolo che ne nasce, distingue le razze. Nel babbuino s' apre cinquantotto gradi; nel Negro e nel Calmuco, intorno a settanta; ottanta e più nell' Europeo (4).

Il più diligente studio però intorno alle varietà umane fu fatto da Blumenbach, che raccolse un' infinità di cranî, e fissò le classi sopra

(1) Un' osservazione comunissima è quella de' cani bracchi e barboni, che nascono talora colla coda mozza; il che non incontrasi in razze, cui non sia costume di tagliarla costantemente.

(2) *Nouvelle collection de voyages*. Londra 1763, t. II, p. 273.

(3) Camper, *Dissertation physique sur les différences réelles que présentent les traits du visage chez les hommes des différents pays*. Utrecht 1791.

(4) Eransi accorti di queste differenze i Greci, che, per indicare il massimo grado intellettuale, lo facevano nelle statue aperto di novantacinque e fin cento.

la forma di essi e il color de' capelli, della pelle e dell' iride. Egli osserva il cranio d' alto in basso, ove presenta una figura ovale, regolare alla nuca, scabra verso il davanti, da cui sporgono più o meno la fronte, gli ossi del naso e le mascelle, mostrandosi più o meno aperto lo zigoma, come chiamano l' arco che congiunge gli ossi della guancia con quelli delle orecchie.

Secondo ciò, egli assegna tre classi d' uomini : la *caucasiana* centrale bianca ; l' *etiopica* nera ; la *mongolica* gialla ; cui frammezzano le due gradazioni della *malese* fosca tra le due prime, e della *americana* color di rame tra la caucasea e la mongola. Appartengono alla prima gli Europei, eccetto i Lapponi, i Finlandesi e gli Ungheri; l' Asia occidentale, compresa l' Arabia e la Persia fino al fiume Obi, le rive del Caspio e del Gange; e l' Africa settentrionale. Il resto dell' Africa spetta alla specie negra : alla mongolica gli altri abitatori dell' Asia, i tre popoli d' Europa eccettuati dalla caucasea, e gli Eschimesi dell' America settentrionale. La malese comprende i natii di Malacca e dell' Australia e Polinesia, detti tribù Papuane: l' americana, tutti gli indigeni del Nuovo mondo, eccetto gli Eschimesi (1).

(1) SCHIATTE UMANE.

Ecco il quadro delle più recenti classificazioni della specie umana secondo BORY DE SAINT-VINCENT (*Dictionnaire classique d'histoire naturelle*, 1825. art. *Homme*):

† LEIOTRICI o dai capelli lisci.
* Dell'antico continente.
I. Specie GIAPETICA.
A *Gens togata*, che portano sempre abiti lunghi, e diventano calvi dalla fronte.
a Razza *Caucasea* (occidentale).
b Razza *Pelasga* (meridionale).
B *Gens bracata*, le cui varietà tutte adottarono vesti succinte, e che cominciano la calvizie dal vertice.
c Razza *Celtica* (occidentale).
d Razza *Germanica* (boreale).
1a Varietà teutone.
2a — schiavona.
II. Specie ARABICA.
a Razza *Atlantica* (occidentale).
b Razza *Adamica* (orientale)
III. Specie INDIANA.
IV. Specie SCITICA.
V. Specie CINESE.
** Comuni al nuovo e all'antico continente.
VI. Specie IPERBOREA.
VII. Specie NETTUNIA.
a Razza *Malese* (orientale).
b Razza *Oceanica* (occidentale).
c Razza *Papua* (intermedia).
VIII. Specie AUSTRASIANA.
***Proprie del nuovo continente
IX. Specie COLOMBICA.
X. Specie AMERICANA.
XI. Specie PATAGONA.
†† ELLOTRICI o dai capelli crespi.
XII. Specie ETIOPICA.
XIII. Specie CAFRA.
XIV. Specie MELANICA.
††† UOMINI MOSTRUOSI.
a *Cretini*.
b *Albini*.

Secondo DESMOULINS
(*Histoire naturelle des races humaines*, 1826).

I. Specie SCITICA.
a Razza *Indo-germana*.
b Razza *Finnica*.
c Razza *Turca*.
II. Specie CAUCASEA.
III. Specie SEMITICA.

Ma più la scienza progredisce, più trova semplice la natura nei suoi mezzi: e come le fresche scoperte di Humboldt, Bonpland, Pursh, Brown diedero a Decandolle bastanti indizî per una distribuzione geografica delle piante, derivandole da un centro comune; così più sempre crescono argomenti a provare che le varietà della specie umana, anzichè effetti di diversa origine, sono alterazioni cagionate dal clima, dal modo di vivere, da sporadiche mostruosità divenute ereditarie. Tali cagioni, da cui pure derivano i conigli, i maia-

a Razza *Araba*.
b Razza *Etrusco-pelasga*.
c Razza *Celtica*.
IV. Specie Atlantica.
V. Specie Indiana.
VI. Specie Mongolica.
a Razza *Indo-Cinese*.
b Razza *Mongola*.
c Razza *Iperborea*.
VII. Specie Curiliana.
VIII. Specie Etiopica.
IX. Specie Euro-Africana (ossia Negri di Mozambiche, Cafri ec.)
X. Specie Austro-Africana.
a Razza *Ottentota*.
b Razza *Boschismana*.
XI. Specie Malese od Oceanica.
1 *Caroliniani*.
2 *Dajaki* e *Beadjù* di Borneo, e molti *Arafora* e *Alfurù* delle Molucche.
3 *Giavani*, *Sumatriani*, *Timoriani* e *Malesi*.
4 *Polinesi*.

5 *Ovi* del Madagascar.
XII. Specie Papua.
XIII. Specie Negra Oceanica.
1 *Moi* o *Moiè* della Cocincina.
2 *Samang*, *Dajak* ecc. delle montagne di Malacca.
3 Popoli della terra di Diemen, della Nuova Caledonia, e dell' arcipelago di Santo Spirito.
4 *Vinzirobari* delle montagne del Madagascar.
XIV. Specie Austrasiana.
XV. Specie Colombiana.
XVI. Specie Americana.
1 *Omagna*, *Guarani*, *Coroado*, *Puri*, *Alturè*, *Otomachi* ecc.
2 *Botucadi* e *Guaiaci*.
3 *Mbayà*, *Sciarruà*.
4 *Araucani*, *Puelsci*, *Teuletti* o *Patagoni*.
5 *Pecerесi* indigeni della Terra del Fuoco.

Secondo Lesson
(*Manuel de mammalogie*, 1827).

I. Razza Bianca o Caucasea.
1 Ramo *Arameo:* Assiri, Caldei, Arabi, Fenici, Ebrei, Abissini ecc.
2 Ramo *Indiano*, *Germano* e *Pelasgico:* Celti, Cantabri, Persiani, ecc.
3 Ramo *Scita*, *Tartaro:* Sciti, Parti, Turchi, Finlandesi, Ungari.
1ª varietà, ramo *Malese*.
2ª —, ramo *Oceanico*.
II. Razza Gialla o Mongolica.
1 Ramo *Manscèù*.
2 Ramo *Sinico*.
3 Ramo *Iperboreo* od *Eschimale:* Lapponi in parte, Samoiedi, Eschimali del Labrador, abitanti delle Curili e delle isole Aleutine.
4 Ramo *Americano*.
a *Peruviano* o *Messicano*.
b *Araucano*.
c *Patagone*.
5 Ramo *Mongolo-pelasgo* o *Carolino*.
III. Razza Negra o Melaniana.
1 Ramo *Etiopico*.
2 — *Cafro*.
3 — *Ottentoto*.
4 — *Papù*.
5 — *Tasmaniano*.
6 — *Alfurù-endameno*.
7 — *Alfurù-australe*.

li, i lepri bianchi, da cui è posta immensa differenza tra il porco domestico ed il cinghiale, ed è fissata la gobba nella razza de' camelli, bastano a spiegare le differenze tra le specie umane.

E che in effetto nazioni intere sieno passate da una famiglia ad altra, lo prova il trovare come, da gente di diverso colore, si parli o siasi parlato lo stesso linguaggio, indizio certo di comune origine. Le lingue ungarese, finnica, lappone, estonia, sono affini con quelle de' Cermissi, Votiachi, Ostiachi, Permiani ed altri della Siberia orientale: eppure Lapponi, Cermissi, Voguli, Ungaresi hanno crin nero ed occhi bruni, mentre ai Finni, Permiani, Ostiachi troviamo gli occhi cerulei e i capelli rossi. Le lingue dei Tartari e dei Mongoli sono dai più recenti collocate nella famiglia stessa; e nel secolo XI essi formavano ancora una sola comunità di quattro tribù, derivando, secondo le loro tradizioni, da due fratelli: eppure i Tartari appartengono alla razza caucasea (1). La favella attesta comune l'origine fra i popoli della nostra razza: pure gli abitanti della penisola indiana diversificano da noi per colore e per forme, a segno d'esser posti in classe distinta. Le lingue europee, le meglio analizzate, parlansi da due o tre razze affatto diverse d'apparenza. Le genti tartare e le turche sono fisicamente lontane dalla mongola, eppure hanno idiomi della famiglia stessa. Le lingue uraliane sono diffuse tra popoli di aspetto fisico variatissimo; e le nazioni brune dell'India adoprano dialetti derivati dal sanscrito, quanto noi Europei bianchi.

Chi osservò a quali grandissimi cambiamenti, e direi essenziali, vadano soggetti gli animali nel passare dallo stato selvaggio al domestico, o nel tornare da questo a quello, come avvenne di alcuni portati in America, meno stupisce delle varietà nella specie umana. E più la scienza progredisce, più si estende il numero di tali varietà, e prova la transizione fra esse e la difficoltà di separarle con caratteri decisi. Mentre negli animali le specie differenti non s'accoppiano tra loro, e le affini non producono che ibridi infecondi, solo le razze della medesima specie generano meticci che possono riprodursi. Ciò appunto accade negli uomini, che dunque fisiologicamente entrano nella specie medesima. E tanto più che si trova eguale la durata della gestazione e della vita, e somiglianti le malattie, salvo le influenze del clima e delle abitudini.

Difficile al certo è lo spiegare il passaggio dal color bianco al nero (2): ma che questo sia prodotto dal clima, l'indica il vederne la gradazione fra i poli e la linea, segnata da Danesi, Spagnuoli e Italiani, Mori e Negri. Ognun sa che il fanciullo moro nasce bianco, e fra dieci giorni imbruna; mentre le Saracine che vivono in assoluto ritiro, si conservano bianche. E che questa mutazione di colore si effettuasse e perpetuasse, ne sono testimoni gli Abissini, gente se-

(1) Klaproth dimostra, che fra le pretese razze caucasea e mongola corre molta affinità nei nomi di cose naturali e di prima necessità; e ne produce una lunga lista nel vol. II del *Mémoires relatifs à l'Asie.*

(2) La sede del colore del Negro è nel tessuto posto sotto all'epiderme esteriore, detto tessuto di Malpighi. Vedi ALPINO, *De sede et causa coloris Æthiopum.* Leida 1738.

mitica e diversa di fattezze e di cranî dal Negro di cui hanno la pelle (1). Altrettanto si assicura di varie popolazioni dell' Africa, miste e divenute nere, conservando le fattezze europee, ma civiltà maggiore, e vestigia di tradizioni. Così i nostri, accasati nell'India, prendono la tinta dei naturali; e nel Malabar si trovano Ebrei negri. Che più? ne' coloni europei delle Indie occidentali i cranî differiscono dai nostri, e si vuole che i Negri, viventi schiavi nelle case d' America, cambiano la forma del naso e delle labbra, e mutino la lana in capelli (2). Che non faranno le migliaia d' anni, le sùbite alterazioni di climi prodotte dai sollevamenti, gl' incendî, i cataclismi?

M. Fleurens, segretario dell' Accademia delle scienze francese, eseguì felicissime esperienze sullo studio comparativo delle varie strutture dell' organismo umano, dalle quali viene condotto al risultamento che noi proclamiamo.

Quanto alla pelle, che offre il distintivo più appariscente, nelle razze colorate si trova una membrana pigmentale, che manca agli altri, in modo che fu presa come caratteristica. Ma non è; ed anche il Bianco, imbrunendosi pel sole, acquista un sottilissimo pigmento fra l' epiderme e il derme; oltre che egli stesso ha un vero pigmento attorno al capezzolo. Invece noi si trova nel feto de' Negri, non in quelli tra essi che sono affetti d' albinismo parziale, non in certe parti bianche che vedonsi in alcune persone di colore. Siffatto scoloramento parziale attesta che il non formarsi la secrezione del pigmento potrebb' essere effetto d' alterazione morbosa, ma non va tenuto per caratteristico delle razze. Esso in fatti è sempre meno sviluppato negl' incrociamenti quanto più si staccano dallo stipite nero, onde a queste gradazioni bisognerebbe por mente chi voglia vedere l' unica derivazione, non già ravvicinare di salto i due estremi. La materia colorante esiste in tutte; le circostanze la sviluppano.

Studî consoni egli fece sullo scheletro e sul cranio che noi qui non dobbiamo seguire.

Improntato poi un carattere, rimane quasi indelebile, siccome vediamo nelle varietà europee; tanto che in Italia si distinguono ancora il tipo gallico ed il romano (3). E perchè ciò? perchè ora il Ne-

(1) Si noti che essi chiamansi *Gheez*, cioè passaggio; e che nella Bibbia son detti *Cus* i popoli d' ambe le rive del mar Rosso.

(2) Di tutti questi fatti raccolse molte prove il Wiseman nella IV *Conferenza*. Io ho preferito d' addurre autorità di chi intendeva a tutt' altro che a difendere Mosè: la ragione n' è chiara. Vedi pure Pritchard, *Researches into the physical history of Mankind*, 1837-41; e il compendio o sunto di esse, stampato nel 1842.

(3) Vedasi la lettera di F. Edwards ad Amedeo Thierry, *Des caractères physiologiques des races humaines considérées dans leurs rapports avec l'histoire.* Parigi 1829. Assegnate le leggi fisiologiche, secondo cui egli crede si mescolino le razze, asserisce aver cominciato a trovare alle frontiere della Borgogna un tipo di fisionomie, diverso da quello della Francia settentrionale, e continuato nel Lionese, nel Delfinato, nella Savoia: nelle gallerie italiche cerca l' antico tipo italiano, vuoi nei ritratti degli imperatori romani, vuoi in quelli de' grand' uomini, e ne trova la

gro, neppure sotto al polo, non imbianca? perchè l'Americano ha il color del rame e sui laghi gelati del Canadà e nelle cocenti Pampa (1)? Misteri che mostrano come i fatti sinora raccolti bastano a sventare le obiezioni, non a fondare veruna teorica assoluta.

Resta per altro in sodo, che queste diversità si riducono al colore della pelle ed alla forma dei capelli, senza estendersi agli organi più nobili della vita. La scienza di Gall, che da taluni fu anch' essa prodotta in appoggio del materialismo, prova l' unità della nostra specie; e testè Tiedemann con isquisite ricerche sul cervello, trovava che quello del Negro non differisce dal nostro se non alcun poco nella forma esteriore, e punto nella struttura interna; e che, eccettuata qualche più simmetrica disposizione delle sue circonvoluzioni, varia da quello dell' urang-utang quanto il cervello degli Europei. Dal che quel savio deduce, che il Negro non sia superato da noi per alcuna sua congenita inferiorità d' intelletto, ma solo per l' educazione (2).

Humboldt poi, quel sommo naturalista che coi propri occhi esaminò tutta la terra, insiste sulle analogie degli Americani coi Mongoli e con altri popoli dell' Asia centrale, e trova che, più se ne studiano le razze, le lingue, le tradizioni, le usanze, più si crede che gli abitatori del Nuovo mondo vengano dall' Asia orientale; e che Quetzalcoatl, Bochica, Manco Capac, personaggi o colonie che incivilirono quel mondo, movevano dall' oriente dell' Asia, ed ebbero comunicazione coi Tibetani, coi Tartari Samanei, cogli Ainos barbuti delle isole di Jesso e di Sachalin. Lo stesso insigne viaggiatore asserisce che « quando meglio si saranno studiati i Mori d' Africa e quegli sciami che abitano l' interno e il nord-est dell' Asia, vagamente nominati Tartari o Ciudi, le razze caucasea, mongola, americana, malaia, negra, appariranno meno isolate, e si ravviserà in questa gran-

corrispondenza negli odierni abitanti di Firenze, Bologna, Ferrara, Padova, e più in Venezia: il paragona coi paesi dove in vece prevalsero i Cimri, e trova esatta la distinzione sì in Francia, sì in Inghilterra, e confermata da ciò che la storia racconta sulle migrazioni loro, e da ciò che compare dal confronto delle lingue, nell' elemento vivo.

(1) Il capitano Lafond dimostrò che gli Americani formano una sola famiglia, modificata dal clima e dai siti in quattro varietà: la prima al nord, ad Unalasca e alla costa nord-ovest, somiglia a quella della Terra del Fuoco; la seconda sono i Messicani, quei delle pianure del nord, dei Chilì, e gl' Indi dei Pampa; la terza i Peruviani; la quarta i Nomadi selvaggi. Vedi *Bulletin de la société de géographie*, marzo 1836.

Eusebio de Salles fece, all' Istituto di Francia nel 1846, una serie di letture tendenti a provare l' unità della specie umana.

(2) Secondo le sue ricerche, inserite nell'*Institut.* 1837, N° 190, il cervello ordinario d' un Europeo adulto pesa da libbre 3, oncie 3, a libbre 4, oncie 11 (gram. 1212.34—1834.35); quello d' una donna, da 4 ad 8 oncie meno (gram. 124.36—248,72). Alla nascita il cervello pesa un sesto del corpo, a due anni un quindicesimo, a tre un diciottesimo, a quindici un ventiquattresimo, fra i venti e i settant' anni da un trentacinquesimo ad un quarantacinquesimo. Altrettanto si avvera nel Negro, e i nervi non ne sono in proporzione più grossi.

de famiglia del genere umano un unico tipo organico, modificato da circostanze che forse mai non ci sarà dato determinare » (1).

Un' altra serie di prove dell' unità del genere umano si deduce dal linguaggio. Chi domandasse come le immagini dipinte nell' occhio possano rappresentarsi per via di suoni, i quali abbiano in sè potenza di esprimere idee e di svegliarle in altri, proporrebbe un problema di difficoltà insuperabile, quanta è il sostituire al colore il suono, al suono il pensiero, al pensiero una voce pittoresca. Ebbene, a tutte queste condizioni soddisfa il linguaggio, da cui venne tutto il perfezionamento dell' uomo, tutti i tesori della tradizione; che congiunge il passato al presente, il vicino al lontano; simboleggiato nella lira che fonda la città, ne' semidei che dettano le leggi; interprete delle generazioni estinte, base della dignità dell' uomo e dell' alta sua destinazione, poichè necessariamente inchiude la coscienza e l' intelletto, servendo non solo ad enunziare il pensiero, ma all' amore, alla riconciliazione, al comando, alla giustizia, alla creazione.

Questo artifizio, il più maraviglioso fra le cose create, chi lo trovò? S' io ne chiedo le sacre carte, mi rispondono che in principio era la parola, e la parola era Dio; Dio favellò all' uomo, e l' uomo, per suo comando, impose nome a tutte le cose. E poi Dio non creò l'uomo perfetto (2)? come sarebbe potuto dirsi tale se gli fosse mancata la parola, stromento pel quale egli diventa ragionevole? Ond'io intendo che il linguaggio sia stato dapprima insegnato da Dio (3), il quale con esso abbia partecipate all' uomo le più essenziali cognizioni morali, scientifiche e religiose.

Non ogni intelletto però s' acqueta alla fede, ma domanda l' appoggio delle ragioni. E queste abbondano qui, come a sostegno di tutte le verità rivelate. Suppongono alcuni che gli uomini, dopo sviluppatisi dai germi materiali, vivessero « gettati quasi per caso sur una terra confusa e selvaggia, orfani abbandonati dalla mano sconosciuta che gli aveva prodotti » (4); e che, puramente obbedendo alla legge del bisogno, dapprima inventassero certi gridi convenzionali

(1) *Vues des Cordilières, et monuments des peuples indigènes de l' Amérique;* introd. — Ivi dice pure: — Fa meraviglia il trovare al fine del « secolo XV, in un mondo che chiamiamo nuovo, le istituzioni antiche, le « idee religiose, le forme d' edifizi che in Asia paiono risalire all' aurora « della civiltà. Dei tratti caratteristici dell' umanità succede come del- « l' interiore struttura de' vegetali sparsi sulla faccia del globo: daper- « tutto si manifesta un tipo primitivo, malgrado le differenze prodotte « dalla natura dei climi e del suolo e dall' unione di molte cause acci- « dentali ». E soggiunge che « la comunicazione fra i due mondi è pro- « vata in maniera indubitabile dalle cosmogonie, dai monumenti, dai ge- « roglifici, dalle istituzioni dei popoli d' Asia e d' America ».

(2) *Vidit Deus cuncta quae fecerat, et erant valde bona.* Gen. I. 31.

(3) E che altro vogliono significar quelle parole del Genesi: *omne enim quod vocavit Adam animæ viventis ipsum est nomen ejus?* La quale cosa è stata a un dipresso ripetuta da Dio nel salmo 147. *Qui emittit eloquium suum terrae, velociter currit sermo ejus.*

(4) Volney, *Ruines.*

che furono le interiezioni, dalle quali si elevarono passo passo alle altre parti del discorso.

Ma per convenire intorno al senso di voci arbitrarie non bisogna parlare di già? altrimenti, come mai il suono formato da un uomo potrà nello spirito d'un altro andar congiunto ad un'idea prefissa? Urlano da centinaia di secoli le bestie, eppure formarono mai un linguaggio esteso più che a gridi inarticolati? Se l'uomo non avesse mai inteso a parlare, sarebbe rimasto senza la parola, come s'avvera tuttodì ne' sordi-muti. I quali poi se apprendono il linguaggio dei segni, e acquistano tante idee, n'è cagione il crescere essi in mezzo d'una società educata dalla favella. Le logiche distinzioni, le finezze del parlare, le gradazioni dei tempi, dei modi, delle persone, come mai potevano inventarsi dall'uomo, nell'ignoranza supposta de' suoi giorni primitivi? E dico primitivi, giacchè, dovunque l'uomo ci si mostra, egli parla di già, nè tradizione o favola ci racconta che uno abbia inventato la loquela. I materialisti, ammettendo l'eternità del linguaggio, o facendolo una funzione naturale come il canto degli uccelli, o un'invenzione individuale e primitiva, porterebbero alla differenza radicale, quand'anche si ricorresse all'origine onomatopeica. Neppur si dica che la somiglianza di organi dovea ridurre gli alfabeti a una quarantina di suoni, e la grammatica generale a una quarantina di proposizioni; giacchè i pochissimi elementi (per un esempio volgare) del caleidoscopio producono milioni di combinazioni possibili.

Dirò di più; col progredire della società, mentre vediamo ogni arte perfezionarsi, non si perfezionano le lingue, e da quando le conosciamo, nessuna aggiunse a' suoi neppure un elemento essenziale. Le semitiche, quantunque da secoli avvicinate alle altre, non generarono il tempo presente, nè tempi e modi condizionali; non inventarono qualche nuova coniugazione o particella per isgravare il *vau* copulativo dal dover esprimere qualunque rapporto fra le parti d'un discorso: i loro alfabeti mancano di vocali, e non si sa introdurle (1). Venite ora tra i rozzi Americani che parlano il maya ed il

(1) Grimm, studiando le forme primitive della grammatica tedesca, trova che la sua lingua fece tutt'altro che perfezionarsi. Humboldt scriveva ad Abel Remusat: — Je ne regarde pas les formes grammaticales com« me les fruits des progrès qu'une nation fait dans l'analyse de la pen« sée, mais plutôt comme un résultat de la manière dont une nation con« sidère et traite sa langue ». *Lettres sur la nature des formes grammaticales*. Parigi 1827, pag. 13. E soggiunge: — Je suis pénétré de la « conviction qu'il ne faut pas méconnaître cette force vraiment divine, « que révèlent les facultés humaines, ce génie créateur des nations, sur« tout dans l'état primitif, où toutes les idées et même les facultés de « l'âme empruntent une force plus vive de la nouveauté des impressions; « où l'homme peut pressentir des combinaisons, auxquelles il ne serait « pas arrivé par la marche lente et progressive de l'expérience. Ce génie « créateur peut franchir les limites qui semblent prescrites au reste des « mortels; et s'il est impossible de retracer sa marche, sa présence vi« vifiante n'en est pas moins manifeste. Plutôt que de renoncer, dans « l'origine des langues, à l'influence de cette cause puissante et premiè-

betoy, e vi troverete due forme di verbo, una che indica il tempo, l' altra semplicemente la relazione fra l' attributo ed il soggetto. Finezza tanto logica come l' inventarono quei grossolani? perchè non l' introducemmo noi, tanto superbi del nostro incivilimento? perchè tutte le novità cui, a memória d' uomini, sia giunto il linguaggio, si riducono ad importare un motto d' altra lingua, o a ringiovanirne uno antiquato, o a formarlo d' elementi usitati? Quanti sforzi d' accademie per trovare una lingua universale! disastroso tentamento, se mai fosse possibile, che rilegherebbe fra pochi dotti la scienza, la quale non può giganteggiare se non a patto di divenir universale. Ma l' uomo non inventa una lingua, anzi grande studio pone a conservare l' antica, se non negli accidenti, però nella natura, e ad escludere la peregrinità: una venerazione alle parole antiche è tradizionale fra' letterati e fra il popolo, quasi un sentimento della impotenza di far meglio (1). Alla cuna del genere umano, udite qual vigoria nel parlare! Non sembra che agli uomini, più robusti di sensi e di sentimento, sia stato concesso uno stromento più proporzionato, onde esprimere l' entusiasmo d' una balda gioventù?

Queste ed altre ragioni facevano, io non dirò da teologi e teosofisti, ma da Humboldt trovare ragionevole unicamente l' opinione di un linguaggio rivelato: l' accademia di Pietroburgo, che di preziose indagini aiutò l' etnografia, asseriva che le lingue sono tutte dialetti di una perduta, e che esse basterebbero a smentire chi crede alla molteplice derivazione del genere umano: Rousseau medesimo era trascinato a credere il linguaggio *un presente della divinità.*

Che se invece fosse invenzione d' uomini, ogni coppia, o almeno ogni famiglia ne avrebbe composto un suo speciale; e tra l'uno e l'altro non correrebbe analogia di sorta, come non corre tra le opere del capriccio. Ma ben altrimenti procede il fatto: e poichè il linguaggio è una delle basi della storia dell' umanità, e la varietà degl'idiomi entra positivamente nella storia universale delle stirpi, non ci possiamo dispensare dal badarvici alquanto.

Qual fosse la primitiva lingua nol cerchiamo; problema di boria nazionale, a cui risolvere ci mancano i dati. Forse è perita; forse anch' essa si alterò quando Iddio prese ad osservare la torre di Babel, fabbricata da un popolo solo e d' una sola lingua (2), e confuse così le loro favelle, che nessuno più intendeva l' altro. Da questo punto comincia la storia del linguaggio umano,le cui varietà possono considerarsi come una piramide a tre piani. Nel primo stanno le lingue monosillabe di radici, e di parole primitive; non hanno gramma-

« re, et de leur assigner à toutes une marche uniforme et mécanique, « qui les trainerait pas à pas depuis le commencement le plus grossier « jusqu'à leur perfectionnement, j'embrasserais l' opinion de ceux qui « rapportent l' origine des langues à une révélation immédiate de la di- « vinité. Ils reconnaissent au moins l'étincelle divine qui luit à travers « tous les idiomes, même les plus imparfaits et les moins cultivés ».

(1) *Vetera (verba) maiestas quædam, et ut sic dixerim, religio commendat.* QUINTILIANO.

(2) *Ecce, unus est populus, et unum labium omnibus.* Gen. XI. 6.

tica, o solo qualche rozzo elemento di metodo semplicissimo ed imperfetto; e sono senza paragone le più diffuse in tutte le parti. Primeggia fra queste la cinese, sviluppata quel più che una tale natura permette, e pure simile ai gridi dei fanciulli, energici ma sconnessi, per quanto l' arte dello stile e l' ingrandire della scienza l' abbiano da tale infanzia eretta ad altro stato di forma convenzionale (1).

Segue il secondo ceppo, distinto nei tre rami indo-persiano, greco-latino, goto-germano, di radici bisillabe; talchè vi si sente gran potenza di vita, molta fecondità e lusso nella grammatica, e tanto maggior ricchezza e regolarità quanto più esse s' avvicinano alla lingua dell'India. Via via che si svolgono trasformandosi, tu vi trovi dapprima gran dovizia di poesia, indi maravigliosa varietà di esposizione e di forme, per ultimo la più esatta precisione di linguaggio scientifico.

Stanno al sommo della piramide le lingue semitiche, quali le usarono la Palestina, la Siria, la Mesopotamia, la Fenicia, l' Arabia, l' Etiopia: ed i cui principali rami sono l' ebraica col fenicio e il cananeo; l' aramea, suddivisa in siriaco e caldeo; l' arabica, l' etiopica, da cui vennero i linguaggi dell'Abissinia. In queste è costante che la radice debba essere trisillaba, ossia di tre lettere, atteso il sistema di scrittura, per cui non si fissa che la vocale. Nel verbo le tre radicali persistono sempre, e combinate ad alcuni incrementi, esprimono tutte le possibili gradazioni di attivo, passivo, neutro, riflesso, transitivo e no, reciprocità, desiderio, rivalità. Trinità ed unità non senza mistero, e che così spesso si riproduce nelle opere della natura.

Giusta le leggi della derivazione delle voci ebraiche, il verbo è il principio da cui tutto origina; il che non è a dire quanta vitalità e calore attribuisca all' espressione, sebbene d' altra parte la generalità di questa legge ponga limiti allo estendersi delle costruzioni grammaticali. Le lettere servili ed il cambiamento delle vocali, sottopongono ad infinite trasformazioni la radicale, e mentre alla coniugazione mancano forme pei varî tempi, abbondano le flessioni atte a modificare il significato ed estendere il valore di ciascun verbo, al fine dei quali si attaccano i suffissi dei nomi personali; nel rapporto del genitivo si modifica il principale invece dell' aggiunto; abbondano le aspirate e i suoni gutturali; scrivonsi con sole consonanti, supplendo con punti alle vocali, e da destra a sinistra, eccetto che nell'etiopica. Perciò l'esser le lingue semitiche prive di particelle e coniugazioni atte a precisare le relazioni delle parole fra loro, rigide di

(1) Di questo parlare dà un concetto il linguaggio dei sordi-muti, il quale esprime i semplici segni delle idee, non collegate che dall' ordine naturale. Per un esempio, il *Pater noster* si esprime così coi cenni: 1 *Nostro*, 2 *padre*, 3 *cielo*, 4 *in* (segno d' inserzione), 5 *desiderio* (segno di trarre a sè), 6 *vostro* (voi), 7 *nome*, 8 *rispetto*, 9 *desiderio*, 10 *vostro*, 11 *arrivi*, 12 *regno*, 13, *providenza*, 14 *arriva*, 15 *desiderio*, 16 *vostra*, 17 *volontà*, 18 *fare*, 19 *cielo*, 20 *terra*, 21 *eguaglianza* ecc. Vedi DE GERANDO, *De l'éducation des sourds-muets*. Parigi 1827, t. I, p. 589.

costruzione e limitate ad immagini di azione esterna, le fa inette a sollevare la mente ad idee astratte e speculative; opportunissime invece a semplici narrazioni storiche, e ad una squisita poesia di mere impressioni e sensazioni succedentisi con rapidità. Quindi non diedero alcuna scuola di filosofia razionale, e nelle loro più sublimi composizioni non riscontri verun elemento di pensiero metafisico. Le più profonde rivelazioni della fede, i vaticinî più spaventosi, la più savia moralità sono nella Bibbia vestite d' immagini corporee. Altrettanto dicasi del Corano (1): lo che fa riguardare i popoli di queste favelle siccome specialmente destinati a conservare le tradizioni.

Nelle indo-europee ammiriamo la pieghevolezza ad esprimere interne ed esterne relazioni fra le cose per via della flessione dei nomi, delle preposizioni, delle particelle, dei tempi condizionali, degl'indefiniti, della composizione dei vocaboli, della difficoltà d' invertere la costruzione, e trasportare le parole da un senso materiale ad uno puramente intellettuale: lo che le lascia più atte ad esprimere le alte concezioni dell' ingegno e le sottigliezze della filosofia. Perciò nell' India, in Grecia, in Germania furono analizzate le forme delle idee fino ne' primitivi loro elementi; e siccome le precedenti dicemmo opportune a conservar la tradizione, queste convengono a diffonderla ed appoggiarla di prove.

Pare che al secondo ordine si avvicinino le slave, le quali, colle altre della classe medesima, costituiscono un quarto ramo. Moltissime stanno di mezzo fra il secondo e il terzo, nate dalla mescolanza delle genti: e tali sarebbero alcune dell'America, e quelle antiche di cui in Europa sono reliquie il celtico (2), il gallico, il finnico; non puramente monosillabe, ma semplicissime e d' imperfetta struttura grammaticale, ovvero di stranamente artifiziale e complicata.

Talvolta le lingue derivate tengono dell'una e dell' altra delle primitive. L'antico egizio, per quel poco che ce ne rivelano i geroglifici e gli avanzi suoi viventi, è affine col vecchio arameo, ma indipendente per la scrittura trilittera. L' Abissinia, antica colonia camitica, serba ancora un idioma misto d'ebraico antico e d'arabo posteriore. Come tra Cam e Sem, così la parentela si trova tra Sem e Giafet. Nel copto domina l' arameo, ma con molte vestigia indiane; e il pronome copto ritrovossi nell'ebraico, e si riprodusse nel sanscrito. L'antico persiano o pelvi è semitico per le parole, indo-europeo per la grammatica. Le flessioni del verbo arabo per via di pronomi semi-

(1) Chiunque per poco si affisa nel Corano, purchè abbia linea di senno, si avvede quanto l' impostore profeta che il detto abbia lavorato sulla Santa Bibbia, affin di contraffare quanto quivi ci ha di più santo e misterioso collo scopo di farsi credere un verace inviato.

(2) I dialetti celtici sono riferiti alla famiglia indo-europea dall' opera di Pritchard, *Origine orientale delle nazioni celtiche*. Poi Bopp, in una dissertazione letta all' Accademia delle scienze di Berlino il 13 dicembre 1838, dimostrò che le lingue celtiche sono affatto del medesimo gruppo che le altre indo-europee, malgrado il sistema di declinazione che sembra così differente, giacchè sono le iniziali che designano la modificazione.

latini, colle particelle ricordano la coniugazione greca. Il verbo medio de' Greci somiglia un poco nelle forme e affatto nella significazione ai riflessivi semitici.

E ne diviene probabile l' esistenza d' una lingua anteriore alle semitiche e alle indiane, giacchè la fraternità suppone genitori. Più complessa delle due, può avere direttamente generato altre, cui lasciasse poi la fattura del verbo in quell' intiera complicazione che nelle due predette non si riscontra. Tal sarebbe forse il basco, ove la medesima radice offre fin a venticinque coniugazioni; e l' idioma d' altre nazioni che vagarono nel centro dell'Asia prima di passar in America, dove ancora si trova il verbo con quella fattura semplice di processo e complicata di risultamento, che varia le gradazioni dell'azione mediante l'interposizione d'alcune sillabe, come nel verbo semitico. All' estrema India, gl'idiomi tamulo, telingo, carnatico, misoriano, tulariano, parbatio, non s'attaccano direttamente al sanscrito, ma s' accostano agl' idiomi tartari, che sonò di famiglia ariana, ma dove si neglesse la coniugazione del verbo.

In Europa fin da antichissimo prevalgono le indo-europee; e fa meraviglia come le coste meridionali, che tante relazioni di commercio, di colonie, di dominio mantennero colle coste d' Africa, non palesino affinità di sorta colle lingue di colà, ma piuttosto col finnico, d' origine semitica. Sarebbero a trarre da questa gente i Pelasgi?

Chi volesse vedere il trasformarsi delle lingue mediante la mistura di diverse, non ha che a studiare i dialetti dei popoli di confine, o le lingue franche delle coste del Mediterraneo, delle Antilie, dell' Indo-Cina. Oggi stesso, e dove le lingue pretendonsi fissate mediante la letteratura, la pronunzia cambia ogni cento anni, ogni ducento l' ortografia, e dopo pochi secoli la sintassi. Anticamente le Caste sacerdotali conservavano la purezza primitiva, ma ciò faceva che ben presto il loro parlare divenisse arcano al vulgo. Meri accidenti bastano perchè l' Italiano non capisca il latino e lo spagnuolo; e che il tedesco e l'olandese, il francese e l'inglese diventino idiomi distinti. Quanto più facilmente nell' isolamento abituale e nelle eventuali sovrapposizioni de' popoli antichi! Il guarany del Paraguai e il cheroky dell' America settentrionale sono mescolanze di dialetti diversi, eppure emulano colà lo spagnuolo e l'inglese; e casi politici potrebbero elevarle a lingue nazionali e letterarie. Direbbesi per questo che un uomo le avesse fatte? ma l' uomo non diede nè i materiali nè gli stromenti, voglio dire nè le parole nè le forme grammaticali, eredità antica quanto il mondo; simile all' architetto che compagina un edifizio nuovo, ma con materiali preesistenti.

Se femmo cosa inusata nella storia col fermarci sulle favelle degli uomini, non temiamo taccia, se non da chi non conosca la dignità della parola, che è l' idea espressa, come l' idea è la parola pensata, e senza della quale l' uomo non acquista idee (1). Poi le lingue sono

(1) Dico acquista, se l' idea dell' essere è ingenita.

il legame più saldo delle nazioni, che resiste ai morsi del tempo e alla spada dei conquistatori. Lo studio di esse, non curioso e di capriccio come si faceva fin ora, ma ridotto a scienza ai giorni nostri, indietreggiò le barriere della storia, e dove tacevano i monumenti, segnò le primitive migrazioni dei popoli.

Trovaronsi anche il fondo e le forme delle lingue slave nel sanscrito: forme che non ricorrono nel latino, nel greco, nel tedesco, nello slavo, e che pur sono nel sanscrito, ecco appaiono nell' erso, nel gallese, nel basso bretone. La quale analogia fra due estremi lascia argomentare della parentela fra gl' interposti, anche dove sia meno evidente.

Tale fraternità conservasi fra le trasformazioni, per cui si mutano in lingue nuove, si spezzano in idiomi, si disciolgono in dialetti; e nel sanscrito si rinvenne spesso la ragione di forme grammaticali, che si sottraggono ad ogni regola. Così il latino dice *elephas*; ma la forma del genitivo *elephantos* rivela le due lettere soppressevi, e l' avvicina di più al greco, che a vicenda somiglia all' indiano *aila vanta*. Il latino *esse* ricostruisce l' incoerenza de' varî suoi tempi mediante i due verbi sanscriti da cui uscì, come l' *andare* nostro colla mistura del latino *ire* e *vadere*. *Better* e *besser* è il comparativo di *gat* e *goot* nel tedesco e nell' anglosassone; ed ha il suo positivo regolare in *beh* zendo e pelvi.

Qualche volta l' etimologia si riconosce col leggere la radice da destra a sinistra o viceversa, che sono i due sistemi d' alfabeto semitici e giapetici. *Tra*, da cui i Latini fecero *terra*, è *art* in arabo e in tedesco *erde* : *grd*, da cui *gradus*, è *drg* in semitico: *fil* filo, è *lif*: *Athin* Atene, è *nitha* in egiziano, che significa civetta e la dea corrispondente alla Pallade greca.

Nel qual fatto però errano a partito coloro che, trovando la lingua d' un popolo somigliare a quella d' un altro, ne argomentano la derivazione di questo da quello. In tal modo Wilkins disse, il persiano essere una mescolanza di varie voci latine, greche, germaniche (1); e Walton procedette ad asserire che, come la gente persiana è un miscuglio di Greci, Itali, Arabi e Tartari, così la lingua è rimpastata dalle costoro (2). Anche Denina non sapeva render ragione delle somiglianze fra il greco ed il teutonico, se non supponendo gli antichi Germani colonia trapiantata dall' Asia Minore (3). Avvegnachè le lingue d' una stessa famiglia convengono fra loro in modo, che l' incontro di parziali etimologie non conferma alcuna parentela, se non quella che risale ai ceppi primitivi; e più lo studio si avanza, più trova dovere smettere i titoli di lingue madri e figlie, non es-

(1) Prefazione alla *Oratio dominica in diversis omnium fere gentium linguis versa* di Chamberlaine. Amsterdam 1715. I primi studî comparativi delle lingue si fecero appunto su traduzioni poliglotte del *Pater noster*, e la citata n'è la più ampia collezione.

(2) *Prolegom.* xvi, § 2.

(3) *Sur les causes de la différence des langues.* Berlino 1783.

sendo tutte che sorelle, fra le quali moltissimi tratti s' incontrano di somiglianza e molte differenze capitali (1).

Separati per lunghi intervalli e monti e fiumi e mari, ciascun popolo elaborò la propria favella secondo opposte influenze: onde la ascolti melodiosa ne' paesi temperati, sorda e ricisa sotto gl' infocati cieli, aspra e forte tra i geli polari; la vita contemplativa del pastore, l' affaticata corsa de' cacciatori, l' urlo minaccioso de' guerrieri vi risuonano; la conquista e la civiltà vi stampano la loro impronta; dove i popoli caddero nella barbarie, gl'idiomi vaghi, mobili, bizzarri ti annunziano le scarse comunicazioni e le guerre intestine; dove sorgono alla civiltà, alla vita agricola e intellettuale, le lingue si stendono uniformi e costanti, come in Europa ove tutte assunsero fisionomia comune, mentre ad ogni casale variano fra i natii d' America. E come la lente del geologo o il crogiuolo del chimico nel minimo grano di sabbia indica il masso da cui fu staccato, e la montagna di cui era parte integrante; così il filologo risale, coll'analisi delle frasi e delle voci moderne, alla vasta fabbrica degli idiomi antichi, e dapertutto si riesce ad una primitiva unità, scomposta in pochi gruppi, i quali non perdettero la somiglianza neppure tra le infinite alterazioni causate dal volgere de' secoli, dal vario clima, dalle politiche vicissitudini, dalla mescolanza delle stirpi; talchè si può a diritto conchiudere: gli uomini parlano, dunque sono d' una sola specie.

Infine tutti accordano che le specie tutte degli uomini hanno un insigne attributo, proprio soltanto di loro, la perfettibilità; carattere che basterebbe a mostrarne l'unità. La nostra superbia ci fa credere alla superiorità della razza bianca, e che solo per mezzo di questa possano le altre elevarsi alla civiltà: così sarà forse per l' avvenire, ma non fu sempre nel passato. I Greci professavansi obbligati di molto agli Egiziani e Fenici brunorossi, ai quali pure molto doveano gli Etruschi: l' America era stata educata da una stirpe, di cui sono

(1) Vedi KLAPROTH nell' *Encyclopédie moderne*, art. *Langues*, e il libro dell' ingegnere J. XYLANDER stampato poc' anzi a Francoforte sul Meno col titolo di *Storia delle lingue titane, o esposizione comparativa delle affinità primitive delle lingue tartare fra loro e colla ellenica, con riflessioni sulla storia delle lingue e dei popoli*. L' autore comincia dall' esaminare la lingua manseiua dal lato della grammatica e della sintassi, e paragona colle equivalenti voci greche più di duemila cinquecento parole manseiue, parte dello stile elevato, parte del famigliare. Dal che conchiude che radici, desinenze, principi elementari sieno eguali in queste due lingue, sino a pensare che il manseiuo sia un dialetto primitivo del greco. Estendendo poi le ricerche agl' idiomi tongusi, che secondo l' *Asia poliglotta* sono più di duecento, e ai mongoli, al turco, tibetano, cinese, ungaro, finlando, samoiedo, ienisco, enos, camsciadalo, corgaco, gincagiro, ciusco, coreano, giapponese, birmano, siamese, anamano, pegmano, malaghese, giorgiano, simito, si trova addotto a conchiudere, che tutte le lingue che si parlano oggi in Europa, in Asia, nel nord e nord-est dell' Africa, nella più parte delle isole situate fra l'Asia e l'America, e nel continente più settentrionale dell'America, sono più o meno parenti fra loro: del che è prova la sintassi dell' antica lingua greca.

reliquie gli odierni Pelle-rossa: i Cinesi ebbero probabilmente la civiltà da gente indiana, e questi bruni dovettero essere maestri degli Sciti, dei Celti, degli altri antichissimi popolatori dell'Europa: e i bruni Arabi diffusero il Corano nel cuore dell'Africa. Ma ad ogni modo contestasi il grado, non la capacità d'educazione delle razze.

L'uomo poi è dotato d'intelligenza, la quale sembra sia capace di modificare l'encefalo, e per esso le forme esteriori: esercitata nei giusti modi, essa conduce alla bellezza della stirpe bianca; usandola altrimenti o lasciandola intorpidire, l'uomo può discendere fino all'Ottentoto. Ma anche abbassata così, la specie non perde la natura sua, nè la possibilità di rialzarsi. Si ripetè che i Negri erano l'infimo gradino della scala: ebbene, eccoli acquistare la libertà, e ad Haiti esercitarla non peggio di quel che facciano gli Europei. È negra di colore la razza abissina, eppure abbellita di forme in ragione della maggior coltura.

Essa unità rimane eziandio trionfalmente dimostrata dalla concordanza di affetti morali, così universalmente confessata, che filosofi d'ogni opinione fondano su questa i loro sistemi, e credono potere scrivere la storia dell'uomo sopra i sentimenti comuni a tutta la specie. Si taciano l'amor figliale e i legami domestici che, comunque in grado diverso, possono riscontrarsi anche nei bruti; ma la conoscenza di un Dio è così generale, che a stento si trovò qualche caso, neppur bene accertato, di tribù selvagge che ne fossero prive. La venerazione per la vecchiaia, sebbene talvolta espressa in modi strani e perfino scellerati, è tanto comune, quanto propria solo dell'uomo, al pari della religione delle tombe, e del pudore: onde dapertutto il culto, i sepolcri, le nozze cominciano il mondo dei popoli. Sono gli infimi della specie umana i naturali della Nuova Olanda; eppure si ravvisarono fra essi le idee generali di bene, di male, e parole per esprimerle nel senso fisico e nel morale, il concetto di causa generale, d'una giustizia a modo loro, un sentimento d'onore (1). I detti dell'antichità acquistano in ogni paese una venerazione, indipendente fin dalla loro aggiustatezza; e come l'Indiano appoggia tutta la sua dottrina alle primitive parole dei Veda, Confucio non vuole che richiamar in onore la sapienza d'antichi savî; i Greci ed altri statuivano le loro favole (2) sulla prisca tradizione; e il vulgo tuttodì cita

(1) Vedi Dumont d'Urville, *Voyage de la corvette l'Astrolabe.* Parigi 1831.

(2) Gli *αἶνοι.* Per lo più cominciavano: *Αἶνος τίς ἐστι ἀρχαῖος ἀνθρώπων, ὁ δὲ κ. τ. λ.*

Su queste tradizioni sono fondate le ipotesi di quelli che si occuparono della storia primitiva. Fra altri vedi,

Dupuis, *Origines des cultes.* 1795, 4 vol.

Court Gébelin, *Monde primitif.* 1773, 9 vol.

Goguet, *Origine des arts, des sciences et des lois.* 1758.

Bailly, *Lettres sur l'origine des sciences et sur celle des peuples de l'Asie.* 1777.

Boulland, *Essai sur l'histoire universelle.* 1836, 2 vol.; e *Histoire des transformations morales et religieuses des peuples.* 1839.

e rispetta i proverbi degli avi. Dove sta a proposito quella degnità del Vico, che « idee uniformi, nate appo interi popoli tra esso loro non conosciuti, debbono avere un motivo di vero ».

Siccome poi tutto in natura attesta che l'imperio della vita fu scosso violentemente, così nell'uomo la lotta delle passioni colla ragione, dell' istinto del godimento colla legge del dovere e della carità, dell' interesse personale colla generosità che riferisce ogni azione a Dio e all'umanità intera, attestano un disaccordo sopravvenuto nella coscienza, un decadimento da stato migliore. E l' attesta la vergogna annessa all' atto che più somiglia alla creazione: l'attestano i filosofi allorquando, lagnandosi del presente, volgono in fantasia una più perfetta condizione, pascolando un desiderio somigliante a una rimembranza: l' attesta quel vulgato rimpiangere l'età de' nostri avi, che negli animi plebei fa credere si vada ognidì peggiorando, nelle immaginazioni vivaci crea i sogni d' un' età dell' oro.

Il dogma dell'immortalità dell'anima, che la filosofia non ha ragioni per dimostrare ad evidenza, come lo trovò l'intelligenza abbandonata a sè stessa? Donde quella vaga fede del sopravivere lo spirito al corpo, che fa diversa la morte del bruto da quella dell'uomo, e che è espressa in sì varî modi fra l' Egiziano che erge le piramidi ed eterna le mummie, il Camsciadalo che colloca un cane presso alla fossa, il Nuovolandese che tuffa in mare il cadavere, il Canadese, che morendo crede partire per la terra delle anime e pel paese dei suoi padri, il mago che evoca le ombre, il superstizioso che paventa gli spiriti?

E in generale nelle feste e nelle cerimonie sono differenti i mezzi di esternazione, ma eguali i motivi e gli atti. Simili accordi sono più notevoli per la natura intima del loro principio d' azione, che per le manifestazioni della sua attività, giacchè, se queste possono venire da tradizione, la somiglianza d'intimi sentimenti implica l' unità degli uomini che la ricevettero.

Domandare ad un uomo la ricordanza del suo natale e de' primissimi giorni, sarebbe follia. Ma se persone allevate insieme, poi lontanamente disgregate, giunte a tarda età raccontassero le loro fanciullezze, e, per quanto il ricordo ne fosse alterato dal carattere individuale e dai casi incontrati, convenissero però tutte su certi punti, non sarebbe gran prova e della verità dei fatti asseriti e della concorde loro infanzia? Tanto appunto succede delle tradizioni, eco del mondo primitivo; le quali presso i popoli più distinti s' accordano meravigliosamente nei fatti che precedono la dispersione, mentre dopo di questa vagano nelle più strane diversità.

Questa somiglianza non appare sempre così evidente; chè troppo spesso l' alterarono e confusero il perpetuo amore del meraviglioso, la costante repugnanza a riferire anche le più tenui circostanze senza esagerarle, la boria nazionale che vuol appropriare a ciascun

BROTONNE, *Histoire de la filiation et de la migration des peuples.* 1837, 2 vol.

LENORMANT, *Introduction à l'histoire de l'Asie occidentale.* 1837.

paese i fatti che concernono tutto il genere umano, la fantasia degli uomini ineducati, tanto più potente quanto più debole è il raziocinio. Massimamente i Greci, ingordi com' erano del bello, sovvertirono per esso la verità, riducendo le primitive tradizioni in gruppi immaginosi ed eterogenei, somiglianti a romanzo meglio che a storia. Questa per piacere dovette vestirsi d' allegorie, ogni allegoria collegarsi agli avvenimenti di ciascun paese, al clima, alle abitudini sue: talchè se tu guardi le singole mitologie, credi a bella prima racchiudano la storia parziale d' una gente; ma se annodi le diverse, ti si dilata il campo, e v' incontri tali concordanze, che sarebbero impossibili ove non ritraessero da un fondo comune di vero.

Non si vuol cercarvi però similitudine di particolarità, col qual modo non si riesce che a confusioni; ma cogliere le masse, a guisa di colui che va per la notte al chiarore della luna, che le minute distinzioni scompaiono dalla sua vista o rimangono alterate, mentre vi si delineano i gran boschi, i gran fiumi, i gran monti.

Uno de' primissimi fatti della Genesi è la caduta dell' uomo e la promessa d' un Redentore, del cui sacrifizio cruento era segno l' immolazione degli animali priminati, ingiunta da Dio ai patriarchi ed agli Ebrei, e che dovea farsi per via del fuoco. Or bene, da tutti i popoli noi troviamo creduta la necessità delle espiazioni, lo che suppone una primitiva generale apostasia: e pel fuoco e pel sangue appunto si compivano i sacrifizi onde propiziare la divinità. I Cananei facevano passare per le fiamme i loro primogeniti; un agnello primogenito sagrificavano i compaesani di Omero; gli antichi Goti « avendo ricevuto per tradizione che lo spargimento del sangue attutiva la collera degli Dei, e la giustizia loro volgeva contro le vittime i colpi destinati all' uomo », trascorsero fino a sacrifizi umani (1), ed ogni nove mesi ardevano nove vittime, del cui sangue (siccome era stato ordinato ai figliuoli di Levi) spruzzavansi gli astanti, gli alberi del sacro bosco e le effigie dei Numi (2).

Esempi di sacrifizi umani non cerchiamo soltanto fra le selve e le *pietre levate* dei Druidi, ma fin tra i placidissimi Messicani: il Peruviano, in grave caso di sua vita, immolava il figliuolo a Viracoca, pregandolo appagarsi del sangue di questo (3); così Tiro, così Cartagine, così il quieto Egitto; che più? la colta Grecia, ogni sesto giorno del mese targelione, sacrificava un uomo ed una donna per la salute dei maschi e delle femmine (4); e Roma, non solo col sangue e l' arsione nei suovetaurili e nei tauroboli credeva espiare le colpe del popolo e dei privati, ma nei tumulti gallici sepelliva nel foro un uomo ed una donna di quella nazione; e il vano editto dell' imperatore Claudio contro i sagrifizi umani, mostra quanto fosse radicata negli animi questa tradizione di un peccato generale e d' una espiazione, finchè non venne a compirla il Promesso alle prime genti.

(1) MULLER'S, *North antiq.*, vol. I, cap. 7.
(2) Lo stesso, e OLAI MAGNI, *Historia*, lib. III, cap. 7.
(3) Acosta presso PURCHAS, *Pilgrimages*, l. III, cap. II, p. 885.
(4) Elladio presso Fozio; — TZETZE, *Centuria* V, cap. 23; VIII, cap. 239; — MEURSIUS, *Græcia feriata*.

Esaminando le religioni de' varî popoli, non che trovarvi il progresso che caratterizza le invenzioni umane, vedremo offuscarsi e confondersi le idee, quanto più la gentilità mostra nel resto affinarsi. I misteri non insegnano cose nuove, ma conservano tradizioni antiche, avendo anzi perduta la spiegazione di quei simboli mistici che dicono una cosa, intendono un' altra. I filosofi conoscono l' inefficacia delle credenze religiose, ma altre non sanno sostituirne, nè fra i più saggi di essi troverete un solo dogma migliore degli antichi. Risalite invece, e nei canti orfici e nei riti dell' Italia primitiva, come in quelli dell' Egitto, dell' India, della Cina, v' appaiono sublimi idee della divinità. Non giunse dunque l' uomo a inventare le religioni col successivo svolgersi dalle fasce ond' era impedita e protetta la sua infanzia, ma bensì oscurando le dottrine primamente ricevute.

E noi procedendo nell' esame delle religioni de' diversi popoli, vi noteremo continuamente la corrispondenza tra gli errori di esse e le verità d' una primitiva, la quale già compare anche ai meno dotti in quella trinità (1) o di Dei collocata nel cielo, o di eroi fatti capi delle nazioni. Che se ci farà noia la grossolanità delle favole, proveremo meraviglia allorchè, sceverando le fantasie poetiche e le ipotesi filosofiche, vedremo la profondità dei simboli e la vaghezza dei miti, fratelli primogeniti della storia, accordarsi a provare l' origine patriarcale. Saremmo infiniti se qui di tutti volessimo dire; onde ci accontenteremo di spigolare nel campo ove già altri hanno mietuto (2).

Fra' Cinesi, antichissima gente, i più savî reputano finzione allegorica la storia primitiva: pure i loro patriarchi fanno singolare raffronto a quelli degli Ebrei; e tostochè compaiono uomini, troviamo Fo-i somigliantissimo a Noè, ed il re Yao che dà scolo alle acque, le quali « essendosi alzate fino al cielo, bagnavano ancora al piede le più eccelse montagne, coprivano le colline men alte, e rendevano impraticabili le pianure (3).

La dottrina di Zoroastro, sistema filosofico innestato su dogmi di Sette anteriori, pone al centro della terra la montagna Albordi, da cui scorrono i quattro fiumi maggiori: sulla cima è il paradiso o

(1) Questo vocabolo come in questo luogo, così in altri ancora è stato adoperato secondo la etimologia del nome, non nel senso nel quale si adopera dalla comune de' cristiani per significar cioè le tre divine persone. (G.B.)

(2) Vedasi Bianchini, *La storia universale provata con monumenti;* Court Gébelin, *Monde primitif;* e per tacere altri, le bellissime *Ore mosaiche* di Fabre. — Stolberg *(Geschichte der Religion J. C.)* espose la concordanza della storia mosaica colle tradizioni indiane, caldaiche, sire, assire, fenicie, persiane, cinesi, egizie, greche, italiche, messicane, celtiche. Altri estesero il parallelo mediante le recenti scoperte.

(3) *Sciù-king.* Vedi Schmidt, *Rivelazione primitiva, o le grandi dottrine del cristianesimo dimostrate coi detti e colle scritture dei più antichi popoli, e segnatamente coi libri canonici de' Cinesi* (ted.). Landshut 1834.

giardino degli spiriti beati, ove scaturiscono le acque della vita. La luce, che divide e dissipa le tenebre, e dà anima alle creature, è il primo principio fisico sul quale si fonda il culto dei Persi.

Il caldeo Xisutur campò da un diluvio colla famiglia e cogli animali più necessarî. Beroso descrive quel diluvio con circostanze identiche a quelle della Bibbia, se non che lo fa antichissimo, ponendo tra esso e Semiramide trecencinquanta secoli, che nessuno aveva pensato prima di lui, nè dopo di lui adottò.

La tradizione armena colloca il diluvio cinquemila anni fa: e quantunque gli storici loro siano troppo recenti, antichissima è in paese la ricordanza di quel cataclisma. Giuseppe Flavio ivi accenna una città nominata *il luogo dello sbarco*, e ai piedi del monte Ararat i viaggiatori odierni incontrano *Nascid-scevan*, che vuol dire appunto così (1).

I Fenici, secondo Sanconiatone, ponevano al principio un caos, rimasto senza limiti nè forme, finchè lo spirito s' innamorò de' proprî suoi principî, e dall' unione loro uscirono gli elementi della creazione.

Il Brama indiano formò l' uomo dal fango, e se ne compiacque: il collocò nello Sciorsciam, paese d' ogni bene, ov' era un albero che, mangiandone il frutto, dava l' immortalità. Lo scopersero gli Dei minori, e ne gustarono per non subire la morte. Il serpente Scejeu, custode di quella pianta, ne concepì sdegno tale, che diffuse il suo veleno su tutta la terra, in modo che la pervertì affatto, e ne sarebbe perita ogni anima vivente, se il dio Siva, assunta forma umana, non l' avesse tutto assorbito.

Il dio distruggitore risolve di affogare la razza umana: e Visnù, dio conservatore, nol potendo impedire, saputone il tempo preciso, compare a Satiavrati suo confidente, e l'esorta a fabbricarsi una nave, su cui vuol camparlo cogli ottocentoquaranta milioni di germi delle cose. Altrove si parla d' un' incarnazione di Visnù sotto la figura di Parasurama, in tempo che l' acqua copriva tutta la terra, eccetto i monti Gate; e Visnù pregò gli Dei ritirassero i flutti tanto, quanto arriverebbe la sua freccia; col che ottenne rimanesse in asciutto fino alla costa del Malabar (2).

Se v' è chi trovi il nome dell' indiano Brama somigliante ad Abramo, noi gli soggiungeremo che egli aveva per moglie Saras-vadi (e *vadi* significa signora); che fu capo di molte famiglie, discendenti da dodici fratelli; e che nell' annua festa al famoso tempio di Tiscirapali si rappresentano ancora questi dodici capi, guidati da un vecchione. Uno dei parenti di Crisna fu esposto bambino nelle acque, e raccolto da una regina: ad un penitente Dio richiese il sacrifizio del proprio suo figliuolo, quantunque poi s' accontentasse del buon volere.

Klaproth dimostra come tutti i popoli dell' Asia ricordano un di-

(1) Vedi Mosis Chorenensis, *Historia armeniaca*, lib. I, c. 1; e la prefazione dei fratelli Whiston, p. 4.
(2) Vedi il *Sonnerat*, e il *Bagavadam*, e alcuni Purana.

luvio, che presso i più si riferisce al 3044 avanti Cristo (1); nel tempo di Jerapoli in Siria additavasi la buca, per la quale si dicevano sfogate le acque devastatrici; i Persi danno al monte Ararat il nome di *Koh-Nuh*, o monte di Noè (2); fra i Ciudi si narra, che essendosi Caino arricchito col cavare metalli ed oro, il fratello minore l'invidiò, cacciollo, e lo costrinse a rifuggire verso oriente (3).

E tutti gli annali dell'Asia parlano d'un paradiso primitivo, popolandolo di meraviglie secondo il gusto loro particolare. Nel Tibet, i Lah sono geni primitivi degradati dal vizio: il Groenlandese vi sa dire che dapprima fu creato Kallak, poi dal suo pollice uscì la prima donna, indi il mondo andò sommerso, salvo un uomo solo (4): nel Seylan mostrano ancora un lago salato, che Eva formò piangendo cent'anni Abele (5): fra i Negri, Atahentsic fu cacciata dal cielo per la sua disobbedienza, ed un lago interno dell'Africa vi è creduto avanzo del diluvio. Fra gli stessi Americani credesi trovare memorie del diluvio in alcuni loro grossolani geroglifici (6); gli Algonchini ed altri dicono che Messù o Sakciak, vedendo la terra sobbissata dalle onde, spedì un corvo al fondo dell'abisso per recargli un po di terra: ma non v'essendo questo riuscito, e' mandò un sorcio che gliene portò una boccata, colla quale esso rifece il mondo che il sorcio ripopolò (7).

Più chiaramente i Messicani di Mescioacan narravano, che Tespi o Collcok s'imbarcò in un grande *acalli* con moglie,figli,animali e semi; e quando il grande spirito Tescatlipoca fece ritirare il diluvio, Tespi mandò fuori un avoltoio,che piacendosi di cadaveri non tornò più; altri uccelli inviò,finchè il colibrì tornò con un ramoscello verdeggiante, onde accortosi che il sole ravvivava la natura,egli uscì dalla nave (8). Varî accidenti possono destare negli uomini l'idea di un diluvio universale: ma può il caso riprodurla colle identiche circostanze?

Che se veniamo a popoli più colti, maggiori troveremo le concordanze; sebbene nelle origini dell'uomo abbiano generalmente avuto di mira quasi il solo elemento materiale, negligente lo spirito; e chi a questo pensò, il supponesse non dato per amore, ma sottratto per forza o per frode. Noè può riscontrarsi in Saturno, che aveva per simbolo la nave, coltivò la vite, nasceva dall'oceano, divorò i proprî figli eccetto tre, ai quali scompartì il mondo: a Giove potrebbe corrispondere Cam, più vicino al sole perchè popolò l'Africa; a Plutone, Sem che scavò metalli ne' ricchi paesi d'Ofir, di Evila, dei Sabei; a Nettuno, Giapeto popolatore dell'isole (9). Riconosci gli e-

(1) *Asie polyglotte*. Parigi 1823.
(2) Chardin, *Journal d'un voyage en Perse*, II, p. 194.
(3) Ritter, *Geografia*, t. I, 548.
(4) Granz, *Storia dei Groenlandesi*.
(5) Chevreau, *Histoire du monde*, t. IV, p. 265.
(6) Humboldt, *Sui monumenti messicani*.
(7) Charlevoix.
(8) Humboldt, *Vue des Cordilières*, II, 177.
(9) In greco Nettuno si dice *Poseidon* da *pesitan*, largo, esteso: il che significa pure Japhet.

dificatori della torre babelica nei Titani: uomini che a cent' anni erano fanciulli, son ricordati da Esiodo (1): e se nè questi nè Omero nè i tre maggiori storici non ricordano il diluvio, ben ne canta Pindaro (2), facendo approdare Deucalione al Parnaso, collocarsi nella città di Protogenia, e ricreare il popolo coi sassi. Anche Platone nel *Timeo* l' accenna come universale ed unico, per farsi strada a riferire la catastrofe che distrusse l' Atlantide: Aristotele lo riguardò come parziale della Tessaglia (3); ma in Apollodoro (4) s' ingrandisce, e determina il passaggio dall' età del rame alla nostra del ferro: se ne salva Deucalione in un' arca, in cui Luciano aggiunge che imbarcò seco d' ogni specie animali; e Plutarco, che ne mandò fuori colombe ad esplorare l' altezza delle acque.

Noi ignoriamo quello che s' insegnasse ne' misteri eleusini, dove sembra si fossero conservate più pure le verità primitive; ma Aristotele non esita a dire essere « tradizione antica e paterna a tutti gli uomini, che da Dio e per mezzo di Dio sieno state a noi costituite tutte le cose (5) ».

Ben è a dolere che, per valermi d' un' espressione di Bacone (6), l' alito dell' antichità, giungendo alle zampogne greche, abbia mutato il sublime e profondo pensiero in mero trastullo d' immaginazione; pure l' occhio indagatore può trovarvi tuttavia la significazione primitiva. Poteva la greca fantasia vestire il fallo primo e l'aspettata riparazione con immagine più poetica che quella di Pandòra, la quale apre il vaso proibito, donde sbucano tutti i mali, nè altro vi rimane al fondo che la speranza?

Potrei addurre la significazione dei nomi degli Dei e dei paesi antichi (7), ed altre prove, delle quali se talune da sole paiono e sono deboli, fanno forza unite a tante altre e di generi così disparati. Ma

(1) 'Αλλ' ἑκατὸν μὲν παῖς ἔτεα παρὰ μητέρι κεδνῇ
'Ετρέφετ' ἀτάλλων. *Theog.*

(2) *Olymp.* IX.

(3) *Meteor.* I. 14.

(4) *Bibliotheca*, I, § 7.

(5) O piuttosto l' antico scrittore del trattato *Del mondo e del cielo*, che si legge fra le opere di Aristotele. Αρχαῖος μὲν οὖν τις λόγος καὶ πάτριός εστιν πᾶσιν ἀνθρώποις, ὡς θεὸν τα πάντα, καὶ διά θεοῦ ἡμῖν συνέστηκεν. cap. 6.

(6) *Fabulæ mythologicæ videntur esse instar tenuis cujusdam auræ, quæ ex traditionibus nationum magis antiquarum in Græcorum fistulas inciderent.* De augm. scient., II. 13.

(7) Vollero alcuni trovarne la spiegazione nell' ebraico. *Ammon* significa lo stesso come *Cam* e *Zeus*, ardente: Giapeto è Japhet: Vulcano, lieve alterazione di Tubalcain: Giove viene da Jova, Jehoua, Jao, che in ebraico significa dio: Nettuno da *niphtach* essere esteso, come Poseidon da *phasà* estendere: Ares da *arits*, forte, violento: Venere da *benoth*, le donzelle: Adone da *adonai* signor mio ecc. Bochart, nella sua *Geographia sacra*, tolse a dimostrare che i nomi de' paesi e de' popoli antichi sono significativi nell' ebraico: questi lavori sistematici però vogliønsi adoperare con gran riserbo.

non voglio lasciar di trarre argomento dalla maestosa semplicità della cosmogonia di Mosè, a petto delle stravagantissime degli altri popoli (1), e dall' osservare come in esso procedano schietti i racconti di que' remotissimi tempi, che le altre nazioni empiono di so-

(1) Non ha che a cercarsi la storia primitiva di qualvogliate popolo per riscontrare le bizzarrissime cosmogonie; e molte ci occorrerà di esporne. Qui basti recare quella de' Greci, com' è riferita da Diodoro di Sicilia: — Circa la nascita degli uomini, due opinioni corrono presso i filo-« sofi e gli storici di prima autorità: gli uni di essi, tenendo il mondo « senza principio e senza fine, affermano che il genere umano fu ab eter-« no senza incominciamento alcuno di generazione; all' opposto gli al-« tri, che riguardano questo mondo generato da principio, e soggetto « alla corruzione, dicono anche gli uomini, come quello, aver avuto na-« scita in un determinato tempo. Vuolsi che da principio, essendo den-« tro sè stessa l' universalità delle cose comprese, il cielo e la terra per « la mistura della natura loro avessero una sola forma; che però, dopo-« chè i corpi disgregaronsi gli uni dagli altri, il mondo presentò in sè fi-« nalmente tutto quest'ordine che in lui vediamo, e l'aria contrasse una « agitazione perpetua, la cui parte ignea corre al più alto spazio che oc-« cupa; tale appunto essendo l' indole sua di tendere al di sopra a cagio-« ne della propria leggerezza: per la qual cagione anche il sole, con tut-« te le altre stelle, partecipò di questo sollevamento. Ma intanto la ma-« teria fangosa e torbida, inzuppata di umidità a cagione della gravità « sua, fermossi in un sol luogo, e pel continuo suo volgersi, dalle cose « umide si formò in mare, dalle più solide in terra lotosa e mollissima, « la quale battuta dagli infuocati raggi del sole, prese corpo; e poichè la « superficie sua fu gonfia, e quasi dal calore messa in fermentazione, al-« cune parti umide vennero in parecchi luoghi a intumefarsi, indi ap-« parvero certe come pustole o bolle coperte di sottili pellicíole; cosa « che anche di presente vedesi succedere negli stagni e nei luoghi palu-« stri, quando, dopochè il suolo si è rinfrescato, impetuosamente l' aria « s' infuoca e la temperatura mutasi poco a poco. E come le cose umide « pel calore, a guisa di seme genitale, in tal maniera prolificavano, i feti « loro traevano il loro incremento dall' aria nebbiosa che li circondava, « e nel giorno consolidavansi viepiù per l' ardore del sole. E finalmente « allorchè quei così chiusi feti furono giunti alla loro maturità, dissecca-« tesi e rotte le leggere membrane, vi apparvero forme di ogni sorta « d' animali. Quelli che ebbero in sè più calore volarono in alto, e quelli « che ebbero in sè materia terrestre entrarono nell' ordine dei rettili, e « gli altri che abitano il suolo, siccome le bestie di natura umida dette « natanti, corsero ai luoghi loro adattati. La terra intanto sempre più in-« duravasi pel fuoco del sole e pei venti, e giunse il momento in cui non « potè più produrre animali assai grandi; ma però allora, per una reci-« proca mistura, incominciarono a generarsi tutti quelli che vediam vi-« vere: dalle quali cose esposte sembra non andar lungi, parlando della « generazione di tutte le cose, Euripide, discepolo di Anassagora il fisi-« co, là ove nel *Menalippo* dice:

Così da prima ebbero e cielo e terra
Un solo aspetto. Poi quando slegarsi,
Immantinente uscir per opra loro
Tutte le cose, e fiere, e augelli e quanto
Vive sul suolo, e gli alberi, e la stirpe
De' mortali.

gni portentosi. Queste cominciano tutte la loro vita da due supposti diversi; alcune rammentando un' età dell' oro risoltasi in peggio, altre uno stato di brutalità donde gli uomini s' innalzarono. Sola la storia santa accorda queste due opinioni col peccato originale, mistero, come dice Pascal, senza di cui tutta l' umanità è inestricabile mistero.

Nè preteriremo l' argomento della comune origine, datoci da certe cognizioni comuni fra popoli. Non dirò delle arti e de' mestieri che la necessità eguale potè egualmente insegnare; ma de' principi di scienze che si direbbero di curiosità, e che suppongono diuturne osservazioni. Tali sarebbero le astronomiche: dove troviamo i segni dello zodiaco somiglianti fra i popoli più lontani; conosciuta la divisione affatto artifiziale della settimana; il periodo lunisolare, ed altri periodi fatti fondamento di tradizioni ed epoche religiose; conosciuto il circuito della terra, e desunta da questo l' unità di misura, la forma e l' estensione dei tempi e de' simbolici edifizi (1).

(1) Tutti gli stadi antichi sono parti aliquote esatte d' una circonferenza della terra, e le danno un' estensione di ben poco differente da quella che oggi si trova coi metodi più fini. Secondo Romé de l'Isle, lo stadio d'Eratostene le dà 57,066 tese per grado; il nautico altrettante; e così lo stadio olimpico e l' egizio; il fileteriano 50,70: solo il pitico dà 156. Lo stadio caldaico era computato di 1111, 1/9 al grado; onde applicato al grado terrestre, dà per ogni grado 57,002 tese, 1 piede, 9 pollici, 6 linee. Si sa che la misura degli accademici di Parigi dà 57,075 tese al grado, alla latitudine di 50°. Saigey nella sua *Metrologia* vuol mostrare che tutte le misure e i pesi derivano dai primitivi. Vedi il nostro Libro XIV.

Poichè la terra è un pianeta del diametro medio di 6875 miglia, di 21,600 di circonferenza, e di 148,521,609 miglia quadrate di superficie; ossia a dire, che il raggio all' equatore è metri 6,376,851, il semiasse metri 6,355,943, il raggio a 45° di latitudine metri 6,366,407; la superficie del globo è miriametri quadrati 5,098,857, e il suo volume miriametri cubi 1,082,634,000.

La prima misura scientifica della terra fu fatta dall' abbate Picard in Francia, uscente il secolo XVII. Ecco da che viene dedotta. Più ci avanziamo verso il nord, vediamo il polo viepiù innalzarsi, crescere l' altezza meridiana delle stelle collocate a settentrione, e diminuir quella delle opposte. L' elevazione o depressione delle stelle dà a conoscere l' angolo che, al loro punto di convergenza, formano le verticali innalzate alle estremità dell' arco percorso sulla terra: il qual angolo è eguale alla differenza delle altezze meridiane d' una medesima stella, trascurando l' infinitesima piccolezza della parallasse d' esso arco. Si misuri dunque quest' arco con esattissime operazioni, e queste daranno la lunghezza d' un grado; e moltiplicandola per 360, quella dell' intera periferia. Così Picard trovò che l' arco compreso fra le parallele che passano per Amiens e Malvoisine, era lungo 78,850 tese; e l' elevazione corrispondente d' una stella di Cassiopea, 1° 22' 55": onde conchiuse che un grado era lungo tese 57,060.

Col ripetere questa misura sotto differenti latitudini, le piccole diversità fecero accorgere che la terra non fosse precisamente sferica. L' Accademia delle scienze di Parigi, rettamente argomentando che, se tal fatto sussisteva, doveva sentirsi maggiormente col paragonare gradi misurati vicino ai poli e all' equatore, mandò Bouguer, La Condamine e Go-

Possibile che l'uomo, se fosse nato selvaggio, si applicasse così buon'ora a queste astruse ricerche, mentre tardi e in tempi già storici imparò appena a soddisfare ad urgenti bisogni? possibile che arrivasse per forza d'intuizione a scoprir quello, che la scienza raggiunse a gran fatica col sussidio di lunghe e complicate osservazioni, di finissimi calcoli, di squisiti stromenti? E perchè mai fra tutti i popoli la contemplazione del cielo e l'arte di contare i giorni sono riguardate come cosa sacra, e custodite e regolate dai sacerdoti? Che se consideriamo come molte formole di grande sapienza fossero dagli antichissimi conservate senza intenderle, applicate spesso erroneamente, miste a svarî grossolani, come succede nei meravigliosi computi degl' Indiani e de' Cinesi (1), ci troviamo condotti a vedere in quei brani dissonanti, non gli elementi omogenei d'uno studio ascendente, ma la radiazione da un focolare unico, le reminiscenze di un'età, dove l'uomo, scevro o scarso di bisogni, poteva darsi interamente alla contemplazione, con tutto il vigore d'un vergine intelletto, rischiarato da superiori corrispondenze. Gli uomini dividendosi portarono seco queste cognizioni, e l'uso delle feste ai solstizî ed agli equinozî, e la venerazione del dodici e di altri numeri calendarî, variando poi ogni cosa secondo il proprio genio e le circostanze. Bailly medesimo (2) dovette convenire dell'unica derivazione delle scienze; sebbene egli ne collocasse l'origine fra non so qual popolo del lago Baikal, sotto il 50° di latitudine, donde passarono agli Atlantici, che abitarono la parte dell'America sommersa e le coste occidentali dell'Africa; di là agli Etiopi; poi alle quattro nazioni più antiche, Indiani, Persi, Caldei ed Egizî: asserzioni gratuite.

Accumula prove la somiglianza degli edifizî rituali, d'istituzioni religiose, dei cicli della rigenerazione, delle idee mistiche, e di quella meravigliosissima delle invenzioni, la scrittura, i cui caratteri appo le genti più disgiunte paiono a credere variazioni d'una stessa forma (3). Chi pretenderà cercare la causa di tali somiglianze nel

din sotto la linea, e Maupertuis con altri quattro sotto al circolo polare. I primi trovarono per lunghezza d'un grado tese 56,735; gli altri non ebbero buon esito: ma dotti Svedesi la determinarono poi di 57,693. Moltiplicate operazioni accertarono che la figura della terra fosse elissoide, sebbene le più fine osservazioni facciano riconoscere di estrema difficoltà l'accertare la differenza fra i due suoi diametri, che prima erasi determinata in 1/312.

(1) Pei Cinesi vedi Ermanno Schmidt, *La rivelazione primitiva o le grandi dottrine del cristianesimo dimostrate cogli scritti e documenti dei popoli più antichi, e segnatamente coi così detti libri canonici de' Cinesi* (ted.). Landshut 1834. Vedi pure il nostro Libro IV.

(2) *Storia dell' astronomia*, e *Lettere sull' origine delle scienze.*

(3) Vedi Paravey, *Essai sur l'origine unique et hiéroglyphique des chiffres et des lettres de tous les peuples*. Parigi 1826. Egli suppone che i Cinesi abbiano conservato gli antichi libri di Babilonia, di Persia e dell' Egitto. Si consulti anche Buttner, *Vergleichungs Tafeln der Schriften verschiedener Völker*. Gottinga 1771.

Che lo scrivere sia stata un'arte primitiva e parte essenziale del linguaggio, preso nel suo più compiuto senso, è sostenuto da Federico

profondo mistero della vita, e nell' eterna e segreta alleanza dell' anima colla natura ?

Per argomentare contro la derivazione comune del genere umano solevasi trarre in campo l' America, asserendo che un continente sì ampio, rimasto sempre sconosciuto al restante mondo, e disgiunto da questo per tanto mare, non poteva credersi popolato se non da gente nata colà.

Altrove noi dovremo diffonderci sopra questo punto ; e per verità, al primo ritrovare un popolo in isole appartate, inclinerai a crederlo produzione spontanea di quel terreno : ma se esaminando gli scopri linguaggio, usi, tradizioni conformi ad altre genti, t' è forza confessare che vi fu portato d' altronde, per quanto ne ignori il come. Questo è il caso dell' America. Già abbiamo toccato delle somiglianze di conformazione e di linguaggio tra i popoli di questa e gli asiatici. Le tradizioni loro accennano a gente venuta di fuori : nella storia messicana, i Toltechi, le Sette Tribù, gli Scesceneechi, gli Astechi si rappresentano come avveniticci, e ne' geroglifici sono dipinti in atto di traversare l'oceano. Le analogie fra' Peruviani e Mongoli sono tante, che uno scrittore sostenne con molto ingegno che Manco-Capac, fondatore della dinastia e della religione degl' Incas, fosse figlio d' un nipote di Gengis-kan (1), mentre altri con più probabilità lo derivano dal Tibet e dalla Tartaria. Gli Ottentoti d' Africa, i Guarani del Paraguay e i Californì, per mostrar dolore della perdita d' un congiunto, si amputano il dito mignolo (2) : costume sì strano il crederemo nato spontaneamente in paesi tanto discosti ? I Pastù americani pascentisi di soli vegetali, i Tlascaltechi che credono alla metempsicosi, i Peruviani che hanno idea della Trinità, ci fanno pensare agl' Indiani. La divisione del tempo in piccoli e grandi periodi ben poco differisce ne' metodi cinesi, calmuchi, mongoli, mansciui, e in quelli de' Toltechi, Astechi ed altri ; ed è identica fra Messicani e Giapponesi. Lo zodiaco de' Tibetani, Giapponesi e Mongoli porta gli stessi nomi di quelli attribuiti dai Messicani ai giorni del mese ; e dove i segni di questi mancano nello zodiaco tartaro, ne adempiono il difetto i Sastra indiani, ponendo gli animali celesti nelle corrispondenti posizioni (3).

Schlegel. Noto è il tentativo di Court Gébelin di provare l' unità di tutti gli alfabeti (*Monde primitif*, vol. III): ma paragoni più dotti ed ingegnosi sono dati da Paravey *(Op. cit.)*. Rammemorerò due altri che convengono in quest' avviso. Herder nota : *Les alphabets des peuples présentent une analogie encore plus frappante ; elle est telle, qu'à bien approfondir les choses, il n'y a proprement qu'un alphabet* (*Nuove memorie dell' Accademia reale*, 1781. Berlino 1783, pag. 413). Humboldt sembra ammettere l' opinione stessa alla Conchiusione del suo saggio *Sull' origine delle forme grammaticali*. Berlino 1823.

(1) Ranking, *Ricerche storiche sulla conquista del Perù e del Messico nel* XIII *secolo fatta dai Mongoli, accompagnati da elefanti* (ingl.). Londra 1827.

(2) Forster, *Viaggio intorno al mondo*, vol. I, p. 433.

(3) Vedi Humboldt, *Vue des Cordilières*, tom. II.

Gli Astechi, i Mittechi, i Tlascaltechi in innumerevoli pitture rammentavano il diluvio e la dispersione dei popoli; a figurare la confusione delle lingue, dipinsero una colomba appollaiata s' un albero, che dà agli uomini muti una lingua ciascuno, per lo che le quindici famiglie si disperdono (1). I loro geroglifici esprimevano che « prima della grande inondazione, avvenuta 4008 anni dopo creato il « mondo, il paese d' Anahuac era abitato da giganti (*Zocuillixe- « que*); quelli che non perirono furono trasformati in pesci, da set- « te in fuori ricovratisi nelle caverne. Sfogate le acque, Xelua, un « di questi giganti, soprannominato l' Architetto, andò a Sciolulan, « dove in memoria della montagna Tlaloc su cui erasi salvato, fab- « bricò una collina artifiziale in forma di piramide; fece fare matto- « ni nella provincia di Tlamanalco, a piede della Sierra di Cocotl, e « per trasportarli a Sciolula dispose una fila d' uomini che se li tra- « smettevano di mano in mano. Gli Dei s' indispettirono di quest' e- « difizio, la cui cima dovea raggiunger le nubi, e vibrarono fuoco « sulla piramide; molti operai perirono, e il lavoro restò imperfet- « to » (2). Humboldt e Zoega notarono evidente somiglianza tra essa piramide di Sciolula e il tempio di Belo; è orientata esattamente, e come questo, serviva ai sacerdoti messicani per le osservazioni astronomiche.

Aggiungete che i Messicani, appena nati i figliuoli, ne aspergevano d' acqua la fronte, e talvolta li facevano passare traverso al fuoco; Sinacuatl, madre del genere umano, era da essi dipinta nel paradiso terrestre, con un serpente, e due figli dietro che litigavano; facevano idoletti di pasta, e li distribuivano in particole al popolo radunato nel tempio; confessavano i peccati, aveano conventi d' uomini e di donne; tante somiglianze in fine, che in un' insigne opera fu sostenuto essere stata l' America popolata prima da Ebrei, poi da Cristiani (3).

L' insigne opera ch' io dico è la *Collezione de' monumenti messicani*, pubblicata da lord Kingsborough, nei quali appaiono dipinte persone di tutt' altro carattere che le americane, ed ora i tipi dell'India, or quei dell' Egitto; il busto d' una sacerdotessa asteca porta la calantica sul capo, non diversamente da quelli d' Iside; ritrovi le piramidi a molti strati, con sepolture nell' interno; dapertutto pitture geroglifiche; cinque giorni soggiungonsi nell' anno messicano, come gli epagomeni al menfitico; nelle tombe degl' Incas furono scoperte molte lampade e vasi dipinti, che somigliano mirabilmente agli egizi; alcuni hanno forme greche, altri si direbbero anfore romane (4): sicchè tu ti fermi meravigliato, e domandi onde mai potè l' altro mondo attingere queste cognizioni e questi oggetti? Ma la

(1) Vedi HUMBOLDT, *Vue des Cordillières*, tom. II.

(2) Manoscritto esistente nella Vaticana, copiato da Pedro de los Rios nel 1566.

(3) AGLIO, *Le antichità del Messico*, vol. VI, pag. 232-420. Si sa però che i Buddisti praticavano già riti somiglianti.

(4) Sono posseduti dal sig. Cooke di Barnes in Inghilterra. Il signor

risposta che ci rivelerebbe i tempi remotissimi, possiamo noi sperare d' ottenerla, se non ancora sappiamo spiegare come, in una tariffa di Modena del 1306, si legga annoverato fra le merci il Brasile ; e come nella mappa di Andrea Bianco, costruita nel 1436 e conservata nella biblioteca di San Marco a Venezia, si trovi segnata nell' Atlantico un' isola col nome appunto di Brasile ? Quel mondo è dunque nuovo soltanto per noi che nol conoscevamo.

Certo l' infelice Montezuma, la prima volta che parlò con Ferdinando Cortes, gli disse : — Noi abbiamo dai nostri libri, che io e « questi abitanti non siamo indigeni, ma qui venimmo di lontanissi- « mo. Sappiamo ancora che il capo, il quale guidò gli avi nostri, tor- « nò per qualche tempo nel suo paese natio, e rivenne poi per ri- « condurvi quelli che aveva lasciati : ma li trovò accasati con donne « di qui, padri di molta figliuolanza, e viventi in città da loro co- « strutte ; talchè non vollero obbedire all' antico padrone, che se ne « andò solo. Ed abbiamo sempre creduto che i suoi discendenti ver- « rebbero un giorno a prender possesso di questo paese. Ora poichè « voi venite dalla parte onde nasce il sole, e mi dite di conoscerci « da gran tempo, non posso dubitare che il re dal quale siete man- « dati, non sia il naturale nostro padrone » (1).

Troppo scarsamente informati siamo ancora della Polinesia, donde si pensò più a trarre frutto che notizie : ma meno difficile è lo spiegare come d' isola in isola vi si propagassero gl'Indiani. Reland, Cook, Forster, paragonando gl' idiomi oceanici, li conobbero parenti dei madecassi, de' malesi e de' giovanesi. Dalle isole Sandwich alla Nuova Zelanda corrono da mille ottocento leghe, e le lingue si rassomigliano ; quasi altrettanto dal Madagascar alle Filippine, e vi si parlano idiomi fraterni ; un terzo della circonferenza del globo è da Giava alle Marchesi, eppur le parole hanno le stesse radici, cioè il kawi, che trovasi essere il sanscrito spogliato delle sue inflessioni. Al fondo d' una religione oltre ogni credere grossolana, vi si trova l' idea d' una trinità, che nelle Caroline chiamano *Aluelap*, *Langueleug* e *Olisat* ; e fra i Taitani *Tane* o *Te Madua* padre o uomo, *Oro* o *Mattin* dio figlio o sanguinario, *Taroa* o *Manu te ooa* uccello o spirito : somiglianza palpabile colla Trimurti indiana. I Nuovozelandesi, secondo Lesson, come gli altri Polinesi, chiamano *Assua* i loro Dei, credono che le anime dei giusti sieno i geni buoni, e quelle dei cattivi col nome di *Tii* spingano l' uomo al peccato. Chi vorrà non riscontrarvi gli *Asura* geni dell' India antica, e i *Daitia* suoi demoni ?

Tradizioni braminiche appaiono maggiormente fra alcune tribù

Kampe levò il disegno di ventidue, e li crede recati colà dai Fenici. Vedi *Soc. of antiq.* Londra, gennaio 1836.

(1) Prima lettera di Cortes, §§ XXI e XXIX. Klaproth, nell'*Asie polyglotte*, sostiene che i Ciukti vengono d' America. Senza stare a confutarlo, l' accenno per testimonio delle corrispondenze tra il nord-ovest dell' America e l'est dell'Asia : ed è certo che ancora i Ciukti vanno dal Camsciatka ad attaccare i selvaggi del nord-ovest d'America. HUMBOLDT, *Essai pol. sur la N. Espagne*, vol. II, p. 502.

dei Daia, meglio degli altri incivilite. Dividono il tempo in *joga*, simili ai periodi favolosi degli adoratori di Brama, e anche di nome conformi, giacchè li chiamano *Chereta joga*, *Diva Pera joga*, e *Cale joga* il presente. Nelle eclissi, ch' e' nominano *graana* con vocabolo sanscrito, credono che un drago (detto *Rau*, pure alla sanscrita) divori la luna, e per ciò menano uno strepito assordante per isgomentarlo non altrimenti di quel che praticano i Cinesi.

Nelle isole di Tonga parlasi della dispersione degli uomini, della lor divisione in buoni e cattivi, in bianchi e neri, dopo una maledizione che somiglia a quella di Cam. A Taiti narravasi come Dio addormentò il primo uomo per svellergli una costa di cui formò la prima donna, come il genere umano fu sobbissato da un diluvio da cui uno solo campò. Facile è il dire che possono averle insegnate i missionarî o i navigatori: ma in tal caso perchè non ricordano altrettanto del Testamento nuovo? Ultimamente, a proposito degl' indiani Jowais, venuti a Parigi il 1845, Onorato Jaquinot diceva: — I' ho « visitato le principali isole della Polinesia, e vi osservai le più gran- « di analogie cogli Americani... La somiglianza di fisionomie è per « me la miglior prova dell' identità degli Americani e de' Polinesî; « ma se volessi cercare ne' costumi, mi si presenterebbero in folla. « Per quanto diverso sia il genere di vita, trovansi al grado stesso « di civiltà, quasi pari la gerarchia sociale e la sacerdotale, egual- « mente oscure del pari le loro religioni, eguale riverenza pei se- « polcri. Fra i Mandani i cadaveri si espongono sovra travi, come « nella Nuova Zelanda e alle Marchesi, e portasi cibo alle fredde spo- « glie. Fra gli Assiniboini e altre tribù, una gran piazza selciata sta « davanti ciascun villaggio per le adunanze; e così alle Marchesi e « in altre isole Polinesie. Sulla riva dell' isola di Pasqua, enormi ru- « pi furono scolpite in forma di giganti: in altri punti dell' Oceania, « massime all' isola di Ualan, vedonsi muraglie formate di enormi « massi, problema ai naviganti, e traccia delle costruzioni ciclopi- « che onde sono coperte le due Americhe. I Polinesî come gli Ame- « ricani amano gli ornamenti, pingonsi a colori vivi, tratteggiansi la « pelle, strappansi i peli, si radono parte della testa, forano e stira- « no il lobo dell' orecchio, e vi si sospendono ornati pesanti. A Ualan « gl' indigeni copronsi il labbro inferiore con una conchiglia, e l'uso « stesso si riscontra sulla costa nord-ovest d' America. Il vestito dei « capi di Taiti, chiamato *tiputa*, è il *poncho* degli Araucani. En- « trambi i popoli sono guerreschi, ed usano le medesime armi, ed « hanno per trofei le capelliere de' nemici. Tante analogie, che facil- « mente potrei moltiplicare, ponno esser frutto dell' accidente (1)? ».

Abbiamo addotte tante prove dell' unica derivazione del genere

(1) *Annuaire des voyages*, 1846, p. 179. — L' identità degli Americani colla razza rossa della Malesia e dell' India orientale è dimostrata in un opera inglese di BRADFORD sulle *Antichità americane*, o *Ricerche sull' origine e la storia della razza rossa;* nella *Malesia* di HOMBRON, articolo inserito nella *Revue orientale ;* e in molte dissertazioni del signor Eichthal alla Società etnologica di Parigi. Su ciò si tornerà nel Libro XIV.

umano, che crediamo poter trascurare le parziali obiezioni, riflettendo con Bacone che « l' armonia delle scienze, cioè il sorreggersi « che fanno scambievolmente, è la vera e calzante maniera di ribat- « tere e togliere di mezzo le difficoltà di minor peso: mentre inve- « ce, se si tragga fuori un assioma dopo l' altro, come gli stecchi di « un fascello, si avrà a contendere con ciascuno e si piegheranno e « romperanno a talento (1) ».

Non tememmo indugiarci troppo su questo punto, giacchè esso ci sembra di capitale importanza, non solo nell' ordine spirituale per accertare il fondamento della fede cristiana, cioè l' originale peccato e la redenzione, ma nello storico ancora, poichè da questa cognizione dipende il sapere se la mia schiatta, questa mistura di tanta miseria e di tanta altezza, decadde dal paradiso, o sollevossi d' infra le scimie; s' io debbo puramente cercare lo sviluppo della materia dal cui raffinamento venga ogni cosa, ovvero sublimare lo spirito, credendo l' individuo e l' umanità destinati a redimersi e perfezionarsi, ricomponendo la spezzata armonia della coscienza; se quelli che una politica spietata chiama nemici naturali, sieno o no miei fratelli, dal che soltanto potrò dedurre norme alla giustizia, che è fondamento della storia. I sentimenti di essa quanto non dovranno riuscire diversi se Mosè, Maometto, l' imperatore Cristoforo, Iturbido, Tamerlano sono estranei a me quanto il renne e l' elefante? Come diversamente ammirerà le istituzioni di Manete e i poemi di Calidasa, diversamente compiangerà gl' Incas e i Montezuma abbrustoliti dagli Spagnuoli, e i Negri mercatati dall' Inglese, ove costoro sieno animali di altra razza che la nostra?

CAPITOLO IV.

Primi paesi abitati.

Dopochè i fatti tolsero di credere l' uomo un germe spontaneamente sviluppato sotto diverse zone, converrà gl' interroghiamo ancora per sapere donde sia l' unico suo ceppo.

Chi volesse conoscere ove sorga il Nilo, dovrebbe salire a ritroso del suo corso, domandare di paese in paese da qual parte vi arriva, e così traverso alle infinite sue tortuosità, ai boschi, alle sabbie, alle disparizioni, alle cateratte, accostarsi alla sorgente. Altrettanto conviene adoperare col corso delle nazioni. Se chiediamo ai popoli di Europa da che parte vengono, ci rispondono concordemente, dall'Asia. Di molti conosciamo, a non dubitarne, l' origine; e studiando le antiche migrazioni e le reliquie delle spente favelle, non solo troviamo che Celti, Cimri, Schiavoni, Galli, Germani, Lapponi, Finnici provengono dall' Asia, ma assegniamo il posto ch' essi occuparono già attorno al mar Nero, nella Tartaria, sul Gange, o dovunque si trovi ancora vestigio del loro idioma. Se degli altri non sappiamo

(1) *De augm. scient.* lib. VII.

dire così l'appunto, li vediamo però tutti rivolgersi per tradizione verso l'Oriente.

Talmente imbarbarita è l'Africa, tanto tempo restò l'America divisa dal suo tronco, che a pena si scorge qualche somiglianza fra questi rami: pure alcune noi ne mostrammo già; e il poco che resta di loro tradizioni, indica una provenienza estrinseca e dalle parti di Asia. Chi poi seguiti la gradazione del colore di loro pelle, vieppiù s'accerta esser venuti dall'Asia meridionale gli Africani, gli Americani dalla orientale.

In Asia al contrario tutto accenna una somma vetustà. Ivi appaiono le lingue antichissime che, sotto forme calme e metodiche, velano la parola coll'ombra misteriosa del geroglifico e del simbolo: a quei parlari, come a loro nucleo, si affiggono quelli del restante mondo. Chiedete onde si trasse il modo di fissar la parola, e la Grecia si professerà debitrice all'Asia dell'alfabeto che generò tutti gli altri; di là le cifre numeriche, di là le nozioni astronomiche, di là i germi di coltura nascosti nelle cosmogonie, di là le dottrine filosofiche e le religiose che schiarirono o abbagliarono l'umanità: sicchè i sapienti antichi, siccome a fonte, sempre colà ricorrevano.

Se da questi stromenti della civiltà passiamo alla civiltà stessa, noi la vediamo primamente comparire in Asia, e di quivi diffondersi pel resto del mondo. Primo segno di essa è il dominio sugli animali. Or bene, la maggior parte di quelli che ora obbediscono all'uomo, vagano selvatici nel cuore dell'Asia: le montagne che la attraversano, sono il paese originario del bufalo, del toro, del mufolo da cui deriva la nostra pecora; dell'onagro e dello stambecco, dalla cui mistione uscì la nostra capra. Il renne balza sulle eccelse vette che chiudono ad oriente la Siberia, e sulla catena degli Urali: il camello erra per gli ampi deserti frapposti al Tibet e alla Cina: il porco silvestre grugnisce fra i querceti e nei paduli della parte d'Asia più temperata: ivi è selvatico il gatto; ivi lo sciacal, che produsse il nostro cane (1).

L'uomo condusse con sè questi servi, che gli alleggeriscono la condanna di guadagnarsi il pane col sudore di sua fronte: quindi abbondano a ribocco più che ci accostiamo all'Asia, scarseggiano via via che ce ne allontaniamo. La Nuova Guinea e la Nuova Zelanda non possedono che il cane ed il maiale; il solo cane la Nuova California; l'America, quant'è vasta, non ha che il guanaco ed il lama; l'Europa stessa non possiede di sue proprie che quindici o sedici specie degli animali che avvicinano l'uomo, contando anche il sorcio e simile famiglia; tutte le altre dedusse dall'Asia. E in Asia le specie stesse appaiono in tutta la loro bellezza; nè in verun luogo il cavallo slanciasi tanto vigoroso ad emulare il vento come in Arabia, o il camello porge sì pazienti ed utili servigi all'uomo; all'asino selvatico ed al domestico sono dai poeti asiatici paragonati gli eroi; la pecora e la capra d'Angola, l'argali, il becco silvestre non hanno i

(1) I naturalisti moderni chiarirono sognata, come tante altre sue teoriche, la genealogia del cane secondo Buffon.

pari fuor di là; là da secoli è reso servo dell' uomo l' elefante; l'individuo però, non mai la specie.

E che conquista sia quella degli animali, ve lo dica il riflettere quel che sarebbe l' agricoltura senza il bove ed il giumento, il deserto senza il camello, il Kamsciadalo senza il cane, l' Arabo senza il cavallo: e appunto alla mancanza di cavalli v' ha chi attribuisce l' inferiorità dell' Americano.

Nè vuolsi ommettere come l' uomo, dopo que' primi tempi, non sia riuscito più a domesticare altri animali, per quanto nel Nuovo mondo abbia adoperato coll' aj, col puma, collo scisci o col tapir.

Taciamo l' America, ove le liane, allacciandosi dall' uno all' altro degli alberi secolari, paiono opporre una barriera impenetrabile alla civiltà, ed offrire asilo sicuro al boa ed a simili mostri; taciamo l'Africa, ove l' assidua sferza del sole e i nudi campi di sabbione, agitati or ad ora dal simum, eludono le fatiche dell' uomo: ma l' Europa stessa, di qua dai tempi storici, era incolta e silvestre; i primi ricordi parlano dapertutto di paludi, di fiere, di colubri, di boscaglie, esercizio alle fatiche degli Ercoli e de' Tesei venutile dall' Asia. E quanto scarsi frutti non porge naturalmente il nostro terreno! tutto v' è artifizio d' innesti, di calore, di concimi; mentre in Asia cresce spontaneo il frumento, spontanei rosseggiano i grappoli; l' ulivo, il fico, il gelso, il ciliegio, il pesco, la canna di zuccaro, il caffè, l' arancio, il melogranato, il noce, il castagno, offrono abbondanza di squisiti frutti, come soavità di mille odori e colori la rosa, il ranuncolo, i fiori più gai e sfoggiati. Gli Europei sanno dire ancora il non lontano tempo, che di molti di questi vegetali fecero acquisto, traendoli dalla terra stessa da cui ebbero il modo di dividere e computare il tempo, gli Dei ed i simboli onde popolarono il firmamento.

Le piramidi d' Egitto hanno cessato di parere le antichissime, dacchè attrassero l' attenzione le rovine di Persepoli e gl' immensi ipogei dell' India; prove del quanto buon' ora colà si coltivassero le arti e le scienze. E che uomini dovevano esser quelli che ergevano o scavavano tali edifizi! e che nazioni quelle tra cui cantavano David, Viasa, Omero! e che vigoria d' intelletto per inventare que' sistemi di filosofia, che, per quante ipotesi brillanti e metafisiche sottigliezze e ingegnose teoriche congegnino i savi e gli statisti, sempre in quelli se ne trova il germe o applicato nei fatti o coperto nelle finzioni e negli emblemi. Ed io li crederò gl' informi schizzi d'una generazione, che si è pur ora rizzata sui due piedi, che lasciò le abitudini della scimia e le native boscaglie?

Il lusso orientale, e in conseguenza l' orientale despotismo, sono ricordati per vetustissimi. Sta così salda la millenaria costituzione della Cina, che i vincitori medesimi piegano la dura cervice al giogo di quella. Ancora le Caste dell' India conservano le tracce degli ordinamenti civili e religiosi, che per secoli e secoli governarono il più mite dei popoli: e la stabilità e la durata che quelle genti cercavano sì nei monumenti sì nelle istituzioni, somiglia alla vergine fiducia di un giovane che fabbrica quel che spera godere molti e molti anni. Monarchie o pacifiche o guerresche incontriamo sul Tigri, sull' Eu-

frate, fra le montagne della Media o sulle rive del Nilo, non appena la storia favelli; le quali poi si mescolano alle avventure delle nazioni d' Occidente, e prolungano il loro influsso fin nella odierna civiltà. Anche sulle alture della Tartaria, l' irrefrenata libertà delle orde si combina col despotismo dei kan, forma della più vetusta feudalità. Insomma in Asia il governo monarchico è piantato così da antico, che ne divenne connaturale l' idea tanto, che il re di Siam non sapeva smettere le risa allorquando ebbe udito che gli Olandesi viveano senza re. Questo governo s' incontra nelle altre parti quanto più s' avvicinano all' Asia; e la tirannia che pesa sull'Africa ove confina con questa, va perdendosi fin nel governo patriarcale tra i Cafri. Così nell' oceano Meridionale, lusso, arti, manifatture, monarchia compaiono, quanto più all' Asia si viene appresso: l' America alle estremità non conosce il governo d'un solo, mentre la mano straniera l' aveva piantato nel Messico e nel Perù.

Nè l' America, con tanti vulcani ancora ardenti, e colle pianure ancora pantanose; nè l' Africa, che tardi dovette sottrarre all'acque i suoi deserti di sabbia, possono pretendere d' aver dato il primo asilo all' ultimo e prediletto frutto della natura, che forma il vertice dell' immensa piramide della creazione. Come tale, doveva esser l' uomo collocato al centro dei più efficaci poteri organici, in paese ove più prodigate fossero e più accurate le meraviglie della natura, ove il più vasto continente stendesi attorno alle montagne più eccelse, insomma nel cuore dell' Asia.

Che se interroghiamo gli stessi Asiatici, riferiranno l' origine loro verso il paese cinto dal Caspio, dal Mediterraneo, dal golfo Persico e dall' Arabico. I Cinesi pongono il loro principio nella provincia di Scen-sì dal nord-ovest; gl' Indiani, al nord de' monti Imalaja, cioè nella Battria, limitrofa alla Persia che confina col paese centrale. La Mesopotamia è la terra più mediterranea; e nella sua elevazione, il recente diluvio doveva averla lasciata ricca d' umori e di quella fertilità che ora i lunghi secoli esaurirono.

CAPITOLO V.

Prime Società.

Quanto abbiamo esposto disdice affatto l' asserzione di quelli, i quali supposero l' uomo nato colla pura sensazione, e che il caso e la necessità lo scotessero dall' imbecille inerzia in cui sonnecchiava. Sotto il peso de' bisogni incalzanti, l' uomo bruto non avrebbe inventato mai se non quello che importava alla soddisfazione di essi. Or come gli troviamo così comuni le idee religiose? la lingua di queste è la più antica presso tutti; ad un culto si riferiscono gli abbozzi informi di civiltà che scontriamo fra i Barbari; d' un inno accompagnano le danze e i canti delle solennità, spesso non inteso, per lo più fondato sulla ricordanza d' un mondo primitivo.

No: l' uomo non poteva sorgere alla ragione se non colla parola,

nè acquistar questa senza osservare l' unità nella moltiplicità, l' invisibile nel visibile, l' effetto nella causa; cioè senza usare la ragione: circolo vizioso, che si riproduce qualunque volta si ragiona sui principî dell' umanità.

E si riproduce nell' idea d' un contratto sociale, per cui gli uomini, dal vivere bestiale, siansi ridotti alla convivenza civile. Se così fosse, perchè non si troverebbero ancora nazioni senza lingua nè ragione nè morale? Tutt' al contrario, ogni storia ci mostra che l'uomo le possedette sempre, più o meno sviluppate; talchè dobbiamo crederle fondo ed essenza della sua natura, anteriori alla ragione speculativa, la quale non avrebbe mai rinvenuto un archetipo pei casi pratici.

E per verità come poteano diventare doveri i legami del matrimonio e della paternità, prima che l' uomo comprendesse i beni che ne derivano, e i mezzi d' ottenerli? come concepirebbe i vantaggi della società chi mai non li provò? Perchè gli uomini si accordino e stringano un patto sociale, forza è che possiedano ed un linguaggio comune per intendersi, e forme di contratti, d' assemblee, di rappresentanza, cioè che sieno già legati in società. Con che diritto poi quel pugno d' uomini avrebbe potuto obbligare l' intera successione del genere umano? E se tutto si fonda sopra immagini mutevoli ed incostanti astrazioni, quale sanzione ponevano al loro patto? e se questo fu conchiuso per ottenere la felicità, qualora esso mi pesi, non potrò io con altrettanto diritto svincolarmene e rifarmi libero?

Ma libero è egli l' uomo nelle selve, ove non ha compagnia, nè quindi può esercitare gli affetti, anzi nemmanco la ragione, la quale soltanto nella società e per la società si sviluppa? libero, ove tutti abbiano diritto su tutto, e quindi si perpetui la guerra? libero, ove sia impedito ad ogni passo dalle forze d' una natura che non imparò ancora a soggiogare?

Che se i boschi e le tane e la vaga venere e il vivere ferino sono lo stato naturale dell' uomo, avrà a dirsi un vizio questo deviamento che chiamano società e progresso; e la scienza e l' arte, non che volgersi ad ingentilire la vita e fare più umano il consorzio civile, dovrebbero industriarsi a ritornare l' uomo in quello stato primitivo che è natura e libertà. Conseguenza affatto logica, la cui assurdità basterebbe a smentire il principio: come basta la storia a negare che l' uomo siasi inventato il linguaggio, la religione, la morale. Lo stato selvaggio è dunque, non il principio dell' umanità, ma una degradazione, un cadere verso la natura animale, a pregiudizio della natura morale. E che questo scadimento, fin all' oblio d' ogni elemento di civiltà, sia possibile, noi lo vediamo tuttodì in America, e per esempio nel Brasile, in cui trovansi paesi ove prodigiosa è la fecondità degli armenti, la vigna dà tre raccolti, e il banano e l'arancio sono tutto l'anno carichi di frutti; eppure i figli de' Portoghesi si trovano ridotti a stato brutale, senza nozze nè moneta nè sale, quasi senza vesti nè religione.

La società civile in conseguenza non fu formata per l' interesse e pei godimenti, ma per necessità, per tramutare le vie di fatto in vie

di diritto, ed impedire la distruzione della specie; non deprava l'uomo, ma anzi è il solo stato in cui possa egli trovare la luce che rischiara la sua ignoranza, la regola che raddrizza le inclinazioni sue; non è volontaria e conseguenza d'un fatto fortuito, ma obbligatoria e risultante dalla natura stessa dell'uomo. Nè chi abbia senno potrà dire che siasi rinunziato a parte della libertà col cedere la potenza di nuocersi e la facoltà di distruggersi; col garantirsi la giustizia, ossia l'assicurazione del diritto di ciascuno, e del bene morale e fisico di tutti; e quella libertà che consiste nella facoltà di usare i mezzi che conducono al proprio fine.

Già nel paradiso, il primo uomo aveva l'incarico di custodirlo e lavorarlo; apparendo così prima destinazione della stirpe nostra la lotta e la fatica. Queste crescono come castigo dopo che il peccato entrò: castigo di padre, giacchè la fatica serve alla salute ed al bene stare, perfeziona l'uomo, dà la coscienza dell'essere e della vigoria, che si concentra nello sforzo da noi fatto per istar meglio, e per godere quella felicità, che è un sentimento tranquillo più che una rumorosa conquista.

Nè colla storia consuona il successivo passaggio che altri supposero dalla pastorizia all'agricoltura, indi all'industria, al commercio. Già le prime due troviamo esercitate non appena l'uomo è costretto a vivere del sudore di sua fronte. Il fratricidio trasse i Cainiti lontano dalle tende patriarcali; moltiplicarono, posero città ove crebbe l'industria, talchè la sesta generazione dopo l'omicida coltivava le arti metallurgiche, e conosceva strumenti musicali. Tornato poi il genere umano ad una famiglia sola col diluvio, si conservarono in essa le arti primitive, e Noè fu agricoltore ed operaio; ma come si sparsero sulla faccia della terra, ognuno variò d'industria secondo i luoghi, patteggiando colla necessità, e negligendo ciò che non serviva a' suoi bisogni. Quindi vediamo il Negro slanciarsi su piante altissime ed erte rupi; il Groenlandese imbroccare di colpo sicuro i pesci; il Samojedo lottare coll'orso bianco; il Canariano inseguire il camoscio di balza in balza; la Tibetana recare lo straniero sulle vette più sublimi; tutti infine atteggiarsi a quel che porta il suolo su cui si piantarono. Chi non mira altra bellezza che degli animali, si screzia il corpo, si pone e coda e corna e creste: il cacciatore si veste colle pelli: l'Americano si adorna colle piume degli uccelli suoi, a cui natura prodigò tanto sfoggio di colori, quasi a compenso del canto negato: l'abitatore delle Marianne tesse la corteccia delle piante. D'altra parte qual differenza tra il commercio dei Britanni e quel de' Cinesi? tra il Lappone pastore di renni, l'Arabo di camelli, il Peruviano di lami, ed il Mongolo di puledri?

Sorsero dunque e crebbero le industrie a seconda dei luoghi: ma l'agricoltura fu quella che maggiori cambiamenti introdusse nella costituzione morale. Poichè l'uomo, allorchè ha coltivato un campo e piantato, vuol seguirne le speranze, fonda una casa là vicino; così nasce quel sentimento prepotente che chiamiamo l'amor di patria, e dagli stabili focolari hanno origine le civili convivenze.

Quando Adamo, vedendo la compagna formatagli da Dio, escla-

mò: — Questo è osso delle ossa mie, e carne della mia carne; avrà « nome dall' uomo, perchè dall' uomo fu tratta; e l' uomo lascerà « padre e madre, e starà unito alla moglie, talchè sieno due in una « carne sola », fu posta la pietra dell' edifizio sociale, che durò attraverso tutti i secoli e le rivoluzioni, e che pose la società domestica per base delle altre, sicchè queste dovessero prosperare o languire secondo che quella era rispettata o sconnessa.

Un' autorità stabilita in mezzo a quelle convivenze è un fatto naturale, ancor più che una necessità. Il padre governa la numerosa figliolanza, senza magistrati nè carnefice, ma di coscienza e per forza di rispetto, di gratitudine, di convinzione. Credendo in Dio, lo servono nel prossimo: la fedeltà della donna produce le ineffabili gioie del matrimonio e le conseguenti affezioni: vivo è l' amore di famiglia, principalmente nelle madri: vive le amicizie, quanto più i bisogni stringono. Alla famiglia s'attacca la proprietà, questa al suolo: e il sentimento domestico si estende alla tribù.

L' idea d' un potere ereditario, assoluto sulla roba e sulle vite, non potea nascere in quelle menti, finchè durò il reggimento patriarcale. Anche al cessare di questo, allorchè l' associazione si lega ad un patto o ad una funzione affidata ad uno o a pochi, l' autorità ereditaria è sconosciuta. Un branco di cacciatori si raduna per una spedizione; abbisognando di un capo, scelgono il più destro, e gli obbediscono perchè ciò trovano opportuno; così nelle dissensioni si riportano al più savio ed onesto. A quel giudice, a quel capo lasceranno forse per gratitudine l' autorità sinchè vive, non mai il diritto di trasmetterla per retaggio. La forza de' conquistatori, i vizi dei vinti, le passioni, l' educazione, un preteso diritto divino diedero dei padroni all' umana specie nelle successive età: ma la Providenza collocò la felicità di essa al di sopra di questi accidenti, potendo il povero esser felice, libero lo schiavo tra i ceppi, ed in ogni ordinamento di cose dirigersi ciascuno all' individuale ed al comune perfezionamento. Allora pure l' autorità patriarcale si riprodusse nella metropolitica, che fece una città capo di tante altre, come un padre era capo di molte famiglie.

Credettero alcuni che Dio avesse stabilito la servitù allorquando Noè, maledicendo a Canaan, gli disse: — Tu sii schiavo di Giapeto ». Qui però è indicata una dipendenza di dominio, non un' inferiorità di natura, qual era intesa dagli antichi la schiavitù. Quest' orrido abuso della forza non potè nascere che da prepotenza di conquistatori, i quali facendo diritto la vittoria, si credevano autorizzati a sterminare i vinti, oppure li *servavano* per propria utilità (1).

Così semplici erano i principi politici con cui si conduceva la società umana, ancor riunita nelle pianure del Sennaar! Quivi prodi-

(1) A che ne piace aggiungere le parole di Quintiliano, il quale, non ammaestrato dalla rivelazione, ma col solo lume naturale scrisse: *Servi quos bellorum iniquitas victoribus in praedam dedit, eisdem legibus, eadem fortuna, eadem necessitate nati sunt: ex eodem loco spiritum trahunt: nec natura illis, sed fortuna dedit dominium.* Declam. 13. (G.B.)

giosamente moltiplicata, pensò a costruire una centralità sociale, che dirigesse ad un intento comune gli sforzi delle tribù: ma l'egoismo prevalse, la torre dell'unione divenne quella della confusione, i popoli si divisero, e Dio pose una nuova distinzione fra loro colla varietà de' linguaggi.

Gl' industriosi discendenti di Cam popolarono la Siria, l'Arabia, alcuni luoghi tra l'Eufrate e il Tigri, e per l'istmo di Suez penetrarono nell' Africa e nelle isole dei mari del Sud. Conobbero essi l'industria, la scienza e la coltura più sublime; ma un' immensa depravazione morale ed intellettuale li trasse a precipitoso decadimento.

La schiatta di Sem restò nell' Asia tra l'Eufrate e l'oceano Indiano, donde si stese su parte dell' Assiria e dell' Arabia all' occidente di quel fiume; poi più tardi entrò nell' America per la via stessa, per cui ogni anno i Ciukti portano guerra agli Americani della costa del nord-ovest. I Semiti fin da remotissimi tempi apparvero più addottrinati, e conservarono le tradizioni de' patriarchi, tanto rispetto alla scienza umana come ai dogmi religiosi.

Più rozza ma meno corrotta, la discendenza di Giapeto, che potè partecipare ai vantaggi de' popoli sorti a più pronta civiltà, si volse verso il settentrione, alle isole del Mediterraneo ed all' Europa, dilatandosi largamente e spingendosi fin nelle tende de'suoi fratelli (1).

Ma come da principio la materia lottava e mescolavasi, innanzi di acquistare l'ordine presente, così gli uomini passavano di terra in terra, prima di trovarsi ferma dimora; nel quale tragitto si frammischiarono ed alternarono per modo, che non sempre vien fatto alla storia di discernerli. Più vi riuscirà quanto meglio verrà schiarendosi l' Asia antica, geroglifico di cui poche note ci sono fin ad ora rivelate.

Se intanto vorremo applicare alla storia le ricerche linguistiche di sopra accennate, noi vedremo, partendo dalla Mesopotamia e dalle catene dell' Imalaja, degli Altai e degli Urali, scendere pei due pendìi la specie bianca all' occidente, la gialla al levante, e suddividersi quella in regioni del sud-ovest, dell' ovest e del nord-ovest: l'altra in regioni dell' est, del nord-est e del sud-est.

I bianchi della regione sud-ovest furono chiamati *Indo-Europei*, immensa stirpe, distesa dal mare delle Indie all'Atlantico, da Seilan all'Irlanda. Una porzione di questa popolò l'India, figliando poi i mo-

(1) Sulle prime migrazioni è opera capitale quella di Görres, *Die Volkertafel des Pentateuch: die Japhetiden und ihr Auszug aus Armenien*. Ratisbona 1845. Profittando dell' immensa sua dottrina filologica, e riconoscendo il merito d' altri rispetto alle razze di Cam e di Set, il gran pensatore seguì il diffondersi de' Giapetici, mediante le tradizioni di tutti i popoli. Deh fossero stati più lunghi gl' istanti ch' io potei da quell' eloquente labbro sentire la spiegazione del suo sistema, e vedere quella vecchia e serena fronte di cui Napoleone tremava, animarsi allo spettacolo delle migrazioni, in cui scorgeva un disegno di provvidenza e di misericordia, un necessario agglomeramento, che guai a coloro che pretendono scomporlo per interessi puramente politici e materiali!

derni Bengalesi, Seiki, Maratti, Malabari, Tamuli, Telingi, i Mongoli o Indo-Turchi, gli Zingri, i Cingalesi, i Maldiviani; mentre una altra porzione abitava la Persia, donde i Persi e Parti antichi, ed i moderni Guebri, Persiani, Curdi, Bucaresi, gli Afgani e i Belusci sui confini dell' India, e gli Osseti del Caucaso (1). Antichissimamente l'India ci si mostra divisa in Iran e Turan, paese del piano e del monte; e il monte è occupato dalla stirpe indo-persiana, che si denomina dei Saci o Sciti, e che si diffusero largamente, massime col ramo celtico e cimro.

Dall' Altai al Caucaso si allargarono queste stirpi che potremmo dire *Caucasee;* di cui la più potente è la Turca, colle sue variazioni di Uiguri, Turcomani, Usbeki, Selgiucidi, Ottomani: seguono l'Armena tra l'Eufrate ed il Caspio, tra questo e il mar Nero la Giorgiana.

Sull' avverso pendío dell' Imalaja, a capo di tutta la stirpe gialla o degl'Indo-Cinesi, sta la famiglia *della Cina*, intorno a cui i Tibetani, Birmani, Peguani, Siamesi, Anamiti; sulle rive del mar Giallo i Corei e gl' industri Giapponesi.

All' occidente dell' Asia, tra l' Eufrate, il mar Rosso, il golfo Persico e il Mediterraneo, stanziava la stirpe *Semitica* o *Caldea*, già divisa ne' quattro rami degli Assiri, a cui appartenevano i pastori della Caldea, i guerrieri di Babilonia e di Ninive, i Medi e i Siri; degli Ebrei, co' Cananei, Fenici e Cartaginesi; degli Arabi; degli Abissini.

All' oriente d' Asia errano i *Tateri*, distinti nelle due famiglie dei Mongoli, spavento d' Asia e d' Europa; e dei Tungusi, altri nomadi anche sotto il dominio della Russia, altri padroni della Cina col nome di Manciù.

Fra i ghiacci del nord-est è piantato il gruppo *Siberiano*, in cui si distinguono i Samojedi sulle coste del mar gelato, le tribù dei Coriechi, de' Genissei, dei Camsciadali, ed i Curiliani all' estremo lembo orientale del nostro mondo.

L' Europa, e specialmente le rive del Mediterraneo, sono la terra che la Providenza destinò con predilezione a svolgere i germi della civiltà; il suolo vi è propizio all' agricoltura, quanto inetto alla caccia e alla pastorizia; e la razza è la meglio disposta allo sviluppo intellettuale. In Asia si costituirono le società; ma qui soltanto si elevarono alla libertà domestica e politica e alla cognizione dei diritti: dall' Asia vennero le invenzioni; ma qui ricevettero il maggiore incremento: qui l' arti attinsero un'altezza insuperabile: qui alla forza di creazione si unì la critica, e all' immaginazione la filosofia: se colà v' ebbero grandi conquistatori, qui soltanto sorsero i gran capitani che crearono l' arte militare. Gl' Iberi, che si vollero gente diversa alquanto dall' Inda e partecipe della Semitica, abitarono anticamente la penisola più occidentale, giungendovi forse per mare dall'Italia, e

(1) ADELUNG, *Mithridates;*—BALBI, *Atlas ethnographique;*—KLAPROTH, *Asia polyglotta*, pag. 42; — EICHHOFF, *Parallèle des langues de l'Europe et de l' Inde.* Parigi 1836.

in Italia dall' Iberia asiatica (1), ed originarono i Turdetani, i Lusitani, i Cantabri di Spagna, gli Aquitani della Gallia, i Liguri d' Italia, e i Baschi. Il linguaggio di questi, creduto finora di famiglia differente, si riduce però anch' esso alla classe degl' indo-europei, e secondo Edwards, è conforme al celtico. Ciò toglierebbe la pregiudicata differenza, per quanto si può fra quelle tenebre remotissime; e anche gl' Iberi apparterrebbero alla gran famiglia Celtica, forse identica colla Scitica, e che col nome di Galli e Cimri stanziò nella Gallia. Qui i primi costituirono gli Equi, i Sequani, gli Arverni, e si diffusero in Italia col nome di Umbri, in Bretagna con quello di Gallesi; mentre i Cimri, col nome di Boj, Belgi, Armorici, Bretoni, sospinsero verso settentrione i primitivi abitanti; finchè soggiogati, più non sopravivono che nei Gallesi di Scozia e d' Irlanda, e nei Bretoni del paese di Galles e della Bretagna francese. Certo questi nomi d' Iberi, di Liguri e simili trovansi in paesi remotissimi, fin nell' Ibernia da un lato, nei Liguri del mar Nero dall' altro, ove li pone Scillace. Son dunque a prendere come nomi generici, distinguendoli poi in Liguri-iberi, Liguri-italici, e così via. Perocchè il sopragiungere d'altre popolazioni li respingeva sempre più ad occidente, mentre nelle isole si mescolavano con quelle.

Nell' Europa meridionale fra le Alpi e l'Emo, il Mediterraneo ed il mar Nero, e sul litorale dell' Asia Minore, prese stanza una gente indiana, dinotata col nome di *Trace-Pelasgica* o *Romana*. Parte di quest' ultima, valicando il Tauro, occupò nell'Asia Minore la Frigia, la Lidia, la Troade, e varcato il Bosforo, s'arrestò nella Tracia: mentre la più antica, traverso alla Tessaglia, si fermava nella Grecia e nel Peloponneso col nome di Pelasgi e d' Elleni, e più tardi con quello di Eoli, Jonî, Dori, Achei, e si stendeva pure nelle isole e sul continente d'Italia, ove già altri della stessa famiglia avevano portato la civiltà col nome di Oschi, Toschi, Latini, adunati poi sotto gli stendardi e il nome di Roma.

Gl' *Indo-Persiani*, che tennero dietro ai Celti, entrarono in Europa pel Caucaso; e incontro al corso del Danubio, parte occuparono il centro della Germania, formando le guerriere tribù dei Teutoni, Svevi, Franchi, Alemanni; parte costeggiando l'Elba, produssero quelle de' Sassoni, Frisoni, Longobardi, Angli; parte, lungo l' Oder e il Baltico, diedero origine agli Scandinavi e ai Goti.

Di provenienza indiana è pure la famiglia *Slava*, che sembra entrasse in Europa poco dopo della germanica, occupando le terre man mano che da questa erano deserte, finchè si stese nel vasto piano dai Carpazî ai Poja, e dal Baltico al mar Nero: vinta poi e rincacciata, si piegò ad oriente, colle tribù de' Sarmati, Rossolani, Tzechi, Venedi, Pruczi, finchè oggi è ridotta a tre rami principali, de' Russi e Illirici; dei Polacchi, Boemi e Vendi; de' Lettoni e Lituani.

Straniera all' India e parente coi popoli del nord-ovest dell' Asia pare la stirpe *Uralica*, stretta dalla slava verso settentrione, donde

(1) Hofmann, *Gl' Iberi in Occidente e in Oriente*. Lipsia 1838.

sbucò nel medio evo col nome di Unni e di Ugri, e che ora si distingue in ramo Finnico nell' Estonia e nella Lapponia, Magiaro, od Ungarese al lembo della Germania, Cermisso in riva al Volga, e Permiano presso gli Urali.

Agl' Indi ed a' Caldei è pure analoga la civiltà degli Egiziani, che ora sopravivono nei Copti: gli Abissini adottarono un dialetto arabo, e la famiglia Merebera raccoglie le reliquie degli antichi Mauri, Numidi, Birenei e Cartaginesi. Sì poco è nota ancora l' Africa centrale, che non è possibile determinarne le famiglie, e seguirne l'andamento. Nell' orientale, tutto al lungo del mar Indiano dalle fonti del Nilo al capo Sofala, due famiglie conosciamo, dei *Galla* che ora signoreggiano l' Abissinia, e dei *Motapa* sulle coste del Zanguebar, di Mozambico e di Monomotapa. Anche la meridionale chiude due famiglie, dei *Cafri*, e degli *Ottentoti*.

Due schiatte distinte occupano l' Oceania: la *Melanesia*, quasi negra, con capelli crespi, e la *Polinesia*, bruna e con lineamenti indomongoli e capellatura liscia o arricciata. Alla prima spettano pure le genti del Madagascar, come i Cafri e gli Ottentoti; e una gran mescolanza se n' è fatta nell' arcipelago Indo-cinese.

Gl' Indo-Europei dominano eziandio il gran continente dell'America, sterminando più sempre gl'indigeni, e trapiantandovi i Negri, obbrobriosa e forse incurabile piaga di quella libertà. Ma delle razze indigene, l' America settentrionale e il Messico richiamano i tipi indiani, che continuano anche nel Perù, mentre il resto dell' America meridionale ha nazioni più conformi alla mongola per colore, per lineamenti, per obliquità di occhi.

Ecco la presunta figliazione dei popoli, la cui vita ci siamo accinti a delineare, e ad accompagnarne gl' incrementi pei sentieri della Providenza. Credemmo dover nostro l' insistere su principî che generalmente si trasvolano dagli storici, e ne adducemmo le ragioni. E ragioni abbiamo addotte per convalidare umanamente i dogmi di un ordine più sublime. Le quali se ad alcuno non fossero sembrate abbastanza convincenti noi gli rammenteremo come, secondo gli antichi libri dei Persi, avendo il savio Zoroastro interrogata la divinità sulle origini e sul fine delle cose, la divinità gli rispose: — Fa il bene, ed acquista l' immortalità ».

FINE DEL LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO

—

SOMMARIO

Dell' Asia in generale. — Prime monarchie. — Ebrei — loro storia — legislazione — letteratura. — India — istituzioni — opinioni — sapere. — Egitto — sua storia — costumanze. — Scienze e Belle Arti in generale. — Fenicj. — Commercio degli antichi. — Greci — loro tempi eroici. — Delle Religioni.

CAPITOLO I.

Asia.

L' Asia, cuna del genere umano e della civiltà, è la parte del mondo più estesa e meglio dalla natura favorita, occupando una superficie di 933,350 miriametri quadrati (2,100.000 leghe), fra il 24° grado di longitudine orientale e il 172° d' occidentale, e fra l' equatore ed il 78° di latitudine boreale.

Benchè dal Camsciatka alla penisola iberica continui un continente medesimo, è però fondata sulla conformazione plastica, sulla natura delle produzioni e sulla storia la divisione dell' Asia dall' Europa. I più moderni geografi le assegnano per confini il corso superiore dei fiumi Don, Volga, Ural, e la catena dei monti Urali. Ad occidente i terreni s' elevano, e tutto si mostra propizio ad una ricca vegetazione, quasi terra destinata all' agricoltura e alle città: verso levante non è che steppe e laghi salsi e pianure da nomadi. Così conterminata, l' Asia è maggiore alquanto dell' America, da cui la separa a nord-est lo stretto di Behring; un quarto più dell' Africa, cui la congiunge l' istmo di Suez; e quattro volte più dell' Europa. Le stanno al sud le innumere isole della Polinesia; altre vulcaniche la fronteggiano ad oriente e nel mare delle Indie; varie di natura, secondo le acque che le circondano e la posizione.

Nell' Oriente, non diremo immobile, ma eminentemente tradizionale, la geografia è il miglior commento dei racconti, atteso che gli uomini e le cose vi si cangiano ben poco, o si rinnovano simili a sè; laonde lo studio de' paesi spiega fatti e fenomeni, che altrimenti la critica ripudia, o risolve in miti.

Due grandi catene di montagne, nel senso dell' equatore, dividono l' Asia in tre zone. La prima è quella degli Altai che, sopra del mar Caspio, scorre la Siberia fin all' Oceano, ed a cui riferiamo gli Urali,

benchè le recenti indagini li mostrino affatto indipendenti (1). Più meridionale è la montagna del Tauro, che move dall' Asia Minore, ed elevandosi più che mai nell' Armenia, si dirama nella regione Caucasea, poi traversa i paesi ad oriente del Caspio, la Persia settentrionale, l' Ircania, la Partia, la Battriana, sino ai confini della Sogdiana o, come diciamo oggi, Gran Bucaria: quivi partendosi in due, e tolto in mezzo il maggior acrocoro della terra, cioè il deserto di Siam o di Cobi, volgendo a nord-est, col nome di Imao o di Belurdag, fende il paese d'Eygur, la Mongolia, la Songaria, fino al lembo della Siberia; intanto che coll' altro ramo a sud-est costeggia l' India settentrionale, traversa il grande e il piccolo Tibet, e si perde nella Cina, sulle coste del mar Pacifico; avendo assunto i varî nomi di Mustag, Candaar o Paropamiso, Imalaja, che rammentano le più sublimi elevazioni del globo.

Ampî bacini vaneggiano nel mezzo dell' Asia, alcuni d' acque salse come il Caspio, alcuni bituminosi come il lago Asfalte: grossi fiumi la solcano, mentre dall' internarsi dei golfi e dal frastagliamento delle coste son interrotte le pianure ed agevolate le comunicazioni. Tra i fiumi suoi, l' Irtisc, lo Jenisei, il Lena, che per la Siberia vanno al mar Glaciale, erano ignorati agli antichi: ma famosi dai tempi primitivi furono l' Eufrate, il Tigri, l' Indo e il Gange, che dal Tauro volgono al golfo Persico e al mare delle Indie; il Volga (*Rha*), l'Oxo (*Gihon*) e l'Iassarte (*Sir Darja*), che mettono nel Caspio; l'Hoang-ho, lo Yangh-tse-kiangh, che dalla Cina scendono al mar Pacifico, tracciavano i confini di vetuste nazioni e le vie del commercio.

Delle tre zone in cui abbiamo detto divisa l' Asia pe' suoi monti, la settentrionale o Siberia, fra l' Altai e il mar Gelato, può dirsi sconosciuta agli antichi, sebbene allora più popolata che oggi non sia. Fra l' Altai ed il Tauro sorge la più elevata regione del mondo, parallela a noi, ma arida il più e sterile, nuda di foreste, offrendo poco meglio che pascoli al Mongolo, al Calmuco, al Songaro, che per orde e tribù, senza stanze fisse, errano cogli armenti ove l' erba, il fonte od il capriccio gl' inviti.

Fra questi popoli nomadi ancora, ed i più meridionali ch' erano inciviliti fin dalle prime età, traccia una divisione il 40° parallelo, che separa il Caucaso dall' Armenia, la Gran Bucaria dalla Battriana, la Cina dalla Tartaria Cinese. In questa terza zona, stesa fin al tropico, donde spingonsi all' equatore le due grandi penisole Indiana ed Arabica, giace il paese sovra ogni altro privilegiato dalla natura, ove le esalazioni di un mare tranquillo, il riparo delle montagne, la corrente di grosse acque, l' esatto periodo dei venti, producono benignissima temperie di clima, le piante e le biade più care vi prosperano, augelli ed insetti fanno pompa di viva bellezza, il cotoniere e il baco da seta tributano i loro prodotti all' uomo per vestirlo, come le miniere, i fiumi e gli scogli oro, perle, gemme e diamanti per ornarlo.

(1) Humboldt, *Fragmens de géologie et de climatologie asiatiques*. Parigi 1831.

L' Indo divide l' Asia meridionale in due parti, una che piega all' Oceano, l' altra al Mediterraneo. Quest' ultima, su cui fissa la storia i primi suoi sguardi, può di nuovo essere suddivisa in paesi di qua dall' Eufrate, tra l' Eufrate e il Tigri, tra il Tigri e l' Indo. Di qua dall' Eufrate incontriamo la penisola dell' Asia Minore (1) colle isole che la fronteggiano, la Siria, la Fenicia, la Palestina, l' Arabia. Fra l' Eufrate e il Tigri siedono la Mesopotamia, l' Armenia, la Babilonia: fra il Tigri e l' Indo, l' Assiria, la Susiana, la Persia, la Caramania lungo il golfo Persico e il mar delle Indie, la Gedrosia, la Media, l' Aria, l' Aracosia, la Partia, la Battriana, la Sogdiana. Ad occidente dell' Indo, il paese chiamato propriamente India comprende di qua dal Gange la regione posta tra questo fiume e l' Indo, la penisola del Malabar, l' isola di Taprobana o Seilan; e di là dal Gange il paese dei Seri, il più lontano di cui avessero notizia gli antichi, che ignorarono la Cina.

Ove a questi paesi s' aggiunga l' Egitto, così per natura conforme all' Asia, avremo tracciato la scena della storia più antica.

Tanta estensione sottomette l' Asia ai più varî climi. La orientale è generalmente umida, con un cielo procelloso e spesso annebbiato, fra monti alpestri e paludose pianure e fiumi di lungo corso; mentre l' occidentale è asciutta e fin anche arida, coll' atmosfera di costante serenità, venti regolarissimi, piani poco meno elevati delle montagne cui s' appoggiano, scarse riviere ed assai laghi. La vicinanza dell' Africa la rende più calda, mentre l' orientale, nell' accostarsi al nord, si fa proporzionatamente fredda pei monti e i mari, le nebbie e i venti che, da nessun ostacolo rattenuti, spirano dal polo.

Così all' India, giardino d' ogni delizia, alla gelata Siberia, alle eccelse steppe della Mongolia, alla fredda Tartaria Cinese, alla pascolosa Assiria, alla Partia selvaggia, alle praterie interminabili fra l'Eufrate e il Tigri, pare la propria natura aver prefinito la via da percorrere nella storia, come è prefinito al Cinese il solcare gl' innumerevoli suoi canali, all' Indiano d' adoperar l' elefante in guerra e nei lavori, all' Arabo i camelli nelle avventurose corse traverso ai deserti.

Quest' immobilità della natura fisica, il regolato alternare delle stagioni e delle arie, l' uniforme coltivazione, l' egual modo di vivere, s' improntano sul carattere morale, riproducendo le stesse impressioni, le stesse idee. Perciò il Mongolo ed il Tartaro da immemorabile sono pastori e vagabondi, indomito il Maratto, lieto della neghittosità l' Indiano, quanto dell' industria il Cinese; e tutti così tenaci delle usanze, che nell' essere loro presente tu puoi leggere le istituzioni di tremila anni fa.

Nell' Asia centrale massimamente la specie umana è fiore di bellezza, come fiume più puro vicino alla sua sorgente; proporzionati

(1) Il nome d' Asia Minore non fu introdotto che sotto gl' imperatori romani per indicare la penisola che oggi dicesi Anatolia, e che ha al nord il mar Nero, all' ovest l'Egeo, al sud il Mediterraneo, e all' est si dilata sin all' Eufrate e all' Armenia.

di loro statura, ben piantati, con maravigliose forme, da cui sulle due rive del Caspio furono modificati gli stessi popoli invasori. Così i Turchi vi divennero bellissimi: così le donne circasse, sovranamente leggiadre, con folte sopracciglia, occhi neri, piccole bocche, fronti lisce, menti arrotondati, migliorarono la deforme razza persiana.

Vicino poi del Mediterraneo, alla squisitezza dell' aspetto si congiunge la più fina intelligenza, onde, nel mentre gli zefiri vi diffondono il sorriso d'un' ilare vita, vi si compiono lavori d' arte più perfetti che in verun altro luogo.

Differenti lingue parlano in Asia (1), largamente estese nella pia-

(1) Le lingue dell' Asia si dividono in sette famiglie:

1° Le *semitiche*, di cui principali l' ebraica, la siriaca, la peleva, l'araba, la gheeza, l' amarica.

2° Le *caucasee*, fra cui l' armena, la giorgiana, la circassa, l' abbassa, l'awara.

3° Le *persiane*, in cui la zenda, la parsa, la persiana, la kurda, l' afgana.

4° Le *indiane*, che comprendono la sanscrita antica ed una folla di dialetti, l' indostano, il bengalo, il malese, il cingalese...

5° Quelle *della regione transgangetica*, cinese, tibetana, coreana, giapponese...

6° Le *tartare*, di cui principali sono la manciua, la mongola, la turca.

7° Quelle *della regione siberiana*, che comprende differenti idiomi poco cogniti, parlati nel nord-ovest dell' Asia.

La famiglia semitica può dividersi in cinque rami:

1° Lingua *ebraica*, parlata dagl' Israeliti fino alla cattività di Babilonia, in cui sono tutti i libri sacri, sino al profeta Malachia; rimasta poi lingua dotta. È probabile che gli Ebrei in questo periodo usassero l' alfabeto che adoperano oggi i Samaritani; ma ora usano caratteri che riportarono dalla schiavitù, e che si dovrebbero chiamare caldaici, e leggonsi da dritta a sinistra, come tutte le scritture semitiche.

La lingua *samaritana* e la *rabbinica* possono considerarsi dialetti della ebraica. La prima sente del caldaico e del siriaco, e sembra essersi formata nel VII secolo a.C. dal mescolarsi degli Ebrei del regno d'Israele colle colonie assirie, inviate nella Giudea per surrogare gli Ebrei menati cattivi in Babilonia. Esistono ancora Samaritani in differenti città dell' Asia, e Naplusa in Palestina può essere considerata come loro patria, e parlano usualmente l' arabo volgare. I dotti Ebrei dell' XI secolo fondarono la rabbinica, mistura del caldeo e dell' ebraico antico, in cui entrò poi una folla di vocaboli d' ogni paese dove gli Ebrei si trovano dispersi. Si scrive coi caratteri dell' ebraico antico; se non che essendo scrittura corsiva, prende forme meno stabili.

La *fenicia*, parlata in tutta la Siria, differiva poco dall' ebraica: fu sparsa dal commercio e dalle colonie fenicie sopra tutte le coste ed isole del Mediterraneo. Le medaglie ed alcune iscrizioni sembrano mostrare che l' alfabeto tenesse dell' antico ebraico.

La lingua dei Cartaginesi, dialetto poco alterato del fenicio, fu parlata, durante la potenza cartaginese, in Africa, Spagna, Sicilia, Sardegna, Malta ecc. Alcune iscrizioni, poche medaglie, sedici versi inseriti nel *Pœnulus* di Plauto, sono le sole sue reliquie. Si vorrebbe scorgerne traccie nella lingua dei Bereberi e nella maltese: ma lo stesso Michele Vassalli, che nel 1791 avea stampato *Mylsen Phœnico-Punicum, sive Grammati-*

nura, limitate assai fra i monti; ma le antiche potevano ridursi a tre gruppi: uno dal Mediterraneo all' Alix, l' altro da questo al Tigri, il terzo dal Tigro all' Indo e all' Oxo.

ca melitensis, abbandonò quest' opinione nella *Grammatica della lingua maltese*, stampata nel 1827, ove crede questa un dialetto dell' arabo.

2° *Siriaca* o *aramea*. Comprende la lingua siriaca e la caldea, divise in dialetti. La Siria, la Mesopotamia, la Caldea, l' Assiria, ecc. sono chiamate *Aram* dagli autori biblici; donde si disse aramea.

La siriaca era sparsa nel Mediterraneo e dalla Giudea sino alla Media, alla Susiana e al golfo Persico, in tutte le colonie stabilite sul Tigri e l' Eufrate. La sua letteratura fiorì nel v e vi secolo dell' era nostra; ma la lingua, come ci è trasmessa nei libri, racchiude assai parole greche, introdotte durante la dominazione dei successori d' Alessandro. È adoprata da alcuni Padri della Chiesa e in qualche opera storica: è ancora la lingua ecclesiastica e letterata dei Giacobiti, Nestoriani, Maroniti.

Sonvi quattro alfabeti siriaci: 1° l' *estranghelo*, il più antico, trovasi solo negli antichi monumenti; 2° il *nestoriano* sembra tratto dall' estranghelo; 3° il *siriaco ordinario*, detto pure *maronito*, in cui sono stampati in Europa i libri siriaci; 4° quello detto *dei Cristiani di san Tommaso*, perchè è adoperato dai Cristiani di questo nome nelle Indie.

I principali dialetti della siriaca sono il *palmireno*, di cui restano iscrizioni spiegate da Saint-Martin; il *nabato*, linguaggio dei paesani di Wasil, tra Bagdad e Bàssora; il *sabeo* ancora in uso presso i settari che gli Arabi chiamano con questo nome, e che da sè nomansi Mendaiti, Nazareni o Caldei, e tra i Cristiani di san Giovanni, setta che abita i dintorni di Bàssora e alcune parti occidentali della Persia.

La *calduica*, un tempo parlata nella Caldea, alle corti di Ninive e Babilonia, appresa dagli Ebrei durante la schiavitù, diede nascimento al dialetto in cui sono scritti diversi commenti sui libri santi ed alcune parti dei libri di Daniele ed Esdra. Differisce poco dalla siriaca; e il suo alfabeto è l' ebraico odierno.

3° *Meda*. È la lingua peleva, parlata un tempo nell' antica Media e in tutta la Persia occidentale. Si ha in essa una traduzione dei libri di Zoroastro, forse coetanea dell' originale: in altri libri meno antichi, come il *Bund Dehesch*, il *Baman Iescht*, ecc., è mista a molti vocaboli persiani: le medaglie ed iscrizioni dei Sassanidi sono pure in pelevo. Questa lingua, che tolse molte parole dalla siriaca, è affatto persiana in quanto alla grammatica; in molte forme tiene della lingua zenda; il suo alfabeto deriva dallo zendo, e presenta molta analogia colle antiche lettere siriache.

4° *Arabica*. La dividono in lingua antica, letterale e vulgare.

L' arabo anteriore a Maometto sembra si dividesse nei dialetti *hamiar* e *coreisc*. Il hamiar, parlato nella parte orientale, è perduto come il suo alfabeto *murnad*. Il coreise parlavasi nella parte occidentale, e segnatamente nei dintorni della Mecca, dalla tribù dei Coreisc, a cui Maometto apparteneva. Pulito e perfezionato da Maometto nel Corano e da' suoi successori, divenne la lingua letteraria, comune a tutta la nazione araba, ed è ancora ai nostri giorni la lingua dotta di tutte le nazioni musulmane. Dal ix sino al xiv secolo, la letteratura araba ha avuto grandissimo corso in Oriente e in Occidente. La lingua araba è delle più ricche ed energiche; il suo dizionario racchiude più di sessantamila vocaboli; l'alfabeto ventotto lettere, e tre punti che scusano di vocali. Conosconsi tre generi di scritture principali: la *cufica*, così chiamata da Cufa città sul-

Attorno al Mediterraneo, i Frigi, considerati pel popolo antichissimo dell' Asia Minore, tenevano del parlare degli Armeni: sul litorale poi udivasi spesso la favella greca, come oggi l' italiana sulle

l' Eufrate, è la più antica, e somiglia all' estranghelo; la *neski*, inventata, o più probabilmente posta in uso con alcune modificazioni dal visir Ebn-Mokla nella prima metà del secolo x, è ora adoperata da tutti gli Arabi, e con alcune varietà da tutti i popoli musulmani; l' *al-magrebi* degli Arabi d' Africa è quella che se n' allontana di più.

L' arabo volgare non è che il letterale, privo delle desinenze grammaticali, e ridotto a piccolissimo numero di radici, con altre leggiere differenze: ora è la lingua usuale dell' Arabia, della Siria, del Fars, di alcune parti dell' India, dell' Egitto e della Nubia, della costa e dell' interno dell' Africa, e, come sembra, dell' arcipelago delle Lecadivie e nel mare delle Indie.

5° *Abissinica*. È parlata in paesi che non fanno parte dell' Asia geografica; ma, per la somiglianza coll' araba ed altre semitiche, attesta in quei popoli un' origine comune, o almanco molte relazioni col semitici. Essa dividesi in *asumita* e *amarica*. L' asumita comprende il gheez antico e moderno: il primo era parlato nel regno di Asum, e in Laba nello Yemen; il gheez moderno parlasi nel regno di Tigrè, smembrato dall' impero d' Abissinia. L' amarica è parlata nella più parte dell' Abissinia, nei regni d' Amara, d' Ankofra, d' Angola ecc., e da una colonia chiamata i Galla che ha abbracciato l' islam.

Nelle lingue caucasee, cioè della regione compresa tra il mar Caspio, il mar Nero, il nord della Persia, e le provincie meridionali dell' impero russo, menzioneremo solo l' *armena* e la *giorgiana*. La prima è conosciuta in Europa pei lavori dei padri Lazzaristi di Venezia: la seconda è studiata da alcuni dotti, e sperasi trovarvi le traduzioni di molti monumenti preziosi dell' antichità. Si dividono l' una e l' altra in antica e moderna.

Il *persiano moderno* può essere contato fra le lingue della famiglia persiana. Deriva dallo *zend*, e più immediatamente dal *parsi*, che possono considerarsi come lingue morte; ma ne sono dialetti il *kurdo* parlato da diverse tribù erranti, e il *pucto* parlato da immense tribù d' Afgani. Il persiano scrivesi co' caratteri arabici; è usato in tutta la Persia ed in gran parte dell' India; in tutto l' Oriente è, come l' arabo, coltivato dai letterati.

Nelle lingue dell' India bisogna distinguere le morte e le vive. Tra le prime la *sanscrita* e la *pali* sono sorelle, che sembrano aver regnato insieme l' una di là, l' altra di qua del Gange.

La sanscrita sembra lo stipite della più parte delle altre lingue: ha molta analogia colla slava, la zenda, la persiana, la greca, la latina, e con tutti gl' idiomi germanici: è rimasta lingua dotta e religiosa dell' India: si scrive da sinistra a destra col carattere *dewanagari*. La pali è rimasta lingua liturgica delle isole di Seilan, di Giava, ecc. e di tutta l' Indo-Cina, eccetto la penisola di Malacca.

Tra le moltissime lingue vive dell' India chiamate qualche volta *pracrite*, principali e più note sono:

1° L' indostana, che è la lingua viva comune a tutta l' India; mista di sanscrito, d'arabo e persiano: adopera ora il dewanagari, ora il carattere arabo.

2° La malabara, lingua della più parte del Malabar.

3° La cingalese, di Seilan.

coste d' Africa. Molto esteso vi era il parlar cario, nella parte settentrionale il trace, e variissimi dialetti nel paese montuoso del mezzodì.

4° La tamula, parlata sulle coste del Coromandel.
5° La telinga, parlata nel Decan, Nisam, ecc.
6° La carnalara, linguaggio del Misorl.
7° La bengalese, usala nel Bengala.
8° La maratta, idioma della repubblica militare che portava questo nome.

Tutte hanno parlicolari alfabeti; alcune e specialmente la telinga, l'indoslana, la bengala, la tamula, possiedono una ricca letteratura; e quasi tutte hanno traduzioni più o men buone della Bibbia.

Nella vasta regione transgangetica troviamo un sistema grammaticale differentissimo, senza analogia colle altre lingue.

La cinese, a cui si annettono più o meno le lingue scritte di queslo gruppo, abbonda di monosillabi; ha in certi casi una costruzione esattamente inversa della naturale; le parole sono invariabili nelle forme; e i rapporti di connessione e di dipendenza, come le modificazioni del tempo, della persona, ecc., si esprimono colla posizione delle parole, o con parole separale, prima o dopo il tema. I Cinesi non hanno lettere propriamente dette, ma segni che esprimono le idee; e sopra ducenquattordici radicali o chiavi principali, dispongono i quarantamila vocaboli o caratteri loro. Scrivono in linee verticali, e si leggono da dritta a sinisira.

Questa lingua dividesi in antica *(ku-wen)*, lingua dei *King* o libri classici, morla da molto lempo; e moderna *(kuan-koa)*, parlata e scritta ai nostri giorni.

La libetana è la lingua degli Stati retti dai tre pontefici Dalai-Lama, Bogdo-Lama e Darma-Lama: scrivesi in un carattere formato sopra il dewanagarl.

La giapponese e la coreana adoprano segni sillabici, fatti con reliquie dei caratteri cinesi.

Di questa famiglia sono le lingue dell' Indo-Cina, alcune incolte, altre scritte, come la birmana, la siamese, l' anamita. Devono aver tratto molto dalla pali, che è la lingua morta delle contrade ove fioriscono presentemente: hanno quasi tutte particolari alfabeti.

Le lingue tarlare si parlano nei piani che passano dall' imboccatura dell' Amur nel golfo di Tartaria, all' est; dalla città di Nerym sull' Obi, al nord; dal mar Caspio, all' ovest; dal centro del Tibet, al mezzodì. Dividonsi in tre rami principali, *tonguso* o *manciuo*, *tartaro* o *mongolò*, e *turco*; e ciascuno in una infinità di dialetti, provenienti dalla vita erranle. Così nella lingua turca l' osmanla, o turca occidenlale, trasse una folla di parole dall' araba e dalla persiana, mentre le tribù erranti nelle steppe della Russia d'Asia hanno ricevuto, per la vicinanza delle colonie di razza finnica, molte parole appartenenli a questa famiglia di lingue.

La lingua manciua è importante a motivo delle molte traduzioni che possiede di libri cinesi, sanscriti e mongoli: è parlata nell' impero cinese dalle tribù tonguse, e nella parte più orientale dell' Asia, detta Manciuria.

La mongola si parla dalle tribù che occupano la Mongolia, ha letteratura ricca, e puossi sperare di trovarvi indizi relativi alla storia oscura di tutte queste orde che tanto contribuirono alle rivoluzioni d' Europa colle loro successive invasioni. L' alfabeto dei Mongoli è quasi lo stesso

Varcato l' Alix, entrando nella Cappadocia, sonavano linguaggi semitici, quali il cappadoce ad occidente d' esso fiume, il siriaco tra il Mediterraneo e l' Eufrate, l' assiro nel Curdistan, il caldaico a Babilonia, l' ebreo in Palestina, il fenicio nelle città a mare e nelle colonie, l' arabo nella Penisola e nelle lande della Mesopotamia: il che indicava un ceppo unico di famiglia, che variò secondo i paesi, nomade nell' Arabia, agricolo in Siria, civile a Babilonia, trafficante a Tiro.

Di là dal Tigri appaiono lingue d' altra classe, riconosciute appena ai nostri giorni colla scoperta del zendo e del sanscrito; ma sul loro conto gli antichi non ci lasciarono notizie: se non che riferisce Erodoto (1) che i mercadanti greci, per condursi dal mar Nero al Caspio ed alla Bucaria, conducevano seco sette interpreti; e Strabone, quanto ai paesi Caucasei, che nella città greca di Dioscuria si udivano più di settanta dialetti.

Dopo l' universale diluvio, i popoli scesi dal Caucaso, di cui l' Ararat costituisce la vetta più elevata, occuparono i paesi mano mano che rasciugavano, e che cessava l' esalazione calda ed insalubre del mare, e che il terriccio, lavato dalle pioggie, colando dalle alture nelle valli, estendeva la pianura. Il grande altopiano dell' Asia centrale, fra l' Eufrate e il Tigri, colle montagne da un lato e il deserto dall' altro, dove stanno la pascolosa Mesopotamia, la montana Armenia, la fertile Babilonia, fu la prima stanza degli uomini. È paese del

di quello del Manciù: scrivesi in colonne verticali, da sinistra a dritta.

La calmuka, lingua di famiglia mongola, ha particolare alfabeto, ma imitato dal siriaco.

La lingua turca dividesi in un' infinità di dialetti, le cui differenze dipendono dalle migrazioni e dalle posizioni rispettive delle tribù che li parlano. Ecco i principali. L' *uiguro* che è il più antico dialetto turco fissato dalla scrittura, è parlato nel Turkestan orientale. L' *osmanlo* o *turco* propriamente detto, è la lingua comune dell' impero ottomano, e la politica e commerciale di tutta l' Asia occidentale. Lo *sciagateano* si usa dai Turchi del Karisim e del Mawarannahar (l' antica Transoxiana), e con alcune differenze dagli Usbeki.

Per indicare tutte le varietà bisognerebbe nominare tutte le tribù sparse nell' immenso quadrato che abbiam tracciato, unendovi la Persia e l' Asia Minore. Tra questi popoli, quei che fanno uso della scrittura, valgonsi dell' alfabeto arabo con leggiere addizioni ed alterazioni.

La letteratura turca è conosciuta tra noi, ha opere di geografia e di storia originali, e molte imitazioni o traduzioni dall' arabo e persiano. Sonvi traduzioni della Bibbia nella più parte dei dialetti delle lingue tartare.

Le lingue della regione siberiana sono parlate dai miserabili popoli della zona ghiacciata. Nessuno de' loro dialetti fu fissato dalla scrittura; vi si sono però ravvisate alcune origini comuni con altri idiomi dell' Asia centrale ed occidentale. Alcune tribù samojede hanno una specie di scrittura, che consiste in segni incisi sopra pezzi di legno.

Tutte queste lingue sono state divise in cinque famiglie: *samojeda*, *jenissa*, *korieka*, *kamsciadala* e *kuriliese*.

(1) Lib. IV. cap. 24. Vedi pure Heeren ed Herder.

più mite clima, delle stagioni più regolari; la terra, da perenni fonti irrigata, vi si ammanta di ricchissima vegetazione e di frutti saporitissimi; e libera da fiere e da animali velenosi, basta ad alimentare innumerevoli greggi. In luoghi di sì gioconda pastura volentieri soggiornavano i pastori, stallando alla serena gli armenti. Cresciuti poi di numero, imitarono l' industria della stirpe di Cam, e fabbricaronsi città, le quali dovevano essere fortificazioni di orde, campo di nomadi; estesissime quanto richiedeva l' origine loro, e tramezzate di campagne e di fiumi. Tale dobbiam figurarci l' immensa Babilonia: tale Ninive, ampia pel giro di undici giornate, e dove le popolazioni accorrevano, come sempre si fa attorno al potere arbitrario, per profittare delle sue largizioni e de' suoi errori.

Come le pelli e le tende offrivano schermo all' abitatore del Settentrione, così quivi le canne, le palme e le tele bastavano da edifizî, costruiti piuttosto per lusso ed agiatezza, che non per riparo contro climi così temperati: la creta ed il bitume davano alla mano abbondante materia pei palazzi e per le torri; i palmizî suggerivano l' aereo e sfogato fabbricare, e gli alti fusti delle colonne. Per tal modo le città comparivano rapidamente, siccome l' accampamento d' un esercito o d' una tribù di Beduini, e scomparivano senza quasi lasciare orma di sè.

Il suolo, che ora il neghittoso Musulmano lasciò isterilire, allettava alle fatiche colla grata feracità, ed in un paradiso era stata conversa la Mesopotamia, guidandovi da' circostanti fiumi le acque per infinite ambagi di rigagni, e sollevandole con pompe e ruote, invenzione de' Babilonesi, che per tal arte rallegravano di perenne verde i pensili giardini.

Collocati in pianure senza confine, di sempre limpido cielo, gli uomini osservarono gli astri, per potere dalla lor posizione orientarsi nelle vagabonde migrazioni, e governare gli armenti a seconda delle stagioni pronosticate dal loro levarsi. I segni dello zodiaco e i nomi delle costellazioni attestano ancora l' origine pastorale dell'astronomia: continuarono poi a coltivarla dopo stanziati nelle città, ove gli sceichi, sedendo alla sera sui terrazzi delle case, avvertivano le variazioni del cielo, e i sacerdoti tenevano conto di più esatte contemplazioni fatte dall' alto della gran torre edificata prima della dispersione. Questi conservavano pure le tradizioni della scienza e della religione patriarcale, che fra altri popoli s' andavano corrompendo, e ne divenivano più o meno sinceri maestri, estendendo così l' efficacia loro sulle età e sulle terre più remote.

Dalla famiglia nasce la prima società; e poichè i legami domestici sono più tenaci quanto più semplice è un popolo, molte famiglie vivono insieme coll' egual tenore, formando la tribù; prima forma di cittadinanza, che, come nelle tradizioni ebraiche, così si trova e fra i selvaggi dell' America e dell' Oceania, e nei deserti d' Africa e d'Arabia. Le tribù viaggiano di conserva, si difendono a vicenda, e ciascuna toglie a capo il più vecchio, il più capace, il più esperto di mandre, il più valente osservatore degli astri. Questo capo, come più savio, rende anche i giudizî; come più sperimentato, possiede la

dottrina; come anziano, rende culto solenne alla divinità: re, giudice, sapiente, pontefice.

Siffatto governo patriarcale, disconveniente a qualunque civiltà adulta, poichè il bene di tutti non dipende che dalle qualità personali di un solo, varia a segno, che in alcune tribù non limita punto l'individuale libertà, mentre in altre giunge alla tirannide più assoluta (1). In quella età i sensi e l'intelletto prevalgono alla riflessione, donde il loro carattere eroico e poetico, giacchè l'eroismo è la consacrazione della forza per mezzo del sentimento, e del sentimento per mezzo della forza. Da qui l'obbedienza e la fede, avvegnachè, quando le anime sono colpite dalle impressioni stesse, e non si guidano che secondo queste, facilmente vengono a credere che un uomo faccia movere un popolo intero, o tutto un popolo s'identifichi in un uomo, nel quale splendide riconoscano le idee e i sentimenti, che oscuri ravvisano in sè.

Alcune nazioni del mondo durano finora in questo primo grado della civiltà, e vi saranno tenute lungamente o sempre dalla natura del loro paese e dal conseguente genere di vita. Tali sono quelle di pastori e cacciatori: chè soltanto coll'agricoltura l'uomo si stabilisce in un paese, e vi si attacca per tutti quei sentimenti che fanno santo il nome di patria. I popoli agricoli dunque, prendendo sedi fisse, chiariscono le idee del mio e del tuo; bisognano di garanzie per conservarlo, di forza ordinata per difenderlo, di giudizi per rivendicarlo, di regole per trasmetterlo, di quel complesso di cose in somma che compone un governo civile.

Al modo che molte famiglie costituirono una tribù, molte tribù si stringono per formare le borgate e le città. I varî sceichi non rinunziano al loro primato, e per deliberare sugl'interessi comuni si congregano in assemblee; mentre i membri consociati delle tribù introducono varietà di vita e di professioni. Quindi dalla innata eguaglianza di diritti nasce la disuguaglianza di fortune; poichè l'uomo più industrioso o più accorto guadagna di più, arricchisce e trasmette gli averi suoi ai figli: dal che vengono a formarsi famiglie illustri, che tendono a trarre a sè la dignità ed il potere. Così, se la storia è vera, nascono dapprima le forme repubblicane, un patriziato che amministra gli affari pubblici, distinzione fra nobili e plebe, e un'infinita varietà nel numero de' senatori, nelle attribuzioni loro, nei magistrati, nelle relazioni di ciascuna città col suo territorio, e di quelle le quali, fra loro confederate, costituiscono Stati che, senza mutare di forma, possono acquistare somma estensione e potenza.

Altrove però le genti, non ancora nazioni, diverse ed errabonde, scontrandosi sul medesimo terreno, al passo d'un fiume stesso, ad occupare i medesimi pascoli, vengono a contesa: altre volte le inimicano furti, amore di donne, gelosie di primato. Nascono allora le guerre, e loro conseguenza il despotismo. Qualche sceico, trionfato

(1) Come fra i Mongoli. Vedi Pallas *Geschichte der Mongolischen Völkerschaften*, tom. I, p. 185.

della tribù nemica, gustata la voluttà del comando, ambisce di estenderlo su numero maggiore; gliene dà impulso la personale sua forza, sostegno i robusti che desiderano esercitare la propria vigorìa, od i vili che cercano l'ombra d'un potente: sicchè largamente egli impera su popoli soggiogati. Tale fu Nemrod, ricordatoci dalla Bibbia per cacciatore forte, il quale dominò le terre ove poi giganteggiarono Babilonia, Edessa, Nisibe, Ctesifonte, e stabilì nelle pianure d'Assiria un vasto impero, quale non avrebbe potuto fra le montagne.

Fu dunque la forza il primo strumento della monarchia, in mano di nomadi che devastano, saccheggiano, poscia ai vinti dettano per legge il proprio volere, e colla spada la suggellano: la stessa parola *dinastia* indica l'origine di tali podestà (1). Invano in quegli imperi cercheremmo monarchie temperate e cittadini, come in Europa; un capo solo unisce in sè il potere di far leggi, d'eseguirle e di giudicare: il conquistatore diventa padrone del terreno, e per assicurarsene, o stermina la popolazione, o la riduce a schiavitù; e da questo supremo dominio trae il diritto di punire (2).

Che se noi cerchiamo la cagione per cui nell'Asia si perpetuò il despotismo, la troveremo ne' loro costumi. Imperocchè libertà politica e libertà morale vanno di conserva; nè mai speri sollevarsi a franchigie civili chi non abbia cominciato dal riformare i costumi. Patria e famiglia sono idee associate in Europa, ove il miglior cittadino è il miglior padre: non così dove è stabilita la poligamia.

Bellissime nascono le donne in Asia, e come precoci si sviluppano, così presto perdono leggiadria e fecondità. L'uomo, portato dalla naturale propensione e dal clima alla voluttà, pensò a formarsi un giardino di questi fiori deliziosi, trascegliendone diverse e della maggior venustà. Ma essendo queste ancora bambine, nè ad altro abili che al diletto, voleasi un freno alla violenta irrequietudine delle loro passioni, all'amore, alla rivalità, alle gelosie. E l'orgoglio e le affezioni di esse rimanevano offese dalla poligamia, che tormenta i sensi colle privazioni, il cuore colle preferenze: onde lo sposo non poteva far conto sull'amore di esse, amore la più salda guarentigia della fedeltà. Doveva pertanto dominarle con severità indomita, chiuderle con attentissime precauzioni, porvi a custodia uomini, snaturati in guisa da non eccitare nè i desideri delle fanciulle, nè la gelosia del padrone (3).

Così, il clima che in Germania, tardando lo sviluppo ed i matrimonî, formò delle donne le compagne e le consigliere dell'uomo, in Asia concorse a ridurle sue schiave, accumulando queste infelici creature in ritiri voluttuosi, esposte alla sete ognor rattizzata, e non mai estinta, struggentisi ne' desideri d'una passione unica ed inassopita. In conseguenza l'amore non vi fu mai morale, lassi i legami di fami-

(1) Da δύναμις forza, potenza.

(2) Fra i Mongoli, se uno tira il ciuffo all'altro è punito, non pel male fattogli, ma perchè il ciuffo è del re. PALLAS, op. cit., I. 194.

(3) Attribuiscono ai Medi l'invenzione dell'eviramento.

glia, frequenti gli assassinî domestici e i parricidî; e natura vendicò il suo vilipendio colla tirannia. Perocchè dove la donna non è dolce compagna ma serva dell'uomo, ogni casolare è una dispotica monarchia, e quest'associazione di tiranni obbedisce ad un capo, burbero ed assoluto padrone nella città, come il privato nella famiglia.

La forza però e la difesa non bastano a tener uniti i popoli o nella monarchia, o nei reggimenti a comune. Già nella vita vagante non il solo bisogno gli associava, ma anche la comunanza dei riti e delle credenze, più o meno alterate da quelle primitive de' patriarchi. Alcuni adorano la creatura ch'erano destinati a dominare; altri esagerano l'idea di Dio, persuadendosi *ch'egli è tutto* (1), e perciò il tutto dev'essere adorato; altri personificano la natura, più o meno identificata colle potenze dello spirito; e quali la religione riducono a contemplazione, come nell'India; quali la fanno tutta pratica, come in Egitto e nella Cina. La società politica riproduce l'ordine dei cieli. Come i sensi sono esposti ad illusioni, così lo spirito e il cuore: onde i contemplatori spesso adottarono false idee sull'ordine teologico, o male l'applicarono al sociale; e i pratici s'ingannarono sui bisogni dei popoli, e immaginarono una mitologia incoerente che fuorviò gli spiriti. Le passioni individuali vi contribuirono in gran parte: alcuni per ambizione restrinsero nella propria classe ogni condizione, e architettarono l'intera società pel proprio vantaggio, onde vennero a costituirsi Caste separate, e la religione diventò materiale perchè subordinata agli interessi.

La religione assume poi carattere nazionale, e l'idea d'una divinità tutelare congiunge un popolo con legame tenacissimo, perchè formato dal sentimento: s'istituiscono feste a cui la sola nazione partecipa, e santuarî che diventano capitale dello Stato e centro del commercio. Sacre di fatti sono le città più antiche, e l'indicano i nomi di Jerosolima, Jerapoli, Jeracome, Jerabolo, Jerapetra, Jeragerma, Diospoli (2): Babilonia vuol dire *città del Dio*; *sede degli oracoli* significa Phir nella Siria; Ilio dicevasi fabbricata da Nettuno, e non potea disfarsi tanto che vi restasse il Palladio; anzi ogni città primitiva ebbe un nome sacro che rimaneva arcano, talchè non si seppe mai di certo quello di Roma.

Arcano io dissi, poichè ben presto nelle religioni s'introdusse il secreto, affidato ad una classe speciale di persone, di cui era privilegio l'offrire i sacrifizî, consultare gli Dei, palesarne il volere, comunicare una parte della dottrina al popolo, di cui in tal modo regolava a posta sua le cieche volontà. Forse erano questi i capi delle

(1) Questa proposizione così enunciata, se dommaticamente si vuol considerare non include verun errore, e non mena al panteismo secondo l'autore. Lo sarebbe, se fosse stato in siffatti termini enunciato, *tutto è Dio*. Non è da richiamare in dubbio l'idea dell'autore essere stata quella da noi espressa; ma non si può dubitare altresì che non viene espressa nel modo nel quale giacciono le parole. (G.B.)

(2) Ἱερὸς sacro; Διὸς Dio, Giove.

tribù patriarcali, di cui vedemmo essere prezioso privilegio il fare i sacrifizi, e che, dopo ottenute stabili dimore, costituivano la classe de' sacerdoti. Avendo essi custodito maggior parte delle antiche tradizioni, condotti dal naturale istinto che all' uomo migliore fa sentire la necessità in cui sono i men buoni di sottostare agli altri e di riceverne educazione, si valevano della loro scienza come strumento di potere. Di qui sorsero presso gli antichi i governi teocratici, mirabilmente opportuni a popoli rozzi, ai quali, in luogo della ragione che spieghi le combinazioni politiche, sta il volere della divinità. Questi furono comuni all' Asia, e solo la Grecia gradi a gradi sceverò il sacerdozio dal governo.

Le teocrazie si legavano alla storia del passato; ond' era loro studio il trasportare nel proprio paese la scena degli antichi successi, e fabbricare mitologie e cosmogonie adatte e nazionali, intese a descrivere un circolo attorno ai popoli uniti colla spada. Quindi la patria v' era dipinta come centro, *regno di mezzo* (1), regione della luce e della felicità, intorno a cui le tenebre più s' addensavano quanto più se ne andava lontano: quindi lo spregio per gli stranieri, reputati centauri, satiri, fauni, mirmidoni, tutte razze infelici a petto a loro, che soli erano uomini veri (2).

Reale benefizio recavano ancora le religioni coll' opporre al brutale diritto della forza le legislazioni, che s'appoggiavano ad una superiore volontà. In faccia pertanto al re s'innalzava la classe dei sacerdoti, ponendogli per limite o le norme del giusto o le cerimonie e i decreti degli Dei. Vero è che i sacerdoti non rappresentavano il popolo, nè pensavano ai diritti di questo: ma intanto moderavano i prepotenti, frenavano i vizi, diffondevano idee di giustizia e di moralità.

Il legislatore non somiglia al fisico, il quale non fa che studiare le leggi della natura preesistenti. Egli deve immaginar un meglio che ancora non sussiste: ma non che arrivarvi di punto in bianco, deve accettare l'uomo quale gli è dato dalle circostanze, e per via di combinazioni meditate.

Parve ai primi legislatori di stabilire una relazione fra il mondo morale e il fisico; e poichè questo era perfetto come opera di Dio, bisognava conformarvi il morale. Perciò ha tanta parte nelle loro costituzioni la cosmogonia; perciò ancora i legislatori finsero, e forse alcuni credettero d'essere d'una natura superiore ed in comunicazione diretta colla divinità, poichè intendevano fra le cose molte relazioni che sfuggivano al resto de' mortali. La gerarchia persiana è tutta fondata sulla loro mitologia: Luciano dice che Licurgo desunse dal cielo l' ordine d' amministrazione e di distribuzione ch' egli

(1) Così la chiamano i Cinesi; gl' Indi, *midhiana;* gli Scandinavi, *midgard* ecc., che sempre significano lo stesso.

(2) Gli Egizi chiamavano l' uomo *piromis*, che secondo Erodoto, vuol dire καλὸς κἀγαθὸς bello e buono; ma non attribuivano questo nome che alla propria gente. Jablonski lo deriva dal copto *pi-re-omi, faciens justitiam.*

applicò alla sua repubblica: la dualità che gli Egizi mettevano nel cielo, ricompare nella costituzione civile, stabilendo due nature distinte, una intellettuale e attiva, rappresentata dall'aristocrazia sacerdotale, l'altra materiale e passiva, rappresentata dal popolo.

L'andare poi così congiunte le legislazioni colla religione, le faceva reggere salde incontro alle rivoluzioni interne e agli urti esteriori. Imperciocchè, anche dopo costituitisi gli Stati, continuavano le lotte cominciate fra le tribù; e la natura dell'Asia contribuiva ai sovvertimenti, che così rapidi e frequenti vi troviamo. Ivi le grandi alture e la potenza dei venti fanno che i climi più diversi si tocchino; e l'uomo indurito al rigore delle stagioni, confina con quello cui la morbida temperie snervò. Alle nazioni incivilite dell'Asia sovrastano, come l'oceano all'Olanda, i Tatari, gli Afgani, i Mongoli, i Manciui, congerie di popoli che gli antichi confusero nel nome di Sciti, i moderni in quello di Tartari. Parti e Persi esercitavano la prodezza fra i monti, mentre Arabi e Mongoli, col latrocinio e colle correrie, si connaturavano un valore non calcolato, ma impetuoso. Questi dalle steppe del Nord e dai deserti del Mezzodì, quelli dalle montagne sboccano tratto tratto, secondando il corso dei grandi fiumi, i quali, se erano sorgente di ricchezza al paese, vi dirigevano anche le incursioni ostili; e con irrefrenabile foga soggiogando le nazioni civili. Chi guardi su quale immenso spazio estesero le loro irruzioni, chi veda gli Arabi dominare dai Pirenei all'India, i Mongoli coi successori di Gengis-kan combattere sull'Oder e sotto la muraglia della Cina, non si meraviglia se, nell'ignoranza loro, si proposero qualche volta di soggiogare quant'era vasta la terra.

Male però si attribuirebbero unicamente alle grandi pianure le immense conquiste onde l'Asia fu teatro: giacchè i Drusi, i Curdi, i Maratti conservarono pur sempre la loro indipendenza; e nei monti dell'Assiria, agevolmente superati da Alessandro Magno, i Parti opposero invincibile resistenza alle legioni romane. Altra causa ne fu la vastità degl'imperi medesimi, che abbracciavano infinite tribù senza unificarle. Il patriotismo pertanto non ne congiungeva mai gli sforzi contro l'invasore; e sono ignote alla storia asiatica le generose barriere opposte dagli Europei alle Termopili e nelle Asturie. Il despoto affidava la tutela del regno per lo più alla cavalleria, buona all'attacco, inetta alla resistenza. Per questo e per la mancanza di piazze forti, gl'invasori prendevano agevolmente la capitale: vinta questa, le tribù, non ristrette che dalla forza in una eterogenea unità, accettavano il nuovo servaggio; anzi, erranti alla lontana e senza patria, appena s'accorgevano fosse mutato il giogo.

Gl'invasori per altro non recano dai loro paesi una costituzione bell'e compita da imporre ai vinti. Conquistato, distribuiscono il paese fra diversi capi armati, che riscuotano il maggior possibile tributo, e tengano in freno le sparse tribù: qualche volta un capitano o satrapo occupa porzion di paese, e pagando un determinato tributo, vi fa del resto a sua voglia. I nuovi dominatori adottano allora i costumi dei vinti nella parte che hanno di più corrotto; profittano della loro civiltà non per la morale, ma pel lusso; e quanto è più repen-

tino il passaggio, tanto più vogliono godere le delizie sensuali. Ciò fa agevolmente prevalere le istituzioni paesane, massime se confidate a corpi ben uniti, e potenti per la religione; e la corruttela dei conquistatori agevola la strada ad altri conquistatori, che a vicenda saranno corrotti e vinti.

A questa origine si conforma il governo. Dominando sopra popoli tanto diversi, non possono i re preparare quelle costituzioni, la cui bontà si fonda sui costumi e sulla speciale natura: al contrario è legge la volontà del monarca, che invece dello scettro impugna la spada. Egli deve per necessità affidare tali conquiste ai satrapi, tanto più potenti quanto più lontani, che ad imitazione del monarca, tiranneggiano e smungono il popolo, correndo in peggiori abusi qualora il re sia debole e connivente, e così crescendo la necessità di governi aspri e feroci. Nell' esercizio del loro potere i satrapi vengono a conoscere le proprie forze, e facilmente condotti ad abusarne; onde le frequenti ribellioni, causa d' interni dissidi e agevolezza ad esterne invasioni.

Alcuni danno lode a quei conquistatori di mansuetudine e clemenza per avere lasciato ai vinti le leggi e le costumanze. Al contrario ciò non significa che ignoranza e incapacità; significa che non diedero provedimento veruno a favore dei vinti, nè per garantirli dalla prepotenza dei satrapi e dall' ingordigia degli esattori. Conquistato un paese, obbedisca, paghi: questa è semplice legislazione. Per ottenerlo, usavano alcuni mezzi che la presente civiltà più non permette o vuole mascherati. Uno era di trapiantare altrove intere popolazioni, come avvenne degli Ebrei in Babilonia e in Assiria; degli Egizî trasportati da Nabucco nella Colchide e da Cambise a Susa; dei Greci e degl' Isolani trasferiti nel centro dell' Asia. Circondavasi talora coll' esercito il paese, cacciando avanti chiunque aveva figura umana, e così disabitandolo in un tratto (1). L'altro mezzo era di svigorire i vinti con effeminata educazione, siccome fu fatto coi Lidî, obbligandoli a desistere dalle armi e rendersi eleganti ed effeminati; siccome praticò Serse co' Babilonesi, togliendone le armi, e piantandovi case di stravizzo e di libertinaggio.

Non sempre però la conquista era fatta da Barbari, nè distruggeva la civiltà. In quelle frequenti migrazioni di popoli non ancora piantati attorno a stabili focolari, s' incontravano tribù, distinte fra loro per occupazioni, per ricchezze, per coltura, per religione. Talvolta si alleavano tra sè, e primo patto di società era la reciproca adozione del Dio; col che si venivano a moltiplicare le divinità, e a formare quella mescolanza che in tutti i culti più o meno ci apparirà. Ma sebbene avvicinate, rimanevano esse tribù distinte, come di schiatta, così di uffizî (2). Spesso rompevano tra loro a rissa: quella che prevalesse dominava l'altra, e piantava sulla forza la distinzione dei di-

(1) Erodoto, vi. 31. Quest' operazione dai Greci era detta *σαγηνεύειν*, cioè pescare a rete.

(2) D' uno di questi accordi è prezioso cenno quel verso dell' Eneide: *Sacra, Deosque dabo; socer arma Latinus habeto.*

ritti e delle Caste; orgogliosa, potente, rimoveva da ogni contatto la vinta, la privava di leggi, di Dei, di giuste nozze, l'obbligava a penosi servigi, come plebe e vulgo senza nome (1).

Ora sopragiungeva una tribù, che men impura aveva conservata la tradizione primitiva della verità, e facevasi educatrice alle altre, e insieme colla religione spargeva la conoscenza delle arti e del sapere; solo però di quel tanto che bastasse a dirozzare i grossolani e i forti, senza mettere a pericolo la supremazia che le davano le cognizioni e l'esercizio del culto. In tal modo si formavano le Caste; severa distribuzione che troveremo dapertutto in Asia, e che in qualche paese sopravisse a mille cambiamenti e alla perdita stessa dell'indipendenza.

Le Caste soglion essere quante le genti sovrapposte: spesso due o più si concentrano, e riduconsi alle tre principali di guerrieri, sacerdoti, artigiani. Quella de' guerrieri è la più generale; ma non combattono essi soli, bensì armano altri, che non per questo divengono guerrieri, come Sparta fece cogl' Iloti, Roma cogli schiavi, e i feudatarî del medio evo co' villani. Qualche volta ai vinti si lasciano gli Dei, come i Medi lasciaronli ai Caldei, e forse i Caldei ai Babilonesi.

Questi fatti, predominanti nelle vicende dell' Asia, ce ne tracciano la storia innominata, e danno ragione della grande uniformità delle sue rivoluzioni, e della loro differenza dalle europee. Imperî che non si formano, come tra noi, grado a grado, ma d' improvviso, per l' irrefrenato dilagare di barbari, i quali conoscono unica misura del fatto la potenza; abbracciano nell'estensione loro la tirannia più assoluta, la feudalità, le federazioni, persino le repubbliche, secondo la forma con cui dapprima si reggevano i vinti; ma a tutte sovrasta il despotismo, reso necessario dall' avere contraddetto alle leggi di natura coll' estendersi sovra una folla di popoli, i quali, varî di favella, di costumi, di credenza, non possono congiungersi che sotto una volontà arbitraria: le costituzioni impedite di svilupparsi dall' essere incorporate colla religione, e dalle barriere poste dalla differenza delle Caste; un governo di satrapi, dura necessità delle conquiste; intrighi di serraglio, e tratto tratto invasioni di nuovi barbari, tale sarà lo spettacolo offertoci in generale dai regni dell' Asia antichi e moderni. E spesso noi ravvicineremo questi a quelli, giacchè la storia dell' Asia, nell' uniformità del suo svolgimento, a lontanissimi intervalli riproduce i fatti medesimi e le medesime idee.

In mezzo a queste convulsioni seguitava le sue vie un altro grande stromento di civiltà, il commercio. Diretto di bonissima ora verso i paesi ricchi delle più care derrate e massime verso l' India, le diffondeva per tutto il mondo; le sue stazioni diventarono città im-

(1) Presso Senofonte, Ciro dice a' suoi: — Non chiamiamo giammai al« l' esercizio delle armi quelli che destiniamo a lavorar le terre e pagare « tributo: queste diverrebbero stromenti di libertà. Gliele abbiamo tol« te ? noi non restiamo però mai disarmati ». *Cirop.*, VIII.

portanti; anche i popoli invasori si affrettavano a ripristinare la sicurezza de' cammini, per trarre dalle carovane tributo all'erario, ricchezze al paese, pascolo al lusso ed alla voluttà (1).

La religione lo proteggeva della sua ombra, offrendo intorno ai tempî asilo sicuro ai mercadanti, e nelle solennità occasione di unirsi e di mercatare fra gli accorsi pellegrini. Con tale modo era cresciuta la Mecca prima di Maometto; ed oggi ancora a Tenta, sul Delta egizio, presso la tomba del santo maomettano Sceid-Acmed, una folla di pellegrini d' Egitto, d' Abissinia, d' Arabia, del Darfur tiene una fiera assai viva, dove le produzioni dell' Alto Egitto, delle coste di Barberia, e di tutto l' Oriente si cambiano cogli armenti e col lino del Delta (2). Ebbero origine simile nel medio evo i mercati e le fiere, che continuano ancora nelle nostre contrade presso monasteri e chiese, e nelle solennità.

Sorti da tutte queste cause, i diversi Stati conservarono l' indole del popolo o della Casta che primamente gli ordinò; guerreschi nell' Assiria, sacerdotali nell' India, trafficanti in Fenicia.

CAPITOLO II.

Eroi antestorici.

Come nell' uomo l' età della ragione è preceduta da quella della fantasia, così alla storia di tutti i popoli precedono quei che si chiamano tempi *eroici*. L' uomo allora è tuttavia in immediata relazione colla divinità; la mitologia e le credenze religiose formano parte degli avvenimenti; invece dell' esistenza storica e dello sviluppo dei popoli, non compaiono che le azioni di alcuni grandi. Sono tempi favolosi, eppure meritano studio, perchè già da que' portenti trapela l' indole futura del popolo.

Tenebrosi affatto vanno quei secoli fra le genti più antiche e scomparse; e il rintracciarvi qualche lume è più difficile, perchè ciascuna delle immigrazioni succedentisi vi portava tradizioni, che mesceansi a segno, da togliere ogni modo di verificarle: la qual confusione mostrasi estrema nella mitologia romana, se si ponga al confronto anche soltanto della greca.

Cronologia e geografia mancano sempre in quei fatti, vale a dire i fondamenti storici. Alcuni critici si ostinarono a voler assegnare epoche almeno approssimative a quegli avvenimenti, a quei nomi, o computando le generazioni, o studiando i monumenti (3), se non al-

(1) Vivo esempio della rapidità con cui il commercio può dar vita ad una terra, è l' isola di Singapur fra la Cina e l' India, che nel 1814 era ancor deserta, oggi è una delle più popolate, con un continuo andare e venire di navi, dappoichè gl' Inglesi la resero scala del commercio indiano.

(2) *Mémoires sur l' Égypte*, III, 337.

(3) Voglionsi paragonare Petit-Radel, *Examen analytique et tableau comparatif des sinchronismes de l' histoire des temps héroïques de la*

tro disponendoli secondo la priorità: ma per quanto ingegnosi, i loro calcoli non contentano la ragione, meglio disposta a vedere in ciascuno di quegli eroi simboleggiata un' età, un grado dell' incivilimento. Nè perchè rivestiti di carattere poetico, voglionsi questi eroi escludere affatto dalla storia. Il loro sandalo calpestò la terra; ma via via che il tempo ne cancellava l' orma, la poesia ne ingrandì la statura ed allargò la maschera, tanto da capirvi un' epoca intera.

L' attività umana, ancora nell' infanzia esercitava l' immaginazione senza le pastoie che mette l' esame scientifico degli oggetti; e aperta soltanto alle impressioni esterne, vi si abbandonava, e ne riceveva il germe delle creazioni, di cui era capace in quel periodo incipiente dell' evoluzione intellettuale. Non conoscendosi le cause naturali de' fenomeni esteriori e dei loro effetti, ciò che non si poteva comprendere si attribuiva a forza sopra natura; nei grandi fenomeni fisici, anche nei piccoli, nei mali, nei beni, ravvisavasi l' intervenzione continua e diretta di potenze superiori, e una lotta fra genî benevoli e malvagi. Di qui la mescolanza degli Dei cogli uomini, donde nacquero gli eroi, sia per naturale procreazione, sia per emanazione o commercio diretto; e di tal passo scompaginavansi tutta la storia divina, e gli esseri che popolarono l' Olimpo, il Meru, il Wallhalla.

Fra i popoli monoteisti, come gli Ebrei, i Persi, i Medi, i tempi eroici sono più puri e moralmente umani, e in conseguenza meno meravigliosi, e meno favorevoli alle fantasie delle arti belle. Nel codice ebreo non appare ombra di mescolanza delle cose umane colle divine, se non là dove si parla dell' unione de' *ben Elohim* colle figlie degli uomini nel periodo antediluviano, donde nacquero i giganti; e i sacri interpreti mostrano che realmente non sia tale neppure in quel frammento di tradizioni anteriori. Vi abbondano invece le teofanie, spesso agli uomini manifestandosi la divinità o i messaggeri di essa, per far conoscere o una verità o la volontà divina: non avviene però mai confusione della divina colla natura fisica dell' uomo, sinchè non venga il Redentore, tipo reale della virtù e simbolo dell' umanità.

Rara vi torna pure l' intervenzione dello spirito maligno, fin dopo la schiavitù babilonese. Essa invece predomina nel monoteismo dualista de' Persiani e de' Medi. Storia propriamente non ci fu tramandata da questi, ma la raccogliamo da racconti di forestieri, da poemi nazionali, da qualche reliquia d' arte, dove il fondo principale è la lotta del bene col male, la necessità di patimenti, d' espiazione. Tardi l' islam si mescolò a tutto, e ne alterò la prisca fisionomia.

Anche degl' Indiani abbiamo ricchissime arti, immensi poemi, ma storia no. Fra loro l' idea della divinità connettesi talmente a quella dell' umanità, anzi dell' intera natura, che pare impossibile scrivere la storia, cioè scevrar le ragioni umane dalle divine. Wilfort adope-

Grèce, Parigi 1827; e Klaproth, *Mémoires relatifs à l' Asie, contenant des recherches historiques, géographiques et philosophiques sur les peuples de l' Orient.* Ivi 1826.

rò pazientissimo per coordinare colle storie nostre alcuni nomi e tempi dei Purana, ma non giunse che a mostrarne l'incertezza: i Punditi o dottori indiani pretesero aver estratta dai poemi la serie dei re, ma sono meri nomi senza particolarità, o con assurde e discordanti.

Tutt' al contrario nella Cina manca la poesia, e non rimane che la storia positiva, senza tempi eroici. In paese dove l'imperatore è ogni cosa, è sovrano del cielo materiale, modello stereotipo per tutti i tempi, non poteano darsi età eroiche, non altri eroi da esso in fuori; e la mitologia comincia da un re che decreta il censimento, la misura dei terreni, lo scavo di canali, il catalogo delle stelle.

La storia dei popoli dell'Asia media appena adesso principia a stenebrarsi: quella de'Tibetani non va più indietro del VII secolo; del XII quella dei Mongoli: la storia delle più importanti nazioni turche s'innestò su quella degli Arabi, e prese la tinta del Corano. Il primo eroe storico de' Tibetani, re Strondgsan Gambo, che propagò nel suo regno il buddismo, è ritenuto emanazione della divinità buddista, non meno che i suoi successori. Anche fra i Mongoli, Gengis-kan passa per figlio di Cormusda (Ormus?), signore del mondo materiale: ma Tibetani e Mongoli hanno antichi canti eroici, fra cui merita attenzione quello che parla in particolare del tibetano Gesser-kan, figliuolo anch' egli di Cormusda, e rammentato pure negli annali cinesi.

Questi eroi precedono la storia positiva de' popoli; e pare a credere che lo speciale sviluppo delle costoro menti gli abbia resi in effetto superiori ai loro contemporanei, e fatti legislatori e benefattori della propria nazione, tanto che, per volger di secoli, la loro memoria ancor non langue. Il vulgo incolto fra cui cresceano, non sapendo spiegare questo comparir loro nel suo seno, li considerò come enti superiori. La poesia ne rese più meraviglioso l' apparimento, circondandoli colle pompe di ricca fantasia.

Sembra però siano vissuti; e per quanto la critica li cincischii per ridurli a proporzioni umane, meritano sempre venerazione come i primi che fra gli uomini sparsero idea di ciò ch'è nobile e generoso. La storia anche oggi sarebbe un cadavere se non la vivificasse un tale sentimento, mercè la memoria signoreggiante di questi esseri elevati (1).

Per verità, i robusti e sensati sforzi di erudizione e di fantasia, con cui una scuola a noi contemporanea cercò trovare la storia sotto al velame della mitologia per indietreggiare i limiti de'tempi storici, non riuscirono a grandi effetti; e una critica più severa se ne valse anzi per pretendere di rigettare nella mitologia molta parte di quella che ci è data per storia. Ciò null' ostante giova studiarli, perchè da quegli eroi già traspare la futura civiltà, e quell'indole delle nazioni che resiste a tempo, a conquiste, a sovvertimenti di civiltà e di religione. I Cinesi saranno freddi, positivi, compassati come il loro Yao. Manete fabbrica Menfi, incanala il Nilo, scava serbatoi d'acqua;

(1) Vedi un discorso di Schmidt all'Accademia delle scienze di Pietroburgo, 1837.

e la eterna schiavitù degli Egiziani trapela dal culto prestato ai re, e dalla fatica d'intere generazioni per ergerne monumenti o sepolcri. L'Indiano serberà sempre le vaghe fantasie, e i calcoli interminabili su cui fondò i primitivi kalpa. Le spedizioni di Odino parranno rinnovarsi di tempo in tempo nelle migrazioni de' Germani: alla corte di Gengis-kan e di Timur si riprodurranno le feste e gli esercizî dei primi loro eroi: l'Eschimalo non vedrà i fondatori della sua razza che in aspetto di cacciatori di renni: la Grecia s'avventurerà sempre a guerre fraterne, a spedizioni, a giuochi, a canti, ad arti plastiche e ginnastiche, come l'Ercole, il Prometeo, l'Orfeo, il Giasone. Il Vitzliputzli messicano personifica questa civiltà, recata nel Nuovo mondo da genti remote e in nome del cielo, e stabilendo la superiorità della Casta sacerdotale. Nelle prime tradizioni dell'Asia media scorgi la natura de' paesi i più esposti alle rivoluzioni; ed oggi ancora, come su que' primordi, la Persia e l'India sono preda del primo avventuriero che osi stendervi la mano.

Queste considerazioni generali ne serviranno di lume fra le nebbie dell'antichità, a meglio cogliere il senso delle storie particolari.

CAPITOLO III.

Prime monarchie.

La terra di Sennaar, colla sua torre e colla più antica monarchia, è il primo teatro di politiche unioni. S'accordano le storie più diverse nel trovar colà un grande impero; ma ne' particolari mostrano tale disparità, che veruno sforzo d'eruditi non riuscì finora a concordare.

Intorno a questi paesi la Bibbia accenna quel solo che riguarda le vicende del popolo ebreo. Erodoto, riserbandosi di stendere un trattato speciale intorno agli Assiri (1), soltanto per incidenza ne ragiona nella sua *Storia*. Ctesia di Gnido, medico di Ciro il Giovane, seguito passo passo da Diodoro Siculo, giudicato menzognero e ignorante da Aristotele, ma che all'esame comparve degno di maggior fede che non gliene venisse concessa, empì l'età più antica di favole all'orientale. Sincello, Eusebio, Tolomeo sono tanto recenti, che malcerto appoggio darebbero ad un'asserzione (2). Beroso, scrittore caldeo, non ci fu conservato che a frammenti, e questi si riferiscono spe-

(1) I. 184. Egli nomina Nino fondatore di quella monarchia (I. 178) che cominciò a regnare nel 1257, poi nessun altro fino a Sanherib (II. 141). È degno d'osservazione che il primo a ricomparire in esso di un nome, s'accordi colla Bibbia (*Sennacherib*). Accenna per ultimo Sardanapalo (II. 150).

(2) Fréret e Sevin, nei *Mémoires de l'Académie des Inscriptions*, procurarono mettere d'accordo questi antichi nelle innumerevoli discrepanze. Sulla cronologia di Erodoto molta luce sparse Volney nelle *Recherches nouvelles sur l'histoire ancienne*.

cialmente alla metafisica ed alla cosmogonia (1). Nuove cognizioni procacciò la recente scoperta dei libri zendi, e noi procureremo trarne giovamento.

Le sacre carte narrano che Nemrod figlio di Cus, *cacciatore violento*, fondò un impero attorno a Babilonia, Arach, Acad e Calanne, nella terra di Sennaar. Questa razza cusita, che i Greci denominarono etiopica, sarebbesi dunque la prima chiusa in città forti, per potere di là avventarsi sulle tribù dei pastori, andare a caccia d'uomini e di fiere, e ridurli entro la cerchia di loro mura. La posizione stessa di Babilonia la rese ben tosto centro del commercio, e quindi poderosa e ricca.

Nemrod, divenuto *potente sulla terra*, passò forse in Assiria, e vi edificò Ninive (2), denominata da suo figlio Nino: e questi, per gratitudine, volle all'estinto padre fossero resi onori divini, col titolo di Bel. L'impero di Nemrod fu diviso, toccando a Nino l'Assiria, ad Evecoo la Babilonia.

2680? a.C.

Dai libri orientali parrebbe che, in vicinanza dell'Indo, sulle rive dell'Ario od Ero o dell'Oxo, siasi costituito un antico impero dell'Iran, che presto venne a contatto cogli Assiri, fors'anche cogli Egiziani. Lo formavano Battriani, Medi e Persi, che parlavano lo zendo ed i suoi dialetti, e che chiamavansi in generale gli Arî, cioè i prodi. Secondo le scritture zende, si separarono essi dai Bramini allorchè questi, per le montagne del Tibet, scesero nella penisola indostanica. Della fratellanza loro cogl'Indiani dà prova l'essere dialetti del sanscrito, lo zendo e il pelvi, parlati dagli Arî; il possedere questi i Veda o libri sacri, come i Bramini; e l'essere del pari divisi in quattro Caste. Ma il culto degli Arî tenevasi più vicino alla religione primitiva, non ammettendo se non un Dio autore del bene, ed uno del male; la divisione delle Caste era politica, non religiosa; nè la teocrazia vi avea soverchiato l'autorità reale, ed il potere monarchico era patriarcale: lo che prova come si divisero dai Bramini prima che questi occupassero l'India.

Il loro paese, chiamato Eriene (3), stendevasi dalla destra del Sind

(1) Berosi, *Chaldæorum historiæ quæ supersunt*. Lipsia 1823. — Vedi pure Münter, *Religion der Babilonier*. Copenaghen 1827.

(2) *De terra illa egressus est Assur, et ædificavit Niniven*. Così la vulgata (*Gen.* x. 11), ma amo meglio di leggere *egressus est in Assur*, cioè in Assiria; scambio facile in una lingua sprovista di preposizioni. Che l'impero assiro fosse fondato da Semitici, pare provato dalle recenti scoperte di Ninive.

(3) *Ai-ran, Eriene Veegio*; paese de' prodi nello Zendavesta: Strabone dice *Arianis*, e sussiste ancora nel nome di *Iran* dato alla Persia. — Gli Ari come una gran famiglia erano noti anche ai Greci, e vi si attaccavano i Magi e tutte le tribù mede (Μαγοι δε και το του Αρειου γενος. *Damasc.* ap. Wolf, *Anecd. Græc.* III. p. 259). Che i Persiani chiamassero Αρταιοι i loro eroi, parrebbe da Erodoto, VII. 61; VI. 98, e da *Ellanico* ap. Stef. Bisantino, Αρταια. Artaserse si decompone in *Arta Sciatria* che in sanscrito vale gran guerriero. Da questa radice il nome di Αρες Marte, e di *Heros* eroe. Anche nei libri sanscriti troviamo *Aryas*, *Aria*

(Indo) al Caucaso, dal fiume Oxo al mar delle Indie, al golfo Persico ed all' imboccatura dell' Eufrate. Le tribù di esso, aventi ciascuna i suoi magi o sapienti, i guerrieri, gli agricoltori, i mercadanti, andavano vagabonde; e prima delle altre, prese ferma dimora quella di Batri o Pahlavi, che dominarono su tutta l' Asia fra l' Indo e l' Eufrate. Balk, capitale dei Battriani, fu fondata da Kajumarot, primo re dell' Eriene, nel luogo ove scontrò un suo fratello da gran tempo non veduto: ciò vuol dire che due tribù avvicinatesi nel deserto, di comune accordo fabbricarono una città, o a meglio dire un campo stabile, in sito eminentemente opportuno, sulle frontiere dell' India e del Tibet.

Le vicende dei re successivi simboleggiano le avventure di questa popolazione, per quanto si può svilupparle da racconti ove tutto procede per gruppi, ondeggiando tra l' immaginazione e la realtà, tra i fatti umani e i naturali, tra la religione e la storia. Adunque gli Orientali seguono narrando come Mardokente con molte tribù arabe, tolse Babilonia a Chinzir, settimo successore di Nemrod, e vi dominò ducentocinquant' anni. Argiasp, capo degli Assur, altra tribù degli Ari, assalì e prese Balk, coll' aiuto di Hadossa (*fior di mirto*) moglie di un suo uffiziale, che gli agevolò l' acquisto di essa città elevando certi segnali, ond' essa fu denominata *Shem-rami*, segno alzato, quand' egli la sposò.

Verta, gli illustri, la terra degli eroi. Su questa parte di storia dedotta dagli Orientali, ci rifaremo nel Libro III, cap. 1. Intanto possono vedersi Rhode, *Die Heilige Sage und das gesammte Religions-Sistem des Zendvolks*. Francoforte 1820. — De Hammer, *Heidelberg. Jahrbuch*, 1825, p. 84. — Ouseley, *Travels* II. 305. — Fed. Schlegel, *Wien. Jahrbuch*, VIII. pag. 458. — Görres, *Mythengeschichte* I. 215, e Introduzione allo *Sciàname*. Secondo Görres, Medi, Assiri, Persi, scesero dal Caucaso, parlanti la stessa lingua, formando una razza sola, ed una grande monarchia dell' Iran, dal Caucaso all' Imalaja. Egli ravvicina i nomi d' Iran, Aria, Aturia, Assiria, Assur. Sem sarebbe lo stesso che Sciem, Scemseid.

Rhode fa Battriani, Medi, Persi di razza comune, primitiva dell' Iran, che parlano lo zendo e i dialetti suoi; e provengono da Eriene Veegio e dal monte Albordi verso le fonti dell' Oxo, e le montagne settentrionali dell' India; i quali poi trasportarono i nomi della patria al Caucaso ed all' Armenia. Egli si appoggia ai libri zendi, specialmente al *Vendidad*, nel cui principio è raccontata la creazione, cioè, com' egli intende, la successiva abitazione dei diversi paesi; tra i quali trova nominati, dopo Eriene Veegio, Sogdo (Sogdiana), Moore (Meru), Bakdi (Balk), Nesz (Nisa), Haro-iù (Herat). Pensa egli dunque che in tali paesi sia posata successivamente una migrazione guidata da Scemseid, o vogliam dire dalla razza semitica, fino a Ver o Var, paese delizioso ove si stanziò, e dove il loro capo fabbricò un palazzo e una città Var-Scemgherd. Questi sono la Persia e Persepoli antichissime.

De Hammer adotta quest' opinione, ma non crede che Ver e Var-Scemgherd sieno il Pars o Fars e Persepoli; sibbene un paese più al settentrione, dove ora sono Damagem e Kapoin, e un tempo Ecatompilos, vera città di Scemseid. L' altro celebre orientalista, Ouseley, senza confondere Var e Pars, inclina credere che di Persepoli e degli edifizi suoi si parli nello Zendavesta.

Facile è riconoscere in Argiasp il Nino, che, a capo d' un milione di guerrieri, compì le spedizioni maravigliose narrate dagli storici classici, estese fin nell' Egitto e nell' India; e che, se sono vere, debbono considerarsi,non già per conquista,ma per correrie,simili a quelle degli Arabi e dei Curdi. Esso ampliò Ninive sul Tigri, cingendola d' una mura alta cento piedi, e il doppio le mille cinquecento torri che la incoronavano. Girava questa quattrocento stadi, o come leggesi nel libro di Giona profeta, il viaggio di tre giornate.

Semiramide moglie sua gli succedette; e per non rimanere da meno dello sposo, fabbricò Babilonia, tolta ai successori di Mardokente. 1916 ?

Raccontano pure che Semiramide molte altre città fabbricò: nella Media, fece tagliare il monte Bagistan in modo, che rappresentasse in un gruppo essa regina, circondata da un centinaio di guardie: poi mosse contro al re delle Indie con tre milioni di fanti, cinquecentomila cavalli, centomila carri. Trovandosi però scarsa d' elefanti, fece uccidere trecentomila bovi, e colle loro pelli rivestire tanti camelli che coll' apparenza ingannassero l' inimico. Non valse la grossolana astuzia, e la conquistatrice soccombette al valore di gente che difendeva la patria. Reduce a' suoi regni, diffamata per lascivie, fu uccisa da Ninia suo figliuolo, ch' ella aveva sin allora tenuto in rigorosa tutela. 1874

Dopo queste creazioni di fantasia orientale, succede un vuoto di otto secoli, durante i quali varie dinastie si saranno succedute nel dominio della Battro-Assiria, fino a Sardan-phul.

Solo la Bibbia fa degli Assiri un popolo distinto, che stese la dominazione fino alla Siria ed alla Fenicia. Ful al 755 invade la Siria appunto: Teglat-Falasar, al 756, abbatte il regno di Damasco: al 721, Salmanasar distrugge quello di Samaria, e ne trasferisce gli abitanti nel cuore dell' Asia: verso il 707, Sennacherib porta guerra a' Giudei, e l' esercito suo è sterminato, e poco dopo egli stesso ucciso da' suoi figliuoli: ultimo vi compare Assaraddon, ossia Sardanapalo (1).

Il costui nome indica proverbialmente un uomo rotto ad ogni sorta di vizi, ed è compendiata la sua voluttuosa empietà in quell' epitafio: *Passaggero, ascolta il consiglio di Sardanapalo fabbricator di città: mangia, bevi, godi; il resto è nulla.*

Allora Arbace satrapo della Media, e Belesis satrapo de' Babilonesi, gli si ribellarono; ond' egli assediato nella sua capitale, non volendo sopportare i guai del vinto, gettossi nelle fiamme colle ricchezze e colle donne del suo harem. Così diventò dominatrice la schiatta Medo-Battriana, che aveva per capitale Ecbatana. 667

Più tardi, a questa razza Medo-Battriana succedette quella dei Casdim o Caldei, gente semitica e sacerdotale, che prevalse alla guerresca forse con Nabonassar: infine Koresc (Ciro) diede prevalenza alla tribù dei Pasargadi. Rivoluzioni e mutamenti di capitale 538

(1) *Assar-Haddan-Pal*, cioè Assur Signore figlio di Pal. Vedi IV *Reg.* XV e seguenti.

in quel grande impero asiatico, che generalmente si considerano come diverse successioni d' imperi, assiro, babilonico, medo, persiano.

CAPITOLO IV.

Istituzioni babilonesi.

La Babilonia è collocata tra l' Eufrate e il Tigri, che, venendo di Armenia, fluiscono da settentrione a mezzodì verso il golfo Persico. L' Eufrate, scorrendo in letto poco profondo e tra rive basse come quelle del Nilo, ne trabocca quando le nevi si squagliano; talchè prima cura degli abitatori dovette essere il creare e sanare il terreno. Di fatti il paese era una perpetua rete di canali che mettevano in comunicazione i due fiumi, e servivano ad irrigare le campagne arsicce, al tempo stesso che riparavano dalle correrie dei nomadi. Il canale regio bastava anche a' grossi bastimenti. Alcuni laghi artifiziali giravano fin venti leghe, e colla terra estrattane si alzarono argini all' Eufrate, che potea dirsi chiuso per tutto da doppio muro, e che occorrendo gettavasi in que' grandi serbatoi.

Il terreno in tal guisa inaffiato, produceva il ducento e fin a trecento per uno del frumento, che al pari del panico e del sesamo, vi giungeva ad incredibile altezza: lussureggianti v' apparivano pure i datteri e le palme, compenso all' ulivo, alla vigna ed al fico, de' quali pativano difetto, come d' ogni albero d' alto fusto, eccetto il cipresso.

Collocata non molto lungi dall' India, dal Mediterraneo, dal golfo Persico, in riva a grossi fiumi, tra così ubertose pianure, Babilonia era, se altra mai, opportuna a divenire capo d' un grande impero asiatico. Essa infatti risorge da replicate distruzioni: non perisce se non per dar luogo a Seleucia in riva al Tigri: questa, adottata dagli Arsacidi, vede succedersi Ctesifonte, creata dai Sassanidi; e quando essa è abbattuta, coi rottami delle tre prime si fabbricano Bagdad ed Ormus, sempre in quelle vicinanze.

Narrano che Semiramide cingesse Babilonia d' una mura così larga, che sei carri vi poteano scorrere di fronte: tutto al lungo dell' Eufrate stese argini magnifici, e sovra ai terrazzi delle case giardini pensili, a cui le acque, sollevate dal fiume, mantenevano eterno il verde dei fiori e degli alberi ond' era purgata e imbalsamata l' aria. A Belo eresse un magnifico tempio, ponendovi in oro la statua del dio, alta quaranta piedi. Per sè edificò due palagi sulle due rive dell' Eufrate, e per congiungerli deviò il fiume dal suo letto, e fece costruirvi una strada di mattoni, fatti con cemento bituminoso, lunghi circa un piede. Quell' antichissimo *tunnel* era alto dodici piedi, largo cinque, colla volta erta di sette piedi, e di venti mattoni i muri di fianco; imposte di bronzo ne chiudevano l' entrata: e tutto fu compito in ducentosessanta giorni. La città formava un gran quadrato di centoventi stadi, ossieno quindici miglia il lato: la spartiva l' Eufrate con un ponte, dalle cui pile levandosi alla notte i tavolati,

una parte rimaneva inaccessibile all' altra. Le sponde del fiume erano di mattoni, le vie tirate a filo, le case a quattro piani, le porte della città di bronzo. Meraviglie narrano del tempio di Belo, della circonferenza di due stadi; dal mezzo sorgeva la torre ad otto piani, de' quali il primo era lungo e largo uno stadio, sull' ultimo posava un trono d' oro senza statua; la girava una larga fossa d' acqua, rivestita di mattoni; e col cavaticcio, ridotto pure in mattoni, avevano formato una diga alta ducento braccia.

Prima di ripudiare come ciance questi racconti, bisogna trasportarsi a tutt' altri tempi e paesi che i nostri. La sterminata estensione delle città primitive è spiegata ove si considerino quali vaste cerchie di difesa, come le muraglie che, in tempi posteriori, Trajano oppose ai Barbari settentrionali, e la Cina ai Mongoli. Il padiglione del generale vincitore diveniva centro, attorno a cui si disponeano quei degli altri capi delle tribù dei vinti. A conquistatori, dal cui cenno pendevano intere popolazioni, era facile comandare che i vinti ergessero palagi là dove piantavano le tende, e li fabbricassero con uniforme regolarità. In questi campi stabili volendo il nomade conservare il più che potesse dei vezzi dell' errante vita, vi comprendeva fiumi e vasti giardini e intere campagne interposte alle case: perciò ancora levavasi il ponte di Babilonia alla notte, come si farebbe fra due accampamenti ostili, affinchè l' uno l' altro non depredasse. Marco Polo ne dice che la città di Taidù, fabbricata da Cubilai-kan successore di Gengis-kan, abbracciava dieci leghe, coi lati di eguale dimensione; tutt' in giro una muraglia larga dieci passi, colle vie perfettamente allineate, le case quadre, gran palazzi cinti di cortili e giardini; attorno immense borgate, vasti caravanserragli, e fin venticinquemila femmine da prezzo.

L' Asia è nei tempi moderni quel che fu negli antichi; e per confondere lo scetticismo che nega tutto ciò che è meraviglioso, sussistono ancora Peking, Nanking e Deli; sussistono le piramidi d' Egitto, gli ipogei d' Elefanta, la muraglia della Cina.

Il terreno offriva materiali in pronto alle fabbriche, colla creta che cocevasi al sole o nei forni, e col bitume che scusava il cemento (1); costruzioni meno solide che quelle di granito, ma che a torto gli storici asseriscono del tutto perite. Di Ninive scomparve ogni traccia fin a ieri (2); pochissime se ne mostrano di Ecbatana e di Susa.

(1) Nei grandi edifizi di Pacaritambo nel Perù trovasi adoperato per cemento l' asfalto *(betun)*. Vedi CIEÇA, *Cronica del Perù*. Anversa 1554, pag. 234.

(2) Nei 1843 Emilio Botta, figlio dello storico, stando console a Mossul, ebbe indizio dell' esistenza d' un immenso edifizio, fuor del trapezio in cui credesi esistesse Ninive. A Khorsabad in fatto, abbattendo le capanne che il ricoprivano, mise al giorno un palazzo assiro, in molte parti benissimo conservato, ed esteso per 300 metri sovra 150. Sono pareti di mattone, rivestite dai due lati di lastre di marmo, alte ciascuna 3 metri, su cui trovansi per lo più due zone di scolture, separate da un' altra d' iscrizioni cuneiformi, le quali disposte al luogo occuperebbero 30,000 metri. Doveva essere una regia suburbana, con un vasto paradiso: v' ab-

Ma dopo che tanti conquistatori la calpestarono, e nuove città furono fabbricate colle sue reliquie, il cadavere di Babilonia occupa ancora la vastità di diciotto leghe, e vi si possono scontrare le orme della torre e del tempio di Belo, dei giardini pensili, e della reggia.

Uscendo di Bagdad e costeggiando il Tigri, si entra nel piano di Babilonia (1), deserto in mezzo a due deserti, nè sparso che di mattoni cui gli Arabi vanno da secoli a raccorre per farsene le case e le moschee. Il loro ammucchiamento e gli scavi formano grandi valli e gran monti nella perfetta pianura, tra cui serpeggiano ancora i canali di Nabucco e molti altri mezzo otturati. La mura altissima, che Dario per castigo abbassò a cencinquanta piedi, e che era tutta merlata, come appare dalle medaglie, collo stemma del leone che abbatte il toro, e coll' effigie del Giove di Tarso cioè Belo, è dinotata ancora da cumuli di mattoni, cui l' assiduo sole vetrificò come fossero stati esposti a fuoco violento (2).

A destra dell' Eufrate scorgi gli otto argini che impedivano i traripamenti, e può segnarsi la traccia del ponte di Semiramide, lungo ducentoventi metri, colle pile anch' esse di mattoni. Chiamano Birs-Nemrod o borgo di Nemrod il più antico monumento di Babilonia, gran collina di rottami di oltre due mila piedi in giro, e coronata da una torre, alta solo trentacinque piedi e piramidale, di mattoni cotti, e dove ogni cosa è pieno ancora di vasi verniciati e a smalto, principalmente gialli e turchini. Questo doveva essere il tempio di

bondano idoletti di terra cotta, mattoni smaltati, leoni, tori alati, ecc. Il pavimento è terra battuta, con ciottoli misti a calce: ma nella cappella è a modo di scagliola.

Delle sculture, molte rappresentano soggetti religiosi, affini a quei dei cilindri babilonici; altre il re, coll' abito e le divise usate anche più tardi dai Persiani, e gran ricchezza di frangie e d' ornati. Egli solo nelle guerre ha il carro: gli altri combattenti, a cavallo o a piedi, e inginocchiati quando tirano l' arco. Altre rappresentano caccie, trionfi, banchetti; in nessun luogo donne o scene voluttuose. Le iscrizioni sono cuneiformi, simili a quelle di Babilonia, come forse era simile la lingua, cioè caldaica. Suppongono quell' edifizio del VII secolo a. C. Molti frammenti ne furono portati a Parigi, e se ne formò un museo assiro; e il governo fece pubblicare in cinque volumi in-fol. il *Monument de Ninive, découvert et décrit par M. Botta, mesuré et dessiné par M. Flandin.*

Il sig. Lajard scoperse poi nel 1846, a Nimrud, un altro gran palazzo, ch'e'suppone nel vero posto di Ninive, tutto anch'esso a leoni alati, e con vastissime sale affatto coperte di basso rilievi e di scritture cuneiformi, in parte benissimo conservati. Vedasi W. VAUX, *Nineveh and Persepolis.* Londra 1851, 3a ediz. Che che siasene detto, non ci par dimostrata l' antichità primitiva di quelle costruzioni.

(1) Niebuhr cominciò a dare contezza delle rovine di Babilonia; ma più esatto è Ker Porter inglese. Con precisa minutezza le descrisse Rich console a Bagdad, la cui opera fu nella traduzione francese riveduta da Raymond, stato pure console a Bassora, 1818. Al missionario Beauchamp dobbiamo pure molte notizie. Mignan nel 1817 intraprese a bella posta il viaggio della Caldea per descrivere le ruine di Babilonia.

(2) Lo dicono comunemente; ma tal vetrificazione non potrebbe piuttosto essere stata operata da correnti elettriche?

Belo, a cui Strabone dà appunto il giro di duemila e sessantadue piedi. Ove i natii dicevano stare l'idolo, Rich sterrò un lione di granito, simbolo della potenza assira. Mignan, tornandovi, trovò spezzato questo monumento dell' arte primitiva, ma là presso scoprì una statua colossale di granito dorata.

I giardini di Semiramide sono indicati da un edifizio ad anfiteatro ove salgono terrazze a scaglioni, sostenute da gallerie, che s'appoggiano sovra pilastri quadrati, il cui vano è riempito di terra che alimentava i grand'alberi. La soffitta è di cannucce unite con bitume, sovra cui un suolo di mattoni sosteneva la terra, inaffiata da acque tratte lassù con ruote e pompe ingegnose. Altre macchine mosse dall' Eufrate sollevavano le persone da un piano all' altro.

Fra que' diroccamenti, dai natii chiamati ancora il *Palazzo*, i Musulmani, che non distruggono ma non edificano nè piantano, lasciarono sussistere un albero per attaccarvi i cavalli; unico segno di vegetazione fra ceneri e rottami, a guisa d' un vecchio sopravissuto all' eccidio di tutta la sua famiglia. È albero straniero a quei climi e indigeno dell' India la tradizione vuole che portasse fiori: e l' antichità sua invita a crederlo un avanzo dei paradisi onde Babilonia era ricreata.

Con quei diruti l' immaginazione rifabbrichi un' immensa città, tutta regolarmente disposta, colle case smaltate di fuori, sicchè sfavillavano al sole, ed incoronate dalle folte chiome di sempre verdi palmizi e delle più vegete e sfoggiate piante dei tropici; mentre mille barche solcavano i suoi canali, e d' ogni parte accorrevano numerose carovane e branchi di camelli, di puledri, di pecore; intanto che dalle torri gli astronomi osservavano il cielo, e densi fumi d' incenso profumavano l' aria — quale spettacolo! Ed ora? nottole e scorpioni e d' ogni peggior razza insetti s' annidano a sicurtà; lo sciacalo trascina in qualche cella del palazzo degli Arbaci il carcame dei cavalli, spirati di stento nel deserto; ed il leone posa sicuro e tranquillo come in suo regno là dove Semiramide e Sardanapalo accumulavano voluttà e ricchezza. In nessun altro luogo si toccano così gli estremi della magnificenza e della desolazione; o più manifesta appare la maledizione di Dio, che, mentre Babilonia fioriva in tutta la sua superbia, le intonava per bocca del profeta Isaia: — Il « Signore e gli stromenti della sua collera vengono di lontano, ven- « gono dalle estremità del mondo per distruggerli. Ululate, chè il « giorno del Signore è vicino. Babilonia, la gloria dei regni, il vanto « della superbia de' Caldei, fia come Sodoma e Gomorra. Più non « sorgerà in piedi, più in verun tempo non sarà abitata: neppure gli « Arabi vi figgeranno i padiglioni, nè vi stabieranno i pastori. Ma « quivi giaceransi le fiere del deserto, e le case verranno piene di « grandi serpenti, e l' upupa vi si annidera, e salteranno gli struzzi « sui delubri della voluttà (1) ».

Hanno torto gli storici di considerare gli Assiri unicamente per guerrieri; giacchè Babilonia regnò non meno colla conquista che

(1) *Isaia* XIII, 5 e seg. Leggasi pure lo stupendo capo XIV.

coll' industria e colla scienza, e si sentì e sentesi ancora l' influenza sua sul nostro Occidente. Dal Kerman, dall' Arabia, dalla Siria traevano il cotone di cui tessere gli ampi loro vestimenti e preziosi tappeti; con grand' arte stillavano acque odorose; e sono recente scoperta i cilindri babilonesi, pietre dure naturali od artefatte, di lunghezza varia da uno a tre pollici, forati da parte a parte, e che (qual ne fosse l' uso) portano caratteri e figurine misteriose, al modo degli scarabei egiziani.

La natura delle loro fabbriche ed i materiali escludevano le colonne, bellissimo degli ornamenti architettonici. Le costruzioni farebbero credere che conoscessero le volte, ma nessun vestigio se ne trova fra le ruine. Poco vi poteva operare la scoltura in tale scarsezza di macigni; i bassorilievi che Diodoro ricorda sul palazzo di Semiramide, erano probabilmente di cotto. Quei mattoni poi andavano coperti di scritture, per lo più sul lato interiore; onde gli edifizi sono archivi pubblici e privati come in Egitto, e forse ci sveleranno il più antico incivilimento allorchè maggiori passi abbia fatto l' interpretazione ancor bambina dei caratteri cuneiformi.

Difficile è il distinguere le istituzioni proprie dei Babilonesi da quelle che vi mescolarono i Caldei, e poscia i Persiani. Quanto agli ultimi, il culto loro più puro si scosta troppo dal babilonese, e noi avremo a ragionarne nel libro seguente allorchè ci verrà innanzi Zoroastro: quanto a' Caldei, inclíniamo a crederli una gente rozza, che adottò le istituzioni dei Babilonesi e ne usurpò il nome; del che una prova estrinseca ci pare il trovarle conformi negli scrittori biblici. Ad ogni modo, coll' incertezza cui si riduce la scarsità dei documenti, gettiamo un' occhiata sulle loro credenze (1).

Due ordini di divinità avevano i Babilonesi; gli eroi divinizzati, e gli astri. Il culto degli astri sembra il primo a cui gli uomini traviarono; scusato nella Babilonia dalla pura luce che vi piovono le stelle, traverso un cielo costantemente sereno. Dal vulgo erano venerati i corpi stessi; dai sacerdoti, i genî che gli animavano. Ed accoppiando alle idee astronomiche un' idea cosmogonica, assai diffusa nell' Oriente, per cui la potenza creatrice rappresentavasi divisa in due principî, uno maschio l' altro femmina, uno fecondatore e l'altro fecondato, riguardavano sotto tale aspetto Bel e Milita, il sole e la luna (2), dei quali reggitori della vita, il primo dava il sentire, l' altro il crescere.

A Bel-Adad fa corteggio una serie di Belim, fra cui Bel-Giove e Bel-Venere, astri propizî; Bel-Saturno e Bel-Marte, malefici; Bel-Mercurio, propizio o nocente secondo gli aspetti; e tutti androgini, unendo la forza attiva che feconda, e la passiva che figlia. Trenta astri inferiori consideravansi come Dei consiglieri (3), metà sovran-

(1) Vedi Münter, *Religion der Babilonier*. Copenaghen 1827. Görres, *Mythengeschichte der Asiatischen Welt.*

(2) Variati coi nomi di Baal, Bel-Adad, Alagabalo, Moloch . . . e di Nebo, Urania, Derceto, Astarte, Atergat . . . Questo culto si estese nelle colonie, ove troviamo *Baal-Beyrut*, *Baal-Hammon*, *Baal-Zebub.*

(3) Βουλαίους Θεοὺς. Diodoro.

tendenti ai luoghi sotterranei, metà ai superiori. Aggiungevano dodici Signori degli Dei(1),cui assegnavano i segni dello zodiaco,e ventiquattro costellazioni, chiamate Giudici delle universali cose (2).

Pare adorassero anche gli elementi e il Tigri e l'Eufrate, e alcune divinità nazionali, come Nisroch, Anamelech, Thamus o Adone. La scrittura dice espresso che divinizzarono gli eroi, massime Nemrod; oltre certi genî protettori, cui figuravano sotto l'aspetto di colombe, o pesci, o dragoni, in lotta coi malvagi di mostruose sembianze.

Quanto alla cosmogonia ed alla metafisica, dal poco e confuso tramandatoci dagli stranieri e dal caldeo Beroso raccogliamo come si volgessero specialmente a studiare il lato materiale della creazione, a differenza dei Bramini quasi non d'altro occupati che dell'idea. Da principio era, secondo loro, un caos di tenebre e di materia umida, contenente animali mostruosi. Bel o Dio appare, e dividendo il corpo della primitiva donna Omorca (emblema della natura), forma con una metà il cielo, con l'altra la terra, producendo la luce, che dà morte ai mostri, figli del caos, e surrogando l'ordine alla confusione prodotta da quelli: alfine col proprio sangue e con quello degli Dei inferiori misto alla terra, crea le anime degli uomini e delle bestie, che sono d'origine divina; mentre i corpi celesti e terrestri sono fatti colla sostanza di Omorca, ossia colla materia. Terribili vicende fanno perire la specie umana, ed una nuova ne esce dal sangue d'un Dio, sacrificatosi volontariamente. Allora compare Oanne pesce uomo, che ogni giorno emergendo dal mar Rosso, viene a predicare ai Babilonesi la legge e la sapienza.

Queste tradizioni riceviamo da Beroso, che fu del tempo di Alessandro Magno, quando cioè i Persiani da due secoli dominavano sui Babilonesi, e perciò ne potevano conoscere le dottrine; e il sistema dell'emanazione qui rivelato è ben lontano dai dogmi dello Zendavesta.

Tali alteramenti della tradizione primitiva i Caldei combinavano coi fatti astronomici, supponendo che gli avvenimenti di quaggiù dipendessero dai moti del cielo. Onde, al contrario de' Magi e de' Bramini, facevano prevalere la materia allo spirito; e mentre dagli Indiani era considerato l'universo siccome un immenso spettacolo dato da Dio a sè stesso, dai Persiani siccome una continua lotta fra il principio del bene e quello del male, la religiosa astronomia de'Caldei vi riscontrava un' armonia inalterabile.

Attesa la venerazione dei due principî generatori, non farà meraviglia che nelle feste recassero in pompa i simboli osceni del Fallo e del Cteis. Agli Dei sacrificavano vittime, fors' anche umane; ed unendo alla barbarie l'immoralità, ogni donna era obbligata a prostituirsi una volta nel tempio di Milita ad uno straniero, il quale le dava il prezzo dell'obbrobrio, esclamando: — Imploro a te propizia

(1) Κυρίους τῶν Θεῶν. Lo stesso.
(2) Δικαστὰς τῶν ὅλων. Lo stesso.

la dea Milita (1) ». Fatti così ripugnanti al costume d'oggidì non possono negarsi per impossibili da chi sa quanto il gran commercio abbia dapertutto alterato le nozioni del pudore e il pregio della continenza, e quanti esempî siensi offerti ai viaggiatori di consimili costumanze. Tanto delira abbandonata a sè stessa la natura umana, che di questa cara e preziosa metà del genere umano fa un'amica, una compagna, una divinità, un mobile, una merce, una bestia di razza, di lavoro, di soma, una vittima espiatoria!

Più difficilmente ci recheremo a credere agli storici, che ciò non togliesse alle donne d'esser castissime nel matrimonio; che invece di vivere sceverate dai maschi all'orientale, sedessero a mensa fin cogli stranieri, onorate spose e madri. Le belle si vendevano all'incanto, e col prezzo ritrattone si costituiva una dote alle deformi. Le nozze non prosperavano? scioglievansi, restituendo il prezzo. Un tribunale apposito era stabilito per collocare le zitelle, e punire gli adulterî.

Altri per lo contrario ci ragionano di osceni conviti, dove le donne colle vesti deponevano il pudore; e non le sole baiadere, ma le mogli e le figlie dei cittadini migliori (2).

La dottrina e le magistrature appartenevano alla classe dei Magi (3), le cui funzioni e i diritti erano ereditarî, ma uno poteva esservi ammesso per adozione, siccome ottenne l'ebreo Daniele. La dottrina conservata fra loro era di ben altra purezza che la popolare, credendo l'immortalità dell'anima, considerata quale emanazione della pura luce increata; una Providenza che regola ogni cosa, ma

(1) Erodoto, i. 36; Strabone, xvi. — Cf. Selden, *De diis syris*, ii. 7, Heyne, *De Babyloniorum instituto religioso*. — Voltaire nega la prostituzione delle donne in onore di Venere Milita, per la sola ragione che ciò ripugna alla natura umana: ma la storia risponde il contrario. Dagli antichi conosciamo Ramsinito e Ceope re egiziani, che divulgano le figlie loro per aver danaro. Le donne dell'antica Sirti offrivansi ed offronsi ancora agli stranieri (Erodoto, iv. 168; Della-Cella, p. 109). I Lapponi si recano ad onore che un avveniticcio prenda piacere della donna loro. Secondo Bruce, le Abissine di alto grado, nei banchetti si danno pubblicamente secondo ne hanno capriccio. Gli Arresi usano comunanza di donne. La regina d'Haiti abbandonavasi a' suoi portantini (*Viaggi dei Missionarî all'oceano Pacifico. Bibl. Brit.* tom. xviii): onde è meno incredibile ciò che Erodoto (lib. i) dice degli Agatirsi e dei Messageti. Tanto si era oscurato su ciò il primo lume!

(2) Vedi nella Scrittura i banchetti di Baldassarre. Quinto Curzio, v. 1: *Libero conjuges cum hospitibus stupro coire, modo pretium flagitii detur, parentes maritique patiuntur... Fœminarum convivia ineuntium, in principio modestus est habitus; dein summa quæque amicula exuunt, paullatimque pudorem profanant; ad ultimum (honos auribus sit) ima corporum velamenta projiciunt. Nec meretricum hoc dedecus est, sed matronarum virginumque, apud quas comitas habetur vulgati corporis vilitas.*

(3) Questa voce si crede generalmente persiana, e si vorrebbe dedurre da *mige-gusch*, orecchie mozze: pure in Geremia la troviamo prima che i Persi possedessero Babilonia, contando fra i principi alla corte di Nabucodonosor un arcimago.

che tutto dirige soltanto in relazione all' uomo, dal che gli errori dell' astrologia.

Questa classe sacerdotale, resasi venerabile coll' arcano, godeva di grandi onori, e reputavasi sommamente addottrinata, principalmente in fatto d' astronomia. Dicono ch' e' dividessero fin d'allora lo zodiaco in trenta gradi, e ogni grado in trenta minuti; computassero l' anno di 365 giorni e qualche cosa meno di sei ore; e conoscessero le stelle essere eccentriche alla terra. La torre famosa che gli avrà giovati nelle osservazioni, alla base e all' altezza offriva la misura dello stadio caldaico, il quale è un 1119° del grado, ossieno 5702 tese, 1 piede, 9 pollici e 6 linee; talchè differirebbe appena di 63 tese dalla misura della terra verificata dagli Accademici francesi. Achille Tazio (per verità tardo testimonio) afferma aver essi calcolato che un uomo, correndo di buon passo, seguirebbe il sole nel suo giro attorno al globo, e giungerebbe di pari con esso al punto equinoziale. Anche il gnomone solare sembra conoscessero (1).

Sciaguratamente essi facevano servire l' astronomia all' impostura e ad indovinare il futuro dall' aspetto delle costellazioni; ed era imposto ai loro scolari di sottoporre ciecamente la ragione all' autorità.

La magnificenza del tempio di Belo ci lascia argomentare della splendidezza del loro culto, ove simulacri d' oro e d' argento, adorni di vesti e di gemme, erano portati in processione e regalati di vivande. Presso i varî templi abitavano persone differenti per uffizio ed arti; appo quei di Saturno, gli agricoltori, i matematici, gli astrologi; di Venere, le donne, i poeti, i pittori, i musici, gli scultori; di Giove, i dotti, i musici, i magistrati.

Due feste principali ne sono rammentate, una ad onore di Belo, ove, secondo Erodoto, si consumavano ben mille talenti in incenso; l' altra somigliante ai Saturnali, ove gli schiavi faceano da padroni. Questo rito, se mi è permesso una congliettura, collegavasi ad una credenza popolare delle genti adoratrici della natura, che cioè il sole potesse ritardarsi in suo corso legandone le immagini, accelerarlo col discioglierle, rappresentandone così l' alternata debolezza e vigoria, la quale i Greci simboleggiarono in Ercole, ora vincitore dei leoni e de' giganti, ora infemminito a' piè di Jole. I Fenici e gli antichi Italiani tenevano per lo più incatenato Melcarte e Saturno; e quando lo scioglievano ai giorni del pigro anno, celebravano la libertà col lentare il freno agli schiavi: a Cidonia di Creta, i cittadini lasciavano la città, ove i servi, entrati in possessione dei beni, poteano fin battere i liberi (2): in Egitto, Ercole rendeva liberi gli schiavi che rifuggissero al suo tempio di Canopo (3).

(1) Quella sapienza astronomica da molti è impugnata. Vedi negli atti dell' Accademia di Berlino, 1814-15, Ideler, *Ueber die Sternkunde der Chaldäer.*

(2) Eustatio, *ad Odyss.* xx. 105.

(3) Erodoto, ii.

CAPITOLO V.

GLI EBREI (1).

Ebrei nomadi.

Anche indipendentemente dall' ordine della fede, lo storico deve principale attenzione ad un popolo meraviglioso, che alla religiosa unisce la politica missione di conservare il passato e preparar l' av-

(1) Le fonti più pure della storia ebraica sono i libri santi. Oltre questi conviene consultare

GIUSEPPE FLAVIO, *Archeologia.*

BERRUYER, *Histoire du peuple de Dieu, depuis son origine jusqu' à la naissance de J. C.*

BAUER, *Manuale della storia degli Ebrei dallo stabilimento fino alla ruina loro* (ted.). Norimberga 1800, 2 parti in-8°; ottima Introduzione critica sì alla storia, sì alle antichità giudaiche.

CALMET, *Histoire de l'ancien et du nouveau Testament, et des Juifs.* Parigi 1737, 4 vol. in-4°.

PRIDEAUX, *Histoire des Juifs et des peuples voisins, depuis la décadence des royaumes d' Israel et de Juda jusqu' à la mort de J. C.* Amsterdam 1822; 5 vol. in-8°. La traduzione francese ha sopra l' originale inglese il vantaggio di un ordine migliore.

REMOND, *Istoria dell' ingrandimento dello Stato giudeo da Ciro fino all' intiera distruzione* (ted.). Lipsia 1789.

The Old and New Testaments connected in the history of Jews and their neighbouring nations. Londra 1814.

RELAND, *Antiquitates sacræ Hebræorum.*

MOLITOR, *Philosophie der Tradition.* Francoforte 1827; opera interessante per le sinagoghe.

TILSTONE BEKE, *Origines biblicæ; or Researches in primeval history.* Londra 1836.

EICHHORN, *Introduzione all' antico Testamento* (ted.).

JOST, *Allgemeine Geschichte des israelitischen Volkes.* Berlino 1832.

PASTORET, *Moyse considéré comme législateur et comme moraliste.* Parigi 1788. Fu preceduto di pochi anni e giovato dal *Moses legislator* di PIETRO REGIS. Torino in-4°.

HESS, *Storia di Mosè, di Giosuè, dei re di Giuda e d' Israele* (ted.). È riguardata specialmente dal lato teocratico. Umanamente invece la considera SALVADOR nell' *Histoire des institutions de Moïse et du peuple hébreu.*

MICHAELIS, *Diritto mosaico*, e *Osservazioni sulla traduzione dell' antico Testamento.* Gottinga, 6 vol. Utile principalmente per gli ultimi tempi.

ELENA, *Geschichte des mosaichen Institutionen.* Amburgo 1836, 2 volumi.

HERDER, *Spirito della poesia ebraica* (ted.).

Pei tempi posteriori si consulterà

BASNAGE, *Histoire et religion des Juifs, depuis J. C. jusqu' à présent.* Aja 1716, 15 vol. in-12.

Per la geografia LEON DE LABORDE, *Commentaire géographique de l'Exode et des Nombres.* Parigi 1844.

venire colle credenze dal suo grembo uscite ad incivilire la miglior parte del mondo; e che, per serie non interrotta, congiunge la più remota antichità col futuro più remoto. I suoi annali, deposito delle tradizioni del genere umano, anteriori, per lo meno, alla divisione degli Ebrei in due famiglie, conservati nella loro integrità dallo zelo religioso di una nazione donata del tristo privilegio dell' immortalità, adottati per canone di fede dai paesi più colti, vennero discussi e commentati in mille modi e in tutti i tempi; e la critica più ostile non potè negarvi tanta semplicità da non poter essere opera d' un impostore, tanta sapienza da non poter essere d'un ingannato.

Noi secondo quelli abbiamo osservato i primi passi del genere umano fin quando si disperse sulla faccia della terra. Mosè ci addita ancora i padri dei varî popoli e le loro stanze: ma non destinando il suo libro a soddisfare la curiosità, sibbene alla religione ed alla nazionalità, fu pago di notare chiaramente la derivazione del suo popolo, e delle poche tribù dei Fenicî avversi o degli Arabi alleati. Il prendere dunque la Genesi per fondamento etnografico non sarebbe partito più ragionevole, che l' assumere l' ebraica per fonte di tutte le favelle.

Fra i discendenti di Sem, Mosè distingue Eber da cui gli Ebrei (1); poi Tare che generò Nacor, Aran ed Abramo. Di mezzo ai popoli, sviati dalla prima verità, volle Iddio sceglierne uno, cui regolare con speciale providenza, e costituirlo depositario delle tradizioni e delle promesse. Questo fu l' ebreo, a capo del quale pose Abramo. Con popolosa tribù e innumerevoli armenti, al modo che ancora fanno i Beduini, passò Abramo l' Eufrate, venne alla terra di Canaan, e Dio gli predisse ch' e' diverrebbe padre di generazione infinita, e in lui sarebbero benedette le nazioni. Colla promessa che il Redentore del genere umano nascerebbe da questa gente, al legame della comune origine si unì quello della comune speranza; e la religione chiamata di natura, sviluppossi in religione di legge. 2366

Ricchissimo d' oro e d' argento, Abramo distinse la sua tribù dalle altre colla circoncisione; scavò pozzi, fu onorato dagli altri sceichi; e avendo il re Codorlaomor menato schiavo Lot nipote di lui, esso armò trecentodiciotto servi, sconfisse l' inimico, e liberò il parente. Accoglieva ospitalmente quelli che si presentavano al suo padiglione, dava loro acqua da lavarsi i piedi, correva a scerre dall'armento il vitello più tenero e grasso; mentre Sara sua moglie impastava la farina, e fattone schiacciate, le coceva sotto alla cenere.

Sara, non potendo generargli successori, gli condusse la schiava Agar che Abramo fece madre d' Ismaele. Ne inorgoglì la serva, tanto che Abramo datole un pane e un otre d' acqua, la cacciò nel deserto. Ismaele divenne padre degli Arabi, i quali ancora pretendono aver ragione di rubare, perchè il loro patriarca fu diseredato.

Sara poi già vecchia partorì Isacco: e come fu cresciuto, Abramo mandò a cercargli moglie fra' suoi parenti. Il servo Eliezer, dopo 2266

(1) Altri deduce il nome di *ebreo* dall' aver Abram *passato (gnabar)* l' Eufrate nel venire di Caldea in Palestina.

prestato giuramento sul femore del padrone, andò con dieci camelli e gran doni nella Mesopotamia, e riposatosi fuori della città di Nacor, vide uscire una bellissima fanciulla a attingere. La quale, richiesta, abbevera Eliezer ed i camelli di esso, e gli fa invito di stallare in sua casa. Eliezer accetta, e la regala di due orecchini d'oro che valevano due sicli, e di braccialetti che ne valevano dieci (1); ed entrato all' ospitalità, combinò le nozze, e condusse Rebecca ad Isacco. Alla quale i fratelli diceano : — Va, e possa tu crescere in mi« gliaia di generazioni, e i tuoi discendenti acquistino le porte dei « loro nemici ».

2206 Ella generò Esaù e Giacobbe, cacciatore il primo, l'altro agricola, abitante sotto le tende. Quest' ultimo carpì la primogenitura e la benedizione paterna, onde nacquero lunghe nimicizie. Giacobbe rifugge in Mesopotamia a Labano fratello di Rebecca, e con sette anni di servizio acquista in isposa Lia, con sette altri la bella Rachele; poi vi dimora a patto d' avere porzione degli armenti. Stanco poi di rimanere ligio ad altri, si rivolge alla terra de' suoi padri, e fissatevi le tende, alza in Betel un altare al Dio uno : e dal suo cognome intitola Israeliti i discendenti dei dodici suoi figliuoli.

Tra questi pose discordia la predilezione ch' egli mostrava a Giuseppe : onde gli altri, mentre stavano pascolando il gregge, vedendo una carovana di Madianiti che venendo da Galaad in sui camelli, portavano verso l' Egitto resina, aromi e mirra stillata, vendettero Giuseppe a costoro. I quali il recarono in Egitto ; ove, a tacere i miracoli, la destrezza naturale alla sua gente e particolare a lui fecegli trovar grazia presso Putifare eunuco del faraone, poi presso il faraone istesso che lo costituì suo vicerè per riparare ad una carestia ch' esso gli aveva predetto. Al qual fine si tolse di dito l' anello, e il consegnò all' Ebreo, lo vestì di un manto di bisso, gli pose al collo un monile d' oro, e collocatolo sopra un carro eminente, lo mandò in giro per Memfi, ordinando che tutti gli piegassero il ginocchio, e nessuno movesse piede o mano in terra d' Egitto senza consentimento di quello.

Importantissima rivoluzione compì Giuseppe ; poichè, côlta l' occasione da quella fame, ridusse in mano del faraone il dominio di tutti i terreni, tramutando i proprietari liberi in fittaiuoli. Dimenti-
2076 cando poscia l' ingiuria ricevuta, Giuseppe chiamò in Egitto le affamate tribù de' suoi fratelli, le sparse nelle ampie campagne di Gessen tra i rami più orientali del Nilo, ove seguitando il tenore di lor vita pastorale, moltiplicarono oltre misura. Morto però Giuseppe, e finita la dinastia memore de' benefizi di lui, gli Egiziani guatarono con invidia a questi avveniticci. La semplicità de' loro costumi patriarcali troppo contrastava col vivere del paese: ne offendeva le superstizioni il disprezzo che mostravano per ogni altro Dio, fuori del loro, unico, infinito, non rappresentabile: dava ombra il vederli moltiplicare a segno, che una volta potevano divenire più forti che i natii : finalmente faceva noia questa popolazione errante fra città civi-

(1) Ecco l' oro già lavorato e coniato.

li. Gli Ebrei, conoscendosi mal veduti, avrebbero menato le loro carovane fuori d' Egitto; ma il faraone nol consentiva, atteso che da loro soli percepiva un quinto del tributo del paese. Cercava dunque costringerli a prendere stabile dimora ed abitare nelle città: ma perchè vi repugnava l' abitudine loro, egli per decimarli, si propose di *opprimerli sapientemente*, loro imponendo enormi fatiche di fabbricar città, fortificazioni, dighe; ma non riuscendo, ricorse alla violenza, ed ordinò alle levatrici di uccidere quanti maschi nascessero. Le ostetrici, temendo più Dio che il re, disobbedirono, e Dio le benedisse.

L' oppressione è vicina a finire quando tocca all' eccesso. Mosè, a cui Dio destinava la maggior gloria, quella di liberatore e legislatore del popolo suo, fu esposto bambino nel Nilo, raccolto dalla figliuola del re scesa al fiume a bagnarsi, allevato in corte a tutta la sapienza egiziana. Nè per la seduzione della dottrina o del fasto dimenticò egli l' origine sua; e quando (solito effetto) il merito segnalato gli ebbe procacciato odî alla corte, egli sfuggì la malevolenza del re e gl' indecorosi servigi all' oppressore di sua gente col ritirarsi in mezzo ai suoi fratelli. Quivi gemette il mal governo che ne facevano gli Egizî, e si prestò terrore de' prepotenti e tutela dei deboli: poi, sposata la figlia di Jetro sacerdote del paese di Madian, e divenutone pastore, menò gl' innumerevoli armenti e le sue meditazioni nelle valli del Sinai e dell' Oreb e in riva del mar Rosso; e invigorendosi nella solitudine, scuola dei forti, formò il proposito, non solo di tornare in libertà i fratelli suoi, ma di farne un popolo segnalato fra le nazioni. 1725

Vinte le lotte che con sè stesso deve sostenere chi affronta la potenza nemica e l' indifferenza patria, tornò in Egitto, solo, senza forza materiale, ma risoluto di crear di nuovo una gente che più non era. Congregò i seniori de' figli d'Israele, espose i patimenti antichi, i nuovi pericoli e la possibile speranza (1). La servitù avea svigorito gli animi, e l' esempio insinuate alcune superstizioni: onde Mosè, per conformarsi alle menti offuscate e ai cuori materiali, parlò d' una terra beata, dove li guiderebbe il Dio giusto e forte dei padri loro, il quale gli aveva prescelti. E il popolo gli credette; trovò nelle sue tradizioni un' età più felice della presente, uno stato

(1) *Ex.* IV. 29. 31. La Vulgata dice che gli Ebrei rimasero in Egitto 430 anni: ma pare che nel testo ebraico siavi un' ommissione, giacchè il Samaritano e i LXX dicono che Israele visse 430 anni in Egitto *e nella terra di Canaan*, cioè dopo la vocazione d' Abramo. I più fanno durare la schiavitù 250 anni: Rosellini e Samuelli nel *Saggio di critica biblica*, poc' anzi stampato a Roma, sostennero il doppio.

Secondo Wallace (*Dissertazioni sulle popolazioni de' primi tempi* Amsterdam 1769), i discendenti da una coppia sola, in tredici periodi, cioè in 433 anni e un terzo, ascendono a 24,576. Supposto che 430 anni fossero rimaste in Egitto le 67 persone entratevi con Giacobbe, sarebbero divenute 1,646,592. Levisi la metà donne, restano maschi 823,296. Deducasi un quarto di fanciulli e vecchi non capaci delle armi, e avanzano 617,472 combattenti. La Bibbia ne dà 600,000.

più dignitoso, e lo ribramò con quella potenza che muta i desideri in volontà.

L'efficacia della parola, l'ascendente d'uno spirito superiore, l'opportunità de' prodigi adoprò Mosè per indurre il faraone d'allora a lasciar andarsene liberi gli Ebrei. Dio moltiplicò i prodigi per favorire il popolo eletto, e per confondere il faraone che, a malgrado delle iterate promesse, non consentiva l'andata agl'Israeliti, anzi gli aveva dispersi per la terra. Finalmente Mosè, convocati i seniori d'Israele, rammentò ad essi l'unico Dio nel quale erano unica nazione, e che prometteva liberarli con braccio forte e farli popolo suo, e gli esortò ad uscire seco d'Egitto e dal popolo barbaro, menando via non solo tutti i loro armenti e gli averi, ma quanto potessero ottenere dagli Egiziani.

1645 Così se n'andarono dalla terra ingrata; e prima, per occultare la marcia, seguirono il lido dell'Eritreo, poi accamparono dirimpetto a Fiahirot. Il faraone, pentito d'aver concesso l'uscita agl'Israeliti, aggiogò i cavalli, levò in armi la Casta dei guerrieri, e gl'inseguì furibondo. Ma Israele giunto al mar Rosso, lo passò a piedi asciutti; il faraone che ardì seguitarlo nel miracoloso passaggio, vide sommersi tutti i suoi guerrieri (1). Allora dalla raggiunta riva Mosè cantava:

—Gloria al Signore, che magnificò sè stesso, che prostrò nel mare « cavalli e cavalieri.

« Fortezza mia, mio vanto il Signore, che fu mio scampo: egli

(1) *Equum et ascensorem dejecit in mare.* Ex. xv. 1. È la più antica menzione di cavalieri: nell'Iliade non se ne trova cenno.

Noto è che molti negarono il miracoloso passaggio del mar Rosso. Giustino narra che gli Egizi pentiti inseguirono gli Ebrei, e furono respinti da una procella. Secondo Diodoro Siculo, fra i Lotofagi delle sponde di esso mare serbavasi tradizione che quelle acque si aprirono una volta, lasciando ampia strada nel mezzo. Manetone accenna il re Amenofi, che uscito ad inseguire una turba di Arabi, più non ritornò. Altri vollero spiegarlo con cause naturali, dicendo che Mosè colse la marea bassa, e traversò l'istmo. Ma posto ancora che il popolo suo ignorasse questo fenomeno, bastavano sei ore per tragittare tanto vulgo? e gli Egizi non dovevano accorgersene?

Per dove appunto si facesse il passaggio, bene non consta: e il suddetto sostenne che nè gli Ebrei venivano dall'Egitto, nè il mare attraversato fu il Rosso. Le sue prove sono più ingegnose e sottili che convincenti.

3600 anni dappoi, corse rischio di rimanere affogato colà Buonaparte, mentre avendo scoperto nel deserto di Suez il canale che metteva in comunicazione il mar Rosso col Mediterraneo, smarritosi per quello, vi fu côlto dalla marea, nuovo faraone.

Ehrenberg, nel viaggio fatto il 1835, si accertò che il colore del mar Rosso è dovuto ad una specie di *oscillaria*, essere microscopico intermedio fra l'animale e il vegetale, d'una famiglia appartenente alle *astrodiee* di Bory de Saint-Vincent. De Candolle riconobbe che un cumulo di quella specie d'oscillaria tingeva in sanguigno il lago di Morat l'anno 1825. Forse alla causa stessa è dovuto il colore delle acque del mare di California.

« Dio mio, ed io lo glorificherò: Dio di mio padre, ed io lo e-« salterò.

« Il Signore qual prode campione; egli ha nome l' Onnipotente.

« I carri del faraone e l' esercito di esso precipitò nel mare: i « grandi suoi furono sommersi nel mar Rosso.

« Gli abissi li coprirono: precipitarono come sassi nel pro-« fondo.

« La tua destra, o Signore, magnificossi nella fortezza: la destra « tua, o Signore, percosse l' inimico.

« E nella moltitudine della gloria tua disperdesti gli avversarî tuoi: « mandasti il tuo furore, che quasi paglia li divorò.

« Nel soffio della tua collera si ammontarono le acque, stette sal-« da l' onda corrente, spianaronsi gli abissi in mezzo al mare.

« Il nemico disse: *Io l' inseguirò, raggiungerollo, ne spartirò le « spoglie, e saranno satolle le mie brame: snuderò la spada, e la « mia mano li sterminerà.*

« Soffiò il tuo spirito, ed il mare li coprì: furono sommersi come « piombo nelle acque veementi.

« Chi pari a te in fortezza, o Signore? Chi simile a te, magnifico « nella santità, terribile e lodabile operatore di portenti?

« Stendesti la mano, e la terra li divorò. In tua pietà fosti guida « al popolo che riscattasti; ed in tua forza il portasti al santo tuo « soggiorno.

« Accorsero i popoli, e s' irritarono; presero cruccio gli abitatori « della Palestina, sbigottironsi i principi di Edom, tremarono i ro-« busti di Moab, istupidirono gli abitanti di Canaan.

« Oh gli invada la paura e lo sgomento del robusto tuo braccio; « divengano immobili come pietre, finchè passi il popol tuo, o Signo-« re, questo popolo che tu possedesti.

« Tu il condurrai, tu il pianterai sul monte della tua eredità, nel « saldo tuo soggiorno che tu ti fabbricasti, o Signore; nel santuario « tuo, o Signore, che le tue mani han fondato.

« Il Signore regnerà per tutti i secoli ed oltre.

» Perocchè il faraone cavaliero entrò co' suoi cocchi e coi cavalli « in mare, ed il Signore ne riversò le acque sopra di essi; ed i fi-« gliuoli d' Israele passeggiarono in asciutto per mezzo a quello ».

Così cantava Mosè; e gli faceva eco innumerevole popolo, ripetendo: — Cantiamo al Signore, poichè gloriosamente si esaltò: cavallo « e cavaliere ha travolto nel mare ».

A sì sublime poesia scioglieva il volo l'appena redento Israele: sì alta idea della divinità esponevasi a gente uscita di mezzo al vile ossequio delle creature.

Mosè conduceva seicentomila uomini capaci delle armi, il che darebbe circa due milioni di persone; e gli avviava alla Palestina. Scelta opportunissima, giacchè non sarebbero bastati contro ai popoli dell' Eufrate, nè contro ai poderosi Fenici; l' Yemen era troppo discosto; mentre le piccole genti della Palestina poteano facilmente essere domate. Il viaggio tirava appena trecento miglia: ma Mosè volle tener nel deserto il suo popolo, tanto che deponesse interamente le

profane idee contratte nella lunga dimora fra le genti, e nel patimento purgasse le avvilenti abitudini della servitù; riprendesse la nazionale tradizione di Abramo e dell' alleanza di esso con Jeova; imparasse a riporre ogni fiducia nel suo Dio, che con prodigi continui si manifestava (1); e s' avvezzasse alla legge nuova.

Imperocchè essendosi offuscata quella prima dottrina che colla parola aveva largita all' uomo, e che erasi trasmessa per via de' patriarchi, si compiacque il Signore di nuovamente rivelare la sua volontà; e dalle vette del Sinai diede a Mosè il decalogo, ove è compendiato tutto ciò che forma la morale d' un uomo e la civiltà dei popoli. Il dogma dell'unità di Dio, proclamato in capo alla legge, importa l' unità della specie, e quindi l' uguaglianza fra gli uomini (2): il divieto perfino dei desiderî malvagi sanziona l' individualità, e fa che ogni uomo si creda e si conosca un essere degno di riverenza.

Mosè ebbe a lottare colla caparbietà d' un popolo rozzo e duro, il quale, mentre il suo profeta gli preparava in dieci linee le regole della vita, sagrificava al vitello d'oro, cioè al bue Api degli Egiziani, e rispondeva con mormorazioni ai benefizî. Prima d'introdurlo nella terra promessa, il patriarca morì di centovent' anni, « nè più sorse in Israele profeta pari ad esso, il quale conobbe Jeova faccia a faccia » (3).

CAPITOLO VI.

Istituzioni mosaiche.

In fatto Mosè fu il più grand' uomo che la storia conosca: egli poeta insigne e profeta, egli il primo storico, egli legislatore, egli politico, egli liberatore.

(1) « A Basra fui assicurato, che la manna, chiamata *tarands jubin*, raccoglievasi in gran quantità nel paese d' Ispahan di sopra un cespuglio spinoso che mi feci mostrare, e trovai che consisteva in granellini gialli, cioè della figura stessa di quella degl' Israeliti. Forse è questa che servì di nutrimento agli Ebrei nel loro viaggio, poichè molte macchie spinose vi sono nel deserto del monte Sinai, che è quasi alla medesima altezza d' Ispahan. Ma se i figli d' Israele n' ebbero tutto l' anno, eccetto il sabbato, non potè farsi che per miracolo, giacchè il tarands jubin non si trova che in certi mesi. Io non so se si coltivi zucchero altrove che nel Yemen: ma se anche gli Ebrei non avessero trovato nel deserto del Sinai che tarands jubin naturale, doveva riuscir loro gratissimo. Nel Curdistan, a Mossul, Merdin, Diarbekir, Ispahan e verosimilmente in altre città, adoprano manna in luogo di zucchero pei dolci ed altre vivande ». Niebuhr, *Descrizione dell' Arabia*, pag. 129.

(2) L' autore con queste parole che sanno di troppo laconismo non può intendere che delle qualità dello spirito, o sia potenza dell' anima, nel quale senso parla la sacra scrittura. (G. B.)

(3) Molti in Bacco ravvisarono Mosè. Nasce egli pure da due madri e in Egitto; è salvato dalle acque, e perciò chiamato Misa; educato sul monte Nisai, metastasi di Sinai; punisce Peneo re di Tessaglia perchè

Origini d' un popolo sono le origini stesse del mondo, e Mosè le raccontò in undici brevi capitoli. Tutte le genti pretendono essere le più antiche; ma quando vengono a spiegarci i primitivi loro tempi, li riempiono di cicli astronomici e di mitologici avvenimenti. Mosè no. L' onnipotente e libera volontà di un Dio crea istantaneamente la materia; da poi successivamente le dà ordine e vita; e dopo i pesci e i rettili e i volatili e i quadrupedi, ultimo produce l' uomo, del quale sono annoverate le famiglie fino a quell' Abramo che è stipite della gente ebrea.

In quelle poche pagine sono posati i problemi più insigni e fondamentali, quelli che tormentarono l' umana ragione dal primevo suo sviluppo fin alla luce presente. Come il mondo cominciò? La creazione fu libera e istantanea, o necessaria e progressiva? Come nacque l' uomo? come acquistò le idee? come imparò a parlare? come esiste il male sotto un Dio buono? qual fu la primitiva società? come le famiglie si spartirono in nazioni? come ne uscirono i diversi linguaggi?...

Non cerchiamo come questi problemi fossero sciolti: quel che fa meraviglia è il vederli esposti; è il trovar data una spiegazione ad essi, e così all' origine della patria potestà, al diritto di uccider le bestie, alle arti fabbrili, ai frammenti di cognizioni, imperfette eppur sublimi, che fra tutti i popoli si trovano diffuse.

Come mai Mosè espose, già fa tanti secoli, dottrine che appena ieri la scienza fisica e la geologica verificò? Se era impostore, perchè accontentarsi di narrare semplicemente fatti, dei quali non era preparata l' intelligenza? Non si direbbe ch' egli scrivesse sotto dettatura, e senza ch' egli medesimo capisse pienamente ogni cosa?

Anche le sue leggi suppongono tale anticipazione di sapienza, che lo renderebbe un miracolo. Scarco di ambizione, non cercò il potere supremo nè per sè nè pel fratello suo; ma volle, dallo stato di tribù vaganti, alzare un branco di schiavi al grado di stabile nazione, costituendolo nelle tre grandi unità di Jeova, d' Israele, del Tora, cioè un Dio, un popolo, una legge.

I codici moderni si limitano quasi solo a proteggere il possesso e le trasmissioni delle proprietà, ed a vietare il male, obbliando i doveri di famiglia e di cittadini: gli antichi prescrivevano anche il bene, e scendevano alle più minute particolarità di culto, di polizia, di igiene. Così quello di Mosè abbraccia dalle più elevate combinazioni della politica fino alle pratiche casalinghe, sempre dirigendosi ad assodare il carattere nazionale e la moralità: il precetto va misto al consiglio, la numerazione all' entusiasmo.

La religione, severamente morale, e confidente nella Providenza, non è dottrina arcana, ma pianta una chiesa nazionale, una teocrazia regolatrice della vita: non è un tessuto ingegnoso di metafisici concetti, inefficaci sulle azioni, ma un vivo ed assiduo contatto con Dio, fra il timore e l' amore.

impediva di far sacrifizi agli Dei; va alla conquista delle Indie; figurasi colle corna alla fronte ecc.

Mosè pregò da Dio : — Fammi passare sotto gli occhi quanto vi « ha di buono ; fatti conoscere a me, mostrami i tuoi sentieri » ; e dalla verità de' dogmi dedusse la santità della morale.

Posto un Dio solo, non doveva sussistere differenza di natura fra le sue creature. I dottori dicono : — Tu chiederai perchè Adamo è « unico creato ? Acciocchè fra gli uomini avvenire nessuno non po- « tesse dire all' altro : io son razza più nobile di te (1) ». Pertanto le Caste scomparivano, e il canone dell' unità discerneva questa dalle altre nazioni. Ne verrà di conseguenza che tutto dirigasi all' utilità universale ; non esclusioni, non concentrata l' autorità in una classe o in un uomo.

Quest' unità campeggia nel decalogo ; e conseguenze sue, l'eguaglianza (2) e la libertà. La legge è bandita a tutti, e non in nome di un legislatore, il quale con ciò sarebbesi professato superiore alla nazione, ma in nome di Dio ; del Dio che li trasse dalla schiavitù. Così dall' unità esce immediatamente la libertà ; e tutto Israele si trova libero, perchè tutto uscì dalla servitù ; libero cioè di cercare il proprio perfezionamento nei modi migliori.

È vietata severamente l'idolatria, la quale porta diversità di numi e adorazione della creatura ; sicchè ne seguirebbero funesti effetti, che alla terza e alla quarta generazione farebbero espiare i delitti de' padri.

Simbolo dell' unità nazionale dev' essere l' unità del tempio, non potendo i sacrifizi offrirsi dove si voglia, ma nel luogo che Dio elesse (3) : ed unico sarà il tempio, girovago sinchè Israele sia nomade, poi fisso quando sia assiso : nè il sacerdozio apparterrà ad ogni capofamiglia, ma ad una sola tribù. Il tempio rappresentando l' autorità legislativa e la giudiziale di cui ivi sedeano i ministri, era forte come una rôcca, custodito da migliaia di leviti ; *e rialzar il tempio* esprimeva ricostruire la nazione.

Principal parte del culto erano i sacrifizi ; i quali si distinguevano in olocausti ed espiatori, secondochè bruciavasi intera la vittima o parte soltanto. Ma questi non erano scopo, siccome fra i Gentili, sibbene mezzo ; e un loro profeta e giudice diceva : — Forse il Si- « gnore vuole olocausti e vittime, e non anzi obbedienza (4) » ? Per un altro, Iddio esclama : — Che mi fa la copia delle vittime ? Sono « sazio degli olocausti e del sangue di quelle : abomino gli inni vo- « stri e le feste e le preghiere. Mondate i cuori ; togliete dagli occhi « miei la nequizia de' vostri pensieri ; cessate d' operare perversa- « mente ; imparate a ben fare ; cercate il giudizio ; soccorrete l' op-

(1) *Mysna, de Synedr.* c. IV, § 5.

(2) Come abbia potuto ciò dedursi dalla promulgazione della legge divina, io nol comprendo. In uno stato teocratico, nel quale Iddio detta leggi, dà costituzioni, ministri, sacerdoti ec. e discende alle cose più minute come si può dire, che conseguenze ne siano l' eguaglianza e la libertà ? (G. B.)

(3) *Deut.* XII. 11-14.

(4) SAMUELE, I. *Reg.* XV. 22.

« presso; rendete giustizia al pupillo, difesa al perseguitato (1) ».

Le pompe religiose, principal lusso d' Israele, commemoravano i fasti nazionali. Così al celebrare della pasqua, se il fanciullo ne chiedeva la ragione al padre, questi gli rispondeva: — È memoria di « quando il Signore ci liberò dall' oppressione straniera (2) ». E quando, agli Azimi, mangiavano per sette giorni il pane non lievito, dovevano rimembrare il servaggio, in cui avevano provato com' è duro il pane altrui (3). A dati tempi, raccogliendosi tutti presso al tabernacolo che con loro aveva pellegrinato, ricordavano Dio e le glorie di loro gente, ricevevano la parola dalla bocca del pontefice, e nella pacata gioia del religioso banchetto rinnovellavano la fratellanza e la nazionale unità.

Mosè aveva in Egitto detestata e la monarchia e l' inumana idea della divisione in Caste. Israele nel deserto si trovò *uno* nella discendenza da Abramo e nella speranza del Riparatore; ed *eguale*, poichè da schiavo dei faraoni, era sorto ad una libertà non donata, non conquistata da alcuna classe che potesse trarne argomento di superiorità. La costituzione data da Mosè non è pertanto monarchica nè aristocratica o democratica; il primo articolo ne è, *Io sono Jeova tuo Dio, che ti liberai dall' Egitto:* Iddio è dunque speciale signore degli Ebrei, dal che deriva la sola giusta sovranità, e l' eguaglianza di tutti sotto Dio, e sotto il capo dato da lui per premio o per castigo.

Mosè non volle esser re, nè trasmettere alla sua famiglia il comando; i suoi figli restarono confusi fra i leviti; e a compier l'opera della liberazione fu scelto l' eroe più degno, Giosuè.

Le successive legislazioni più non seppero combinare l' autorità che conserva con quella che perfeziona, in modo da ottenere il progresso nell' ordine. Qui lo vediamo attuato nelle relazioni del potere sacerdotale coll' esecutivo laico; fra i quali è mediatore un terzo potere spirituale, vero centro della gerarchia, perchè vigila sulla dottrina al pari che sull' osservanza della legge e sulla conservazione degl' istituti ecclesiastici e civili. Questa suprema autorità è in mano di settanta anziani, scelti fra i più savi delle dodici tribù, che applicano ai casi particolari la legge secondo il senso dichiarato dai sacerdoti, ed hanno a capo il profeta il quale tiene il supremo potere spirituale, e prepara lo sviluppo, mirando sempre all' avvenire. Sotto i Giudici, la potestà civile esecutiva e l' autorità spirituale trovavansi commesse ad un solo.

In dodici tribù era già diviso il popolo nella schiavitù, secondo il numero de' figli di Giacobbe da cui discendeva. Questa fondamentale divisione fu conservata; in dodici corpi marciavano ed accampavano nel deserto, e dovea diventare distribuzione territoriale quando si fossero assisi nella terra promessa. Acciò poi che ciascuna tribù non isolasse il proprio dall' interesse comune, la tribù sacerdotale era

(1) ISAIA, I. 11 e seg.
(2) *Ex.* XII. 26.
(3) *Deut.* XVI. 3.

diffusa fra tutte, non avendo territorio proprio, ma quarantotto città, e la decima dei frutti su tutto Israele.

Il ministero sacro è ereditario nella tribù di Levi, dovendo il potere conservatore legarsi col passato per l' eredità. Il sommo pontefice, assistito dai principi de' sacerdoti, risolve qualunque dubbio nasca sull' interpretazione della legge. Egli non dee mai scostarsi dal tempio, dove pure si tiene il consiglio nazionale, al quale ed ai sacerdoti recavansi i dubbi legali, cui le assemblee di tribù non bastassero a risolvere. Tutt' altro però che sacerdotale è il governo; nè, come fra gli Orientali, i sacerdoti costituiscono una Casta, guardiana privilegiata del sapere e del culto. La tribù di Levi non ha misteri e frodi da trasmettersi, obbligata anzi di fare a tutti conoscere i sacri libri di cui è depositaria. Sottoposta alla legge, giudicata dai magistrati comuni, non è esente dal combattere nè dal contribuire alle spese di pubblica utilità. La circoncisione si fa senza i leviti, senz' essi i matrimonî; avevano divieto d' assistere ai funerali; e i registri civili erano affidati agli anziani. Neppure han mano diretta nel governo: se dalle decime quella tribù ritrae comoda sussistenza, non tiene in proprietà nessuna provincia; ed è dispersa fra il paese scompartito alle altre tribù, ovviando così gli abusi che nascono altrove dall' essere i sacerdoti strettamente connessi fra loro. Qualora i profeti si ponevano a capo delle cose, il facevano in nome di Dio; e quando Israele volle aversi un re, i profeti esercitavano l' opposizione legale, come appare specialmente nella storia di Elia e di Samuele.

In ogni tempo ritroviamo chiamato il popolo od i suoi rappresentanti alle più gravi risoluzioni (1); e fin nel bandire la legge scritta si volle che il popolo acconsentisse, giurando sopra un altare, per erigere il quale ciascuna tribù aveva recato una pietra (2). Quantunque dapprima gl' Israeliti non avessero re, questa forma non era però esclusa dalla legge loro; solo vi si raccomandava non lo scegliessero da gente straniera, ma quel che Dio indicherebbe tra' loro fratelli; non gli lasciassero avere serragli di donne, o soverchio danaro, o troppi cavalli; chè mai non li riconducesse in servitù (3). Egli trascriva un esemplare della legge di proprio pugno sotto la vigilanza de' sacerdoti.

(1) Iddio disse a Mosè: — Scegli fra la moltitudine i più potenti e timo-« rati di Dio, veridici, non avari, e fa di essi i giudici del popolo, ed ogni « cosa maggiore riferiscano a te ». *Ex.* XVIII. 21. I capi s' adunavano in Sichem ad eleggere i re; e dicono a Roboamo: — Mitiga alquanto il do-« minio paterno, e ti saremo obbedienti ». Altrove, fatta adunanza, eleggono Geroboamo; III. *Reg.* XII. 1, 4 e 20. David tiene consiglio coi tribuni e centurioni e con tutti i principi, e dice all' adunanza d' Israele: — « Se piace a voi quel che dico ecc. ». I *Par.* XIII. 1. Vero governo costituzionale (*).

(2) *Ex.* XXIV. 3. 7.

(3) *Deut.* XVII. 16 e seg.

(*) Qui valga quello stesso da noi detto nella nota precedente, perchè non abbiasi a credere ciò che mai non fu, o per certo in maniera diversa. (G. B.)

Quanto alla sicurezza interna, la legge diceva: *Non ammazzare*, e *Chi uccide muoia*. La pena del capo ricorre frequente: tavolta le percosse, non però mai oltre i quaranta colpi, acciocchè l'uomo non rimanga deformato. Nessuna distinzione fra ricco e povero, fra idioto e sapiente, nazionale e straniero (1). Un testimonio non basta per confermare il vero, ma due o tre. Chi deponga il falso, incorra nella stessa pena che volle far infliggere all'innocente: l'accusatore dee sostenere l'accusa ne' dibattimenti, che tenevansi all'aria aperta e sotto alle porte (2).

Mosè trovò già stabilito il taglione; pena assurda e inapplicabile, alla quale sostituisce un compenso in danaro: solo per l'omicidio volontario non si dà composizione, non asilo (3). Non si puniscano i figliuoli pei padri, nè questi per quelli, ma ciascuno pel proprio misfatto: nè alcun reo si ricompri a danaro.

Gli anziani di ciascuna tribù giudicavano alle porte della città, in numero di tre, o di sette, o di ventuno, secondo l'importanza della causa. Qualora non fossero abbastanza informati, doveano recarla a giudici superiori; e se non li trovassero capaci, l'ultimo appello veniva ai sacerdoti. Un giudice supremo a vita dirige la forza pubblica; in guerra assume potere dittatorio, e talvolta presiede al sinedrio. I testimonî erano i primi a gettar la pietra al condannato; quasi la legge volesse farli più guardinghi nell'attestare un fatto, di cui essi medesimi sarebbero i punitori, e per cui anche materialmente cadrebbe su di essi il sangue.

I rabbini c'informano che, nei casi di sangue, procedeasi colla posatezza che merita una decisione irreparabile. Uditi i testimonî, la cosa differivasi al domani, e i giudici ritirati in casa, prendevano poco cibo e nessun vino; poi al nuovo dì raccoglieansi due a due per discuterne ad agio: e chi aveva opinato per l'assoluzione, non poteva più riformare il proprio giudizio; sì chi erasi pronunziato per la condanna. Proferita la sentenza, l'accusato era condotto al luogo del supplizio fuori di città; se ne pubblicavano il nome, la colpa, l'accusatore, i testimonî, eccitando a comparire chiunque sapesse discolparlo: e due giudici gli stavano continui a fianco se mai avesse egli medesimo alcuna ragione da allegare, o qualche Daniele sorgesse a gridar fallace la sentenza contro Susanna. Fin cinque volte poteva essere ricondotto alla corte per difendersi: se appari-

(1) *Lev.* XXIV. 22; *Deut.* I. 16.

(2) *Homicida... stet in conspectu multitudinis, et causa illius judicetur... et si crimen, audiente populo, fuerit comprobatum, atque inter percussorem et propinquum sanguinis quæstio ventilata. Num.* XXXV. 12. 24; *Deut.* XVII. 7; XIX. 15-20; *Jos.* XX. 6.

Nei *Numeri* XXXV. 19 è scritto: *Propinquus occisi homicidam interficiet: statim ut apprehenderit eum, interficiet.* Ma che deva intendersi che si farà attore per domandarne la morte, lo prova tutto il contesto della legge. Ivi stesso, ai vers. 30 e 31 dicesi: *Homicida sub testibus punietur: ad unius testimonium nullus condemnabitur. Non accipietis pretium ab eo qui reus est sanguinis.*

(3) *Num.* XXXV. 15.

va reo, l'ubriacavano di vino con incenso, mirra ed altre spezie, per togliergli il sentimento del dolore. Orribili erano i supplizî, lapidando il reo, colandogli piombo in bocca, uccidendolo a flagelli, cavandogli gli occhi, facendolo bollire, talvolta perfino segandolo (1).

L'idea della giustizia, insita nell'uomo, si era conversa in quella di vendetta: e i parenti più prossimi d'un ucciso credeansi in dovere di trarne soddisfazione collo sterminio dell'uccisore. Quindi gli eccessi, troppo facili nell'uomo incollerito, che non discerne l'omicidio colpevole dall'accidentale e dal provocato. A questi venivano in riparo gli asili; e Mosè designò sei città, ove ricovrassero i rei di sangue, sicuri dalla privata violenza. Intanto i tribunali conoscevano del caso per istanza degli offesi; e qualora l'omicida comparisse incolpevole, e non avere ieri e avantieri portato odio contro l'ucciso, rimaneva tutelato dalla legge, e per lo più restava un anno nella città protettrice sotto la vigilanza del gran sacerdote, finchè l'odio sbollisse, e il tempo rimarginasse la ferita. Per gli omicidî premeditati, neppure gli altari davano salvaguardia.

All'interna sicurezza dovea contribuire grandemente il restar tutta la tribù solidaria del delitto, cui dovea purgare con espiazioni e punire: sistema di riversibilità, comune a' legislatori antichi, i quali più che l'individuo, guardavano e regolavano una porzione della società, la curia, la tribù, la fratria; specie di famiglia più larga, avente i medesimi capi, e un tal quale accomunamento di possessi (2).

Avendo Israele a conquistarsi stabili focolari, importava ordinarne bene la milizia. Ogni cittadino al bisogno era soldato. Prima di osteggiare una città, le si doveva offrir la pace, e qualora cedesse, risparmiarne gli abitanti. La preda spartivasi fra i combattenti. Sta scritto: — Farai le macchine di piante inutili, non di fruttifere. Gli « alberi sono forse nemici tuoi? perchè dunque gli schianti? Non « immergere la spada nel corpo dell'inimico disarmato e supplichevole ». Sul punto di mischiare la battaglia, il sacerdote esortava a non temere, chè Dio non conta gli avversarî; poi i capitani intimavano a ciascuna schiera: — V'è chi abbia fabbricato una casa, nè « abitatala ancora? piantato la vigna, nè coltone il frutto? promesso la moglie, nè menatala? torni a casa: v'è chi senta paura? torni a casa, nè sgomenti i fratelli (3) ».

Acquistata poi la terra promessa, doveva assodarveli quel primo

(1) Le leggi secondo la prudenza del legislatore si adattano alla indole de' popoli. Agli ebrei, gente nata nel servaggio, di dura cervice, cresciuta fra le sanguinose conquiste troppo bene si affacevano leggi dure e pesanti. Altrimenti come contenerle nel dovere? (G. B.)

(2) Anche ad Algeri, prima dell'ultima conquista, la tribù era garante dei delitti d'un suo membro. Il governo, che in ciò arieggia all'ebraico, aveva un uffiziale generale, comandante a tutta la provincia; un agà, capo di molte tribù; un kaid, capo d'una tribù; uno sceico, capo d'una porzione di tribù. Oggi pure in Inghilterra, se una manifattura è distrutta per sollevazione, senza colpa del proprietario, il distretto n'è responsabile.

(3) *Deut.* xx.

legame delle cittadinanze, l' agricoltura. Mosè compartì i terreni alle tribù ed alle famiglie, procurando che la divisione restasse possibilmente inalterabile. Coll' eredità trasmetteansi i beni ai figli, toccando parte doppia al primogenito: mancando i maschi, ereditavano le figlie, obbligate però a maritarsi nella propria tribù. Colla carità raccomandata coll' amore di famiglia e di tribù, ribadito per tante guise che ancora non languisce nei dispersi avanzi di quella nazione, difficilmente uno poteva cadere in miseria, massime atteso il semplice vivere d' allora. Pure se alcuno fosse ridotto a vendere od ipotecare il fondo avito, alla ricorrenza del giubileo ogni cinquant' anni rientrava nel libero possesso della porzione paterna: ogni sette anni poi, l' Israelita divenuto schiavo tornava in libertà. Quindi, se anche un uomo veniva al meno, si reggevano però le famiglie, ed alle famiglie appunto debbono alzare la mira i legislatori: e la mendicità restava tolta, togliendo il cumulo di lunghe ricchezze.

Però le leggi giubilaiche non si riferiscono che al primo territorio, corrispondente all' *ager* di Roma; del restante il padre potea disporre a voglia; e Caleb diede a sua figlia per le nozze un campo e alcuni averi. L' eguaglianza a cui con ciò miravasi, era mezzo non fine, volendo Mosè, non tanto conservar le fortune, quanto il popolo, sicchè non dipendesse da pochi ricchi, nè si dividesse in oppressi e oziosi. La terra è di Dio, e gli uomini sono i coloni cui esso la ripartì, e per cui volere vien distribuita fra le tribù a proporzione del numero, ed esse la ripartiscono per sorte in cantoni e questi in famiglie. A tal modo si conserva quella minuta proprietà che consideriamo come vantagiosissima.

Ognuno coltivava i proprî campi, guardava i proprî armenti, tanto Nabot possessore di esigua vigna, come Booz progenitore di David: Saul andava in traccia delle mule paterne quando fu unto re; David tornava agli armenti dopo redento Israele; e nel tempo di sua maggior potenza, i figli di lui celebravano con annua festa la tosatura delle greggie.

Ogni settimo anno, i campi dovevano riposare; il popolo si nutriva dai magazzini pubblici, dove si riponeva quanto bastasse per tre anni; i frutti spontanei della terra erano lasciati a' forestieri, a' servi, alle ancelle, ai mercenarî. La proibizione di cogliere frutti da un albero avanti i cinque anni, e di seminare tre volte un campo collo stesso grano, indicano quanto il legislatore si conoscesse delle opportunità rurali. Fu osservato che i priminati degli animali riescono deboli, talchè i mandriani non li scelgono mai per le razze: forse Mosè riguardava a ciò quando impose si sagrificassero i primi parti degli armenti. Vietò pure s' imbastardissero le razze, ed escluse dai sacrifizî le bestie mostruose o mutilate.

Molti ordini che paiono senza, e talvolta contro ragione, nacquero dal desiderio o dal bisogno di sceverar il popolo dai forestieri, ed emanciparlo da certe superstizioni. Tal fu quello di non mescolar grani diversi nella seminagione, nè innestar frutti su piante di altra specie. L' aborrimento poi ispirato ai segni forestieri, è spiegato dall' avversione che si mostrò poi alle aquile romane.

Sulla generazione stessa degli uomini mostrava Mosè sentire accortamente allorchè vietò la mistione con gente forestiera, e volle rispettati i momenti critici delle donne (1). Nè altra nazione adempì meglio al precetto del *Crescete e moltiplicate*; essendovi la popolazione efficacemente promossa sì dalla suddivisione delle proprietà, sì dal rispetto che alla paternità si professava; e la benedizione meglio augurata era l' abbondanza di figliuoli che attorno alla mensa crescessero siccome rimessiticci d' ulivo. La favoriva anche la speranza, che dalla propria stirpe potesse nascere l' Emmanuele; onde l' attenta cura di conservare le genealogie. Il giorno pertanto delle nozze era una solennità delle tribù, solennità la circoncisione; e il nuovo marito restava per un anno dispensato dalla milizia e da ogni servizio personale.

Intanto al Cananeo, al Moabita, agli Ammoniti la religione comandava d' immolare alla divinità i propri pargoletti; la gelosia, la libidine, la superstizione insegnavano ai popoli orientali a mutilare i maschi: mentre Mosè rigorosamente lo vietava, escludendo questi infelici da ogni civile diritto. Presso i popoli vicini, un despoto ereditario faceva legge la propria volontà: qui il governo rappresentativo e un codice sostituiscono all' arbitrio la legge scritta e il senno dei più. Altrove una Casta sacerdotale, misteriosa depositaria del sapere e delle tradizioni: qui tutto Israele legge, impara, manda a memoria il libro del dogma e della dottrina. Magie e divinazioni atterriscono ed offuscano altrove le menti: qui vietato andare agl' indovini ed ai maghi; e se sorge un falso profeta che dica aver visto sogni, sia lapidato. Il forestiero presso l' altre nazioni era esoso come cosa profana: Mosè invece raccomanda d' avergli riguardo: — « Non rattristate lo straniero e nol rimproverate; amatelo come uno « di voi; vi ricordi che voi pure foste pellegrini in terra d' Egit« to (2) »; eguale giudizio doveasi all' estero come al natio; poteva abitare in Israele, purchè non professasse pubblicamente l' idolatria; esercitarvi arti e mestieri; solo non possedesse campagne per non rompere lo stabilito equilibrio.

Fra le genti, la bellezza accumulavasi ne' serragli per voluttà del ricco e del potente, o prostituivasi nel tempio di Milita e per le vie di Sardi. Qui, non che abbominarsi il peccato contro natura, escludere la meretrice dalle figlie d' Israele, e condannare l' adultera, è proscritto perfino il desiderare la donna altrui. Lungi pertanto dal vedervi la donna degradata allo stato di schiava come in Oriente, o chiusa ne' ginecei come in Grecia e a Roma, scorgiamo Debora a capo del popolo; Giuditta circondata di rispetto prima ancora di es-

(1) Il dottore Kahn, nel *Trattato di polizia medica sopra le leggi sanitarie di Mosè* (ted., Augusta 1835), prova quanto questi intendesse nelle leggi sanitarie.

(2) Poichè corre opinione falsa sull' amore degli Ebrei verso i forestieri, veggasene il precetto espresso in Germania, XXIX. 7. Filone dice che il gran sacerdote degli Ebrei pregava per le nazioni straniere. Attorno al tempio di Gerusalemme era un portico, ove i forestieri venivano a pregare liberamente.

sere liberatrice di Betulia; Atalia e la vedova d' Alessandro Janneo seder regine; trovato sotto Giosia il libro della legge smarrito, ne è consultata la professata Olda; e le ingenue figure di Rut, di Sara, di Rachele, della moglie di Tobia, offrono una purezza d'amore, che fa presentire la santa dignità del matrimonio cristiano.

Il governo patriarcale è fondamento ai domestici regolamenti di Mosè: ma il padre non esercita più il diritto di sangue, durato fra altre nazioni. Poteva bensì vendere il proprio figliuolo, ma tra il popolo suo e non irrevocabilmente. Che se il figlio si ostinasse nel male, il padre lo rimetteva ai magistrati, perchè se ne facesse pubblica giustizia.

L' uomo non riceve, ma dà la dote; egli che ha la forza fisica e l' attività di spirito, con cui la ricchezza si acquista.

La poligamia, comune in Oriente, non restava in Israele vietata per riguardo ai sensi più eccitati, alla facile sterilità delle donne, ai periodici riposi imposti da terribili malattie; ma l' obbligo di dar la dote limitava questo arbitrio alle facoltà del marito. Della sposa raccolgonsi i segni della verginità. Per un anno il nuovo sposo resti a casa occupato a piacere alla donna.

Il marito non poteva cacciar di casa la moglie, nè ripudiarla: o, se ne avesse giusti motivi, doveva stendere il libello, coll' intervenzione di un levita, il quale, dapprima s' adoperava per ricondurre la concordia; se non vi riuscisse, il libello era dato alla donna, come attestazione di libero stato, e del poter congiungersi in nuove nozze.

Però in quella, come in tutte l'altre legislazioni, conviene trasportarsi al tempo in cui fu data, considerare il popolo cui era diretta, e per la cui nequizia non potè mai avere intero adempimento: bisogna vedervi inoltre molti simboli e figure. Come tutti gli antichi codici, oltre le prescrizioni del culto, scende a particolarità, inusate affatto nei nostri; intima morte a chi fabbrichi la casa con poca solidità, e senza ripari ai terrazzi, od a chi lasci in libertà un bove furioso; v' è ordinata la stoffa e la forma delle vesti; di non radere la barba, non tagliare i capelli in tondo ed altri siffatti precetti, dettati dalla cura che i legislatori antichi adoperarono per tenere distinte le razze, e per conservare a ciascuna lo spirito proprio ed il posto che aveva sortito. Quindi l' attenzione di formar i costumi per via dell' educazione, e di fondare la forza degl' imperi, non, come oggi, sopra un poco più o meno di danaro e sopra alcune combinazioni quasi meccaniche, ma sopra una generale maniera di pensare, adottata dalla nazione fin dalla sua origine.

Capo d' un popolo cinto da idolatri e inclinato all' idolatria, Mosè fu costretto a interdire qualunque effigie, ed escludere per tal modo l' incremento delle arti belle. Di qui ancora la continua raccomandazione di scevrarsi dai costumi altrui: — Io sono il Signore Dio tuo: « non farai secondo gli usi dell' Egitto ove dimorasti, nè di Canaan « ove t' introdurrò; nè camminerai secondo la loro legalità. Fa i « giudizî miei, conserva i miei precetti, e in quelli cammina » (1). A ciò tendeva la circoncisione; a ciò la distinzione de' cibi mondi da-

(1) *Lev.* XVIII, 2 e seg.

gl' immondi, colla quale (oltre un riguardo di sanità ed un esercizio di quelle mortificazioni, in cui consiste tanta parte della morale educazione) impedì che il popolo si dimesticasse cogli stranieri, alle cui mense non poteva sedere. A ciò attribuisco ancora il non avere chiaramente parlato della vita futura. Chi volle argomentarne che gli Ebrei non avessero cognizione dei giorni avvenire, è smentito da tutto l' accordo delle loro istituzioni, e dai cantici perpetuamente animati dal pensiero della seconda vita; è smentito dalla setta de' Sadducei, tenuta eretica perchè negava l' immortalità dell'anima. Ma gli Ebrei uscivano dall'Egitto, ove i morti ottenevano piuttosto culto che venerazione, e dove sulla diversa origine delle anime era stabilita la disuguaglianza sociale; versavano tra i Fenici, devoti al tribolo di Adone; onde importava rimovere quanto potesse trarre le menti volgari a superstizioni di quella natura.

Così va misurata coi tempi d' allora la profusa pena di morte; e collo stato morale del popolo ebreo molte leggi lontane da quella pienezza di moralità che poi diede il Vangelo. Ed appunto perchè il genere umano non era capace di più elevata educazione, o perchè il legislatore non ardisse toccare una istituzione su cui riposava tutta la politica economia degli antichi, Mosè ritenne la schiavitù. Vero è che si volse a mitigarla: la donna prigioniera, dopo che abbia un anno pianto il marito ed i parenti, potrà divenire sposa; ma se poi dispiaccia, non sia rimandata che libera; morte a chi vende i suoi fratelli liberi; l' Ebreo che i bisogni o il vizio costrinsero a mettersi in arbitrio altrui, non possa rimanere servo che sei anni; al settimo vada sciolto colla donna sua; ed aggiungeva la legge:—Dàgli pane e « vino pel suo viaggio; ed anche dappoi nol dimenticare, ricordando « che sei anni ti servì fedelmente, e che tu pure fosti servo.—Non ri- « consegnerai (proseguiva) al padrone lo schiavo che a te rifuggì; ma « abiti nella tua città e tu nol contristare. Gli Ebrei ridotti a schiavi- « tù non opprimere come altrove si suole, ma tienli come mercenari e « coloni, perchè sono miei, ed io gli ho tratti dalla terra d'Egitto » (1). Così, almeno nella persona de' figli, risalirà alla dignità di capofamiglia e proprietario. Altrove poi troviamo maledetto il traffico degli schiavi (2). Il servo sedeva a desco col padrone (3). Geremia intima a Sedecia che Dio abbandonerà lui e il popolo al re di Babilonia, perchè disonorarono il suo nome col non rendere la libertà ai loro fratelli (4). All'incontro la donna forte distribuisce, innanzi giorno, il nutrimento a' suoi famigli, e bada che sieno vestiti in modo da non patir freddo (5). E Giob esclama: — S' io non entrai in giudizio « col mio servo o la serva quando lamentavansi di me, che farò allor- « chè Dio sorgerà a giudicarmi? Non ci ha egli l'un e l'altro formati « nel seno di nostra madre? (6) ».

(1) *Deut.* xv; *Ex.* xxi.
(2) *Joel* III. 8; *Amos* I. 9.
(3) *Deut.* xvi. 11 e 14.
(4) *Jer.* xxxiv.
(5) *Prov.* xxxi. 15 e 21.
(6) *Job.* xxxi. 13 e seg.

Chi avesse ucciso il proprio servo, era punito di morte, se pur non fosse per caso; se gli era spezzato un dente, rimaneva tosto affrancato. Anche il legale riposo del settimo giorno e del settimo anno portava un respiro alle fatiche del servo, primo modo con cui la religione provvide a quei sofferenti. Ne mitigava poi lo stato la carità, a cui già dava incammino Mosè, molti precetti del quale spirano un' amorevolezza degna di prevenire il *precetto nuovo* di Cristo. — Tra voi nè bisognosi vi abbia nè mendicanti. Se alcuno de' fra-« telli o concittadini tuoi è in necessità, non fare il sordo, non re-« stringere la mano, ma porgigli un prestito. Non cercare vendetta, « nè ricordare le ingiurie de' tuoi concittadini: non stare in giudi-« zio contro del tuo sangue: non disprezzare il povero, nè avere ri-« guardi al ricco nel render giustizia: non tardare fino alla mattina « la mercede all' operaio. Alla vedova, all' orfano non recar torto, se « no grideranno contro di te, ed io gli ascolterò. Al padre tuo non « dire ingiuria, nè porre inciampo ai piedi del cieco, se temi il Si-« gnore. Non opprimere con usure il bisognoso, ma lascialo vivere, e « nol richiedere pel soverchio di ricolto; nè togli in pegno il vestito « della vedova. Allorchè ripeti il debito dal tuo prossimo, non entra-« re in casa sua per torgli un pegno, ma sta di fuori, ed egli ti darà « quel che avrà. Che se egli sia povero, non pernotti il pegno pres-« so di te, ma rendiglielo prima del tramonto, acciocchè dormendo « nella sua coltre, egli ti benedica, e tu trovi giustizia appo il Signo-« re. Sorgi al venire d' un canuto; ed onora la persona del vecchio. « Quando mieti, non radere fino a terra, nè raccogliere le spighe « ommesse; e nella vigna non ripigliare i raspoli dimenticati, ma la-« sciali da spigolare ai poveri ed ai pellegrini. Così le ulive, non tor-« nar indietro a ricercarle, ma le abbian lo straniero, la vedova ed il « pupillo. Se trovi un nido e ne rapisci gl' implumi, lascia almeno la « madre. Non legare la bocca al bove quando tritura il grano sulla « tua aja. Se vedi il bove o la pecora del tuo fratello vagare smarri-« ti, rimenaglieli, sebbene e' stia lontano e neppure lo conosca; così « l'asino, così il vestito. Se il giumento del tuo fratello casca tra via, « tu lo solleva . . . »

CAPITOLO VII.

Repubblica federativa.

Molti atti di Mosè nel deserto vanno giudicati come quelli d' un capo d' esercito indisciplinato, e costretto perciò a rigori, riprovati nel viver civile.

L' eccidio della tribù di Beniamino e della città di Jabes come complice, perchè non mandò deputati all'assemblea, somiglia al giuramento che davano gli Amfizioni di sterminare le città greche rivoltose. I dottori ebrei si sforzano di giustificare la conquista della Cananea, come fosse una reazione di popolo che ricupera la terra de' suoi padri. In effetto era una dura necessità per istanziare un popolo errante, ed evitare quella mescolanza che divenne causa di tan-

ti guai. La Cananea poi era occupata da piccole genti, che a vicenda l'una l'altra si cacciavano, talchè doveano soccombere ad una più robusta. Era dogma comune agli antichi che la vittoria desse la possessione degli uomini e delle cose: ma qui almeno la conquista era ingiunta da Dio: Dio che può scegliere a ministri delle sue punizioni i faraoni o le pesti, i diluvi o gli eroi.

Que' rigori cui si vedea costretto, affliggevano Mosè; lo affliggeva l'aspetto di questo popolo, che or rialzava idoli, or ribramava il riposo, anzi perfino le miserie dell'Egitto. Provò dunque tutti i martiri del genio; e come il genio, non toccò la terra promessa, contento di spirare alla vista di quel paese, ove il suo popolo sarebbe stato felice sinchè avesse mantenuto il patto. Allora Giosuè, da lui per ispirazione divina designato guida ad Israele, varcò il Giordano, prese Gerico, sottomise il paese di Canaan (1), che divise fra le tribù.

1605

Aram o Siria è nome di variata comprensione, ma che in generale stendeasi ad oriente sino all'Eufrate, a occidente al Mediterraneo, a mezzodì fin al Libano e alla Palestina, terminando verso il settentrione al Tauro: trecento miglia di lunghezza su cento di larghezza (2). Paesi principali n'erano la Palestina e la Fenicia, governate da piccoli re, che o conquistando, o confederandosi, formarono talvolta regni più grossi, ne' quali i primitivi signori conservavansi come vassalli. I più nominati sono i regni di Gessur, Amat, Soba e Damasco. Per riuscire a tutto conquistare il territorio, avrebbero le tribù ebree dovuto tenersi unite: ma in quella vece, sollecite del procacciarsi stabili dimore e ripartirsi i terreni, delle porzioni più vaste s'impadronirono le poderose, le altre si procacciarono un nido come poterono, anzi la tribù di Dan dovette collocarsi sulla sinistra della Giudea propriamente detta. Perciò non riuscirono a sterminare affatto i Palestini: le piccole nazioni rimaste in paese furono eterne nemiche degl'invasori; e gli Arabi erranti, gli Edomiti e i Filistei, popolo uscito esso pure dall'Egitto, dimorato in Cipro, e che poi aveva dato nome al paese, tolsero che si assodassero la nazione e il culto.

Le tribù non erano una all'altra sottoposte, ma ciascuna reggevasi da sè sotto i proprî sceichi, cioè i primati e gli anziani, costituendo una repubblica federativa. Spinte molto innanzi le conquiste, Giosuè sentendosi presso a morte, convoca i seniori e tutti i magistrati d'Israele, e dice: — Voi vedete quel che il Signore fece alle nazioni « circostanti, e come ha per voi combattuto, e spartitavi la terra ad « oriente del Giordano fino al mare. Molte nazioni rimangono anco-

1580

(1) Procopio, nella *Storia dei Vandali*, l. 2, dice che questi avevano alcuna iscrizione, dove leggevasi: — Noi fuggiamo dalla faccia di Giosuè figlio di Nun ». Fra Ascalona ed il porto di Gaza stanziavano questi, che, costeggiando il Mediterraneo, giunsero presso Gibilterra ove feraceissimo è il suolo, e denominaronlo *Orti esperidi*, e fabbricarono *Tigis*, che in siriaco vuol dire *negoziare*.

(2) SALVADOR, lib. V. c. 2.

« ra, ma il Signore le sperderà, purchè vi serbiate fedeli alla legge « datavi da Mosè, non vi mescoliate cogli stranieri, nè giuriate pei « loro Dei, ma stiate uniti al Dio vero ». Sciaguratamente que' consigli non furono ascoltati, e col legame religioso anche il politico si lentò. Più non essendovi un capo militare di tutta la nazione, sorgevano le gelosie delle tribù minori contro le altre; e i nemici coglievano l' opportunità per minacciare l' esistenza di quella nazione. Il popolo stesso, sgomentato del proprio isolamento, ora rivolgevasi all' Egitto, sempre cupido di risoggettarlo, or contro questo appoggiavasi agli Assiri. Sorgevano però di tempo in tempo personaggi cari a Dio, che ponendosi a capo del popolo, lo redimevano dal servaggio e dai tributi.

Cusan re di Mesopotamia tenne otto anni schiavo Israele, sinchè fu liberato da Otoniel. Efraim e Beniamino caddero poi in soggezione di Eglon re dei Moabiti; ma dopo diciott' anni, Aod, valoroso campione, mandato a recare ad Eglon il tributo, compiuta questa missione, tornò solo, trasse a parte quel re, l' uccise, e affrancò il suo popolo. Dan, Giuda e Simeone furono padroneggiati dai Filistei, finchè li riscattò Samgar, che con un coltro d' aratro uccise seicento nemici. Li dominò poi Jabin re d' Asor: ma il suo esercito fu sbaragliato, e Sisara generale conflitto in terra da Giaele. Allora Debora profetessa, che rendeva giustizia sotto una palma del monte di Efraim, così cantò: — Voi che spontanei offriste le vite per la patria, benedite al « Signore. Udite o re, ascoltate o principi, quel ch' io canterò al Si« gnore Dio d' Israele. Quando tu partisti da Seir, e procedesti pel « paese di Edom, tremò la terra, stillaronsi in acqua i cieli, i monti « dileguarono al cospetto del Signore. Ai giorni di Giaiele le strade « più non erano battute, e i passeggeri andavano per inusati calli: « languirono i forti d' Israele finchè Debora sorgesse madre in I« sraele.... O cari al mio cuore, voi che volontariamente v' esponeste al pericolo, benedite il Signore... Dove i carri furono spezza« ti, ed oppresso l' esercito dei nemici, ivi si narrino le giustizie di « Dio e la clemenza verso i campioni d'Israele, quando il popolo s'a« dunò alle porte, e ottenne il principato. Sorgi, o Debora, sorgi ed « intuona il canto; sorgi, o Barac, e prendi i tuoi prigionieri: salve « sono le reliquie del popolo; il Signore combattè coi valorosi..... « Dal cielo si fe' battaglia contro i nemici, il torrente ne trascinò i « cadaveri; calpesta, anima mia, quei prodi. Maledette le terre che « non furono in aiuto de' guerrieri del Signore! E tu benedetta fra le « donne, o Giaele; benedetta nel tuo padiglione. A Sisara che le chie« deva acqua, diede latte, e nella coppa dei principi gli offerse bu« tirro: stese la sinistra mano al chiodo, la destra al martello, e ro« bustamente traforò a Sisara le tempia. Rotolò fra i piedi di essa e « morì, e giacque esanime il miserabile. Guardando intanto dalla fi« nestra, sua madre ululava, e dalla stanza sua diceva: *Perchè tar« da il mio caro a tornare? perchè son lenti i piedi de' suoi de« strieri?* Ed una delle mogli sue più saputa rispondeva alla suoce« ra: *Forse in quest' ora divide le spoglie, e sceglie per sè la don« na più leggiadra: vesti d' ogni colore sono donate a Sisara, e*

1562
·1554
1514
·1496
1416
·1396

« *vari ornamenti pel suo collo.* Periscano così, o Signore, tutti i « tuoi nemici: e coloro che ti amano splendano siccome splende il « sole in Oriente ».

1356-1349 Questi canti ripetuti in ogni dove, rinfocavano il sentimento nazionale e religioso: ma poco tardò quel popolo a tornare al peccato, e i Madianiti lo assoggettarono. Lo redimeva però Gedeone, il quale ebbe dalle mogli settanta figli, e da una concubina Abimelech, che per sete di dominio fe' schiacciare tutti i fratelli, e regnò finchè combattendo morì.

1261-1243 Stette poi giudice Tola suo zio, indi Giairo ch'ebbe trenta figli signori di città, i quali, per grand'onoranza, cavalcavano su giumenti. Essendo poi prevalsi ancora i Filistei, gl'Israeliti tolsero a duce Jefte, capo di masnada, il quale promise, se tornasse vincitore, offrire a Dio la prima persona che scontrerebbe. E vinse, e prima se gli affacciò l' unica sua figliuola, menando carole a suon di timpani. Udito il voto, ella chiese di potere per due mesi piangere fra i monti la sua verginità, indi fu adempita la promessa del padre.

Giudicarono poi Abesan, Ajalon, Abdon, sinchè, a fiaccare la dura 1212-1172 tirannide de' Filistei, sorsero il senno di Eli e il braccio di Sansone, fortissimo degli uomini. Questi, poichè ebbe fatto aspro governo dei 1152 nemici, cadde loro prigioniero: Eli fu contristato dalle colpe de' suoi figliuoli; poi udito come l' arca stessa dell' alleanza fosse caduta in 1112 mano de' nemici, ne morì di cordoglio.

1092 Il più memorabile fra' giudici fu Samuele, che zelando l' onore di Dio, rialzò l' arca col nome di Jeova, richiamò il popolo dall' idolatria, e così rassodatolo nell' unità, lo rese vincitore de' Filistei. Tentò introdurre novità nella costituzione, facendo ereditaria in sua casa la dignità suprema; onde pose giudici i suoi figli Gioele e Abia: ma avari e parziali, essi accettavano donativi e pervertivano i giudizi, talchè scontentarono il popolo. E questo venuto a Samuele, gli chiese un re, come l'avevano tutte le nazioni intorno. Fortemente li rimproverò Samuele perchè volessero obbedire all' uomo piuttosto che a Dio, il quale gli aveva tratti dal servaggio; non sapevano che un re potrebbe levar i figli loro, e farsene precursori, cavalieri, soldati? che li ridurrebbe a servirlo, a mietere, a fabbricare per lui? e le figliuole a comporre unguenti, far la cucina e il pane? toglierebbe i campi, decimerebbe il ricolto, userebbe a suo pro gli schiavi e la robusta gioventù?

Ma persistendo il popolo, Samuele gli scelse a capo e re Saul, della tribù di Beniamino, alto di statura e forzuto; indi raccolto Israele disse: — Ecco io vi governai tanto tempo; ho io tolto il bue « o l' asino d' alcuno? calunniato altri? ricevuto doni? manifestatelo « ed io riparerò ». Tutti lo dichiararono innocente: esso rinfacciò loro le colpe e questa recente del mutato governo, e si dismise della dignità di giudice.

CAPITOLO VIII.

Monarchia.

Saul, con una vittoria sopra gli Ammoniti, saldò il suo trono; e al popolo, benchè specialmente dedito all' agricoltura ed alla pastorizia, infuse spiriti guerreschi. Introdusse la disciplina nelle armi, fece ai Filistei provare più volte il suo valore, e spinse le vittorie fino all' Eufrate. Però non era re assoluto, essendo stato unto dal profeta, ed eletto in alcun modo dal popolo; e doveva rimanere capitano armato, senza nè corte nè fissa dimora nè città capitale, obbediente ai cenni di Jeova, espostigli da Samuele. Questi dettò la costituzione del regno conforme alla legge di Mosè, la quale fu riposta nel tempio (1): le armi non si dovevano movere che in nome del Signore, la cui arca stava in mezzo al campo. 1080

Parve gravosa siffatta tutela al nuovo re, e tentò emanciparsene coll'assumere le funzioni di sacerdote, e offrire egli medesimo l'olocausto in Galgala. Di qui cominciò l' inimicizia fra i due personaggi; e Saul, abbandonato dallo spirito di Dio, ruppe a crudeltà e superstizioni, evocò le ombre con arti magiche, contaminò di frodi ed ingiustizie un regno ben cominciato; e Samuele unse re il pastore David. Questi, giovinetto ancora, aveva in battaglia vinto Golia generale de' Filistei, ed era il maggior poeta che mai gli Ebrei possedessero. Introdotto nella reggia, col suono dell' arpa alleviò le cupe melanconie di Saul; divenne amicissimo del suo figlio Gionata; coll'uccidere ducento Filistei acquistò anche la mano della figlia del re: ma Saul ne prese invidia perchè fra Israele si cantava: — Mille ne uccise Saul, e David diecimila », e perchè temeva che, forte del favore de' sacerdoti e dell' esercito, togliesse al suo figliuolo di succedergli alla corona. Più volte dunque l' insidiò, ond' egli ricoverò fra gli Arabi del deserto ed i pastori: e Saul, nel perpetuo intento di sterminare il sacerdozio, e togliere la distinzione del potere ecclesiastico dal civile, fece in Nob trucidare Achimelech e ottantacinque sacerdoti con tutta la loro parentela. Inimicatisi i sudditi, vide prevalere i Filistei, e sui colli di Gelboe perì con Gionata e co' figli suoi. 1040

David li pianse, cantando: — Gemi, Israele, sopra coloro che perirono di ferro sulle tue alture; gli eroi d' Israele furono uccisi sui « monti; deh come caddero i campioni?

« Zitti; nè annunziate in Get, nè sulle piazze d' Ascalona l'infausta « novella, chè non esultino le figlie di Filiste, non tripudiino le don« ne degl' incirconcisi.

« O monti di Gelboe, nè rugiada nè pioggia cada sopra di voi, nè « vi nascano le primizie, poichè ivi fu abbattuto lo scudo dei forti, lo « scudo di Saul, quasi e' non fosse l' unto del Signore.

(1) I *Reg.* x. 25.

« Del sangue dei nemici, dell' adipe dei forti sempre si satollò la « lancia di Gionata; nè il brando di Saul fu mai snudato indarno.

« Saul e Gionata, amabili e graziosi in vita, nè in morte furono di« visi; più veloci dell' aquile, più robusti dei leoni.

« Fanciulle d' Israele, piangete sopra Saul, che vi rivestiva di de« lizioso scarlatto, che d' aurei fregi vi abbelliva.

« Oh come caddero i campioni in battaglia? come sui monti fu « Gionata ucciso?

« Te piango, Gionata fratel mio, bello oltre misura, e amabile più « d' ogni amabile fanciulla: io t' amava come una madre l'unico suo « figliuolo.

« Deh come caddero i campioni in battaglia? come sui monti fu « Gionata ucciso? »

Allora gli uomini di Giuda elessero re David: ma le altre tribù presero partito per Isboset, figlio superstite di Saul; e solo dopo 1033 sette anni, quando questi fu assassinato da' suoi, tutta la nazione venne in Ebron a David, e gli disse: — Ecco noi siamo ossa tue e tua « carne; tu pascola Israele, e sii nostro duce ».

Egli formò la costituzione d' accordo cogli anziani, i quali poi radunava per le decisioni più importanti, oltrechè uniformavasi al parere dei sacerdoti. Trentanove anni regnò egli, e fu il maggior re d' Israele. Non solo compì il primitivo disegno di conquista, ma abbattè gli Stati aggressori, e sottoposta la Siria e l' Idumea, dominava dall' Eufrate al Mediterraneo e dalla Fenicia al golfo Arabico; curò le finanze, fece il censimento del suo popolo, e togliendo agl'Idumei i porti di Elat e di Asiongaber ove finiva il golfo Elanitico ed occupando Tapsaco sull' Eufrate, preparò incremento al commercio. Per saldare l' unità della sua nazione, fu tutto studio che il solo culto di Jeova vi si praticasse; piantò residenza in Gerusalemme, fabbricandovi il palazzo con legno di cedro, e con falegnami e tagliapietre mandatigli da Iram re di Tiro; e colà depose l' arca dell' alleanza, santuario nazionale, e preparò tesori per l' edificazione del tempio, compito dal suo successore.

Vero è che, procedendo aggravò il governo; le varie donne che sposò, suscitarono i consueti intrighi di serraglio; onde gli ultimi giorni gli furono turbati dalle ribellioni de' propri suoi figliuoli. Campò novant' anni, e lasciò più di cento milioni di zecchini nel tesoro (1).

Per secondare Betsabea, prediletta fra le sue donne cui avea rapita al marito, David, a detrimento di Adonia primogenito, designò 1001 a successore Salomone, da lei generatogli, e educato dal profeta Natan intrepido censore dei traviamenti di David. Salomone si assicurò il trono coll' uccidere il fratello Adonia, relegare il gran sacerdo-

(1) Secondo Michaelis. Di recente al museo della Biblioteca reale di Parigi fu portata la copia in gesso d' un bassorilievo trovato sul monte Oliveto, ed antichissimo. Credesi rappresenti David nel vero abito del suo tempo. Il lungo vestito e il berretto altissimo e strano sono coperti di caratteri non più leggibili.

te Abiatar, e uccidere nel tabernacolo Gioad che favorivano il primogenito. Allora preparò alla Giudea l'età di maggiore splendidezza, vinse in scienza gli Orientali e gli Egizi (1), scrisse tremila novelle, cinquemila canzoni, e sopra tutte le cose naturali, dal cedro del Libano fino all' isopo. Faceva degli enigmi che mandava a spiegare ad Iram re di Tiro, il quale altri a lui ne spediva: Salomone prevaleva, pure rimase vinto dal tirio Abdemone.

Tutt' altro dal re pastore sollevato dalla spada e dalla virtù sua, Salomone, venuto al trono per successione, introdusse in Gerusalemme il fasto d' una corte orientale; fabbricò a sè una reggia, e sul Libano una villa; e col commercio arricchì a dismisura. Principi stranieri accorrevano per ammirarlo; strinse alleanza con Iram re tirio, per cui mezzo i porti conquistati da David presero parte al commercio dei paesi meridionali, e la cui flotta gli recava da Ofir (2) legni fini e gemme preziose; mentre le sue navi ogni tre anni andavano nelle Indie, portando oro, argento, avorio, scimie, pavoni. Salomone prevenne Alessandro macedone nel grandioso concetto di stringere i popoli dell' Asia colla pacifica fratellanza delle arti e del commercio: mirava a rendere la sua città emporio delle carovane, al quale fine fabbricò Balbek e Palmira (3), la città di poetico nome, sorgente come palma nel deserto di Siam, e scala per Babilonia. Per bastare al lusso, di cui si narrano incredibili meraviglie, variò l' amministrazione del regno, ed ebbe dodici prefetti che ogni mese gli mandavano i generi riscossi. All' anno riceveva egli seicentosessantasei talenti d' oro (lire 46,000,000), oltre quei che gli portavano i detti riscossori delle gabelle e gli sceichi d' Arabia.

Il più segnalato monumento di sua splendidezza fu il tempio. Sorgeva questo s' un monte tutto cinto di muraglia, alla cui altura giungevasi per ampie gradinate. Ivi al popolo s' apriva un vasto portico, ed in uno minore i sacerdoti facevano le offerte, separato dal primo per una balaustrata, donde si vedeva alzarsi il fumo. Da un canto del portico era il santuario, innanzi a cui due colonne di bronzo e la porta coperta d' oro; nè alcun profano doveva penetrarvi: dieci lampade ne diradavano la misteriosa oscurità; e di là uscivano le voci dei sacerdoti, a cui il popolo faceva coro. L' arca dell' alleanza era collocata nella parte più santa, chiusa da preziosa cortina, dietro a cui non entrava che il sacerdote una volta l' anno. Così il tempio accoglieva le tre unità in cui dicemmo accordato il popolo ebreo: il Dio che vi si adorava; la legge che v' era custodita; il popolo che d'ogni parte vi conveniva ad affratellarsi nelle annue solennità. Rimase pertanto simbolo della vita nazionale, anche quando gli ultimi Giudei n' ebbero smarrito il pieno significato; anzi sopravisse nelle

(1) — E la sapienza di Salomone oltrepassava quella di tutti gli Orien« tali, e degli Egizi; era più sapiente di quanti mai furono, più di Etan « Ezraita, di Eman, di Calcol e di Dorda figli di Maol. ». III *Reg*: IV. 30.

(2) Secondo Bruce (*Voyage aux sources du Nil*, vol. II. c. 4), *Ofir* è Sofala, e *Tarsis* Melinda.

(3) III *Reg*. IX. 18. — *Baalath* vuol dire tempio del Sole, e *Balbek* valle del Sole. Gli Arabi ancora danno il nome il Tadmor a Palmira.

memorie dopo che pietra sopra pietra non ne campò, agitò i Cristiani alle crociate, ed accorda ancora in un solo i sospiri de' Giudei sparsi pei quattro venti.

L'opera fu compita in sette anni, e sotto Adoniram architetto principale, lavoravano fra tutto Israele trentamila operai: diecimila al mese erano mandati sul Libano a tagliare cedri e abeti, settantamila portavano i carichi, ottantamila preparavano le pietre; senza contare tremila soprastanti e trecento capi (1). Come l' edifizio fu terminato, con feste splendidissime se ne celebrò la consacrazione, uccidendo ventiduemila bovi e cenventimila pecore; e in tale occasione il re poeta compose questo canto:

— Io fabbricai una casa, o Signore, per tua abitazione, per trono « tuo saldissimo in sempiterno. Benedetto il Signore, che di pro« pria bocca predisse a David padre mio ciò che colla sua possanza « adempì.

« Egli disse: Da quando trassi il mio popolo dall' Egitto, mai non « ho eletto una città fra le tribù d'Israele, specialmente sacra al mio « nome.

« Ed ecco io fabbricai la casa al nome del Dio d' Israele, e disposi « un luogo all' arca in cui sta il patto del Signore.

« O Signore, non v' ha chi t' agguagli nè in cielo nè in terra: tu « mantieni il patto e la misericordia a' servi tuoi che camminano nel « tuo cospetto.

« E crederò che tu abiti veramente in terra? Se gli altissimi cieli « non ti comprendono, quanto meno la casa ch' io edificai?

« Ma tu guarda al tuo servo, ascolta l' inno e l' orazione, e stieno « gli occhi tuoi sulla casa ove dicesti: Colà sarà il nome mio.

« Se uno peccherà contra il prossimo, e sarà legato da giuramen« to, verrà a darlo qui nella tua casa, e tu l'ascolterai dal cielo, e fa« rai giustizia a' tuoi servi, condannando l' empio, rovesciando sul » capo di lui la sua iniquità, e giustificando il giusto.

« Se fuggirà il popolo tuo dai nemici perchè abbia peccato, poi pen« tito e confessando il tuo nome verrà a pregare nella tua casa, tu l'a« scolta e perdonagli, e rimenalo nella terra che desti a' suoi padri.

(1) Al tempio di Salomone vollero connettere le loro tradizioni le società de' Franchimuratori. E dicono che, fra gli architetti spediti dal re di Tiro a Salomone, primeggiava Iram, uscito per madre dalla tribù di Neftali; che sovrantendendo ai lavori, aveva distribuito gli operai in tre classi, novizi, compagni e maestri, ciascuna con una parola per riconoscersi. Tre amici ambiziosi pretesero ottenere da Iram la parola de' maestri: onde un giorno, partiti gli operai, assalsero l'architetto, e non potendo averne quel che desideravano, l' uccisero con tre colpi e sepellirono. Salomone mandò alla ricerca di esso nove maestri sperimentati, tre dalla porta d' occidente, tre da quella d' oriente, e tre dalla settentrionale; e scopersero il cadavere. In memoria di che i Franchimuratori conservano i tre gradi stessi, hanno per simbolo arnesi da muratore, cioè il triangolo per il primo grado, per gli altri il martello, lo scarpello, il compasso, il regolo, le tanaglie, la squadra; e nell' iniziazione celebrano i funerali d' Iram, e percuotono tre volte il candidato.

« Se piogge per castigo negherà il cielo, qui verranno penitenti « ad implorarti, e tu gli ascolta, plàcati, ed allontana da loro la fa- « me, la peste, ogni flagello meritato coi loro traviamenti.

« Anche lo straniero, qualora di remota contrada verrà pel nome « tuo, e supplicherà in questo luogo, tu l' esaudirai; perchè i popoli « tutti apprendano a temere il tuo nome.

« Quando il popolo esca a guerra, per qualunque via tu lo mandi, « invocherà te, rivolto alla città eletta, e tu l' ascoltando renderai « giustizia, e il camperai dal servaggio degli stranieri; perché que- « sto è il tuo popolo, la tua eredità, che separasti fra i popoli tutti, « e a cui finalmente ora hai conceduto riposo ».

E l' edifizio dunque e i riti consolidavano la nazionalità colla religione. Ma Salomone stesso diede il tristo esempio di spezzare quel vincolo. Egli il quale avea cantato, — Chi ascese in cielo e ne disce- « se? Chi tenne il vento fra le mani? chi radunò le acque siccome « un manto? chi suscitò l' estensione della terra? qual è il nome « suo (1) »? egli precipitò nell' idolatria. Inorgoglito dalle ricchezze, prese piacere della vita orientale; e abbandonando per quella il patrio costume, popolò i suoi harem di donne scelte fra le più belle egiziane, moabite, ammonite, idumee, sidonie, etee, fin a settecento, cui aggiunse trecento concubine (2). Di mezzo a queste governava il popolo, e per far grato ad esse mancò alla politica ed alla religione, introducendo gli Dei stranieri, Astarte dea de' Sidoni, Moloch idolo degli Ammoniti, Camo dio de' Moabiti; lo che rimescolava gli Ebrei colle nazioni.

Ne sentì il danno in varie sommosse, principalmente in quella di Razon, che staccò la Siria dal dominio di lui, e piantò a Damasco un regno, perpetuo nemico d' Israele. Anche Geroboamo tentò ribellargli le tribù, ma fu costretto andare profugo tra gli Egizi, che forse sotto mano favorivano quelle turbolenze. Il popolo stesso non vantaggiava del commercio, fatto a solo profitto del re; e dell' aumento della città capitale i restanti paesi soffrivano tanto più, quanto più n' erano lontani.

Scoppiò lo scontento allorchè Salomone morì di sessantadue anni, dopo quaranta di regno. Allora gli Stati congregatisi in Sichem, dissero a Roboamo figlio di lui: — Se tu rimetti del rigore paterno, noi ti nomineremo a re »; e Geroboamo figlio di Nabat, reduce dall' Egitto, a capo del popolo gl' intimò di mitigare le imposizioni. Ma Roboamo negò ascolto alla voce del popolo; onde dieci tribù si staccarono, rimanendo con Roboamo le sole di Giuda e Beniamino.

(1) *Prov.* xxx. 4.
(2) III *Reg.* XI. 1 e 3.

CAPITOLO IX.

Regno diviso.

962 Qui cominciano i due distinti regni d' Israele e di Giuda ; il primo più popoloso, il secondo più importante e ricco, che possedeva la città capitale e il tempio, centro dell' unità e della nazione. Per distruggere questa, Geroboamo, divenuto re d' Israele, vietò a' suoi d' adire quel tempio, nuovi riti mescolò a' mosaici, affidò il sacerdozio ad altri che alla stirpe di Levi ; poi « deviando dalle acque del Siloe per volgersi a Rasin (1) », in Betel e Dan fece alzare idoli e un vitello d' oro. Così scalzate le credenze in cui consisteva il nerbo della nazione, ondeggianti fra il culto di Jeova e quello di Moloch e Baal, altri convenivano a Betel, altri a Galgala, al Carmelo, al Tabor, a Masfa, a Sichem ; e Geroboamo lasciava fare, non riguardando la religione che per un affare di politica : nè più sorse un legislatore della forza di Mosè, capace di ricomporre l' unità. Gli scribi e la classe addottrinata peggiorava sotto re effeminati ed idolatri : agli zelatori del pubblico bene non restava che la potenza della parola ; onde i profeti uscivano per le vie intimando i castighi del Signore. La teocrazia pura statuita da Mosè contrastava continuo colla monarchia teocratica ordinata sul modo degli Orientali; la costituzione, data nel deserto come legge di libertà politica, risolvevasi in legge di schiavitù ; e Giuda ed Israele si contrariavano in pace e in guerra, cercando ancora le pericolose alleanze d' Egitto e di Damasco. La contraddittoria influenza dell' Egitto e dell' Assiria comparve tanto più, quanto più il regno s' indeboliva. È evidente che la diplomazia egizia presiedette allo spartimento del regno : Geroboamo era stato allevato alla corte di Menfi, e l' erezione del vitello d'oro, indica l' introduzione del culto egiziano. Per contrasto Roboamo pendeva verso la Caldea. Fra questi guai, il desiderio d' una migliore condizione cresceva la speranza d' un Riparatore.

In Israele, di cui città capitale era Sichem, dopo Geroboamo ven-
943 ne re Nadab suo figliuolo, che il Signore diede in mano ai nemici, e fu assassinato da Baasa capitano delle guardie. Costui regnando colle arti peggiori, fece uccidere il profeta Jeu, e collegatosi con Damasco, ridusse agli estremi il regno di Giuda. Gli successero poi altri malvagi, che faceano pentire il popolo d' aver domandato signoria di re. Ela fu ucciso dal suo generale Zamri, al quale il popolo oppose Amri, che « operò perversamente più d'ogni suo predecessore (2) »,
907 e fabbricò Samaria per capitale. Acab suo figliuolo disertò affatto dalla religione nazionale, e collegatosi al re di Sidone sposandone la figlia Gezabele, introdusse il culto fenicio di Baal, a cui la regina consacrò quattrocento falsi sacerdoti, e altrettanti nei boschi sacri

(1) *Is.* VIII. 6.
(2) III *Reg.* XVI. 25.

agli idoli, mentre tentava sterminare i veri profeti. Nè lusinghe nè minacce non valsero ad inporre silenzio ad Elia, che fulminava le turpitudini de' regnanti e la inumana empietà del culto di Baal; tanto che il popolo insorto, trucidò i sacerdoti profani. Anche la giustizia era conculcata. Volendo Acab dilatare i reali giardini, chiese a Nabot gli vendesse la povera sua vigna attigua a quelli; e ricusando Nabot privarsi del retaggio de' suoi padri, Gezabele subornò i giudici, che lo condannarono per bestemmiatore. Elia disse alla regina: —Qui dove i cani lambirono il sangue di Nabot, il tuo pure lambiranno ». Così fu; ed Acab, benchè avesse stretto alleanza col re di Giuda, impegnatosi in guerra con Damasco, fu ucciso.

Ocosia suo figliuolo calcò le orme paterne. Gioram fratello di lui, sebbene conservasse i vitelli di oro, represse il culto di Baal, permetteva le adunanze dei profeti, rispettò Eliseo profeta, e si tenne amico col re di Giuda. Fu poi ucciso da Jeu, che ne gittò il cadavere nella vigna di Nabot, e sterminò la razza di Acab, uccidendone gli altri settanta figliuoli.

876 Jeu proscrisse il culto di Baal; radunatine i sacerdoti sotto aspetto d' un sacrifizio, li scannò e demolì il tempio, ma risparmiò i vitelli d' oro. Si vide tolto dai re di Damasco tutto il paese di là dal Giordano. Morto Jeu, suo figlio Gioacas continuò guerra a Damasco, sempre colla peggio. Gioas succedutogli uscì vincitore dei re di Giuda e di Siria, e tenne in gran conto il profeta Eliseo, quantunque lasciasse continuare il culto degl' idoli e delle alture consacrate. Nè altrimenti adoperò Geroboamo II, che fortunato in battaglie, tornò al regno d' Israele la primitiva estensione.

776-767 Alla sua morte seguì lungo scompiglio, finchè gli successe il figlio Zaccaria; ma l' anno stesso fu battuto, e con lui terminò la stirpe di Jeu ed ogni prosperità d' Israele. Politica, religione, costumi tutto andava a fascio; « gli Israeliti piegandosi al culto degli Dei stranie« ri, batterono le vie delle nazioni che Iddio aveva sugli occhi loro « sterminate; alzarono in tutto il paese luoghi eminenti, dai villaggi « dei pastori alla città fortificata; elevarono altari e statue sopra tutte « le colline e in tutti i boschi frondosi ». Ben gli ammoniva il Signore per voce dei profeti, ma non davano ascolto, e sprezzando il patto di lui, seguitarono le vanità, fabbricaronsi due vitelli d' oro, inchinandosi ad una turba di divinità, badando agl' indovinamenti, e consacrando i loro figli a Baal per mezzo del fuoco. Quindi il Signore gli abbandonò alle discordie intestine e all' oppressione straniera. Sellum, uccisore di Zaccaria, fu, un mese dopo, sconfitto da Manaem, che regnò fino al 754.

Gli Assiri guardavano sinistramente gli Ebrei, come i Tiri, perchè pel deserto e pel mar Rosso deviavano il commercio, che essi gelosamente volevano concentrare in Babilonia. Guidati dunque da Ful, 753 invasero il regno d' Israele, e la prima volta s' accontentarono d'imporgli un tributo: quando però Faceja figlio di Manaem fu ucciso da Facea, che gli succedette, Teglat-Falasar re degli Assiri tornò, di- 736 strusse Damasco, impose tributo agl' Israeliti. Osea, ucciso il predecessore, occupato il trono dopo otto anni d' anarchia, ed alleatosi

coll' Egitto, procura redimersi dall' Assiria. All'Egitto sarebbe importato di fatti restringere i suoi legami cogli Ebrei, i quali avrebbero impedito che gli Assiri conducessero gli eserciti contro il loro paese; ma non pare sentissero abbastanza tal convenienza. Per allo-
718 ra, Salmanasar irritato rompe guerra ad Osea, prende Samaria, e mette fine al regno d' Israele trasportandone gli abitanti nel cuore dell' Asia. Fra le rovine di Samaria furono piantati coloni persiani e medi, che mescolatisi colle reliquie de' natii, v' introdussero l'idolatria, e se ne formò quel popolo misto che chiamossi Samaritano.

In Giudea frattanto regnarono venti principi della discendenza di David, da padre in figlio. Quivi erano la città santa, il tempio di Jeova, i sacerdoti discendenti da Aronne, solleciti di mantenere il popolo nella via dritta; e v' erano accorsi dal regno d' Israele quelli che mal soffrivano la rivolta e l' apostasia. Ma Roboamo forse temendo che anche le due tribù non gli rompessero fede, concedette libertà di culto, e boschi e colli profani, e culto d' oscenità. Egli fu assalito da Sesac re d' Egitto, che saccheggiò Gerusalemme.

946 Abiam suo successore ne imitò gli esempi: ma Asa abbattè gli idoli, purgò il culto dalle abbominazioni, distolse sua madre dal presiedere alle turpi cerimonie di Priapo, senza però vietare i superstiziosi pellegrinaggi alle alture. Vinse Zara re d' Etiopia venuto ad assalirlo; ma al re d' Israele, congiunto con quello di Damasco, male avrebbe resistito se non riusciva a scomporne l' alleanza.

904 Giosafat ristaurò il culto di Jeova; prosperamente combattè Moabiti, Ammoniti, Edomiti; strinse lega con Israele; e tentò, sebbene indarno, di ripristinare la navigazione sul mar Rosso verso Ofir. La alleanza col re d' Israele fu assodata dal nuovo re Gioram, sposando Atalia sorella di Gezabele: ma questa il trasse ad adorare gl' idoli dei Fenici, trucidò i propri fratelli, e vide l' Idumea rendersi indipendente. Ligio ai consigli materni ed al paterno esempio, Ocosia fu involto, come nelle iniquità, così nel castigo della famiglia di Acab, poichè Jeu uccise lui il giorno stesso che Gioram re d' Israele.

876 Ed Atalia, collo sterminio della casa reale, spianossi la via al trono, ed assodò il culto degli idoli. Ma Gioas figlio d' Ocosia era scampato alla strage; ed allevato di nascosto dai sacerdoti, dopo sette anni fu da loro posto in trono, ed Atalia uccisa. Il pontefice Giojada, salvatore di Gioas, governa sotto di lui, rinnova la costituzione fra il re, il popolo e Dio, distrugge i simulacri, e ripristina il tempio. Lui morto, Gioas prevaricò, e fece lapidare Zaccaria figlio del pontefice, che il minacciava della collera del Signore. E il Signore contro di Giuda e di Gerusalemme mosse Azael re di Siria, il quale impose un tributo.

831 Ucciso Gioas da' suoi uffiziali, Amasia sconfisse gl' Idumei, ma prestò omaggio agl' idoli dei vinti, e n' ebbe punizione da Gioas re d' Israele, che saccheggiò Gerusalemme e prese lui stesso. Gli succede Osia od Azaria, il quale vuole usurpare le funzioni sacerdotali, offerendo l' incenso, ond' è tocco dalla lebbra. Gioatan operò secondo il Signore, ed ebbe guerre contro Damasco. Per opporsi all' al-
737 leanza d' Israele con Damasco, il suo successore Acas invita Teglat-

Falasar re d'Assiria, che distrugge il regno di Damasco: tristo soccorso, comprato colla rovina de' suoi vicini e con l'oro del tempio! Caparbio, molesto agli uomini, odioso a Dio, resuscitò il culto di Baal e di Moloch, cui consacrò suo figlio facendolo passare pel fuoco; e introdusse novità nei riti di Gerusalemme.

723 Ai paterni disordini pose riparo Ezechia, che appoggiandosi all'alleanza egizia, riaperse il tempio, ristabilì i sacrifizi, purificò la casa di Dio, ed invitò a parte delle solennità gl'Israeliti avanzati dalla schiavitù di Salmanasar. Sotto lui fiorirono Isaia, Osea, Amos, coi quali comincia una nuova serie di profeti che non s'interruppe per trecento anni. Essi il confortarono allorchè osteggiò Gerusalemme Sennacherib re d'Assiria; il cui esercito fu distrutto dall'angelo 707 di Dio.

Questo re, tornato a' suoi paesi, vendicossi dell'onta sofferta col far uccidere molti degl'Ebrei colà schiavi. Allora Tobia esercitò la sua carità col dare conforto ai vivi, sepoltura ai morti; e Dio ne ricompensò la bontà colla migliore delle benedizioni, quella d'un figlio buono, e d'un'eccellente nuora.

694 Ben diverso da Ezechia, Manasse propagò il culto fenicio, collocò un idolo nel tempio di Jeova: profanazioni ch'egli pianse trascinato in schiavitù dagli Assiri. Durante la prigionia di lui, Giuditta liberò Betulia uccidendo Oloferne generale babilonese che l'assediava. Manasse tornato a Gerusalemme, corretto dalla sventura, rimise il culto vero, sebbene non impedisse ai Giudei d'offrire sacrifizi sulle colline. Amon suo figlio e successore l'imitò ne' traviamenti non nella penitenza, e fu ben tosto ucciso.

639 Giosia pensò riparare tante empietà, pregiudizievoli anche all'esistenz[illegible] giacchè l'Eufrate e il Nilo finirebbero per assorbire Is[illegible]bbricavasi il tempio, vi fu trovato un esemplare del co[illegible]ttratto alla distruzione ordinatane da Manasse; e come il p[illegible]se a leggere, pianse sulle enormi violazioni de' precetti del Signore, e procurò fossero rigorosamente osservati; sconsacrò templi, boschetti, alture dedicate agli Dei stranieri; e celebrò la pasqua con tale solennità, quale non più da Samuele in poi (1).

Al suo tempo gli Assiri soccombettero alla potenza caldea, e Nabucodonosor II re de' Caldei e Ciassare de' Medi presero Ninive. Per opporsi ai loro progressi, Necao re d'Egitto mosse verso l'Eufrate con poderoso esercito, toccando la Palestina: Giosia se gli oppose, ma in battaglia perì. Gioacas suo figlio fu spodestato da Necao, che 608 invece di tenersi amici gli Ebrei, e rinforzarli contro i Babilonesi, pose sul trono il fratello di lui Eliacim, siccome principe tributario. Quando la battaglia di Circesio spogliò Necao delle sue conquiste in Asia, Eliacim divenne tributario di Nabucodonosor. Più sventurato suo figlio Geconia, avendo negato il tributo, dopo tre mesi di regno,

(1) Le particolarità di quella riforma mostrano l'introduzione del culto assiro, con boschi e celle di prostituzione, e fuochi e sepolcri sulle alture, e culto delle stelle e delle sfere.

597 fu da Nabucodonosor trasportato nel centro dell' Asia, colla miglior parte di sua nazione (1).

Sedecia figlio di Giosia gli fu surrogato dal Caldeo: ma essendosi alleato coll' Egitto per iscuotersi dalla dipendenza, Nabucodonosor 606-587 tornò la terza volta, prese e distrusse Gerusalemme, fe' strappare gli occhi a Sedecia dopo che gli ebbe in presenza trucidati i figliuoli; e col restante di sua nazione, le spoglie e i vasi sacri del tempio, lo portò a Babilonia.

Questi mali erano stati predetti da Isaia, Michea, Geremia, Sofonia, Ezechiele ed altri profeti, i quali andavano richiamando il popolo e i re a quella religione che gli aveva riuniti pel trionfo e per la prosperità. Non ascoltarono, e Dio li colpì. Più non avevano patria; ma una nazione non perisce per servaggio, non si prescrivono i suoi diritti per lunghezza di tirannia, e giunge pur l' ora che risorge. Nella schiavitù i profeti procuravano rimigliorare il popolo colle lezioni della sventura; i poeti tenevano vivo l' ardor nazionale, e in vece di canti d' amore, gli Israeliti udivansi in flebile coro ripetere;

— Presso ai fiumi di Babilonia sedemmo e piangemmo, ripensan-« do a te, o Sionne. In mezzo di quella abbiamo sospese ai salici le « nostre cetere. Quei che ne menarono in servitù, ci chiedevano che

(1) Alcuno pensa che da questi sieno venuti i Georgiani. Vive tra gli Ebrei di Spagna una tradizione, che Nabucco avesse fatto trasportare in quella penisola le primarie famiglie della tribù di Giuda, da cui pretendono discendere senz' essersi mai mescolati con altri Giudei. Oggi ancora, benchè sparsi fra vari Stati, gli Ebrei spagnuoli formano un corpo distinto dalla restante nazione, con usi propri, sinagoghe distinte, nozze separate. Mosè di Corene riferisce questo passo di Abideno: — Il pos-« sente Nabucco andò coll' esercito fra' Veriatri, ne trionfò per forza, e « una parte condusse sulla destra dell' Eusino, ove assegnò loro dimo-« re. Il paese de' Veri è sul lembo occidentale della terra » (p. 128 dell' edizione d' Amsterdam). Questi Veri o Viri credonsi gli Ebrei. Gli Armeni chiamano ancora Vir gli abitanti della Georgia o dell' antica Iberia, che i Greci dicono Iviria. Le tradizioni stesse del paese riferiscono che i Curopalati iberi si credevano usciti da David e dalla moglie di Uria. Il re georgiano s' intitola *Davithian Salomonien*. Vedi l' introduzione all' *Art libéral ou grammaire géorgienne, par* BROSSET *jeune*. Parigi 1834.

Iberia chiamavasi anticamente la Georgia al pari della Spagna: avrebbe la tradizione confuso l' una con l' altra regione?

Bernardo Dova pubblicò nel 1829 una traduzione inglese della Storia degli Afgani, tratta dal persiano (*History of the Afghan, translated from the persian of Neamet-Allah*), ove questi si fanno discesi dagli Israeliti cattivi di Nabucco. Secondo Nimet-allah, Nabucco trasportò i prigionieri nei paesi montani di Ghor, Gaznin, Candahar, Koh-Firuz e altri, fra il V e il VI clima. — Ivi (dic' egli) fissarono loro stanza partico-« larmente i discendenti d' Asif e d' Afgana, crebbero di numero, e non « cessarono mai di far guerra alle nazioni infedeli, sino al tempo del sul-« tano Mamud-Gazni ». Altri vagarono nell' Arabia, e non potendo più visitare il tempio di Salomone, visitarono quello alzato da Abramo alla Mecca, intorno al quale posero sede, e furono dinotati dagli Arabi col nome ora d' *Israeliti*, ora di *figli d' Afgana*.

« cantassimo; quei che ne facevano stridere piangendo, pretende-
« vano canzoni d' allegrezza, e *Cantateci*, dicevano, *i cantici di*
« *Sionne*. Come cantare in paese straniero? Se mai ti dimentico, o
« Gerusalemme, sia dimenticata la mia vita; inaridisca la lingua mia
« se non mi ricordo di te, se non pongo Gerusalemme in capo di
« ogni mia gioia. O Signore, ti rimembra de' figli di Edom, che nel
« duolo di Gerusalemme dicevano, *Spianate, spianate dalle fonda-*
« *menta*. O figlia di Babilonia, e tu pure sarai distrutta: beato chi
« ti ripagherà del male a noi fatto, chi infrangerà contro ai sassi i
« tuoi bambini (1) »!

I Babilonesi però non avevano tolto agli Ebrei ogni diritto, anzi vi lasciarono giudici propri, come n' è prova il caso di Susanna, che fu menata agli anziani suoi e da loro assolta. Poteano pure acquistar terreni, ed entravano in impieghi. Tobia fu provveditore del re (2), il quale gli fece arbitrio d' andare ovunque volesse; del che il pio profittava per soccorrere i fratelli bisognosi, e la discendenza di esso si mantenne buona e fedele a Dio. I figliuoli dei primari erano educati alla Corte, ed istruiti a spese regie in ogni scienza. In queste divenne famoso Daniele, che si conservò astinente fra le delizie, fedele in mezzo all' idolatria, onde Nabucco il predilesse, ed ebbe da lui la spiegazione de' sogni inintelligibili a' suoi Caldei, e lo costituì capo dei sapienti di Babilonia. Nè per questo Daniele adulava alle ingiuste pretensioni ed all' orgoglio di Nabucco, serbava la fede dei suoi padri e vivo desiderio della patria; talchè ogni giorno tre volte affacciandosi al balcone della sua camera, vôlto a Gerusalemme, sospirava, gemeva innanzi a Dio, e lo supplicava di restituirgli la patria e la nazione. Geremia rimasto in patria coi più poveri Giudei, piangeva sulle rovine della città santa, e diceva:

— Oh come siede sola e addolorata la città, piena un tempo di
« popolo! la signora delle genti ora è fatta vedova e tributaria, nè
« v' ha chi la consoli fra i cari suoi: tutti gli amici la neglessero, e
« se la recarono a contrario .... Piangono le vie di Sion, perchè non
« v' è chi tragga alle solennità .... Il Signore, divenuto come nemico,
« oppresse Israele, abbattè le sue rocche, colmò d' umiliazione la fa-
« miglia di Giuda, diede all' obblio le festività e i sabbati suoi. Più
« non v' è legge; più i profeti non trovano la visione di Dio. Le fan-
« ciulle di Sion e i vecchi sedettero per terra, si cospersero di cene-
« re, si cinsero di cilizio. I fanciulli svenivano per le vie; dicevano
« alle madri, *Ov' è il pane e il vino?* e in grembo alle madri spira-
« vano. A chi ti paragonerò, o figlia di Gerusalemme, e qual dolore
« è pari al tuo? I profeti tuoi videro il falso, e tacquero sulle tue
« nequizie, nè ti esortarono a penitenza. Ora chi passa, crolla il ca-
« po sopra di te, e ti fischia dicendo: *È cotesta la città di perfetta*
« *bellezza, gaudio dell' universo?* Ed i nemici dissero: *Abbiamo*
« *agognato questo giorno; ora la divoreremo* .... O Signore, vedi

(1) *Ps.* CXXXVI.
(2) Così il testo greco. Pare che il libro di Tobia sia stato scritto in caldaico, donde antichissimamente tradotto in greco.

« il mio cordoglio, vedi come mi hanno vendemmiata. Ne' santuari è
« ucciso il sacerdote ed il profeta; giaciono a terra il vecchio ed il
« pargoletto; i prodi caddero di ferro: quasi ad una festa invitasti
« chi mi desolasse .... O Signore, ci dimenticherai tu? Buono è spe-
« rare in te, ed attendere in silenzio la redenzione del Signore. Buo-
« no è che il giovine porti il giogo in giovinezza; sederà solitario, e
« tacerà levando sè sopra sè stesso; e qualora rifulga speranza,
« chiuderà la bocca, ed a chi lo percuote porgerà la mascella.... Ab-
« biamo operato iniquamente, e tu ci copristi di furore. Non torcere
« l' orecchio dai gemiti nostri .... A te pure, figliuola d' Edom, arri-
« verà il calice, e ne diverrai ebra e nuda ».

CAPITOLO X.

Arti e coltura degli Ebrei.

Nella sacra scrittura noi troviamo antica menzione di arti che suppongono un avanzato incivilimento. A tacere la costruzione della torre di Babele e le carovane scontrate dai fratelli di Giuseppe, fin dal tempo d' Abramo è accennato il danaro, offrendo Eleazaro a Rebecca orecchini da valere due sicli, e braccialetti da dieci: Abimelech dà ad Abramo mille sicli per comprare un velo a Sara: con altrettanti quel patriarca acquista il sepolcro per la sua famiglia. Così Giuseppe aveva una tunica a vari colori, che destò invidia ne' fratelli; e Giob paragona la vita alla rapidità della spola.

D' infaticabile operosità e di volere costantissimo, seppero gli Ebrei, senza perire, sostener disastri che cancellano gli altri popoli dalla faccia della terra. Alla chiamata della patria spiegarono sommo valore, sia quando conquistavano con Giosuè, sia quando sotto i Giudici si riscattavano. Il paese a loro promesso forniva abbondantemente ai bisogni: vive acque scorrevano dalle montagne, e copiose rugiade unite alle pioggie di primavera e d' autunno lo fecondavano: Gaza, Ascalona, Sarepta produceano vini cercati dallo straniero (1): le api vi preparavano un mele squisito: prezioso balsamo stillava ne' piani di Gerico, famosi per le rose: il Giordano ed il lago di Genesaret somministravano pesci; sale il lago d'Asfalte: e le praterie davano alimento a mandre numerose. Ora è tutt' altro, dacchè la mano dell' uomo cessò d' aiutare la natura; ma gli Ebrei v' aveano, si può dire, fabbricato il terreno, sollevandolo con artifiziali terrazzi fino alla sommità delle scabre loro montagne; e sopra una superficie che è appena metà della Svizzera, alimentarono una popolazione, quanta nessun popolo ebbe giammai (2). Dapertutto alberi fruttiferi, no-

(1) « Le vigne d' Ebron, Betlem, Sorel e Gerusalemme portano per lo più grappoli del peso di 7 libbre. Nel 1659 se ne trovò uno pesante libbre 25 e 1/2 nella valle di Sorel. » ROGER, *Voyage de la Terre Sainte.*

(2) Sei numerazioni degli Ebrei ci ricorda la Scrittura: tre sotto Mosè, una sotto David, poi sotto Esdra e sotto Augusto. Quest' ultima non ci

ci, datteri, fichi, pistacchi, melograni, oltre al nutrimento, porgevano l'ombra, tanto desiderata in quel clima adusto. Oggi la vigna n'è quasi scomparsa; e rare macchie d'ulivi e di melograni rompono l'uniforme aridità; lo stesso Giordano s'impoverì, e cangiò direzione.

Poco invece attesero alle arti meccaniche, abbandonando l'industria a mani servili. Formatisi alla vita nomade, si piacquero sempre di spargersi fra i popoli, per quanto Mosè avesse procurato stornarneli. Sebbene possedessero diversi porti, non inclinavano al commercio di mare, che facevasi quasi solo dagli Edomiti. Per la fabbrica del suo tempio Salomone adoperò artisti fenici; pure troviamo ricordato Beseleel della tribù di Giuda, e Ooliab della tribù di Dan, che sapevano ogni opera in argento, oro, bronzo, marmo, gemme, legno, e che prepararono nel deserto il Tabernacolo e i vasi sacri (1).

Gli Ebrei, come gli Egiziani, imbalsamavano i principi, le persone vulgari sotterravano. Donne prezzolate facevano il pianto sul morto; gli si recitavano orazioni funebri e canti, siccome quello di David per la morte di Saul, e di Geremia pel re Giosia. Deposto il cadavere ne' sepolcri, quelli che erano intervenuti al funerale guardavansi come contaminati, e si dovevano purificare. Il lutto era accompagnato dal digiuno; non mangiando che dopo il tramonto, nè altro che pane, legumi ed acqua; chiusi in casa, seduti sulla cenere, in cupo silenzio, se non quando il rompevano gemiti profondi e salmodie di morte. Così duravano sette giorni. Al termine della pianura stesa al settentrione di Gerusalemme, si vedono ancora i sepolcri de' primati, in grotte sotterranee, senza esterno apparato, come a rammentare che là finiscono tutte le vanità delle vanità. Il fondo della valle di Giosafat è sparso di pietre bianche, che segnano il posto ove dormono le migliaia di Ebrei che, in tutti i tempi, da tutti i luoghi, ritornano verso Sionne, per esalare l'ultimo sospiro sulla terra a cui sempre anelarono, in cui confidano ancora, e che tra la riprovazione universale gli unisce nel misterioso nodo d'una fede, cui tanti secoli e tante sventure non poterono scemare.

Sterminate ricchezze adunarono i monarchi ebrei, e le riponevano

pervenne: quella di Esdra dopo rimpatriati dà un numero esiguo. La prima mosaica conta 600,000 uomini in istato di portar le armi all'uscita d'Egitto; la seconda 603,550; la terza nelle pianure di Moab dopo i quarant'anni del deserto, 601,730, non contando mai la tribù di Levi, esente dal servizio. Darebbero dunque un totale di 2 milioni e mezzo.

Sotto David si hanno 800,000 combattenti in Israele e 500,000 in Giuda, secondo il libro II° *dei Re;* ma secondo il 1° libro *dei Paralip.* (XXI. 5), 1,100,000 in Israele, 470,000 in Giuda. Conciliando queste discordanze, gli statisti elevano il totale della popolazione a sette milioni, compresi forestieri e servi; abitanti sopra un territorio di 8200 miglia quadrate, cioè 865 per miglio: popolazione stranamente numerosa.

Vuolsi pure sostenere che l'intero paese sottomesso a David sommasse a 70,000 miglia quadrate; colla popolazione di 9 milioni e mezzo.

(1) *Ex.* XXXVIII. 22 e 23.

nei tesori, secondo ancora costumavasi in Oriente (1). David, tra la guerra, i tributi, il commercio, i risparmi, aveva raccolto l' ingente valore di 1248 milioni di lire per la costruzione del tempio. Dal frutto dei poderi proprî e dall' imposizione sugli altrui, i re traevano ingenti somme; e pare che l' annua entrata di Salomone ascendesse a quarantasei milioni, senza contare i pedaggi, le gabelle sulle merci e sui passaggieri, i donativi dei re arabi e dei governatori delle provincie. Onde la Bibbia dice che, sotto di lui, in Gerusalemme più non tenevasi conto dell' argento, così era fatto comune.

Tanta ricchezza non tornava a morale nè ad economico profitto d' un popolo pastore ed agricolo: la natura del quale si manifesta nelle immagini onde tutta è piena la loro poesia, e che mostrano la ingenuità conservata ne' campi anche dopo corrotta la città. Vedetene il ritratto nell' idilio attribuito a Salomone, e intitolato all' ebraica *Cantico de' cantici*.

— Non osservate perchè io sia bruna (dice la pastorella): i miei « fratelli mi han posto a guardare la vigna, e la vigna non custodii. « O diletto dell' anima mia, dimmi, ove pascoli tu? dove meriggi? « Tu mi sei caro come un grappolo di Cipro delle vigne d' Engaddi. « Bello tu sei, o diletto mio: florido è il nostro tetto, di cedro è il « soppalco della nostra casetta, di cipresso le sofitte. Come il melo « tra le piante silvestri, tale il mio diletto fra gli altri. All' ombra di « esso sedetti come desiderai, e il frutto suo addolcì la mia gola. « Oh spargetemi di fiori, poichè languisco d' amore! La sua sinistra « mi sorregga il capo, e la destra mi accarezzi. Ecco la sua voce, ec- « co ei viene travalicando i colli, simile a cavriolo. E' sta dietro del « nostro muro, e per le finestre guarda e pei cancelli .....

« La notte, sul mio letticciuolo cercai quel che ama l' anima mia; « lo cercai, nè il rinvenni. Sorgo e giro la città; per colli, per piazze « cerco il mio diletto; lo cerco, e nol ritrovo. Le notturne scolte mi « incontrarono: *Oh vedeste il mio dolcissimo?* Ed ecco lo ritrovo e « l' abbraccio; nol lascerò finchè non l' abbia condotto nella casa di « mia madre ...

« Scesi nell' orto delle noci per vedere come belle le poma, e se « la vigna fosse fiorita, se germogliati i melograni. Oh vieni, diletto « mio; usciamo alla campagna, dimoriamo in villa; di buon mattino « corriamo ai campi a vedere se dai fiori nascono i frutti. Ivi ti darò « dolcezza: a te serbai i nuovi fiori e gli antichi.... Oh fossi tu fratel « mio, ed avessi meco succhiate le mammelle istesse! trovandoti « fuori ti bacierei, nè alcuno me ne farebbe appunto. Io ti prenderò, « e guiderotti nella casa di mia madre, e quivi m' istruirai; e ti me- « scerò vino e succo di melogranate. Salomone ha una vigna circon- « data di pioppi, e la dà a custodire, e gliene recano pei frutti mille « monete ogni anno. Abbiasi egli la vigna e le mille monete, e du- » cento quei che la custodiscono: la vigna mia sei tu ».

(1) Parlasi delle immense ricchezze accumulate nel serraglio di Costantinopoli. Il dey d' Algeri, quando fu vinto dalla Francia nel 1830, aveva nel tesoro cento milioni in oro ed argento.

E l'amico: — Pei capretti, pei cerbiatti dei campi, fanciulle di « Sion, vi prego, non rompete i sonni alla mia diletta. Di colomba « sono gli occhi suoi; come il giglio tra le spine, così ella tra le fan- « ciulle. Sorgi, vieni, amica mia, bellezza mia. Sbocciarono i fiori « nella terra nostra; nella terra nostra s' udì il gemito della torto- « ra; il fico portò i suoi frutti, e la vigna fiorita sparge fragranza. « Oh pigliate le volpicine che guastano la vigna...

« Chi è costei che ascende dal deserto, come fumo dai turiboli? « Oh sei pur bella, amica mia! I capelli tuoi sono come capre pascen- « ti sul monte di Galaad; i denti tuoi, branco di agnelli tosati; la sta- « tura eccelsa palma; le gote spicchi di melograna; il petto è simi- « le a due cavrioli pascenti tra i gigli. Vieni dal Libano, vieni, e sa- « rai coronata. Tu sei un orto chiuso, un fonte suggellato. Vieni nel- « l' orto mio, sorella e sposa. Già raccolsi la mirra cogli aromi, gu- « stai il miele dei favi, bevvi il mio vino col latte mio. Oh amici! « mangiate, bevete, inebriatevi, o carissimi. Sessanta regine ha il re « ed ottanta concubine, e senza numero damigelle: una sola è la co- « lomba mia, la mia perfetta: la videro le regine e le concubine, e « la esaltarono per beatissima ».

Altrove la sposa narra una notturna sua avventura: — Io dormo, « ma il cuore veglia. Ed ecco la voce del mio diletto che chiama: *A- « pri, sorella mia, colomba mia, immacolata mia, che il mio ca- « po è umido di rugiada, e i ricci di notturne stille.* Io spogliai « la tonaca, dovrei rivestirmela? ho lavato i piedi, dovrei ancora « lordarli? Mentre esito, il mio diletto pone la mano nel chiavistello, « ed io palpitante balzo ad aprirgli, e le mie mani stillano mirra. Ma « quand' ebbi aperto, egli erasi partito. L' anima mia si stemprò dal « dolore; il cercai nè lo rinvenni; ho chiamato e non rispose. Mi « trovarono le sentinelle, e mi percossero, e i custodi delle mura mi « tolsero il manto. O figlie di Gerusalemme, dite, vedeste l' amico « mio? annunziategli che d' amore mi struggo. Il diletto mio, se nol « conoscete, è bianco e rosato, si discerne fra mille: oro eletto il suo « capo; nere come corvo le chiome, e ritorte come le palme; gli oc- « chi quali di colombe candidissime; le guancie quasi vasi di profu- « mo; le labbra gigli che spandono la prima fragranza: è bello co- « me il Libano, eletto come il cedro. Tal è il mio diletto, ed egli mi « ama, o figlie di Gerusalemme ».

Nessuna lingua possiede un idilio così affettuoso; e gli oggetti da cui ne sono tratte le immagini, meglio d' un lungo discorso rivelano le abitudini del popolo tra cui era cantato. Le rivela pure la storia di Rut.

In tempo di carestia, da Betlemme si partì il giudeo Elimelech pel paese di Moab, con Noemi moglie sua e due figliuoli. E colà accasatisi, i figli menarono mogli moabite, una delle quali chiamavasi Rut. Morti i mariti, Noemi tornò a Betlemme, ma Rut non volle abbandonarla, e staccatasi dalla patria la seguitò. Quivi arrivarono alla mietitura degli orzi; e Rut disse alla suocera: — Se vuoi, io andrò nei campi a spigolare ». E il campo, ove andò, era di Booz, uomo potente e consanguineo di Elimelech. Il quale udito dell' essere di lei, le

disse: — Rimani pure sicura, che niuno ti molesterà: anzi, se hai « sete, va ai secchi e bevi, e all'ora del pasto vien qua, e mangia del « pane, e intingilo nell'aceto ». Così ella fece, e tra i mietitori sedette, e preparossi la polenta, poi tornò a spigolare. E Booz ordinò ai mietitori che a bell'arte lasciassero indietro alquante spighe, acciocchè senza rossore le raccoltasse. La spigolatura essa battè e recò alla suocera coi rilievi del desinare, poi tornò tra le fanciulle di Booz a mietere, finchè fosse riposto l'orzo e il grano. Quando poi si batteva sull'aia, Rut, per consiglio di Noemi, di nascosto avvicinossi la notte al letto ove, tra le biche del grano, Booz dormiva, e scopertigli i piedi, si buttò su quelli. Egli riscosso, le chiese chi fosse, e da lei seppe la parentela che fra loro correva: onde al domani, fattosi cedere il diritto da un parente più prossimo, la sposò.

Questi passi ne introducono a parlare della poesia ebraica: che se vera poesia è quella voce del sentimento che feconda l'amore dell'umanità e di Dio, che prega, piange i mali e li consola col sollevare al cielo gli sguardi abbattuti, in nessun luogo adempì questo grande uffizio meglio che fra gli Ebrei.

Tutta la letteratura ebraica è compresa nella Bibbia (1), libro che, come diceva l'insigne orientalista Jones, « contiene in sè più eloquenza, più storiche verità, più morale, più ricchezze poetiche, in somma più bellezze d'ogni genere, che non se ne potrebbero raccorre da tutti gli altri libri, in qualunque secolo e lingua composti ».

Di tre elementi si compone ogni linguaggio: vocali, consonanti ed aspirazioni (2), alle quali ultime si riferiscono le consonanti che possono essere dure o molli, come *g* e *gh*, *c* e *ch*, *d* e *t*, *b* e *p*, *v* e *f*. Le consonanti vere formano, per così dire, l'ossatura della lingua; le vocali la parte musicale: ma l'aspirazione, elemento nascosto, corrisponde all'alito superiore. Predomina la consonante nel greco, nel persiano, nel tedesco: la parte musicale nel volgar nostro: l'aspirazione più d'ogni altra nell'ebraico, che così risponde meglio al fine di esprimere la sacra rivelazione.

Le tradizioni rabbiniche vorrebbero che la lingua ebraica fosse la primitiva, da Dio medesimo insegnata all'uomo, e conservata nella discendenza di Sem, e più pura nei figli di Eber. Checchè ne sia, la denominazione di lingua ebraica pare introdotta dai Greci: la più antica sua denominazione sembra lingua di Canaan o fenicia: giu-

(1) Gli Ebrei dividono i loro libri in *Thorah* o dottrina per eccellenza, e tali sono i cinque di Mosè; *Nebum* i profeti; *Khetubim* o scritti in generale, cioè qualunque altro libro. Il Talmud chiama *dibrè cabalah*, cioè parole della tradizione, tutto ciò che non è Thorah. I Rabbini dicono che il solo Thorah è vera novità in Israele; tutto il resto non essendo che parziali sviluppi del geroglifico primitivo, celato sotto di quello.

I libri del Pentateuco sono dagli Ebrei indicati colle sole parole con cui cominciano: i nomi greci che comunemente noi v'attribuiamo, furono dati dai Settanta nella loro versione.

(2) Schlegel, *Storia della letteratura*, lez. IV; Herder, *Spirito della poesia ebraica.*

daica fu detta comunemente dopo la divisione dei regni di Giuda e d' Israele: il nome di assira le venne dalla scrittura moderna che adopera alfabeto assiro. L' ebraica appartiene alla famiglia delle lingue semitiche, o meglio trilittere, le quali sono: 1° l' *aramea*, che abbraccia il caldaico targumineo e il caldaico biblico, la lingua siriaca, il dialetto samaritano, quello de' Zabii, e il talmudico; 2° l'*ebraica antica*, cioè la biblica, la seriore o dei bassi tempi, e la rabbinica, la quale abbraccia anche la fenicia e la punica; 3° l' *araba antica* e *moderna*; 4° l' *etiopica*. Siffatte lingue hanno comuni alcune proprietà: la maggior parte delle loro parole hanno radice trilittera; adoprano quasi sempre sole consonanti ad esprimere l' idea fondamentale, la quale, mutate le vocali, vien modificata, ma di rado cangiata; fanno grande uso di suoni gutturali, nè vocali, nè consonanti, di vario grado d' aspirazione; strettamente parlando non hanno casi; con lettere aggiunte in fine di parola esprimono il genitivo e l' accusativo dei pronomi personali; scrivonsi da destra a manca, tranne l' etiopica; non adoprano lettere vocali, cui viene supplito con punti o lineette sotto o sopra le lettere. Esse traggono origine da una madre comune ora perduta, la quale sembra essere stata in gran parte bilittera e monosillaba, tutta naturale ed onomatopeica; la prima del genere umano, probabilmente non mai scritta, e che col dividersi delle umane società, ed a seconda del vario clima e dell' indole diversa delle nazioni, si divise nelle sopraccennate, delle quali l' ebraica, prima che venisse scritta, era identica coll' aramea; come l' araba era in tempi antichi simile all' ebraica, ed in epoche più remote simile all' aramea.

La famiglia di Abramo, nell' adottare la lingua de' Cananei, non potè non conservare, almeno per qualche tempo, varie parole, forme e maniere aramee, che poco a poco dileguaronsi dopo che si stabilì nella Cananea, e fu in assiduo contatto cogl' indigeni: per tal modo gli arameismi divennero suoni antiquati.

Tale lingua ebbe stabili forme sotto Mosè, e conservossi per nove secoli senza notabile alterazione; fin quando, all' età di Manasse, e riti e costumi nuovi s' introdussero, e con essi l' uso del caldaico. Nella schiavitù di Babilonia si mescolò coll' idioma de' vincitori, sicchè cessando d' essere parlata, rimase puramente lingua dei libri e della liturgia. Non diciamo per questo che, al ritorno in patria, i Giudei ne avessero perduta la cognizione: anzi fin dopo la caduta di Gerusalemme si conservò presso parte della nazione; ma già avanti quella sventura vi si erano introdotti moltissimi vocaboli non biblici, e maniere e termini aramei, oltre i vocaboli greci e latini. In siffatta lingua dei bassi tempi sono dettate la Misna, moltissime sentenze e narrazioni di dottori talmudici dalla Palestina, ed altro. Vuolsi però l' ebraico seriore discernere dalla lingua rabbinica propriamente detta, cioè dalla lingua che non fu mai del popolo, ma propria dei rabbini e dotti. Sogliono quindi distinguersi nell'ebraico tre età: dell' oro, che abbraccia i libri scritti innanzi la migrazione babilonese, o sia l' età dell' ebraismo biblico puro; dell' argento, che contiene i libri scritturali posteriori alla migrazione, o sia l' età del-

l' ebraismo biblico seriore; del rame, o dell' ebraismo seriore non biblico, detto comunemente linguaggio rabbinico.

L' ebraica fra le semitiche porta il vanto di brevità e semplicità, e d' uno spiritualismo suo proprio. Morta da tanti secoli, mal si potrebbe giudicare della sua armonia: pure la quantità di aspirazioni e di lettere gutturali lasciano indovinare quanto doveva esserne efficace e passionato l' accento. Che se non è ricca e perfetta quanto il sanscrito (1), nessun' altra però è più copiosa d' immagini e tropi, nè più poetica. V' abbondano verbi espressivi e pittoreschi, le cui radici inchiudono per lo più l' idea di tempo; mentre la povertà di adiettivi previene quella ridondanza d' epiteti, che nuoce talvolta ai Greci, e dà allo stile un andar vivo, concitato, robusto. Nessuna poi esprime con tanta concordia l' oggetto esterno e l' interna impressione. I verbi ebraici non hanno propriamente che due tempi indeterminati, ondeggianti fra il presente, il passato e il futuro; mancanza che asseconda l' indole d' una poesia ispirata, ove al presente si sposa l' idea profetica, ed entrambe si confondono nell'eternità. Quei due tempi medesimi si alternano soventi volte, sicchè una cosa che il primo emistichio d' un versetto racconta al passato, il secondo la esprime al futuro.

Nè tra la poesia e la prosa corre tanta differenza quanta in altre favelle; e lo scrittore, senza mutare di forma, passa dalla più semplice prosa alla poesia più elevata.

La letteratura ebraica si fonda tutt' affatto sulla religione, e l' essenziale differenza di questa tolse ai Greci e Romani di poter intenderla, come non intesero il modo di vivere di quella nazione. Quindi a lungo ignorarono fin l' esistenza de' libri santi: solo dopo che Tolomeo Evergete gli ebbe fatti tradurre, alcuno potè avvertirne la sublimità, come il retore Longino; altri li credettero germogli d' idee platoniche. Oggi stesso chi pretendesse cercarvi le forme scolastiche (2), le epopee nostre, i nostri drammi, somiglierebbe a chi volesse misurare al compasso di Vitruvio il tempio di Salomone colle sue proporzioni colossali, col mare di bronzo sostenuto da dodici tori, e i cherubini coprenti l' arca con l'ali protese, e i misteri del tremendo santuario, nel cui fondo tenebrato riposa Jeova. Colà di fatti da una genealogia si balza al più lirico volo, da un racconto semplicissimo ad una fervida orazione, da un minuzioso regolamento ad

(1) Il dottore Lepsius, nella sua *Paleografia*, mostra ingegnosissime rassomiglianze tra l' ebraico e il sanscrito, benchè di famiglia differente. Vedi pure GESENIUS, *Gesch. der hebräischen Sprache und Schrif.* Lipsia 1815.

(2) Il dottore Lowth scrisse sulla poesia ebraica cinque trattati: il primo de' metri; il secondo dello stile, ove pur delle figure, allegori e similitudini, prosopopee; il terzo dei componimenti, classificandoli in elegie, odi, idili, ecc. Così può impicciolirsi un soggetto grandioso; così un' estesa erudizione ed un' intenzione piissima possono essere rimeschinite da pregiudizi di scuola. Vedansi meglio DE WETTE, *Comment. über die Psalm.* Eidelberga 1856; EWALD, *Die poet. Bücher des A. B.* Gottinga 1839.

un'ispirazione profetica: la bellezza vi scaturisce piuttosto dalle cose e da una forza creatrice della volontà; e non troveresti forse un passo, ove il bello predomini soltanto come bello; mentre sempre v' ascolti le parole della vita, ove la maggiore semplicità e chiarezza va accoppiata ad inarrivabile profondità.

Anche la storia vi assume tutt' altre forme che le classiche; e mentre la curiosità nazionale vi trovava le dinastie, scienza carissima a que' popoli, l' umanità vi coglieva la risposta ai più ardui problemi che il vulgo o i dotti possano proporre. Mosè non si bada, come gli altri scrittori di genesi, in commenti, spiegazioni, lenocinî della curiosità e della boria; sui primi patriarchi scorre di volo; ma, con parole precise e intelligibili a tutti, posa il dogma essenziale del Dio uno, libero creatore, e della discendenza da un uomo solo. E talmente il narratore è assorto nella grandezza di questo Dio, che neppure mostra gran maraviglia dell' opera di lui; donde il sublime di quelle espressioni:— Dio disse,la luce sia fatta, e la luce fu; « Dio vide che la luce era buona, e divise la luce dalle tenebre ».

Otto capitoli conducono da Adamo ad Abramo, età che gli altri popoli empiono con una turba di divinità. Chi pensa che in quelli Mosè si valesse di documenti anteriori, conservando non solo il fondo ma le forme, è appoggiato da certi vocaboli che non si trovano altrove, da alcuni versetti di ritmo poetico, somiglianti a citazioni (1). Sieno pur favola i quindici libri scritti da Enoch (2), favola le

(1) *Dixitque Lamech uxoribus suis Adæ et Sellæ: Audite vocem meam, uxores Lamech, auscultate sermonem meum; quoniam occidi virum in vulnus meum, et adolescentulum in livorem meum. Septuplum ultio dabitur de Cain, de Lamech vero septuagies septies* (Gen. IV. 23, 24). Questo è per certo il più antico frammento di poesia. E nella maledizione di Noè (*Gen.* IX. 25.): *Maledictus Chanaan, servus servorum erit fratribus suis. Benedictus Dominus Deus Sem, sit Chanaan servus ejus.Dilatet Deus Japheth,et habitet in tabernaculis Sem,sitque Chanaan servus ejus.* — Vedi RICHARD SIMON, *Hist. critique de l'ancien Testament.* Rotterdam 1685; ASTRUC, *Conjectures sur les mémoires originaux dont Moïse s' est servi pour la composition de la Génèse.* Brusselle 1753.

(2) Il dottore Ricardo Lawrence publicò *Mashasa Henoch Naby, the book* ecc., cioè « il libro del profeta Enoch, opera apocrifa, tenuta molti secoli per perduta, ma scoperta in Abissinia al fine del secolo scorso, tradotto s' un mss. etiope della biblioteca Bodleiana ». Oxford 1821. Un libro sebbene apocrifo, certamente antico, e su cui fecero caso i primi scrittori cristiani, meritava al certo d' essere pubblicato; ma non vi si trovò cosa che chiarisse pur in un punto la remota antichità. Fu composto prima di Cristo, poichè san Giuda lo cita; e dopo la cattività di Babilonia, perchè vi abbondano idee tolte ai Caldei. L' idea della Trinità, che in altri libri ebraici si suppose dottrina cabalistica, in questo è espressa in modo, da convincere che era comune fra gli Ebrei; e fa assistere alla creazione tre Signori, quel degli Spiriti, l' Eletto e il Potente. Vedine il giudizio di Silvestro de Sacy nel *Journal des savans*, 1826 (*).

(*) Troppo strane sono le idee rappportate dal dottore Riccardo Lawrence e riportate come pura notizia dall' autore della nostra Storia. Questa stranezza però offende la comune credenza della Madre Chiesa proposta ai cattolici fedeli. Quindi come false e supposte idee ognun vede che siano da eliminarsi, e stare a quel solo che la Scrittura e la costante tradizione ne insegna. (G. B.)

colonne su cui Giuseppe Flavio narra che i discendenti di Set, avanti il diluvio, scrissero molte cose per chi sopraviverebbe al gran cataclismo: nulla però ripugna al credere che Mosè si valesse delle parole proprie, con cui la tradizione patriarcale si era conservata.

Allargasi il racconto allorchè giunge più specialmente al popolo d' Israele; e la grandiosa semplicità delle cose s' accoppia all' ingenuità delle parole, di modo che alcuni pongono quei racconti sopra quelli di Omero. Poi nell' *Esodo* e nei *Numeri* l' ingenuità delle patriarcali famiglie mutasi nella misteriosa grandezza dell' Egitto, nella vastità dei deserti d' Arabia, e talvolta si sfoga in inni d' impareggiabile grandezza, che tanto più colpiscono quanto più schietto è lo stile.

Le storie successive sono comprese nel libro di Giosuè, di cui credesi autore esso capitano; poi nelle cronache di profeti contemporanei, che spesso si riferiscono ad annali e memorie pubbliche ora perdute. Quelle memorie appunto, le idee sacerdotali manifestate in esse, e la voce del popolo espressa dai profeti, sono i tre elementi di quegli storici. I quali vanno affatto distinti dai profani, poichè scrivono un gran dramma, di cui sono attori Dio e il suo popolo: l' osservanza o la violazione della legge e le conseguenze che ne derivano, la missione dei profeti, le meraviglie da loro compite arrestano il narratore, che poi trasvola su ciò che sarebbe di mera curiosità. Più ne gusta le letterarie bellezze chi si trasporti ne' costumi d' allora, somiglianti a quelli de' Beduini d'oggidì, i quali, ingordissimi di racconti, qualvolta arrestano le corse, si stringono fitti intorno ad uno che comincia a novellare, e moti d' ansietà, di collera, di compassione si scolpiscono sulle abbronzite lor faccie. Se un grave pericolo minacci l' eroe, prorompono sclamando: — No no, Dio lo preservi »; se egli tuffasi nella strage, impugnano le sciabole; cade vittima d' un tradimento? urlano — Maledizione al traditore »; soccombe? sospirano, e — Dio lo riceva nella sua misericordia »; trionfa? applaudiscono, e — Gloria al Signore degli eserciti ». Il narratore allunga il discorso, dilettandosi in circostanze minutissime, non tralasciando un anello delle genealogie, ripetendo frasi di convenzione e proverbi, arrestandosi a descrivere le bellezze della natura e massime quelle della donna, che sempre si finiscono esclamando, — Gloria a Dio che ha creata la donna! » Così fatti io mi figuro gli Ebrei, intenti ad ascoltare da qualche sceico le storie conservate nelle cronache o nella tradizione.

Degli altri libri del Pentateuco, il *Levitico* contiene la costituzione del sacerdozio e le particolarità d' un culto, ombra e preparazione del sacrifizio eterno ed incruento cui doveva far luogo (1). Il *Deu-*

(1) Siano prova i riti dell' espiazione, allusivi e preparatori alla cristiana. « Il decimo giorno del settimo mese, affliggerete le anime vostre; « non farete opera alcuna delle vostre mani, nè voi, nè gli stranieri ca« pitati fra voi. In questo giorno si farà la vostra espiazione, e la purifi« cazione di tutti i peccati; e vi purificherete davanti al Signore. Que« st' espiazione sarà fatta dal sacerdote che avrà ricevuto l' unzione san-

teronomio comprende le ultime istruzioni di Mosè agl'Israeliti e si chiude col sublime cantico del ringraziamento.

Ai cinque libri del Pentateuco fanno seguito quel di Giosuè, dei Giudici, i due di Samuele, i due dei Re, i Paralipomeni; poi Giob, Rut, Ester, Esdra e Neemia: aggiungete i Salmi, i Proverbi, l'Ecclesiaste, il Cantico de' cantici, i quattro maggiori e i dodici minori Profeti. Inoltre la Chiesa cattolica accettò come canonici i libri di Giuditta, di Tobia, il primo e secondo de' Macabei, la Sapienza, l'Ecclesiastico, Baruch, e parte del libro di Daniele e di quello di Ester; detti perciò *deuterocanonici*.

Trattati di morale sono i *Proverbi*, l'*Ecclesiaste*, l'*Ecclesiastico*, e la *Sapienza*, dove prevale la forma del proverbio, antico compendio del sapere, innanzi che fosse introdotta la prosa. I dodici capitoli dell' Ecclesiaste presentano i patimenti di tanti spiriti che, in quelli come nei tempi nostri, andavano perduti in desideri interminati, in iscoraggiata desolazione. Lo scettico, il materiale, il panteista vi trovano già i loro sistemi, di tempo in tempo resuscitati. — « Che resta all' uomo di tutto quanto faticò? (chiede l' Ecclesiaste) « Gente viene, gente va; la terra rimane. Ciò che fu, è ciò che sa« rà; ciò che fu fatto, è ciò che s' ha da fare; niente è nuovo sotto « il sole: e non serve dire, quest' è novità; poichè altri da secoli ci « precedettero. Esaminai quanto è sotto al sole, e dapertutto non « trovai che vanità; e vidi che più s' acquista sapienza, più cresce

« ta... Egli espierà il santuario, il tabernacolo dell' alleanza e l'altare, co« me pure i sacerdoti e il popolo ». Compita la purificazione della tribù sacerdotale, facevasi quella del popolo, presentando al pontefice due capri ed un ariete. Uno dei due capri era immolato, l' altro spinto nel deserto, carico dei peccati di tutto Israele, e gli si sostituiva la vittima pura. È facile ravvisare il figurato in quest' immagine. Ma l' agnello puro non doveva esser solo, bensì anche il capro doveva soffrir insieme; cioè il popolo doveva *affligger l' anima* in quei giorni di penitenza. Il sacerdote offriva il capro vivo, e messegli le mani sulla testa, confessava tutte le iniquità d' Israele, le offese ed i peccati; poi così mandavasi nel deserto.

Il Talmud di Gerusalemme conservò una formola di preghiera e di confessione, che il gran sacerdote pronunziava a nome del popolo: *Domine, maligne egi, et in opinione animoque malo constanter steti, et in via longinqua ambulavi; sicut ego feci, amplius non faciam. Sit voluntas et beneplacitum tuum, Domine Deus, ut expies omnes prævaricationes meas, et parcas omnibus iniquitatibus meis, et condones omnia peccata mea.*

Secondo la Misna, la formola era tale: *Quæso, Domine, perverse egi, prævaricatus sum, peccavi adversus te, ego et domus mea; quæso, domine, condona, quæso, iniquitates, rebelliones et peccata quæ perverse egi, in quibus rebellavi et peccavi adversum te, ego et domus mea, sicut scriptum est in lege Moysis servi tui, quoniam hac die fit expiatio etc.* (*).

(*) L'autore per sola varietà ha creduto di rapportare le anzidette preghiere cavate dal Talmud di Gerusalemme e dal Misna, o per certo come cosa storica. Ma di qual peso potranno essere per poco che ci facciamo di paragonarle con quelle della Santa Bibbia dove tutto spira una unzione che li scende al cuore, rivelazione fatta da Dio al suo popolo? (G. B.)

« l' indignazione. Allora volli godere, edificai superbi palagi, piantai « vigne ed orti, formai pelaghetti d' acqua, possedetti serve ed an« celle, armenti e greggie, oro ed argento, cantanti e cantatrici, e do« gli di vino; e checchè gli occhi miei desiderassero non niel negai, « ma vidi che tutto è vanità. Cercai anche la sapienza, e conobbi « che il saggio e l' ignorante finiscono ad un modo. Che vale dunque « all' uomo tanto faticare, se i giorni suoi sono pieni di dolore e di « patimenti? Scòrsi le calunnie che si fanno sotto al sole, e le lacri« me dell' innocente, e nessuno che lo consoli, nè poter lui resistere « alla violenza, privo com' è d' ogni aiuto; e lodai più il morto che « il vivo, e più felice ancora chi non è nato, nè provò i mali che ac« cadono sotto al sole ».

Nol diresti lo scontento di Renato e del Child-Arold? Anzi procede, e dice che « l' uomo nulla ha di più della bestia, e tutto va ad un « fine; sorti dalla terra, alla terra ritorniamo, e nessuno sa se lo spi« rito de' figli d' Adamo salga, e quel dei giumenti discenda: cenere « sarà il corpo, e lo spirito dileguerassi come lieve aria, come polve« re si diffonderà ». Tanto son vecchi cotesti errori! Dai quali il Savio richiama col rammentare che Dio attende al giudizio, e metterà ad esame ogni opera buona e malvagia.

Dalle forme dottrinali sollevansi volta a volta quei libri filosofici alla poesia, come nell' elogio della sapienza, o nella pittura dell' ozio. Quale ritratto de' costumi ebraici, pongansi a fronte queste due dipinture: — Figliuol mio, di' alla sapienza, *Sei mia sorella*, e chia« ma amica tua la prudenza, acciocchè ti guardi dalla donna estra« nea che usa lusinghiere parole. Dalla finestra della casa sua vide « tra' cancelli il garzone che scioperato passa per la via sul far del« la sera. Ed ecco ella corre in addobbo meretricio, preparata ad « ingannar le anime, ciarliera e lusinghevole, impaziente di riposo, « che non sa starsi ferma in casa, ora nelle piazze, ora sui trivi, or « presso alle cantonate insidiando. E accostato il giovine, l'abbraccia, « e con volto sfacciato il blandisce dicendogli: *Ho promesso vitti« me per la salute; oggi sciolsi i voti, e per questo uscii all' in« contro tuo, desiderosa di vederti; e t' ho pur trovato. Tessei « di funicelle il letticciuolo mio, lo copersi di tappeti dipinti in « Egitto, sparsi la camera di mirra e d' aloe e cinnamomo: vieni, « inebriamoci d' amore finchè torni il nuovo dì. Il marito è fuor « di casa; se n' andò lontano, portando seco una borsa di dana« ro; non tornerà se non al plenilunio.* Così l'alletta con molte pa« role, e colle blandizie delle labbra il trae a sè: egli la segue come « un bue condotto all' altare; come agno che saltella e non sa d' es« ser tratto al macello, finchè il ferro non trapassi il suo fianco: co« me uccello che voli al laccio, e ignori che la vita sua è in peri« colo » (1).

A rincontro il Sapiente delinea così la donna saggia, della quale, come dice l' intestazione, gli esibì l' immagine la madre sua. — Chi « troverà la donna forte? immenso è il suo valore. Confida in essa

(1) *Prov.* VII.

« il cuore del marito, e non bisogna di dote; ed essa gli procura « ogni bene e nessun male in tutta la vita. Procacciossi lana e lino, « e lavorò di propria mano, e divenne simile a nave di mercadante « che porta di lontano i suoi guadagni. Sorse nottetempo, e diede « cibo ai famigliari suoi ed alle ancelle; osservò un campo e il com« però: del frutto di sue mani piantò la vigna: robusto ebbe il brac« cio: esaminò, e vide che i suoi negozî procedevano a bene, e la « notte non estinguerà la sua lucerna. Stese la mano a forti fatti, e « le sue dita girarono il fuso. Aprì la mano al povero, e schiuse le « palme al bisognoso. Non temerà per la casa sua lo stridor del ver« no, perchè tutti i suoi domestici hanno doppia veste. Per sè fece « un manto, e si vestì di porpora e di lino: e l' uom suo ben si mo« stra nelle piazze quando siede coi prudenti del paese. Fece tela e « la vendette, e diede cingoli al mercadante cananeo. Aprì la bocca « sua alla sapienza, e parole di clemenza sono sulle sue labbra; nè « mangiò ozioso il pane. Sorsero i figli suoi, e la acclamarono bea« tissima; il marito suo la esaltò. Fallace è la grazia, fuggevole la « bellezza; ma la donna timorata del Signore otterrà lode. Da« tele del frutto di sue mani, e nelle porte la lodino le opere di « essa » (1).

Il più sublime lavoro di poesia filosofica è il *Giob*. Sia originale ebraico, o l' abbia Mosè tradotto dall' arabo, per consolare il suo popolo nella schiavitù, nessuno meglio risponde intorno all' altezza e miseria dell' umana condizione, alla fatalità ed alla providenza, alle prove cui Dio sottopone i buoni per farli migliori. Inventato o vero, l' eroe mostra la lotta fra il genio del male e quello del bene; il vigore dell' uomo che con eroica rassegnazione accetta le sciagure come un esperimento; sventa le bestemmie di chi vorrebbe togliere per misura della moralità i beni o i guai di quaggiù; e alla fine esce trionfante.

Si tiene generalmente che il verso ebraico non avesse misura di sillabe come il nostro, nè di tempo come quel de' Greci e Latini (2). La forma prevalente è il parallelismo, cioè la successione di pensieri, e il ritmico movimento non di sole sillabe e parole, ma d'immagi-

(1) *Prov.* XXXI.

(2) Però san Gerolamo nelle prefazioni alla Bibbia, dice: *Nemo cum prophetas versibus viderit esse descriptos, metro eos existimet apud Hebræos ligari, et aliquid simile habere de psalmis et operibus Salomonis: sed quod in Demosthene et Tullio solet fieri, ut per cola scribantur et commata, qui utique prosa et non versibus conscripserunt.* E altrove più espresso: *Quod si cui videtur incredulum metra essa apud Hebræos, et in morem nostri Flacci, græcique Pindari et Alcæi et Sapho, vel psalterium, vel lamentationes Jeremiæ, vel omnia Scripturarum cantica comprehendi, legat Philonem, Josephum, Origenem, Cæsariensem Eusebium, et eorum testimonio me vere dicere comprobabit.*

Che gli Ebrei avessero propriamente versi metrici, e quali fossero, e come si valutassero le sillabe, fu dimostrato nell' opera *Von der Form der hebraischer Poesie, nebst einer Abhandlung über die Music der Hebräer, von* J. L. Saalmhtz ecc. *mit einem Vorworte vom dr.* August Hahn. Konigsberga 1833.

ni e sentimenti in libera simmetria. La quale nei *Salmi* si ravvisa, non soltanto ad ogni versetto e membro di versetto, ma nella costruzione dell' intero componimento (1): poetica forma, assai più grandiosa della rima e del ritmo, e che seconda il movimento, anzichè impacciarlo. Veniva essa naturalmente dedotta dall' essere quei salmi destinati al canto alterno, cui il popolo faceva coro (2). Una parte diceva: — Il Signore ha regnato, esulti la terra », e l' altra: — Esultino le molte isole ». Ripigliava la prima: — Nubi e caligine intorno ad esso »; e la seconda: — Giudizio e giustizia sostegno del suo trono ».

La poesia degli Ebrei prevale a quella degli altri popoli anche nell' essere affatto nazionale ed insita nella vita loro. I due maggiori poeti furono il legislatore e il più gran re di essi; in tutte le feste se ne cantavano gli inni, al qual uopo la musica entrava come parte principale dell' educazione; scuole di profeti, cioè di cantori, v'erano da antico, e Samuele (3) mostra una turba di profeti che scendono dall' altura cantando, e innanzi ad essi il timpano, il salterio, la tibia e la cetera.

L' arte del canto fiorì massimamente sotto Davide, il quale istituì quattromila leviti in ventiquattro cori, destinati a cantare nelle pubbliche solennità: ed a capo loro Asuf, Eman, Iditum, poeti insigni anch' essi. Quando in teatri chiusi, gli effeminati cantori d' oggidì gorgheggiano amori e passioni, esagerate spesso, sempre a noi straniere, che cosa possono offrire che raggiunga quelle maestose solennità religiose e popolari? Immaginatevi tutto Israele, distribuito metà sul monte Ebal, metà sul Garizim, ed il Giordano in mezzo. I leviti intuonano: — Maledetto chi scolpì o fuse immagini di numi! « maledetto chi non onora padre e madre! maledetto chi sposta i « confini del vicino, chi travia il cieco, chi non fa giustizia allo stra- « niero, alla vedova, al pupillo; chi pecca con la moglie altrui o con

(1) Sarebbe parallelismo *sinonimo* quando i due membri con parole diverse esprimono lo stesso pensiero; p. e. nel salmo VIII:
Quid est homo quod memor es ejus?
Aut filius hominis quoniam visitas eum?
parallelismo *antitetico* quando il primo membro viene spiegato per via d' un' antitesi nel secondo; come nel salmo XVIII:
Dies diei eructat verbum,
Et nox nocti indicat scientiam;
parallelismo *sintetico* quando il secondo membro aggiunge qualcosa al primo per ispiegarlo; come nel salmo stesso:
Lex Domini immaculata convertens animas,
Testimonium Domini fidele, sapientiam præstans parvulis.
Vedi Ortalda, *Introduzione allo studio della lingua ebraica.* Torino 1846.

(2) I *Esdr.* III, 10 e seg.: I sacerdoti stettero colle trombe e i leviti coi « cembali per lodare Iddio... poichè buono; ed in eterno la misericordia « di lui sopra Israele. E tutto il popolo a gran voci rispondeva lodando « il Signore, perchè fu fondato il tempio di esso... e il grido intendevasi « da lontano ».

(3) I *Reg.* X. 5.

« una parente! maledetto chi uccise a tradimento il prossimo, chi « per prezzo rese falsa testimonianza! » e ad ogni verso, metà del popolo da Ebal rispondeva *Maledetto*, o *Benedetto* da Garizim.

Nè più doveva cancellarsi dalla memoria il cantico inteso allorchè l' arca fu recata sul monte Sion. Aprivano la processione i leviti e cantanti in cori diversi, e tra il suono degli strumenti a vicenda intuonavano: — Del Signore è la terra e la sua ampiezza; il giro « della terra e quanti abitano in quella. Sopra il monte egli la fondò; « la preparò sopra i fiumi ». Cominciando allora a salire l' erta del colle, domandavano: — Chi ascenderà sul monte del Signore? chi « starà nel suo santo luogo? » e il pieno coro rispondeva: — Chi è « di mani innocente e puro di cuore, chi non abbandonò alla vanità « l' anima sua, nè giurò per ingannare il suo prossimo ». Poi come l' arca avvicinavasi al luogo destinato, come rinforzate sinfonie s' intimava: — Alzate, o principi, le vostre porte; sorgano le porte eter« nali, ed entrerà il re della gloria ». Allora una parte lassù collocata domanda: — Chi è questo re della gloria? » E tutti rispondono: — Il Signore forte e potente, il Signore potente nelle battaglie, il Si« gnore delle virtù » (1).

Altra volta i salmi rivelano le interne ambascie dell' ispirato poeta; ma l' allegoria prevale, e ne forma cantici di speranza e di promesse generali. Nè l'umanità vi è presentata solo ridente o desolata, ma colle tristezze insieme e le consolazioni, i sùbiti timori e le sùbite speranze, le pene dell' amore e dell' odio, la debolezza del dubbio e la potenza della persuasione (2). Come ogni poesia che intenda di vivere, le immagini ne sono dedotte dalle idee abituali di quel popolo: ogni cosa poi vi prende vita ed azione; i monti tremano od esultano, l'abisso innalza la sua voce, le acque vedono Dio e ne prendono spavento. Geremia esclama: — O spada del Signore, quando ri« poserai? torna nel fodero, ti rinfresca e taci. Oh! come riposerà se « Dio le comandò di affilarsi contro Ascalona e contro le sue marit« time contrade? » Che se Geremia empie l'animo di sacra mestizia, Ezechiele rapisce colla straordinaria sua forza, ma Isaia non trova pari in nessuna favella. Singolarmente poi quando ragionano di Dio, sorgono a sublime volo i profeti, sostenuti anche dalla concisione di una lingua così scarsa di vocaboli. In Isaia tu leggi: — La terra tra« ballerà siccome un ebro, e sarà levata via come il padiglione di « una notte »; in Naum: — Il Signore nella tempesta, e nel turbine « le sue vie, e le nubi sono la polvere de' piedi suoi: grida al mare e « dissecca, e tutti i fiumi diventano un deserto »; in Abacuc: — Id« dio stette e misurò la terra, guatò e disciolse le nazioni; i monti dei « secoli furono ridotti in polvere, e i colli del mondo incurvati in« nanzi alle vie della sua eternità » (3).

(1) *Ps.* XXIII.
(2) Vedi il *Ps.* XLI.
(3) Pochi tratti di ebrea poesia tolti dai profeti di Dio sono la cagione, perchè l' autore fa le più alte maraviglie. E forse che i Profeti parlavano da sè? Essi erano gl' inviati del Signore; i messi di Dio; il quale de' fal-

— Nella mia tribolazione (esclama David) invocai il Signore, e « dal suo tempio mi esaudì. Si commosse la terra e tremò, i fonda- « menti dei monti si conturbarono, perchè ti sei sdegnato. Ascese il « fumo nell' ira di lui, e fuoco sfavillò dalla sua faccia: inchinò i cie- « li e discese; caligine sotto a' suoi piedi. Ascese sovra un cherubi- « no e volò, volò sovra le penne dei venti; e pose le tenebre suo na- « scondiglio, e come tenda a sè d' intorno, la tenebrosa acqua nei « nembi dell' aria » (1). E altrove penetrato dall' idea della presenza di Dio, prorompe:—Ove ascondermi, ove fuggire dai penetranti tuoi « sguardi ? S' io chiedo l' ali all' aurora e volo verso i confini dell' o- « ceano, la mano tua stessa mi vi conduce, e v' incontrerò la tua po- « tenza; se mi lancio ne' cieli, eccoti là; se m' approfondo negli a- « bissi, ancora vi sei » (2). Ovvero contemplando la natura, esce in ammirazione devota: — Signore, tu m'innondasti di gioia collo spet- « tacolo delle opere tue; beato io sarò cantando le opere delle tue « mani. Quanto grandi sono le tue fatture, o Signore! abissi sono i « disegni tuoi; ma il cieco non vede queste meraviglie, l' insensato « non le intende » (3).

David, il più gran poeta che veruna gente possedesse, conosce che l'uomo « fu concepito nell' iniquità, e rubello alla divina legge » (4); che « l' uomo è incapace a pregare da sè, quando Iddio non gli conceda quell'olio misterioso che aprirà le labbra sue, e gli permetterà di proferir parole di lode e d' allegrezza » (5). Ma egli colloca la sua speranza nel Signore; riprova l' incredulo che « ricusò di credere per paura di dover bene operare » (6); spiega le meraviglie del culto interiore che più tardi il cristianesimo doveva rivelare, e invoca che il Signore « gl' insegni a far le sue volontà, *perchè egli è il suo Dio* » (7). Nessun filosofo antico aveva mai indovinato che la virtù consistesse nell' obbedir a Dio, perchè Dio. Quindi i salmi, dice De-Maistre, sono una vera preparazione evangelica, in nessun luogo apparendo più visibile lo spirito della preghiera, che è lo spirito di Dio, e dapertutto leggendovisi promesso quel che oggi possediamo.

La preghiera è l' abituale carattere di questi componimenti anche quando narrano o lodano; poi, dopo che l' autore peccò, l' espiazione gli arricchisce di nuove bellezze, sia quando egli si curva al flagello, o nel mezzo della superba sua città « geme come il pellicano nel deserto, come l'upupa vagolante fra le ruine, come il passero solitario sul tetto (8), e consuma le notti in gemiti, e il tristo letto di lagrime inonda (9), perchè gli strali del Signore l' hanno colpito, nè più v' è in lui membro sano; e perduta la voce, e orbato della luce, non gli rimane che la speranza » (10). E talvolta spinge lo sguardo

si profeti dice, che non li mandava ed essi correvano, non favellava loro ed essi profetavano. (G. B.)

(1) *Ps.* XVII.
(2) *Ps.* CXXXVIII.
(3) *Ps.* XCI.
(4) *Ps.* L. LVII.
(5) *Ps.* L. LXX.
(6) *Ps.* XXXV.
(7) *Ps.* CXLII.
(8) *Ps.* CI.
(9) *Ps.* VI.
(10) *Ps.* XXXVII.

nell'avvenire, indovinando il mondo riunito in una legge, in una preghiera, quando «da tutte parti della terra gli uomini si risovverranno del Signore, e convertiransi a lui, ed egli si mostrerà, e tutte le famiglie umane se gl' inchineranno » (1).

Carattere delle opere dell' uomo è l' imperfezione; nè v' ha filosofo pur grande, sulla cui tomba non siasi assisa la posterità per rivelarne errori, ignoranze, contraddizioni. Nella Bibbia no. Eppure essa tocca le quistioni più elevate e capitali, tutti gli enigmi della scienza, tutti i misteri dell' uomo morale e fisico, del tempo e dell'eternità. Forma essa un tutto unico; sviluppa in grande la stessa idea, l'argomento istesso, l' uomo e il popolo di Dio, ora dirigendosi più specialmente alla divina redenzione, ora al consorzio degli uomini eletti a custodire la parola della vita, applicarla e diffonderla; e non che trovarvi quella mistione d'elementi che nelle altre letterature accenna una lotta, poi una transazione fra le Caste, le credenze, gli stadi della civiltà, vi appare costantemente un solo Dio, un solo culto, un' unica stirpe; un vedere nel passato, non il pascolo della curiosità, ma tutto l' essere, la nazione, l' unità; nell' avvenire, un cumolo di sublimi promesse. Onde al considerare come in quei libri, scritti da molti autori, lontani di tempo, di luogo, di condizione, invano si cercherebbero due idee che ripugnino, due fatti che si smentiscano, siamo costretti riconoscervi una derivazione comune, un comune dettatore.

Giob desiderava che le sue parole fossero scolpite nella selce; il re profeta cantava: — Queste pagine sieno scritte per le generazio« ni future; e popoli che non esistono ancora, benediranno il Signo« re » (2). E furon esauditi, partecipando essi dell' eternità; poichè, mentre negli scrittori profani sentiamo le limitazioni che pongono al pensiero i luoghi, i tempi, l' abilità; la Bibbia è libro di tutti i secoli, d' ogni gente, d' ogni condizione; ha conforti per ogni dolore, tripudi per ogni contentezza, verità per ogni tempo, consigli per ogni stato; e intanto che pascola le anime colla parola della vita, eleva l'intelletto, coltiva il gusto del bello, ispirò la *Divina Commedia*, il *Paradiso perduto*, le *Orazioni funebri* di Bossuet, l' *Atalia* di Racine, la *Messiade* di Klopstock, gl'*Inni sacri* di Manzoni. Quanto poi al pensiero umanitario, mentre i libri degli altri antichi tendono a stabilire l' inferiorità di alcuna razza e l' odio alle straniere nazioni, orrendo pregiudizio che vive ancora non solo all'India e alla Cina, ma fra la vantata libertà americana; la Bibbia coll' unità di Dio proclama l'unità della schiatta umana, e una giustizia superiore alle politiche combinazioni, e ci fa tutti fratelli a collaborare nell' esiglio alla rintegrazione dell'accordo spezzato dalla prima colpa.

(1) *Ps.* XXI. (2) *Job.* XIX; *Ps.* CI.

CAPITOLO XI.

INDIA.

Nozioni generali.

A schermo delle più eccelse montagne del globo, morenti in ubertose ed amene colline, siede l'India (1), avendo da una parte lo spettacolo dell' Oceano, dall'altra quello dell'Imalaja; rallegrata da mille ruscelli e da grossi fiumi, sulle cui rive il sole vigoroso matura ogni delizia di frutti che uomo non seminò. Innumerevoli greggie pascolano sul perpetuo verde d'immense praterie che via via declinano nel mare, il quale insinuandosi fra terra, moltiplica le cale ai navigatori, che da' più antichi tempi vi recano il danaro in cambio delle derrate onde natura privilegia quel suolo prediletto. Fin cinque ricolti l'anno si mietono alle pianure; e le colline vestite di palme, d'ananas, d'alberi della cannella e del pepe, di viti, di rose perenni, tre volte maturano i frutti più squisiti.

Accanto a tale delizia, squallide rupi ergonsi al cielo, più di venti delle quali superano in altezza il Cimborazo; o stendonsi lande di sabbia, traverso alle quali l'acqua e l'orezzo alpino non arrivano a rinfrescare il deserto. I nembi in nessun luogo si scatenano più formidabili: grossi fiumi scendono a precipizio; e scontrandosi fra loro, ribollono come l'oceano in tempesta; indi mescolati traversano le interminabili campagne, per recare guerra anzichè tributo al mare.

La valle di Cascemir principalmente, formata dalla catena dell'Imalaja che quivi si parte verso oriente e verso occidente coi nomi di Paropamiso, e d'Imavo, fu, per la felicissima sua postura, credu-

(1) Un paese di tanta estensione com'è l'India, non poteva avere un nome solo presso i natii. Esclusa la penisola transgangetica, che propriamente non è India, il Decan e l'Indostan in sanscrito hanno i nomi di *Giambudvipa*, isola dell'albero della vita; *Madhiabhumi*, abitazione di mezzo; *Bharatkand*, regno di Barat. Il gran fiume che ne bagna la parte occidentale, porta i nomi di Sind o Hind che ne esprime il colore azzurro; e da ciò i Persiani chiamarono quel paese Sindustan o Industan, e Indu gli abitanti, denominazione imitata dagli altri popoli. *Sindhustan* però negli scritti indiani denota solamente i paesi del fiume Indo. I Maomettani intesero il nome di Sind come opposto a quello di Ind che attribuiscono alle contrade sul Gange. Ora la penisola transgangetica si chiama Indo-Cina, serbando il nome d'India o Indostan alla penisola di là dell'Indo, compreso il Pendgiab. Gl'inglesi chiamano gl'Indiani *Gentu*, dalla voce portoghese *gentios*, cioè gentili o pagani.

ta da alcuni il paradiso terrestre, donde quattro fiumi (1) spargono lontano la frescura e la vita; e dove s' alza il monte Meru, abitato dalla potenza di Dio e dai quattro forti animali (2). L' Indo, fluendo da quei monti traverso al Pendgiab (3), forma al sud un delta, che le acque irrorando mutano in delizioso giardino. Robuste forme ha l' uomo, graziose ed armoniche la donna; e tutti d' indole mite, benevoli agli stranieri, schivi di nuocere, non solo agli uomini ma a qualsivoglia creatura, nodrendosi quietamente di latte, di riso, dei frutti esibiti dalla naturale ubertà del terreno; moderati ne' desiderî, pazienti della fatica e dell' oppressione, desiderosi di contemplare e meditare.

Tale è il paese che gli antichi veneravano come maestro; che rimase siccome un arcano agli occhi loro; che Alessandro non potè conquistare; di cui poscia la spada de' Musulmani abbattè, se non ischiantò, la tenace civiltà; e che ora è abbandonato alle accorte speculazioni di un popolo mercadante, il quale, pur usufruttandolo a puro suo vantaggio, ha fatto però cessare la fiacca e rapace amministrazione dei raia nazionali e l' atroce insaziabilità dei nabab musulmani; e a centottanta milioni d' Indiani lasciano riprendere i pacifici lavori, i tessuti finissimi, l' estasi, il suicidio: sicchè forse, temperando la quiete, supremo loro desiderio, coll' attività inglese, potranno un dì ricomparire sulla scena del mondo civile, alleati in santa fraternità d' amore, d' opere, di credenze.

Appunto dalla spedizione d' Alessandro Magno in antico, in moderno dagli stabilimenti portoghesi ed inglesi, ci derivò la conoscenza di questo popolo, vivo monumento d' una civiltà anteriore. I seguaci del Macedone, che non s' avanzò oltre l' Idaspe, conobbero quasi unicamente il Pendgiab e la parte bagnata dall' Indo; mentre ai moderni meglio nota è la costa orientale della penisola di qua dal Gange. Ma i primi non poteano intendere una civiltà così dissonante dalla greca; e quei medesimi che la videro cogli occhi proprî, narrarono cose che li fecero tacciare di favolosi, sebbene le successive scoperte abbiano chiarito che non fingevano, ma interpretavano falso od esageravano (4). Pure lo studio di quel paese restò fanciulle-

(1) Il *Bramaputra* o figlio di Brama; la *Ganga* o Gange, fiume per eccellenza; il *Sind* o Indo, fiume nero; il *Gihon* o Oxo.

(2) Cavallo, bove, camello, cervo.

(3) Nome persiano equivalente al greco *Pentapotamia*, Cinque-fiumi, dai cinque che confluiscono nel Sind.

(4) I racconti d' Erodoto si riferiscono alla spedizione di Dario d' Istaspe, limitata al nord-ovest. Fozio ci conservò molti brani di Ctesia medico di Artaserse Memnone, che riguardano principalmente il paese favoloso dell' India, il Cascemir. Arriano, nella vita d' Alessandro e nel libro sull' India, si valse di opere perdute dei compagni del Macedone; così Diodoro (l. III. c. 62 e seg.) e Strabone (l. XV) si giovarono d' autori perduti. Possono aggiungersi Quinto Curzio, se pure è antico; Plinio nel lib. VI; Filostrato nella vita d' Apollonio; Porfirio, *De abstinentia*, IV. 17; Clemente Alessandrino; oltre Palladio e Cosma Indicopleuste del V e VI secolo d. C. La giustificazione degli antichi fu intrapresa massimamente

sco e di curiosità, anzichè compito e scientifico, sinchè ai giorni nostri occupò sommi ingegni ed accurati indagatori, che ci fecero meravigliare davanti a quelle stupende reliquie, ed esclusero non che la Grecia, l' Egitto dalla pretensione di anzianità fra le genti.

Quel popolo, cui carattere speciale è l' immaginazione, pare tenda sempre a togliersi dalle cose reali, e trasportarsi nel campo delle idee; onde per esso la geografia è puramente mitologica; e nell' immensità dei loro calpa di centinaia di miriadi di secoli, la storia si confonde, e va mista essenzialmente colla favola.

Calpa chiamano le età del mondo, di cui l' immaginazione indiana moltiplicò sterminatamente la durata, quasi che, costretta a rispondere sui grandi problemi dell' origine delle cose, e della causa del male, avesse voluto, se non altro, allontanarle d' incalcolabile spazio. L' anno umano degli Indiani è di trecentosessanta giorni; quello degli Dei, trecentosessanta anni umani: e poichè la vita d' ogni dio dura dodicimila anni divini, questa s' agguaglia a quattromilioni, cinquecentoventimila dei nostri. Un tempo sì sterminato non è che un giorno di Brama: calcolate qual ne sia l' anno! (1). Ogni età del mondo è la vita d' un dio, cioè dodicimila anni divini; e si divide in quattro *yuga* o epoche, durante le quali lo spirito creatore s' allontana sempre più dalla primitiva vigoria. « Nella prima età, la giusti-« zia in forma di toro, si mantiene ferma stante su quattro piedi; re-« gna la verità; gli uomini, esenti da malattie, raggiungono ogni lo-« ro desiderio, e vivono quattrocent' anni. Nelle seguenti, la giusti-« zia perde successivamente un piede; le oneste utilità scemano « gradatamente d' un quarto, e d' un quarto s' accorcia l' esistenza « umana (2): fin la statura dell' uomo rimpicciolisce, e al termine « dell' ultima che è la corrente, gli uomini sono fatti pigmei, più non « avranno forza di strappare dalla terra la minima pianta senza il « soccorso d'uno stromento adunco ». Questa cominciò verso il mille avanti Cristo, e durerà quaranta secoli.

Poco costa all' immaginazione l' accumulare i secoli; ma in questo sterminio è mai possibile trovare alcun punto fisso? E sebbene vi paiano distinti tre periodi, segnati da gravi cambiamenti di religione, pure, per quanti sforzi siansi durati, nemmanco una data si potè assicurare anteriore a Cristo, anzi i fatti certi non cominciano che verso il mille dell' era vulgare (3). Ciò non tolse di poterne studiare quel che più importa alla scienza dell' uomo, lo spirito ed il pensiero.

da ZIMMERMANN, *De India antiqua*, Erlang 1811; WELTHEIM, *Sammlung von Aufschitzen*, II; HEEREN, *Ideen*, passim; WHALL, *Ostindien*, II. 456.

(1) A ciascuno dei periodi di Manù bisogna aggiungere un supplemento di 1,728,000 anni comuni; ma la chiave di tali periodi non fu ancora scoperta.

(2) MANÙ, I. II. 51. 81.

(3) Wilson negli *Asiatic Researches*, t. V. pag. 241-296, diède una dissertazione sulla cronologia degl' Indi, e conchiude: *Indeed their systems of geography, chronology, and history are all equally monstruous and absurd.* Benteley aggiunge che qualunque sistema facciano gli Europei

CAPITOLO XII.

Costituzione.

Cardini della storia delle Indie sono la metempsicosi e la divisione in Caste; una innestata sull' altra, e derivate da falsa interpretazione del dogma della caduta delle anime, e del futuro loro rigeneramento. L' espiazione costituisce il nodo della famiglia indiana. Ogni anima è un' emanazione divina degradata, che espia; ed essendo arcanamente legata con le anime tutte da cui discende o che genera, trae nella decadenza o nella rigenerazione tutti gli avi e i nipoti. Il vivo merita dunque pei defunti, e la legge non lascia questi in dimenticanza; non permette di prender pasto senza offrirne le primizie ai morti, e ogni mese ordina il banchetto funebre, senza di cui le anime cadrebbero nell' inferno. Il neonato maschio dee fare

sulla cronologia indiana, è presuntuosa ridicolaggine: *When thoroughly sifted and examined to the bottom, proves at last to be founded principally in vanity, ignorance and credulity.*

Ecco la distinta delle quattro età degli Indiani, e la riduzione degli anni divini in umani.

	anni divini	anni umani
Età *Crita* o *Satia*	4,000	1,440,000
Più per crepuscoli del mattino e della sera	800	288,000
Totale . .	4,800	1,728,000
Età *Treta*.	3,000	1,080,000
Pei crepuscoli	600	216,000
Totale . .	3,600	1,296,000
Età *Dwapara*	2,000	720,000
Pei crepuscoli	400	144,000
Totale . .	2,400	864,000
Età *Cali*	1,000	368,000
Pei crepuscoli	200	164,000
Totale . .	1,200	532,000

Totale, anni divini 12,000; umani 4,320,000

da 360 giorni, che compongono un *mahayuga* o un' età degli Dei; 71 delle quali fanno un *manwantara*, anteponendovi però un *satiayuga.*

Onde 71 mahayuga =	306,720,000	anni umani
più un satia	1,728,000	
Durata d' un manvantara	308,448,000	

Un calpa o giorno di Brama dura 1000 mahayuga.

la prima libagione appena entrato nel mondo, quando gli si presenta con parole sacramentali un cucchiaio d'oro con burro e miele.

Non v'ha paese dove il dogma della trasmigrazione delle anime abbia tanto influito sulla vita. Checchè succeda in questa, è punizione o ricompensa d'una anteriore: il matrimonio è più sacro, in quanto aiuta l'ordine della Providenza: neppure la morte spezza il legame tra padre e figli, perchè questi soli possono recare suffragio ai genitori: un'azione ingiusta, non che rimanere ignota a Dio ed alla coscienza, *vecchio solitario e profeta del cuore*, fa risentire e fremere tutta la natura. Quanto ne circonda non è avvivato da anime di nostri simili? qual rispetto adunque per ogni animale! qual amore pei fiori, per l'erbe, per tutto il creato!

Ma se questa simpatia li fa perfino erigere spedali ai cani infermi, li lascia poi indifferenti per l'uomo bisognoso, atteso che, s'egli patisce, lo meritò; o li fa abbandonare un infermo per pastura delle pulci: della quale estremità è contrapposto lo spiritualista Malebranche, che convinto non essere gli animali se non pure macchine, senza badare ai pietosi guaiti, schiaccia la sua diletta cagnuola.

Il panteismo, fondo di loro credenza, se è grossolano, trae alla vita materiale e voluttuosa; se raffinato, fa che l'uomo, non trovando realtà dove s'appoggiare, miri a disciogliersi dall'illusione delle cose. Da ciò il vivere molle d'alcuni, e le meravigliose mortificazioni d'altri Indiani. La morte è semplice passaggio ad altra vita; a che dunque temerla? Assecondando l'indolenza che gl'ispira il suo clima, quando l'Indiano spossato dalla fame sentesi venir meno, e vede i cani seguirlo affamati per divorarlo appena spirato, s'appoggia a un tronco di banano onde morire in piedi, ripetendo il misterioso *Oum*, mentre quelli guatano fisi e ingordi il suo volto che si estingue. Poi la vedova, allorchè bruciano il suo diletto, s'avventa con esso sul rogo, che la deve a lui ricongiungere personalmente in altri giorni.

E quando nella festa del carro (*Tirunnal*), migliaia di devoti strascinano il plaustro del dio fra i canti e le oscene danze delle baiadere, d'ogni lato padri e madri coi fanciulli in braccio si precipitano avanti a quello per farsene schiacciare. Terribile festa, che mostra quanto una credenza fervorosa prevalga sin all'istinto della conservazione. L'idolo di Giagrenat, nel governo di Bengala, fatto di legno e magnificamente vestito, e colle braccia dorate, il viso tinto in nero, la bocca aperta e di color sanguigno, nella solenne processione di giugno è posto sopra un immenso carro, sormontato da una torre alta sessanta piedi. Al primo vederlo la moltitudine lo saluta con uno spaventevole grido, confuso con fischi che durano alcuni minuti; attaccano al carro enormi corde, a cui s'avventano uomini, donne, fanciulli, opera meritoria considerando il mettere il dio in movimento. La torre s'avanza penosamente con gran frastuono, e le ruote cigolano sotto al peso della grave mole, segnando di profondi solchi il terreno; i sacerdoti recitano inni; i gruppi dei pellegrini agitano rami: ma presto la scena diventa terribile, perchè la religione insegna esser grata al dio una libagione di sangue; e i poveri

fanatici, ardenti di ottenere un sorriso dall' orribile nume, si gettano sotto alle ruote: alcuni si limitano a farsi fracassare braccia o gambe, ma i meglio devoti sacrificano la vita.

L'inglese Buchanan, che nel 1806 fece il pellegrinaggio di Giagrenal, vide un Indiano stendersi col viso per terra, le mani allungate in avanti, sul passaggio della torre: il suo corpo sfracellato rimase molto tempo nella rotaia esposto agli sguardi degli spettatori. Alcuni passi più discosto una donna si sacrificò pure; ma per raffinamento d' espiazione, volendo prolungare la morte, si pose a sghembo in modo da non essere schiacciata che mezza, e sopravvivere alcune ore negli spasimi più crudeli.

Una calca di altri devoti, meno zelanti, si contentano espiare i loro peccati con torture che non recano generalmente la morte. Gli uni si precipitano su cumuli di paglia, entro cui sono fitte lancie, sciabole e coltelli; altri fansi attaccare alle due estremità d' una leva con uncini di ferro che si configgono nella scapula, e levati a trenta piedi di altezza, ricevono un rapidissimo movimento di rotazione, durante il quale gettano fiori sugli astanti (1). Questi non restano o-

(1) — In un piccol piano, dov' erano raccolti un migliaio d' Indiani, sorgeva un' antenna, con in cima una traversa imperniata al mezzo. Alcuni uomini si pesavano sopra un' estremità d' essa traversa, tenendola quasi a terra, mentre l' altra s' alzava; e vidi con meraviglia esservi sospeso un corpo umano, il quale non cadeva a perpendicolo come un malfattore attaccato alla forca, ma sembrava nuotare nell' aria dove liberamente diguazzava mani e gambe.

« Avvicinandomi, scopersi con orrore che questo miserabile era sostenuto in tal posizione da due uncini di ferro, confittigli nella viva carne; pure non mostrava patimento nella fisionomia o nei modi. Calato, e libero dall' uncino, fu rimpiazzato da un altro *sunnia*, col qual nome chiamano tali fanatici. Non adoprarono forza per condurlo nel luogo del supplizio; ed egli non che dar segni di terrore, avanzavasi ilare presso la soglia della pagoda, dove si prostrò in adorazione colla faccia per terra. Durante la preghiera erasi accostato a lui un sacerdote, segnando il luogo dove appiccargli gli uncini; un altro officiante, percosso il dorso della sua vittima, avealo punto fortemente, mentre un terzo introduceva con destrezza gli uncini nel tessuto cellolare, proprio sotto la scapula. Ciò fatto, il sunnia alzossi gaio, e dopo che fu ritto, gli gettarono in faccia dell' acqua consacrata a Siva; lo condussero in cerimonia verso uno spiazzo, dove avevano trasportato la traversa e l' albero. Come si avvicinò, fu salutato da vive acclamazioni, ed il suono dei tamtam e delle trombette si confuse coi gridi della folla. Il sunnia, ascendendo sul pianerottolo, lacerò le ghirlande e le corone di fiori onde lo avevano ornato, e gli assistenti se ne disputarono i brani. Non vestiva che mutande ed una vesticciuola di filo, colle maglie di un pollice di larghezza, oltre la fascia di stoffa rigata, che attornia ogni Indiano.

« Ascesi sul palco, e mi situai in modo da vedere se usavano qualche soperchieria. Gli uncini, di lucidissimo acciaio, forti come un amo di pesce cane, e grossi quanto un dito mignolo, e di punte acutissime, furono introdotti senza laceramento e tanto destramente che non colò sangue; il sunnia non mostrò provar dolore, e continuò a parlare con chi l'attorniava. Pendevano agli uncini dei lacci di cotone che servirono per attaccarli ad un' estremità della traversa, che abbassano colle corde disposte

ziosi, ma attendono a mille piccole espiazioni, ora ficcandosi cannucce nelle braccia e nelle spalle, ora facendosi sul petto, sul dorso e sulla fronte centoventi ferite, secondo un numero rituale: uno si trafora la lingua con un aguto di ferro, altri la taglia colla sciabola. Fra queste scene d' orrore si vedono Bramini prostrarsi innanzi all' idolo colla testa scoperta, mischiandosi senza scrupolo cogli artigiani, gli operai, i servi della Casta impura, e — Il dio di Giagrenat « (dicono) è tanto grande, che tutti sono uguali innanzi a lui: di« stinzione di grado, dignità, talento, nascita, tutto sparisce, tutto si « perde nella sua immensità ».

Orrenda mistura di verità primitive co' più strani traviamenti! Perocchè tali atrocità a un popolo umano e mansueto sono suggerite dalla credenza della trasmigrazione delle anime. E questa rampolla da una grande verità, cioè, che l' uomo peccando viene ad assomigliarsi alle bestie, e che separato una volta da Dio, per lunghe e difficili prove soltanto può ricongiungersi alla fonte d' ogni bene: verità ch' essi resero materiale, e in cui confusero il cielo colla terra. Unico mezzo di sottrarsi a queste diuturne espiazioni credono la sapienza, la contemplazione continua, e l' assoluta estasi dell'anima, assorta nell' oceano senza fondo dell' essenza infinita; talchè ogni loro filosofia si riduce a staccarsi dalle cose terrene e tuffarsi in Dio, fino ad arrivare all' annichilamento del *me* spirituale ed interno.

La metempsicosi ribadisce la distinzione delle Caste col perpetuarle anche dopo morte. Brama, iddio o gran savio, scopritore di molte arti o scienze, e nominatamente della scrittura, era vicario del re Crisna, il cui figliuolo sparti il popolo in quattro classi, e pose il figlio di Brama a capo della prima, in cui stavano astrologi, medici e sacerdoti; nelle provincie collocò per governatori ereditarî alcuni nobili, dai quali discese la seconda Casta; la terza fu applicata a coltivare il terreno; la quarta alle arti. Così dicono alcuni loro libri, mentre da altri appare che Brama da principio generò quattro figli, Bramino, Sciatria, Vasia e Sudra, il primo dalla bocca, il secondo dal braccio destro, il terzo dalla coscia destra, il quarto dal destro piede, e da loro nacquero le quattro Caste, fra le quali Brama vietò ogni mescolanza, e scrisse in fronte a ciascun uomo ciò che gli doveva succedere dalla nascita fino alla morte.

Distinzioni così radicate non si piantano per ordinamento di re; e

a questo effetto; e gli uomini posti nell' altra estremità tirandola a sè, il fanatico tosto bilicossi di sopra le nostre teste.

« Per mostrare ch' era padrone di sè, prese da una tasca pugni di fiori che gettò alla folla, salutandola con gesti animati e grida. Gli astanti si affollarono con ardore sopra le sante reliquie; e per non eccitare gelosia, gli uomini posti nella parte inferiore della traversa giravano lentamente, facendo così volgere il sunnia su tutti i punti della circonferenza. Il fanatico, che sembrava beato in quello spasimo, fece tre giri in cinque minuti, dopo di che calato, e snodate le corde, fu dai sacerdoti ricondotto nella pagoda fra il rumore dei tamtam. Quivi lo liberarono dagli uncini, e d' attore divenne spettatore, confondendosi di subito colla processione che scortava un nuovo paziente ». Castil-Blaze.

noi spiegammo altrove (pag. 158) d' onde crediam derivate le Caste, comuni fra gli antichi. Negli Indiani la diversa provenienza pare attestata dalla diversa apparenza fisica, essendo le Caste dei Bramini e dei Baniani di color bianco, mentre il vulgo è quasi nero (1). Quattro sono dunque le Caste fra gl' Indiani: i Bramini, gli Sciatria, i Vasia, i Sudra (2). Le prime tre, distinte pel colore, per una cintura al corpo, e per l' individuale libertà, possono in secondarie nozze imparentarsi fra loro: ma solo i matrimoni nella Casta medesima danno i diritti di figli legittimi, mentre ne sono privi quelli da unioni con classe inferiore. Poichè la conservazione della Casta è fondata sul perpetuamento delle famiglie, non conoscono peggiore sventura che il non avere figliuoli: ciò che inoltre priva dei suffragi funerali, necessari per entrare nella *varga* o paradiso. Inique divisioni, che riducono tutta una classe a portare ereditariamente il peso delle fatiche, e fruttare a pro delle altre; tarpano le ali al genio, ed escludono ogni progresso.

Non sembra che la Casta dei Bramini fosse un popolo conquistatore, avvegnachè il dominio reale e la forza spettano a quella dei guerrieri, sebbene moralmente soggetti alla sacerdotale. Nè nascono savi e sacerdoti; ma con una serie di rigorose cerimonie, che cominciano a cinque anni, devono rendersi degni del cordone misterioso (*mekala, upavita*) che più non depongono, attenti a serbarlo puro da ogni macchia. Fino a che non abbiano imparato i Veda, rimangono molti anni in casa d' un precettore (*guru*), secondo padre; allora è ingiunto ad essi d' ammogliarsi e divenir padri: un severo rituale ne regola le azioni giornaliere, occupandoli per lo più in preci, sagrifizi, abluzioni, ed in purgare le contaminazioni di cui frequentissimi ricorrono i casi. Non devono mangiare con veruno di classe inferiore, foss' anche il re; non uccidere se non pe' sacrifizi, non cibarsi d' altra carne che di vittime: possono però attendere alle occupazioni delle due classi più basse, e le loro terre vanno esenti da imposte. Inespiabile delitto è l' uccidere un Bramino, per quanto reo, riducendosene le pene ad esiglio ed ammende. Soli essi sono medici, perchè le malattie vengono da punizione del cielo; soli giudici, perchè soli conoscono la legge. Uffizio loro è pure di determinare i giorni buoni ed i sinistri, sviare le imprecazioni ed i male-

(1) Niebuhr, vol. I. p. 456.

(2) È inutile avvertire che ci scostiamo da Arriano e dai classici per seguire Manù e i moderni eruditi. I Greci contarono sette Caste indiane, cioè sofisti, agricoltori, pastori, cacciatori, guerrieri, ispettori, consiglieri. Non è a meravigliarsi se male intesero un ordinamento così diverso dal loro. Del resto gli ispettori e i consiglieri sono tolti dai Bramini, e qualche volta dalla seconda o terza casta: pastori e cacciatori non formano Casta distinta, ma rientrano nelle altre. Così agricoltori e guerrieri non sono che la differenza tra padroni e coloni; essendo alla possessione unito sempre l' obbligo del servizio militare, come ne' feudi germanici. All' incontro tacquero i mercanti, e non conobbero i servi. Moltissime poi sono le suddivisioni, tanto che La-Croze nella *Storia del cristianesimo nelle Indie*, contò novantotto classi.

fizl coi *mantram*, purificare le immondezze, celebrar i funerali, imporre il nome ai neonati, benedire le case, trarre gli oroscopi, esorcizzare gli spiriti maligni, pubblicare l' almanacco, offrir sacrifizi, custodire i templi, consacrare i matrimoni, ne' quali una stoffa viene distesa sopra i due sposi, che benedetti dal sacerdote, si ricambiano il giuramento di fedeltà, scritto su foglie di palma. Fra i Bramini, oltre le varietà degli Dei a cui si consacrano, corre differenza di modi e di vestire. A tacere gli anacoreti, di cui ci tornerà discorso, i Saniaci vivono di limosina, vestono di giallo, e si pretendono legittimi discendenti degli antichi Bramini; i Pandaru, sacerdoti di Visnù, corrono per le vie accattando, col viso a sfregi di lordure; i Case-Patie-Pandare non parlano mai, cercano la limosina col battere le mani, e mangiano subito quel che raccolgono; i Vescienavini al contrario buscano cantando e sonando, e ripongono le limosine in un vaso di rame che portano sulla testa. Benchè a cento e fin a mille fossero dedicati in ciascun tempio, non pare avessero gerarchia.

Venuto a morte, il Bramino è disteso s' un letto di gramigna, asperso dell' acqua santa del Gange, mentre se gli cantano versetti dei Veda; poi spirato, ne lavano, profumano ed infiorano il corpo, indi lo abbruciano, spruzzano le ceneri d' acqua lustrale, e raccoltele in foglie, le affidano prima alla terra, dappoi con nuovi riti le gettano nel Gange.

La Casta degli Sciatria (*Kshatryas*) abbraccia i guerrieri ed i magistrati; e Manù loro legislatore dice che uscì dalla braminica. Abitavano l' India settentrionale, mentre i Bramini erano diffusi pertutto; dovevano difendere il paese coll' armi, non attendere ad uffizi servili nè a funzioni sacerdotali; imparare i Veda o libri santi, non però insegnarli; fare elemosine, offrire sagrifizi, moderarsi nei piaceri del senso.

Il clima stesso e le leggi poco erano atti a formare dei prodi, onde il paese fu spesso conquistato: feroce però è il loro valore, ed oggi pure gl' Inglesi procurano invano indurli a perdonare la vita alle loro fanciulle, cui disperano d' accasare degnamente.

I Vasia sono mercanti, artieri, coltivatori, classe più delle altre numerosa, che può conoscere i Veda, ed è nelle leggi e nei poemi onorata, e favorita di sicurezza e di privilegi. Principal cura ad essi ingiunta è l' educazione delle bestie. — Il Creatore (dice Manù) pose il bestiame sotto la cura dei Vasia, come gli uomini sotto quella « dei Bramini e dei Sciatria: Un Vasia non dee mai dire, *Io non* « *mantengo armenti* ». Rispettatissimo è l' agricoltore, non tolto mai dalla campagna, neppure pel servizio militare; uffiziali a posta misurano i terreni, curano i canali, tracciano le vie fra i campi sterili. I soldati dovevano incrudelire sui nemici, non devastare le terre, nè ridurre a schiavitù i contadini: onde, vicino al campo di battaglia, il colono guidava tranquillamente il suo aratro.

Nè di piccola importanza era il commercio degl' Indiani. Alessandro e i Tolomei gli apersero un cammino più breve e più naturale, a cui l' Egitto andò debitore della rinnovata prosperità: ma certo non

si sarebbe in breve tempo compita tanta impresa, qualora fossero mancate anteriori sperienze. Il paese interno, e massime le coste sabbiose non producevano abbastanza derrate, e mancavano di riso, talchè bisognava trarlo dalle rive del Gange, portandovi in cambio spezierie, pepe, pietre fine, diamante, le perle che da antichissimo seppero pescare e (difficil cosa) forare (1). Sebbene non paia che le Indie avessero molte cave d' argento e d' oro, pure vi riboccavano questi metalli; carri, braccialetti, collane, minuterie d' oro, sono continuamente accennati; in oro pagavano il tributo ai Persiani: certo segno delle relazioni cogli stranieri, che tutti venivano a cambiar que' metalli colle merci.

Comune era il cotone a tutta l' India, ma i tessuti variavano nelle due parti; e il lusso delle Caste superiori teneva animati l' industria ed il commercio. Variissime erano le stoffe loro, di mirabile bianchezza o tinte: già antichissimamente tesseano la scorza di alberi, e que' morbidissimi sciali che l' arte europea non sa per anco emulare: vi si parla anche di tessuti di seta, ma pare venissero di fuori. Le tele così reputate dagli antichi col nome di *sindon*, e la tinta turchina detta *indaco*, traggono il nome di là. Non minore abilità mostravano nei lavori d' avorio e di metallo, e se non inventarono, conobbero d' antichissimo l' arte di tagliar le pietre dure.

L' incenso dovea esservi recato dall' Arabia, sebbene abbondassero d' ogni altro profumo, massime del sandalo. Quando Dasarata entrò nella città del suo suocero, « gli abitanti, dopo inaffiate le vie, le « avevano sparse di sabbia, ornate d' arbusti fioriti, disposti in sim- « metria, e d' ogni parte esalava odor d' incenso e di preziosi pro- « fumi » (2). Lacca, indaco, metalli, l'acciaio tanto famoso, le donne, erano oggetti del traffico loro. Ampie vie erano aperte, con pietre migliarie che segnavano le distanze, le stazioni e gli alberghi, e con appositi uffiziali a guardarle (3). Ma gl' Indiani, più contemplanti che attivi, aspettavano che gli Occidentali venissero a cercare le merci loro, mentr' essi tranquilli, considerando l' Indo come termine del mondo, non s' avventuravano al mare. Però *Baniani* chiamavansi que' che uscivano a trafficare, e di commercio marittimo è più volte discorso nelle leggi loro; anzi nel codice di Manù trovasi l' interesse legale del danaro portato ad un limite maggiore per le speculazioni marittime: eccezione che tutte le nazioni ora trovano giusta, ma che gli stessi Inglesi non ammisero pienamente che sotto Carlo I.

O per barca dunque o sugli elefanti venivano carovane di stranieri; e i pellegrinaggi ai santuarî di Benarete e di Giagrenat diventavano occasione di traffico. Esteriormente facevano commercio colla Cina, a cui forse somministravano donne, e ne traevano seta. Vi si andava pel deserto di Cobi con carovane, che in tre o quattro anni vali-

(1) Arriano, *Periplus maris Erythræi*. — Vincent, *The commerce and the navigation of the ancients in the indian Ocean*. Londra 1807, in-4°.
(2) *Ramayana*, III.
(3) Strabone.

cavano novecento leghe di distanza; e come oggi Bokara, così allora Battra serviva di stazione fra i due paesi. Ad oriente il commercio si dirigeva per Ava,Pegù,Malacca;lungo le coste del Coromandel piegava al Gange ed alla penisola orientale: Maliarpa era convegno fra le due penisole, come poi fu Malacca; e Seilan n' era l' emporio principale. Da molti porti della costa occidentale della penisola di qua dal Gange, il commercio all' ovest li congiungeva coll'Egitto, coll'Arabia e colle coste d' Africa, esercitato principalmente dagli Arabi, che, fin al tempo dei Portoghesi, continuarono il cabotaggio del mar Rosso. Antichissima è fra gl' Indiani la pratica delle lettere di cambio e della moneta (1).

Da questa non estrania digressione torniamo alle Caste indiane. Seguitano alle tre prime i Sudra, non rigenerati come quei delle altre; onde si maritano solo fra loro, non conoscono i Veda, e col pur leggerli si renderebbero degni di morte. Il maggior grado cui possano aspirare è il servire un bramino, un guerriero o un negoziante, col che sperano, nella nuova vita, migrare in una Casta superiore. È questa dunque una schiavità, ma diversa da quella dei Greci, non potendo essere destinati a servizî impuri (2), godendo diritti ereditarî, non essendo proprietà e merce, come gli schiavi dell' antichità e pur troppo i Negri d' oggidì.

Ciascuno deve contrarre matrimonio nella propria Casta: chi nasce da padre e madre diversi entra nelle classi miste, cui scende pure chi usurpa gli uffizî di una Casta superiore; e questi misti si dedicano specialmente ai mestieri.

Non pensiamo che i Sudra fossero la razza aborigena del paese, la quale poi venne sottoposta dalla guerriera, che pare aver la prima dominato, e che introdusse quella classe di nobili ereditarî, ove il figliuolo succede nei diritti del padre. La Casta dei sacerdoti, o piuttosto dei dotti, ereditaria anch'essa, poteva essere una gente semitica che meglio conservò la tradizione della sapienza e delle credenze patriarcali, e che forse dapprima era strettamente unita colla guerriera, e di concerto con questa soggiogò l'India, al modo che gli Spagnuoli colla croce e colla spada soggiogarono il Perù. I natii di questo differiscono nella sembianza dai creoli, meno di quello differiscano le classi superiori indiane dalle infime.

Il sacerdozio sembra aver mantenuto la superiorità mediante una transazione o alleanza coi capi militari, coi re, ch'esso consacra per

(1) La *rupia*, antica moneta indiana, equivale a circa uno scudo di Francia; le rupie d'oro a dieci franchi. La moneta corrente è di *cauri*, piccole conchiglie, cinquanta delle quali fanno un *poni*, dieci poni un *fanon*, tredici fanon una *pagoda* o rupia d'oro. Le grosse somme si contano per *tak*, somma ideale di centomila rupie d' oro.

(2) Perciò i Greci dissero non esservi servitù nell' India. In Arriano, *Storia indica*, cap. x, Megastene dice: — Memorabile è che nell' India « tutti sono liberi, nè v' ha servo alcuno; nel che s'accordano cogli Spar« tani: se non che gli Spartani hanno gli Iloti per gli uffizi servili, e per« ciò non usano altri schiavi; ma gl' Indiani non n' hanno di veruna « sorte ».

frenarli. Il re è un Dio in forma umana, ma dee apprendere il suo dovere da quei che leggono i libri sacri, e « procurare ai Bramini godimenti e ricchezze ».

Ben presto sacerdoti e guerrieri vennero a lotte, delle quali sono testimonio alcune poetiche tradizioni, che narrano come Parasu Rama (Visnù incarnato sotto forma di Bramino) con venti vittorie, domò i guerrieri, e stava per annichilarli allorquando i Bramini s'interposero, concedendo loro asilo, ricevendoli a mensa (1). E forse riescono all' eguale significato storico le battaglie cantate nel Mahabarata e nel Ramayana. Acquistata in tal modo la superiorità, i Bramini non se la videro più contrastare.

Appartati da tutte le Caste vivono i Paria, probabilmente un popolo vinto, siccome gl'Iloti di Sparta, e costretti dall' orgoglio dei vincitori a sostenere colla innocente posterità il peso dell'obbrobrio. È tanto antica quanto funesta negli uomini l' inclinazione di credere peggiore chi soccombe; talchè virtù e valore sonarono sinonimi, e si credettero gli Dei nemici alla parte vinta (2). Così fra gl' Indiani il

(1) Al fine del quinto libro del *Mahabarata*, Durgion in un' assemblea dice : — E vi narrerò un avvenimento, che ben si conviene con quel che « v' ho esposto. A Malva regnava Erghe, il cui esercito era composto di « soli Sciatria, e divampò guerra fra lui e il re dei Bramini. I Sciatria in « tutte le battaglie, benchè più numerosi dei Bramini, restavano sempre « vinti. Finalmente i Sciatria andarono ai Bramini,e chiesero loro:*Ond'è « che voi usciate sempre colla meglio, mentre noi prevaliamo di nume« ro?* I Bramini risposero . . . » Qui il testo manca. Nel *Ramayana* se ne parla pure per incidente, là dove si riferisce la contesa che Visva Mitra, raia dei Sciatria, prima che colle penitenze acquistasse di dominare sui savi, ebbe con Vasista capo dei Bramini, che gli ricusò la giovenca sacra.

Ram-Mohun-Roy, bramino de' nostri giorni, di cui parliamo altrove, l' intendeva così: che nei primi tempi, appena stabilite le Caste, i Sciatria fecero violenze, per cui le altre Caste li sconfissero e costrinsero ad accordo, ove la casta dei Bramini ottenne il potere legislativo, quella dei Sciatria l' esecutivo. I Bramini, esclusi d' ogni impiego, attesero alle scienze ed alla religione, e vissero poveri, vigilando sulle altre Caste. Ma dopo più di duemila anni, un governo assoluto prevalse, i Bramini accettarono impieghi politici, divennero dipendenti, e dovettero variar le leggi a talento de' principi, di modo che in mano di questi rimase il potere legislativo e l' esecutivo per quasi mille anni, fino a Mamud Gasnevide. *Brief remarks regarding modern encroachments on the ancient rights of females.* Calcutta 1822.

(2) *Causa Diis victrix placuit ;* Lucano. Onde *sacer* fatto sinonimo di maledetto. Siami permesso una congettura. Nelle leggi di Manù fra le classi impure son nominati gli Sciandala (c. x. 26) che credonsi essere i Paria. Secondo Pollier, (i. p. 287,) Parasu Rama sottopose i Sancali, nazione barbara ed antropofaga. Sarebbero gli stessi? L' opinione mia sull' origine dei Paria è sostenuta da una tradizione di Canara, che verso il 1450 a. C. fa regnare a Banavassi una dinastia di settantasette re che sottomisero i Paria. Mark-Wilks, *Schetches of South Hindostan*, pagina 151.

La diversità di razza è provata anche dalla diversità di colore, riconosciuta già tremila anni sono nel Ramayana. Ivi nel canto i, il figliuolo

Paria è in orrore come esecrato da Dio, e destinato ad espiare enormi colpe d' un' antecedente vita. Questi infelicissimi soffrono d'ogni sorta umiliazioni; turpe è conversare con loro; si contaminano l'acqua o il latte su cui passi l' ombra di essi; con ossa d' animali deve circondare la fonte a cui attinge; un guerriero cui esso si accosti, può trucidarlo. Escluso dagli Dei comuni, hanno i loro proprî d' una impronta diversa, che indica la diversa origine: e gl' Indiani, nella cieca e spietata loro sommessione al destino, negano al Paria fin quella simpatia che hanno verso i bruti; mentre la naturale indolenza e la stabilità lascia al Paria perpetuare nella sua stirpe l' infamia e la servitù, dalla quale invece le nazioni progressive d'Europa seppero redimersi, costituendo a Roma la plebe accanto ai patrizi, nel medio evo i Comuni a fronte dei feudatari.

Le popolazioni nomadi lottarono sempre contro questo ordinamento serrato, e non subirono il sistema delle Caste, ma restarono fuor della legge come barbari (*mletchas*).

Le migrazioni e le guerre che condussero allo stabilimento delle Caste, sono il fatto più antico che possiam divinare nella storia delle Indie. Il secondo sarebbe la contesa fra i Coros e i Pandos, cantata ne' poemi e ritratta sui monumenti. Le fatiche per determinare la cronologia degl' Indiani non uscirono finora ad alcun favorevole risultamento, essendo troppo difficile il distinguere dove si parli di relazioni storiche o di speculative, di religiose o di civili.

I sistemi di cronologia ideati, paionmi tutti manchevoli nel loro fondamento. Ad ascoltare Bentley, i Bramini d' oggi ne hanno tre: il *Brama-calpa*, inventato tredici secoli fa da Brama-Gupta; il *Padma-calpa*, inventato son nove secoli da Dara-Padma; e il *Surya-siddanta*, trovato poco dipoi da Vara Mitro. Esso cita pure il *Gran Mandgiari*, trattato astronomico ove si parla di due sistemi più antichi, da cui esso ingegnasi trarre partito per la storia. Seguendo il secondo di questi, egli paragona i Purana colle quattro età: ove il *Satia jug* o età dell' oro comincia 3164 anni avanti Cristo; il *Treta jug* o età d' argento, nel 2204: il *Dwapar jug* o età del rame, nel 1484; il *Cali jug* o età del ferro, nel 1004. Quest' ultimo da altri è cominciato col 1300. La prima età non ha nulla di storico, se non il diluvio: nel secondo nascono l' impero indiano, le dinastie del Sole e della Luna, Brigu, Indra, Puru, Dacscia Parasu Rama, e Visvamitra: nell'età del ferro succedono le guerre dei Coros e Pandos, e vissero Viasa, Causica, Risafringa, ed altri Risci o savî.

Jones volle dare una serie delle dinastie di Magada, uno dei più antichi Stati dell' India; e lasciate a parte le prime venti, divide le altre in cinque, di cui la prima regnò verso il 2100 avanti Cristo, e

di Vasista imprecà al raia Trisanku che possa tramutarsi in Sciandala: — La notte interamente il re mutossi; e il domani comparve come una « cosa informe, un vero Sciandata. Sotto portava abiti turchini, sucidi « sopra; gli occhi parevano infiammati e color di rame; egli stesso *ave-« va un turpe color bruno di scimia*; alle vesti reali era successa una « pelle d' orso, e tutti gli ornamenti s' erano conversi in ferro ».

finì con re Nanda nel 1502 dopo sedici re: la seconda ne contiene dieci, e cessa al 1365: la terza dei Sunga, pure di dieci re, finisce nel 1255: la quarta dei Canna dura fino al 908 con quattro re: la quinta degli Andrah comprende ventun re, e va sino al 456, precedendo di quattro secoli l'èra di Vicramaditia, in cui cessa l'impero indipendente di Magada (1).

Pare un grande impero sia esistito sul Gange, le cui due principali dinastie furono quelle del Sole e della Luna. A quest'ultima appartenevano i Pandos e i Coros, duemila anni almeno avanti l'èra volgare: i primi sedevano ad Ajodia o a Deli (2), gli altri a Pratistana o ad Astinapur, che divenne capitale allorchè i Pandos prevalsero.

Il terzo importantissimo fatto, e che mostra quante cose e di qual rilievo abbia la storia taciute, è la comparsa di Budda Muni, che ebbe coraggio di dare di cozzo nella saldissima costituzione dell'India, proclamare l'eguaglianza degli uomini, e rifiutando le Caste e i Veda, predicare una riforma religiosa conforme al politico sistema. Non poteva essere che fiera la lotta contro tanti interessi e tante cre-

(1) *Works*, t. I, p. 304. — Il sig. Reinaud, nel *Journal asiatique* dell'agosto 1844, pubblicò il testo e la traduzione d'un capitolo di un manoscritto persiano della gran biblioteca di Parigi, intitolato *Modjmel-al-Tevarykh*. Il capitolo è estratto dalla versione persiana d'un'opera araba, tradotta anch'essa da un libro sanscrito, che risale alle più remote tradizioni dell'India, poi tratta della lotta fra i Coros e i Pandos nella penisola formata dai corsi del Gange e del Giomna. Vedi pure la Memoria d'esso Reinaud sopra l'India, nel tom. XVIII dei *Mémoires de l'Académie des Inscriptions*.

Il mio amico dottore Cerise nell'*Européen*, 2a serie, t. I. p. 117, t. II. p. 35. 105, cercò dare una distribuzione razionale alla storia dell'India, segnandovi quattro epoche:

I. Influenza onnipotente del dogma della caduta, che è il cardine universale della civiltà indiana.

II. Un grand'impero che abbracciò tutta l'India.

III. Un gran protestantismo elevatosi contro le antiche credenze.

IV. Molte rivoluzioni sociali producono tale protestantismo o ne sono prodotte.

A questi fatti generali si appigliano molte particolarità storiche.

(2) Deli è collocata sulla riva orientale del Giomna, per la lunghezza di trenta miglia inglesi. Quando Selà-Nadir la saccheggiò nel 1738, dicono trovasse nei tesori l'ammontare di mille milioni di lire in diamanti, statue d'oro, un trono d'oro massiccio tempestato di gemme. Ne finirono poi la rovina gli Afgani ed i Maratti. Pure narrano contenga ancora un milione settecentomila abitanti. Il Dauariseral o palazzo imperiale è di granito rosso, lungo mille, largo seicento braccia, e dicono la fabbrica ne costasse dieci milioni cinquecentomila rupie. Le scuderie capaci di diecimila cavalli, sono, come le cucine, d'un'eleganza da vincer le sale; e gli utensili tutti in argento. La sala d'udienze nel Godaje-Kotelar è tutta coperta di cristalli, con una lumiera stupenda. Ivi è il famoso trono del pavone, posto sotto una palma, sur un ramo della quale appollaiato un pavone spiega le ale in atto di coprire il re. Tutto è oro, sparso di gemme preziose; eppure il lavoro è ancor più mirabile della materia.

denze: persecuzioni ed armi si avvicendarono, finchè i Buddisti soccombettero.

Da questi conflitti uscì la politica costituzione dell'India. Molti Stati rimasero distinti; anzi quasi ogni principato formava corpo da sè, e così ogni cantone e villaggio; ignorando il sentimento della patria ed ogni altro pubblico, eccetto il volere d'un re, o la benedizione di un sacerdote. I raia, monarchi creditarl, non tolti dalla Casta sacerdotale, ma da questa frenati e regolati fin nelle quotidiane occupazioni, doveano risedere in un forte, posto in contrada solitaria; sposare una della propria Casta; appena levati, rendere visita ai Bramini custodi dei Veda, poi con uno di essi compiere sagrifizl e preghiere; darsi quindi agli affari di Stato, deliberando insieme coi ministri. A mezzodì (così prescrive il rito) prenderanno un pasto di cibi permessi, e gustati prima dai servi: antidoti ed amuleti li proteggeranno dal veleno. Dopo pranzo l'harem, indi i negozi e la rassegna dei guerrieri, degli elefanti, dei cavalli. Al tramonto, dopo i doveri religiosi, daranno udienza agli ambasciadori, poi torneranno all'harem, serenati da lieta musica e da un pasto frugale. Di giorno mai non devono dormire; cambiare spesso di camera per sicurezza: ma la concubina che uccida il re ubriaco, non che andare impunita, può pretendere alla mano del successore. Ogni raia abbia buoni consiglieri ed un Bramino per confidente. Così la teocrazia, che altrove fu presto assorta dal despotismo, quivi si perpetuò.

Alla corte del pio re Dasarata « i cortigiani erano ricchi di rare « doti, prudenti, affezionati al padrone. Dirigevano gli affari due sa- « cerdoti da lui scelti, l'illustre Vasista e Camadeva, con sei altri « virtuosi consiglieri, ai quali sacri prudenti s'univano gli anziani « sacerdotali del re, modesti, sommessi, fondati nella legge, signori « dei propri desiderl. Coll'aiuto di siffatti, Dasarata governava l'im- « pero, stendendo gli sguardi su tutto il paese per via de'suoi emis- « sarì, come il sole per via de' suoi raggi; il figlio d'Icvasciù non « trovava persona che mal gli volesse » (1).

Del re sono i campi, i cavalli, gli elefanti, gli animali utili; esso è capo dell'esercito, e fa guerra ad arbitrio; e molti divennero conquistatori, sebbene non uscissero dalle Indie: regolava parimenti il commercio proibendo alcune mercanzie, facendo monopolio di altre, tassandone il prezzo. Poteva nei bisogni levare contribuzioni, fino di un quarto de' frutti (2).

Ma il suo potere veniva temperato, oltre la superiorità de' Bramini, dai privilegi inviolabili delle Caste e dai governatori delle provincie, potente aristocrazia, che pare costituissero una specie di sistema feudale, dipendenti dal signore supremo, e taluni anche indipendenti, che i Greci scambiarono per liberi. In tale sistema, ciascun cittadino conosce l'immediato suo superiore, ignorandone ogni altro. I varî Comuni formavano tanti piccoli Stati, che sopravissero anche quando molti insieme costituirono Stati maggiori; ed alcuni du-

(1) *Ramayana*, I. 107.
(2) MANÙ, X. 120.

rano fin oggi, e avrebbero portato alla politica libertà, come fecero nell' India nel medio evo, se non gli avesse inceppati l'ordine delle Caste.

Ed appunto per la tenacità degli usi loro possiamo, da quel che sono adesso, argomentare le forme dell' antica amministrazione (1). Sei classi d' impiegati, ognuna divisa in cinque sezioni, adempiono le funzioni municipali delle città: una vigila sugli operaî; una sugli albergatori perchè trattino bene gli ospiti, e per garantire l' eredità di questi se per caso morissero; la terza conserva gli atti di nascita e di morte; la quarta soprantende alle botteghe ed alle bettole, ai pesi ed alle misure; la quinta distribuisce i lavori; l' ultima esige un decimo sulle vendite, punendo di morte chi facesse frodo. Tutti insieme questi magistrati costituiscono il consiglio della città, vigilano agli approvigionamenti, alle tasse delle merci, ai porti, ai mercati, al culto. Sei divisioni sono pure d' ispettori della milizia: la prima su' marinai, la seconda su' bovi del treno, la terza sulla fanteria, la quarta sui cavalli, le altre sui carri e sugli elefanti. Terminata la guerra, l'arsenale riceve tutte le armi, siccome rendonsi i cavalli cogli elefanti (2).

— Un campo è proprietà di chi lo diboscò, pulì, lavorò; come un « antilopo spetta al primo cacciatore che lo ferì ». Queste parole del codice loro (3) mostrano che conosceano la proprietà fondiaria, la quale poi sotto i Mongoli fu ridotta ad un puro affitto. Il prodotto dei campi si raccoglie in comune, e ciascuno della razza dominatrice ne ha parte, talchè non può crescere la ricchezza individuale, e la mancanza d' aspettative non lascia progredire l' industria. Si preleva la porzione del re e delle dodici classi di cui ogni borgata è composta; le quali, oltre i proprietarî dei fondi, sono il *potel*, l' amministratore, il guardaconfini, il sovrantendente dei canali, l' astrologo, il carradore, il vasaio, il lavandaio, il barbiere, l' orefice che fa vezzi per le donne, in cui vece talora sta il poeta che fa pure da maestro. Data a questi la loro porzione, può ciascuno senz' altro impaccio disporre del restante aver suo. Il *potel*, magistrato, ricevitore, appaltatore, sovrantende a questa distribuzione: il *carnum* tiene il catasto e i pubblici conti dell' agricoltura: il *tallier* informa dei delitti: il *totic* somiglia ai nostri podestà. Un magistrato ha cura dei confini in generale e di ciascun campo in particolare: un ispettore dei canali ripartisce le acque, capo colà importantissimo: viene poi il Bramino ministro del culto, il maestro di scuola che insegna delineando sulla sabbia, l' indovino che avverte del momento propizio a seminare e battere.

(1) Akbar, salito al trono dell' Indostan a mezzo il secolo decimosesto dopo Cristo, fece dal visir suo Abul Fazel raccogliere accuratamente le leggi del paese, di cui publicossi un compendio nell' *Ayen Akbery*. Venute poi quelle regioni a mano degl' Inglesi, Warren Hastings, governatore di essi stabilimenti, fece dai Punditi più reputati raccogliere in due anni un codice compiuto delle leggi indiane.

(2) Strabone, xv.

(3) Manù, ix. 44.

Il potere giudiziario emana dal re, il quale può esercitarlo unitamente a qualche Bramino, o costituir giudice supremo un Bramino con tre altri. Il castigo, al modo loro, si personifica come « il magistrato, che incute spavento, il protettore degl' infelici, il custode « di chi dorme, che col negro aspetto e l' occhio rosso atterrisce lo « scellerato » (1): e severissime sono le pene, massime ne' delitti contro la classe sacerdotale. L' Indiano convinto di falso ha tronche tutte le estremità: chi ferisce un altro riceve le ferite stesse, oltre il taglio della mano: che se l' offesa è fatta ad un artigiano, che per ciò perda l' arte sua, ne va la testa. La prova giudiziale non ha valore presso di loro, sibbene il giudizio di Dio, manifestato colle prove del fuoco, dell' acqua, del duello, siccome praticavasi nel nostro medio evo.

Perchè il magistrato rimanga sicuro da violenze, il codice ordina che al luogo di sua residenza « sia costruita una fortezza, e si fabbrichi un muro nei quattro lati del forte, con torri e merli, e tutt' in giro un fosso profondo » (2). Molti di questi antichi edifizi reggono tuttora in piede.

Quanto alla famiglia, base d' ogni civile costituzione, in Manù leggiamo: — L' uomo e la donna formano una persona sola: l' uomo compiuto si compone di sè, della moglie e del figlio» (3). Pare da ciò, che originariamente ogni uomo avesse una sola donna: il che si argomenta ancora dal vedere la fedeltà coniugale messa come supremo dovere; dal diritto d' eredità riserbato al primogenito; e dai teneri amori che spirano nei loro canti, ove abbondano graziosi quadri della vita domestica, e i costumi ed il carattere delle donne sono dipinti con profonda delicatezza di sentimento, ed un caro riserbo che s' accosta alla venerazione. Ma sebbene gl' iddii avessero una moglie sola, i miti di Crisna davano loro degli harem, onde i ricchi dappoi gl' imitarono. La poligamia però non dà negli eccessi dei Maomettani, impedita com' è dai privilegi delle donne, le quali godono dei diritti stessi degli uomini secondo le Caste. I Sudra hanno una donna sola.

La donna è rispettata molto, e le leggi di Manù prestano vivissima attenzione al nutrimento e alle condizioni di essa; dà per base della prosperità domestica il compimento delle reciproche obbligazioni; vuole si rendano onori alla donna; non la si chiami per nome, ma le si dica signora, o buona sorella (*bhavati, subhage bhagini*); casa ove la donna è contristata, non tarderà ad estinguersi.

Ma poichè la religione mette per suprema necessità delle anime quella de' sagrifizi espiatori, resi per esse dai figli, chi figli non avesse dovea far fecondare la sua donna da un fratello. Quest' atto dovea compirsi come una solennità paventosa: nel buio, l' uomo unto di burro come pei sagrifizi funerali, entrava alla donna senza parlar-

(1) *Code of Gentoo law*, c. XXI. § 8.
(2) *Introduzione al Codice delle leggi dei Gentu*, pag. 140.
(3) Lib. IX. 45.

le, senza toccarne i capelli o sentirne il profumo; e compito il suo dovere, più non dovea rivederla (1).

Nessuna legge obbliga le *sati* o vedove a bruciarsi; e questo costume, sul quale tanto si disputò, mai non fu generale, e sembra che da prima si limitasse alla Casta de' guerrieri. Il sentimento stesso che faceva gettare sui roghi l'arme, i cavalli, quanto di più caro ebbe l'estinto, persuase alcuna a precipitare sè stessa sulla pira del marito, massime nella persuasione di seco congiungersi corporalmente in altra vita. Questa, piuttosto che la gelosia, pare a me l'origine d'un rito, cui la smania del dolore inventò, propagò l'imitazione, più propensa a ciò che ha maggior idea di sagrifizio e di generosità: estesosi poi ed acquistata la forza che ha tra noi il duello, prevalse perfino alla tenera onnipotenza dell'amore materno. Ed ora che la politica degl'Inglesi colà dominante consiste nel tollerare gli usi nazionali dovunque non nuociano all'interesse, questo rivisse con maggior forza, e perchè dapprima contrariato dall'intolleranza musulmana, e perchè importa ai Bramini di suscitare con tali spettacoli il popolare entusiasmo (2).

Sebbene quel sagrifizio debba essere spontaneo, pure, dopo che la vedova girò intorno alla pira, e recitò le litanie, più non potrebbe ritirarsi: con corde l'avvinghiano al cadavere; alcuni legni di bambù scoccando ve la tengono ferma: intanto s'appicca il fuoco, e le urla d'un mondo di spettatori coprono i lai della morente. Gl'Indiani che lasciano togliersi roba e libertà, mal soffrirebbero un ostacolo in questa crudele superstizione; e centinaia di vedove l'anno salgono la pira del marito nelle sole venti o trenta miglia da Calcutta soggette all'Inghilterra. I missionari adoprano il miglior mezzo di sradicarla, spargendo libri ove la dimostrano, non già contraria all'umanità, ma sì bene ai libri santi. Di fatti nel codice di Manù, ove sta scritto:—La moglie sia compagna dell'uomo in vita e in morte » leggesi ancora: — La vedova mortifichi il corpo, non vivendo che « di fiori e di radici e di frutti puri; e morto il signor suo, più non « pronunzii nome d'uomo; continui sino alla morte a perdonare ogni

(1) Manù, lib. I. VIII.

(2) Da un ragguaglio presentato al parlamento inglese nel 1825 appare che di queste suicide il numero medio, in quattro anni, era di cinquantadue l'anno nella presidenza di Bombay; in quella di Madras di sessantuna; sterminatamente maggiore in quella di Calcutta, ove se n'ebbero nel

1819	650
1820	597
1821	665
1822	583
1823	575
Totale . . .	3068

E a Calcutta prevalgono i Bramini. Sopra le cinquecensettantacinque del 1823, ducentrentaquattro appartenevano alla costoro Casta, ducennovantadue fra i Sudra, quarantanove dei Vasia.

« ingiuria, adempire penosi uffizi, evitare ogni piacer sensuale, pra-
« ticar con amore le incomparabili regole di virtù seguite dalle don-
« ne fedeli a un solo sposo » (1).

Il regolamento interno delle famiglie diviene fondo della costituzione; e ciascuna ha i suoi Dei particolari, che diventano quelli della tribù che ne discende, e stabiliscono fra i membri di questa il legame più saldo, qual è il religioso. Radicate così profondamente le istituzioni loro, non cedettero mai a conquistatori, assimilarono spesso le straniere.

Per altre particolari costumanze accenneremo come le fanciulle si esercitavano alla lotta pubblicamente al modo di Sparta, e le più robuste facilmente trovavano marito. Il marito costituiva la dote, siccome fra gli Ebrei. Dei loro cibi dà idea il Ramayana, là dove il raia Vasista regala l' esercito di Visva Mitra. — A ciascuno è dato « quel che domanda, canna di zucchero, miele, lodigia (torta di ri-
« so), miregia (bevanda d' acqua e melassa), vino, liquori, altre vi-
« vande da succhiare, leccare, masticare, bevere ; riso condito, dol-
« ci, biscotto, latte rappreso, siero in gran vasi. E tutto era prepa-
« rato secondo i varî gusti, ed offerto in migliaia di vasi, pieni del-
« l' estratto della canna di zucchero ».

Qui non è fatto cenno di carni. I Sura bevevano liquori ; no gli Asura, cioè i maledetti. Pare facessero vino di palme, ma non di uva, il quale s' importava. Un cencio di cotone, quattro bambù coperti di foglie di palma, acqua e riso bastano al vestire, al vitto ed all'abitazione dell' Indiano, che nelle classi inferiori vive poverissimo e contento. Le nobili adornano di tutte le voluttà il riposo, loro prima delizia. Elegantissimi palanchini e barche comodissime servono ai viaggi : tappeti, ori e gemme abbelliscono i palagi dischiusi all' ospitalità : e i *genana* delle donne sono ricreati da musiche, da zampilli e cascate d' acqua, da fiori e da profumi, tra cui siedono sonando e giocando agli scacchi (2).

La benevolenza universale, la tranquilla industria, la facile imitazione nelle arti, sono insinuate loro sin da fanciulli. Presso niun altro popolo esercitano tanta efficacia le credenze. Gli stupendi loro monumenti, la lingua, gli usi, le minuzie più puerili sono ispirate dalla religione ; e l' Indiano n' è talmente ripieno, che ad altra cosa non pensa, neppur a migliorare la propria condizione. Fra continue solennità, fra cerimonie estese alle minime opere, fra divinità che occupano ogni sito, e favole e luoghi consacrati ed opere pie, l' In-

(1) D' un dialogo in bengalo, fatto diffondere a ciò, rendono conto esteso i missionari di Serampur nell' *Essays relative to the habits, character and moral improvement of the Hindoos*. Londra 1823. È notabile nella storia dei pregiudizi, che il primo libro uscito da una stamperia fondata dai natii ad imitazione degli Europei, è in confutazione di questo dialogo, e in sostegno dell' atroce ubbia.

(2) Sembra convenuto che il giuoco degli scacchi sia invenzione degl' Indiani per figurare le evoluzioni di un esercito composto di quattro corpi ; carri, elefanti, cavalli, pedoni. Da ciò il nome di *Sciaturanga*, alterato dai Persiani in *Sciatreng*.

diano fissa l' immaginazione così, che nulla lo scuote: onde, allorchè l' Europeo padrone l' opprime di fatiche, egli lo guarda senza invidia, con dolce sommessione ed inalterabile pazienza. E talmente in lui sono naturate dalle istituzioni la dolcezza, la temperanza, la pulizia, la castità, che guarda con disdegno le genti nostre, le quali stendono la mano a qualsivoglia oggetto, mangiano di tutto, per gola uccidono fin gl' innocenti animali che lambiscono la loro mano omicida, e consumano metà del giorno a prepararsi i pasti. Ma se fra le insormontabili barriere delle Caste la vita può scorrere tranquilla, è però di micidiale uniformità; se un perfezionamento meccanico può nascere dal perpetuarsi le arti nella famiglia medesima, vano sarebbe l' aspettarne invenzioni importanti nè segnalate applicazioni; ed è tolta la consolante idea del progresso, operato attraverso i secoli ed i contrasti. In un sistema così complesso, ben poco rimane alla libertà privata, ogni ora del giorno essendo distinta per doveri, abluzioni, penitenze. Sin il fiato è impedito, non che il passo, per la paura d' uccidere un animale. Niuno si sottrae a tanti legami se non coll' ispirazione individuale, la quale il caccia ne' deserti a quelle penitenze che annichilano l' uomo.

Più risaliamo verso l' Oriente, più compare il dominio dell'autorità sopra la libertà, la quale invece prevalse nel nostro Occidente. Gli Indiani sono un popolo incatenato dal terror religioso; loro legge è la volontà non del popolo, ma degli Dei; e il codice contiene prescrizioni indeclinabili per tutta la vita civile. L' oscurità in cui sono avvolte le dottrine, non ne lascia che trapelar raggi incerti, capace di turbare le immaginazioni più che d' accertare i passi; sommerge le classi superiori in un sogno ora incantevole ora tormentoso, mentre abbandona le infime a durissimi patimenti o a sozze voluttà; tutte precipita in effeminata mollezza.

Quindi l' immobilità regna nelle arti come nei costumi loro; e quali si mostrano a noi, tali li trovarono i compagni d' Alessandro Magno; e degl' Inglesi è principale politica il non contrariarne le usanze di trenta secoli. Fa poc' anni, un Bramino di Calcutta, ridotto in caso di morte, si fa esporre sulle rive del Gange, e quivi in contemplazione, senza dar segno di vita, aspetta che la marea alta venga a strascinarlo nei flutti sacri. Un Inglese, passando per ventura, il vede, e credendolo vittima di qualche sinistro accidente, se lo toglie nella barca, con liquori spiritosi lo ravviva, e il riconduce a Calcutta. Quivi la morte civile aspetta colui che schivò la naturale; i Bramini lo dichiarano infame e scomunicato, dacchè bevve cogli stranieri; e per quanto l' Inglese tolga sopra di sè ogni colpa, attesochè quegli era fuori dei sensi, la legge lo riprova, e i tribunali inglesi condannano il salvatore a nutrire colui che rimane da tutti abbandonato, sfuggito, vilipeso. All' obbrobrio non regge il Bramino, e poco dopo stabilisce di morire; nè l' Inglese, già annoiato di quel peso, glielo contende.

Gente del resto per cui la cronologia, la medicina, l'astronomia, la religione sono misteri impenetrabili, s' avvezza a credere e piegare all' ineluttabile fatalità, ed accetta qualunque giogo, o del Mongolo

che scenda dalle montagne, o dell' Europeo che sbarchi dall' Oceano, presto forse della Russia, e che fin dal polo opposto venga a ferire colà l' Inghilterra.

CAPITOLO XIII.

Religione.

Se quell' ordinamento sociale resistette al cozzo di trenta secoli e di replicate invasioni, e creò tanti prodigi d' arte, è dovuto all' insigne accordo delle dottrine religiose. Come più vicini che erano alle tradizioni dei patriarchi, gli Indiani conservarono assai delle verità primitive; la unità di Dio, il decadimento dell'uomo, ed una successiva riparazione. Nel *Bagavad-ghita*, così Ariuna prega il Signore: — Essere eterno, onnipotente, tu creatore d' ogni cosa, Dio degli « Dei, conservatore del mondo. Incorruttibile è la tua natura, e distinta da tutte cose caduche. Tu fosti innanzi a tutti gli Dei; tu « l' antico semplice (1) e il sublime sostegno dell' universo. Tutte « cose tu conosci, degno d' essere da tutte conosciuto: sorgente su« prema, per te il mondo uscì dal nulla. Ognuno s' inchini avanti, si « inchini dietro a te: sii tu venerato in ogni parte, tu che in ogni « parte sei. Infinita è la gloria tua e la potenza. Tu padre degli es« seri viventi, saggio precettore del mondo, degno delle nostre ado« razioni. Chi pari a te? io ti saluto, mi prostro a' tuoi piedi, implo« ro la tua misericordia, o Dio, adorabile perchè tratti come padre « il figliuolo, come amico l' amico, come amante l' oggetto del tuo « amore (2) ». La generazione del Verbo eterno è celebrata nei *Veda;* ed in un inno (3) la parola divina esclama: — Sono io che mi « mescolo agli ordini dei numi; io che sostengo il sole e l' oceano; « io la regina delle scienze e la prima delle divinità. Io uscii dalla « testa di mio padre (4) che è l' anima universale: al cominciamento « delle cose passai come la brezza sovra le acque (5) ».

La persuasione dell' immortalità dell' anima, che presso altri popoli fu piuttosto una verità di sentimento come l' esistenza dei corpi, come l' attualità del presente, negl' Indiani ebbe efficacia tanto immediata, che penetrò in tutti gli affetti, mescolossi a tutti i giudizi, usurpò quasi affatto il posto della vita attuale.

(1) Anima, vivificante.

(2) L' autore mette come idea puramente indiana ciò che della generazione eterna del Verbo Dio vien celebrato nei Veda. Ed è possibile? Un mistero tanto sublime senza la rivelazione? *Fides ex auditu: auditus autem per Verbum Christi.* Perchè non dire che la predicazione vangelica siasi in tempi remoti fatta a quella gente idolatra, e che smorte idee ne siano restate pel decorso de' tempi? (G. B.)

(3) Riferito da Colebrooke, *Asiatic Researches*, tom. VIII.

(4) Anche nella mitologia greca, Minerva, la sapienza, esce dal cervello di Giove.

(5) *Et spiritus Dei ferebatur super aquas.* Gen. I. 2.

Della colpa originaria è memoria in loro quel sentimento d'una grande caduta, d'una colpa a cui tutta natura consentì: sicchè, in quanto lo circonda, l'Indiano vede tanti esseri, sensitivi come lui, come lui degradati, e soffrenti tra la ricordanza d'un meglio perduto e l'angosciosa aspettazione del risorgimento; severa idea che opprimerebbe l'anima di tristezza, ove non la mitigassero l'amorevolezza ed il consenso delle universe cose.

Il sublime concetto d'una vita nuova che comincia per un uomo tosto ch'egli si unisce alla divinità, appare nella denominazione che danno ai Bramini di *due volte nati*. Perocchè al dogma d'una originale caduta si unisce quello del rialzamento, e ne sono scala i varî gradi delle Caste. Eccovi dunque l'errore, come dapertutto, rampollare sul tronco della verità; poichè, chi si trova nella classe superiore dovrà reputarsi padrone degli inferiori; l'unione con Dio esser privilegio di una Casta, mentre il cristianesimo la accomuna al sommo ed all'infimo dei mortali; da noi produce il sentimento dell'uguaglianza, da essi l'orgoglio in pochi, l'avvilimento negli altri. Anche nel resto il lume della rivelazione divina è offuscato al solito da voluttà ed orgoglio: la prima inclina a godere di quanto ne circonda, e formarsene idoli, donde il panteismo materiale; l'altro estende la propria natura a tutto, e ne crea il panteismo ideale: tre principî, che mescolati producono le favole degl'Indiani e delle altre genti.

In quella prima deviazione della teologia naturale si presenta talora il più felice uso del simbolo, scala misteriosa onde l'anima si eleva sino all'infinito; mentre l'immaginazione, facoltà potentissima negl'Indiani, li travia a concetti stravaganti: profonde idee metafisiche, piena scienza delle perfezioni di Dio e delle sue relazioni coll'uomo, si mescolano a grossolani delirî d'una poesia fantastica, di una metafisica astrusa.

Il popolo, com'è consueto, non conosce che la parte poetica, ed in grossolano politeismo moltiplica senza numero le divinità fino ad Ola bibi, dea del colèra-morbo, inventata a' nostri giorni. E perchè sommo merito reputano l'udire e pronunziare i nomi degli Dei, gli impongono ai loro figliuoli, avendo cura di variarli al sommo nella stessa famiglia per moltiplicarsi i patroni; poi a grande studio allevano papagalli che tutto il giorno ripetono il nome di Brama.

Le tradizioni auguste sono confidate ai sacerdoti, che meditabondi ed austeri, tra lunghissime contemplazioni e meravigliose astinenze, macerando il corpo, considerano i misteri della natura e dell'uomo; poi al maggio, nella festa di Sradda in onore dei morti, si congregano a rituale convito, e ragionano fra loro della dottrina arcana, comunicandosi i dubbî insorti, le intravedute spiegazioni, le ipotesi felici, onde viepiù cresce il tesoro della sacerdotale filosofia. Presto è fatto a chiamarli impostori; ma noi vorremmo abituare il lettore di trasportarsi all'origine delle istituzioni,e vederne l'opportunità ed i frutti.Così questi Bramini,fra una gente feroce di tutta la nativa indipendenza, gettarono dogmi di morale che tanto s'accostano ai veri: diffusi in ogni comune, insegnano a tutti a leggere, scrivere e far

di conto, con certe formole di singolare speditezza; alieni dall'intolleranza e dalla persecuzione.

Le antiche religioni a noi offrono una riprova del sistema che esponemmo riguardo alle Caste; l'urto cioè di genti diverse, le quali componendosi in pace, mettono in comune la divinità. Un Dio solo dovette ammettere la primitiva religione degl' Indiani (1), espresso col nome di Brama (2), essere eterno, necessario. — Brama (dicono « i Veda), è quel che è, si rivela nella gioia e nella felicità. Il mondo « è il nome e l' immagine sua: egli solo realmente sussiste, tutto « comprende in sè, ed è causa di tutti i fenomeni. Non conosce li- « miti di tempo o spazio, non perisce, è anima del mondo e d' ogni « essere in particolare. Quest' universo è Brama, viene da Brama, « in Brama sussiste, in Brama ritornerà...... Brama è forma della « scienza, è forma dei mondi infiniti. Tutti i mondi non fanno che « uno in lui, giacchè esistono per sua volontà: volontà innata in « tutte le cose, che si rivela nella creazione, nella conservazione, « nella distruzione, nel movimento e nelle forme del tempo e dello « spazio ».

Ma il semplice ed incruento culto di Dio uno fece luogo ad una incarnazione, ove Brama venne a rivelare la volontà di Dio nei quattro Veda, libri santi corrispondenti alle quattro Caste. Da forse mille anni durava incontaminata questa dottrina, quando comparve Siva, seconda incarnazione, o, al modo nostro di vedere, nuova invasione di popoli e di dottrine, che adoravano la vita e la morte sotto al simbolo del *lingam*, organo prolifico, e che alle semplici feste del bramismo sostituirono orgie deliranti e sanguinosi sacrifizi, celebranti l' amore e la generazione, la collera e la morte (3).

(1) Nell' *Ezour-Vedam*, o *Antico commento dei Veda, contenente la esposizione delle opinioni religiose o filosofiche degl' Indiani* (Yverdun 1778, 2 vol.), è dimostrata apertamente l' unità di Dio, confutate le superstizioni. — Voltaire, lieto di trovar una morale così pura, indipendente ed anteriore alla rivelazione, asserisce quel libro *écrit avant l' expédition d' Alexandre (Défense de mon oncle*, cap. 12; e *Philosophie de l' histoire)*. Ma Sainte-Croix, nelle osservazioni preliminari ad esso libro (edizione sopra citata), mostrò che non poteva essere così antico. Nuovi critici arrivarono a scoprire ch' era opera del gesuita Roberto dei Nobili da Montepulciano, vissuto dal 1577 al 1656; il quale essendo missionario all' Indostan, lo compose per trarre alla vera credenza gl' Indiani (Vedi *The british catholic colonial quarterly intelligencer*, N° II, p. 161).

Ram-Mohun-Roy, dotto bramino vissuto in Europa e morto il 1832, scrisse un trattato per dimostrare che nei Veda è acclamata l' unità di Dio, e come più tardi furono introdotti i riti assurdi; e per ricondurre i suoi al culto del Dio uno, ch' egli credeva professato dagli antichi.

(2) La distinzione fra Bram e Brama, da noi adottata nella prima edizione di quest' Opera, non si riscontra negli originali indiani.

(3) Anche oggi la solennità di Holi si celebra verso il principio dell' anno con orgie oscenissime, pitture e figure di grossolana indecenza; gettasi fango a tutti i passeggeri. Questi ed altri culti, massime al lingam, sono creduti antebraminici dal dr. Stevenson di Bombay, che su tal proposito scrisse nelle *Memorie della Società asiatica*, 1839.

Fu mitigato l'ardente sivismo da una terza dottrina, quella di Visnù, che purificò il culto del lingam, non potendolo sbandire; e dall'accordo di queste credenze venne la *trimurti* (1) di Brama, Visnù e Siva: trinità, dove i poteri e le facoltà si combinano e alternano; tre colori del raggio stesso, tre rami d'un solo tronco, tre forme del medesimo principio.

Egli ed *ella* (per esporre qui la teogonia braminica), l'amore e la potenza (2), sono unite per via d'un terzo essere, Svadha o Visnù, verbo coeterno, che racchiude in sè il ventre d'oro, contenente l'ovo dell'universo. La trinità è maschio e femmina, ciascuna persona essendo ermafrodita, od avendo una sposa separata dal principio maschile, la quale con esso presiede ad una delle tre regioni, cielo, terra, inferno; o ad uno de' tre gradi dell'essere, creazione, conservazione, distruzione. Brama, padre canuto, produce il mondo: Visnù, baldanzoso di giovinezza, lo conserva: Siva, tenero e patetico dio dell'amore, è ad un tempo fonte di tutti i piaceri e genio distruttore, dio della vendetta e dei supplizi, giudice rimuneratore.

Si esprime la trimurti colla voce *oum*, tre lettere ed una sillaba sola, prima parola proferita dal Creatore, e che racchiude in sè tutte le qualità, e nella quale Brama meditando, vi trovò l'acqua e il fuoco primitivi, e la trimurti, e i Veda, e i mondi, e l'universale armonia. Essa è scritta su tutti i monumenti braminici, e il pio Indiano la mormora senza interruzione, come l'Egizio diceva *ôn*; entrambe corrispondenti all'*amen* per la radice e pel significato di rassegnazione.

— Ascoltate (dice Manù all'esordio del suo codice): il mondo « non esisteva che in fondo al pensiero divino, in guisa impercetti« bile ed ineffabile, come ravvolto nell'ombre ed immerso nel son« no: allora la potenza che esiste di per sè, creò le cose visibili coi « cinque elementi, stese la propria idea, e dissipò le tenebre. Colui « che lo spirito solo può scorgere, che non ha parti, anima di quan« to vive, sfolgorante di luce, creò le acque, e vi depose un germe « luminoso che diventò l'ovo d'oro (3) ». Nara, spirito di Dio, produsse le acque, ossia il mare di latte, chiamato anch'esso *nara*; sopra il quale avvenne il primo *ayana* o movimento del creatore, detto perciò Nayarana, cioè agitamento sulle acque.

(1) *Tri-mourti*, triforme. È ben altro dalla Trinità cristiana, essendovi compreso Siva, dio della distruzione e della morte, cioè una contraddizione.

(2) Nei mantra del Rig-Veda leggiamo: — Allora non era nè l'essere « nè il non essere, nè mondo, nè cielo, nè nulla di sopra, nè acque, ma « alcun che di cupo e terribile: la morte ancor non era, nè l'immortali« tà, nè la distinzione del giorno e della notte. Ma *egli* respirò senza sof« fiare; solo con *lei* che abitava seco. Non v'avea che tenebre; tutto « confuso. Ma questa massa coperta d'un guscio, fu creata dal potere « della contemplazione. Il desiderio fermossi primieramente nel suo spi« rito, e divenne semenza primitiva della generazione ».

(3) L'ovo che il Cnef egiziano teneva in bocca, e da cui la vaga fantasia greca fece sbocciare l'Amore dall'ali dorate.

Volete un segno della gelosia con che i Bramini celano i Veda ai profani? Il potentissimo granmogol Akbar, cresciuto maomettano, volle in età matura essere informato nelle varie religioni de' paesi a lui obbedienti, per iscegliere la migliore. Tutti si affrettarono a dargli a conoscere la propria; solo i Bramini si ostinano a non rivelargli i misteri di loro credenza; preghiere, minacce, promesse, tutto invano. Ricorso all' astuzia, Akbar manda a Benarete (la Roma loro) un garzone indiano per nome Fietzi, facendolo credere nato da un Bramino: un sacerdote in fatti l' adottò, l'istruì nella lingua e nelle cose sacre: ma quando Akbar credeasi al punto di rapirne il segreto, Fietzi invaghitosi della figlia del suo educatore, si getta ai piedi di questo, e piangendo confessa la frode. Il sacerdote trae il pugnale per uccidere il sacrilego, ma la fanciulla s' interpone, e quegli credendo al pentimento di Fietzi, gli perdona e gli concede sua figlia, a patto che mai non traduca i Veda.

Non ostante sì gelosa cura, Scià Gian, fratello del granmogol Aurengzeb, detto Darai Tsukuh, cioè eguale in maestà a Dario, sul finire del 1500 aveva tradotto in persiano un estratto dei Veda, col soccorso di due Punditi; la qual traduzione è intitolata *Upnicata.* Ma i due Punditi l' indussero assai volte in errore. Mandato in Europa il 1775 da Le Gentil, Anquetil du Perron ne diede una traduzione letterale latina (1). Altri Europei riuscirono a sottrarne qualche parte, sì da potersi formare alcun concetto di quei libri, mistura di sublime e di assurdità. La creazione vi è considerata come un grande sacrifizio, ove Dio, ministro e vittima, immola sè stesso dividendosi; e in tale aspetto il cantano alcuni inni del Rig e del Giagiur-Veda — Quest'offerta è tessuta con fili d'ogni banda, e tesa dalla forza di « cento e un dio: i padri che la tesserono e formarono, e che fecero « l' ordito e la trama, adorali. Il primo maschio svolge e circonda « questo tessuto, e lo spiega sul mondo e sui cieli. Questi raggi (del « Creatore) si concentrarono all'altare, e prepararono i fili sacri del- « la catena. Quanto fu grande questa divina offerta, che tutti gli Dei « presentarono? Quale ne fu la figura, il motivo, il limite, la misu- « ra, il sagrifizio e la preghiera? Prima fu prodotta la *Gajatri* unita « al fuoco; poscia il sole con *Uscni*; indi la splendida luna con « *Anusctub* (2) e colle preghiere: e con questo universale sacrifizio « furono creati i sapienti e gli uomini. Compito questo sacrifizio an- « tico, i sapienti, gli uomini e gli avi nostri furono da lui formati. « Contemplando con pietà quest' offerta de' santi primevi, io la ve- « nero. I sette sapienti ispirati, con preghiere e ringraziamenti, se- « guono il sentiero tracciato dai santi primitivi, e praticano con pru-

(1) Col titolo: *Oupnek'hat seu secretum tegendum, continens antiquam et arcanam doctrinam e quatuor sacris Indorum libris Rak-Beid, Djedjr-Beid, Sam-Beid, Adherban-Beid excerptum, ad verbum e persico idiomate, sanskreticis vocabulis intermixto, in latinum conversum, dissertationibus difficilia explanantibus illustratum.* Strasburgo.

(2) *Ouchni, Anouchtoubh,* sono formole sacre.

« denza (i riti dei sacrifizi), come abili cocchieri si valgono delle « redini ».

La Gajatri che qui trovaste nominata, è una formola mistica o professione di fede, che i Bramini chiamano la madre, la bocca, la quintessenza dei Veda. Eccola: — Questa nuova ed eccellente laude di « te, sorgente di luce e di gioia, divino sole (*Poucham*) noi t' of« friamo! Accogli benigno la prece ch' io ti dirigo. T' accosta a que« st' anima che ha sete di te, che ti cerca come un uomo innamorato « la donna. Possa il sole divino che contempla e penetra tutti i mon« di, prenderci in protezione. Oh, meditiamo quell' adorabile luce « del divino regolatore (*Savitri*)! guidi egli il nostro intendimento. « Famelici del pane della vita, imploriamo i doni di questo fulgido « sole, che dev' essere adorato con fervorosa pietà. Uomini venera« bili, guidati dall' intelligenza, salutate questo divino sole con obla« zioni e con laudi! » (1).

Un' altra preghiera più simbolica è diretta al cane custode dello zodiaco, ove dimora Varuna, identificata colla luna: — Guardiano di « quest' abitazione, siaci propizio; fa che questa ci sia salutare; con« cedine ciò che da te imploriamo; prospera i nostri animali bipedi « e quadrupedi. Guardiano di quest' abitazione, moltiplica noi e i no« stri beni. O luna, poichè ne sei destra, preserva da decadimento « noi, le giovenche ed i cavalli nostri: proteggine come un padre i « suoi figliuoli. Guardiano di questa dimora, fa che ci troviamo uniti « nel soggiorno di felicità, colmo di delizia e di melodia, da te con« cesso. Prendi in tutela le nostre ricchezze, ora e nell' avvenire, e « ci libera dal male ».

Aggiungiamo un inno del Sama-Veda, che i parenti del defunto devono recitare, dopo serratolo senza lacrime nè gemiti: — Insensato « chi pretende che duri il corpo umano! è mal sicuro quanto il ra« mo della palma, fugace come la schiuma del mare. Composto dei « cinque elementi della natura, il corpo si risolve in questi, e va a « render conto delle azioni compite nel precedente suo stato. Non è « a piangerlo. La terra perisce, periscono l'oceano e gli Dei; e l'uo« mo bolla d' aria, sfuggirebbe alla distruzione? Quant' è d' un or-

(1) COLEBROOKE, *Asiatic Researsches*, tom. VIII. — JONES, *Extracts from the Vedas*, *Works*, vol. XIII.

I Veda sono la parte della letteratura sanscrita che più venne studiata a' dì nostri. Il testo ne fu pubblicato a Londra dal dottore Max Müller, accompagnato dalla glossa del dotto Atearia, commentatore del XIV secolo; e fu tradotto da Wilson. Pei francesi servono gli *Études sur les hymnes du Rig-Veda, avec un choix d' hymnes traduits en français, par F. Nève.* Lovanio 1844. Poi Langlois pubblicò la traduzione francese di tutta la parte lirica dei *Rig-Veda* (4 volumi, per Didot 1851); e nella sua introduzione può leggersi un sunto di quelle dottrine. Ventotto personaggi, anteriori alla guerra cantata nel Mahabarata, col nome di *Viasa*, cioè interpreti, ebbero la commissione di dar ordine ai Veda. Crisna Dwepayana ultimo di essi, si affidò allo zelo del suo discepolo Pela: dal quale e da' suoi scolari furono fatte diverse divisioni di quei libri.

« dine inferiore, deve perire; quanto elevato, abbassarsi; i legami « del corpo disciogliersi, la morte por termine alla vita. Rincrescono « ai morti le lacrime sugli occhi dei parenti. Non piangete: compite « gli uffizi dovuti ai morti ».

I Veda formano il primo dei *Sastra*, cioè de' sei gran corpi formanti la loro enciclopedia uffiziale. Il secondo Sastra contiene quattro libri corrispondenti ai quattro Veda, ove sta la teoria della medicina, della musica, della guerra, e la pratica delle sessantaquattro arti meccaniche. Nel terzo Sastra sono compresi sei libri, cioè una grammatica e un dizionario sanscriti, una teorica della pronunzia, un' astronomia, un rituale e una prosodia. Il quarto si compone di diciotto *Purana*, commentari dei Veda più o meno liberi, dove parimenti si trovano confuse le più assurde bizzarrie con sublimi bellezze e con terribili superstizioni (1). Quindi il Bramino ortodosso non giura che pei quattro Veda, i quali soli zampillano dall' albero della vita, collocato sulla vetta d'oro del monte Meru. A questi quattro fiumi della parola corrispondono nel mondo visibile i quattro gran fiumi della terra, il Gange, l' Indo, il Bramaputra ed il Gomate (2) che, sul monte sacro, sgorgano dalla bocca dei quattro primari animali (pag. 254). Sovra la loro sorgente, il Meru, sostenuto da quattro atlanti, ossieno pilastri d' oro, d' argento, di rame, di ferro, solleva i quattro fianchi, tinto ciascuno d' un dei colori distintivi delle quattro Caste, il bianco pei Bramini, il rosso pei Sciatria, il giallo pei Vasia, il nero pei Sudra.

Era dunque il Meru la montagna sacra, che troviamo da tutti i popoli orientali collocata come centro del loro paese, e quindi di tutta la terra, figurata in un gran disco o quadrato, ricinta da un oceano sconosciuto, sulle cui rive collocavano popoli fantastici di pigmei, di giganti, palazzi incantati, orti dalle poma d' oro. — Sulla montagna « d' oro (dicono le poesie indiane) abita il dio Siva: colà è un pia- « no con una tavola quadrata, adorna di nove gemme, e in mezzo il « loto che porta nel seno il triangolo, origine e fonte di tutte le cose, « dal quale spunta il Lingam, dio eterno che ne fece l' eterna sua di- « mora ».

Volendo gli Dei creare la bevanda dell' immortalità, scaraventarono il Meru nel mare che tutto andò sossopra. Allora Visnù in forma di tartaruga alzò quel monte sul proprio dosso, e i demoni avendolo circondato colle spire dell' enorme serpente Vasuki, e preso questo altri pel capo, altri per la coda, il fecero girare come un' enorme zangola nel mare di latte, formandone così l' ambrosia (*am-*

(1) Dopo pubblicato il nostro lavoro, Orazio Hayman Wilson stampò il *Visnu-Purana*, o sistema di mitologia e di tradizioni indiane. È uno dei Purana più importanti, e la dottissima prefazione mostra l' antica origine di tali componimenti, ad or ad ora rimpastati, e traccia la storia delle credenze e della letteratura religiosa nell' India. Ci fu compiacenza il trovarci quasi in tutto d' accordo con personaggio di tanta sperienza. Ivi è data un' idea di tutti i diciotto Purana.

(2) *Et fluvius egrediebatur de loco voluptatis ad irrigandum paradisum, qui inde dividitur in quatuor capita* ... Gen. II. 10.

rita). Il cielo era una cupola sorretta da gigantesche cariatidi, che presiedevano ai dodici segni dell' anno. La terra nostra appoggiavasi su quattro od otto elefanti, sostenuti dalla tartaruga (1).

Il quinto Sastra comprende il *Darma*, o legge civile; e il sesto il *Dersana*, cioè i sei grandi sistemi filosofici. Da tutti questi libri raccogliamo i punti più rilevanti della mitologia indiana.

Brama, essere misterioso, ritirato in fondo del cielo, non ha tempi, non è figurato che d'oro con quattro teste, ed opera esternamente per mezzo di Visnù suo verbo. Egli creò i Manù primitivi, personificazione della civiltà, i sette Risci o santi, i dieci Bramadica, gli otto Vassù, protettori delle otto regioni del mondo, i dieci Sacti o Bramini, i sette Muni, capi delle sette sfere celesti, i dodici Aditia, Dei solari, coi Devi, genî buoni, i Budra, i trecentotrentadue milioni di deità inferiori che popolano tutta la natura, i Ciubdara o abili operai, i Ragini o note musicali personificate, i Gandarva o musici, i seicento milioni d' Apsara o silfi leggieri, le cui adunanze e i canti allegrano la reggia d' Indra.

Di sì belle creazioni insuperbito, Brama si reputò eguale al Dio unico, e volle usurparsi parte del mondo; invaghito di sua sorella Sarassuati, la inseguì con insistenza; onde Iddio lo sconfisse e precipitò al fondo del naraka o inferno. — Non sai tu che un de' miei titoli « è vendicatore della superbia? Quest'è il solo delitto ch'io non per« dono. Pure una via ti resta per ottenere mercede: incarnarti sulla « terra, e passare quattro successive generazioni, una in ciascuna « età ». Per ripristinarsi adunque, Brama subisce quattro incarnazioni; nelle quali compare dapprima in aspetto di corvo poeta (Kakabusonda), poi del paria Valmiki, mal vivendo sulla terra, e traendo nella sua capanna i viaggiatori affaticati, che poi fra il sonno deruba ed uccide: ma due Risci il convertono, talchè si dà ad esercizi di penitenza severa. Comparve poi come Viasa e Muni, poeta e cantore; finalmente in Calidasa, sommo drammatico.

Tale è il Brama, oggetto delle adorazioni della setta un tempo prevalente, ora scaduta dell' India. I Bramini l' invocano mattina e sera, gettando tre volte dell' acqua verso il sole col cavo della mano, poi a mezzodì offrendogli un bel fiore e burro fresco nei sacrifizi di fuoco. Il quale culto del sole e del fuoco rammenta il Mitra per-

(1) La testudine, di cui gli Egizi fecero la ordinatrice lira di Ermete, simbolo del Verbo; ed i Greci la lira di Mercurio e d'Apollo, al cui suono i sassi formavano le mura della città. Bahaskara-Aciarya, savio che viveva nel 1114 dell' era volgare, nega che la terra sia sostenuta dagli elefanti e dalla tartaruga, — perchè (dic' egli) se questo mondo avesse un « sostegno materiale, questo dovrebbe averne un altro per sorreggerlo, « e così via. Ma alfine qualcosa vi dee pur essere che si regga di propria « forza; or come tal forza non dovrebbe attribuirsi al mondo, una delle « otto forme visibili della divinità? » Ma ponete ben mente a quel ch' e' soggiunge:— La terra ha un potere attrattivo, per cui trae a sè qualun« que corpo pesante esista nell' aria. Ciò spiega come i corpi posti nella « parte inferiore o ai lati della terra non caschino ». Ecco prevenuti Keplero e Newton.

siano; anzi alcune tradizioni riferiscono che certi Bramini della Battriana, chiamati *magas*, avessero portato nell' India siffatte idee. Sarebbero i Magi; e *mitra* in sanscrito significa appunto sole ed amico; e moltissime altre parole sono comuni al linguaggio rituale dei Persi e degl' Indi: locchè accenna la comune derivazione di questi popoli, o almeno della Casta civilizzatrice. Anche oggi i Bramini, sparsi per tutta l' Asia, invocano l' *Agni* (1), nelle pagode conservano il fuoco sacro per ardere le vittime, cui accendono collo sfregare violentemente due pezzi di legno. Nel Bagavad-Purana, Crisna dice al suo caro Ariuna: — Dio specialmente nel fuoco dell' altare risic« de, e chi fa offerte al fuoco, le fa a Dio ». Quando si potrà meglio ravvicinare lo Zendavesta coi Veda, apparirà forse tra essi tanta parentela, quanta fra l' indiana mitologia e la greca (2); e sarà provato come Persi ed Indi attinsero alla stessa misteriosa fonte le religiose credenze; se non che i primi si volsero principalmente alla morale, gli altri alla scienza; i popoli dell' Indostan s' applicarono alla speculazione, mentre quelli dell' Iran attendevano all' opera.

Verbo di Brama è Visnù, soprannominato Narajana, o Dio che cammina sulle acque, cavalca l' aquila Garuda colla testa umana, governata da un paggio (3); è figurato nero di pelle, con quattro braccia che portano una mazza, una conchiglia, un disco ed il fiore del loto e in testa il triregno, come signore che egli è del mare, del cielo e della terra.

Maggior numero d' incarnazioni (*avatara*) egli subì, sempre più ripiene del dio, sino alla decima che si compirà alla fine dei secoli, ove la divinità intera scenderà vindice e consumatrice, allorchè il cavallo bianco della morte e della compita iniziazione, posando sul mondo il quarto piede, darà il segnale del finimondo. Mahassur, principe degli angeli della luce caduti per la loro ribellione, col soffio suo corrompe continuamente le quattro parole di Brama, onde sette Manù o legislatori vengono sette volte a restituire i Veda perduti, e far passare per sette gradi successivi di espiazione il mondo a loro confidato: dopo di che Visnù scende a cercare le anime pure, giudicar l' universo, ed abbattere il vecchio albero sfruttato. A guisa di cometa dalla lunga coda, il gran dragone, simbolo dell' eternità, si avanza, divora la terra e il tempo, riduce l' oceano in vapore, e togliendosi sul dorso il dio conservatore che raccolse in grembo i puri avanzi dell' universo, vibra di sopra al capo di Visnù mille lingue di fuoco, per fargli padiglione fintantochè si risvegli.

Il primo avatara (dice il Matsya-Purana) accadde sul finire del primo calpa, quando il sonno di Brama causò la distruzione dell' universo. Perocchè, mentr' esso dormiva, il demone Aya-Griva accostatosegli, rubò i Veda che gli uscivano di bocca. Visnù accortosene,

(1) *Ignis* e *Agnus*, simboli conservati anche in altre religioni.

(2) Vedi *Asiat. Researches*, tom. I. e seg.; RHODE, *Ueber alter etc.* p. 71; *Heilige Sage*, pag. 159-168; GÖRRES, *Mytengeschichte etc.*; e il nostro Libro III, cap. III.

(3) Il Ganimede di Giove.

mutossi in enorme pesce, e comparendo al pio re Satiavrata, gli disse: — Fra sette giorni i tre mondi periranno sommersi; ma di mez-
« zo alle onde devastatrici emergerà un vascello che io medesimo
« condurrò, e che si fermerà innanzi a te: tu vi riporrai d' ogni sor-
« ta piante e semi e una coppia di tutti gli animali, poi v' entrerai tu
« stesso. Quando il vento agiterà il vascello, t' appiglia al corno ch'io
« porto in capo, giacchè io sarò presso a te, finchè la notte di Bra-
« ma finisca » (1). Così avvenne; e ritiratesi le acque del diluvio, i Veda furono ritrovati nel cadavere del gigante Aya-Griva, ucciso da Visnù, e dati a Satiavrata, che per gli uomini rinnovali divenne il settimo Manù o profeta legislatore sotto il nome di Vaivassuata. E vivo ancora, dall' alto de' cieli regna egli sul globo cui dirige come esperto piloto.

La seconda volta s' incarnò in forma di tartaruga; poi essendo minacciata la terra dal demone delle acque, e' si mutò in cinghiale, e vinto il gigante, sollevò la terra sulle zanne, e la ripose in equilibrio sull' oceano. Un altro ne vinse trasformandosi in uomo leone; e chi voglia potrà vedere in queste successive incarnazioni alcune linee della storia primitiva del mondo, e del procedimento della creazione animata, dal pesce all' anfibio, al quadrupede, sin a partecipare dell' umana natura. Sempre dunque v' è un progresso, una vittoria del principio buono sopra il cattivo, un aumento di perfezione e di potenza. Un' altra volta Visnù assume la forma del nano Trivicrama, o da tre passi: sconosciuto presentasi al gigante Mahabali che avea conquiso i tre mondi, e gli diede tre passi di terreno: quegli consente; allora il nano svolge le immense gambe, d' un passo misura la terra, dell' altro il cielo, del terzo gl' inferni. La sesta volta Visnù compare povero bramino per castigare la dinastia del sole, e vintala si ritira sulla catena de' Gati, allora lambita dal mare, ove dà prova di sua divinità col far emergere dalle acque la costa del Malabar.

Più di tutte magnifica fu la settima incarnazione, quella di Crisna, mistico sole, sagrificatore e sagrificato; sposo di tutte le anime pure, alle quali si comunica o che si comunicano a lui, esprimendo così la partecipazione universale dei buoni con Dio. Secondo il Bagavad-Purana, Crisna nacque in umano aspetto nei sacri prati del Gange, ove da pastore colla zampogna guida il coro d' innocenti pastorelle (*Gopis*), che tutte l' amano di vivo amore, e tutte credono possederlo intero: egli a suon di flauto ne regola il culto, come il sole regola i celesti balli delle sfere. Ancor fanciullo, la sua nutrice il rimproverava un giorno d' ingordigia: ma egli aperta la bocca, le mostrò in essa l' universo in tutta la sua magnificenza (2).

La terza persona della triade, Siva, gran Dio (*Meha deo*) distrut-

(1) Nel Mahabarata è raccontata diversamente questa che chiamano Storia del pesce, *Matsyakam nâma purânam parikirtitam âkhyânam.*

(2) Crisna ha oggi il maggior numero d' adoratori, e la sua incarnazione pare di data moderna, non trovandosene cenno nelle opere primitive, mentre campeggia nel Mahabarata.

tore e rigeneratore, cavalca un toro bianco: figurasi color d'argento, con cinque teste, un occhio in fronte e la mezzaluna, e col simbolo osceno. Lo chiamano anche *Nilcantmadiu*, cioè magno dio dal collo azzurro; ed eccovi il perchè. I Sura e gli Asura, geni buoni e cattivi, frullavano, come dicemmo, il mare di latte col monte Meru, ed avendone formato l' amrita, bevanda dell' immortalità, se la tracannarono, non lasciando agli uomini che un siero acido e attossicante. Siva, onde preservarne il genere umano, sorbì quel feccioso avanzo, che rimastogli nella gola, gliela illividì. Carissimo è perciò agl' Indiani, che a lui consacrarono i principali tempi: non meno di mille nomi e' possiede, e tutto il suo culto simboleggia le opposte potenze di distruggere e creare. Come generatore benefico, dio di Nisa, re delle montagne, s' appoggia sul toro Nandi, recandosi in mano la gazella, il propizio serpente e il sacro loto, spargendo dalla fronte lunata un ruscello d' acqua viva, e s' inebria di dolcezza sul monte Cailasa. Tramutasi in distruttore? negro e minaccioso, e dilettandosi del pianto, del sangue, dei cimiteri, vendica e punisce, vomita fuoco dalla bocca, armata d' acute scanne; crani umani gli fanno orribile monile al collo, e corona ai capelli irti di fiamme e sparsi di cenere; micidiali serpi gli cingono braccia e ventre: il bove cesse il luogo alla tigre, e di formidabili armi fornito, minaccia guai alla terra.

Subì anch' egli molte incarnazioni. Nella *Markandeja-isvara* e nella *Candopa-avatara* il dio del lingam apparve cacciatore e penitente, figurando i misteri del suo culto innanzi al divino emblema della generazione e rigenerazione universale. È insomma il suo culto una personificazione delle forze della natura, che con vicenda assidua si distruggono e riparano: ma la vita fisica, anzi l' organica ed animale vi ha prevalenza.

Nella sua semplicità mista di rozzezza, negli Dei abbandonati alle passioni, nella magìa, rivelasi il culto d' un popolo scarso di civiltà, il quale forse conquistò l' India e contaminò la religione di Brama, monoteistica da principio, indi piegata, come dicemmo, all' idolatria quando espose in simboli personificati le verità; degenerata poi sempre più col culto di Siva, indi rimigliorata al sopravenire degli adoratori di Visnù.

Questo nostro modo di spiegare le religioni, che consuona con Schlegel e Mayer, so quante contraddizioni può incontrare: ma chi abbia conosciuto l' irrequietudine dei popoli in sul principio, troverà il loro succedersi nulla più strano che i replicati sovvertimenti della terra, necessarî per ispiegarne la presente conformazione. La storia non ci porge il filo per procedere nel labirinto delle lunghe dissensioni combattute fra le varie credenze (1), finchè le due di Visnù e di Siva prevalgono, appoggiandosi di mutua tolleranza. Da principio, anche divergendo di opinioni, e prestando culto speciale a qualche divinità, si reputarono però tutti ortodossi. Nei Veda non

(1) Nel XVI volume delle *Asiatic Researches* (Calcutta 1829) è un' interessantissima dissertazione di Wilson sulle Sette indiane.

compare che la trimurti: un maggior numero di divinità vedesi nel Darmasastra, cresciute poi per le molteplici incarnazioni, celebrate nei poemi. Coi Purana s' introdusse o l'adorazione esclusiva di qualche divinità o d' alcuna lor forma più recente, o divinità affatto nuove; in modo che Brama scomparve, e i simboli furono surrogati ai tipi. I seguaci di Siva venerano specialmente il lingam; quelli di Visnù adorano Crisna: i primi si segnano sulla fronte tre linee a mezza luna e sul naso una macchia rossa, fatta colla mota del Gange mista a sterco di giovenca e polvere di sandalo; gli altri portano due linee perpendicolari dalla fronte sul naso, fatte con limo del Gange e polvere di sandalo. Distinta da tutte queste è la setta dei Buddisti, della quale diremo più avanti.

Inoltre il culto di Siva era proprio del Cascemir; quello di Visnù delle genti giapetiche orientali; il buddismo d' una gente sacerdotale del nord-ovest dell' India, che poi si ridusse a congregazione; mentre la religione di Brama era stata svolta fra il Gange e il Giomna. Così i culti de' varî popoli venivano a riunirsi, come i frammenti delle nazioni.

Quanto alle trasformazioni, quelle di Brama tendono a personificare le quattro grandi epoche della letteratura sacra de' Bramini: quelle di Visnù mostrano la divinità operosa, e che scende nel mondo per salvarlo con braccio eroico: quelle di Siva, la vendetta celeste che punendo purifica l' orgoglio di Brama, cioè della creatura. Di tutte però è idea capitale l' emanazione, poichè il Creatore, onde compiere l' opera sua, dovette emanare sè stesso, corpo ed anima, nelle varie sue fatture. Tale dottrina tende a colmare l' abisso che separa la pura intelligenza dalla materia grossolana; ponendo l' uomo per intermedio fra Dio e il mondo, li paragonò, e scoprendovi lo stesso principio sotto forme diverse, asserì l' identità della sostanza nella variabilità de' fenomeni, e che il mondo e l' uomo sono mere forme e sembianze di Dio; poi negligendo l' apparenza per raggiungere l' essere, annichilò il fenomeno davanti alla sostanza, dichiarando che tutto è Dio, Dio solo esiste, e fuor di lui tutto è illusione.

A questo dunque riesce l' errore, alla negazione!

Quanto la teologia panteistica degl' Indiani sappia spingersi ad elevata astrazione, vedetelo dal discorso che nei Veda stessi pronunzia *Vasct*, la parola, sposa di Brama e da lui procedente: — Io erro « coi Rudra, coi Vasù, cogli Aditia e coi Visvadeva: io sorreggo il « sole e l' oceano (*Mitra* e *Varuna*), il firmamento (*Indra*) e il « fuoco, e i due *Asuini*: io sostengo *Soma* (la luna) distruttore dei « nemici, e *Tuactri-Puscian* (il sole): io concedo ricchezza al pu- « ro devoto che compie i sacrifizi, presenta le offerte, soddisfa agli « Dei: io regina dispenso la ricchezza, possiedo la scienza, e tengo « il primo grado fra quelle che meritano adorazione, e che sono con- « cedute dagli Dei; universale, onnipossente, penetrante negli esse- « ri tutti. Chiunque vive e si nutre in me, chiunque vede, respira, « intende per mezzo mio e non mi conosce, guai a lui! Udite la fede « che io proferisco: io dichiaro questo, io adorata dagli Dei e dagli « uomini: colui che io scelsi, il rendo forte e brama, santo e sapien-

« te. Io ho portato il padre sulla testa dello spirito supremo (1), e
« l' origine mia è in mezzo all' oceano; perciò io penetro gli esseri
« tutti, e colla mia forma attingo il cielo. Primitiva creatrice d' ogni
« essere, io passo come un alito leggero, sto di sopra dei cieli, di là
« dalla terra, e l' infinito son io ».

Un' altra trinità femminile nasce da Parasacti, moglie od energia creatrice di Brama, la quale come sposa di Brama chiamasi Sarasvati, ed è la dea dell' eloquenza e dell' armonia. Sri o Lacmi, cioè la bella, consorte di Visnù, presiede all' agricoltura, insegna a seminare, e le colme sue poppe sono simbolo dell' abbondanza; lo perchè la chiamano pure Gran Madre, e in segno della produzione reca in mano il loto fiorito, ed il lingam eretto sulla fronte. Nacque dalla spuma del mare, e procede da Maja o Prakriti, cioè dalla natura, che gravida del dio Siva, porta il *camos,* simile all' *orus* dell' Iside egiziana. Costei genera il fanciullo salvatore, il Cupido greco, che, come questo, cavalca un leone, coll' arco in mano, alle spalle il turcasso con cinque freccie, allusive ai cinque sensi; e sua madre lo segue, cinta di frutti e fiori, portata da un papagallo, come la greca è tratta dalle colombe. La terza persona della trinità femminile Bavani, Parvati o Gange, moglie di Siva, somiglia a Cerere, come le altre due a Minerva e Venere.

Non è dell' istituto nostro il ricordare tutte le infinite divinità, o mettere d' accordo le variissime opinioni intorno ad esse. Solo per la grande sua popolarità dobbiamo menzionare il dio Indra, genio de' venti, dell' aria, del fulmine, che presiede ai cieli inferiori, e tiene sua corte sui fianchi del Meru, senza potere più alto levarsi. Quant' egli lascivo e voluttuoso, tant' è casto Surya dio del sole, che è tratto in carro di fuoco da sette corsieri verdi, guidati da Aurona (*Aurora*). S' incarnò Surya più volte, e lasciò quaggiù varî figliuoli, che dopo lunghe guerre successero sul trono delle Indie ai figli della luna.

I sette pianeti cui Surya presiede, danno il nome ai giorni della settimana degl' Indiani; una litania di dodici epiteti in onore di esso, corrisponde a ciascuno dei dodici mesi. Nè voglio ommettere che i dodici giorni zodiacali, invocati dai Greci coi nomi di Venere, Apollo, Mercurio, Giove, Cerere, Proserpina, Marte, Diana, Vulcano, Giunone, Nettuno, Pallade, ed onorati uno per mese cominciando da Venere in aprile, si trovano nell' India sotto nomi diversi, ma cogli identici attributi e nell' ordine stesso. Si chiamano questi Lacmi, Indra, Budda, Avatar, Brama, Pitwi o Gondodi, Maja, Siva, Bavani, Ganesa, Indrani, Visnù, Sarasvati; hanno per emblema i dodici segni luminosi della ruota celeste (*Rasi-ciakra*) che formano per ogni segno trenta gradi, cioè trecensessanta per l'intero zodiaco; e seduti sulle aeree balze del Meru, bevono a larghi sorsi l' amrita. Ganesa, *capo dei numeri,* che tiene in mano la cifra 365, custodisce le porte del cielo; ed accosciato sovra un origliere seminato di stelle, gira la sua testa d' elefante, oppure una doppia faccia, verso il solstizio, e le quattro braccia verso le quattro plaghe celesti.

(1) Ho generato il firmamento.

Ad ogni lettore saranno corsi alla mente il Giano e i dodici Dei Consenti dell' Italia. Già altre somiglianze colla mitologia classica abbiam notate per via, e facile sarebbe il moltiplicarle, cercando i vari Dei del cielo indiano. Pidrubadi, signore degli inferni, reca nella destra una forca, nella sinistra uno specchio, ove si riflettono le opere di tutte le creature: innanzi a lui stanno le anime dannate, entro caldaie o su le braci, mentre le buone sono ricompensate. I demoni nacquero da Diti (*Dis*); Lacmi dalla spuma del mare come Venere: Siva o Amore è, come in greco, chiamato Ero: i Daitia vinti dal Verbo, sono i Titani: Rama, conquistatore famosissimo nei canti indiani, somiglia che nulla più a Bromio, cui i Greci fanno nascere nell' Indostan dal femore di Giove: ora femore in greco si chiama appunto *mero* (*μήρος*); e il Meru è dagli Indiani paragonato al lingam della terra. Il nome stesso di Dionisio potrebbe indicare (*Dewa Niscia*) un santo del monte Nisa indiano; e la sua qualità di nato due volte vedemmo attribuita alle classi superiori dell' India. Nella guerra di Lanka (Seilan), Rama fu soccorso da Hanuman re delle scimie, figliuolo di Pavan re dei venti, ch' e' trae al suo seguito: e Pavan è Pan, re dei satiri, che verso occidente seguono il carro trionfale di Bacco. Visnù in forma di Crisna vinse il gran serpente Calinuga, come Apollo il Pitone. Uno dei nomi di Brama è *Sciaturanana* (dio dai quattro volti), che rammenta Saturno principale divinità dell' Italia antica, legislatore come Brama, come lui padre degli Dei e degli uomini, che al par di quello governò il mondo, poi perdette gli adoratori. Manù legislatore ha il raffronto in Manete egiziano, in Minosse cretese, e, ciò ch' è singolare, in Manete che i Lidi riconoscevano per loro primo re, ed in Mana, da cui i Germani si dicevano discesi: lo che ne porta a credere che nei primissimi tempi sia vissuto un grande di questo nome, del quale i popoli spargendosi conservarono la rimembranza.

La storia di Orfeo e di Euridice è riferita nel Mahabarata coi nomi di Ruru e Pramadoria. L' Anna Perenna nodrice di Giove, trovasi in Anna Purnada, dea del mangiare per gl' Indiani (1). Deucalione figlio di Prometeo è il *Deo Cal-jun*, personaggio del dramma sanscrito *Hari Vansa*, figliuolo di Garga soprannominato Pramatesa,

(1) Aggiungiamo
Δις πατερ Diespiter, in indiano *Divaspati.*
Ηρη Era . . . . *Vira*, donna forte.
Αρης Marte . . . . *Aras*, il pianeta marte.
Χαρις la grazia . . . . . *Cris*, Venere.
Ceres . . . . *Kara*, produttiva.
Ερως . . . . *Varas*, amore.
Παν . . . . *Pas*, sovrano.
Minerva . . . . *Manasvini* intelligente.

Può consultarsi il trattato di JONES, *On the Gods of Greece, Italy and India* (*Asiatic Res.* I. 221); e RITTER, *Die Vorhalle europäischer Völkergeschichten vor Herodotus um den Kaukasus und an den Gestaden des Pontus*. Berlino 1820.

che fu divorato dall' aquila Garuda; e avendo Cal-jun assalito Crisna a capo dei popoli settentrionali, fu respinto dal fuoco e dal diluvio (1). Che più? nel diritto ereditario ateniese sono stabilite le medesime diramazioni delle famiglie, ed ordinati i sagrifizl funerali negli stessi gradi di parentela come nell' India (2).

Potremo dopo di ciò negare che a colonie dell' Indie sia dovuta in gran parte la civiltà della Grecia?

CAPITOLO XIV.

Filosofia.

Esisto io veramente? esistono le cose che feriscono i sensi miei? o non è che illusione tutto ciò che mi circonda? Questo spettacolo dell' universo come lo comprendo io? chi l' ha disposto? il caso forse, o una potenza suprema? E questa potenza creò il tutto dal nulla? o tutto emanò da essa? o forse io non vedo che lei medesima, trasformata nei varî fenomeni? Io stesso forse non sono che un fenomeno; e Dio, il mondo, io, il mio sentimento, il giudizio non siamo che una cosa sola? Ma quest' essere da cui tutto proviene, dove sta? com' è? come poss' io conoscerlo, avvicinarlo? Ed io donde vengo? ove vo? debbo secondare l' impulso del mio talento, o frenarmi secondo una legge di doveri? E questi doveri li traggo da una volontà esterna, o dal sentimento mio, o dall' ordine delle cose? E il male perchè v' è nel mondo? se Dio è buono, perchè crearlo? se è malvagio, come è Dio? O forse due principî diversi e lottanti cagionano il male o il bene? o forse Dio creò buona ogni cosa che poi tralignò, e il male apparente non è che un' espiazione, un preparamento a giorni migliori?

Tali quistioni all'essere ragionevole si affacciano tosto che la fede non ha più bastante vigore per assorbire tutte le convinzioni; onde egli cerca nell' esercizio del proprio intelletto il modo di spiegarle. E appunto a conoscere le cause prime, le ultime leggi della natura e della libertà, e le reciproche loro relazioni, sono diretti tutti i sistemi di filosofia, i quali, ora dubitando, ora asserendo, ora negando, modificati dalle credenze religiose, dai costumi e dalla costituzione del paese, e dal carattere personale del sapiente, tesserono questa lunga catena d' errori e di verità, la quale pure richiede un primo vero a cui attaccarsi, un vero antecedente, e superiore a discussioni, a patti, a scienze umane.

Ogni metodo abbraccia tre termini, il mondo, la ragione, Dio: se la ragione non distingue sè stessa, e si confonde coi sensi o con Dio, ecco il sensismo od il misticismo; se distingue sè sola, senza conoscere le restanti cose, è idealismo; se nega non solo Dio e la ragio-

(1) Luciano fa Deucalione di razza scitica, cioè settentrionale. Vedi la Memoria di Wilfort sul Caucaso, inserita in quelle di Calcutta, vi. 507.

(2) Vedasi Bunsen, *De jure hereditario Atheniensium.*

ne, ma anche sè stessa, è scettica. Nè sono quistioni oziose, attesochè ciascun sistema dà alla vita un differente scopo supremo, e quindi reca una pratica diversa: il sensismo riduce la vita alla materialità; l' idealismo al pensiero; il misticismo alla contemplazione di Dio; lo scetticismo all' inazione; talchè la pratica diviene la misura e il giudice di tutti i sistemi.

In sei sistemi si divise la filosofia indiana, i quali vanno di coppia così, che dove l' uno finisce comincia l' altro, a modo di sviluppo e continuazione, oppure trasformazione (1); sicchè può dirsi essere per tre vie camminato l' immaginoso pensiero indiano alla soluzione dei grandi problemi. Una prende le mosse dalla natura; l' altra dal pensiero e dall' atto più intimo dell' intelligenza; la terza dalla rivelazione.

Prima è la filosofia *Sankia* o dei numeri, di cui fanno autore Capila contemporaneo di Enoch; ond' è a cercarvi la filosofia del mondo primitivo. È così chiamata perchè i ventiquattro principî d' ogni cosa vi sono enumerati per ordine, ponendo al primo posto la natura, al secondo la ragione universale. — Ciò che non esiste, non può per veruna operazione d' una causa qualunque ricevere l' esistenza ». Questo suo assioma, invece di recarla all' ateismo, la ferma nella dualità, supponendo coesistenti dall' eternità due principî, la natura e lo spirito indefinito. Probabilmente dapprima non s' intendevano per essi che spirito ed anima (*Puruscottama* o *Prakriti*), nella cui unione consiste il tutto; spiritualismo primitivo, dalla corruzione del quale e dalla sua mistura coll'astronomia derivò un poetico politeismo. Di fatto noi vediamo la dottrina sankia gettarsi al misticismo nella seconda sua parte inventata da Patangiali, e detta *Goga*, cioè perfetta unione dell' essere e dei pensieri nostri con Dio, la quale libera l' anima dalla metempsicosi; liberazione a cui perpetuamente intende la filosofia indiana (2). A tal uopo non servono me-

(1) Si consultino:
[illegible] *View of the history, litterature and mythology of the Hindous*. In precisione lo supera d' assai COLEBROOKE, *Saggio sulla filosofia delle Indie*, che, nella versione francese di G. Potier, Parigi 1834, fu arricchito di molte note e confronti. L' Inglese aveva nella sua biblioteca cenquarantanove opere sulla filosofia vedanta, cento sulla niaia ecc. Più d' ogni altro egli raccolse dottrine intorno all' India, ma i dati sono ancora insufficienti, e si sarebbe voluto spirito più pieghevole nello svolgere il principio filosofico, acciocchè potesse giudicare il vero senso speculativo degli antichi sistemi, la segreta generale tendenza, natura ed originalità di essi.
COUSIN, *Cours de l' histoire de la philosophie*. Parigi 1828-29.
LASSEN, *Gymnosophista, sive Indiæ philosophiæ documenta*. Bonna 1832.
WINDISCHMANN, *De Theologumenis vedanticorum*. Ivi 1833.
G. SCHLEGEL, *Storia della letteratura*, e *Filosofia della storia*.

(2) Anche Pitagora e Platone posero per fine della filosofia « il liberare l' anima dagli ostacoli che ne arrestano i progressi verso la perfezione, sollevarla alla contemplazione dell' immutabile vero, svilupparla dalle

dicina, distrazione, precauzioni, talismani o che che altri mezzi temporali, nè tampoco le cerimonie religiose; ma vuolsi l' intima conoscenza e il contemplare assiduamente Iddio, mormorando di continuo la sillaba *oum*, e meditandone il significato.

Abbiam udito Brama dichiarare che l'orgoglio è causa d'ogni male: è dunque obbligo di tutti l' abnegazione di sè stesso, tanto pel corpo, quanto per lo spirito, quindi cardinale virtù il rinunziare affatto al proprio essere, e considerare per supremo dei beni la meditazione, spinta al segno di sostituire l' intuizione di Dio alla coscienza di sè stesso.

Lo Joghi pertanto è un solitario penitente, che assorto in mistiche contemplazioni, rimane immobile anni interi al posto medesimo. Nel dramma della *Sacontala*, re Dusmanta chiede ad un birocciaio dove sia il santo ritiro di colui che cerca; e questi gli risponde: — Va oltre quel bosco sacro, colà dove scorgi un pio joghi, coi capelli folti ed irti sulla testa, rimanere immobile, fissi gli occhi nel disco del sole. Osservalo: il corpo suo è mezzo incrostato dell' argilla che vi depongono le termiti; una pelle di serpente gli fa cintura alle reni; piante fitte e nodose gli si attortigliano al collo; e nidi d' uccelli coprono le sue spalle ».

Il lettore dovrà credere questa descrizione nulla più che un trovato poetico, finchè non sappia che di siffatti son piene le foreste, i deserti, i contorni de' tempi dell' India. Già i seguaci d' Alessandro descrissero costoro, cibantisi pei boschi di radici, vestiti di corteccia d' albero, con intonse capellature; e quale vendeva reliquie e rimedi miracolosi, qual dava la buona ventura, o faceva giocolare serpenti; altri giaceva steso a terra un giorno intero, ricevendo immoto i torrenti di pioggia o la sferza del sole cocente e il morso d' insetti velenosi. Tali si trovano oggi pure, e si travagliano ancora in quei penosi esercizi che Strabone giudicava favolosi, di piegare indietro le dita delle mani, e quelle de' piedi in avanti per modo da camminare sul dosso del piede. Alcuno di questi fachiri, incrociate le gambe all' orientale, alza le braccia, e in questa posizione rimane per anni, lasciandosi crescere la barba e le unghie, disseccare le parti carnose e irrigidire i muscoli, in modo da somigliare ad un tronco. Altri preparano in bevanda o fumano un' erba detta *pusti*, la quale ha virtù di dimagrare ed esinanire il corpo; e tralasciando ogni cibo, e continuamente inebriandosi di quest' erba, cascano finalmente d' una morte che credono preziosa al cospetto di Dio (1).

Agli joghi attribuiscono la facoltà di vedere traverso ai corpi, prodigi che oseremo negare soltanto quando sia data soddisfacente spiegazione dei fenomeni magnetici (2); contentandoci per ora d' ammi-

passioni terrestri in guisa che possa sollevarsi dalla contemplazione del mondo sensibile a quello delle intelligenze ». Aristotele pure propone per bene finale la saggezza, e la soddisfazione e il contentamento di sè nel bene supremo.

(1) Vedansi i recenti *Viaggi* del capitano Allard.

(2) Lo joghi e il magnetizzato sono in istato di sureccitazione cere-

rare le stupende forze nascoste dell' organismo umano e d' una indomita volontà, che concentrata sur un punto solo, ci isola dalla vita esterna ed in parte anche dall' interiore, producendo un' illustrazione ed una potenza sovrumana. Ben compassioneremo gli Jogli che la dirigono sopra un' idea fallace e vana: poichè il punto più alto cui arrivi la sapienza sankia, è uno scetticismo dogmatico, formolato con maggior rigore che mai non facessero Arcesilao e Sesto Empirico (1).

Da questo soprannaturalismo è ispirato il *Bagavad-ghita* (2), episodio del Mahabarata, grande epopea nazionale indiana, di forse mille anni anteriore a Cristo. In esso, Iddio osteggia coi fuorcacciati Pandos, e sotto la sembianza dello scudiero Crisna, protegge il giovine Ariuna. Questi arrivato sul campo, lo misura di uno sguardo; vede fratelli contro fratelli, parenti contro parenti, in atto di trucidarsi sui cadaveri dei loro congiunti; una profonda mestizia, un subitaneo dolore gli piombano nell' anima, e dice al dio suo protettore e sua guida: — Crisna, tu vedi a me dinanzi i miei congiunti armati, « burbanzosi, pronti a trucidarsi: il mio sangue si agghiaccia, un « freddo mortale serpeggia nelle mie vene, per l' orrore mi si arruf« fano i capelli: *gandiv*, mio arco fedele, cadimi dalla mano, più non « ho forza a reggerti. Io vacillo, più non so nè avanzare nè retroce« dere, e la mia anima ebra di dolore sembra che voglia abbando« narmi. Dio dalle bionde chiome, ah! dimmi, quando avrò trucidati « tutti i miei congiunti avrò io tocca la felicità? che mi saranno al« lora la vittoria, l' impero, la vita? che sono la vittoria e l' impero « quando coloro pei quali noi bramiamo ottenerli e conservarli colla « vita, perirono nel conflitto? Figli e padri, zii e nipoti, amici e con« giunti, no, o celeste conquistatore, non mai vorrò io vederli cade« re sul campo di battaglia, dovessi pure a prezzo della lor morte « avere il triplice mondo. Ed io dovrei trucidarli per conquistare « questo meschino globo? no, io nol vorrò, abbenchè eglino si ap« prestino a scannarmi senza pietà ».

Crisna nel riprende, e per indurlo alla pugna, gli espone il siste-

brale, sicchè stanno all' uomo esaltato come l' improvvisatore all' uomo normale. Simone Stilita è un' eccezione, e la Chiesa non lo propone ad imitare. È curiosissimo il libro di Bochinger, *Vie contemplative ascétique et monastique chez les Indous et les peuples bouddistes*. Strasburgo 1831.

(1) Evam tatvâbhyâsân nâsmi na mê naham ity a paris'êcham
Aviparyayâd vis'udham kaivalam utpadyatê djnânam.
Sic principiorum studio, non sum, non meus, non ego; ita absolutam Omnium contradictionum expurgatam abstractam inveniunt scientiam.

(2) *Bhagavad-ghita, idest* Θεσπέσιον μέλος, *sive* ecc.; *textum recensuit* W. Schlegel, Bonna 1823. Dipoi fu tradotto da Burnouf. Una nuova edizione ne fu pubblicata a Bangalore nel 1848 col titolo *The Bhagavadgita, or dialogues of Krishna and Ardjun, in sanscrit, canara and english, by the rev.* Garrett.

ma di metafisica in diciotto lezioni. — La contemplazione non ha bisogno dei santi libri; per lei sola si arriva alla devozione: e che « serve un pozzo quando l' acqua soprarriva da ogni parte? Chi ha « virtù nella mente, quegli esiste: sapiente fra i mortali chi nell' o- « pera vede la quiete, nella quiete opera. Le azioni sono di lunga « mano inferiori alla vita devota ed alla contemplazione. Il vero de- « voto non discerne quaggiù le buone opere dalle cattive. Chi crede « acquista la scienza, e con essa la tranquillità suprema. Fossi tu « contaminato d'ogni sorta peccati, colla scienza universale schive- « rai l'inferno... Sciolto da opere e da cure, il mortale saggio e « temperante siede al governo di città munita di nove porte; non « vacilla, come lucerna schermita dal vento. La notte, riposo degli « altri animali, è veglia per l' astinente. Il devoto cerca Dio, e lo ve- « de egualmente nel bue, nell' elefante, nel cane, nell' uomo. Eletta « sua dimora nell' aere puro, vi sta fisso coll' animo, col pensiero « raccolto, coi sensi e le azioni incatenate, sostenendosi il capo e « guardandosi immoto la punta del naso... Pueril cosa è cotesta « tua pietà. Che parli d' amici, di parenti, che parli d' uomini? uo- « mini, animali, tronchi, sono tutti una cosa. Perpetua eterna forza « creò quanto tu vedi, e lo affatica di moto in moto, e lo rinnova « senza riposo mai. Ciò che oggi è uomo, ieri fu pianta, indolente « materia; domani tornerà allo stato primiero. Eterno è il principio, « gli accidenti che importano? Tu guerriero sei destinato a combat- « tere; combatti. Se nasca orrenda strage che monta? il sole del « nuovo dì illuminerà nuove scene del mondo; il principio eterno « sussisterà: il resto è apparimento ed illusione. A che far tanto ca- « so di tali apparenze e delle azioni tue? il merito d'ogni opera con- « siste nel compierla con profonda indifferenza sull' esito che avrà, « imperturbato, immobile, cogli occhi intenti al principio assoluto « che solo esiste veramente ».

E poichè sono entrato sul Bagavad-ghita, non vorrò staccarmene senza ammirare e la magnifica idea che v' è data della divinità, e la pura morale. — Chi adempie i suoi doveri, senza mira d' interesse, « nè proponendosi che Brama, va esente d' ogni peccato; pari al fio- « re del loto che puro emerge di mezzo alle acque. O degno di sti- « ma chi si conduce egualmente verso amici e nemici, verso il vir- « tuoso ed il peccatore!

« Gioconda (dice Crisna) m' è la semplice offerta di un cuore u- « mile che adorando mi porge fiori, frutti ed acqua. Io sono eguale « con tutti, nè amore ed odio mi regolano: ma quelli che m'adorano « sinceramente, io sono in essi ed essi in me; e se il peccatore a me « ritorna lealmente, io non metto più differenza da lui al giusto, e « lo reputo degno dell' eterna felicità.

« Unito a me sarà colui che nelle opere sue me solo ha per og- « getto, che mi riguarda come l' essere supremo, che me unicamen- « te serve, che non bada al proprio vantaggio, e che vive senz' ira « fra gli uomini. Chi esultando della felicità di tutta la natura, serve « me sotto una forma incorruttibile, ineffabile, invisibile, onnipre- « sente, onnipotente, incomprensibile, immota; che domina le pas-

« sioni, sottopone l' intelletto, ed è equanime in tutte le cose, un « giorno sarà unito con me ..

« Quelli il cui spirito segue l' invisibile mia natura, devono sop-« portare aspre fatiche, perchè è difficile a mortali raggiungere un « sentiero invisibile. Quelli che, me preferendo a tutto, tutto abban-« donano per seguirmi, che sciolti d' ogni altro culto, me solo ado-« rano, contemplano, servono, io gl' innalzo fin d' ora sopra l' occa-« no della mortalità.

« Io sono l' anima che risiede in tutti i corpi; io il principio, il « mezzo, il fine di tutte le creature. Fra gli Aditia io sono Visnù; « fra i luminari celesti, Ravi (il sole) lo sfolgorante; Marisci fra i « Maruti (i venti); Sati (la luna) fra i Naesciatri; fra i Veda, il Sa-« maveda; fra i Devi, Indra; fra i Rudra, Siva; fra i pontefici sacri, « Vriaspati ...; fra le lettere, l' A; fra le parole, la copula che uni-« sce. Ma che servono altri detti? l' universo intero riposa nella mia « essenza ».

Quando il dio si manifesta al suo discepolo, e' sfolgora come se mille soli di repente si levassero; ente incommensurabile, senza principio o mezzo o fine, illumina, riempie l' immensità dello spazio; è l' universo; è il tempo che apre una bocca enorme, in cui le generazioni vengono ad inabbissarsi come i torrenti nell' oceano, come stormi d' insetti che volano verso la fiamma micidiale; ed Arinna annichilato esclama: — Grande Iddio, tempra cotesto splendore in-« sopportabile; ripiglia la forma più mite, sotto cui soltanto io ti « posso ravvisare, sotto cui oso chiamarti amico. Perdona; io era « ignorante: perdonami come un padre al figlio, un amico all' ami-« co, un amante all' amata (1) ».

L' altro sistema indiano che parte dal *me* pensante, si compone della filosofia dialettica di Gotama e della atomistica di Canada, chiamate l' una *Niaja* o del raziocinio, l' altra *Vaisescika* o dell' individualità.

I Veda nello studio comandavano questo procedimento: proposizione, definizione, investigazione (2). A ciò conformandosi, Gotama sviluppa l' atto dell' intelligenza nella teorica dell' individualità, e forma un compiuto sistema di logica, o piuttosto di dialettica. Una infinità di commenti diedero a queste dottrine altrettanta estensione quanta all' aristotelica fra i Greci, a cui dalla scienza indiana resta tolto il primato. Veneratissima fu sempre la filosofia niaia, e anche oggi non v' è festa popolare e religiosa dove, accanto a Bramini che leggono episodi de' poemi, non ve n' abbia di più dotti che discutono secondo tale dialettica. È essa ridotta in cinquecentoventicinque su-

(1) La creazione v' è presentata come emanazione:
Athavâ bahonnéitena kim djuânéna tavârdjouna
Richtabyâham idam kritsnam ekânshéna sthito djagat.
A che accumular prove di mia possanza, o Ariuna? Un solo atomo emanato produsse l' universo, ed io sono ancora intero. Lettura x, sloca 42.

(2) Anche gli Scolastici posano la quistione, definiscono, dimostrano.

tra o assiomi, forma universale delle opere scientifiche nell' India, e tende ad assicurare la beatitudine mediante la cognizione dei sedici topici, i quali sono la prova, l' oggetto della prova, il dubbio, il motivo, l' esempio, l' asserzione, i membri dell' asserzione, il ragionamento suppletivo, la conclusione, l' obiezione, la controversia, il cavillo, il sofisma, la frode, la risposta futile, infine la riduzione a silenzio (1). Nè però la niaia si limita alla logica, ma dà una metafisica della scienza; e pende all' idealismo, per quell' eterna inclinazione indiana a non vedere nel mondo sensibile se non fenomeni, e confondere il *me* colla divinità.

La vaisescika, che considerano come suo complemento, è una filosofia fisica, fondata sopra gli atomi, non diversi per forma, ed identici per essenza, come quei d' Epicuro, ma dotati di proprietà caratteristiche. Canada, nell' osservarne la natura, si mostra più profondo che i Greci; trova che la gravità è causa particolare della caduta; che il suono è qualità dell' aria, ed in essa risiede, e propagasi per ondulazioni, come il fiore della nauclea; che esistono sette colori primitivi, fra' quali novera il bianco e il nero.

Varie scuole eterodosse si elevarono nell' India, rinnegando i Veda: come sono la setta dei Giaina, esposta nella filosofia di Sciarvaka, e che professa il materialismo; e quella di Budda. Contro di tali eresie la filosofia *Mimansa* e *Vedanta* intese a salvare la credenza di Brama con ingegnose interpretazioni (2).

La mimansa è o pratica o teologica. La prima è un' esegesi, diretta ad accertare il senso della rivelazione, collo scopo di stabilire le prove del dovere, cioè de' sacrifizi ed altri atti ingiunti dai Veda: è piuttosto un sistema religioso che scientifico; se non che negli aforismi stabiliti per l' interpretazione, tocca vari soggetti di filosofia. Giemini, fondatore d' essa scuola, definisce il dovere un atto da compirsi, prescritto da un comando: dal che appare l' assoluta sua fede nei Veda. Ma i commentatori stabilirono doversi cercar altra base al dovere, non parendo bastante il comandamento. I vari casi vi sono discussi secondo i cinque membri che credono necessari ad ogni caso completo: 1° il soggetto da spiegare; 2° il dubbio che nasce su quello; 3° il primo lato dell' argomento concernente tale materia; 4° conclusione dimostrata; 5° gli accessori od il rapporto.

La mimansa teologica è la discussione della prova che può dedursi dai Veda in ciò che concerne la teologia, e chiamasi pure vedan-

(1) Barthélemy Saint-Hilaire, in una Memoria sulla filosofia niaia, colla traduzione dei sessanta assiomi fondamentali, ne fa il paragone coll' *Organon* di Aristotele, conchiudendo che nulla hanno di comune; che la niaia è meno analitica e più antica; è una dialettica superficiale, comunque ingegnosa, che offre una teorica non completa della discussione, e che non penetra fin agli elementi essenziali del raziocinio.

(2) Secondo Wilson, ci ha ora nell' India ventisette Sette di Visnù, nove di Siva, quattro di Sacta, e molte altre, che assai si scostano dal bramanismo. Pochi sono i Bramini istruiti che professino la vera ortodossia vedica, e anche essi han ciascuno qualche divinità prediletta, sotto il cui patronato speciale si collocano.

ta, cioè conclusione dei Veda. Di fatto i *Sutra* di Viasa, che ne sono l'opera cardinale, danno la spiegazione dei Veda per assodare l'esistenza di Dio, da cui provengono la nascita, la continuazione e il discioglimento di questo mondo. Dottrina somma dei Vedanta si è che l'Essere supremo è causa materiale ed efficiente dell'universo. — Brama è causa ed effetto; il mare è lo stesso che le sue acque, « benchè la schiuma, le onde, la marea differiscano tra loro. Un ef- « fetto non differisce dalla sua causa. Brama è l'anima, l'anima è « Brama. La terra stessa offre diamanti, cristalli, orpimento; il me- « desimo suolo produce tanta varietà di piante; lo stesso nutrimen- « to fa crescere la carne, le unghie, i capelli. Come il latte si caglia « e l'acqua gela, così Brama è trasformato e modificato, senza bi- « sogno di verun mezzo esterno. Il ragno tesse la tela colla propria « sua sostanza, gli spiriti assumono forme diverse, la gru genera « senza maschio, il loto propagasi di marea in marea senz'organi « di locomozione. Nessun motivo o scopo speciale può assegnarsi « alla creazione dell'universo, altro che la volontà di Brama ».

Questa filosofia che domina tutta la letteratura e la vita sociale degl'Indiani, mostra come di necessità si arrivi al panteismo tosto che si ricusi di ammettere come fatto di pura coscienza gli esseri contingenti e finiti; e come il panteismo riesca logicamente al termine medesimo dello scetticismo, la distruzione dell'intelligenza umana, dovendo rifiutare come illusorie le nozioni distinte, per non ritenere che l'idea dell'assoluta unità. Se non che il Vedanta, accettando dogmaticamente la rivelazione divina, è costretto ad accettare la personalità di Dio e il libero arbitrio dell'uomo, mitigando così il panteismo colla storia e colla mitologia.

In questi sistemi trovate comuni le idee d'una sostanza infinita, che si manifestò nell'universo per emanazione anzi che per creazione; d'un periodico formarsi e distruggersi a vicenda, spiegando poi l'origine prima delle cose col materialismo, colla dualità o col panteismo, abissi inevitabili a chiunque devia dalle tradizioni. Nella pratica tutte tendono a guarire l'anima dalla piaga originale, sviar la pena della trasmigrazione, e procurare uno stato d'astrazione e d'apatia assoluta, mediante la mentale attività. Convengono pure nel credere che i sacrifizi prescritti a tal fine dai Veda, non siano abbastanza puri, in grazia del sangue che vi si sparge, nè sufficienti ad ottenere la finale liberazione delle anime. Perciò rimane una espiazione dopo la tomba; ed il dovere più sacro d'un figliuolo e dei discendenti sono i suffragi mortuari, pratica radicatissima fin dall'età patriarcale. Da ciò un grande impulso all'ammogliarsi che ne' Bramini è assoluto obbligo, per lasciar discendenza legittima che li suffraghi. Da ciò ancora il rispetto per le donne. — Metà dell'uomo è la « donna (dice un antico loro poeta); è il suo più intimo amico, la « sorgente della salute; dalla donna nasce il salvatore. Esse (sog- « giunge altrove) sono amiche del solitario; dolce sollievo reca il « loro colloquio; simili a padri nell'esercizio dei doveri, mostransi « madri in consolando la sventura ».

Così lo spirito in Oriente percorse, del pari che in Grecia, l'intero

ciclo delle opinioni filosofiche. Come nella scuola di Platone s' elevò sopra l' universo, per conoscere la causa e il tipo eterno di quanto esiste; come in quella d' Aristotele proclamò la duplice esistenza dell' anima umana e del mondo esteriore, movendo dal testimonio de' sensi; come nella zenoniana l' uomo concentrossi in sè, rendendosi indifferente a quanto gli succedeva d' attorno; come nella pirronica e nella epicurea sostenne non darsi che apparenze: il panteismo di Senofane, l' amore e l' odio d'Empedocle, la monade e la metempsicosi di Pitagora, gli atomi di Leucippo, la composizione e decomposizione di Eraclito si riscontrano già sul Gange. Ma più l' intelletto sarebbe vago di conoscere l' ordine onde si formarono questi sistemi, più gliene manca ogni dato storico. I Greci attinsero dall' India al tempo d' Alessandro? o vi portarono le proprie cognizioni? o bevvero entrambi da più remota fonte? o progredì parallelo lo spirito umano? La storia ci racconta che Pitagora e Democrito viaggiarono nelle Indie; dicono che Pirrone accompagnasse colà Alessandro; che Callistene, nipote d' Aristotele, trasmettesse allo zio un sistema di logica, avuto dai Bramini; che Pitagora rimproverando Tespesione come troppo parziale agli Egiziani, udì rimproverar sè stesso come troppo ligio agl' Indiani; e che il bramino Yarka, interrogato da Apollonio che cosa pensassero i suoi sulla natura dell' anima, rispondesse: — Quel che pensate voi altri dopo Pitagora » (1). Poniam pure non abbastanza provate queste tradizioni; indicano però antica l' opinione che i Greci ricevessero dal Gange parte di loro sapienza, od un impulso intellettuale.

Questi sistemi ci danno specialmente la parte speculativa: la pratica è contenuta nel *Manava Darma Sastra*, compilato, alcuni dicono, da Manù, dodici secoli avanti Cristo, certo antichissimo, e più probabilmente raccolto dal collegio de' sacerdoti nel volgere di molti anni, e ridotto alla presente forma nel IX secolo avanti Cristo. A credere così m' inducono da un lato la mistura di rozzo e di civile, e le estese combinazioni della proprietà, unite a barbare leggi penali; dall' altro il vedervi tanto esaltata la Casta sacerdotale. Il bastone del bramino eccede il capo, quel del guerriero giunge alla fronte, quello del negoziante al naso, e così via: il re è composto di parti tolte alle sette primarie divinità, ma da ciò gli nasce il dovere primo d' onorare i Bramini, dal che ogni benedizione gli deriva. Di rimpatto i Veda proferirono che quanto uscì dalla bocca di Manù, è santo e salutare all' anima; onde quel codice è sommamente rispettato. In esso, oltre le materie solite d' un codice, è compreso un sistema di cosmogonia, idee di metafisica, precetti per tutta la vita, per le cerimonie del culto, la morale, la politica, l' arte militare, il commercio, le pene e ricompense dopo morte (2).

S'apre il Darmasastra colla magnificenza d'un poema, mostrando-

(1) BRUCKER, *Hist. philos.* t. I. p. 190; ROBERTSON, *Ricerche sull' India*, t. I.

(2) I dodici suoi libri trattano separatamente della creazione, dell' educazione, del matrimonio, dell' economia domestica, del modo di vive-

ci assiso in trono Manù, reggitore supremo del corrente periodo dell'universo. I saggi *maharchi* stringonsi attorno ad esso con riverenza, pregandolo a palesare al mondo le leggi, per le quali debbono esserne frenati gli abitatori; e Manù esaudendoli sorride, e comincia ad esporre la storia della creazione.

Per la propagazione della specie umana (dic' egli) Dio produsse dalla bocca, dalle braccia, dalla coscia, dal piede il Bramino, lo Sciatria, il Vasia, il Sudra. Avendo poi diviso il proprio corpo in due, il Signore divenne metà maschio, metà femmina, e unendosi a quella femmina, generò Vivagi: Vivagi da sè medesimo produsse Manù creatore dell' universo. Ed io son quello; e desiderando creare (1), ho prodotto i dieci santissimi (maharchi) signori dell' universo, i quali crearono i sette Manù, gli uccelli, le serpi, i dragoni, i gnomi, i giganti, i vampiri, le ninfe, le scimie, i vermi, le meteore, gl' immobili. Tutti questi esseri, avvolti di tenebre multiformi, hanno coscienza, senso del piacere e del dolore, e seguitano le trasmigrazioni nel mondo variato dei fenomeni, che passa senza tregua.

Compita la creazione, il potere incomprensibile andò assorbito nell' anima suprema, cacciando il tempo col tempo. Finchè Dio veglia, il mondo continua le sue vicende: cade in riposo? il mondo si discioglie. Fra gli esseri tengono il primo luogo gli animali; fra gli animali quelli che esistono per propria intelligenza come gli uomini: fra questi i Bramini, incarnazione eterna della giustizia.

Gli uomini tutti hanno l' amor di sè, dal quale germogliano i desiderl e le irrequietudini. Chi adempie i suoi doveri senza attendere a ricompensa, giunge alla immortalità. Empio chi disprezza i Veda o il Darmasastra, cioè la rivelazione e la tradizione della legge. Queste due, i retti costumi, il vivere contenti di sè, sono il colmo dei nostri doveri. La religione comanda la preghiera dell' *oum*, le oblazioni del fuoco, i sacrifizi, le libazioni ai santi. Doveri verso noi sono il dominare gli undici sensi, studiare la scienza sacra, serbar il cuore buono ed incorrotto, senza di che nulla valgono i sacrifizi; attendere ai proprl affari; non parlare se non richiesti; miscurare gli onori mondani; serbarsi puri di lingua e di spirito. Doveri verso gli altri sono onorare i vecchi, rispettar il padre più che cento maestri, e la madre più che mille padri, e più di padre e madre chi comunica la sacra dottrina; usare amorevolezza co' discepoli; non far male altrui neppure col desiderio.

Ogni atto, pensiero o parola reca buono o cattivo frutto. Di spirito

re, della purificazione delle donne, della devozione, del governo, delle leggi penali e civili, de' mercanti e servi, delle classi miste, delle pene e dell' espiazione, della trasmigrazione, della beatitudine finale. L' originale di esso codice fu stampato a Parigi il 1830 da Chezy. Tre anni appresso ne diede una versione Loiseleur Deslongchamps. E noi lo femmo conoscere all' Italia nei Documenti di *Legislazione* della prima edizione di quest' Opera.

(1) È notevole come, in tutte le cosmogonie indiane, il pensiero, la contemplazione, la devozione e la penitenza sieno tenute per condizioni necessarie della creazione.

si pecca agognando la roba altrui, meditando un misfatto, negando Dio: di parole, col dire menzogna, sparlare, favellare fuor di proposito: d' atti, coll' impadronirsi dell' altrui, nuocere agli esseri animati senza autorità della legge, amoreggiare l' altrui donna.

La retribuzione è di natura conforme alle opere. Per atti malvagi del corpo, l' uomo dopo morte passa in creature senza moto; per peccati della parola, in uccelli o bestie rossastre; pei mentali, rinasce in condizione umana più abietta.

La donna mai non cerchi libertà: fanciulla dipende dal padre, sposa dal marito, vedova dal figliuolo. Scegli a sposa una di leggiadro aspetto, che non abbia gli occhi infiammati, nè troppo nè scarse le chiome; non parli soverchio; porti un nome grazioso, finito in vocali lunghe, e somigliante alle parole di benedizione, non quello d' una costellazione, d' un albero, d' un fiume, d' un serpente alato, d' una montagna, o d' una barbara tribù. La donna virtuosa veneri il marito come Dio, quand'anche non osservasse gli usi, amasse un'altra, mancasse d' ogni pregio. È la donna esaltata in cielo solo in quanto onora il suo signore: se lo perde, non deve riaccendere il fuoco nuziale.

Tre qualità ha l' anima, bontà, passione, oscurità; all' una delle quali resta attaccata l' intelligenza, durante la vita: dopo questa, le anime dotate di bontà trasmigrano in natura divina, quelle di passione in altra condizione umana, quelle di oscurità in bestie. In ciascuna trasmigrazione v' ha gradi proporzionati. Chi uccide un Bramino, mutasi in asino od in cane; in verme il Bramino che bee liquori; se ruba, in serpe od in camaleonte; il ladro di grano in cigno, di vivande in avoltoio, di profumi nel sorcio muschio.

Alla beatitudine recano l' austera devozione, il conoscere Brama, frenare i sensi, non far male, studiar i Veda per acquistare la cognizione dell' anima suprema, che è scienza capitale. Chi opera il bene per interesse, giunge, tutt' al più, al posto di deva; chi mira unicamente alla cognizione dell' Ente divino, resta sciolto da legami mortali, e già da vivo scorge in tutti gli esseri l' anima suprema, e nell' anima suprema gli esseri tutti; poi arriva all' immortalità.

Qui già vi trapela il panteismo di Manù, che poi chiaro si mostra in queste parole: — L' anima è tutti gli Dei; nell' anima suprema ri-
« posa l' universo; ella produce la serie delle azioni degli esseri a-
« nimati. Il grand' Essere, più sottile di un atomo, involgendo in sè
« tutti quelli formati da cinque elementi, li conduce grado grado
« dalla nascita all' aumento, alla dissoluzione. Così l' uomo che nel-
« l' anima propria riconosce l' anima suprema presente in tutte le
« creature, mostrasi eguale a tutti, e finalmente è assorto in Brama ».

Come il codice degli Ebrei c' informò delle costumanze di quel popolo, così questo, con altrettanta tenacità conservato dagl'Indiani, ci offre una meravigliosa pittura de' costumi di dodici secoli avanti Cristo. Non che quel popolo fosse nella cuna, già v' era stabilita la distinzione delle Caste, fondata sopra i Veda, la cui interpretazione aveva generato un' estesa letteratura e opinioni tra loro discordanti pel cozzo della ragione umana, ribellata al giogo dell' autorità, ma

frenata dal potere dell' abitudine. Il re, sebbene considerato come una divinità apparsa in terra, aveva però a temere la perdita del trono e della vita. Egli doveva infliggere severissimi castighi, egli proteggere il debole e principalmente la donna, quest' essere infimo ma seducente anche de' più savî, la cui maledizione rovina una casa, mentre il Cielo protegge chi l' onora.

Le tre Caste superiori godevano, istruivano, comandavano, intanto che i Sudra, paghi nella servitù per la speranza di risorgere in miglior condizione, attendevano alle arti e alle manifatture, facevano vasi, non solo di rame, di ferro, di stagno, di piombo, ma ben anche d'oro e d'argento, metalli che si scavavano sotto la direzione del re; orecchini d' oro, pietre preziose, coralli e diamanti sapeansi lavorare; tagliar finamente l'ebano, l' avorio, il corno; tessere finissime stoffe ad ornamento de' ricchi, i quali in eleganti palanchini erano portati da bovi, da camelli e cavalli. Le feste erano rallegrate da musiche stromentali e vocali, da ballerini e lottatori e commedianti; galli, arieti od altri animali vi combatteano, benchè la legge il vietasse: deliziosi profumi ricreavano le sale; e le mense, gran varietà di cibi e bevande fermentate (1).

Al tempo stesso eransi introdotti i mali, corredo della civiltà: cento superstizioni, furore de' giuochi, ingorde usure, infame spionaggio, turpe prostituzione. Il re adoprava i tristi emendati per iscoprire le arti de' malvagi: gli agenti di esso servivansi di cifre per fargli conoscere i disegni de' principi stranieri: sole donne facevano il servizio interno della Corte: e per guarentirsi dall' avvelenamento, il re non riceveva cibi che dalle mani più fedeli, vi mesceva antidoti, e portava certe pietre contrarie ai veleni (2).

Oltre il codice di Manù, molti trattati di morale si scrissero, specialmente appoggiandosi sui Veda e sui Purana: e fra questi va distinto il *Pan-Scia-Tantra*, aforismi di Visnù Sharma (3), dei quali ecco alcuni: — Gli uomini al nascere non si vogliono nè ben nè ma-
« le:amore e odio rampollano dagli accidenti.Amico è quegli che as-
« siste ne' giorni bui. — Non far lega col tristo; i tizzoni o bruciano
« o tingono.—Temi la calma del malvagio più che la collera dell'uo-
« mo dabbene. — Il malvagio che sa, è un aspide colla testa ornata
« di gemme.—Non mutare l'antica dimora per la nuova senz'avervi
« ben pensato.— Se t' abbatti in luogo dove non si tema di mal fare,
« fuggi.—Il savio non è mai capo di fazioni.—Non trascurare le cose
« minute: più festuche arrestano l' elefante. — Nulla è la vita senza
« onore. — La vita perdesi in un istante, l' onore dura eterno. — Chi
« vivendo non teme la morte, non s'accorge quand'essa sopraviene.—
« Chi non cerca buona riputazione, e' muore già vivo.—Il savio non

(1) Vedi principalmente il libro II, sl. 178. 204; il III, sl. 56. 58. 202. 268; il IV, sl. 56; il V, sl. 120. 121. 112; il VII, sl. 8. 62; il IX, sl. 222. 225. 239; il XII, sl. 45.

(2) Vedi libro II, sl. 179; III, sl. 160; IV, sl. 219; VII, sl. 67. 125. 90. 217. 218; IX, sl. 225. 237. 238; XI, sl. 50. ecc.

(3) De Marlès, *Histoire générale de l' Inde*, tom. II, p. 405-413.

« parla nè dell' età sua, nè delle ricchezze, nè delle perdite, nè dei « difetti di sua famiglia.—L'uomo dabbene è fiore nascosto sotto l'er- « ba, o intrecciato a' capelli, che manda sempre grato odore. Meglio « è tacere che mentire, esser povero che arricchir con frode, vivere « solitario in selve che in società di sciocchi. — Felicità è non aver « inquietudini.—Religione è la benevolenza verso le creature: la re- « ligione è la scala onde l' uomo ascende al cielo.—Chi doma le sue « passioni, trova la beatitudine anche nella vita.—La vita dell'uomo « in terra somiglia a viaggio fatto nel corso d'una notte.—Gioventù, « beltà, vita, ricchezze, fascio di paglie che la corrente strascina con « sè. —Il torrente più non volgesi indietro : i giorni dell' uomo sono « quel torrente. — Soffri mille ingiurie prima che venire a litigio : « cominciato il litigio,non trascurar nulla per uscirne colla vittoria.— « La scienza fa conoscere tutto, eccetto il cuore del malvagio.—Non « rigettare la bevanda salubre quantunque disgustosa, nè l' amico « quantunque difettoso.—Ciò che possiedi oltre il bisogno, è d'altrui. « — Perchè tanto curi il piacere e il dolore ? uno all' altro si succe- « dono senza posa ».

Aviar filosofessa, una delle mogli di Brama, cioè contemplatrice della divina essenza, e contata fra i sette sapienti del Malabar, scrisse libri morali, fra cui l' *Atisudi* e il *Kalujolusciam*, ossia delle regole della sapienza, in versi che cantansi dalle fanciulle nelle scuole (1). — Gloria ed onore alla divinità. — La carità è graziosa, non « appassionata. — Non palesare i tuoi secreti. — Conversa con paca- « tezza. — Cura ciò che t' è caro.—Conoscine l' animo prima di farti « confidente alcuno. — Impara mentre sei giovane.—Non dimentica- « re ciò che giovi al tuo corpo. — Rimani al tuo posto, e conserva le « leggi divine. — Non palesare i fatti altrui, e procurati un buon no- « me. — Il maggiore di tutti i piaceri è leggere e scrivere. — Vera- « mente povero è l'ignorante.—Vero fine della scienza è distinguere « il bene dal male. — Non ingannar neppure il nemico. — La verità « è il fiore della dottrina. — Più uno avanza nella sapienza, avanza « nella virtù. — Senza religione non è virtù ».

CAPITOLO XV.

Il Buddismo.

Punto rilevantissimo nella storia dell' India è pure l' introduzione del Buddismo, degno di speciale discorso come un' altra faccia della civiltà orientale, e come quello che tanti secoli dominò, e domina ancora dalle sorgenti dell' Indo fino all' oceano Pacifico ed al Giappone, avendo mitigato i feroci nomadi del cuor dell' Asia e fin della Siberia meridionale (2). Tra venti popoli differenti in cui è diffuso,

(1) *Asiatic Res.* vol. VI.

(2) Nel *Transactions of the royal asiatic society of Great Britain*, vol. II, anno 1850, si trovano le importantissime comunicazioni intorno

se ne trovarono libri che divenivano fonti alla storia di questo, culto insieme e dottrina, religione e filosofia. Sui testi mongoli l'aveano studiato Klaproth e J. J. Schmid; sui cinesi, Abel Remusat. Nel 1821, Brian Houghton Hodgson, stando alla corte di Nepal, esaminò il culto di Budda che vedeva ancora in atto, e accertato che v'avea libri buddici in sanscrito, dopo lunghe fatiche riuscì ad averli, e li comunicò alle società dotte. In Francia li studiò Burnouf (1), e credette poter trarne finalmente il vero, fin allora nascoso: ma egli non si occupa che delle vicende del buddismo nell'India, ove nacque e crebbe, e di cui è frutto spontaneo, benchè da più secoli ne sia sbandito e calunniato come ereticale; ed è a presumere che le opere tibetane e cinesi e tartare, concernenti quella religione, non siano che tradotte da indiane.

Yangiur chiamano nel Tibet l'immensa collezione di tutti i libri sacri dei Buddisti, opere di Budda e de'suoi discepoli, vite di essi e de' patriarchi, atti de' concilî, tutta insomma la letteratura canonica di quella religione. Sono intagliati in legno al modo de' cinesi, e il

a Budda, del signor Hodgson. Abel Remusat negli ultimi suoi giorni occupavasi forte della religione buddistica. Postumo fu stampato il lavoro intorno a Foekoueki, *Relations des royaumes bouddiques: voyage dans la Tartarie, dans l'Afganistan et dans l'Inde, exécuté à la fin du* IV *siècle par Fa Yan*. Parigi 1836.

F. Davis, rinomato per le sue ricerche sulla Cina, comunicò alla Società asiatica l'estratto d'una relazione di suo padre sulle istituzioni degli abitanti di Butan, ove fu singolarmente colpito dalla somiglianza di certe pratiche colla liturgia cristiana. Vedi i detti *Transactions*, vol. I e II, anno 1831.

Klaproth nelle *Memorie relative all'Asia*, pubblicò una vita di Budda secondo i libri mongoli.

Vedasi pure la prefazione dell'abbate Gaspare Gorresio alla sua edizione del Ramajana. Parigi 1843-53.

(1) *Introduction à l'histoire du bouddisme indien*. Parigi 1845. Poi nel 1853 pubblicò *Le Lotus de la bonne loi*, tradotto dal sanscrito. La dottrina di Budda è appoggiata, al dir suo, sopra un'opinione ammessa dal buddismo, ma svolta in maniera tutta nuova. Tale opinione è che il mondo visibile è in un cambiamento perpetuo, succedendo la morte alla vita e la vita alla morte; che l'uomo e quanto lo circonda gira nell'eterno circolo della trasmigrazione, passando successivamente per tutte le forme della vita, dalle più elementari fino alle più perfette, occupando nella scala degli esseri viventi il posto meritato colle proprie azioni; che i castighi dell'inferno e i premi del cielo hanno una durata limitata; che il tempo esaurisce il merito delle azioni virtuose, come cancella la colpa delle cattive; che la legge fatale del cambiamento riconduce in terra il dio e il demonio per rimetterli alla prova, e sottoporli a nuove trasformazioni. La speranza che Sakia Muni portava agli uomini, era la possibilità di sottrarsi alla trasmigrazione, entrando nel *nirvana*, cioè nell'annichilimento. Segno definitivo di questo è la morte, ma un segno precursore annunziava già in vita l'uomo predestinato a quella suprema liberazione: ed era il posseder la scienza illimitata, che davagli di veder chiaro il mondo tal qual è, cioè di conoscer le leggi fisiche e le morali; era insomma la pratica delle sei perfezioni trascendenti, della limosina, della moralità, della scienza, dell'energia, della pazienza, della carità.

lama del Butan che ne è depositario, ne fa di tempo in tempo levare qualche copia per le chiese e le scuole. Ne diede notizia all' Europa il celebre viaggiatore transilvano Csoma di Körös. Questo martire della scienza, dubitando se gli Ungari suoi fossero compatrioti degli Ugori, e i Mangiari dei Mawari del Tibet, partì pedestre e limosinando, e in sette anni arrivò dalla Transilvania a Lhassa (1822) esaminando i paesi interposti, assistito dall' ospitalità orientale dove non trovasse consoli e dotti europei. Giunto in quelle montagne, si dà a studiare fervorosamente il tibetano, facendosi pazientissimo scolaro di que' sacerdoti e punditi. Ricco di questa cognizione, passa nell' India, ove la Società asiatica lo prende bibliotecario; ed egli vi pubblica una grammatica e un dizionario tibetano, e dà l' analisi del Kangiur di cui avea portato un esemplare. Volca tornare al Tibet, compiere la sua educazione, e svolgere quel problema che rimanevagli ancora oscuro; ma in quella morì (1842).

La collezione nepalese, riguardata come una serie di deposizioni rivelate, fatte durante la vita di Sakia Muni, consiste in ottantamila trattati, numero che ritorna frequente nelle teoriche e nelle storie buddistiche. Una tradizione aggiunge che perirono, non rimanendone che seimila: ma sono ben lungi anche da tal numero quelli che ci avanzano, e che formano il *Tripitaka* o tre panieri; cioè il *Sutrapitaka*, discorsi di Budda; il *Vinajapitaka* o disciplina; e l'*Abidarmapitaka*, o leggi manifestate, che noi diremo metafisica. Abbracciano dunque la religione e la filosofia, e credonsi compilati dall' ultimo dei sette Budda umani, cioè in un tempo posteriore alle esistenze interamente mitologiche.

I *Sutra* hanno più grande autorità che i Veda, tenendosi come parola propria dell' ultimo Budda. Son dialoghi sulla morale e la filosofia, non avvolti in oscurità come le dottrine braminiche riservate alle meditazioni di pochi, ma diffusi e ripetentisi come conviene ad istruzione universale. Il punto su cui il maestro più insiste è la pratica, appoggiando la dottrina al racconto degli avvenimenti suoi e de' suoi discepoli in una vita anteriore. La leggenda adunque non vi è che secondaria, mentr' essa prevale negli *Avadana*, che per lo più sono diretti a spiegar la presente per mezzo della vita anteriore, e annunziare le pene o le ricompense serbate alle azioni. I primi Sutra sono più semplici; in appresso vi s' introdussero leggende più complicate e immaginose, e anche formole magiche. La disciplina è mista qualche volta a leggenda.

I libri metafisici non possono attribuirsi a Sakia Muni, ma a seguaci suoi. Aggiungansi i *Tantra*, libri di superstizioni, diretti ad adorare la personificazione del principio formale, e che insegnavano come tracciare quadrati e circoli magici.

In seno al bramismo, da un principe del paese di Kossala (*Aod*), da una famiglia di Sciatria, nacque un giovine principe, che di ventinove anni rinunziando al mondo, si fece religioso, onde dal nome di sua famiglia è detto il romito di Sakia (*Sakia Muni*), o Sramana Gotama. Due corpi aveva egli: uno soggetto alla morte e alle trasformazioni; l' altro era la legge stessa eterna ed immutabile. Nac-

que in terra all' equinozio invernale, cioè il giorno 25 della stella di *ciutang*, da una vergine bella, immacolata, di regia stirpe, mentre era pace per tutto il mondo. Nasce senza lesione della materna integrità, e subito una luce si diffonde sulla terra, e soavi canti dei geni celesti annunziano nato il riparatore. Fu adorato da alcuni re; presentato bambino al tempio, dove un vecchio sacerdote, recatoselo fra le braccia, piangendo ne predisse le glorie future. Ancor fanciullo fa stupire i dottori colla sua sapienza; poi nel deserto dura sei anni in penitenza, nei quali appaiono sul suo corpo i trentadue segni di perfettissima santità, e ottanta doti particolari. Ridottosi di nuovo nella solitudine a meditare sull' amor fraterno e sulla pazienza, v' è tentato dal demonio, ma ne rimane vincitore. Allora esce predicando, si elegge discepoli, dà regole del viver ascetico, istituisce rimedi ai peccati, intento a ritrarre il mondo dalla via della perdizione. Alfine i nemici di sua dottrina lo mandano al patibolo, e al suo spirare la terra trema, il cielo s' ottenebra (1).

— Le nascite e le morti mie superano in numero gli arbusti e le « piante dell' universo: nessuno potrebbe calcolare le volte che mo« rii: io stesso non posso dire quante vidi distruzioni e rinnovamen« ti della terra ». In tante vite di Budda, l' immaginazione poteva moltiplicare all' infinito le leggende e variarle, e del loro complesso rivestire un ente ideale. Da uomo vulgare, cercatore della sapienza, grado a grado, per migliaia d' esistenze egli sollevossi al posto di *boddisatva*, cioè unito all' intelligenza, divenne re dell'universo, salì al cielo di Brama, fu Brama, la cui vita dura due rigenerazioni del mondo, vale a dire duemila seicentottantotto milioni d' anni.

Mentre era dio in cielo, non cessava d' essere santo re in terra: ma nella beatitudine sua lo prese desiderio di salvare gli uomini; e per mostrare la sua commiserazione ai dolori, e *far girare la ruota* a pro di tutti i mortali, dissoggettarli dalle esistenze mutevoli e turbate, e sollevarli allo stato d' inalterabile riposo, che risulta dall' unirsi l' intelligenza coll' infinita sostanza da cui emana, risolse di farsi uomo, e s' incarnò in una vergine. — I mali che affliggono gli « esseri (dic' egli), gli errori di cui son preda, che gli stornano dal « cammin dritto, la caduta loro nel soggiorno delle grandi tenebre, « i dolori infiniti che li tormentano senz' avere un liberatore o un « patrono, li portano ad invocare la potenza e il nome mio. Ma i pa« timenti loro che il celeste mio occhio vede, il celeste mio orecchio « ascolta senza ch' io possa rimediarvi, mi turbano sì, da non poter « raggiungere lo stato di pura intelligenza ».

Ogni contrada dove quel culto arrivò, serba vestigia di sua presenza, molti luoghi l'orme del suo piede: qui sanno aver egli maledetto novantanove donne, che all' istante divennero gobbe: là fug-

(1) Tutti i missionari ebbero a riflettere alla mirabile somiglianza fra il buddismo e il cristianesimo, almeno negli esterni accidenti. Primo sviluppò questo paragone il dotto agostiniano De Giorgi in una dissertazione che premise all' *Alphabetum Thibetanum* pubblicato nel 1761 a Roma dalla Congregazione di Propaganda.

gendo i nemici, scontrò un povero Bramino che chiedeva limosina, e non avendo nulla a dargli, fa legare sè stesso e consegnare al re persecutore, onde della taglia far elemosina; eppure quel mendicante è un Bramino, cioè uno dei più accaniti suoi nemici. Altre volte dà in limosina gli occhi, la testa; e si lascia sbranare da una tigre che basiva di fame; ed ha un vaso d'oro che i ricchi, portando in offerta mille o diecimila mazzi di fiori, non l'empirebbero, mentre i poveri con appena qualche fiore bastano a ricolmarlo.

Secondo altri, Budda nasce da un re potente, che vedendolo tristo e pensoso, gli aggiunge in matrimonio tre donne perfette, ognuna con ventimila vergini al servizio, tutte fior di bellezza e pari a ninfe del cielo. Ma per quanto le sessantamila fanciulle lo carezzino e distraggano a gara, il giovane principe non apre il cuore alla gioia, anelando alla vera dottrina. I ministri pertanto del re lo consigliano ad un viaggio; ma un dio per ritornarlo alla meditazione, gli viene quattro volte dinanzi con aspetti diversi. E prima da vecchio, alla cui vista il principe domanda: — Chi è colui? I servi gli rispondono: — Un vecchio. E chiedendo egli che cosa sia un vecchio, gli dipingono le miserie di un uomo « i cui organi sono logori, la forma cangiata, il colore sparuto, penosa la respirazione, le forze sfinite; non digerisce quel che mangia, le sue articolazioni escono di luogo, sieda o si corichi ha bisogno d'altrui, se parli non ha che lamenti e ripetii; quest'è un vecchio ». Il principe riflettendo sulla vecchiaia simile a carro rotto, ritorna più tristo che non fosse partito; e « il dolore che ebbe al pensare come tutti andiam incontro a questa sciagura, gl'interdisse ogni gioia ».

Esce quindi di nuovo, e suo padre aveva disposto che nessuna cosa fetida o immonda gli occorresse in cammino: ma il dio si trasforma in infermo, giacente lunghesso la strada; gli occhi suoi non vedono i colori, le orecchie non odono i suoni, i piedi e le mani sue cercano il vuoto; chiama il padre e la madre, e dolorosamente si abbraccia alla moglie ed ai figli. Il principe chiede chi sia, e udito che è un malato, domanda che cosa sia un malato; e gli espongono esser l'uomo costituito di quattro elementi, ciascuno de' quali esposto a cento e una malattia che si avvicendano. Qui descrivono le varie infermità, onde il principe pensando a quel malarrivato, geme sulla miseria degli uomini, dicendo: — Io riguardo il corpo come una « stilla di pioggia: può mai gustarsi alcun piacere nel mondo »?

Un altro giorno il dio si converse in un morto portato a sepellire fuor di città; e il principe, chiesto di lui, ebbe l'orribile pittura delle fisiche conseguenze della morte; onde sospirando ritornò in palazzo a meditare come ogni vivente fosse sottomesso a vecchiaia, morbi e morte, tanto che ne perdette il mangiare.

Da ultimo il dio si trasforma in religioso, e rivela al principe la vera dottrina, mercè della quale uno si eleva sopra le miserie della vita, reprimendo i desiderî, e colla quiete raggiungendo la semplicità del cuore, stato in cui nè suoni nè colori il contaminano, dignità nol piegano, immobile sulla terra, scarco d'afflizione e dolore, e coll'estinguere la sensività ottiene la salute.

Per queste quattro singolari iniziazioni arriva il fondatore del buddismo all' assorbimento supremo; cupo refugio, che quella contemplativa e melanconica religione offre contro alle emozioni, al dolore, alla mortalità.

Anche per altra via il dio scopre a Budda le miserie dei viventi. I ministri del re per distrarlo gli mostrano degli agricoltori: « il principe li considerava, ed ecco nel fendere la terra e' fanno uscirne dei vermi; un rospo insegue questi, e li mangia, e di botto un serpente tortuoso sbuca dalla tana, e inghiotte il rospo; un pavone scende a volo, e fiede il serpente; un falco ghermisce il pavone, e sì il divora; un avoltoio assale il falco, e se ne ciba ». Budda è preso di compassione a vedere i viventi l' un l' altro mangiarsi, e questa pietà lo solleva al primo suo grado di contemplazione.

Per tema però che non esitasse a separarsi dal mondo, gli Dei chiamano nella sua reggia la sazietà; mentre ognuno dormiva, le porte del palagio sono converse in tombe, le donne del principe e le damigelle in cadaveri, e le ossa disperse, ingorda preda d' uccelli, di volpi e di lupi. Allora il principe, accortosi che tutto è illusione, variamento, sogno, voce sonante nel vuoto, e che solo un insensato vi si può affezionare, monta a cavallo, e va nella solitudine a sciogliersi dai dolori dei tre mondi mediante la contemplazione.

Assai storielle siffatte potrei scegliere fra le migliaia di leggende su questo tenore, pasto alla plebe devota, e bottega ai sacerdoti; dalle quali appaiono tre cose: primo l' inesauribile immaginativa orientale; poi una profonda pietà dell' universale patimento; infine un' avversione alla vita, un immenso bisogno di sommergersi nell' oceano dell' infinito per non sentire le agitazioni della sua superficie.

Cominciò Budda le predicazioni nel Magada, esponendo l' origine e la necessità della fede: — Lo stato di miseria universale, cioè il « mondo umano, è la prima verità; la seconda, il cammino della sa- « lute; terza, le tentazioni che vi s' incontrano; quarta, il modo di « combatterle e superarle ». Appoggiava le dottrine coll' esempio delle proprie virtù e coi miracoli. Era nuovo nell' India cotesto predicare in lingua semplice, per comunicare a tutti le verità che prima erano di pochi, per ciò esponendole in modo semplice e mediocre, e ricevendo gli uomini che dalle classi elevate della società erano respinti.

Nell' impero di Magada, cuore dell' Indostan, questa riforma crebbe lenta e inavvertita, ferendo da principio soltanto punti secondarî di dogma e di disciplina, poi allontanandosi passo a passo dai Bramini. Preso dal fare ardimento a fare, vollero i Buddisti aver libri sacri loro proprî e teoriche filosofiche distinte; rifiutarono i Veda, proclamaronsi soli ortodossi; ed o per potenza di convinzione, o per bisogno di diffonder le loro dottrine e acquistare proseliti, impugnarono l' originaria differenza degli uomini, alle norme del sacerdozio anteposero l' ispirazione divina, e chiamarono a predicare la parola chiunque se ne sentisse interna vocazione. Così formaronsi profeti nuovi, i Samanei, cioè vincitori delle passioni: e coll' ardore di pro-

selitismo proprio delle nuove credenze, e con principi opposti alla immobilità del bramismo, rapidamente ed ampiamente si propagarono.

Secondo il buddismo qual è concepito non dal vulgo ma dai dottori, dividonsi le creature in sei classi: diavoli, demoni famelici, bruti, geni, uomini, Dei; le prime tre derivano dal peccato, e questo dalla materia; le altre, dalla virtù figlia dell' anima; entrambe generate dal pensiero, che si appiglia alla intelligenza suprema (1). Incatenati da inesorabile destino, che però è conseguenza delle azioni d' esseri creati, gli enti aggiransi continuo nell' universo visibile (*sansara*), composto di tre mondi uno all' altro sovraposti.

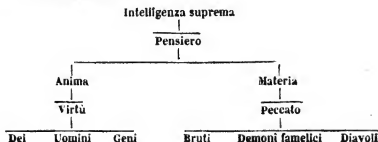
La specie umana dee sforzarsi d' arrivare all' assoluto immateriale (*nirvana*) per la via dimostrata da Budda, che compare ad ora ad ora sulla terra, e, compita la sua missione, torna all' esistenza vera (*sunja*), opposta all' apparente di quaggiù, ed in terra è rappresentato da una sua emanazione. L' ultimo comparso è Sakia Muni.

Poichè la materia unendosi allo spirito lo corrompe, ogn' opera dee porsi nel dissoggettarlo dal dominio de' sensi; al che si richiedono grandi sforzi di tenace volontà, per vincere i geni inferiori, i demoni famelici e i diavoli.

Questa dottrina riposava dunque sopra un' opinione ammessa come un fatto, e una speranza presentata come una certezza. La prima era che l' uomo e quanto lo circonda s' aggirano nell' eterno circolo della trasmigrazione, occupando gradi diversi nella scala degli esseri, secondo il loro merito. La speranza era di sfuggire alla trasmigrazione, riducendosi all' annichilamento (*nirrana*). il che otteneasi mediante una cognizione illimitata delle leggi fisiche e morali, e la pratica delle sei virtù trascendenti, che sono la limosina, la morale, la scienza, la fortezza, la pazienza, la carità.

La metafisica del buddismo, creazione de' tempi successi, fondasi su due principi, che si trovano già nelle predicazioni di Budda, cioè che « niun fenomeno ha sostanza propria », e che « ogni concetto ed ogni composto è peribile ». Ridotto pertanto l' universo a pura illusione (*majn*), su quest' ampio abisso Budda fondò un gigantesco sistema di cosmogonia, con un' infinità di gradi nella scala dell' esi-

(1) Ecco tale genealogia:

Intelligenza suprema
|
Pensiero
|
Anima — Materia
|
Virtù — Peccato
|
Dei — Uomini — Geni — Bruti — Demoni famelici — Diavoli

stenza, dall' ente puro senza forma nè qualità nè nome, sino all'infime sue emanazioni.

Il nostro mondo è diviso in quattro grandi isole o montagne, poste ai punti cardinali attorno al monte Meru; e circondato da sette montagne d' oro e da sette mari olezzanti, e intorno vi circolano gli altri mondi e il sole. Il sole, abitato da un adoratore di Budda che a tanto s' innalzò co' meriti proprî, è cubo di forma; e cinque turbini di vento lo trascinano,senza posa mai, attorno ai quattro continenti; uno lo sostiene che non cada, l' altro il ferma, il terzo lo riconduce, il quarto lo ritira, il quinto lo sospinge; di che nasce la rotazione.

A mezza costa del Meru cominciano i sette cieli dei desiderî, i cui abitanti, superiori all' uomo, son nondimeno soggetti a moltiplicarsi per via della voluttà, ma voluttà d' un' occhiata, d' un sorriso. Mano mano che vi si ascende, tutto si purifica: al quarto scaglione i sensi più non hanno potenza: al quinto, i piaceri sensuali sono convertiti in gioie dell' intelletto, sebbene sussista ancora l' amor del piacere comunque affinato.

Al mondo dei desiderî sovrasta quello delle forme, i cui abitanti già più non agognano il diletto, sebbene tuttavia sottoposti alle condizioni dell' esistenza materiale, la forma ed il colore. Nel mondo delle forme si distinguono diciotto piani, un sopra l' altro, e di sempre crescente perfezione morale e intellettiva, acquistata pei quattro gradi della contemplazione.

Tale è il mondo dell' uomo, o mondo della pazienza; il quale però è un punto infinitesimale nello sterminio di mondi accumulati dall' immaginazione indiana. A misurar questi non bastando l' aritmetica ordinaria, se ne dovette trovare una speciale, nella cui sublimità Budda solo penetrò, e spiegolla quando volle dare un' idea dell' inesauribile e sterminata sua natura, dei meriti purissimi dei budda o santi, dei periodi d' esistenza dei buddistana o intelligenze modificate, dell' oceano dei voti ch' essi fanno per la felicità de' mortali, e della concatenazione delle leggi che costituiscono l' infinito sviluppo dei mondi.

Il primo di questi dieci gran numeri è l' *asankia* (cioè innumerabile) di cento quadrilioni moltiplicati per sè stessi. Il quadrato di questo asankia produce il secondo dei dieci numeri, cioè l' unità seguita da sessantotto zeri: e si progredisce quadrando fino al decimo, chiamato indicibilmente indicibile, e che dovrebbe esprimersi coll' unità seguita da quattromilioni quattrocentocinquantaseimila e quattrocentoquarantotto zeri. Tanto l' immaginazione s' affaticò per avvicinarsi all' idea dell' infinito!

Ma qual doveva esser il mondo costruito con un'aritmetica siffatta? Eccone uno schizzo.

Dissi di quanti piani fosse il mondo dell' uomo, tutti abitati da esseri innumerevoli. Secondo i Buddisti, fin mille milioni di questi mondi formano un universo; cento quintilioni di siffatti universi formano un piano; e venti piani, un gruppo di mondi; l'infimo dei quali poggia s' un fior di loto. Simbolo tremendo di quella loro scienza, che ha per fondamento il nulla.

Nè questo fiore è unico; anzi miriadi di miriadi sorreggono ciascuno un altrettale sistema di universi. E poi quel loto galleggia sopra un mare profumato, il quale forma parte d'una terra, appartenente ad altro sistema ancor più sterminato.

Ciò che succede dello spazio, applicatelo al tempo. È diviso in calpa, ed ognuno di questi in quattro epoche, siccome vedemmo nell' altre filosofie indiane. Nella prima, il mondo si foggia e coordina, e gli esseri abitano la regione delle forme. A misura che il tempo avanza, la virtù di Budda scema nelle sue manifestazioni, e gli esseri discendono nel mondo dei desideri. Quivi, al primo gustare d'una fontana, dolce come miele e latte, si sveglia in loro la sensualità, delicatissima sì, ma che poi s'irrita allorchè, col mangiare un cibo più grossolano, sviluppansi i sessi e le disposizioni violente e passionate, onde precipitano nella servitù dei sensi. Qui la discesa si sospende, per ripigliare dopo breve intervallo: uragani, incendi, cataclismi annunziano la distruzione dell' universo, il cui diluvio raggiunge un piano, poi l'altro; finchè, peggiorando sempre i costumi, un immenso incendio in sette giorni consuma tutte le cattive condizioni, cioè i bruti, i genî perversi, gli uomini; il vuoto succede al posto del mondo; non più giorno nè sole, ma tenebrìa universale.

Gli abitanti dei piani superiori ove non giungono tali catastrofi, vivono assai più che uno di questi calpa; anzi ve n'ha uno, in cui la vita eguaglia ottantamila calpa.

A diversi gradi di questa serie di secoli e di mondi appaiono i Budda, manifestazioni speciali della sostanza assoluta da cui ogni cosa emana, e che al terminare d'ogni età, vengono a presiedere a quella che comincia, reintegrare la dottrina, e mettere ancora gli uomini sul cammin diritto.

Di ben altro merito è la morale del buddismo. Conservò essa ed acclamò le primitive dottrine d'un Dio e dell' eguaglianza degli uomini in faccia ad esso. I cinque comandamenti principali sono: — Non ammazzare alcun essere vivente dall' insetto all' uomo, non « rubare, non far adulterio, non mentire, non ber vino od altro li« quore inebriante ». In tre categorie dividonsi i dieci peccati capitali: nella prima l'omicidio, il furto, l'adulterio; nella seconda la bugia, la rissa, l'odio, le parole oziose; nella terza il desiderio smodato, l'invidia, l'idolatria. Il dominio sui sensi, l'umiltà, la mortificazione, la carità vi sono predicate con accenti così teneri e penetranti, che talvolta crederesti udire il Vangelo. Budda raccomanda caldamente la limosina. — Se questi esseri, o monaci, conoscessero « il frutto della limosina com' io, fossero pur ridotti al più stretto « necessario, all' ultima boccata di cibo, non la mangerebbero senza « averne distribuito alcun che. E se incontrassero persona merite« vole della loro limosina, non dimorerebbe nel loro spirito il pen« siero di amor proprio che potesse esservi nato. Ma perchè gli es« seri, o monaci, non conoscono il frutto delle limosine come io, « mangiano con un sentimento affatto personale, senza aver dato « nulla, nulla distribuito, e l'amor proprio nato nel loro spirito vi « rimane per offuscarlo. Perchè ciò? »

E qui passando, come spesso, dal precetto alla leggenda, racconta in lunghissimo quel che noi compendieremo. Kana Kavarna regnava giustissimo in opulento paese, quando una stella infausta annunziò che il dio Indra ricuserebbe per dodici anni la pioggia. Fece dunque grand' incetta di riso e d' altre vettovaglie: per undici anni il popolo visse di razioni ch' e' faceva distribuire, ma il duodecimo più nulla non gli restava, e molti perirono di fame; anzi al re stesso non rimaneva più che una razione di cibo. Un Pratieka Budda (1) volle far prova della sua compassione, e libratosi a volo, calò sul terrazzo ove il principe era asceso cinto dai cinquemila suoi consiglieri, e chiese la limosina. Kana Kavarna si pose a deplorare l' estrema sua miseria, ma rassegnato fece versare nella ciotola dell' ospite l' ultimo suo nutrimento. Di subito il Budda levossi a volo, fra lo stupore universale,e tosto cominciarono portenti a favor del paese. Dai quattro punti dell' orizzonte si levarono quattro veli di nubi; freddi venti cacciarono la corruzione; e larghe pioggie spensero la polvere. Il giorno stesso cadde una pioggia di cibi d' ogni sorta. La leggenda li enumera a lungo, poi segue come il secondo giorno cadde una pioggia di grano, di burro, d' olio, di cotone, di stoffe, e oro, argento, smeraldi, diamanti. Sakia Muni che lo racconta, dà in testimonio sè stesso, giacchè allora egli era il Kana Kavarna, e conchiude sulla bontà della limosina, e sulla certezza che le opere non periscono. In fatto ne' paesi di religione buddistica, un pitocco sarebbe una rarità: appo i conventi, la pietà de' fedeli alzò alberghi comodi, talora anche belli, per gli stranieri ed i viaggiatori.

La solidarietà delle opere estendesi anche alle generazioni successive; ed in proposito è affettuosissima la leggenda del *Figlio salvatore*. Predicava un giorno Budda, e diceva a' suoi discepoli: — Un figlio che cent' anni portasse sulle spalle la propria madre, o « che a forza di fatiche le procacciasse ogni sorta godimenti, non « avrebbe fatto un nulla per lei, che il nutrì col proprio latte e colle « proprie parole l' allevò. Ma se un figlio, iniziato nella fede vera, la « comunichi a' suoi parenti, egli avrà retribuito ciò che doveva ». Allora un degli uditori, tocco di rimorso pensò: — Io non resi alcun « servizio a mia madre, ed essa è morta, e in un altro universo sof- « fre perchè non possedette la vera luce. Deh potess'io cavarnela »! E supplicò Budda, il quale condiscendendo menollo nel mondo repro*o dove stava la madre ringiovenita, e che tosto, preparato loro il banchetto della limosina, vi s' assise basso in faccia loro, e domandò l' istruzione. E avuta che l' ebbe, esclamò: — La pura via « del cielo mi è schiusa. Non più peccati Voi veniste a visitarmi, « mercè del figliuol mio, voi alla cui vista è tanto difficile arrivare « anche dopo mille nascite; ed io raggiunsi l' altra riva dell' oceano « de' patimenti ». Il figlio esultava della materna consolazione, nè si dipartirono finch' ella non ebbe ricevuta intera la verità e la vita della fede.

(1) Un Budda individuale, che coi soli sforzi propri arrivò all' intelligenza suprema di un Budda, ma che non può operare se non la personale sua salute.

Se non che la credenza nella trasmigrazione, come nel bramismo, produsse maggior pietà verso gli animali che verso l'uomo. Il panteismo poi fa riporre il colmo della perfezione nell'annichilamento di tutte le facoltà, assorte nella contemplazione di Budda. Sì bei cominciamenti riescono dunque all'esercizio di quelle mirabili e penose negoziazioni degli iogli e de' talapoini; sin alle quali fortunatamente a pochi è dato arrivare, non rimanendo ai più che l'esercizio delle virtù minute, cioè delle più vere, le umane e benefiche.

Dicesi generalmente che Budda fece guerra alle Caste, per rimettere la primitiva eguaglianza degli uomini. In realtà la cosa non sta così; poichè egli osteggiò la Casta sacerdotale, non come la più elevata e poderosa, ma come religiosa istituzione, come depositaria e interprete d'una legge religiosa, opposta alla buona legge da lui annunziata. Diretto a francar l'uomo dalla necessaria vicenda del nascere e morire, ammette, almeno nelle prime predicazioni, le Caste come un fatto stabile, e come una conseguenza della vita anteriore. Coll'educare gl'infimi, proponeasi di rimediare al vizio di nascita, e sottrarre alla legge della trasmigrazione. Apriva dunque a tutti la via della salute, particolare in prima a pochi, e nel nome di religiosi li rendeva eguali; e voleva unire gli ascetici in un corpo religioso.

In fatto le Caste sono stabilite fra i Buddisti singalesi, i primi che ricevettero questa religione; se non che il sacerdozio non fu più privilegio d'una Casta, ma d'un'assemblea di religiosi celibi, cerniti da tutte le classi. Le Caste inferiori restavano, come prima, ai lavori determinati dalla nascita, e sotto la protezione dei sacerdoti.

Quanto dunque i Bramini dovevano avversare i Buddisti, tanto li doveano aggradire gl'inferiori, ch'essi innalzavano fin a pari al maestro. Facilissima poi riusciva a tutti questa dottrina, e la pratica riducevasi alla lettura e alla meditazione. La condotta poi degli asceti buddistici attirava rispetto per la regolarità e semplicità; non cupidi, non fastosi, non ipocriti come parevano i Bramini. E tanto più efficace riusciva la predicazione, perchè il maestro asseriva d'esser divenuto Budda egli stesso per forza di virtù, e come tale possedere una sapienza ed una potenza sovrumana; la dottrina sua non perirebbe con esso, ma verrebbe un nuovo Budda, cui egli stesso avea già consacrato in cielo prima di scendere in terra.

Moltiplicaronsi dunque le conversioni tanto, che se ne sgomentarono i Bramini, minacciati nella loro essenza. In fatto, coll'ammettere in tutti la possibilità dell'emancipazione, veniva a togliersi l'originaria subordinazione delle Caste, e il sacerdozio non s'acquistava più per eredità, ma per virtù. I Bramini dunque vi opposero tutte le arti d'un potere minacciato; ed un filosofo della scuola mimansa, per nome Curila-Budda, sollevò contro loro tutti gl'Indiani, bandendo che « dal ponte di Rama fino ai piè del nevoso Imalaja, chiunque risparmiasse le donne e i fanciulli dei Buddisti fosse messo a morte ».

Di questa lotta, di cui trapelano molte vestigia da' libri buddistici, si trasse coraggio ad allargar i principî; e mentre daprima veniva

rispettata la divisione per Caste e l'eredità delle professioni, e proibiti i matrimoni fuori di esse, si dedussero più francamente le conseguenze della ugual capacità degli uomini a sublimarsi.

Tolta la Casta suprema, il buddismo dovette introdurre una gerarchia, e perciò da antichissimo vi troviamo un patriarca, non solo rappresentante di Budda in terra, ma Budda stesso, incarnato successivamente ne' varî patriarchi: pertanto non solo la dottrina, ma la divinità si trasmette in questi, il che ne accresce oltremodo l'autorità. A tutti è dato aspirare al posto supremo, giacchè, alla morte d'un patriarca, i capi del clero si radunano per eleggere il nuovo dio, il quale porta di paese in paese quelle credenze, suggellandole talvolta col martirio. Il primo patriarca succeduto a Sakia Muni fu un Bramino, poscia uno Sciatria, indi un Vasia e un Sudra, perchè apparisse fin dall'origine la parità religiosa.

I Buddisti variano dunque essenzialmente dai Bramini perchè credono che alcuni uomini possano grado a grado diventar Dio, mentre questi fanno incarnarsi Dio in uomini od animali. I Bramini vedono in tutto l'immediata azione di Dio, credono alla creazione della materia, e prestano fede ai Veda ed ai Purana: i Buddisti ricusano questi libri, fanno la materia eterna, e Dio in infinito riposo.

Budda ha bensì dovuto accettare il panteon braminico, allora signoreggiante, ma quegli Dei ridusse ad uffizio subalterno; nelle leggende o non compaiono, o sono subordinati alla virtù de' religiosi, come doveva accadere in una religione che proclama la pratica delle virtù morali esser superiore al culto, e a quella attribuisce il potere supremo della santità. I sacrifizî e l'adorazione del fuoco sono ignoti ai Buddisti, che venerano le reliquie dei loro santi, mentre i Bramini reputano immondo ciò che avanza dalla morte.

I sacerdoti buddisti, detti Talapoini o Raan, non possono ammogliarsi se prima non si disacrano; vivono uniti in conventi attigui ai templi, non curando i suffragi pei morti, cui tanto peso aggiungono i Bramini. A queste società è capo uno Zara, e a tutti gli Zara uno Zarado, che sebben viva e vesta come gli altri, ottiene onori supremi. A piè scalzi esce egli mendicando di porta in porta; ma le vie dove passa ornansi di tappeti, il popolo si prostra ad invocarne la benedizione, le donne fuggono, non parendo degne di fissar gli occhi nel santo, esse imperfette come sono. Se un delinquente tocca un raan, è prosciolto. Leggere, scrivere, educare la gioventù, e così guadagnar il vitto per sè, per gli ospiti e poveretti, sono l'occupazione dei talapoini (1).

(1) Eppure G. Schlegel non sa comprendere dove consista la novità predicata da Budda e l'opposizione del bramismo. Non il monoteismo, dic'egli, poichè questo è professato egualmente dai Bramini; non il panteismo, nè l'assorbimento in Dio, giacchè sono dogmi accettati ne' libri canonici; non la proibizione di versar sangue, inculcata già dai santi dei Bramini.

Secondo Balbi, il buddismo conta censettantamilioni di seguaci: secondo Hassel trecentosedici. Estendendosi in paesi incivili, è impossibile ogni computo esatto.

Ecco dunque uno strano paradosso; una religione di carità e incivilitrice, che non ha Dio, che riposa sulla semplice parola di un uomo, il quale predica il niente (*nirvana*).

Quattro principali Sette vi si ravvisano. I filosofi della natura (*Svabavikas*) negano l'esistenza del principio spirituale, e la liberazione finale intendono o per un riposo eterno, o per un vuoto assoluto. I teisti (*Aisvarikas*) ammettono un Dio intelligente, unico per alcuni, per altri termine primo d'una dualità il cui secondo termine è la materia coeterna; e le anime da lui create tornano nel suo seno per sottrarsi alla fatalità della trasmigrazione. I settatori dell'azione morale accompagnata dalla coscienza, e i settatori dello sforzo, cioè dell'azione intellettuale, pur essa accompagnata dalla coscienza, provennero dal desiderio di combattere il quietismo delle Sette anteriori, che toglieva a Dio l'attività, all'uomo la libertà; insomma sono moralisti e spiritualisti, che succedono a naturalisti e teisti.

I libri buddistici furono compilati, subito morto Sakia Muni, da cinquecento asceti: 110 anni dopo, settecento venerabili ne fecero una seconda redazione: dopo altri 300 anni, lo sbranamento del buddismo in diciotto Sette die' luogo a un'altra compilazione delle scritture canoniche. Così furono modificati i libri antichi, e introdotti dei nuovi.

In che tempo nacque il buddismo? Alcuni il pongono fin al XVI secolo avanti Cristo, anteriore al culto di Brama e ai Purana, e fiorito sull'alto Indo, dove poi essendo perito, ricomparve verso il 550 sull'alto Gange: però al 1000 lo colloca Jones, al 700 Ward, al 540 Erskine e Colebrooke. I Buddisti del Sud fanno morire Sakia Muni nel VII secolo; quelli del Nord, nel IX. Remusat scoperse nell'*Enciclopedia giapponese* una lista dei primi trentatrè patriarchi buddisti, secondo la quale il primo sarebbe succeduto a Sakia Muni 950 anni avanti Cristo (1). L'esame di quella dottrina ce la fa credere piuttosto

(1) Secondo essa Enciclopedia, il Budda storico nasce nel 1029, muore nel 950 a. C., e lascia il segreto de' suoi misteri a

I. Maha-kaja bramino, nato nell'India centrale il 905.
II. Ananta, figlio d'un re chiamato in cinese Pefan, morto nell'879.
III. Sciang-na-ho-sieu, morto nell'805.
IV. Yen-pho-kin-to, trasmigrato nel 760.
V. Tito-kia o Daita-ka, morto nel 688.
VI. Mi-sce-ka, che gettasi nelle fiamme nel 619.
VII. Pasumi, nato nell'India settentrionale, morto nel 588.
VIII. Futo-nauti, morto nel 533.
IX. Budhamita, bruciato il 495.
X. Hie, patriarca dell'India centrale, morto nel 417.
XI. Funajache, morto nel 376.
XII. Maming o Phousa, morto nel 332.
XIII. Kabinara, dell'India orientale, morto nel 274.
XIV. Lung-sciu, in cinese (ignorasi il suo nome in sanscrito), morì nel 212.
XV. Kanadeva, dell'India meridionale, morto nel 157.
XVI. Ragurata, morto nel 113.
XVII. Senganaudi, morto nel 74.

una riforma che un' istituzione primitiva, una rivolta della ragione contro il dogma; e sotto il nome di Budda va inteso non un personaggio, ma la setta. Nella penisola di là del Gange chiamavasi Sommona-Kodom, corrotto probabilmente da Samana-Gotama, cioè Gotama il santo, il perfetto, d'onde il nome de' Samanei, già conosciuto ai seguaci d'Alessandro (1). Alcuni appoggiandosi sul color nero e sui capelli crespi con cui sempre è dipinto Budda, il pensarono venuto dall' Africa: ma e Crisna e Visnù fansi ritualmente neri, e l'acconciatura è quella dei solitari buddisti e dei giaina (2).

Secondo Burnouf, niuno più esita nel mettere posteriore al bramismo Sakia Muni, che egli colloca al 600. È a dolere che ei non abbia pubblicato la storia delle origini del buddismo, nè le tradizioni intorno alla vita umana e divina del fondatore, troppo necessarie per conoscere la vera indole di tal dottrina. Certo essa subì molti cangiamenti, che si deducono dai libri, dalle Sette, dai concili.

Burnouf distinguerebbe la storia generale del buddismo in tre età. L'antica, nel settentrione, va da Sakia Muni fin al terzo concilio. Di là comincia il medio evo, in cui il buddismo si svolge per fatiche per-

xviii. Kajacheta, morto nel 13 a. C.
xix. Kurmarada, morto nel 23 d. C.
xx. Sciajata, morto nel 74.
xxi. Po-sieu-pan-theu, morto nel 125.
xxii. Manura, morto nel 167.
xxiii. Hulena...
xxiv. Brahmane; in cinese, Ssc-tseu.
xxv. Basiasita, morto nel 325 circa.
xxvi. Puju-mi-to...
xxvii. Panjo-to-lo, morto nel 457.
xxviii. Bodhidorma, ultimo che risedesse nell' Indostan, e lasciò (491) la sua dottrina al Cinesi.
xxix. Tsoui-kho, primo buddista cinese, morto nel 592.
xxx. Seng-thsan, morto nel 606.
xxxi. Tao-sin, morto nel 651.
xxxii. Hung-gin, morto nel 675.
xxxiii. Sui-neng, morto nel 743.

Nessuno tenterà di concordare le date offerte dai differenti scrittori. Pallas pubblicò una cronologia mongola, che colloca Budda 1022 anni a. C. I Cinesi lo fanno nascere il 1027; e così i Giapponesi. Abulfazel, ministro del granmogol Akbar, nello *Ayin Akbari* lo fa nascere 1366 anni a. C.; il *Buavud-amrita* nel 1209.

(1) I seguaci d'Alessandro seppero ravvisare fra le dottrine dominanti nell' India due divisioni capitali, quella dei Bramini, e quella de' Samanei. I primi chiamarono Gimnosofisti, cioè sapienti nudi, termine corrispondente a quello di *Digambaras*, cioè spogli di vesti, che danno ad essi gl' Indiani pel tenore di loro vita. La parola Samanei esprime l'intera padronanza de' propri sentimenti, che i monaci indiani considerano come capo essenziale alla perfezione della vita. Fra i Tartari chiamansi ancora *Sciamani* in generale i maghi e sacerdoti.

(2) Langlès sostenne la derivazione africana di Budda: ma Davy (*Account of interior of Ceylon*, 1821) pare aver dato il trionfo all' opinione contraria. Vedi pure Klaproth, *Leben des Buddha*.

sonali nell' India e fuori, spiegato da commentatori, e diviso in sistemi varî, più o meno indipendenti. Nell' età moderna, esso si diffonde tra popoli stranieri all' India, prendendo veste nuova nei nuovi idiomi, e trasformandosi dall' aspetto originale.

Vinti nell' India, i Buddisti condussero per l'Asia inferiore la tenace loro vitalità, finchè posero lor sede principale nel Seilan. In questo paese dominava da antico un culto dei demoni, i quali sono cantati nei loro poemi (1); e continuarono, anzi continuano ad esservi adorati, come per transazione, accanto al buddismo. Da quel punto il Seilan rimase affatto disgiunto dall' India; e di quivi, come da secondo centro, i Buddisti si estesero per tutta l' India di là dal Gange fra i Birmani, nel Pegù, a Siam ed a Giava. 107 anni avanti Cristo, il vigesimosecondo patriarca viaggiò fino a Fergana nella piccola Bucaria, quattrocento leghe distante dall' India. Già dal 390 erano penetrati nella Cina i libri buddistici, e stati tradotti: ma solo nel primo secolo dell' era vulgare vi prese piede quella religione: poi nel quinto secolo, il vigesimottavo patriarca, detto Bodhi-Dorma, trasportò seco nell' impero di mezzo la religione di cui era capo, ed ivi morì nel 491. I Cinesi lo chiamano *Ta-Mo*, in grazia del qual nome alcuni lo confusero con san Tommaso o con un Tommaso discepolo di Manete. Approfittò dell' essere vicino alla maestà imperiale per farsi credere da tutti i convertiti capo naturale della loro religione, incarnazione legittima del loro Dio.

Al tempo stesso la religione buddica penetrò ne' paesi montani del Tibet, ove conservossi grossolana, non volendo nè ritornare al Seilan a studiarvi le tradizioni più pure, nè accettare il raffinamento che vi avevano portato i Cinesi: ma v' introdusse la civiltà e la scrittura. Nel Giappone e nella Corea si stabilì probabilmente al VI secolo, mentre al Settentrione e all' Occidente penetrava tra le nazioni tartare e gotiche.

La supremazia del patriarca residente nella Cina non era riconosciuta da tutti, e massime i Tibetani la impugnavano, come quelli che d' altra fonte aveano dedotto la loro credenza. Quando però la Cina fu conquistata dai Mongoli, e i nipoti di Gengis-kan estesero la loro potenza dal Giappone all' Egitto, da Giava alla Slesia, il patriarca, sedente alla Corte di sì possenti imperatori, avvolgendosi nella gloria di questi, venne assunto a grado reale. E perchè a caso egli era tibetano, fu investito di domini nel Tibet, assunse il titolo di *lama* che in quella lingua significa sacerdote, e diventato principe temporale, costituì saldissima la gerarchia ed il suo primato.

Nell' India il nome di Budda rimase proscritto; fino sul Budda antico, incarnazione divina di Visnù, fu gettato un velo; ricevuto come infausto il giorno denominato dal pianeta, cui questo dio presiede; e i pochi settari che colà ne rimasero, furono considerati come eretici e pareggiati ai giaina.

(1) Il Comitato di traduzioni orientali di Londra nel 1829 pubblicò un poema cingalese *Yakkun-Nattannawa*, che descrive il sistema di demonologia di quell' isola, e le pratiche di un capua o prete dei demoni.

Dopo di ciò ritorniamo sui paragoni. La lingua dei Greci, ch' essi pretendeano autoctona, trovasi più eguale che simile alla sanscrita, in modo da credersi derivata da questa; e colla lingua non è chi non sappia quanto tesoro si comunichi d' idee. La mitologia indiana è identica colla greca, come appare, non tanto dai parziali paragoni che istituimmo nel Cap. XIII, quanto dal fondo, dalla gerarchia, dalle attribuzioni caratteristiche de' varî personaggi. La religione al pari che la filosofia, nell' India ha per iscopo la liberazione, e per modo la metempsicosi; e tal è pure il concetto filosofico di Pitagora e di Platone. Quest'identità di lingua, di religione, di filosofia, vorremo crederla fortuita, e proveniente dall' identità dello spirito umano? Quando poi nel Darmasastra si legge come, per aver negletto i sacramenti e non frequentato i Bramini, alcune razze degli Sciatria discesero fino al grado di Sudra, quali furono i Pondraca, gli Odra, i *Dravida*, i Cambogia, gli *Javana*, i *Sacu*, i Parada, i *Pahlava*, gli Scirata, i Darada, i Kasa, non parrà temerario il conghietturare che quivi sieno indicati i Druidi, gli Joni, i Saci, i Pelvi, i quali, degradati nella patria loro, ne uscissero a cercar altre stanze, seco portando le tradizioni di cui troviamo irrecusabili vestigia presso queste genti. Certo i Greci tennero che primi i Cabiri gli educassero per via dei misteri religiosi fondati in Samotracia: e Cabiri debb' essere parola sanscrita, poichè nel vocabolario *Amara Sinha* troviamo *Cabi*, genio dotto, poeta insigne, contemplatore, filosofo chiarissimo; e una setta dei Cabiristi sussiste ancora nell' India, con libri sacri, ne' quali il principale è il *Sadnam*, un altro il *Mulpanci*.

CAPITOLO XVI.

Letteratura.

Se ci ha fatto meraviglia il trovare l'India così innoltrata sulle vie filosofiche, non minore deve cagionarne la sua letteratura. È questa in tre lingue, sanscrita, pracrita ed indostana: la prima più non si parla, la seconda poco, la terza è suddivisa in infiniti dialetti. Il popolo e le donne parlavano il pracrito ossia naturale, d' elementi meno raffinati, e differente secondo i luoghi. Al mezzodì usavasi il pali, che divenne lingua sacra del buddismo, e con lui si diffuse non solo nel Seilan, ma di là del Gange, nel Pegù, fra i Birmani. Deriva esso dal sanscrito, con determinate modificazioni, per lo più eufoniche; e può considerarsi come il primo anello degl'idiomi figliati da quello, e denominati indo-europei (1).

Le opere più grandiose ed antiche, le sole che gareggino di bel-

(1) *Essai sur le pali* di E. Burnouf e Ch. Lassen, Parigi 1826. Uno dei primi ad occuparsi di questa lingua fu il missionario italiano padre da San Germano, il quale tradusse varie cose da quella lingua, specialmente il *Kammouva*, dialogo sui doveri de' religiosi, che fu di grande aiuto ai due nuovi filologi.

lezza colle greche, mentre le vincono di estensione, sono esposte nell' idioma sanscrito, cioè perfetto (1), il quale è un altro dei misteri di recente svelati all' Europa. Primo Federico Klenker ne palesò la parentela colle favelle europee; lo secondò il padre Paolino; e più l' Istituto letterario stabilitosi a Bengala nel 1784 per fare ricerche sulla storia naturale e civile, le antichità, le arti, le scienze, la letteratura d' Oriente. Oggidì nelle città più colte d'Europa sono istituite cattedre per insegnarlo (2).

È lingua sacerdotale nel pieno senso della parola, giacchè pare non fosse adoperata se non dalla Casta che presiedette al sociale ordinamento di quei popoli: quindi vi domina lo stesso carattere sacerdotale che si mostra nell'antico latino, perso e germano; dai quali il greco forma il passaggio alle lingue poetiche eroiche; finchè le slave, uscite dalle classi servili, con una grammatica artifiziale, s'accostarono all' indole del famigliare discorso. La sanscrita è infinitamente più regolare e semplice che non la lingua greca, con cui ha identica la grammaticale struttura: meglio ancora dell'italiana e della spagnuola è proporzionata nella mistura di vocali e consonanti; liberissima nella composizione delle parole, sicchè ne ha fino di cencinquantadue sillabe; ricca e flessibile come la favella di Platone, ispirata ed energica quanto la persiana e la tedesca, severamente precisa come il prisco romano.

Nell' alfabeto dell' India, in cui non trovasi la minima traccia di geroglifico, le più fine modificazioni di suoni sono rappresentate da cinquanta lettere, artifiziosamente distribuite con ordine e simmetria mirabili. Le modulazioni vi si distinguono in vocali fondamentali, vocali liquide o consonanti modulate, e vocali doppie o dittonghi; oltre due assonanze finali, una che segna il sibilo, l' altra la nasalità. Le articolazioni sono classificate in gutturali, palatine, cerebrali, dentali, labiali, a ciascuna classe riferendosi due sorde, due aspirate, una nasale, una sibilante, una liquida o semivocale.

Tre generi adopera il sanscrito, tre numeri, otto casi, aggiungendo ai sei latini il casuale e il locativo: la coniugazione, con tre voci, sei modi e sei tempi, esprime ogni gradazione dell' esistenza e del

(1) *Sam* corrisponde al σύν greco, e *critus* a *cretus* fatto.

(2) Il padre Paolino, coi tipi della Propaganda di Roma, stampò la grammatica sanscrita nel 1790. Migliore di tutte è forse quella di Wilkins. Questi pubblicò anche le *Radici sanscrite*, ma gli tolgono la mano le *Radices sanscritæ* di Rosen (Berlino 1827). Per lo studio di essa lingua è essenziale il Dizionario di Wilson 1819-1832. Capitale è l'opera di F. Schlegel *Sulla lingua e letteratura indiana*, con ricchissimi confronti. In Germania ne divulgò lo studio Bopp col suo parallelo della coniugazione sanscrita colla greca, zenda, lituana, slavone, gotica e germanica; fece anche un piccolo glossario di radici e vocaboli per l' interpretazione dei testi da lui pubblicati, fra' quali il più facile è il *Nalo*, episodio del Mahabarata. Chezy, primo professore di sanscrito a Parigi, nel 1826 stampò l' *Yagnadattabad*, episodio del Ramaiana di Valmiki; e dopo d' allora si moltiplicarono i lavori. Anche Torino possiede una cattedra di questa lingua, coperta dal valente abbate Gorresio.

moto, precisando sempre più il significato dei verbi con particelle invariabili.

Giovata da una lingua così eccellente e dalla scrittura antichissimamente perfezionata, la letteratura indiana produsse que' capolavori, di cui già qualche idea diemmo al lettore. I versi sono e metrici siccome i latini, e ritmici siccome i nostri; e la poetica sta egualmente distante dai ceppi della scolastica e dalla scompigliata bizzarria della cinese.

Valmiki vide due augellini che, nella solitudine, aveano disposto il nido ai loro amori; quand' ecco mano villana prende e uccide il maschio: nel rancore cagionatogli da tal vista e dal miserabile gemito che sul ramo ripetea la vedovata, proruppe Valmiki in parole che furono ritmiche, e così fu trovata l' elegia e la *sloka*, distico particolare della poesia indiana. Questa poetica origine v' indica già siccome la melanconica elegia debba prevalere nella loro letteratura; ed è ben naturale là dove il mondo non viene considerato che come un' espiazione, tutti gli enti come anime inprigionate, tutti i corpi come consenzienti agli spasimi ed alle colpe. Quindi una mesta armonia governa ogni forma poetica, dalla sfuggevole sloca fino alle più gigantesche concezioni.

Singolare della letteratura sanscrita è l' intimo collegamento della poesia colla scienza. Molti antichi loro libri filosofici sono in versi, senza che per questo ne scapiti l' esatta analisi e il dialettico svolgimento: in distici è steso il codice di Manù: che più? in distici il dizionario d' Amhara Sinha (1). Nel Bagavad-Purana (2), o storia poetica di Crisna, re Parakiti dice al savio Suka: — Maestro, volentieri « saprei come le anime stanno congiunte ai corpi; come il dio Brama « è nato; come creò il mondo; come riconobbe Visnù ed i suoi at« tributi; che cosa è il tempo; che le generazioni umane e le età « del mondo; come l' anima arriva a identificarsi colla divinità; qua« le è la grandezza e la misura dell' universo, del sole, della luna, « degli astri, della terra; il numero dei re che dominarono quag« giù; quale la differenza delle Caste; che diverse forme assunse « Visnù; quali le tre principali potenze; che sia il Vedam; che s'in« tenda per virtù e per opere pie, qual sia lo scopo di tutte le co« se ». Un Europeo può egli immaginarsi un poema, di cui siffatta sia la protasi? Quindi la grandiosità di quelle composizioni, al cui petto Omero sta come il Tasso a confronto del Meonio, e che contentano men la ragione che l' immaginativa. Male s' apporrebbe chi credesse trovarvi la gonfiezza confusa e le fantastiche metafore degli Orientali. Esagerate vi sono le idee, ammucchiati gli accidenti, gigantesche le immagini, ma semplice lo stile, puro il colorito, scarse le figure, sobrî gli epiteti: l' esuberanza sta nella fantasia, non nei con-

(1) L'edizione di questo fu cominciata da Loiseleur-Deslongchamps, e finita da Langlois nel 1845.

(2) A detta di Mohl, quest'è il libro più popolare fra i bramanici; tradotto nella più parte dei dialetti provinciali; base dell'istruzione delle scuole dei Visnuiti. Burnouf lo tradusse.

cetti o nelle parole; anzi un' espressione limpida e regolata fa singolare contrasto coll' immensità della favola.

Soggetto dei poemi eroici sono le diverse incarnazioni degli Dei, non in uomini solamente, ma in varî animali; talchè l' Essere supremo non vi entra solo come macchina, ma per soggetto, siccome in Milton e Klopstok; gli uomini stessi per vigoria di contemplazione, possono avvicinarsi alla divinità, moltiplicando per tal modo le relazioni fra gli enti superni e gl' infimi: sebbene questi Dei rossi, azzurri, con cento braccia e cento mamme, convertiti in orsi o scimie o serpenti, sfigurino il sentimento umano ed il concetto della bellezza. Perchè poi il dio umanato troppo facilmente vincerebbe gli ostacoli, le forze sue sono temperate dalla fatalità; e la *maia* o illusione, standogli come un velo sugli occhi, gl' impedisce di scorgere il futuro.

I più famosi di questi poemi sono il *Ramajana* ed il *Maha-barata*. Del primo, scritto forse contemporaneamente al Darmasastra, è soggetto la vittoria di Rama (Visnù incarnato) sopra Ravana principe dei *sassasi* o demonî. Questi avevano carpito ai genî buoni il privilegio d' essere invulnerabili, talchè erano prevalsi a quelli, nè potevano restar vinti che da un uomo. I genî buoni pertanto supplicarono Visnù d' incarnarsi. Regnava allora Dasarata da novecento anni in Ajodia « città costruita da Muni, primo regnatore degli uo« mini. Le vie ne erano allineate mirabilmente, e annaffiate a dovi« zia; i muri variopinti a modo di uno scacchiere; mercadanti d'ogni « specie, saltatori, danzatrici, elefanti, carri, cavalli l' empivano, e « gran ricchezza di pietre fine, e abbondanza di viveri, e templi, e « palagi, le cui cupole gareggiavano d' altezza colle montagne; spar« sa di bagni e di giardini, abbelliti dall' albero mango; l' aria im« pregnata dagli incensi, da ghirlande di fiori, dai profumi de' sacri« fizî: non vi abitavano che rigenerati (1), devoti ai precetti dei Ve« da, pieni di verità, di zelo, di compassione, dominatori delle pas« sioni e dei desiderî; nessun avaro, nè mentitore, nè ingannatore, « o malevolo, o irreconciliabile nemico; nessun vivea meno di cento « anni; avevano larga posterità, e davano ai Bramini non meno di « mille monete; tutti olezzavano di profumi, con ricci alle tempia, « ghirlande, collari, vesti eleganti. Egli poi, il re Dasarata, era ver« satissimo nei Veda e nei Vedanta, amato dal popolo, abile quan« t' altri a guidare un carro, infaticabile nell' offrire sagrifizî e nelle « cerimonie sacre, savio quasi al pari d' un risci, celebrato a ragio« ne nei tre mondi, protettore dei sudditi, come Muni primo dei mo« narchi ».

Sarebbe egli il beatissimo de' principi se avesse figliuoli; e per ottenerne, risolve il sacrifizio più solenne, quello del cavallo. Molti anni si consumano nei preparativi: ma è mestieri che la figlia del vicino re Scianta sposi prima il santo giovane Riscia Sringa, che solitario studia i Veda fra i boschi. Un coro di fanciulle, in tutto il vezzo di loro persona, va a trovarlo; ed egli al vederne le danze vo-

(1) Delle tre prime classi, e massime de' Bramini.

luttose, all' udire per la prima volta la melodiosa voce femminile, ne rimane preso, e sposa la bella figlia di Scianta dagli occhi di loto. Compiuto il sagrifizio, Visnù che sta nel cielo « vestito di giallo, coi braccialetti d'oro, montato sull'aquila Vinuteja, come il sole s'una nube, e col dardo alla mano » senza lasciar il cielo, s' incarna nel figlio di Dasarata col nome di Rama.

Visva Mitra, sapiente di regio sangue, che colle austere virtù elevossi al grado di bramino, viene allora a chiedere soccorso contro ai cattivi genî; e Rama, eroe di diciassette anni, lascia il padre per andare a combatterli con immenso stuolo alleato di orsi e di scimie, generate dagli Dei. Partendo, un nembo di fiori gli piove sul capo, e i cieli suonano d' incantevole armonia. Riceve armi divine, colle quali esso favella; e quanto scontrano per via, porge a Mitra occasione d' istruire Rama, ed al poeta oggetto di begli episodî. Passa il Gange « fiume celeste che purga la terra »; giunge al re Junaka, che possiede un arco non piegato mai da braccio umano, e riposto in una cassa a otto ruote, per trascinare la quale voglionsi ottocento uomini. Rama lo curva, e lo spezza « col fragore d'una montagna che scoppiasse », ed in premio sposa Sita e la conduce al padre. Questi risolve conferirgli il titolo di principe creditario: ma la regina Keikej, gelosa dei diritti di suo figlio Barata, e per istigazione di un' invida confidente, ricorda al re com' esso le giurò esaudirle due dimande; e chiede ch' e' mandi in esilio Rama. Dasarata non potendo disdirglielo, e costretto a domandare al figlio che si ritiri, ne muore di cordoglio; e Rama vestito da anacoreta, comincia le penitenze nel deserto. La compagna sua gli è rapita da Ravana principe de' cattivi genî, che la trafuga nell' isola di Seilan. Per quivi assalirlo, gettasi un ponte sul mare, dove i confederati tragittandosi, mischiano battaglia per terra e nell' aria. Rama e Ravana scontratisi sui loro carri, attaccano tale zuffa, che al fragore trema sette giorni la terra, finchè Ravana soccombe. Sita dimostra la propria innocenza colla prova del fuoco; Brama e gli altri Dei compaiono per benedire i vincitori: Rama erge un tempio a Siva, dio dei venti, poi reduce ad Ajodia, ne ripiglia il trono. Durante il suo regno, che termina l' età dell' argento, tutte le virtù ricompaiono: finchè carico di anni e di gloria, Rama torna al cielo colla sua compagna, donde veglia alla felicità della terra (1).

Attraentissimi ne sono gli episodî, dei quali alcuno fu tradotto in lingue europee. In quello che Schlegel voltò in versi, col titolo di *Discesa della dea Ganga*, Visva Mitra racconta a Rama in qual modo i suoi avi giungessero al colmo della gloria. Sagaro re d' Ajodia aveva due mogli, una delle quali, Kesini, gli partorì Asamania; l' altra, Sumati, diede in luce una zucca, donde uscirono a un tratto sessantamila figliuoli. Il padre sbandì l' empio Asamania, surrogandogli il figlio di lui Ansuman; ma mentre voleva compiere il gran sacrifizio

(1) Due diversissime edizioni si conoscono di questo poema, e qual delle due sia la più antica e originale disputano gli Orientalisti. Vedi la citata prefazione all' edizione del Gorresio.

del cavallo, la vittima santa fu trascinata nell' abisso da un serpente. Di ciò irritato, Sagaro convoca i sessantamila suoi figli, divenuti altrettanti eroi, e gli spedisce a cercare e punire il rapitore, e riavere il cavallo. Scorrono essi la terra, penetrano gli abissi fino agli inferni; del che sgomentati, gli Dei vengono ad invocare Brama che risponde: — Il sapiente Visnù eguale a me, che ha per compagna la « terra nodrice, e che di continuo la protegge sotto la forma di Ca« pila, vide coll' acuto suo sguardo il pericolo ond' è minacciata; e « bentosto l' infocata ira sua armerassi per divorare i figli di Saga« ro ». Questi intanto, seguendo l' indagine, sono giunti al più cupo degli abissi, dove vedono i quattro elefanti che sorreggono la terra; poi scavando e scavando scoprono l' eterno Visnù sotto l' aspetto di Capila, e il cavallo cercato: assalgono il dio, ma questi col soffio divampante gli annichila.

Ansuman mandato in traccia degli zii e del cavallo, arriva fin là dov' essi giaciono inceneriti, e accorato vorrebbe almeno spargere su di loro le libazioni funerali. Ma nessun' acqua terrestre sarebbe conveniente al pio uffizio; nè altri che la celeste Ganga, primogenita dell' Imalaja, potrebbe venire nelle tenebrose dimore a purificare le ceneri de' figli di Sagaro, e renderli così meritevoli di soggiorno migliore. Sta dunque l' importanza nel far discendere Ganga dal cielo in terra. Ricondotto il cavallo, consumato il sacrifizio, Ansuman succede all' avo estinto: ma nè le penitenze sue, nè quelle di Dvispo suo figlio e successore, valgono all' effetto, serbato ai maggiori meriti di Bagirato figlio di Dvispo. A lui appare Brama, annunziandogli la discesa di Ganga; ma innanzitutto è mestieri che Siva dal tridente consenta a riceverla sul suo capo, altrimenti la terra soccomberebbe all' enorme peso. Indotto da nuove penitenze, Siva concede la inchiesta; e dice a Ganga, — Scendi. Ma ella, indispettita al tono di comando, precipita in forma di gigante sul capo del dio, lusingandosi di travolgerlo seco nell' abisso. Inviluppata però fra gl' inestricabili ricci della lunga capellatura di lui, simile alle foreste della vetta dell' Imalaja, non potè nè conseguire l' intento, nè districarsi dal tortuoso labirinto; finchè Siva, mosso alle preghiere di Bagirato, ne lasciò fluire le acque nel lago Vindù. Quivi essa si divise in sette fiumi, fra i quali la divina Ganga seguitò dolcemente il corso tracciatole dal santo re, e gli Dei contemplavano attenti il fiume sacro scorrere sulla terra. In sua via turbò i sacrifizî d' un Muni, il quale la inghiottì, poi la rigettò per l' orecchio: indi arrivata al mare e tuffandosi al fondo degli abissi, andò ad aspergere di sue salutifere linfe le ossa dei figli di Sagaro.

Più affettuoso è l' episodio della morte di Jaginadatto (1). Quando Dasarata ebbe mandato Rama in esiglio, stette sei giorni tacendo in cupo dolore, poi la notte volse la parola a Cosalia che gli dormiva accanto, e le disse come sentiva arrivata l' ora di espiare colla morte un' antica colpa. In sua giovinezza, mentre nella stagione delle pioggie egli appostava qualche fiera alla caccia, udì fra cespugli un

(1) Traduzione francese di Chezy, e latina di Burnouf. Parigi 1826.

rumore come di elefante che fretta fretta riempisse d' acqua la sua proboscide. Scocca il dardo, ma ahimè! un lamento il ferisce, ed accorrendo conosce d' aver ucciso un giovine penitente che era venuto ad attingere, e che viveva nella foresta, unico amore e sostegno de' vecchi e ciechi genitori. L' infelice muore fra' lamenti naturali a chi lascia una vita ancora fiorente, ed in essa persone carissime; e Dasarata s' avvia alla dimorata de' due ciechi, portatore dell' orrenda novella. — Io allora (parla il re) preso il secchio dell' acqua, « m' avanzai ver la capanna de' suoi parenti. Colà trovai que' mise« ri, vecchi, ciechi, senza servi, come due uccelli cui sieno tarpate « le ale, bisbigliare tra loro, chiamando il figlio, impazienti del lun« go indugio del figlio, del figlio da me ucciso. Udita la pesta de'miei « passi, Monia m' interrogò: — Deh! perchè sì a lungo indugiarti, o « figliuol mio? reca tosto da bere. Oh perchè, Jaginadatto, tanto « tempo ti trastullasti in riva al fiume? se ne crucciò questa madre « tua. Oh, s' io mai, se tua madre ti recammo qualche dispiacere, « soffrilo in pazienza, nè più mai rimaner fuori, dove che tu vada, « donde che tu venga. Non sei tu ora il sostegno de'miei deboli pas« si? non sei tu l' occhio di me cieco? non sei tu l' alito della mia « vita? Oh! perchè non rispondi? »

Dasarata racconta loro l' involontario suo misfatto, e conduce i due vecchi là dove giace l' esanime figliuolo. Gran pezzo carezzarono essi la fredda spoglia, poi caddero entrambi sulla terra accanto ad esso. — O Jaginadatto (esclama la madre, coprendone di baci « le gelate labbra), o figliuol mio, che m' ami più della stessa tua vi« ta! perchè dunque, sul punto d' abbandonarmi per sì lungo viag« gio, perchè nè tampoco mi volgi una parola consolante? Ancora « un bacio, o figliuol mio, un bacio solo, e mi rassegno alla spietata « separazione! (1) »

Qui in forma divina compare il giovinetto ai vecchi, e consolatili coll' assicurarli di sua beatitudine, risale ai cieli, dichiarando Dasarata innocente. Il solitario che stava per lanciare contro di questo la maledizione (e maledizione di bramino mai non va fallita), la sospende, ma gli augura che deva morire di violento crepacuore, cagionatogli da un figlio. — Ed ora (conchiude Dasarata a Cosalia), ora sento compiersi l' imprecazione ». E pieno del pensiero di Rama giunge insensibilmente al termine di sua vita. Così la luna all' apparire dell' aurora perde poco a poco l' argentea sua luce. — O Rama, o figliuol mio » furono le novissime sue parole, e l' anima esalò ne' cieli.

Di questo poema, ove si trovano fusi insieme Omero, Parmenide, Solone, fanno autore l' antichissimo Valmiki; e che risalga ai tempi più remoti n' è prova il vederne i soggetti effigiati sui più vetusti

(1) *Nunc ego te, Euryale, adspicio! Tu ne illa senectæ*
Sera meæ requies, potuisti linquere solam
Crudelis? Nec te, sub tanta pericula missum,
Affari extremum miseræ data copia matri?
VIRGILIO.

monumenti, e nelle feste rappresentarsi in danze e mimiche le scene di quello, colle scimie bellicose che fabbricano il ponte, e il gigante nemico dalle dieci teste e dalle venti braccia, trafitto dagli strali divini. Nell' inno che la precede, essa epopea è paragonata ad « impetuoso torrente, che si disserra dai monti di Valmiki, precipi- « tandosi nel mare di Rama, puro di ogni contaminazione, e ricco di « ruscelli e di fiori ». Nell' aprire del poema, Brama dice: — Finchè « stiano le montagne, e i fiumi scorrano sulla terra, la storia di Ra- « ma sarà diffusa tra i mortali ».

Di poco più recente può essere il Mahabarata (1). È un' altra incarnazione di Visnù, e la più vasta scena della religione indiana, ove, al sacrifizio di dodici anni fatto da Caunako nella foresta di Naimasaa, Santi figlio di Suta racconta ciò che Vaisam-Pajana raccontò, siccome udito dalla bocca del primo inventore di quell' epopea. Non fu ancora pubblicato intero (2), talchè siam ridotti ad indici ed estratti imperfetti, dai quali ecco ciò che potemmo trarre. Dal re Barata, dominante in Astinapur, discendeva in settimo grado il raia Biseitrabiri. Questi lasciò due figli: il maggiore Dritarastro cieco, che generò Duriodano e cento altri figliuoli detti i Coros; e il minore Pandu, che ebbe cinque maschi detti i Pandos. Morto Pandu, il cieco Dritarastro divenne re, e per far perire i Pandos, mise fuoco alle loro abitazioni. Essi però scamparono, e traversato il deserto, fuggirono a Cmnpela, dove s'illustrarono per valore e generosità, sicchè Dritarastro stabilì di dividere con essi il regno. Ne diede lor dunque una metà con Deli, l' altra serbò a sè con Astinapur: ma poi pentito o invidioso, convitò i Pandos, e giocando agli scacchi, vinse loro con malizia quanti paesi possedevano. All' ultima partita essi promisero, se perdevano, di ritirarsi per dodici anni nella solitudine, e vivere oscuri. Perduto, fecero; ma al ritorno, Duriodano li trattò così aspro, ch' e' presero le armi contro di esso. Ruppesi dunque la guerra, durante la quale Visnù, impietosito dei lamenti che la terra, in forma di giovenca, gli recò per la depravazione degli uomini, risolse di redimerli coll' incarnarsi sotto il nome di Crisna. Sfugge portentosamente ai pericoli che circondano la sua culla, dei quali il più grave è la strage di tutti i bambini, ordinata da' suoi nemici. Dalle fasce opera portenti, sviluppasi dalle serpi, uccide giganti e mostri, vive fra pastori nelle occupazioni e ne' giuochi loro, colla zampogna ammansando le fiere e ricreando le pastorelle. Acceso

(1) Propriamente *gran peso*, perchè, posto in bilancia col quattro Veda, preponderò.

(2) Testè a Calcutta si prese a stampar intero quel poema, nel solo testo, collazionato dai due dotti punditi Nimascland Siromani e Nanda Gopala. Lassen cominciò una serie di commenti intorno ad esso sul *Zeitschrift für die Kunde des Morgenlands*. Gottinga 1837-38. Burnouf lo prese per testo delle sue lezioni di sanscrito al collegio di Francia. Nel 1844, Pavie ne pubblicò in francese alcuni passi. Goldstüker nel 1845 ne aveva annunziato una traduzione compiuta con note e introduzione, che non abbiamo veduta. Galanos diede in greco moderno un compendio di esso poema (Atene 1847).

d' amore, va a liberare le vaghe prigioniere, vince un gigante di sette teste; e sedicimila vergini bellissime sposano tutte il loro liberatore. Sua missione essendo di combattere il male sotto qualunque forma, nelle discordie dei Pandos e dei Coros sostiene i primi, finchè nella battaglia sul lago Curscet, durata diciotto giorni, Duriodano perisce, e la vittoria è assicurata ai Pandos. Allora sazio di versare sulla terra, risale al cielo, ove conduce i tondi balli delle sfere, dei mesi, degli anni, mossi armonicamente intorno al sole.

V' è dunque rappresentata l' incarnazione di Visnù in una maestà veramente divina. Crisna scende in terra per un sacrifizio ch' egli solo può compire; si assoggetta a tutte le debolezze e le miserie per abbattere l' imperio del male e porgersi modello all' uomo: eppure, degno rappresentante dell' essere invisibile che lo mandò, giusto, buono, misericordioso come lui, non chiede dagli adoratori suoi che fede e amore, il desiderio di congiungersi a lui, il dispregio delle cose terrene, l' abnegazione di sè stessi.

Dello stile e della maestà poetica di questa grande concezione, estesa in ducencinquantamila versi, potremmo formarci un concetto esaminando alcuni episodî che ne furono stampati e tradotti. Del *Bagavad-ghita* abbiamo già parlato. L' altro è il *Nalo*, di cui ecco l' intreccio (1). Allorchè i Pandos, vinti al giuoco, si ritirano in una foresta, il saggio Vriasdasvo per consolarli narra ad essi un caso somigliante al loro. Nalo, re di Nisa, erasi per fama invaghito di Damianti, nata da Bimo re di Vidarba. Un cigno coll' ali d' oro se gli offre messaggero d' amore, ed egli lo spedisce a Damianti.

Gli augelli s' alzano a volo pieni di gioia, e dirigonsi verso Vidarba, la città superba. Calano ai piedi di Damianti, assisa fra le sue seguaci sui tappeti del suo palazzo. Ella si meraviglia al vederli; ne ammira le graziose forme, le splendenti penne; e le giovinette sue ancelle, folleggianti nei loro giuochi, inseguono intorno alle colonne lo stormo degli augelli dall' ali d' oro, rapidi strisciano sul marmo i loro piedi; ma gli augelli si disperdono, e quello di essi cui Damianti prese a seguire nella foresta, vedutosi alfine solo con lei, le parla di questa guisa, col linguaggio degli uomini: — Damianti! un nobi-
« le monarca regna in Nisa, impareggiabile fra mortali, bello come i
« gemelli Asuini, dio sotto umana spoglia. Se tu lo prendessi a spo-
« so, o principessa dalla leggiadra persona, belli e nobili nascereb-
« bero i tuoi figli, al par di te, al pari del loro padre. Noi vedemmo
« gli Dei e i Gandarvi, gli uomini, i serpenti e i risci; ma non havvi
« chi pareggiar possa Nalo. O la preziosa fra le donne, Nalo è l' or-
« goglio degli uomini ».

Damianti, udite queste parole, rispose: — Va e ripeti a Nalo da
« mia parte le parole istesse ch' or mi dicesti ». Spiegò l' ali l' augello dorato, e diresse il volo a Nisa. Tra ciò, avendo Bima raccolti tutti i principi e re e numi, perchè Damianti scegliesse tra quelli uno sposo, Nalo anch' esso v' accorse: ma Indra e altri Dei, presi

(1) Tradotto in versi dai tedeschi Kosegarten 1820, Rückert 1828, Bopp 1838; in inglese da Milman 1835.

dalla beltà di essa, assumono tutti l' aspetto di Nalo per trarla in inganno. Damianti però sa discernere il vero.

— Gli Dei aspirano alla tua mano (Nalo dice a Damianti); e tu « vuoi scegliere un mortale? Ergi il pensiero e lo sguardo verso « quei sublimi custodi del mondo. La polvere che s' alza dai loro « passi è più nobile di me. Opporsi al volere degli Dei è un farsi in- « contro alla morte. Oh la più bella fra le donne! quando un dio ti « possederà, un eterno ammanto ti vestirà di splendore, sempre sfol- « goranti fiori ti coroneranno. Proferisci, scegli; un cuore che t'ama « te ne supplica ».

Mentre il signor di Nisa parlava in questo tenore, una cupa nube d' amare lagrime velava gli occhi della vergine. — Eroe (gli dice « ella), venerabili sono gli Dei, io gli adoro; ma te scelgo sposo, te « solo desidero ».

Il poeta segue a descrivere l' assemblea e la *Swayambara* o scelta volontaria. La sala era sorretta da colonne d' oro. Attraverso gli immensi porticati furono veduti avanzarsi gli eroi, simili a pardi maestosi passanti di mezzo ai colli. Sedili di mille foggie stavano preparati a ricevere questi grandi. Aveano essi le orecchie cariche di preziose gemme, il capo cinto da olezzanti fiori; aspetti delicati, e insieme pieni di vigore, simili al flessibile serpente dalle anella più dure del bronzo; aveano braccia da giganti, e trecce di capelli ondeggiavano come grappoli.

Damianti si dispone a scegliere lo sposo che il cuor suo preferisce; ma quale ha meraviglia allorchè vedesi dinanzi cinque eroi perfettamente somiglianti a Nalo? La donzella esita e trema; ma sospettando illusione, congiunte le mani, così prega: — Oh Dei! fino « a questo dì la mia anima e la mia vita furono pure. L' innocenza « mia e la prece per Nalo abbiano potere su voi. Per la mia purez- « za, per la sincerità del mio amore, pel mio culto agli Dei, o custo- « di del mondo, svelatevi a' miei sguardi, e permettete che Nalo mi « apparisca! »

Secondo la teologia indostanica, niuna prece sincera rimane senza effetto: qualsiasi maledizione n' è resa efficace, qualsiasi supplica torna invincibile. Lo perchè gli Dei si scoprono alla donzella sotto la loro immortale sembianza, e Nalo nella fievolezza umana: contrasto di filosofico intendimento.

« Gli Dei si rivelarono, i loro piedi non toccavano il suolo. Immo- « bili come statue di cristallo coronate d' immarcescibili fiori, non « battono giammai le palpebre, stilla di sudore non ne macchia le « fronti, ombra non mandano i loro corpi. Ma la polvere e il sudore « dell' uomo deturpano la bellezza di Nalo, il suo corpo manda om- « bra, tremano premendo il suolo i piedi suoi, lo sgomento è ne'suoi « sguardi. Damianti a cotali segni lo riconosce ».

Allora la vergine dai neri occhi piena di pudore piglia l' orlo del mantello di Nalo, e lo annoda col festone di fiori che ella avea nelle mani. I signori del mondo presi da ammirazione a tale scelta, esclamano *Ah!*; gli altri Dei ed i savi applaudono alla virtù della vergine: l' assemblea si discioglie; si celebrano le nozze; Nalo e sua mo-

glie, benedetti dal cielo, ottengono due figli, e porgono al mondo l'esempio della virtù.

Sventuratamente aspiravano all'amor di lei anche due rassasi, Dvaparo e Cali; e vedendosi giunti tardi, Cali giura di rompere le nozze. Va a Nisa dove gli sposi vivono beati, ed ispira al marito una violenta passione pel giuoco. Invano frenato da Damianti, Nalo ha già perduto fin gli abiti; sol la fedele il segue nella miseria, e divide con esso le vesti; eppure Nalo, mal istigato da Cali, obblia tanto amore, e la abbandona addormentata in una foresta. Pensate il dolore di lei allo svegliarsi! Postasi sulla traccia di lui, scontra una carovana di mercadanti; ma elefanti selvaggi mettono in fuga quelli domesticati.

« Nella foresta degli spaventi, i mercadanti discoprono un lago, « le cui placide rive sono smaltate di fitte ed alte erbe, e le cui ac- « que riflettono i mille colori degli uccelli e le variate tinte dei fiori; « l'aria intorno olezza degli incensi del loto; la trasparente limpi- « dezza di queste acque porge alle membra una freschezza che le « conforta. Cavalieri e cavalli fecero alto presso al lago incantato. « Scese fitta la notte, l'intero mondo dormiva, profondo era il silen- « zio, e i mercadanti affaticati giacevano immersi nel sonno. Vede- « te: una frotta di elefanti selvaggi, grondanti sudore, vengono a « dissetarsi nelle onde; guardano la carovana, il loro olfato ricono- « sce gli elefanti addomesticati. Mossi a furore, si slanciano, rotean- « do le micidiali proboscidi, e irrompono con irresistibile forza e « con enorme peso, a guisa di una rupe che crollando dal vertice « della montagna precipita, e con fragore di tuono colma la valle. I « loro passi segnano la strage, lacerano e calpestano alberi e fron- « di; la gente della carovana è schiacciata dai piedi, dilaniata dalle « zanne, sfracellata dalle trombe degli immani animali. Chi fugge, « chi s'arresta colpito da spavento; i camelli inciampano e cadono. « Nel generale sgomento altri si urta, altri si percuote con colpi « mortali: grida spaventose sorgono da quel campo di stragi. Que- « sti gettansi al suolo, quelli lanciansi nel lago, questi si arrampica- « no sugli alberi. — Salvateci, salvateci, gridano più voci. — Voi « schiacciate coi piedi le mie perle preziose, dice un avaro. — Ogni « roba è roba di tutti, risponde un altro. — Badate, le vostre azioni « sono contale (gridava una voce rimbombante); ed io vi veglio ».

La carovana attribuisce queste calamità alla presenza di Damianti. — Questa donna coperta di cenci, questa insensata, questo demo- « ne, femmina errante nelle tenebre, è lei che attira sul nostro capo « tante sventure. Noi la trucideremo, e vendicheremo così i nostri « parenti uccisi e i perduti tesori ».

Damianti fugge verso Iscedi, splendida città, governata da Sovahu. « Simile alla luna quando, appena sorta, ascende pel cielo, pallida e tremante la giovine principessa si mostra alle porte d'Iscedi, ed entra coi capelli sparsi e ondeggianti sulle dimagrite e seminude spalle. I fanciulli le corrono dietro come a mentecatta. Ella è guidata alla presenza della madre del re.

— Oh sì: questa donna mi sembra una sciagurata colpita da de-

« menza (dice la nobile regina); insozzate sono le sue vesti: ma io « leggo nell'altero suo sguardo e nella nobile andatura la grandes- « za della sua anima e la purità de' suoi natali ». E guidò la sventurata nelle sontuose stanze segrete di sua abitazione. — Tu sei preda « delle sciagure; ma il solo tuo aspetto rivela nobiltà, come il lam- « po che prorompe scintillando dal seno della cupa nube. Chi sei « tu? dillo. Io ti proteggerò contro la crudeltà degli uomini: tu non « sei già una semplice mortale ».

Nalo intanto arriva a Carcotaco re dei serpenti, che dopo averlo trasformato, lo manda in aspetto di barrocciaio ad Ajodia per imparavi il giuoco del trictrac; nel qual modo egli si rimette in grado di ricuperare quanto ha perduto, e tornar in possesso della sposa, dei figliuoli, del trono.

Questa testura non può rivelare pur una delle insigni bellezze, che non perdono al confronto di qual classico vogliate. Nell'introduzione è detto che per gli Dei era stato destinato un Mahabarata di tre milioni di distici, uno di un milione e mezzo ai Pitri, o antichi; mentre i Gandarvi doveano accontentarsi di uno di un milione quattrocentomila distici. I varî episodi, reggentisi ciascuno da sè, erano separatamente cantati, a guisa delle greche rapsodie (1); in certi giorni il popolo si radunava per udirne la lettura; molte parti recitavansi per devozione, lo che li rendeva divulgatissimi, veramente nazionali e fonte d'ispirazioni ai poeti ed agli artisti successivi. Potrà dunque alcuno credere di essi quel che fu asserito dei poemi di Omero, non essere stati altro che racconti parziali e di età diversa, riuniti poi in un gran tutto da qualche critico esperto (2).

Quando toccheremo l'età di Vicramaditia, parleremo della drammatica indiana: qui basti il dire come, oltre i poemi filosofici ed epici, abbondino di poesie erotiche, nutrite con idee religiose eppur lascive (3), e di inni e favole. Quest' ultime erano naturali fra un popolo credente al panteismo ed alla metempsicosi, e tendente nella letteratura alla didattica. La raccolta più celebre di favole è l'*Itopadesa* o istruzione amichevole, dove il sapiente Visva Sarman con apologhi adombra la morale ai tristi figliuoli che il raia Sudarsano gli aveva commessi da educare (4). Ne attribuiscono la raccolta a Glipè, il quale, un 400 anni avanti Cristo, li desunse da antichissimi racconti. Fu poi tradotta in pelvi nel VI secolo dell'era nostra, per

(1) Ove Eliano dice che, al tempo di Alessandro, gl'Indiani cantavano i poemi omerici tradotti in loro lingua, conviene intendere di queste epopee nazionali che i Greci, non comprendendo, confondevano colle loro.

(2) Questi potrebbe essere stato Calidasa, fiorito nel secolo precedente a Cristo, e del quale Jones dice: *He is believed by some to have revised the works of Valmihi and Vyasa, and to have corrected the perfect editions of them, which are now current.* Works, VI. 205.

(3) In ciò gl'imita al vero Göthe nella sua *Bajadera.*

(4) Vedi LANGLÈS, *Fables et contes indiens.* Parigi 1790; — *Calila et Dimna, ou fables de Bidpay en arabe : Mémoires sur l'origine de ce livre etc.* per DE SACY. Ivi, 1816; — *Kalila and Dimna, or the Fables etc. transl. from the arabic by* KNACKTBULL. Oxford 1819.

ordine di un re persiano, e tosto in arabo, in turco e in più di venti idiomi.

Le liriche svolgono per lo più soggetti tolti dal Mahabarata, e l'originalità loro appare non solamente dal desumere allusioni e similitudini da piante ed animali indiani, ma anche dal trasportarsi di sbalzo nei campi dell' ideale.

Le opere della letteratura indiana, che la più lunga vita non basterebbe a leggere tutte, e che nell' originalità come nell' estensione ci porgono l'idea dell'infinito, sembrano compilazioni d' altre più antiche, onde il nuovo è mescolato coll' anteriore in guisa, che la critica può a suo talento dimostrarle e recenti e antichissime. Vero è che la vetustà del loro alfabeto aiuta a credere fossero scritte, e quindi soffrissero meno dei guasti cagionati dalla tradizione orale. Se i Greci non ne discorsero, si rifletta che essi non conobbero più in là del Pendgiab, il quale nelle memorie indiane è considerato pel paese più rozzo ed incivile. D' altra parte, nessun Greco o Latino fe' cenno dei vasi etruschi; eppure a centinaia or vengono in luce, attestando la perizia dei nostri progenitori. Antichi sono certamente i poemi e i monumenti indiani; ma al determinarne l' età è nuovo ostacolo il variare anche la loro cronologia secondo le Sette, e farsi sempre più gonfia di cifre quanto più a noi si avvicina, tanto da lasciare disperati d' ogni accordo gli Orientalisti.

L' anno degl'Indi fu prima lunare, poi solare; comprese da trecenventiquattro fino a trecensessantacinque giorni; e si divide in tre tempi (*kala*) e sei stagioni (*ritu*). I tre tempi abbracciano ciascuno quattro mesi, del caldo, delle piogge, del freddo: le sei stagioni hanno due mesi ognuna, nominati secondo le divinità che vi presiedono. Comincia l' anno alla nuova luna di marzo più vicina all' equinozio, e segue per dodici mesi (1), derivante il nome da dodici fra le ventisette mansioni lunari (*naksciatra*). Il mese luni-solare consta di trenta giorni (*tithi*) da ventiquattro ore, personificate in ninfe: e si divide in due parti (*pakscia*) da quindici tithi ciascuna; una della luna nuova (*amava*), una della piena (*purnima*). La settimana ha i giorni denominati dai pianeti,nello stesso ordine dei nostri (2).

Con sistemi così giganteschi e bizzarri, come sarebbe possibile determinare l' età nè degli eroi simboleggiati, nè dei monumenti meravigliosi, nè della letteratura? Coloro che vollero in questa trovare almeno un ordine di precedenza, la distribuirono in quattro epoche: assegnando alla prima i Veda e i libri che ad essi immediatamente s' appoggiano, come il codice di Manù; alla seconda quasi tutti i sistemi filosofici anteriori al Vedanta, poi il Ramajana e il

(1) *Sciaitra*, *Vaisakha*, *Djyaichtha*, *Achadha*, *Sravana*, *Bhadra Aswina*, *Cartika*, *Margasircha* (o *Agrahayana*) *Paucha*, *Magha*, *Phlagouna*.

(2) *Adityadinam* o *Souryadivasa* giorno del Sole; *Somadinam* della luna; *Mangaladinam*, *Boudhadinam*, *Vrihaspatidinam*, *Soukradinam*, *Ousanadivasa*, *Sanidinam*.

fondo di molti Purana; la terza comprende le opere attribuite a Viasa, cioè i diciotto Purana, il Mahabarata e la filosofia Vedanta; nell'ultima, posteriore ai tempi di cui qui trattiamo, Calidasa ed altri eletti ingegni, gemme della corte di Vicramaditia, tolsero le antiche tradizioni, state fin allora proprietà dei sacerdoti, e le esposero al popolo in molti drammi e sotto altre forme poetiche (1).

Görres, Creuzer, Holwell e Dow riferirebbero i Veda a cinquemila anni fa, gli Anga a mille, e gli Upaveda e Upanga a mille cinquecento anni più tardi; onde i Purana precederebbero Cristo di sedici secoli, e di non meno di tredici i grandi poemi epici e il codice di Manù. Heeren, più circospetto e con migliori autorità, riconosce per anteriori a tutti i Veda, poi i commentari di questi, e gli Upaveda precedenti all'ultima redazione del codice di Manù. Stanno nel secondo periodo le epopee ed i Purana: ma questi, siccome oggi li possediamo, sono compilazioni più o meno recenti di pezzi di diversa età, e fin posteriori all'era nostra di più secoli. Il terzo periodo è quello di Vicramaditia, apogeo della lingua. Un quarto succede nel medio evo, a cui sono forse da attribuire alcuni Upapurani e i poemi che troveremo parlando di Giava (2).

Rispetto ai monumenti, Heeren ne distribuisce la cronologia secondo il procedimento artistico; prima i templi-grotte, poi quelli ricavati dal vivo sasso, indi gli edifizî propriamente detti: ma mostrano tutti una costruzione successiva. Esagerano però del pari e i Bramini che collocano, per esempio, le grotte di Ellora a settemila novecento anni fa, e i Maomettani che vi danno nove secoli appena di esistenza.

Gl'Indiani considerano l'età presente come di decadenza, e che da migliaia d'anni nulla più meriti esser conservato nella memoria degli uomini: perciò non ne scrivono, volgendosi piuttosto a tempi ove il reale è continuamente misto col fantastico. Ma forse quest'asserzione è così generale soltanto in causa della nostra ignoranza, e più giusto sarebbe il dire che ancora non ne conosciamo. Siccome fra tutti i popoli molto attaccati alla tribù, vi si conservavano gelosamente le genealogie: ed una figliuola di principe non poteva trovar marito se non mostrasse discendere da famiglia sovrana. Vero è che quell'eccesso d'immaginazione, la sterminata idea del tempo, le incarnazioni degli Dei, la forma poetica, rendono difficile lo sceverare la verità e il distribuire per tempo quei racconti: ma intanto alcuni ne furono già pubblicati, appartenenti a remotissima antichità. Sono tali le tre cronache cingalesi *Mahavansi*, *Ragiavali*, *Ragiavatnakari*, pubblicate da Eduardo Uphan (Londra 1833) che narrano le vicende dei re di Seilan e del buddismo.

Del *Ragia-tarangini*, tradotto in persiano sotto il granmogol Akbar, diversi compendi vennero fatti, e solo ultimamente si potè raccogliere un'originale. Consta di quattro opere distinte, scritte probabilmente da contemporanei: la prima è il Kalana-Pandit; la secon-

(1) F. Schlegel, *Weisheit der Indier*, p. 449 e seg.
(2) Nel Libro XIV.

da non giunse ancora in Europa; la terza comincia a Zeinel ab-Eddyn, e finisce al 1477; l' ultima tratta dei successi sotto Akbar.

Da questi e da altri scritti de' Musulmani si potè compilare una storia del Cascemir, donde apprendiamo che la monarchia vi fu stabilita da una colonia di Bramini introdotti da Kasp, i quali al culto de' demoni o serpenti surrogarono i Veda. Cinquantadue o cinquantacinque principi vi regnarono, dimenticati perchè non osservarono i Veda; e in quel tempo originò colà la famiglia dei Pandos, così celebre nei fasti dell' India. I fatti che campeggiano nella storia di quei primi re, sono la lotta fra l' idolatria, il bramismo e il buddismo, il quale al fine diviene prevalente. Una storia in versi dei re di Cascemir, tradotta e commentata da A. Troyer (Parigi 1840) è fonte storica preziosa (1). Documento importante è il viaggio di Fa Yan, cinese del IV secolo dopo Cristo (pag. 270). Si ha pure qualche storia di Arabi e Persiani posteriori a Maometto, e che dovettero aver conoscenza di monumenti anteriori. I documenti più positivi sono iscrizioni su roccie e su lastre di rame, portanti concessioni di terre a tempi. Anche sulle medaglie del paese si lavorò non senza qualche frutto (2).

Quanto alle altre cognizioni, la musica era stata insegnata da Brama stesso, e posta sotto la protezione d' amabili genî; onde fece progressi, ed ogni provincia aveva una melodia particolare. Nominano Bherat come il primo musico ispirato, inventore dei drammi cantati e misti a danze.

Non meno che il fasto e le ricchezze, i Greci di Alessandro ammirarono negl' Indiani il talento d' imitare quanto vedevano. Ma se questo li portò ad insuperabile raffinamento in alcuni lavori, all'esattezza delle forme e dei contorni, li tenne però nella pittura e nella scultura lontani a pezza dall' eccellenza cui pervenne la Grecia allorchè, ritemprando il simbolo col bello ideale, collocò l'espressione delle idee più sublimi nella figura umana, avvivata dal genio libero dell' artista. Per toccare questa meta, conveniva che l' uomo rivestisse delle proprie sue forme le divinità, mentre gl' Indiani le presentavano od in quella inazione che per loro è santità perfetta, od in simboli mostruosi, con teste, braccia, occhi, poppe moltiplicate. Delle belle arti indiane avremo or ora a discorrere a lungo: qui basti dire, che, nelle opere di mano come in quelle d' intelletto, vi troviamo primeggiare la fantasia, talvolta anche l' affetto, ma vi manca

(1) È la stessa di cui Wilson avea inserita un' analisi nel XV volume degli *Asiatic Researches.*

(2) Le molte monete venute in Europa dopo pubblicato il nostro lavoro, appartengono alle monarchie formatesi attorno all' Indo dopo disciolto l' impero d' Alessandro, poi agli avventurieri Sciti che le abbatterono. Le diligentissime fatiche dei dotti non colsero che qualche fatto parziale; nè tampoco si potè dare una classificazione precisa delle monete stesse. Solo si scorge che il paese fu sempre diviso in piccole signorie, di cui non può determinarsi la successione. Vedasi REINAUD, *Mémoire géographique, historique et scientifique sur l' Inde, d' après les écrivains arabes, persans et chinois.*

l' accordo ragionevole dell'insieme, l' unità di soggetto e di forma, lenti frutti della logica e dell' esperienza.

Come tutti i popoli antichi, ebbero gl' Indiani una geografia mitologica, esposta nei Purana. La terra v' è considerata come un piano, cinta da una schiera circolare di montagne, dette *Lokalokas.* Al centro sorge una smisurata convessità, dietro la quale corcasi il sole verso *siddhapura*, o il polo nord: la quale convessità è formata dal Meru, asse del mondo, che sostiene cielo, terra e inferni. I quattro fianchi della montagna sacra, vòlti ai punti cardinali, sono di quattro colori secondo le quattro Caste: l' orientale bianco, assomigliato ai Bramini; rosso il nordico, analogo agli Sciatria; giallo il meridionale, corrispondente ai Vasia; bruno o nero l' altro, uguagliato ai Sudra. Movono da questo centro comune quattro fiumi, spiccianti da una sola sorgente, la quale, cadendo dal piede di Visnù alla stella polare, e traversando la sfera della luna, si divide sul vertice del Meru, e di là avviasi verso le quattro primarie regioni del mondo (*mahadvipa*), ove crescono quattro alberi della vita, di quattro specie diverse, chiamati in generale *Calpavrikcha.* Questi fiumi bagnano al nord l' Uttara-Coru, all' est Badrasva, all' ovest Cetumala, al sud Giambù. Così il mondo figura un loto, galleggiante sull' oceano; le quattro mahadvipa sono i petali del suo calice; le otto foglie esteriori figurano otto *dvipa* secondari.

Non occorre dirvi che le tradizioni dei Purana variano sui numeri e sulle distribuzioni: ma la divisione più generale, anzi forse la primitiva, aggruppa attorno al Meru sette dvipa, che formano sette zone concentriche, con sette climi corrispondenti. Queste sono chiuse da sette correnti o mari: uno salato, *Giambudvipa;* uno incantato, *Cusa;* uno di zucchero, *Plaksa*; uno di butirro, *Salmala*; uno di latte rappreso, *Craunscia;* uno di latte e ambrosia, *Saca;* uno di acqua dolce, *Puskara.*

Altre volte è diviso il mondo in nove *canda* o contrade: *Ilavratta* al centro e al colmo della terra; ad oriente *Badrasva;* ad occidente *Cetu;* a mezzodì sorgono tre catene di montagne, *Nisciada, Emacuta, Imaciala;* a settentrione tre altre, *Nila, Sweta, Sringavan.* Fra le prime catene sono poste le due regioni di *Aricanda* e *Sinnaracanda;* due fra le altre, *Ramiasa* e *Iraniamaja;* di là della catena più meridionale sta *Barata*, o l' India propria; di là dalla settentrionale, *Coru* o *Airavatu*, patria dell' elefante d' egual nome, progenitore degli altri elefanti.

La vetta del Meru è un terrazzo circolare, ricinto di colline, ove in un' altra terra celeste (*Svargabumi*) l' ordinamento della inferiore è ripetuto dai cieli (*svarga*) dimora dei pianeti, e dalle case divine a loro corrispondenti (1). Sette *patala* compongono la regione inferiore.

Anche gl' indiani ebbero il loro paese delle favole, abitato da sci-

(1) Vedi Wilford, *Of the geograph. systems of the Hind.*, negli *Asiatic Res.* t. viii.

mie, fauni ed orsi; quest' era il Decan (1), come nella maravigliosa *Lanka* (Seilan) collocavano i demoni: e la conquista di questi paesi formò la fatica dei loro eroi.

Nelle scienze naturali li ritenne da grandi progressi il non potere alle cose cercar altre cagioni che quelle assegnate dalla tradizione. La loro astronomia, tanto vantata da Bailly, fu da Delambre ridotta in angustissimi confini, mostrando come non sapessero tampoco calcolare gli eclissi, nè tenessero conto delle osservazioni, sebbene pei computi astronomici adoperassero metodi affatto particolari e meravigliosi. Il *Suria-Siddhanta*, che i Bramini pretendono rivelato ventimila anni fa, si dimostra posteriore al mille dell' era nostra.

Ma se consideriamo che essi inventarono gli scacchi, la carta di cotone, una sfera armillare tutto diversa da quella descritta da Tolomeo (2); se accertiamo che in un loro libro astronomico antichissimo si trova un sistema di trigonometria, scienza ignota ai Greci ed agli Arabi; che conobbero l' algebra; che da essi vennero le dieci cifre numeriche aventi un valore assoluto ed uno di posizione (3), trovato il più meraviglioso dopo quello dell' alfabeto, qual sublime concetto dobbiamo acquistare di questo popolo, che Schlegel non esita a nominare il più sapiente e addottrinato fra gli antichi (4)? Se non che di lanciarsi ardito sulla via del progredimento l' impedì il servile attaccamento alle forme, sì nelle produzioni, sì nelle azioni, per cui anche oggi la vita loro è, fin ne' minimi atti, sottomessa ad

(1) *Darchina*, paese della destra.

(2) Colebrooke e Strackey, *Asiatic Res.*, vol. xii.

(3) Vedi De Marlès, vol. iii. lib. i. — Leonardo Fibonacci da Pisa, mercante del xii secolo, imparò le cifre nella dogana di Bugia in Africa, e le introdusse primo in Italia, non col nome di numeri arabici, ma di *Indorum figuræ*, come osserva Ximenes, *Del vecchio e nuovo gnomone fiorentino*, 1757, introd. pag. 62. E Giovanni da Sacrobosco canta:

Talibus Indorum fruimur bis quinque figuris.

Gatterer (*Weltgeschichte bis Cyrus*, p. 586) attribuisce a Fenici ed Egiziani l' esprimere le decine colla posizion delle cifre; affermando che ne' manoscritti egizi in corsivo si riconoscono nove lettere dell' alfabeto che indicano le nove cifre, e un decimo segno che fa uffizio dello zero degli Indi e dei Tibetani. Aggiunge che Cecrope e Pitagora conobbero tale sistema di numerazione egiziana, il quale trasse origine dall' aritmetica geroglifica lineare, in cui alcune linee perpendicolari hanno un valore di posizione, mentre molte file di linee orizzontali segnano le decine e i multipli del dieci. Le recenti scoperte lo smentiscono. Che nella scuola di Pitagora s' insegnasse un numerare più preciso e facile, lo indica l' antica tradizione della Tavola pitagorica; ma poteva averlo appreso nell' India. Un certo variare secondo la posizione trovasi pure nei Romani, ove l' unità posta avanti al V dinota 4; posta dopo, segna 6. Un vero valore di posizione trovasi nella notazione di cui servivasi Apollonio per miriadi, secondo riferisce Pappo (Delambre, *Arithm. des Grecs* nelle *OEuvres d' Archimède*; 1807, p. 578). Ma nessuno de' popoli noti mostra essersi elevato al semplice ed uniforme metodo, che da immemorabile adoperano Indi, Tibetani e Cinesi.

(4) *Ueber die Sprache etc.*

infinite pratiche, l' ommettere una delle quali costa eterni castighi, l' adempirle salva fin trenta milioni di anime. Avviluppati in questa rete, qual meraviglia se piegano il collo a chiunque viene a conquistarli? E i guai che toccano al vinto pesarono enormemente sugli Indiani, comprimendone le sublimi disposizioni e fomentando le basse, da cui furono tratti all' infimo dell' ignoranza e della depravazione. Eppure un fondo di gran bontà traspira anche dagli ultimi loro scritti; e nel *Karma-lotchana*, che tratta dei doveri domestici (1), leggiamo: — Un tribunale è come la città di Benarete: il giudice « somiglia a Siva, gli uffiziali di giustizia ai dieci milioni di Linga. « Non vogliamo renderci colpevoli di falso testimonio. Quando uno « è chiamato a tribunale, gli avi suoi attendono il giudizio della sua « veracità o della menzogna. I mari e i monti non pesano tanto alla « terra, quanto l' ingiusto e l' ingrato ».

CAPITOLO XVII.

EGITTO.

Fonti storiche.

Ebbero gli Egiziani, come ogni altro popolo, tradizioni allegoriche ed epiche (2); grandi volumi di papiro mostravano i sacerdoti, ma il tempo distrusse ogni cosa. Mosè ci dà un ritratto fedele dell'Egitto ai tempi suoi, non una storia; ed i successivi scrittori ebrei non ne fanno motto se non quando s' innesti coi loro fatti nazionali. L'attento Erodoto viaggiò quel paese un sessant' anni dopo che i Persiani aveano abbattuto il trono dei Faraoni, e raccolse notizie dai sacerdoti di Menfi; più tardi Diodoro le attinse da quelli di Tebe; e Manetone, « sacerdote e grammate de' sacri penetrali che sono nell'Egitto, di stirpe sebenitico, di cittadinanza eliopolitano », regnante Tolomeo Filadelfo, scrisse un trattato sull' Egitto, del quale ci è rimasta una parte tradotta da Eusebio, oltre qualche frammento da Giuseppe Flavio.

Ricorsero dunque i tre storici ai tre centri della sapienza egizia, cioè i templ di Menfi, di Tebe, di Eliopoli. Que'sacerdoti aveano conservato le memorie degli avvenimenti; ma le nascondevano al vulgo, le falsavano ai curiosi. Già al tempo di Erodoto aveano resa difficile la lettura de' geroglifici, talchè d' un gran rotolo di papiro non seppero rilevargli che i puri nomi di trecentotrenta re; e il poco che gli riferirono, non concerneva altro che il loro tempio, lodi ai re che l' accrebbero e favorirono, bestemmie a quelli che volsero l'arte ad altri edifizi. Neppure tutti i nomi dei re gli recitarono, poichè

(1) Tradotto dal sanscrito in bengali, e stampato nel 1821 a Sirampur.
(2) *Gens Ægyptiorum, quæ plurimorum sæculorum et eventorum memoriam literis continet.* Cicerone. Ciò smentisce chi crede che, per riguardi religiosi, non iscrivessero la storia.

altri ne trovò Diodoro, il quale professa avere attentamente esaminato quanto asserisce (1), appunta Erodoto di favoloso, si giova di Cadmo, Ellanico, Ecateo e d'altri scrittori oggi perduti. Ma lui pure i sacerdoti ingannarono, forse eglino stessi ingannati dalla varia interpretazione cui andavano soggette le scritture e i simboli sacri.

Manetone, nato in mezzo ai sacerdoti, poteva aver a mano documenti più sicuri; e per verità le scoperte successive parvero acquistar fede al suo catalogo dei re d'Egitto (2) mostrandolo conforme ai nomi conservati da' geroglifici, massime rispetto alla XVIII e XIX dinastia. Ma la storia s'appaga di nomi? e se cerca gli avvenimenti, qual confusione, qual cozzo degli autori con sè stessi e cogli altri! Il più illustre di quei re fu Sesostri: or bene, Giuseppe Flavio nega che fosse re; Manetone e Cheremone lo fanno nascere da Amenofi, principe pusillanime, che spaventato da predizioni e portenti, fugge innanzi a un branco di lebbrosi ammutinati, e scampa in Etiopia; Lisimaco non lo nomina tampoco. Manetone segue a dire che Amenofi, lasciando l'Egitto, confidò all'amico Setos il quinquenne suo figliuolo: Cheremone in quella vece fa che la regina ne fosse incinta, il partorisse in una caverna, poi fatto adulto, egli ricuperasse il paterno reame. Diodoro, che rigetta Manetone fra i sacerdoti autori d'inverosimili racconti, trova in Amenofi un eroe, che colla saviezza prepara la gloria del figliuolo, raduna quanti maschi nacquero il giorno stesso, li fa con esso e com'esso educare, formandogliene una guardia che gli agevola segnalati trionfi. Ma Diodoro stesso soggiunge che mille favole corrono sul conto del gran monarca, e che le canzoni in lode di esso punto non s'accordano coi monumenti.

Tante contraddizioni! or che sarà dei re meno celebri e più antichi? Aveano essi fidanza d'immortalarsi con edifizî indistruttibili: eppure nè il nome tampoco dei fondatori delle piramidi sopravisse; ed Erodoto confessa che solo dopo Psammetico acquistano certezza le cose egiziane (3), forse perchè allora vi ebbero accesso i Greci, e fu fondata una colonia di Jonî e di Carî, nel lido detto i Campi (4).

Maggiore profitto si trae dallo studio de' monumenti, testimonî

(1) Γεγραμμένα φιλοτίμος ἐζητακότες.

(2) L'autorità di Manetone fu impugnata da Meiners, Tychsen, Larcher; difesa da Heyne, Gatterer, Heeren, Saint-Martin, e dai due Champollion. Vedasi Böckh, *Maneto und die Kundsstern periode*; e in *Beytrage zur Geschichte der Pharaonen*. Berlino 1845. — Seiffarth pubblicò a Lipsia *Systema astronomiæ Ægyptiorum*, interpretando i segni astronomici sui sarcofagi, e da quelli deducendo le epoche. Secondo queste Amos o Tutmosi II, settimo della XVIII dinastia, nacque 1852 anni a. C., e regnò dal 1784 al 1774: il penultimo della dinastia medesima, Ramesse Miamun, nacque il 1693, salì al trono di due anni, e regnò fino al 1625: Ramesse, o Sesostri, primo della XIX, venne al trono il 1606, di venticinque anni, e morì il 1555.

(3) Lib. II. c. 154.

(4) Altri antichi possono consultarsi: Strabone che visitò quel paese al principio dell'èra nostra, Plutarco in alcune *Vite* e nel trattato d'*Iside e Osiride*, Porfirio, Giamblico, Horapollon e altri Neoplatonici.

dell' antichissima civiltà d' un continente, che al tempo stesso offre pure meschini abbozzi d' una civiltà che or nasce appena. Dal Mediterraneo fino al Senaar ed ai rottami d' Axum presso al 14° parallelo; e dal deserto di Libia al golfo Arabico, migliaia di monumenti annunziano popoli, di cui le arti, i costumi, il culto serbano una medesima impronta, e che per secoli dovettero procedere di pari passo.

Molti viaggiatori avevano descritto i monumenti egizi; Pokoke e Norden meglio degli altri, eppur troppo incompiutamente; quando Bonaparte, al finire dell' altro secolo, vi condusse una deputazione di scienziati e d' artisti, che fedelmente ritrassero i luoghi, gli edifizi, le scritture. Del viaggio però di Denon (1) pochi esemplari girarono, oltrechè i disegni sono in troppo piccola scala, per quanto mirabilmente condotti: tanto meno poteva divulgarsi la gigantesca *Descrizione dell' Egitto*, cominciata a stamparsi nel 1811 sotto gli auspizi imperiali (2). Hamilton (3), Leake e Pankouke opportunamente si valsero di que' materiali: il nostro Belzoni (4) si mostrò esatto e giusto osservatore, comunque scarso d'erudizione e di quell' immaginativa che tanto è necessaria agli antiquari: il generale Minutoli con diplomatica esattezza copiò que'monumenti (5): il francese Caillaud trovò le rovine di Meroe madre di Tebe, e descrisse, attraverso alla Nubia e al regno di Senaar, una serie di opere colossali, simili a quelle dell' Egitto (6). La spedizione francese guidata dal giovane Champollion, e la toscana da Ippolito Rosellini, di molto estesero le nostre cognizioni su quel paese, quantunque meno di quel che s' aspettava. E l' Egitto parve il paese prediletto degli archeologi de' nostri tempi, nè v' ha forse illustre antiquario che non se ne occupasse, l' uno correggendo o impugnando l' altro (7), l'uno

(1) *Voyage dans la basse et haute Égypte.* Parigi 1802.

(2) *Histoire scientifique et militaire de l' expédition française en Égypte :* vol. 12, con 400 carte.

(3) *Remarks on several parts of Turkey.* Londra 1809. La prima parte riguarda l' Egitto.

(4) *Narrative of the operations and recent discoveries in Egypt and Nubia.* Londra 1821. L' accompagnano stupende incisioni, mal imitate nella traduzione pubblicata a Milano dal Sonzogno.

(5) *Viaggio al tempio di Giove Ammone ed in Egitto* (ted.). Berlino 1824.

(6) *Recherches sur les arts et métiers, les usages de la vie civile et domestique des anciens peuples de l' Égypte, de la Nubie, de l' Ethiopie.* Parigi 1821. — *Voyage à Méroe, au fleuve Blanc etc.* 1824. — *Voyage à l' oasis de Thèbe et dans les déserts situés à l' orient et à l' occident de la Thébaïde, fait pendant les années* 1815-18.

(7) I lavori di Jablonski, Gatterer, Zoega, Kircher, Marsham, Perizonio, Briant, De Paw, Lacroze, De Rossi, Laughton, Franklin, Wilson (*History of Egypte from the earliest accounts to the year* 1801. Londra 1805) e d' altri, fecero luogo ai più recenti di

Champollion, *L' Égypte sous les Pharaons.*

Creuzer, *Commentationes Herodoteæ.* — *Ægyptiaca et Hellenica, pars* i. — *Symbolik.*

diversamente dall' altro intendendo. Una critica spassionata leggeva intanto le iscrizioni di que' monumenti, e riconosceva recenti quei ch' eransi giudicati di remotissima data; e ne deduceva aver gli Egiziani continuato gli studi, le arti, il modo di vivere originale, anche dopo la conquista de' Persiani, d'Alessandro e de' Romani; tantochè a tardi tempi potranno riferirsi monumenti che si giudicavano d'antichissimi.

Messi in avviso i lettori dell'incertezza fra cui dovremo aggirarci, esponiamo quel che meglio si può, dividendo questa storia in tre periodi: il primo dai tempi remotissimi fino a Sesostri (1643 avanti Cristo); il secondo da questo a Psammetico (656); il terzo dei tem-

Gau, *Antiquités de la Nubie*. Parigi 1814. Fanno seguito alla *Description de l'Egitto*, della quale la prima parte riguarda i monumenti dell'Alto Egitto dai confini della Nubia a Tebe; la seconda e la terza quelli di Tebe: stupende tavole.

Burckhardt, *Travels in Nubia*. Londra 1819.

Pritchard, *Analysis of the egypt. mithology*. — *A critical examination of egyptian chronology*.

Henry, *Letre à M. Champollion le jeune sur l' incertitude de l' âge des monumens égyptiens*. Parigi 1828.

Quatremère, *Recherches sur la langue et la littérature de l'Égypte*. Ivi 1808. — *Mémoire géographique et historique sur l' Égypte*. 1811.

Sylvèstre de Sacy, *Relation de l' Égypte par Abdollatif*. Ivi 1810. Gli estratti degli scrittori orientali formano il legame fra l' antichità e i tempi moderni. — *Lettres écrites d' Égypte et de Nubie en* 1828-29. Ivi 1833.

Lenormant, *Le Musée égyptien etc.* — *Monuments de l' Égypte et de la Nubie, d' après les desseins exécutes sur les lieux sous la direction de Champollion le jeune etc*. 4. vol.

Nestor l' Hôte, *Lettres écrites d' Égypte en* 1838 *et* 1839.

Bunsen, *Egyptens Stelle in der Weltyesehichte*. Amburgo 1845.

Tremblay, *L' art égyptien considéré dans toutes ses productions, temples, palais, etc*. Parigi 1833 e seg.

Seyffart, *Systema astronomiæ ægyptiacæ quadripartitum*. Lipsia 1833; e varie memorie in tedesco sulla letteratura, le arti, la mitologia, la storia dell' Egitto antico.

Wilkinson, *Topografia di Tebe, e veduta generale dell' Egitto*. Londra 1835.

Schwartze, *Storia, mitologia, costituzione dell' antico Egitto secondo i classici e gli scritti originali egiziani*. Lipsia 1836.

Fourier, Letronne, Champollion-Figeac posero a livello dei più le cognizioni intorno all' Egitto. Nel 1836 molti Inglesi dimoranti colà, sotto la direzione del signor Waln, fondarono una Società egizia per agevolare le ricerche su quel paese: la prima cosa adunerà al Cairo una biblioteca delle migliori opere stampate intorno all' Oriente; poi raccoglierà documenti d' ogni sorta intorno all' Egitto e ai paesi circostanti.

Quanto sapevasi della geografia egiziana fino a Caillaud, è magistralmente riassunto nella *Geografia* di Ritter. Berlino 1822. Ricchissime di risultati furono le esplorazioni fatte da Lepsius nel piano delle Piramidi, ove scoprì i cartelli di tutti i re della v dinastia *elefantina*; col che resta provata la realtà istorica di tale dinastia, confermata l' autorità delle liste di Manetone, e indietreggiata d' assai l' antichità egizia.

pi posteriori fin quando, colla conquista de' Persiani, si eclissa ogni gloria nazionale (525).

CAPITOLO XVIII.

Tempi antichissimi.

Malgrado l' asserita primevità, tutto mostra che gli Egizî ricevettero d' altronde gli abitatori e la coltura. Forse una gente dell' Asia meridionale, traversato il mar Rosso (1), si stese nell' Etiopia, ove dapprima visse tra le rupi e nelle caverne, poi scese nell' Egitto, man mano che questo si sanava dal diluvio. Il nome d' Arabia in fatti s' accomunava anticamente alle due sponde dell' Eritreo; Manete, primo educatore e re dell' Egitto, somiglia di nome come di attributi e di fatti al Manù indiano; Jones e Langlès avvertirono molte somiglianze delle voci radicali egizie colle sanscrite; e Blumenbach paragonando i cranî, li trovò parte etiopi, parte indiani.

Volney fu il primo a sostenere che gli Egiziani fossero negri, e s' appoggiava principalmente al viso della Sfinge, da lui considerata come tipo della razza paesana. Ma ora si potè accertare che il naso di essa è stato mutilato; e fra le sue zampe si trovò l' immagine del re di cui essa era l'emblema, con profilo aquilino. Pritchard (2) chiarì i passi d' antichi che parrebbero favorevoli a quell' ipotesi; e pare omai consentito che gli Egizî conosceano benissimo i Negri, e li distinguevano nelle loro pitture. Essi del resto davansi il nome di *Hamiti*, il quale dalla sacra scrittura è attribuito pure a tre popoli, Kusc, Phut e Canaan: questi due ultimi furono certo bianchi; il nome di Kusc dinotò i popoli del Nilo superiore, che ne' monumenti egizî sono sempre bianchi.

L'annuo viaggio che, secondo Omero, gli Dei facevano dall'Olimpo all' Etiopia (3) come a paese ospitaliero e generoso di sacrifizî; e il portarsi ogni anno l' immagine del dio Ammone verso la Libia, e riportarla dopo alquanti giorni (4), accennano che gli Egizî riconoscessero i loro Dei, cioè la civiltà, dagli Etiopi, i quali si consideravano di tanto anteriori ad essi, quanto posteriori agl' Indiani. Ma è noto che gli antichi confusero spesso nel nome di Etiopi gli abitanti dell'Africa orientale, dello Yemen e della penisola di qua dal Gange.

(1) *Æthiopes ab Indo flumine consurgentes, juxta Ægyptum consederunt.* Eusebio.

(2) *Physical history of man.* Lib. III, cap. 11.

(3) Ζεὺς γὰρ ἐπ' Ὠκεανὸν μετ' ἀμύμονας Αἰθιοπῆας
Χθιζὸς ἔβη κατὰ δαῖτα, θεοὶ δ' ἅμα πάντες ἕποντο.
Perocchè jeri in grembo all' oceàno
Fra gl' innocenti Etiopi discese
Giove a convito, e il seguir tutti i numi.
Iliade, I. 425.

(4) Diodoro, lib. I.

Gli antiquari riconoscono che il nome d' Etiopia fu applicato a tre paesi diversi: il primo e più antico sul Ponto Eusino a' piedi del Caucaso, non lungi dall' India nuova; il secondo in Siria, e avea capitale Joppe; il terzo in Africa. Ciò spiega molte confusioni degli antichi autori. In effetto i Cussiti abitarono a lungo la valle dell' Eufrate e la penisola Arabica, donde passarono sull' altra riva del mar Rosso e nella valle superiore del Nilo, la quale così potè dirsi culla della civiltà egiziana. Oggi pure nell' Etiopia i Barabra acconciano i capelli al modo che li vediamo nelle pitture egizie; tessono sandali di foglie di palma, quali si trovano ne' sepolcri antichi; portano in capo certi coppolini di legno, come quelli delle mummie; e foggiano in istile egiziano i piccoli e rozzi loro arnesi. Anzi alcuni oggetti sacri al culto egizio sono naturali della Nubia, come la persea devota ad Iside, e l' ibis che non cala di là se non quando il Nilo trabocca (1).

La natura stessa dei luoghi sembra indicare che la coltura dell'Egitto venne da mezzodì. È questo paese traversato dal Nilo, il maggior fiume di quel vastissimo continente dopo il Niger. Nasconde esso le sorgenti fra i monti alpini dell' Abissinia; dalla Nubia, siccome chiamano il vasto deserto superiore, ove lungamente vagarono orde di ladroni, e dove fiorì una civiltà anteriore all' egiziana, fra roccie granitose si apre un varco, ove di balza in balza si precipita per le cateratte, più famose di nome che mirabili di fatto (2); e quasi innavigabile procede fra nude e sterili sponde. Ma dopo Siene, il terreno si fa ricco di produzioni, d' oro, d' incenso; e di là fino a Cercasoro il fiume, che più non riceve affluenti, scorre piano verso settentrione, in una vallata larga da quindici miglia, cui fanno limite ad occidente un deserto di sabbia, ad oriente montagne di granito. Presso Cercasoro si parte in due rami, di cui uno all' est presso Damietta, l' altro all' ovest presso Rosetta si gettano nel Mediterraneo, suddividendosi in molti rami minori, dopo percorse dalla sorgente quasi tremila miglia.

Da Siene a Chemnis dicesi l' Alto Egitto, ove primeggiò Tebe o Diospoli; da Chemnis a Cercasoro il Medio o Eptanomia, con Menfi; il Basso Egitto è compreso fra i due rami del Nilo, e per la somiglianza col Δ greco, chiamasi il Delta.

È dunque l' Egitto null' altro che la valle del Nilo, chiusa fra deserti, e che come quelli rimarrebbe arida ed incolta, se non fossero le inondazioni di esso. Non che solcare un letto profondo, il Nilo scorre in una valle leggermente convessa; talchè, per poco che gonfi, soperchia la riva e si effonde sui circostanti terreni. Al solstizio d' estate, il sole che si eleva perpendicolarmente sulla Nubia e l' Etiopia, vi dilata per modo l' atmosfera infocata, che le masse d' aria

(1) Schölcher fu l' ultimo a sostenere l' origine negra degli Egiziani; eppure egli stesso confessa che oggi dei Negri portati colà ne muoiono novantotto per cento.

(2) Non eccedono i cinque piedi d' altezza. Vedi JOMARD, *Description de Syène et des cataractes.*

e le nubi più fredde distese sopra l' Europa si precipitano al posto di quell' aria rarefatta, per ripristinare l' equilibrio scomposto. Di qui le pioggie periodiche che ingrossano il fiume (1), il quale allaga l' Egitto, s' alza fino all' equinozio d' autunno, quando lentamente ritirandosi, vi lascia un limo fecondo, in cui basta seminare per ottenere larghissimo prodotto (2). Poichè dunque nell'estate il paese so-

(1) Al Cairo non pioveva mai, ad Alessandria rarissimo, per attestazioni de' soldati di Buonaparte: il duca di Ragusi, che comandò in Alessandria dal novembre 1798 all' agosto 1799, vide piovere solo mezz' ora. Adesso ogni anno vi piove trenta o quaranta giorni, e talvolta assai nell' inverno: al Cairo quindici o venti. Ne credono causa le moltissime piantagioni ordinate dal bascià d' Egitto, per cui ordine ventimila alberi furono messi solo al disopra dal Cairo. Il duca di Ragusi a Tebe da un vecchio di centventidue anni fu assicurato che, in sua gioventù, pioveva spesso nell' Alto Egitto, e che le montagne libiche ed arabiche ond' è formata la valle del Nilo, nutrivano alberi ed erba: distrutti gli alberi, la pioggia cessò e i pascoli inaridirono. Vedi *Académie des Sciences*, sed. del 29 febbraio 1836.

(2) Prendendo la media, in tempo di piena il Nilo porta nove volte più acqua che nella magra: mentre in questa scarica in mare settecentottantadue metri cubi d' acqua in un secondo, nella piena ne scarica seimila cinquecentoventiquattro. Anzi altri calcoli mostrano che talora il Nilo volge un volume venti volte maggiore che in acqua bassa.

Savary, nella *lettera* 14a del vol. II, così descrive la festa che si fa tuttavia al crescer del Nilo:

— Il Nilo comincia ogni anno, entrante giugno, a crescere quasi insensibilmente, finchè nel solstizio si fa sensibile l' aumento delle sue acque, che ingrossano fin presso al terminare di agosto. Anticamente il nilometro posto ad Elefantina serviva ad indicare la futura inondazione; ed alcuni segni, autenticati dalla esperienza di più secoli, annunziavano di affrettarsi ad avvisare i prefetti delle provincie, i quali avvertivano i popoli perchè pensassero al meglio dell' agricoltura.

« Allorchè gli Arabi conquistarono l' Egitto, il nilometro era situato nel villaggio di Holuàin, rimpetto a Memfi: avendo però Amru rovesciata quella superba capitale ed eretta la città di Fostat, i governatori del califfi vi stabilirono la loro residenza, e vi situarono pure il nilometro.

« Alcuni secoli appresso fu stabilito il *Mekios*, od Osservatorio alla punta dell' isola di Raudah, ove fu pure situata la colonna indicante l'elevazione delle acque, che non ha più cangiato di posto. Oggi gli uffiziali destinati ad osservare il crescere del Nilo, ne avvertono i pubblici banditori, i quali proclamano per le strade la prossima inondazione.

« Il momento di tale annunzio è il punto in cui nasce la maggior allegrezza, ed il più espressivo brio che immaginar si possa. Scende il bascià dal castello, accompagnato da tutta la sua corte, e si reca in gran pompa a Fostat, dove comincia il canale che attraversa il Cairo, e dove egli prende posto sotto un magnifico padiglione, in faccia alla diga.

« I bey, preceduti da una banda di musicali strumenti, e seguiti dai loro mamelucchi, formano il suo corteggio; ed i ministri della religione compaiono anch' essi alla festa su cavalli riccamente bardati. Tutti gli abitanti, chi a piede, chi a cavallo, chi in barca, concorrono per assistere alla solennità; ed i battelli graziosamente dipinti, ed ornati di un ombrello, fanno allegra pompa di varie banderuole a diversi colori.

« I navigli che servono alle donne, sono facili a conoscersi per la ele-

migliò ad un mare, dalle cui acque rossiccie e salmastre emergono i sublimi edifizi e le chiome dei cedri, delle palme, delle acacie, dei melaranci; nell'inverno mutasi in ridente campagna, dove verdeggiano il riso, l'orzo, il lino, il dura, e pascolano branchi di pecore

ganza e ricchezza; gli stoili che sostengono l'ombrella, sogliono esservi dorati; vi s'aggiunge la gelosia per decenza. Un mirabile silenzio tiene tutti gli astanti immobili fin al momento in cui il bascià dà il consueto segnale: e nell'istante di questo, rimbomba l'aria di grida di gioia, e strepiti di trombe, di cembali e d'altri moreschi strumenti.

« Vedonsi allora montar sulla diga diversi operai per rovesciare nel fiume una statua di terra, che chiamano *la Sposa*, avanzo dell'antico culto degli Egiziani, i quali consacravano una vergine al Nilo.

« Poi si disfà la diga, e le acque non trovando più ostacolo, scorrono libere verso il Gran Cairo. Il vicerè getta nel canale delle monete d'oro e d'argento, e in tutti cresce allora l'entusiasmo a segno, che li diresti ebri di allegrezza. Intanto una folla di danzatrici mena tripudio sul margine del canale, ed accresce il brio ed il giubilo negli spettatori con lieti balli, che non sono però i più decenti.

« Tutto quello è giorno di dissipazione per ogni classe di persone, e fino i più mendichi si danno alla crapola. Le notti seguenti poi offrono uno spettacolo ancor più giocondo, essendochè il canale riempie d'acqua le piazze della capitale, e vi richiama ogni sera il concorso delle barche, guarnite di ricchi tappeti e di cuscini, e tutte bizzarramente illuminate. E si fa ordinariamente il maggior concorso a Sesebeckiè-el-Ezbekieh, piazza la più grande della città, che gira quasi mezza lega.

« Forma essa un immenso bacino, circondato dai palazzi dei bey, che sono allora tutti con bellissima varietà illuminati; ed un tal colpo d'occhio sorprende qualunque Europeo, il quale non isperi altrove un sì imponente spettacolo.

« Cresce ancora il piacere di questa notturna scena il vedere che la calma dell'aria è poche volte turbata dal soffio impetuoso dei venti. Imperocchè essi si aquietano sul tramontare del sole, e quindi un leggiero zeffiro agita, nel corso della notte, sì dolcemente l'atmosfera, che invita i ricchi a diportarsi sull'acqua, ed a passarla in feste ed in tripudio fino al sorgere del nuovo giorno, nel quale poi cercano riposo.

« Le escrescenze del Nilo non sono però sempre eguali, nè tutto l'Egitto gode quindi i vantaggi delle benefiche sue inondazioni. Hanno queste colle loro torbe alzato il suolo in modo, che è facile il trovare qua e là degli obelischi interrati fino a quindici e venti piedi, e dei portici per metà sepelliti.

« Le città costruite sopra luoghi elevati artifizialmente, e le dighe opposte in varie parti all'impeto del fiume, ci fanno manifesto che gli antichi Egiziani temevano più le grandi escrescenze che non le scarse. Oggi che il terreno è considerabilmente rialzato, rare volte l'inondazione arriva a un punto da nuocere alla coltura della campagna.

« Allorchè le acque si elevano dai diciotto fino ai ventidue cubiti, si può generalmente contare sull'abbondanza dei ricolto; ma vi è da temere fame, se non giunge o sorpassa di poco i sedici cubiti. La scarsa escrescenza fa sì che i campi un po' troppo elevati rimangono senza produrre; e l'eccedente, facendo che le acque restino troppo a lungo sopra i terreni, impedisce che possano seminarsi a tempo. Se si scavassero dei canali, se si ristabilissero le dighe, ed una maggior industria, animata da più eque leggi, sollecitasse i coltivatori a cercare il proprio bene, una

e di giovenche. La primavera poi, non che offrire il sorriso delle nostre latitudini, scopre un terreno bigio, polveroso, screpolato. Se vi unite un cielo sempre limpido, piuttosto bianchiccio che azzurro, un' atmosfera inondata di luce abbagliante, un sole che sferza assiduamente la sterminata ed uniforme pianura, il toccarsi dell'ubertà campestre colla desolazione delle arene, non vi farà meraviglia se, in paese così singolare, singolari istituzioni presero radice; se le idee vi si alternavano perpetuamente fra la vita e la morte.

Unico fatto sicuro dell' età antichissima dell'Egitto si è la conquista del terreno, rapito al Nilo; perciocchè sembra fuor di dubbio che primamente fosse abitato l' Alto Egitto, poi le città inferiori a Dendera; finchè per via di canali fu sanato il Delta, che i sacerdoti di colà dicevano creazione del Nilo (1). Quanto anticamente ciò succedesse, ce lo dice l' avere Abramo trovato già nel Basso Egitto un impero ordinato.

Manetone fa anteriore alle dinastie egizie quella degli Auriti divini, e degli eroi Mestrei. Alcuno potrebbe cercare i primi nei Berberi d' Auria, o negli Oriti della Genesi, dominanti nelle montagne di Sciair (2). I Mestrei sono indicati dalla sacra scrittura col nome di Mesrim, discendenti da Cam, che sospinti dai figli di Cus, arrivarono all' istmo di Suez; mentre i Cussiti costeggiarono il mar Rosso, e traversatolo, spinsero verso settentrione la stirpe egizia o copta, che già prima dominava nel paese di Meroe. Siede questo là dove l'Astaborra o Tacazzè si congiunge col Nilo, nella provincia che oggi chiamano di Athar, fra il 13° e il 18° di latitudine settentrionale. Memnone dall'Etiopia condusse eserciti alla comune impresa di Grecia contro Troja: otto secoli avanti Cristo ne uscirono Sabacone, Seveco, Taraco, conquistatori che sottoposero almeno la parte superiore dell' Egitto: Plinio riferisce che, al tempo della guerra trojana, vi abitavano ducentocinquantamila della Casta de' guerrieri, quattrocentomila di quella degli artigiani, distribuiti in venti città (3). Queste a' suoi tempi già erano perite, atteso che, in paesi ove non è bisogno di schermirsi dalla pioggia e dal freddo, le abitazioni si fanno di leggerissimi materiali. Ressero bensì le case degli Dei ed i monumenti ond' è pieno il luogo, sopra e sotto terra; come pure centinaia di piramidi, non più alte di ottanta piedi, precedute da pi-

più gran parte di quel bel paese godrebbe i vantaggi del Nilo, e sarebbero le sue ricolte periodicamente assai più abbondanti e più felici.

« A ciò s' ingegna il presente vicerè, quanto lo permette la forma del suo reggimento ».

(1) Δώρου τοῦ ποταμοῦ: ποτάμὸς εργατικὸς. Erodoto, ii. 5 e 11. — Savary dà l' Egitto come un paradiso terrestre; Volney pel peggio arrivato del mondo: è il caso del notissimo adagio, *Distingue tempora, et concordabis jura.*

(2) Αυρῖται leggesi nelle antiche edizioni del Sincello: ma Plath (*Quæstionum ægyptiacarum specimen*. Gottinga 1829) corregge con molta probabilità in ἀερῖται da Αερία antico nome dell' Egitto.

(3) *Hist. nat.* vi. 35.

lone (1) che avviano all' entrata, e riccamente scolpite. A torto però alcuno cercò l' oracolo di Giove Ammone nel tempio di El-Mesaura, descritto da Caillaud (2), dov'è la prima e più grossolana forma dell' arte egizia, e donde il culto d' Ammone sarebbesi poi diffuso nell' Egitto.

Opportunissimo scalo offriva questo paese alle carovane fra l' Etiopia, l'Africa settentrionale e l' Arabia Felice; e gli Egizî ne traevano gli aromi da imbalsamare i corpi, il cotone da vestirsi, l'ebano, l' avorio, l' oro, portativi dall' India e dall'Arabia; il sale e le penne di struzzo che vi si raccoglievano.

La Casta de' sacerdoti eleggeva tra' suoi migliori il re, il quale doveva stare alle leggi ed alle costumanze, e secondo queste punire o premiare. Al condannato a morte mandavasi il comando d' uccidersi; se nol facesse, era infame. Tale comando inviavano i sacerdoti anche al re, in nome d'Ammone, quando nol credessero più degno di regnare (3).

Semplice la loro morale: adorar gli Dei, non nuocere ad alcuno, avvezzarsi alla fermezza, sprezzare la morte. Fondamento delle virtù la temperanza: l' eccesso toglie all' uomo la dignità: dolce è il godimento di beni acquistati a fatica: l' orgoglio e il fasto danno indizio di piccolo cuore: son vanità i sogni, le arti magiche, i portenti.

La Casta che piantò questa salda teocrazia, dovette avere d' altronde portato in Etiopia il culto, le leggi, il vivere umano, estendendoli per via della religione e dell' industria. Que' sacerdoti, piantandosi in un luogo, vi ergevano un tempio alle divinità proprie della tribù che guidavano, e che per lo più erano trine: intorno al tempio cresceano le capanne dei lavoratori, ai quali, come a sudditi del dio quivi adorato, faceano coltivare i campi circostanti. La devozione, la dolcezza del viver regolato fa che le tribù indigene vi si annestino; onde molte braccia eseguiscono i lavori ideati da poche teste. Crescendo in numero, spediscono colonie, secondo i responsi divini, che trapiantano il culto del dio e la civiltà, e fondano nuovi centri politici e religiosi.

Osiride, Ammone e Fta, a cui gli Egiziani confessavansi debitori di loro civiltà, erano probabilmente gli Dei di colonie sì fatte: i nòmi, o distretti in cui dividevasi il lor paese, erano le dipendenze di ciascun tempio. I devoti pellegrinaggi delle colonie alla madre patria agevolavano le relazioni di commercio; e sotto la protezione degli Dei si trafficava; onde i fratelli dell' ebreo Giuseppe incontrarono già carovane di Madianiti dirette all' Egitto. Così i santuarî edificati lungo il Nilo erano templi della divinità, dimore sacerdotali, masserie d' agricoltori, piazze di commercio e stazioni delle carovane.

(1) Dal greco *πυλῶν*, *atrio*, *vestibolo*, I Francesi hanno denominato *pilone* le costruzioni piramidali, o colossali pilastri che formano ordinariamente l' accesso ai tempi ed ai palazzi in Egitto.

(2) Belzoni suppose l' Ammonio nella piccola Oasi: Minutoli il confuta vittoriosamente: Heeren lo pone a Siwah.

(3) Diodoro, lib. I.

Tebe, Elefantina, Tis, Eraclea nell' Alto Egitto furono i primi stabilimenti di tal natura; poi Menfi nel Medio; più tardi scesero a Mendes, Bubaste, Sebenita. Le dinastie che ci danno gli storici, forse non furono di genti che successivamente dominassero, ma solo di re che sedettero nelle varie città, man mano che una prevalendo diveniva capitale. Se poi fossero contemporanee o successive, è in quistione (1).

Alcuno di quei nômi, come succede, prevalse agli altri e se li sottomise: così Tis ed Elefantina dovettero soggiacere a Tebe; i sette del Basso Egitto a Menfi; ma invano chiediamo alla storia in che modo e in che tempo ciascuno acquistasse il primato. Soltanto pare che il dominio de' sacerdoti venisse scosso dalla Casta dei guerrieri, la quale riuscita superiore, mutò la teocrazia in governo de' forti. Manete, considerato pel primo re d' Egitto dopo le dinastie favolose e simboliche, forse fu quello che compì tale rivoluzione. Allora il principe più non appartiene alla Casta dei sacerdoti; ma questa ne moderava il potere, come depositaria che era del sapere e della volontà degli Dei. Non solo nelle pubbliche comparse, ma anche nella vita privata i re andavano sottoposti a rigorose cerimonie; prendevano consigli dal gran sacerdote; anzi dal momento che erano eletti, si facevano ascrivere alla Casta religiosa, e con edifizi sacri dovevano attestare la riverenza alla divinità ed a' suoi ministri.

2450?

Venti secoli prima di Cristo, abbiamo dalle sacre carte che Menfi stendeva la dominazione sull' Alto e sul Basso Egitto, e Giuseppe ebreo figlio di Giacobbe vi trovò splendida corte della Casta sacerdotale e guerriera, ed istituzioni che attestano un' adulta civiltà. Cosa non difficile in governi dispotici, questo garzone, straniero, fuoruscito, giunse per merito proprio fino al grado di vicerè. Giovandosi d' una fiera carestia, Giuseppe fece che i proprietarî cedessero i loro possedimenti stabili, riducendo così tutto il territorio in mano del re, ed abolendo le proprietà indipendenti (pag. 176).

Interrompevano talora il progredimento dell' egiziana civiltà le invasioni straniere. Sovrastavano all' Egitto i popoli nomadi della Libia e dell' Etiopia, che sovente scendevano a devastarlo, massime finchè gli Stati, piccoli e disuniti, non li potevano vigorosamente contrastare. Fu volta che gli Arabi Beduini, allettati dai pingui pascoli e dalle crescenti ricchezze del basso paese, lo invasero dall' istmo di Suez; ed i loro sceichi, che dagli Egizî furono chiamati *Icsos* (2)

2310?

(1) L'opinione che le dinastie regnassero contemporaneamente, è ora disdetta; pure Eusebio scrive: *Forte iisdem temporibus multos reges Ægyptiorum simul fuisse contigerit. Siquidem Thinitas ajunt, et Memphitas, Taitasque et Æthiopes regnasse, ac interim alios quoque: et sicut mihi videtur alios alibi, minime autem alterum alteri successisse, sed alios hic, alios illic regnare oportuisse.* Chron. 201. E Gioseffo riferisce che Manetone asseriva: τῶν ἐκ τῆς Θηβάιδος καὶ τῆς ἄλλης Αἰγύπτου Βασιλέων γενέσθαι ἐπανάστασιν ἐπὶ τοὺς ποιμένας. Ap. APIONE, lib. I.

(2) *Hyk* re, *sos* pastore. Giuseppe Flavio li fa regnare cinquecento anni, forse dal 1800 al 1300; e dovette al tempo loro succedere l'uscita degl'I-

e dai Greci *Re pastori*, posero accampamento ad Avari presso Pelusio, distrussero le primitive città, penetrarono sino a Memfi, che fecero sede del loro dominio. Sulle prime oppressero la religione, cioè la Casta dei sacerdoti, onde molti di questa migrarono, ed alcuni giunsero fin nella Grecia; ma poi i vincitori adottarono i riti dei vinti, nè alcuna distinzione appare tra essi al tempo di Mosè. Non riuscirono però mai ad impadronirsi dell' Alto Egitto, donde i primitivi dominanti continuarono guerra agli invasori, sinchè ne trionfarono sotto Tutmosi I. In questa lotta fu preparata la grandezza successiva dei re di Tebe, che acquistarono la primazia fra i vari Stati.

2050?

Tale concetto parmi si possa cavare dall' oscura antichità egiziana. Per chi poi fa consistere la storia dei popoli in quella dei re, e sa addormentare la critica, accenneremo come a Menete, primo re d' Egitto, ne successero trecentotrenta, fra cui diciotto etiopi. Busiride II fondò Tebe; Ucoreo, Memfi (1). Osimandia collocò nel suo palazzo una biblioteca, la prima del mondo, sulla quale era scritto *Rimedi dell' anima*; egregia epigrafe se riguardi i libri buoni e divulgati: ma i libri per gli Egizî rimanevano chiusi nelle biblioteche, siccome le mummie ne' loro sepolcri.

1990? Meride provide alle ineguali escrescenze del Nilo scavando un lago detto dal suo nome, il quale avea tremila seicento stadî di giro, trecento piedi di profondità, con due piramidi nel mezzo (2). Quivi si raccoglievano le acque del fiume qualora la piena eccedesse; e quando fosse scarsa, si spandevano sulla pianura: simbolo gerogli-

sraeliti. Altri, ducensessantun' anno, dal 2082 al 1822, e che sotto di essi Giuseppe fosse venuto in Egitto. Egli disse a' suoi che *gli Egizi aborrivano i pastori* (Gen. XLVI. 34): il che si spiega dicendo, che il popolo in fatti gli odiava come somiglianti ai loro dominatori; il re no, tant' è vero che gli accolse. Tal è pure l' opinione del Rosellini, che pone l' uscita degl' Israeliti sotto Ramesse III, decimoquarto della XVIII dinastia (1565). Secondo lui, sotto Setos, primo della XIX dinastia (1474), suo fratello Armais o Danao passò in Grecia. Egli pretende che gli Icsos fossero Sciti venuti dall' Asia settentrionale; e come tali suppone gl' Idumei ed i Fenici che avevano occupato la Cananea. Noi manifestammo tutt' altra opinione, ma desideriamo che i nostri lettori abbiano a trovare non solo nel racconto l' espressione delle nostre convinzioni, ma anche gli elementi contrari per modificarle ove lo credano.

(1) Champollion pretende appartenga ad Ucoreo lo stupendo sarcofago di alabastro, scoperto da Belzoni.

(2) S' inganna d' Anville allorquando, per mettere d' accordo Erodoto e Diodoro con Tolomeo e Strabone, suppone due laghi Meride e due Labirinti. Il Labirinto è lo stesso ne' vari scrittori; se non che, nel descriverlo, gli uni procedettero da oriente ad occidente, gli altri da settentrione a mezzodì (Ditmar, *Descrizione dell' Egitto antico*, pag. 72 e seg.; Larcher, *Traduzione d' Erodoto*, II. 472-483). Quando al lago di Meride, esiste tuttavia col nome di Birketel-heroun nella provincia di Fayoum, e ha da sessanta leghe di superficie. Brown dimostra ch' esso è una vallata naturale, e che l' arte non fece che chiuderne lo sfogo, ed aprir il canale che, traverso roccie e sabbie, vi conduceva l' acque del Nilo.

fico dell' attenzione con cui i sacerdoti curavano la coltura del paese e l' abbondanza.

CAPITOLO XIX.

I Sesostridi.

È legge della Providenza che l' uomo abbia bisogno della lotta onde svilupparsi? Ciò che vediamo tuttodì negl' individui, ci si mostra non meno nelle nazioni. Come il sentimento delle proprie forze fu ispirato alla Grecia dalla guerra di Troja, all' Europa de' mezzi tempi dalle crociate, alla moderna dalle battaglie napoleoniche, così la contesa degli Egizî contro gli Icsos diede a quelli tale impulso, che si elevarono al maggior grado di splendidezza, ed uscirono anche a straniere conquiste.

I più potenti faraoni sono ascritti alla dinastia XVIII, aperta da Amenofi I, figlio di quel Tutmosi che avea cominciato l'espulsione degli stranieri. Questa fu poi compita da Amenofi II (o III), che i Greci chiamano Memnone. Nell' esultanza di tale vittoria, molti edifizî vennero eretti, e il nome di lui eternato sui monumenti di Tebe, di Elefantina, e nel tempio di Soleb nella Nubia. Ramesse I, che forse è il Danao dei Greci, venne cacciato dal fratello Ramesse II Miamun, il quale fondò il magnifico palazzo di Medinet-Abu a Tebe, tutto coperto di pitture che ricordano le sue vittorie sopra moltissimi popoli. Tra quelle, alcune scritture dicono: — Parole dei capi del pae- « se di Feccaro e del paese di Robù (1), che sono in potere di sua « maestà, e glorificano il dio benefico, il signore del mondo, sole cu- « stode di giustizia, amico di Ammone. La vigilanza tua non ha con- « fine: regni sull' Egitto come potente sole: grande è la tua forza: « in coraggio eguagli Bore (*il Griffone*). A te sono i nostri respiri, « e in poter tuo la vita nostra. 1822

« Parole del re signore del mondo a suo padre Ammone re degli « Dei. Tu l' ordinasti, io perseguitai i barbari, combattei tutte le ter- « re, il mondo si fermò dinanzi a me;.... le mie braccia sforzarono i « capi della terra, secondo l' imperio uscito dal tuo labbro.

« Parole d' Ammone signore del cielo, moderatore degli Dei. Sia « lieto il tuo ritorno. Perseguisti i nove archi (*i Barbari*), moz- « zasti i capi, trafiggesti il cuore degli stranieri, rendesti libero il « soffio delle narici di tutti quelli che... La mia bocca ti approva ».

Al re Oro son dedicate le pitture delle catacombe di Silsili, ove si rammentano le sue vittorie sugli Etiopi; e la leggenda geroglifica apposta al suo trionfo dice: — Torna il dio grandissimo, portato dai « capi di tutti i numi; l' arco è in sua mano come quello di Mandù, « divino signore dell'Egitto; egli re dei vigilanti, conduce i capi « della perversa razza dei Kuse (*Etiopi*); reggitore dei mondi, ap- « provato da Fre, figliuolo del Sole, servo d' Ammone, Oro il vivifi-

(1) Gente di stirpe indiana.

« cato. Il nome della maestà sua si fece conoscere nella terra d'Etio-
« pia, che il re castigò conforme le parole a lui rivolte da Ammone
« suo padre ».

1661 Regnando Amenofi III (o IV), gli Icsos rinnovarono la loro invasione, talchè egli fu costretto rifuggire in Etiopia, donde però ritornossene vincitore per opera del figliuol suo Ramesse (1).

Su questo Ramesse III, o Sesostri, sono accumulati mille racconti, forse le imprese di diversi personaggi, forse i parti dell' immaginazione e della boria nazionale. Narrano dunque che il padre di lui, volendo farlo potentissimo, anzi avvertitone dagli Dei, o vogliam dire dai sacerdoti, raccolse mille settecento fanciulli nati lo stesso giorno (2), li fece allevare con esso in ogni maniera di fatiche mili-
1643 tari, talchè quando egli successe al padre, si trovò avere altrettanti capitani espertissimi, e devoti a lui coll' affezione che tanto ferma si concepisce nell' infanzia. A capo di questi, pensò conquistare il mondo; e tosto ebbe raccolti seicentomila fanti, ventiquattromila cavalli (3), ventisettemila carri di guerra: poco costa allo storico ed all' immaginazione moltiplicarne il numero; poi dimenticando l'aborrimento che dicono avessero gli Egiziani pel mare, gli aggiungono una flotta di innumerabili vele. Con tanto armamento soggioga l' Etiopia, varca in Asia; per la via donde forse erano venuti i primi dirozzatori, e per cui spesso tornarono i suoi discendenti, penetra nell'Indie più innanzi che Ercole e Bacco, assale gli Sciti, la Colchide, la Tracia; abbandonando poi, non si sa perchè tante conquiste, ritorna dopo nove anni, trova una congiura disposta a suo danno dal fratello Armaida, e, dissipatala, più non pensa che ad assicurare la pubblica prosperità, e sanar le piaghe delle passate guerre. Ecco allora innalzarsi cento tempi, l' uno più splendido dell' altro, in uno dei quali sono poste le statue del re, della regina e dei quattro loro figliuoli, alte ben trenta cubiti; una rete di canali diffonde la fertilità per tutto il paese, e congiunge Memfi col mare. In queste opere non usò che braccia di schiavi e di stranieri; e sfoggiando barbaro lusso e devozione inumana, qualvolta andasse al tempio faceva tirare il suo carro dai principi soggiogati. Dettò anche ottime leggi, secondo l' ispirava Mercurio; sparti il territorio; e istituito il censo, levò tributi regolari.

Senza insistere sulle inverosimiglianze, cerchiam piuttosto qualche fondo di vero. E primieramente pare abbastanza certo che Sesostri fosse il maggiore fra i re d'Egitto, e fiorisse circa sedici secoli avanti l' êra vulgare. Suo primo vanto è l' aver restituita l' indipen-

(1) Alcuni vogliono che questo Amenofi sia il faraone che Mosè dice perito nelle acque del mar Rosso inseguendo gli Ebrei.

(2) Un paese, ove in un giorno nascano mille settecento maschi, deve contare almeno sessantamilioni d' abitanti; e l' Egitto non eccedeva i quattordici ne' suoi più bei tempi. Ma Diodoro dava all' Egitto trentamila città, e dicevasi che Tebe avesse cento porte, da ciascuna delle quali uscissero contemporaneamente diecimila armati.

(3) Al tempo stesso dicono egli insegnasse a domar i cavalli.

denza al paese, snidandone affatto gli Arabi (1); e forse veramente nel primo impeto uscì a far correrie al modo de' Beduini, contro i paesi più doviziosi, quali erano allora l'Etiopia, l'Asia anteriore sino a Babilonia, e parte della Tracia; e per mare contro l'Arabia Felice e le coste vicine, sino forse alla penisola Indiana. Le operazioni da lui eseguite nell' interno paese, mostrano come regnasse assoluto. Probabile è ancora che del suo tempo venissero cominciati i più grandi monumenti dell'Egitto; ma edifizî di quella mole non poteano compiersi dai sudori d' una sola generazione. Si può anche credere che allora fosse più compiutamente ordinata la divisione delle Caste: poichè di fatto quella de' navigatori non poteva ottenere pienezza prima che abbondassero i canali; nè quella de' guerrieri prima che il paese fosse unito sotto lo scettro di un solo.

Le imprese di Sesostri credonsi rammentate in monumenti dell'Asia Minore, accennati da Erodoto, e trovati dai moderni; e sono cantate in un poema storico, principalmente la vittoria riportata sopra gli Scheto (Sciti?), domando i quali, esso « rendè libero l'alito alle bocche dei Lici e degli Joni (2).

Belzoni scoprì ad Allor nella Nubia un tempio dedicato ad Iside dalla moglie di Ramesse, e primo penetrò in quello d' Ibsambul, dove trovò sulla facciata quattro colossi seduti, alti sessantun piede ciascuno, e che doveano rappresentare questo Ramesse, le cui vittorie sono ricordate da' bassorilievi onde tutto è coperto il monumento. Sedici sale, dipinte a soggetti religiosi, menano ad un santuario, in fondo al quale sono deposte quattro altre statue maggiori del vero, il che lascia supporre ivi sia la tomba di Sesostri.

A lui tenne dietro suo figlio Ramesse IV, detto anche Ferone, che in lunga pace regnò, e il cui nome leggesi sul tempio di Carnac ed altrove. Qui, dopo una lacuna, confessata anche da Erodoto, compaiono Amasi, l' etiope Actisano, Mandete o Manete; indi per cinque generazioni fu anarchia, fintantochè, al tempo della guerra troiana, dominò Proteo, poi Ramse suo figlio, indi sette successioni, fra le quali si distinguono Nilo, poi Ceope, Cefreno e Micerino, fondatori delle grandi piramidi; Boccori o Asichi, il quale detta leggi: viene quindi il cieco Anisi, il quale è cacciato dall' etiope Sabacone, indi ripristinato. A questo frequente ritorno degli Etiopi dovettero dar coraggio le interne dissensioni, forse tra la Casta de' guerrieri e quella de' sacerdoti che tentavano racquistare coll'armi straniere la perduta primazia. Di fatto la razza etiopica, quand' ebbe il dominio, l' affidò alla Casta sacerdotale, rappresentata in Setos sacerdote di Vulcano. 1280?

Queste storie devono accettarsi come il naturalista accetta i fossili sparsi qua e là, che attestano le rivoluzioni del globo senza che aiutino a determinarne il tempo. Spesso ancora non sono che semplici geroglifici: ed Erodoto dicendo che regnò *Anisi il cieco*, forse accenna allegoricamente quello che Diodoro prosaicamente espresse, trovarsi

(1) Gli antichi dicono che rese al popolo le terre, tolte dai Re pastori.
(2) Trovasi ad Aix, ove Champollion pretende averlo letto.

in quel tempo un vuoto nella tradizione. Se pensiamo che *Busiride* vuol dire tomba d'Osiride, al leggere che Busiride II fondò Tebe, siam tentati d'interpretare che i faraoni, fondatori di questa città, riposano nella tomba di Osiride; o forse che l'architettura a cielo aperto succedette alle escavazioni sotterranee. Proteo *trasformatore* è simbolo dell'età antica che finisce, e dà luogo ad una nuova; come Giove che succede a Saturno, come Ercole che sottentra ad Atlante nel sorreggere il mondo.

Ci basti dunque conchiudere come i più floridi tempi dell'Egitto volgessero dal 1500 all'800. Sul finire di questi, Sabacone venuto dall'Etiopia o da Meroe, soggiogò l'Egitto, turbandone così la lunga pace in cui avea potuto crescere a tanta potenza. È probabile che i sacerdoti, se anche in prima si valsero dell'armi straniere, abbiano poi ridesto l'ardor nazionale, talchè lo straniero venne cacciato; e 713 la potenza di essi crebbe tanto, che Setos sacerdote di Fta s'insignorì del trono. Recosselo a dispetto la Casta de' guerrieri da lui vilipesa, onde si esacerbarono le discordie, delle quali profittò Sennacherib re d'Assiria per movere contro gli Egizî. Questi atterriti si erano collegati cogli Ebrei, ed avevano chiesto aiuti a Taraco re d'Etiopia; ma in gran punto stava la loro indipendenza, se sotto Gerusalemme 707 l'esercito di Sennacherib non fosse stato sterminato, gli Ebrei dissero dall'angelo di Dio (1) (2). Erodoto da sorci che rosero le corde degli archi; alcuno pensò da una peste, altri dal vento del deserto: onde quel re fu costretto ritornare a Ninive.

671 Fra quei contrasti si lentò il legame nazionale, rivivendo l'antica divisione dell'Egitto in dodici Stati. Come accade, vennero tra loro a dissensione, e Psammetico, capo del nòmo di Sais, fu spodestato. Egli, tolti a servizio Greci, Carî, Fenicî, col loro soccorso non solo

(1) IV *Reg*. XIX. 35.

(2) *Gli Ebrei il dissero?* È troppo poco. Non era una tradizione popolare, non una voce di volgo: era un fatto, un miracolo, una evidenza, come tutte le cose che ci vengono dalla sacra Bibbia rapportate. A chi non è nota la pietà del Re Ezechia a cui Iddio aveva per Isaia profetata la liberazione dal suo potente nemico: *protegam urbem hanc, et salvabo eam propter me, et propter David servum meum*, sono le parole del sacro testo. Prosegue descrivendo la strage fatta dall'Angelo di Dio: *Factum est igitur in nocte illa, venit Angelus Domini et percussit in campis Assyriorum centum octoginta quinque millia.* E, poichè una mano invisibile aveva stramazzati tanti corpi al suolo, sta scritto: *cumque diluculo surrexisset, vidit omnia corpora mortuorum.* La santa scrittura sempre coerente a sè stessa, come parola infallibile di Dio, riferisce questo stesso e presso il libro di Isaia, e nel primo e secondo de' Maccabei. È poi che altro mai vuol significare la voce *percussit?* che i sorci, secondo Erodoto avevan rose le corde degli archi, o che la peste avesse prima decimato, e poi spento interamente l'esercito assiro. Per la quale temeraria spedizione, e per la morte di tanta gente i figli stessi di Sennacheribbo presero del padre quel fio, al quale la strage dell'Angelo avevalo risparmiato. Con mettere così in mostra la verità noi non abbiamo che illustrato il pensiere dell'egregio autore il quale come storico ha rapportato le diverse opinioni riguardanti questo avvenimento. (G. B.)

tornò in istato, ma sottomise gli emuli, riunì in sè la sparsa autorità; 656
e tramutando la sede dei faraoni a Saïs, cominciò la dinastia XXVI (Saitica). La ristaurazione era dunque dovuta agli stranieri; e l'Egitto, collegato con Greci ed Asiatici, comincia a provare gl'influssi esterni, finchè arriva di Persia Cambise a conquistarlo.

CAPITOLO XX.

Istituzioni egiziane.

Un paese di tanta antichità, di tanta gloria, rimane come un geroglifico del mondo antico, e di sue grandezze parlano quasi unicamente le ruine; catacombe otturate, canali ostrutti, scheletri di città e di templ, obelischi scampati al furore del tempo e all'avidità dei popoli barbari e dei colti; arcani della morte violati dalla scienza; piramidi che di mezzo alle sabbie innalzano ancora la tronca sommità più di qualunque edifizio umano, finchè le arene del deserto non vengano a sotterrare pur questi avanzi della prisca magnificenza. Quei monti di pietre tagliate, quelle immense figure d'animali e di uomini, que' palazzi di giganti o eretti al cielo, o scavati sotterra, quelle pagine di storia scritte per l'eternità in caratteri che non si san leggere, fermano l'uomo, e lo invogliano a chiedere donde venne questo popolo straordinario? donde l'arti sue? che cosa crearono l'intimo intelletto e il profondo amore della scienza, caratteristici di quel popolo? donde trasse la politica stabilità?

Toccando altrove delle Caste, le supponemmo originate da diversi popoli che venivano ad abitare un paese, dove l'uno prevaleva sull'altro, e ciascuno continuava nella occupazione in cui era cresciuto. Da frammenti di varî popoli crediamo formato anche l'egizio, che restò diviso in Caste di sacerdoti, guerrieri, agricoli e negozianti. Noverano ancora i porcai ed i pastori come Casta distinta e odiata, e gl'interpreti introdotti da Psammetico quando grecizzava il paese; ma quelli dovevano appartenere agli agricoltori, questi ai sacerdoti e ai mercadanti. Il resto del popolo era schiavo.

I sacerdoti pretendevano avere da Iside ricevuto un terzo delle terre: essi depositarî della scienza e quindi degli uffizî e del potere, essi contrappeso alla regia autorità. Ciascun sacerdote era affisso a un tempio, indeterminati di numero, costituiti con una gerarchia sotto un pontefice ereditario anch'esso (1). Interamente rasi del capo, in veste bianca mondissima di lino, con scarpe di papiro, doveano due volte il giorno e due la notte lavarsi; rigorosissimi nei cibi, astenendosi affatto da fave, da legumi, da carne suina e da pesce, e bevendo a misura il vino, riservato ad essi e al re. Non pagavano tributo per le loro terre, mentre esigevano le decime sulle altrui. Il sommo sacerdote era il primo magistrato dopo il re: gli altri face-

(1) Giuseppe, per salir sublime, sposò la figlia del gran sacerdote d'Eliopoli.

vano da giudici e da medici, applicandosi ognuno alla cura d'un solo genere di malattie. Corpo politico dunque e dotto al tempo stesso, che aveva i principali collegi a Tebe, Memfi, Eliopoli e Saìs.

Della loro gerarchia ne dà idea un passo d' oro di Clemente Alessandrino, il quale così descrive la processione d'Iside:—Va innanzi il « cantore con un simbolo della musica e con due libri di Ermete che « contengono inni a Dio l' uno, l' altro regole di condotta pel re. Se« gue l' oroscopo coll' oriuolo e il ramo di palma, emblema dell' a« strologia; e deve sempre avere davanti i quattro libri d' Ermete « relativi agli astri. Viene poi lo scriba sacro, con penne alla testa, « un libro o un regolo in mano, e coll' inchiostro e la canna da scri« vere; e deve sapere la geroglifica, la cosmografia, la geografia, il « cammino del sole, della luna e dei cinque pianeti, la corografia del« l' Egitto e del Nilo, e tutto l'apparato delle cerimonie, la misura e « l' indole di ciò che serve ai sacrifizi. Li segue lo stolista, portando « il cubito di giustizia e la tazza per le libazioni; istrutto di ciò che « concerne l' educazione, e dell' arte di preparar le vittime. Ultimo « è il profeta, che tra le pieghe della vesta sostiene l' urna sacra, « scoperta agli occhi di tutti, e con dietro quei che recano i pani. Il « profeta, preside del tempio, deve imparare i dieci libri sacerdotali « propriamente detti, e vigilare alla distribuzione delle entrate. Gli « altri sei libri ermetici, per giungere ai quarantadue, e che trattano « dell'arte di guarire, si lasciano ai pastofori, ultimo grado di sacer« doti » (1).

Assai patirono i sacerdoti nelle rivoluzioni successive, e al tempo de'Tolomei erano obbligati di un tributo al re per l'iniziazione, e fare ogni anno un viaggio ad Alessandria: infine si trovarono ridotti a custodi degli archivi. Pure sussistettero sempre, e forse ne sono reliquia i Copti, legati anch'oggi in Casta, e che servono da scrivani (2).

Seconda aristocrazia erano i guerrieri, distribuiti in accampamenti contro i nomadi, o ad Elefantina contro gli Etiopi, o a Dafne contro gli Arabi, o a Marea contro la Libia. Possedevano ciascuno dodici acri di terreno, esenti da tributo; e dividevansi in Celesiri ed Ermotibi, contandosi dei primi fin ducentocinquantamila, degli altri censessantamila: mille all' anno faceano il servizio presso il re, ricevendone soldo e razioni.

Poichè i molti canali ond'era intersecato l'Egitto, impedivano che un esercito si potesse spiegare in larghezza, ordinavansi in quadrati di diecimila uomini, tali che ciascuno poteva reggersi di per sè (3). Talvolta l' impaccio dei carri, e talvolta le superstizioni cagionarono sconfitte; ma i monumenti smentirono la taccia di codardi apposta agli Egiziani, che più volte si spinsero anche a lontane conquiste; e mostrarono come conoscessero le evoluzioni navali (4).

(1) *Stromat.* VI. 4.

(2) In PRITCHARD è un bel confronto della Casta sacerdotale egizia coll' indiana e coll' ebrea.

(3) SENOFONTE, *Ciroped.*, lib. VI, c. 3.

(4) S' un papiro del tempo di Sesostri nel Museo di Torino sta disegna-

Fra' guerrieri veniva scelto il re. Il suo potere passava al primogenito, poi alle figlie, ai fratelli, alle sorelle; conservandosi però le forme elettive. I candidati dovevano soggiornare presso Tebe, ove erano le regie tombe, e dove guerrieri e sacerdoti eleggevano, ed il popolo confermava. Allora il nuovo faraone, con gran corteggio di sacerdoti, di plebe, di guerrieri, di numi, era condotto presso al Nilo, ove un bucintoro il trasportava sull' altra riva per fare l' entrata in palazzo (1). Come discendente dagli Dei otteneva denominazioni e onori quasi divini; *figlio del sole* era il titolo più comune, ornavagli il capo il modio d' Osiride, e se ne poneva la statua fra quelle dei numi. Perciò vennero confusi uomini e Dei, ed i conquistatori greci e romani ebber titolo e culto d' immortali.

Ma se despoto era il re sovra la plebe, verso le Caste privilegiate dovea stare alle leggi. Principalmente lo moderavano i sacerdoti, con regolamenti estesi fino agli atti più minuti, ai pasti, alla distribuzione del tempo, a tutto. Solo persone di merito conosciuto dovevano comporre la sua corte. Ogni mattina entrava al tempio, ove il gran sacerdote gli teneva un discorso sulle regie virtù, mostrando a che mali strascinano i vizi contrari, e maledicendo coloro che traviassero i principi. Compiuto il sacrifizio, gli si leggevano massime morali e i fatti storici più conducenti alle virtù regie. Chi non loderà questo buon uso della religione, fatta regolatrice della morale, e maestra di verità là dove questa penetra sì difficilmente?

Morendo il re, cessano gli affari, per settantadue giorni tutti vestono a lutto, continuano i suffragi, s' astengono da carne, ova, formaggi, vino. Allora quasi già fosse cominciato il diritto della posterità, viene egli chiamato a render conto di sua condotta a chi ha cessato di temerlo. Sono que' *giudizi de' morti*, di cui tanto parlano gli antichi, e dove magistrati e principi sono esaminati prima d'ottenere sepoltura. Un lago divide la terra de' vivi dall' ultimo soggiorno degli estinti; e fermato il cadavere sulle sponde di quello, un araldo gl' intima di render conto dell' uso che fece di sua vita. Timore, interessi, invidia ammutoliscono, ed innanzi ai quaranta giudici appaiono vizi e virtù fin allora ignorati. Ha fedelmente adempiuto agli obblighi del suo stato? ottiene i funebri onori: se no, gli sono negati. Così sapevano istituire le pene ideali alle reali, l'ignominia ai tormenti (2). Il nome dei re che in questo giudizio soccombessero, ve-

ta una nave grossa, armata di tutto punto, con ampie vele e mozzi su per le corde. Uno dei papiri di questa preziosa raccolta è lungo metri 1,96, largo metri 0,315, con 10 colonne, contenenti 311 linee. Vedi *Papyri græci R. Taurinensis Musæi ægyptii, editi atque illustrati ab* AMEDAEO PEYRON. Torino 1826.

(1) Il vescovo Sinesio è testimonio tardo, ma non si vede per qual ragione dovesse mentire.

(2) Nella forma de' giudizi de' morti è un vestigio delle cognizioni che gli Egizi avevano d' un altra vita e delle retribuzioni in quella serbate. I Greci dalle circostanze che accompagnavano quel rito tolsero la favola di Caronte, Minosse, lo Stige ecc. Che gli Ebrei avessero adottato questo costume parrebbe da quella espressione *fu posto a canto de' suoi padri*,

niva cancellato dai monumenti (1): gli altri erano riposti in tombe venerate.

In occasioni più importanti i re convocavano i deputati dei varî nòmi (2); e a queste assemblee sembra fosse destinato il Labirinto, meraviglia dell' antichità, unione di dodici palagi, splendidi di tanta bellezza, che Erodoto dice, a petto a quello scomparire ogni edifizio della Grecia e d' Asia.

L' imposizione era fissata ogni anno secondo l' altezza del Nilo, come si pratica ancora (3), ma non sappiamo in quali proporzioni. Il fisco vantaggiava pure dallo scavo delle miniere e della pesca.

Otto libri di Tot, cioè del tre volte grandissimo (4), erano il codice egiziano: ma le leggi ricordateci dagli storici devono appartenere a tempi diversissimi, trovandosi ora barbare affatto, ora eminentemente civili. L' adultero era punito con mille sferzate, l' adultera con mozzarle il naso: al falso accusatore, la pena che sarebbe tocca al calunniato: ai falsatori di carte e di monete, il taglio della mano: l'omicidio punito nel capo, quand' anche fosse contro uno schiavo; e all' omicida era pareggiato quello che, potendo salvare un assalito, nol facesse. Chi conosceva un omicida, doveva denunziarlo, pena la flagellazione: ed all' assassinato la città più vicina era obbligata a rendere esequie dispendiose (5), affinchè avesse cura di serbar guardate le vie. Il padre uccisore del figlio era condannato a tenerne tre giorni abbracciato il cadavere: la qual pena mostra come quella legislazione fosse lontana dal concedere il diritto di sangue ai genitori, e quanto valutasse la forza degli affetti. La incinta non pativa supplizio che dopo messo in luce il figlio. Note d' infamia punivano il soldato codardo. Ciascuno era obbligato a render conto del come guadagnasse il vitto, e l' ozio era punito di morte. Pena esorbitante a buon regolamento, e della quale ci dà a dubitare l' altro racconto, che Sabacone avesse abolito la pena di morte, erigendo pei colpevoli una *città dei malfattori*; brutto nome, che scema merito ad un' imitabile istituzione. Il debitore garantiva co' suoi beni, non mai colla persona. Asichi inventò di obbligare la fede del debitore col dar in pegno il cadavere del proprio padre: gran legame per un popolo a cui era così santa la religione dei morti.

Racconta Diodoro che i ladri vi fossero ordinati per modo, che de-

che si ripete dei principi buoni. Giuseppe Flavio (*Antichità giud.* XIII. 230) scrive che tale usanza durasse ancora presso gli Asmonei.

(1) Tale dovrebbe esser quello rappresentato nel bellissimo colosso del Museo egizio di Torino.

(2) I nòmi variarono di numero: al tempo dei Sesostridi erano trentasei.

(3) Attese le continue variazioni prodotte dal fiume, oggi l' imposta si scompartisce non per capi ma per cantoni. Vedi Reynier, *Économie politique de l' Égypte.* Sulle vicende della proprietà in Egitto fin ai nostri tempi si vedano le dissertazioni di Silvestro de Sacy nei *Mémoires de l' Institut de France*, t. IV e V.

(4) Mercurio Trismegisto.

(5) Rito conservato nella legislazione ebraica.

positavano tutti i furti presso un capo, al quale ricorrevano i derubati, e potevano ricuperarli per un quarto del valore. Forse intese così qualche patto che gli Egizî avessero conchiuso cogli Arabi Beduini, gente rapace e ignara d'ogni diritto delle genti (1).

La giustizia era amministrata da' sacerdoti. Trenta di essi, cerniti da Tebe, Eliopoli e Memfi, capitali delle tre parti dell'Egitto, lautamente stipendiati, formavano un tribunale superiore. Entrando in carica, giuravano di non obbedire al re qualora comandasse cosa ingiusta; e dal loro grembo sceglievano un presidente, il quale mettevasi al collo una catena d'oro coll'immagine della dea Saté o verità; e dopo ponderati i dibattimenti, i quali doveano esporsi in iscritto per ovviare i lenocinî dell'eloquenza, volgeva quell'immagine alla parte che giudicava vincitrice.

A fronte delle lodi prodigate agli Egiziani, che pensare d'un governo ove un faraone medita *opprimere sapientemente* un popolo ricoverato; e nol potendo decimare coll'imporgli enormi fatiche, ordina ne siano uccisi tutti i neonati? d'un paese ove, non solo vincitori e vinti, ma si trovano da una parte dominatori sapienti, dall'altra servi ignoranti e brutali?

Le leggi dunque, anche in ciò che avevano di buono, non fruttavano che pei pochi, per le Caste dominatrici: il resto della popolazione non aveva possedimenti, nè quindi diritto civile. Forse e gli artefici ed i negozianti non lavoravano che a pro delle Caste privilegiate. Dissero i Greci che ciascuno era tenuto all'arte del padre; ma forse applicando agli altri le idee proprie, spiegarono così il non poter uscire dalla propria Casta, l'immutabilità delle quali era cardine dello Stato (2). E vivo sicuramente facevasi il commercio nell'Egitto, a cui tante sciagure nol tolsero mai, così è naturale alla sua posizione. Di qui le immense ricchezze dei tempî, ove, in occasione delle *Panegirie*, trovandosi riunito un popolo intero, si moltiplicavano i negozî; di là partivano strade per l'Etiopia e Meroe; altre scendevano al mare ove trovavano i navigli; altre penetravano sin verso il Niger, o mettevano capo a Cartagine e nella Fenicia, o si stendevano sino all'Armenia, al Caucaso, a Babilonia, a Palmira e Battra; anzi le stoffe e le pietre preziose dell'India, e perfino alcuni vasetti ed altre minuterie cinesi che ritroviamo nei loro sepolcri, ci fanno presumere che fin così lontanissimo essi peregrinassero. Re

(1) Reynier però afferma, che anche ora i ladri del Cairo hanno un loro capo, cui s'indirizzano i derubati.

(2) Però già nella società patriarcale noi troviamo le arti conservate ereditariamente. Nel cap. IV della Genesi Jabel è « padre di quelli che dimorano nelle tende e son mandriani »; Jubal « di quelli che sonavano cetra ed organo »; Tubalcain « fu maestro in ogni opera di rame e di ferro ». Strabone (l. XV) dice che nell'Arabia Felice il popolo è in cinque ordini: nell'uno i combattenti; nell'altro gli agricoltori, e quei che conducono il grano agli altri; nel terzo i meccanici ed artisti; nel quarto i conduttori della mirra; nel quinto quei che conducono l'incenso, la cassia, il cinamomo, il nardo. Queste professioni rimangono sempre secondochè furono nei maggiori.

Amasi poi dischiuse il Nilo ai Greci, cui assegnò terreni, ove fabbricarono un tempio, e crebbero non poco il commercio, sebbene a scapito morale del paese. Imperocchè questo, come in generale gli Stati antichissimi, fondavasi sopra un tenore proprio di vita, che i legislatori procuravano conservare, l'odio contro degli stranieri: per riguardi di salute, non meno che per rimanere distinti dagli altri, gli Egiziani usavano la circoncisione; non si sarebbero mai seduti a mensa con estrani, nè avrebbero trinciato col coltello adoperato da forestiere. Da ciò l' aborrimento per le tribù israelitiche vaganti fra essi, e che ne rimasero ognora distinte.

Intenti a respingere il Mediterraneo, lo considerarono come un nemico: ad occidente situavano i paesi sacri alla morte e all' eterno riposo, e il dominio degli Dei inferni; e più lontano, nei sabbioni di Libia, i geni malefici e Tifone. Anzichè trafficare direttamente, servivansi delle orde incivili, trasformandole in carovane; ma dalla storia non meno che dai monumenti è smentito l'odio ch' essi portassero al mare; anzi gli Alessandrini, che dovevano la vita e il fiore al traffico, posero l' imperio del mare nelle mani d' Iside.

Principalmente davano materia a cambi le messi, così abbondanti che un anno forniva l' Egitto di quanto bastasse a tre. Poche foreste avevano, e tardi la vigna; allevavano i cavalli, sapevano sviluppare artifizialmente le ova, tessevano il loro bisso, cioè il lino; fabbricavano vasi di terra leggerissimi per rinfrescar l' acqua, eleganti di forme e splendidi di vernici (1). Speciale produzione dell' Egitto era il papiro, di cui formavasi la carta più usata dagli antichi (2).

Sulle tombe gli Egiziani dipinsero le cure domestiche, talchè da quelle possiamo trarre una storia del vivere loro casalingo, e dei mestieri ove si esercitavano. Il vulgo vestiva una tunica di lino corta, detta calasiride, cinta ivi su; talora con brevi maniche guernite di frange; calzatura di papiro e di cuoio, testa scoperta, chioma arricciata, talvolta un mantello di lana, che deponevano entrando ne' templi. Ampie vesti di lino o di cotone usavano le donne, con larghe maniche d'un solo colore; capelli studiati, bende, anelli, orecchini; uscivano a viso scoperto, seguite da schiavi con larghi abiti rigati. I ricchi andavano in palanchini e in carri a due cavalli, preceduti da lacchè, e seguìti da persone che recavano un sedile e quanto al padrone potesse occorrere per via. Giocavano alle dame, e i fanciulli alla mora, alla palla, ad esercizî di forza: combattimenti di toro, caccie della jena, buffoni e nani erano gli spassi del vulgo.

(1) Li chiamano *qouleh*. Il segreto consiste nel mescere all' argilla del sal comune; questo si scioglie coll' acqua, e il vaso rimane poroso.

(2) Questa canna non è propria soltanto dell' Egitto, ma ve n' ha nell' Abissinia, nella Nubia, nella Caldea, nelle Indie e in Sicilia, e massime presso il ruscello di Ciano, vicino di Siracusa. Vedi BARTELS, *Briefe über Kalabrien und Sicilien ;* tom. III. p. 50.

Del papiro trattarono ampiamente GUILANDINO, *Papyrus etc.*, Venezia 1572, e DUREAU DE LA MALLE nell' *Accademia di Francia*, 1833. Gli Egiziani ne facevano bibite colla sua radice, colla canna de' piccoli utensili e fino barchette, colla parte succulenta un alimento.

Pitture a fresco, mobili di legni forestieri, dorature, tarsìe, stuoie e tappeti, vasi d' elegante lavoro, vetri dipinti distinguevano le abitazioni dei ricchi, alzate a diversi piani e con un giardino quadrato, cinto da palizzata, fra palme, pergolati, vasche d' acqua e padiglioni a trafori, ove danze, musica, giocolieri erano il divertimento. Entrando i convitati al banchetto, uno schiavo ne levava i sandali, altri portavano acque e profumi; poi sedevano distinti dalle donne, e, finita l' unzione, ricevevano un fior di loto o ghirlande. Non usavano i triclinî alla romana, ma seggiole, scanni, sedie a bracciuoli, sofà come noi, e sedevano due per ciascun desco. V' era servito vino, rinfreschi, bue, oche, pesche, selvaggina, legumi, frutti che rompevano colle dita.

Non bella in generale era la razza che abitava l' Egitto; ma s'appone a torto chi la crede negra. Bensì fosca di carnagione era nelle classi inferiori (1); ma bianca nelle superiori, il che, unito alle osservazioni craniologiche, conferma l' idea che le diverse Caste provenissero da popoli diversi quivi sopraggiunti. L' osservazione stessa sulle mummie avverò l' asserzione di Erodoto intorno alla grande sanità degli Egiziani (2); la quale probabilmente era dovuta alla sobrietà che li segnalava tra gli antichi, e che era sanzionata dalla religione. I sacerdoti principalmente dovevano offerire esempio di temperanza, e non dormivano se non su letti intesti di foglie di palma, quantunque Roma traesse dall' Egitto morbidissime coltrici di piuma d' oca. Eppure altri riferisce che, nel mezzo dei banchetti, recavano un cataletto, o a dir più giusto, uno degli astucci in cui riponeano le loro mummie, e lo mandavano in giro per la comitiva, dicendo a ciascuno: — Bevi e godi prima che tu sii come questo ».

Attribuivano a Menete l' istituzione de' matrimonî: s' intenda che la colonia educatrice cominciò il dirozzamento del paese da quello che è fondamento d' ogni società, le stabili nozze. Sposavano le cugine e le cognate rimaste vedove senza prole, come usarono gli Ebrei, e come usano ancora i Copti; ma solo più tardi la dinastia macedone, per imitazione dei Persiani, introdusse le unioni tra fratelli e sorelle. La poligamia era tollerata, non però tra i sacerdoti, che dalle primitive tradizioni dovettero aver conservato idee più giuste di quel sacro legame. Ne' serragli era custodita la bellezza; v'erano persone incaricate di fornirneli; ed in tal potere salivano gli eunuchi, che il loro nome equivalse a ministro. Eunuco del faraone era Putifare padrone di Giuseppe; e appena Abramo arrivò in Egitto, fu annunziato al faraone come seco menasse bellissima donna, che fu condotta all' harem, usando gran cortesia al supposto fratello.

(1) Eustazio, nei commenti all'*Odissea*, dice che chiamavasi ἐγυπτιάζειν l' essere abbronzato dal sole. Aristotele (*Probl.* XVI.) aggiunge che gli Egiziani avevano l' osso delle gambe alquanto curvo e piegato in fuori. La mummia dell' istituto di Bologna è alta undici palmi: e Pausania (I. 86) li dice elevati di statura.

(2) Radzivil osservò infinite mummie, e nessuna avea guasti i denti; *Peregrinazioni*, p. 190.

Ci danno gli Egiziani per uno specchio di gratitudine e di figliale riverenza, sebbene per legge le figliuole soltanto fossero obbligate a mantenere i vecchi genitori. Essendo la difesa pubblica affidata alla Casta de' guerrieri, gli altri annighittivano, e se crediamo ad Erodoto, passavano il giorno filando, abbandonata l'economia alle donne.

Ma le stravaganze de' costumi egizi, la perpetua mistura di grandioso e di meschino, viepiù ci conferma nel credere quel popolo formato dal miscuglio di altri, varî di credenza e di coltura. La politica egiziana consisteva nel mantenere ciascuno tenacemente nelle proprie usanze; destinazione comune a molt' altri popoli dell' Asia, che conservano non perfezionano, mostrano fin dall' origine preziosi germi di verità, e mai non li maturano.

Questa mescolanza appare ancor più ove si considerino la dottrina e la religione degli Egiziani.

CAPITOLO XXI.

Scienze de' primi popoli, e specialmente degli Egiziani.

Pitagora, Omero, Platone, Licurgo, Solone, andarono a cercare in Egitto la dottrina; Mosè fu *istruito in tutta la sapienza* degli Egizî (1); gli Orfici e i Pitagorici, dirozzatori delle due Grecie, non seppero far meglio che trasportare nelle loro congreghe le istituzioni egiziane; dal Nilo veniva Cecrope, fondatore della città più colta di Grecia, alla quale l' Europa si professa debitrice del suo sapere; l' oracolo dichiarò gli Egizî il più savio fra i popoli. Eppure qual mancanza delle cognizioni più ovvie! quanta superstizione in gente che adorava le cipolle nate ne' proprî orti! quanta grossolanità in re i quali, per trovare danaro da alzar piramidi, pongono a mercato l' onestà delle proprie figliuole! Come accordare sì gravi contraddizioni (2)?

Nè utile all' universale, nè francamente progressiva potrà mai essere la scienza, finchè resti privilegio ed arcano di un corpo: ora fra i popoli antichi essa era riserbata ai sacerdoti, fra i quali compartivasi a misura. Ma essi medesimi onde la traevano?

È oggetto di maraviglia che, appena la stirpe umana compare nella storia, abbondi di tante cognizioni; sa coltivare i campi coi diversi stromenti; assoggettò gli animali; fa il pane, il vino, l' olio; tesse, cuce, ricama; fabbrica il vetro, pesca il corallo, scava i metalli, taglia i diamanti; la statuaria, l' architettura, la musica, la danza, la fusione de' metalli, pesi, misure, monete, suggelli, la cronologia, l'aritmetica, la scrittura sono ricordate nelle più rimote tra-

(1) *Act. Apost.*, VII. 22.

(2) Sulla sapienza degli Egiziani il più opposto giudizio recano, fra i recenti, WOODWORD, *Archeologia*, I. 212, e SCHLOSSER, *Weltgeschichte*, I. 18.

dizioni; dove troviamo già e culto e leggi e tribunali e contratti e castighi.

V' ha di più. Cognizioni, che si direbbero di mera curiosità, alle quali l' uomo non era spinto dal bisogno, e che richiedevano osservazioni di lunghi secoli, finezza di stromenti, precisione di calcolo, l' uomo le possiede già dall' infanzia. Della sfericità della terra poteano avvertirlo il giornaliero moto apparente degli astri, l' ombra circolare proiettata sulla luna negli eclissi, la convessa superficie del mare: ma le dimensioni del nostro pianeta come le argomentò? eppure su queste si piantarono i sistemi di misura dell' Egitto e dell' Asia. Il periodo di diciannove anni, oggi ancora conservato col titolo di *numero aureo*, era noto agli Egiziani; era comune agli Asiatici quello di sessant' anni; quello di seicento era adoperato dai Caldei (1). La sfera, il gnomone, la divisione del tempo in settimane, l' eclissi terrestre e lunare, l' eccentricità delle comete sono conosciute dagli Egizi, che quantunque sprovisti di telescopî, seppero la via lattea non essere che un affollamento di stelle: i lati della maggior loro piramide riguardano precisamente i punti cardinali. Così Scemscid fondò Persepoli il giorno che il sole entrava in ariete e principiava un periodo astronomico: astronomo era Fo-i, fondatore dell' impero cinese.

Quando io vedo un ragazzo, a dieci anni, sapere non solo cibarsi ed evitare i pericoli, ma tradurre in suoni le proprie idee, trasmetterle colle parole, darvi stabilità colla scrittura, decomponendo tutto l' umano scibile in ventiquattro lettere, dieci cifre e sette note musicali, m' è forza credere ch' e' fu educato da chi già sapeva; che le cognizioni le ha per tradizioni. Altra conchiusione non parmi si possa dedurre dalla sapienza de' primi popoli. Supporla, con Bailly e Romagnosi, tramandata da una gente più antica, non è che arretrare la difficoltà. Essere un avanzo della scienza de' primi uomini, illustrati dalla visione di Dio, è l' opinione nostra, che deporremo quando ce ne sia proposta una più ragionevole. Ed in essa ci conferma il vederla non isvilupparsi passo a passo per successive conquiste, ma già sulle prime possedere certe formole stupende, che poi non perfeziona, che anzi erra nell' applicare.

E ch' io dica il vero, se poniamo mente agli Egiziani, ci parrà che, contro la natura delle invenzioni, andassero essi disimparando; talchè quando comunicarono la loro astronomia agli stranieri, li giovarono scarsamente. Sull' ammirata coincidenza dell' anno sotiaco col tropico abbiamo altrove discorso (pag. 94). La conoscenza della precessione degli equinozî non aveva altro fondamento che gli zodiaci di Esnè e di Dendera, e cadde coll' esame. Nell' orientazione delle piramidi, che è il fatto più onorevole, e che le fece da alcuni supporre opera de' primi patriarchi e persino antediluviane, una meridiana determinata a circa un terzo di grado poteva bastare pel

(1) Delambre (tom. I. p. 3) dimostra che Cassini e Bailly supposero conosciuto ai patriarchi il periodo lunisolare di seicento anni, solo per viziosa interpretazione d' un passo di Gioseffo.

metodo elementare delle ombre uguali. L'ordine dei pianeti, secondo i quali nominarono i giorni della settimana, potè essere ipoteticamente stabilito dalla crescente durata di loro rivoluzioni, valutata alla grossa. Si asserisce che essi abbiano insegnato a Pitagora il vero sistema mondiale, tanti secoli prima di Copernico: ma come crederlo se vediamo che Talete non ne seppe nulla, e che stranissimo parve ai Greci allorchè Filolao lo insegnò, Filolao che supponeva il sole esser uno specchio che riverberasse la luce e il calor dei pianeti?

Ateniesi, Ebrei, altre colonie uscite d'Egitto non usavano altro anno che il lunare: uno di soli trecensessantacinque giorni ne portò di là Talete in Grecia (1): ed Erodoto non fa cenno delle sei ore aggiuntevi dai sacerdoti (2). Dicono avessero osservato trecensettantatrè eclissi di sole e ottocentotrentadue di luna: ma questo non vuol dire che li predicessero; e Talete, che da loro imparò, non troviamo che assegnasse l'ora, anzi neppur il giorno dell'eclissi famoso da lui prenunziato. Poi Tolomeo geografo non fece verun caso degli eclissi notati dagli Egizi fra cui viveva, attenendosi a quelli dei Caldei (3). Eudosso, che tredici anni studiò la scienza del cielo in Egitto, non recò in Grecia che una sfera grossolana, ove la posizione degli astri era quale dieci secoli prima (4). Che più? se Talete insegnò ai maestri suoi il facile modo di calcolare l'altezza delle piramidi mediante il rapporto dell'ombra?

All'esame scapita la scienza astronomica anche d'altri popoli antichi. Narrano che Callistene, compagno della spedizione d'Alessandro Magno, mandasse da Babilonia ad Aristotele osservazioni celesti fatte da' Caldei, che risalivano al 2200 avanti Cristo. Che di questo fatto, asserito da Simplicio (5), Aristotele non faccia parola, poco conta, giacchè si sa che molti suoi libri andarono perduti, e fra questi l'*Astronomicon*. Ma che osservazioni erano esse? probabilmente un registro de' fenomeni più appariscenti, come gli eclissi, le congiunzioni de' pianeti, le comete. La torre di Belo, fosse o no quella di Nemrod, dava allo sguardo un più vasto orizzonte: ma giovava essa punto a valutare le altezze e le distanze zenitali, il passaggio degli astri al meridiano, il corso de' pianeti nello zodiaco, gli eclissi? Anzi quell'altezza poteva, per gente inesperta, aumentare due errori; le refrazioni, sensibilissime verso l'orizzonte, e la depressione orizzontale. Tolomeo si vale di dieci eclissi notati da' Caldei, ma tutti lunari, non più antichi di Nabonassar, e la cui durata è espressa in ore e mezz'ore, l'oscurazione in metà e quarti di diametro. Essi

(1) Diogene Laerzio, lib. I. in *Talete*.

(2) Ευτερπης, c. IV.

(3) Vedi Delambre, Discorso preliminare all'*Histoire de l'astronomie au moyen âge*.

(4) Vedi Biot, *Recherches sur plusieurs points d'astronomie égyptienne*.

(5) Ideler, *Sull'astronomia de' Caldei* nel vol. IV del *Tolomeo* di Halma, pag. 166. — Larcher, nei *Mémoires de l'Institut royal*, t. IV. — Desdouits, *Cours d'astronomie*.

però attestano come i Caldei conoscessero la vera lunghezza dell' anno, e qualche modo di misurare il tempo; usavano un *saros* o periodo di diciott' anni, che riconduce gli eclissi della luna nell' ordine stesso, e che poteano aver dedotto da lunga sperienza e dal tenere nota per alcuni secoli dei fenomeni eclittici. Ma l' eclissi di sole non sapevano nè spiegare nè predire; non conoscevano il movimento dei nodi dell' orbita lunare; non correggevano la refrazione dei raggi, talchè spostarono fin di quindici gradi le case; non ebbero geometria nè trigonometria, senza cui non si dà scienza degli astri. L' arabo Albategnio asserì che essi avevano determinato l' anno siderale a trecentosessantacinque giorni, sei ore, undici minuti, cioè due soli minuti discosto dal vero: ma nè Ipparco nè Tolomeo ne fan cenno; se egli lo cavò da autore perduto e credibile, doveva esser questo un altro de' frammenti da essi non conquistati nè saputi adoperare. Al modo stesso tracciavano un meridiano, e fissavano il punto culminante del sole; ma di questo quadrante non profittarono per conoscere l' obliquità della terra, l' altezza dell' equatore, la durata dell' anno: Anassimene che, alcuni secoli più tardi, l' inventò in Grecia, credeva la terra cilindrica e in parte piana. Tanto poco da un' isolata cognizione si può argomentare il vero stato della scienza!

I Fenici, corritori del mare, dovettero por mente alle stelle per valersene come di punti fissi a dirigere la navigazione: ma allorchè Strabone attribuisce ad essi l' invenzione dell' aritmetica, dell' astronomia e della costellazione dell' orsa, non vorrà indicare se non l' applicazione ch' e' ne fecero alla nautica.

Bailly ammirava le osservazioni degl' Indiani; ma furono trovate erronee, e fatte a ritroso (1). Eppure essi maneggiano certe formole e calcoli originali, la cui chiave non s' è ancora potuta indovinare, nè essi medesimi la conoscono: la loro sfera ha ventisette *nactron* o case lunari, molto simili a quelle degli Arabi; e nello zodiaco, le stesse costellazioni de' Caldei, degli Egizi e de' Greci. Come mai nazioni di sì diversa civiltà convennero in una creazione tanto arbitraria?

A Yao si attribuisce l' introduzione dell' astronomia nella Cina; ma gli eclissi veri, da Confucio riferiti nella cronaca del regno di Lu, cominciano solo 776 anni avanti l' era vulgare, mezzo secolo prima di quelli de' Caldei. Ha bensì aria di autentica l' osservazione dell' ombra, fatta da Seu-cong verso il 1100 avanti Cristo: ma quando nel 1629 i dottori cinesi disputarono coi Gesuiti, non sapevano ancora calcolare le ombre, ed a questi fu affidata la direzione degli osservatori (2).

Che gli antichi coltivassero fra le prime scienze l' astronomia non è maraviglia, atteso l' ammirazione che desta lo spettacolo de' cieli,

(1) Laplace, *Exposé du système du monde*, p. 330. — Davis, *Sui calcoli astronomici degl' Indiani* nelle *Memorie di Calcutta*, tom. II. p. 225; VI. p. 540; VIII. p. 195. — Bentley, *Sull' antichità del Surgasiddanta* e *Sui sistemi astronomici degli Egizi*.

(2) Vedi nel Libro IV.

il dirigersi a fenomeni facili ad osservare, probabili a prevedere, utilissimi a conoscere; e il bastarle le matematiche, come quella che non ammette se non rapporti di sito e di distanza. Ma fabbricherebbe sull' arena chi si fondasse su indizî degli antichi. I limiti delle costellazioni variano secondo gli autori da Ipparco a Tico, ad Evelio, a Flamsteed, a Piazzi, nè valgono che a facilitare il riconoscimento delle stelle. Ma delle stelle, soli punti fissi a cui riferire i moti dei coluri e de' pianeti, non si formò un catalogo prima d' Ipparco, nè si misurò a quelle la rivoluzione del sole e della luna. L' arcano aveva in Oriente alterate o mal applicate alcune sconnesse teoriche: la Grecia sola, emancipando la scienza dal sacerdozio e l' arte dal geroglifico, le avviò a sicuri progressi.

Guastò l' astronomia l' essere di buon' ora diretta ad investigare l' avvenire dell' uomo. Grande maestria ebbero in questa vanità i Caldei; e gli antichi distinguevano la costoro dall' astrologia egizia, cui dicevano trovata da Petosiri e Necepso. Gli occidentali non pronosticavano il futuro che da fenomeni naturali ed osservazioni meteorologiche; e l' astrologia non fu conosciuta a'Greci e Romani se non per via degli Egizî. Qualche grande erudito sostenne che, soltanto da che crebbe la scuola alessandrina, un nuovo e scientifico aspetto assunse l' astronomia egiziana, e vi fu recato di Grecia lo zodiaco propriamente detto, mentre prima non v' erano che monumenti astrologici. Questo può confermarsi dal vedere meramente greche le figure degli asterismi, e senz' analogia cogl' innumerevoli bassorilievi antichi dell' Egitto: oltrechè il sapere che fino ad Eratostene i Greci non aveano che undici segni, invita a supporre siasi tra questi passo a passo perfezionato lo zodiaco, che poi trasferito nel Delta, vi fu recato a compimento coll' applicarlo a metodi astrologici (1). Nè qui è il luogo, nè noi siamo da tanto d' entrar giudici in questa lite; e basti averla accennata a provar come poco uno possa fidare nell' asserita sapienza egiziana, e in quegli zodiaci a cui testè si attribuivano migliaia d' anni. Così pure le migliaia di secoli, inventati dalla boria nazionale degli Egizî, comparvero mere leggende calendarie (2).

(1) Letronne, *Observations critiques et archéologiques sur l' objet des représentations zodiacales qui nous restent de l' antiquité*. Parigi 1824. Ancor più chiaramente spiegò egli il suo sistema nell' estratto della sua Storia dell' astrologia, letto quell' anno all' Accademia d' iscrizioni e belle lettere.

(2) Moltissimi sistemi furono inventati a spiegare i periodi egiziani e la loro natura; e nessuno finora venne generalmente adottato. Secondo Gatterer, seguito da Görres e dal maggior numero de' Tedeschi, tutto dipende da *Sothis* (sirio), stella d' Iside, regolatrice del grande e del piccolo anno. Credettero sulle prime gli Egizi, che la luna facendo la totale sua rivoluzione in 309 lunazioni o in 9125 giorni, tornasse, dopo venticinque anni civili, verso il medesimo punto di sothis; quindi fissarono la vita di Api a venticinque anni, e così il ciclo da lui nominato, in grazia del passare che la luna doveva fare nella costellazione del toro per arrivare a sothis.

Bensì loderemo sinceramente gli egizî sacerdoti per l' uso che facevano delle osservazioni astronomiche a determinar il tempo delle inondazioni, e ad altri vantaggi del paese che incivilivano. A pro di questo dovettero studiare l' idraulica, per livellare ed equabilmente diffondere le acque, vuoi per l' irrigamento vuoi per la navigazione. Il canale dei re era diviso in quattro rami, stendentisi per centosessantacinquemila metri, e bastevole anche alle navi grosse. Sopra Memfi, il canale di Giuseppe, derivato dal Nilo sulla sinistra, mette nel canale d' Ilaon che si dirama in infiniti rivi, portando la fertilità alle terre d' Arsinoe. E qualora si volesse punire o domare un paese, bastava chiudere la bocca che gli concedeva l' acqua. Un nilometro era piantato nella parte più alta del paese, giusta il quale si determinava l' imposta.

Le inondazioni obbligarono a studiare la geometria per ripristinare la divisione dei terreni continuamente alterata. Da *Chemi*, antico nome dell' Egitto, fanno derivare il nome della chimica, de' cui progressi colà ci fanno fede gli smalti onde sono coperte le mummie, l' azzurro di cobalto profuso nelle loro pitture, e in generale i colori a perfezione mantenutisi dopo tanti secoli.

Sovratutto celebre è l' abilità degli Egiziani nel conservare i cadaveri. I poveri si facevano soltanto disseccare nel natrone o nel sale comune, e fasciati in tele grossolane, si annicchiavano nelle catacombe: ma i ricchi, coperti da diversi strati di mussolina finissima, da foglie d' oro e gesso sottilissimo, con collane e figurine ed altri or-

I venticinque anni vaghi eccedevano di 1 ora, 13' 42" il vero ciclo lunare; onde immaginarono un nuovo ciclo di cinquecento anni, risultante dal moltiplicare 25 per 20, a capo dei quali essa frazione integrava un giorno. Di cinquecento anni è la vita della fenice, secondo Erodoto.

Paragonando l' anno civile di 365 giorni coll' anno tropico, supposto di 365 giorni 1 ora e 1/4, 1460 anni di questi riuscivano eguali a 1461 anni vaghi (infatti il rapporto è di 1507 a 1508). Di qui il periodo *sotiaco*, figurato, secondo un' opinione recente, nella vita della fenice.

Conosciuta poi la precessione degli equinozi, inventarono gli ultimi loro cicli. Credevano che tal precessione fosse di 1/4 di grado ogni secolo, talchè l' intera rivoluzione fosse 36,000 anni (nel fatto ritarda di un grado ogni settantun anno, e il periodo è di circa 26,000 anni; onde formarono il così detto *anno di Platone*.

Le due forme del periodo sotiaco, cioè 1460 e 1461, moltiplicate separatamente pel ciclo lunare, diedero due altri grandi periodi di 36,500, e 36,525 anni. Di quest' ultimo noi esibimmo (pag. 96) una differente generazione, supponendo men raffinati gli Egiziani nelle dottrine astronomiche.

I sacerdoti dissero ad Erodoto che, duranti i trecenquarantuno regni fino a Setos, il sole cambiò quattro volte il posto del suo levare, coricandosi due fiate ove si leva, e viceversa. Si spiegò ultimamente questa narrazione, supponendo che i sacerdoti gli avessero detto che scorsero due periodi sotiaci, nei quali il primo giorno di Tot vago si trovò quattro volte a punti opposti, per effetto della rivoluzione dell' anno civile egizio, paragonato coll' anno fisso. La spiegazione, per quanto ingegnosa, non è convincente, nè si accorda così appunto colle parole di Erodoto.

namenti e gran rotoli di papiro, venivano chiusi in più casse. Raccontano che gli Etiopi rivestissero i cadaveri con una gomma sì trasparente, che gli antichi li dissero coperti di vetro: gli Egiziani non possedendola, effigiavano il morto sulla cassa. Così rinchiuse, deponeano le mummie nelle catacombe ricavate nel vivo sasso; e gli Arabi continuano da secoli ad estrarnele per alimentare col legno e col cartone di esse il fuoco, dopo averle smosse per cercarvi tesori.

Nè solo agli uomini, ma agli animali eziandio prestavano questo estremo uffizio: la catena Libica è traforata da gallerie, lunghe molte leghe, larghe da venti piedi, e ricolme d' ibi, sparvieri, ova, cani, gatti, arieti, sciacali, scimie imbalsamati; nella catena Arabica, una grotta naturale vastissima è colma di cocodrilli, serpi, rane, gettati alla rinfusa entro una pasta resinosa; presso Abusir, non lungi di Memfi, è una catacomba d' uccelli, e d' ibi singolarmente.

L' imbalsamazione potè essere una sapiente previdenza contro la putrefazione, agevolata dal dilagamento del Nilo, e che oggi rende infame l' aria d' Alessandria: alcuno osservò che le pesti venute in Europa dopo il VI secolo, mossero dall' Egitto da che il cristianesimo v' avea fatto cessare le imbalsamazioni (1).

(1) Tale opinione fu dal dottore Pariset spacciata in Francia questi ultimi anni, e non contraddetta ch' io sappia. Mi permetto di osservare, 1° che i cadaveri e la putrefazione produrranno miasmi bensì,non peste; 2° che dall'Egitto erano derivate anche le pesti antiche,e nominatamente la più conosciuta, quella di Atene. — È fama che la pestilenza incomin« ciasse nell' Etiopia al di là dell' Egitto; e calando poi nell' Egitto stesso « e nella Libia... si avventò improvisamente alla città d' Atene ». TUCIDIDE, lib. II. 48.

Erodoto così descrive l' imbalsamazione:

— Prima per le narici estraggono il cervello, parte con un ferro curvo, e parte infondendovi farmachi; poscia con pietra etiopica acuta, sparando appo gl' inguini, cavano di colà il ventricolo, ed esso spurgando ed aspergendo con vino di palma,di bel nuovo vi spargono timiami triti; poi empiendo il ventre di mirra pretta trita e di cascia e d' altri aromi, eccettuato l'olibano,il ricuciscono.Ciò fatto,disseccano col natrone il morto, lasciandovelo entro giorni settanta; poi lavando il morto, ne avvolgono tutto il corpo in strisce tagliate da un lenzuolo di bisso, unto il disotto da gomma, della quale molto gli Egizi si servono invece di colla. Quindi ricevendolo i parenti, si fanno un tipo d' umana effigie, e v' annicchiano il cadavere; e così includendolo, lo serbano quasi tesoro nella camera sepolcrale. Per simile fatta sontuosamente preparano i morti: ma i mezzani evitando il lusso, così preparano. Poichè hanno nei clisteri infuso olio cedrino, ne empiono il ventricolo del morto, nè incidendolo, nè estraendo gl' intestini: ma dal sedere facendo entro fluire il tutto, e impedendo al lavacro di retrocedere, disseccano il morto ne' giorni determinati, e nell' ultimo estraggono dal ventre il cedrino olio, dapprima intromesso; e questo ha tanta forza, che con seco gl' intestini e le viscere macerate conduce fuori. Le carni poi macera il natro, e lasciansi al morto la pelle sola e le ossa; e dacchè hanno fatto così, tale il cadavere restituiscono, e nulla più adoperano. Colla terza imbalsamatura si preparano gl' inferiori in averi. Facendo scorrere una purga nel ventricolo, disseccano il morto per li settanta giorni, e dopo il danno a portar

Parrebbe che lo studio sui cadaveri dovesse aiutare la medicina a progredire; ma la superstizione medesima che faceva conservare sollecitamente gl' inutili resti del corpo, vietava d'usarne a conoscere il meraviglioso meccanismo della vita per prevenirne o sanar-

via. Ma le donne degli uomini spettabili, e quante donne vi sieno bellissime e tenute in alto conto, poichè sono morte, non le danno subitamente a imbalsamare, ma dopo tre o quattro giorni le rimettono all' imbalsamatore, e ciò fanno a motivo che gl' imbalsamatori non giaciano colle donne, atteso che dicono che ne fu un tale sorpreso sopra il recente cadavere d' una donna, e fu accusato dal compagno nell' arte ».

Ecco l'autopsia di mummia, fatta a Parigi il settembre del 1828, in presenza de' più ragguardevoli personaggi:

—La mummia è quella di *Noute-Mai* (caro agli Dei), sacerdote di Ammone per alcuni anni. Era chiusa in una ricca scatola di cartone, ornata di fiori con figure di divinità e d' animali simbolici, ottimamente conservata, perchè chiusa in due altre casse di legno.

All' aprirla si vide con che minute cure gli Egizi accomodassero le loro mummie. Il successivo svolgere delle fasce che circondavano il cadavere, lasciò osservare le differenti operazioni eseguite dagli imbalsamatori; dal che apparve, 1° che, dopo la disseccazione fatta per mezzo del natrone, il corpo avvolto in un lenzuolo era stato tuffato in bitume bollente, che era penetrato in tutte le membra per modo, da formare nel raffreddarsi uno strato di bitume solido, che involgeva lenzuolo e cadavere: solo la nuca era esente da questa immersione; 2° che dopo quello, ciascun membro era involto di fasce, prima le dita, poi le braccia e le gambe isolatamente, infine tutto il corpo che, per via di diversi grandi teli, posti davanti al collo, al petto, alle reni, all' addome, all' esterno delle braccia e delle cosce ecc. e saldati con innumerevoli giri di bende, ripigliava le forme del corpo vivo nelle giuste sue proporzioni, restando palliata l' eccessiva magrezza del cadavere, ridotto a pelle e ossa dal natrone.

Sviluppatolo, si trovò la sua testa rasa, come la portavano i sacerdoti; i denti a posto; e l'esame attento lasciò giudicare che la mummia fosse d' un uomo sui quarant' anni. Una foglia d' oro gli copriva la bocca, una lastrina di argento il petto; dalle spalle gli pendevano striscie di cuoio colorate. Le occhiaie erano riempite da battufoletti di cenci, che come tutte le bende parevano imbevuti d' olio di cedro, gran preservativo dalla corruzione. L'interno della testa era vuoto, e l' inviluppo del cervello conservato in tutta l' integrità. Sul petto, fra le gambe e su altre parti del corpo v'erano strisce di bitume lucentissimo. Pare che l'apparecchio risalga a più di venticinque secoli fa ».

Secondo il colonnello Bagnole, le mummie non sono preparate che con una resina, cui gli Arabi danno il nome di *katran*, e che cavasi da un arboscello abbondante in riva al mar Rosso, nella Siria e nell'Arabia Felice, esponendolo al vivo calore (*Royal asiat. Soc.*, 16 gennaio 1836).

Houlton comunicò ultimamente alla Società medico-botanica di Londra, che in mano d' una mummia egiziana, sepolta da duemila anni almeno, si trovò una cipolla: la quale piantata germogliò di forza come fosse fresca. Gran prova della longevità delle piante! Essa non differiva in nulla dalle comuni.

Recentemente al Perù si trovarono mummie eguali affatto a quelle dell' Egitto, da James Ray che le collocò nel museo Americano di Baltimora.

ne le alterazioni. Il cadavere non veniva inciso; tenevasi contaminato chi l' avesse tocco; e i *parasiti* che ne fendevano il fianco per imbalsamarlo, avevansi in orrore, ed erano presi a sassi dai parenti. Tutta poi la medicina riduccvasi a gretto empirismo, ravvolta, come ogn' altra cosa, nel mistero. Sulle porte si esponevano i malati, e qualunque passeggero suggeriva i rimedi che credesse del caso. In tal modo si formarono alcune ricette che si trasmettevano poi di padre a figlio, ed applicavansi senza troppa discrezione. Raccolte, costituirono una medicina dogmatica ed assoluta che, ratificata dalla religione, obbligava i medici a curare nel prefisso modo gl' infermi; chi se ne scostasse, era punito di morte se la cura usciva in sinistro.

Forse questi rigori non si applicavano che alla peste, alla lebbra e siffatti contagi,al cui trattamento anche i governi meglio costituiti imposero norme impreteribili. Ma gli Egiziani a tutte le cure accoppiavano magiche operazioni, nelle quali come fossero innanzi lo mostra la storia sacra. Pure della medicina essi raffinarono la parte più rilevante, l' igienica, istituendo e conservando un mirabile sistema dietetico (1).

Quel popolo geometrico, al contrario degli immaginosi Indiani, adoperò comunemente la prosa, sebbene non gli mancassero canti nazionali e poemi: ma niun monumento ci resta o fu dicifrato della loro letteratura. Altrettanto dite della filosofia, i cui frammenti si rannodano colla teologia.

CAPITOLO XXII.

Religione degli Egiziani.

Al fondo della religione egiziana troviamo ancora l'unità di Dio (2). Sovra un tempio di Sais era scritto: *Io sono quello che è, fu, sarà: nessun mortale sollevò il velo che mi copre*; sovra un altro: *A te che sei una e tutto, diva Iside* (3).

(1) Al museo d' anatomia comparata del Giardino delle piante di Parigi, ognuno può vedere una tibia d' Egiziano, fratturata e raccomodata con metodo chirurgico.

(2) L' affermano Erodoto, Porfirio, Giamblico, Plutarco, Proclo.

(3) Ad Iside troviamo dagli autori greci e latini attribuite le qualità di tutti gli altri Dei. Και η περιοχη δε τοπος λεγεται πολλακις διο και την ουριαν καταρατην τοπον θεων καλουσιν και την Ισιν οι Αιγυπτιοι ως πολλων θεων ιδιοτητας περιεχουσας; così Simplicio commentando Aristotele, lib. IV. *Auscult. phys.* Al principio del lib. XI Apuleio la chiama *Regina coeli, sive tu Ceres alma frugum parens* originalis... *seu tu coelestis Venus... seu Phaebi soror.... triformi facie larvales impetus comprimens, terraeque claustra cohibens.* E nello stesso libro fa dire d' Iside: *Cujus numen unicum... multiformi specie, ritu vario, nomine multijugo totus veneratur orbis...* Fu perciò chiamata *Myrionima*, cioè da diecimila nomi. Pignorio riferisce quest' iscrizione di Capua: TE TIBI

Ma l' autore dei libri ermetici esclamava :—O Egitto ! verrà gior-
« no che la religione e il puro tuo culto saran conversi in favole ri-
« dicole, incredibili ai posteri ; e le parole scolpite in pietra reste-
« ranno unico monumento di tua pietà ». Profetò il vero ; poichè la religione degenerò sì, da non lasciarne apparire più il sublime fondamento. La Casta sacerdotale, che aveva conservato quella patriarcale credenza, non la comunicava che agli iniziati, avvolgendola del resto in simboli per farla inaccessibile ai profani, e crescersi autorità presso i vulgari. Il simbolo si confondeva coll' essere, moltiplicando le divinità ; e leggende astronomiche e calendarie mutavano le rivoluzioni del cielo in fatti di numi. Aggiungi l' adulazione che, collocate le statue de' suoi e dei potenti ne' sacri recinti, facilmente gli agguagliava alla divinità, non certo nella mente de' sacerdoti, ma nelle vulgari.

Que' sacerdoti poi, allorchè vennero ad incivilire l' Etiopia e l'Egitto, vi trovarono un grossolano feticismo, e adorati alberi, animali, il Nilo, alcune costellazioni, variando numi e credenze secondo le sconnesse tribù (1). Non vollero o non poterono essi sradicarlo ; onde col nuovo dio de' tesmofori rimasero i primieri ; coi dogmi puri, le grossolane superstizioni, accostate non fuse : talchè vuolsi distinguere la religione sacerdotale dalla vulgare, alla quale soltanto possono convenire le beffe di chi nella storia non guarda che l' esterno.

Della prima erano dogmi un essere supremo, unico, non rappresentabile da immagini corporee. Plutarco ne dice che la scienza sublime de' sacerdoti consisteva nel riguardare Fta siccome il grande architetto dell' universo : la sapienza di lui adoravasi specialmente in Sais col nome di *Neit* ; la bontà in Elefantina, con quello di *Cnef*, di cui era simbolo un serpente in sè ritorto.

Questi attributi, passando alla dottrina essoterica, divenivano tre persone, padre, madre, figlio ; la forza fecondatrice, la generatrice e il frutto ; trinità che scontrammo già nelle credenze babilonesi e nelle indiane. Ciascun tempo figurava e nominava diversamente la sua trinità; e i territorî da quello dipendenti non volevano cedere ai vicini e ai vincitori ; talchè o nella fusione o nella conquista per lo più si conservavano i numi che così moltiplicavansi stranamente.

Col prevalere di Tebe prevalse la trinità d' Iside, Osiride ed Oro : a questa si affissero i simboli e le favole delle altre, talmente a cumulo, che Iside fu detta *mirionima*, cioè dai diecimila nomi ; e su questa triade si narrarono miti così diversi, che difficilissimo riesce il ridurli a un accordo.

UNA QUAE ES OMNIA DEA ISIS ARRIUS BALBINUS V. C. Vedi VISCONTI, *Museo Chiaramonti*.

Ciò corrisponde a quanto dice Plutarco, *De Iside et Osiride*.

(1) Il culto degli animali è ancora generale all' Africa. Bossman trovò a Fida nella Guinea adorati i serpenti, ed alcuni mantenuti in apposito recinto, come solevasi in Egitto ; altrettanto nel Senegal e sulle coste d' Etiopia. Vedi *An Essay on the superstitions, customs and arts, commons to the anciens Egyptians, Abyssinians and the Ashantees*. Londra 1821.

Iside e Osiride, ancora in grembo dell'unità genitrice, produssero Arueri od Oro; poscia comparsi in luce, Iside trova l'orzo e il grano, Osiride gli strumenti rurali; insegna in riva al Nilo la messe, le leggi, i matrimonî, il culto; poi diffonde questi benefizî conquistando non per forza, ma colla musica e la poesia. Tifone intanto, genio del male, procura rapirgli il trono, e congiurato cogli Etiopi, l'uccide, e chiuso in una cassa lo getta al fiume. Iside ne fa il pianto, e corre a rintracciarlo insieme con Anubi, generato ad Osiride da Nefti sorella di Tifone; e trovatolo a Biblos rinchiuso entro una grossa canna, lo riporta in Egitto, e dal figlio Oro invoca vendetta. Ma Tifone, scoperto il cadavere d'Osiride, lo fa in quattordici brani, e li disperde. Iside però li raduna, eccetto l'organo della generazione; li rassetta, e al membro mancante sostituisce un fallo di sicomoro che d'allora diviene sacro, e seppellisce il cadavere a File, terra santa. Osiride torna dagl'inferni per istruire suo figlio nell'armi; e questi combatte, vince Tifone, e l'incatena. Chi 'l crederebbe? questo nemico è messo in libertà da Iside: onde Oro sdegnato strappa alla madre il diadema, cui Ermete surroga una testa di giovenca. E Tifone impugna la legittimità di Oro, ma è vinto e cacciato ne' deserti; ed Oro, ultimo degli Dei, regna sull'Egitto.

Chi vuole, potrà vedere in questo mito la storia dell'Egitto, e del come le tribù di pescatori e pastori furono condotte a conoscere la agricoltura e la divinità; oppure le rivoluzioni fisiche ed astronomiche, simboleggiando nella doppia vita di Osiride il doppio ricolto del paese, il diverso procedere del Nilo negli accidenti di sua vita, o il sole col suo alzarsi e chinarsi sull'equatore (1).

Comunque s'intenda, appare che la teogonia egizia fondavasi sopra l'emanazione. Da otto Dei superiori ne nascono dodici intermedî; e da questi, sette inferiori. Le divinità maggiori sono intelligenze immateriali che la sola ragione può comprendere, e contenendo esse il principio del mondo reale, la luce loro si emana in una serie di gradazioni, che più o meno la rappresentano. La seconda schiera deriva dai primi, aggiungendone quattro nuovi. Nella terza sono le incarnazioni, divinità che nascono, compiono la missione loro, poi tornano al cielo, ove si mostrano in forma di costellazione.

Lo svolgersi successivo dell'Essere infinito per diffondersi gradatamente in tutte le sfere anche infime, e vivificare colla sua presenza sin le minime parti del gran tutto, è presentato sotto la figura storica d'incarnazioni, sempre più perfette sino alla forma d'uomo, colla quale Osiride muore e rinasce, e diviene autore e conservatore del mondo visibile.

Osiride, benefattore e salvatore del popolo, dovea rimanere modello dei re, che allevati nel tempio, serviti non da schiavi, ma da

(1) Plutarco dice che gli Egizî assomigliano questa trinità al triangolo rettangolo, che ha quattro parti di base, tre di altezza, cinque d'ipotenusa. La base rappresenta Osiride, l'altro lato Iside, l'ipotenusa Oro (*De Iside et Osir.*). Noto è che Platone, nella sua *Repubblica*, esprimeva con questa figura l'emblema nazionale, desunto certamente dall'Egitto.

figli di sacerdoti, maggiori di vent' anni, innocenti di vita e attentamente educati, quando salivano al trono erano iniziati nei gradi superiori della dottrina arcana, sottoposti ad immutabili prescrizioni, chiamati anch' essi sacerdoti, obbligati a beneficare come il loro modello, e come lui in morte consacrati coll' acqua del Nilo (1). Da ciò potè qualche faraone più benefico andar confuso col dio nelle canzoni popolari e nelle rappresentazioni, ed entrare così l' opinione che Osiride fosse un antico re.

Numi particolari o gentilizî erano Ammone a Tebe, Fta a Memfi, Cnef ad Elefantina, Kem a Kemnis, Satè a Siene e a Sitè, Maut a Tebe, Bubaste a Bubaste, Neit a Sais. Quelli di Tebe, Memfi, Elefantina prevalsero; ma generali erano Iside e Osiride e Oro (2). Il predominio ottenuto da questa triade noi l' attribuimmo al trionfo della tribù, da cui era specialmente venerata. Più tardi, al tempo de' Tolomei e nel fiore d' Alessandria, Serapide crebbe fin ad acquistare tutte le attribuzioni d' Osiride; egli signore degli elementi, egli sovrano delle acque, delle potenze terrestri e dell' inferno, dispensatore della vita e giudice dei morti, benefico e tremendo, dio della gioia e delle tenebre. La sua figura, in prima rappresentata, come quella dei genî di natura, da *canopi*, cioè da vasi sferici sormontati da una testa d' uomo o di animale, si ripulì allora in un dio di volto severo, col modio in capo, a fianco un mostro cinto d' un serpente con triplice testa di cane, di leone e di lupo.

Di lui pure stranamente favoleggiavano i profani; ma l' oracolo suo interrogato da Nicocreone re di Cipro, rispose :— Io vi dirò qual « dio sono : datè ascolto. La volta de' cieli è la mia testa, mio ventre « il mare; i miei piedi sono su la terra, le orecchie nelle regioni « dell' etere; l' occhio mio è la splendida face del sole lungi-veg« gente (3) ». Forse tale era insegnato ne' suoi misteri, i quali si estesero anche fra i Romani.

Come Osiride offriva il modello d' un principe, così Ermete quello del sacerdote, ministro della scienza e della religione: e l' accordo di questi due enti tesse il simbolico legame fra la spada dei faraoni e il sacro bastone dei sacerdoti. Tot, ossia Ermete tre volte grandissimo (*Trismegisto*), fu innanzi a tutte le cose; egli solo comprese la natura del Demiurgo, e depose tal cognizione in libri che non rivelò se non quando le anime furono create. Aiutante del primo fattore, foggiò i corpi da congiungere alle anime, e vi aggiunse la dolcezza, la prudenza, la moderazione, l' obbedienza, l' amor del vero. Scrisse la storia degli Dei, del cielo e della creazione; comunicò la scienza a Camefi avo d' Iside e Osiride, e a questi concesse di penetrare negli arcani de' suoi scritti; parte de' quali serbarono per sè, parte scolpirono su colonne (4), come regola alla vita degli uomini.

(1) STRABONE, XVII; PLUTARCO, *De Iside et Osir.*; DIODORO SICULO, I.
(2) ERODOTO, II. § 42.
(3) MACROBIO, *Saturn.*, I. 26.
(4) Manetone scrive che le colonne geroglifiche di Tot erano Ἐν τῇ Σηριαδικῇ γῇ. Invano gl' interpreti cercarono dove si trovi questa *ter-*

Quelle prime scritture furono poi tradotte in geroglifici e in lingua comune dal secondo Ermete, o Tot due volte grande, inventore della scrittura, della grammatica, dell' astronomia, della geometria, della medicina, della musica, dell' aritmetica, come della religione e

ra seriadica; nè noi il sapremmo dire: solo avvertiremo che Giuseppe Flavio narra, come Set patriarca, sapendo da Adamo che verrebbe un diluvio d' acqua e fuoco, per non lasciar perire le primitive cognizioni, massime astronomiche, le scolpì su due colonne, una di pietra, una di cotto, le quali sussistevano ancora nella terra di Siriad, κατα τηυ Σιριαδα. *Archeol.*, lib. 1. c. 2. § 3.

Al dio Tot o ad Ermete Trismegisto sono attribuiti i libri ermetici, scritti in greco, certo assai tardi, e radunandovi idee affatto straniere al mondo egiziano. Alcuno però crede che, malgrado queste interpolazioni, contengano le tradizioni egizie, e sieno d' accordo coi monumenti di colà. Tanto poi ebber importanza ai tempi della scuola Alessandrina, che non parrà vano il farne conoscere alcun che.

Ermete dice: — È difficile al pensiero umano il concepir Dio, ed alla lingua il parlarne. Non si può descrivere con mezzi materiali una cosa immateriale, e ciò che è eterno difficilissimamente si collega con ciò che va soggetto al tempo. L' uno passa, l' altro sussiste perpetuamente: uno è mera percezione della mente, l'altro è realtà. Ciò che può essere conosciuto ai sensi, come i corpi visibili, può esprimersi colla lingua: ciò che è incorporeo, invisibile, immateriale, senza forma, non può essere dai nostri sensi percetto. Comprendi adunque, che Dio è ineffabile.

« La morte (dic' egli altrove) è per certuni un male terribile: qual ignoranza! La morte accade per debolezza e dissoluzione delle membra del corpo; muore il corpo perchè non può più portare l' essere: quella che si chiama morte, è soltanto la distruzione delle membra e dei sensi del corpo; l' essere, l' anima, non muore mai.

« La verità (soggiunge) è sola, eterna ed immutabile; la verità è il primo dei beni; la verità non è, nè può essere sulla terra. Può Iddio aver dato ad alcuni uomini, colla facoltà di pensare alle cose divine, quella di pensare anche alla verità: ma nulla è la verità sopra la terra, perchè ogni cosa qui è materia vestita di forma corporea, soggetta al cambiamento, alla corruzione, a combinazioni novelle. L' uomo non è la verità, imperocchè non v' ha di vero se non se ciò che trasse la propria essenza da sè medesimo, e che rimane com' è. Ciò che cambia a segno di non essere riconosciuto, come sarebbe esso la verità? La verità è dunque ciò che è immateriale, non chiuso in viluppo corporeo, senza colore nè figura, scevro da cambiamento e da alterazione, eterno. Ogni cosa che perisce, è menzogna; la terra non è che corruzione e generazione; ogni generazione procede da una corruzione; le cose della terra non sono che apparenze e simulacri della verità, ciò che la pittura è rispetto alla realtà. Le cose della terra non sono la verità ».

In questo sunto dei pensieri, più sviluppato nel resto dei frammenti, noi conservammo la forma del testo stesso, che è quella di tutti gli scritti ieratici, dei quali ci sieno pervenute porzioni, e che, introdotta nella Grecia da filosofi educati nell' Egitto, ed usata nei libri dai loro discepoli, fu onorata d' un nome, illustre in perpetuo negli annali della scienza e della virtù; talchè il metodo socratico, o dell' insegnamento per via di dialogo, è pur esso un altro beneficio emanato dalla scienza egiziana.

In dialogo è un altro scritto, che viene considerato come il più antico e autentico, il *Pimander* d' Ermete Trismegisto; e siccome Primander

di tutte le arti che abbelliscono la società. Trovò la lira, costituì la Casta sacerdotale cui affidò i suoi libri sacri; simbolo dei tesmofori educatori dell' Egitto; e su di esso si accumularono poi molte idee

significa l'intelletto supremo, e Tot è un'altra intelligenza manifestata agli uomini, è dunque un dialogo tra l'intelligenza divina e l'umana, la prima delle quali rivela alla seconda, per salute dell'uman genere, l'origine dell'anima, la sua destinazione, i doveri suoi, le pene e le ricompense che le sono riservate.

Tot narra egli medesimo la sua conversazione con Pimander: — Mentre un giorno io rifletteva sopra la natura delle cose, sollevando l'intendimento verso i cieli, ed i miei sensi corporei erano assopiti, come accade nel profondo sonno agli uomini stanchi per fatiche o sazietà, mi parve di vedere un ente di statura smisurata, che chiamandomi per nome, m' interpellò in questi termini:—Che desideri tu di vedere o di udire, o Tot? che brami d' imparare e di sapere? — Ed io: — Chi sei tu? — Io sono (mi rispose Pimander) il pensiero della potenza divina: dimmi che brami, e ti aiuterò in tutto. — Desidero, gli dissi, sapere la natura delle cose che sono, e di conoscer Dio. — Egli mi rispose: — Spiegami bene le tue brame, ed io t' istruirò. — Così parlato, mutò forma, ed improviso mi rivelò tutto.

« Io ebbi allora davanti agli occhi uno spettacolo prodigioso; tutto era coperto di luce, prospetto maravigliosamente gradevole; io stava rapito in estasi. Poco stante, agitavasi con terribile fracasso un' ombra spaventosa, che terminava in obliqui avvolgimenti, e vestivasi di natura umida; ne usciva con rumore del fumo, e di quel rumore formandosi una voce, mi pareva la voce della luce; e da questa voce della luce uscì il verbo.

« Era il verbo portato sopra un principio umido, e ne uscì il fuoco puro e leggero, che innalzandosi svanì nell' aria. L' etere lieve, simile allo spirito, occupa il mezzo tra l' acqua ed il fuoco; e l' acqua e la terra erano talmente insieme commiste, che la superficie della terra coperta dalle acque non appariva in nissun punto. Furono entrambe agitate dal verbo dello spirito, che era portato sopra di esse; e in quel momento Pimander mi disse: — Hai bene compreso che significhi questo spettacolo? — Lo saprò, io gli dissi; e quegli aggiunse: — Questa luce sono io: io sono l' intelligenza, il tuo dio, e sono ben più antico del principio umido che scaturisce dall' ombra. Io sono il germe del pensiero, il verbo risplendente, il figliuolo di Dio. Ti dirò adunque: pensa che quello che in te così vede ed intende, è il verbo del Signore, e il pensiero che è il Dio padre, i quali non sono altrimenti separati, e l' unione loro è la vita. — Ti ringrazio. — Medita prima sulla luce, e fa di conoscerla.

« Dette queste cose, lo pregai lungamente perchè volgesse verso di me la faccia: e tosto ch' ei l' ebbe fatto, vidi nel mio pensiero una luce circondata d' innumerevoli potenze, brillante senza limiti, il fuoco contenuto in uno spazio da forza invincibile, e che si manteneva sopra la sua propria base.

« Tutte queste cose vidi per effetto del verbo di Pimander, il quale trovandomi immerso nello stupore, mi volse di nuovo la parola in questo tenore: — Hai veduto nel tuo pensiero la prima forma prevalere sul principio infinito, ecc. — Gli domandai donde emanino gli elementi della natura. — Dalla volontà di Dio (mi disse), la quale essendosi impadronita della sua perfezione, ne ha adornato tutti gli altri elementi, e le semenze variabili che ha create; poichè l'intelligenza è Dio, possedente la dupli-

astronomiche, fisiche e morali, combinate con fatti storici, tanto che si confusero Ermete, Tot, Anubi, la stella sirio, il cane vigilante, il condottiere delle anime, Mercurio.

ce fecondità dei due sessi, che è la vita e la luce della sua intelligenza; creò egli col suo verbo un'altra intelligenza operante; è pure Dio fuoco e Dio spirito. Formò poi sette agenti, che contengono nei circoli il mondo materiale, e l'azione loro si chiama destino. Il verbo di Dio si è quindi riunito, separandosi dagli elementi agitati per un semplice effetto della natura, e si è congiunto all'intelligenza operante, poichè era della medesima essenza. Dopo d'allora gli elementi della natura sono rimasti senza ragione, perchè fossero semplicemente materia.

« Poichè l'intelligenza attiva ed il verbo racchiudendo in sè i circoli, e girando con velocità grande, questa macchina si muove dal suo principio sino al fine, senza avere nè principio nè fine, avvegnachè principia sempre dove finisce. Appunto dall'insieme di questi circoli (secondo volle l'intelligenza) sono stati tratti dagli elementi inferiori gli animali privi di ragione, poichè essa non ne ha loro dato. L'aria porta gli esseri alati, l'acqua i natanti; l'acqua e la terra differiscono fra sè nel modo che l'intelligenza aveva prescritto. La terra ha poi generato gli animali che erano in essa, i quadrupedi, i serpenti, gli animali selvatici e i domestici: ma l'intelletto, padre di tutto, ch'è la vita e la luce procreò l'uomo simile a sè medesimo, e lo ha accolto come figlio, perchè era bello e ritraeva dal padre.

« Essendosi Iddio compiaciuto nell'immagine di sè medesimo, concesse all'uomo la facoltà d'usare dell'opera sua; ma l'uomo, veduto avendo in suo padre il creatore di tutte le cose, volle anch'egli creare, e precipitossi dalla contemplazione del padre nella sfera della generazione. Essendo il tutto sottomesso al suo potere, considerò le attribuzioni dei sette agenti, i quali compiacendosi di favoreggiare l'intelligenza umana, gli comunicarono il loro potere. Tosto ch'egli ebbe così conosciuto la loro essenza e la propria natura, desiderò di penetrare nei circoli e romperne la circonferenza, attribuendosi la forza di colui che domina sul fuoco stesso. E quegli che avea avuto ogni potere sopra gli animali mortali e privi di ragione, s'innalzò, uscì dal seno dell'armonia, penetrò e ruppe la potenza dei circoli, e mostrò la natura come una delle belle forme di Dio. L'uomo s'innamorò di lei, e ne nacque una forma d'essere privo di ragione.

« Ma di tutti gli animali terrestri, solo l'uomo è dotato di duplice esistenza; mortale pel corpo, immortale pel suo essere stesso. Come immortale, tutto a lui è soggetto; mentre gli altri esseri viventi sottostanno alla legge del destino. L'uomo fu dunque un'armonia superiore, e per averla voluta spezzare cadde nella schiavitù. Come l'uomo, tutti gli altri animali sono distrutti, ma Dio disse: — Voi, cui è concessa una parte d'intelligenza, conoscete la vostra propria natura, e considerate la vostra immortalità. L'amore della porzione corporea di voi medesimi sarà cagione della vostra morte. — Dopo queste parole, la Providenza, secondo la legge dei destini e l'armonia dei mondi, mescolò elementi diversi, e costituì le specie che tutte doveano propagarsi secondo i propri caratteri.

« Dunque chi conosce sè stesso, conquistò il bene superiore alla sua essenza: chi si lasciò ingannare dall'amore pel corpo, fu gittato nelle tenebre della morte. Iddio, che è l'intelligenza, volle che ogni uomo, partecipe di questa intelligenza, si considerasse in sè medesimo.

I libri d'Ermete sono perduti, e della filosofia in essi compresa differente informazione ci danno gli antichi. Secondo lo stoico Cheremone, che visse sotto Tiberio ed accompagnò in Egitto Elio Gallo (1), non riconoscevano altro mondo che il visibile, altra esistenza che la materiale, altri Dei che gli astri, le cui rivoluzioni erano figurate ne' vari miti, e che dirigevano tutte le azioni umane. Da questo materiale sabeismo li purgavano i Neoplatonici, che (adattandovi nomi e idee più raffinate e moderne) supponevano che gli Egizi credessero una intelligenza sussistente per sè stessa (νοῦς,λόγος); una demiurgica, superiore e anteriore al mondo; una divisa, sparsa per tutte le sfere (2). Il senso originale de' libri ermetici sembra essere stato un' intuizione semplice ma profonda della natura, considerata come vivente e identica in tutte le sue parti. La lotta della materia e dello spirito, del fisico e dell' intellettuale si manifestò più tardi;

« Tutti gli uomini (disse Tot) non possedono dunque cotesta intelligenza? — Così è (rispose Pimander), e sono io stesso l' intelletto per gli uomini buoni, puri, pii, santi: la mia presenza sta loro in aiuto, ed immantinenti conoscono ogni cosa, ed il padre è per essi propizio e misericordioso. Per ciò appunto celebrano le sue laudi con inni, abbandonando il corpo alla morte, e respingendo le illusioni dei sensi che conoscono essere mortali. La intelligenza è per essi come una sentinella, che gli assicura dagli agguati del corpo, e chiude loro le vie alla seduzione. Per lo contrario io mi allontano dagli ignoranti, dai malvagi, dagli invidiosi, dagli omicidi e dagli empi; li abbandono al demone vendicatore, che ama i colpevoli e li punisce col fuoco ».

Tot poi domanda di sapere che cosa accadrà dopo ascesa l'anima verso il padre. — Il corpo materiale perde la sua forma, che distruggesi col tempo; i sensi che sono stati animati, tornano alla loro sorgente, e un giorno ripiglieranno gli uffizi loro; ma perdono le loro passioni e i desideri, e lo spirito risale verso i cieli per vedersi in armonia. Lascia nella prima zona la facoltà di crescere e scemare; nella seconda, la potenza del male e le fraudi dell' ozio; nella terza, le illusioni della concupiscenza; nella quarta, l' insaziabile ambizione; nella quinta, l' arroganza, l' audacia e la temerità; nella sesta, il gusto improbo delle ricchezze mal acquistate; e nella settima, la menzogna. Lo spirito purificato per effetto di siffatte armonie, torna allo stato tanto desiderato, avendo un merito ed una forza che gli sono propri, ed abita alla fine con coloro che cantano le lodi del padre. Essi sono da quell' ora collocati fra le potestà, ed a questo titolo godono di Dio. Tal è il supremo bene di coloro, ai quali fu dato di sapere; divengono Iddio.

« Parlato che così ebbe Pimander, tornò fra le potestà divine, ed io mi posi a consigliare agli uomini la pietà e la scienza. — O uomini, vivete sobriamente, astenetevi dalla ghiottoneria. Perchè precipitarvi verso la morte, se siete capaci di conseguire l' immortalità? Fuggite le tenebre dell' ignoranza, ritraetevi dalla luce tenebrosa, schivate la corruzione, acquistate l' immortalità. Duce e capo dell' umana schiatta, io le mostrerò la via della salute, e riempirò le sue orecchie colle lezioni della sapienza ».

(1) Vedi Porphyrii *Epistola ad Anebonem ægyptium*, nel proemio dell' opera di Giamblico, *De mysteriis Ægypt.* Chiswik 1821.

(2) Vedi principalmente Giamblico, op. cit., p. 303; ed Eusebio, *Præparatio evang.*, III. 4.

onde in varî sistemi si saranno divisi i savî egiziani, non meno che gl' indi (1).

Dei, spiriti, anime, tutto insomma, secondo la dottrina ermetica, sviluppavasi nello spazio e nella durata, formando un sistema di gradazioni che risolvevansi nell' unità; come le loro piramidi finivano in punta. Il cielo è ripartito fra tre ordini di numi: sei ordini di démoni sono centro del nostro mondo, ove comunicano le proprie virtù agli animali ed alle piante: altri regolano le sfere e gli astri, intermediarî fra l' uomo e la divinità.

Tosto che un' anima vuol abbandonare il seno del padre supremo, questi l' affida a un demone tutelare che l' accompagna tutta la vita, ov'essa dimentica l'origine sua divina, e contrae macchie, di cui dee purgarsi per ritornare degna al soggiorno de' beati. I démoni l' assistono anche dopo morte; e i cadaveri si coprivano d' amuleti per raccomandarli ai buoni e rimovere i malefici. Considerando la vita come un pellegrinaggio a fronte dell' eternità che segue la tomba, davansi minore premura di fabbricar le case che non i sepolcri, e quelle piramidi, quelle vaste città de' morti presso Tebe, Licopoli, Memfi, Abido, ove l' uomo dovea trascorrere innumerevoli anni sotto lo scettro d' Osiride e d' Iside. Prima però di penetrarvi, dee l' uomo presentarsi al giudizio d' Osiride. Chi in vita si conservò buono, sale dopo nove anni di purgazione alle sfere (2); chi obbedì all' appetito, dovrà fin tre volte ricominciare la vita, e subire la migrazione nel corpo d' animali; finchè, in capo di tremila anni, tutti ritornano al seno di Dio.

I riti funerei attestano le credenze d' un popolo e il grado di sua civiltà. Il Greco brucia i cadaveri, quasi inviluppo materiale allo spirito (3), il quale s' eleva insieme col fuoco, lasciando la materia alla terra dond' è uscita. I discepoli di Zoroastro e i Tibetani, acciocchè dal contatto de' cadaveri non siano contaminati il fuoco nè la terra, li depongono entro recinti elevati, pasto agli uccelli. Noi rendiamo la terra alla terra, come semente dell' avvenire; pietosa cura che fa sacro un camperello, dove l' affetto superstite cerca la persona amata, meglio che se dovesse vagare nell' immensità dello spazio.

Male però dalla premura degli Egiziani a conservar le mummie vollero alcuni dedurre che essi non credessero l' immortalità dell'anima, e pensassero questa perire col corpo. Altrimenti ci persuadono i giudizî che aspettavano dopo morte, la lotta fra l' angelo buono ed il maligno, e un *amenti* o *adi*, inferno delle anime. Forse pensavano che queste non si separassero dai corpi se non allo sfasciarsi di essi, onde s' ingegnavano di ritenervele unite per risparmiare le dolorose trasmigrazioni ch' erano costrette a subire prima di rinascere in altro corpo umano: fors' anche è questa una materiale applicazione della credenza o del presentimento della risurrezione dei

(1) De Guignaut ad *Creuzer*, lib. III. pag. 873.
(2) Pindaro, *Olymp.* II. 109.
(3) *Soma* o *salma* chiamarono il corpo i nostri antichi poeti.

corpi, talchè conservassero attentamente le reliquie che avevano un giorno a mettere l' anelito d' una vita immortale.

Erodoto, forse per riverenza ai misteri, non ci tramandò la formola rituale degl' imbalsamatori; ma Porfirio, più recente e meno scrupoloso, ci narra che, cavate le viscere dal cadavere, e postele entro un cofano, essi volgevansi al sole, ed uno esclamava: — Si« gnore sole, e voi numi che date la vita, accoglietemi, e consegna« temi agli Dei infernali, sicchè io entri al loro soggiorno, giacchè « non ho mai lasciato di riverire gli Dei insegnatimi da' miei paren« ti; per quanto durò la mia vita, sempre onorai quelli che genera« rono il mio corpo; non ho mai fatto perire alcuno, non negato il « deposito, non recato danni altrimenti. Che se in vita trascorsi o « mangiando o bevendo cosa proibita, non peccai per me, ma per « questa porzione del mio corpo ». Ciò detto, il cofano era gettato alle acque, il resto imbalsamato come cosa pura, e collocato nella necropoli o città de' morti, purchè il giudizio l' avesse chiarito buono e pio.

Nella mitologia egiziana però riesce difficile il determinare il confine dove l' astronomia cede al mito, l' allegoria alla storia, la personificazione alla realtà; tanto più che molti de' suoi personaggi favolosi passarono alle altre nazioni, subendovi sempre nuovi mutamenti. Non ci farem dunque a cercare se Memnone, famoso per la sua statua parlante (1), fosse un faraone o un dio o il genio del suo-

(1) Il sig. Letronne (*Mémoires de l' Académie des inscriptions et belles-lettres*, vol. x, anno 1833; poi a parte col titolo di *Statue vocale de Mémnon*) sventò la supposizione d' una frode nel fenomeno della statua di Memnone, conchiudendo che Amenofi III fece collocare davanti all'edifizio appellato *Amenophium* due enormi colossi monoliti d' egual materia e dimensione, non distinti dai tanti altri per veruna particolarità. Quello posto al nord fu spezzato a mezzo da un tremuoto, l' anno 27 a. C., dopo il qual fatto la parte rimasta faceva sentire un suono al levar del sole. Vi posero mente i viaggiatori, e alcuni, come Strabone, la credettero una frode: ma quando si conobbe non avervi luogo l' arte, crebbe la curiosità e l' ammirazione, moltiplicaronsi poesie e leggende, fra cui i Greci usati a tesser la storia cogli omonimi, dissero che quella fosse la statua di Memnone, perchè si trovava nei *Memnoni* o quartieri delle tombe, e che quel figlio dell' Aurora ogni mattina salutasse sua madre. Bentosto la celebrità del colosso e della voce sua superò quella di ogni altro monumento di Tebe; e da Nerone fino a Settimio Severo le gambe e il piedestallo di esso si copersero d' iscrizioni, attestanti la meraviglia degli accorrenti. Settimio Severo credette bene di ristaurare il colosso, sperando che la voce sua diverrebbe maggiore, e contribuirebbe, meglio che le persecuzioni, a rimettere in onore il paganesimo: ma quell' operazione, invece di rianimare la voce, la spense per sempre.

Più recentemente Wilkinson pretende avere scoperto che il suono fosse prodotto da una persona nascosta in una nicchia, e che batteva sopra una pietra sonora, fissata sovra il petto, la quale rende anche adesso il suono metallico (ὡς χαλκοῖο τυπετὸς) quale l' udì a' suoi tempi Giulia Balbilla. Ma non pare abbastanza provato il fatto; oltrecchè sussistendo la pietra nella parte superiore del corpo, restaurata solo più tardi, si può cre-

no e della luce; nè entreremo in altre quistioni, agitate vivamente da gran dotti, e per lo più con ragioni di peso equilibrato; fra le quali a stento abbiam raccolto questo concetto delle dottrine sacerdotali.

Accanto ad esse sussistevano le credenze materiali, a cui la stirpe di Cam era precipitata nel suo traviamento. Narra Diodoro, che un re a bell' arte per tenere discordi fra loro gli Egizi, insegnasse ad una provincia un dio, un altro ad un' altra. Non s' impongono a questo modo le religioni: ma è vero che tale varietà di Dei era seme di perpetue dissensioni. Al tempo de' Romani, gli uomini di Cinopoli combattevano cogli Osirinchiti in grazia de'cani sacri; in grazia degli sparvieri, gli Ombiti ebbero guerra coi Tentiriti.

Affinandosi le idee, si cercarono ragioni naturali o di gratitudine nel culto dei differenti animali e di alcune piante: si vollero scorgere indicazioni astronomiche o simboli ingegnosi, talvolta confermati dall' applicazione loro ai geroglifici. La scimia cinocefala voleva dire la luna, perchè ha un flusso mestruo, o la Casta sacerdotale, perchè non mangia pesce: lo scarabeo (del quale migliaia di figure si trovano nelle antichità egiziane) significava la potenza creatrice; il leone, l' inondazione del Nilo, per coincidenze astronomiche; il cocodrillo, l' acqua potabile; la serpe, il tempo indivisibile: il gatto stermina i sorci; la gazella fugge nel deserto al crescere del Nilo, e colla regolarità d' un atto naturale segna la divisione del giorno in dodici ore. Così fra le piante la palma era simbolo dell' anno, pei rami che rinnova: la cipolla di mare (*κρομμυον, scylla maritima*) veneravasi come medicamento all' idrope (1): sopratutto il loto (*nymphaea nelumbo*) aveasi per sacro; in esso posavano gli Dei dell' Egitto come quelli dell' India, e se n' adornavano; venerazione prodottagli dalla sua somiglianza col Fallo.

Erra chi crede che di siffatti animali l' intera specie fosse sacra, nè quindi se ne mangiasse: solo alcuni individui erano mantenuti a

dere fosse collocata per supplire coll'arte al cessato fenomeno. Testè all' Accademia francese si presentò uno scritto, ove quel suono era attribuito ad uno sviluppo d' azione elettrica. Ritoccò questo punto davanti all' Accademia stessa il sig. Sellier, non più come congliiettura ma come teorica, unendo molte sperienze, dirette a provare che relazioni esistono fra la produzione del suono e lo sviluppo dell' elettricità. Una è siffatta. Se una lastra vibrante spargasi di polvere silicea, questa si ferma sulle linee nodali; se invece si adoperi la colofonia in polvere impalpabile, succede al contrario che le linee nodali si spogliano, e le parti vibranti si coprono della resina. Ora le linee nodali attirano il vetro in polvere, che vorticosamente si accumula; esse si spogliano adoprando la colofonia, che pure fugge a turbine, mentre l' arrestano i seni intermedi. Questi possedono l' elettricità positiva, le prime la negativa: dal che si deduce che in un corpo sonoro l' elettricità si divide in frazioni.

(1) Gli ammiratori dell' Egitto pretesero che riverissero nella cipolla la figura e la stratificazione della terra. Mi sembra più probabile la venerassero intorno a Pelusio per rimedio ad una fiera malattia del genere della timpanitide, cagionata dalle esalazioni del lago Sirbone, pregno di solfo e bitume.

regie spese, serviti dai primati; e le loro esequie celebravansi con indicibile pompa. Principalmente sacri aveansi l' ibis e il bue Api. Il primo, pascendosi de' serpenti sulle rive del Nilo, col suo comparire ne prediceva le escrescenze (1); gli attribuivano una purezza virginale, inviolabile affetto al paese natio, tanto che, portato altrove, lasciavasi morir di fame; conoscea le fasi della luna, e in proporzione regolava il suo cibo. Gli Egizi lo educavano nel recinto dei tempi, lo lasciavano errare per la città, l' ucciderlo anche involontariamente era caso di morte, e dicevano che se gli Dei avessero assunta una figura, sarebbe stata quella dell' ibis. Morti, gl' imbalsamavano con tanta cura, quanta i genitori; e molti se ne trovano nei sepolcri, moltissimi effigiati.

Il bue Api nasceva da una giovenca fecondata da un raggio celeste: doveva esser nero, eccetto un triangolo sulla fronte e una mezzaluna al lato destro; e sotto alla lingua una crescenza a foggia di scarabeo. Tosto che si fosse scoperto un api, andavasi a cercarlo con gran pompa; quattro mesi lo nutricavano in un vasto edifizio aperto verso levante, poi promulgavasi una gran festa, dopo la quale esso era condotto ad Eliopoli, ed ivi per quaranta giorni nudrito dai sacerdoti nel tempio; finalmente recato a Memfi, nel sacrario di Fta, riceveva le adorazioni di tutto l' Egitto. Se moriva, lutto generale, finchè un nuovo se ne trovasse; lo sepellivano nel tempio di Serapide e nelle tombe dei re.

Essendo poi ciascun animale specialmente consecrato ad un dio, questo e quello confondevano le membra nella rappresentazione; donde le sfingi, i canopi, le bizzarre figure dei numi e gli strani accozzamenti, distintivo dell' arte egiziana.

Nella pratica, l' adorazione di Osiride doveva portare gli Egiziani ad imitarlo col diffondere l' agricoltura e le arti, e col guerreggiare Tifone, cioè impedire che procedessero da un lato il mare, dall' altro le sabbie del deserto. Pure ad assurde pratiche li conduceva la loro credenza: mai non avrebbero mangiato frumento, ma facevano il pane di *olyra*, specie di segala (2); tenevano per immondi alcuni animali, massime il porco; avendo un soldato romano ucciso per accidente un gatto, sebbene s' interponessero e il re ed il formidato nome di Roma, fu trucidato a furia di popolo; e dicono che Cambise collocasse avanti al suo esercito una fila di animali sacri per non ferire i quali gli Egiziani si lasciarono sconfiggere. Sotto Adriano, tutta in iscompiglio andò Alessandria, perchè non si trovava un bue api. Nelle feste poi d' Iside uomini e donne battevansi, e commettevano mille sconcezze; accorrevano agli oracoli de' loro Dei anima-

(1) — Gli ibis (dice Erodoto) hanno il capo e il collo davanti spiumati, « penne bianche, eccetto sulla testa alla nuca, all' estremo dell' ali e del « groppone che sono nere ». Si disputò di quale varietà si trattasse; Cuvier crede sia il *Numenius Ibis*.

(2) Tale la crede Galeno. Altri dissero il riso; ma pare che questo, il quale ora n' è il primario prodotto, vi fosse introdotto dall' India solamente sotto i califfi.

li; e pur troppo sembra fuori di dubbio trascorressero a sacrifizi umani.

È dunque la religione egizia una cotale mescolanza del più sublime e del più abietto, talchè direbbesi impossibile il ridurla ad un grande accordo. Eppure doveano esservi riusciti i sacerdoti loro, se quelle istituzioni religiose gettarono così profonde radici. Due volte i Persiani invasero l' Egitto, perseguitandole; tre secoli vi durò il despotismo dei Greci, poi l' amministrazione romana; eppure quelle resistettero all' influenza straniera: anche quando perdevano l' indipendenza nazionale, gli Egizi trionfarono colla religione; e non che conservare intatti altari e Dei, estesero sui vinti il misterioso impero delle anime, e i Tolomei e gl' imperatori romani, non meno dei faraoni, venerarono il re Osiride e il sacerdote Ermete, eressero templi ed obelischi alla divinità, ne invidiarono la parentela nei titoli fastosi, e il linguaggio di Grecia e di Roma espresse l' adorazione e le offerte, a gara coi geroglifici.

CAPITOLO XXIII.

I Geroglifici.

Sulle piramidi, sui tempi, sugl' ipogei, sugli obelischi, sulle casse e gl' involucri delle mummie, sono designate migliaia di figure, dove, in ricca e bizzarra rappresentazione, gli astri si mescolano con animali domestici e selvaggi, con uomini interi, smembrati, in variissimi atteggiamenti, con quanto nasce nei campi o serve al vestimento, alla difesa, al comodo della vita: aggiungi un' accozzaglia di linee rette, curve, spezzate, unite in ogni sorta figure: poi, quasi la natura non bastasse, vengono i parti della fantasia, e le ale s' innestano sul quadrupede, sul busto d' uomo teste di fiere, o visi umani su mostri non più veduti.

Davanti a questo ammasso senza relazione, l' uom volgare non sapeva che ammirare la fantastica stravaganza: al pensatore doleva di non potere scandagliare il mistero dei secoli che sotto quelle figure presumeva. Però i tentativi fatti per sollevare quel velo uscirono a vuoto; e a tacere le ciarlatanerie del padre Kircher (1), il danese Zoega fu il primo che ne' geroglifici sospettò un elemento fonetico; conosceva bene i classici e anche il copto; e vide che, invece di spiegar addirittura le iscrizioni intere, bisognava in prima determinare gli elementi di esse. Altri vi s' accinsero; ma i frutti venivano sì scarsi, che i dotti d' Europa davano per disperata l' interpretazione de' geroglifici.

(1) Vedi *Œdipus Ægyptius — Obeliscus Pamphilius*, 1650-1676. Per gloria dell' Italia vuolsi dire, come, un secolo prima, Pietro Valeriano giudicò alfabetici alcuni gruppi di geroglifici. Vedi *Hieroglyph.* lib. XLVII. c. 27, p. 37. Più tardi Samuele Shuckford (*Storia del mondo.* 1730, p. II. pag. 282) dubitò che i segni ideografici fossero misti a gruppi alfabetici.

Intanto, come si credeva che l' uomo dallo stato selvaggio si fosse alzato al vivere sociale, dal grido e dall' interiezione fosse giunto a spiegare colla parola le più fine idee ed i più squisiti sentimenti, così era vulgata opinione che, volendo dare stabilità alle sue idee, prima di tutto egli inventasse la scrittura ideografica, dove cioè sono rappresentate le idee delle cose, non i loro nomi; e tale credevano la geroglifica: accorciando e raffinando la quale, fosse poi l' uomo giunto alla sillabica, siccom' è quella dei Cinesi, e da ultimo all' alfabetica.

Nulla men naturale di questo passaggio. Come mai una scrittura che non ha relazione veruna colla favella, che dipinge all'occhio gli oggetti non le parole, come poteva generare un sistema, dove si ritraggono non le immagini ma i suoni? Supponete perfetta a piacere una scrittura rappresentativa, non esprimerà mai analiticamente neppure la più semplice proposizione: e chi crede che ciò possa suggerire i segni proprî a notare, gli uni dopo gli altri, gli elementi di ciascuna parola, potrà pur credere che la vista del Giove Olimpico possa suggerire il modo di scriverne il nome (1).

Eppure gli Egizi nelle antiche loro memorie attribuivano a Tot o Ermete l' invenzione delle sedici lettere primitive, le quali i Greci diceano aver ricevute da Cadmo (2), le sole di cui non si assegni l'origine a personaggio storico, e che bastano ad esprimere qualunque suono esca di bocca umana. Profonda analisi, la quale eccede di tanto le leggi naturali dell' intelligenza, che molti pensano non potersene far autore che lo stesso Dio, o i patriarchi antediluviani, illustrati dalla visione di esso.

Quando però si disperava di spiegare i geroglifici, ecco venirne lume da un avvenimento a ben altro fine diretto. Napoleone, intento a ferire gl' Inglesi nel cuore ed effettuare il gran disegno primamente concepito da san Luigi, sbarca in Egitto, e in mezzo a trionfi e di-

(1) Ultimo a sostenere con forza che l' alfabeto esca dai geroglifici fu il tedesco Knopp nello *Schrift aus Bild*, ove pretende che tutti gli alfabeti esistenti sieno un' alterazione d' immagini e simboli. Per verità se poniamo mente all' alfabeto de' Fenici da cui derivano i nostri Europei, vediamo che *aleph* in lor favella vuol dire toro, e una testa di toro rappresenta l' A; *bait* è casa, e n' ha la figura il B; *dalet* è porta, e la rappresenta il D. E venendo sino a questi nostri odierni, il B rappresenta la conformazione della bocca nel pronunziarlo; così l' O; S la serpe ecc. Ma questo non parmi indicare altro, se non che il primissimo alfabeto nella forma delle lettere era imitativo delle figure. Prima ancora di Knopp, Champollion avea notato gran somiglianza tra l' alfabeto figurativo degli Egizi e l' ebraico. E prima ancor di questo, Groguet (*Voyage de Norden, notes et éclaircissemens*, vol. III. p. 296) avea tenuto i geroglifici per maiuscole calligrafiche dell' alfabeto ebraico. Su di ciò ha poi fatto un bellissimo lavoro il prussiano Sickler, intitolato *Die heilige priester Sprache der Egyptier als ein dem semitichen Sprachstamme naherverwandter Dialekt, aus historischen Monumenten erwiesen*. 1822-24.

(2) a, b, g, d, e, i, k, l, m, n, o, p, r, s, t, u. Le altre otto aggiunte in Grecia da Palamede e Simonide, e le innumerevoli variazioni introdotte negli altri alfabeti, si riducono tutte a queste.

sastri, manda scienziati ad esplorare il paese. Fra le scoperte loro che, all' inverso di quelle di Colombo, rivelarono un mondo antico obliato, rilevantissima fu l' iscrizione di Rosetta.

Raschid o Rosetta, deliziosissima fra le città d' Egitto, sta a un cinque miglia dal mare, rinfrescata da venti settentrionali, ridente di campagne irrigate dal ramo del Nilo che si scarica nel Mediterraneo presso l' antica foce Bolbitina. Mentre i Francesi fortificandola rinettavano un fosso, ne trassero una stela, iscritta con triplice testo, greco, demotico e geroglifico. Avvisandone l' importanza, essi providero di spedirla in patria; ma caduta in mano degl' Inglesi, fu deposta in vece nel museo Britannico. Se i tre testi non erano che traduzioni uno dell' altro, ecco trovata la chiave di questi reconditi geroglifici; le parole greche spiegherebbero le arcane; il velo dovea cadere d' in sul volto all' Iside misteriosa: onde per tutta Europa sonò festoso l' *Ho trovato* d' Archimede, e i dotti a gara diedero opera a dicifrarli.

Ma al fatto si rivelano le difficoltà. Come spiegare que' geroglifici se non si sappia quale favella sia in essi tradotta?

Qualunque però essa sia, i nomi propri forestieri devono essere identici in tutte, e la lettura di questi offrirà la chiave degli altri. Dissi i forestieri, giacchè questi nel linguaggio parlato non rappresentavano alcuna idea, che si potesse tradurre con segni ideografici. E molti nomi forestieri presentava appunto il principio dell'iscrizione di Rosetta: ma quel principio sventuratamente era mutilato, nè vi si conservava che il nome di *Ptolomeo* (1). Se non che l' italiano

(1) L' iscrizione di Rosetta è composta, prima di molti segni geroglifici di cui manca il principio, poi di trentaquattro linee in copto, in fine di cinquantatrè in greco. Marcel, direttore della stamperia francese al Cairo, e Galland impiegato di quell' istituto, ne cavarono subito copia che fu mandata in Francia. Ameilhon pubblicò nel 1801 il primo *schiarimento*, che rivelò al mondo letterario si importante conquista; ma soltanto sul greco egli studiò. Nel 1802 Silvestro di Sacy s' occupò della parte copta; e a lui diresse alcune lettere il dotto svedese Ackerblad (Ameilhon, *Éclaircissemens sur l' inscription grecque du monument trouvé à Rosette*, 1801; — Sacy, *Lettre au citoyen Chaptal, au sujet de l' inscription égyptienne du monum. etc.* Parigi 1802; — Ackerblad, *Lettre sur l' inscription de Rosette.* Ivi 1802). Tennero dietro lo svedese conte Pahlin e Cousinery, questi nel *Magasin encyclopédique* del 1807 e 1808, quegli nell' *Analyse de l' inscription en hiéroglyphes du monum. etc.* Dresda 1804. Quando poi la pietra fu portata a Londra, Granville Penn pubblicò esattamente l' inscrizione greca, poi la Società archeologica di Londra fece ricalcare le tre iscrizioni, e inciderle in grandezza naturale: poi nell' egual modo furono riprodotte a Monaco nel 1817. Su questi esemplari lavorarono i successivi.

Ecco la versione fatta da Ameilhon del testo greco.

Regnante (rege) jovene et successore patris in regnum, domino coronarum perillustri, Ægypti stabilitore et rerum quæ pertinent ad deos, pio hostium victore, vitæ hominum emendatore, domino triginta annorum periodorum, sicut Vulcanus ille magnus; rege, sicut sol, magnus rex, tam superiorum quam inferiorum regionum; gnato deorum Philopatorum; quem vul-

Belzoni cavò a File e trasportò in Inghilterra la base di un obelisco, sulla quale, in iscrittura geroglifica e in greca, contenevasi, oltre il nome di *Ptolomeo*, quello di *Cleopatra* (1). In questi due nomi ricorrono le lettere P, T, L, A, E, O, paragonando le quali, si avverò che esistevano note alfabetiche ne' geroglifici.

Si era dubitato già che i nomi proprî dei re fossero chiusi in certi parallelogrammi, detti *cartelli*; la nuova iscrizione il confermava: e poichè i monumenti sono pieni di siffatti cartelli, studiando questi si venne sicuri che ne' geroglifici si trovano elementi alfabetici, e si potè verificare la figura di questi.

E in ciò consiste l'invenzione di Champollion (2), già accennata nella sua lettera al Dacier del 1822, poi nel *Précis du système des hiéroglyphes* pubblicato due anni dopo, avvalorata quindi nel viag-

CANUS APPROBAVIT, CUI SOL DEDIT VICTORIAM, IMAGINE VIVENTE JOVIS, FILIO SOLIS, DILECTO A PHTA, ANNO NONO; SUB PONTIFICE AETE (AETÆ FILIO), ALEXANDRI QUIDEM ET DEORUM SOTERUM, ET DEORUM ADELPHORUM, ET DEORUM EVERGETUM, ET DEORUM PHILOPATORUM, ET DEI EPIPHANIS GRATIOSI; ATHLOPHORA BERENICES EVERGETIDIS PYRRHA, FILIA PHILINI; CANEPHORA ARSINOES PHILADELPHÆ AREIA, FILIA DIOGENIS; SACERDOTE ARSINOES PHILOPATORES, IRENE, FILIA PTOLOMÆI; MENSIS XANTICI QUARTA DIE, ÆGYPTIORUM VERO MECHIR OCTODECIMA; DECRETUM.

Quella canefora Arsinoe smentisce l'asserzione di Erodoto che non vi fossero sacerdotesse in Egitto.

(1) L'iscrizione dell'obelisco di File legge:

— Al re Tolomeo, alla regina Cleopatra sua sorella, alla regina Cleopatra sua moglie, Dei evergeti, salute.

« Noi sacerdoti d' Iside, adorata a Labatone e a File, dea grandissima.

« Atteso che gli strategi, gli epistati, i tebarchi, i cancellieri regi, gli epistati dei corpi messi a guardia del paese, tutti i pubblici uffiziali che vengono a File, le truppe che gli accompagnano e il restante loro seguito, ci obbligano a fornirli di danaro, onde il tempio n'è impoverito, e noi rischiamo di non più bastare alle spese legali dei sacrifizi e delle libazioni che si fanno per la conservazione vostra e dei vostri figliuoli;

« Vi supplichiamo, o Dei grandissimi, degnarvi di fare, dal vostro parente ed epistolografo Numenio,scrivere a Loco,vostro parente e stratego della Tebaide, di non usare con noi queste vessazioni, nè lasciarle usare da altri; darci per questo le ordinanze e le autorizzazioni consuete, in cui vi preghiamo inserire la licenza d'elevar una stela, ove iscriveremo il benefizio da voi usatoci in quest'occasione, affinchè conservi eterna memoria del favore ottenuto.

« Se così sarà, noi e il tempio saremo in questo come siamo in altre cose vostri obbligatissimi. Vivete felici ».

(2) Altre nazioni contendono alla Francia il vanto di tale scoperta. Gl'Inglesi producono il dottor Young, autore dell' *Account of some recent discoveries in hieroglyph. litter.* (Londra 1823); e i Tedeschi, il celebre Spohn che nelle sue Memorie propose canoni eccellenti per la spiegazione di questi enigmi. Seyffarth suo allievo, professore a Lipsia, nei *Rudimenta hieroglyphica* (Lipsia 1826), arrivò più in là di Champollion su diversi punti. Ultimamente Palhin pubblicò *Nouvelles recherches sur l'inscription en lettres sacrées du monument de Rosette* (Firenze 1830), ove si appropria la scoperta di Champollion, dicendola una falsa applicazione dei principi da sè stabiliti nell' *Analyse de l'inscription de Rosette* (Dresda 1804), e nei *Fragmens de l'étude des hiéroglyphes*.

gio che fece nella Nubia e nell' Egitto, e deposta nella grammatica (1), che, morendo in fresca età, raccomandò alle cure del fratello, come titolo di sua gloria presso la posterità. E la posterità farà ragione tra le grandi lodi e le vive opposizioni (2) incontrate da Champollion, il quale potrebbe essersi apposto in fallo nell' applica-

(1) *Grammaire égyptienne, ou principes généraux de l' écriture sacrée égyptienne, appliquée à la représentation de la langue parlée*, par Champollion le jeune, *publiée sur le manuscrit autographe.* Parigi 1836, 1 vol. Altre opere da vedersi sono:
Spiegazione della statua egizia di Ozial. 1824.
Explication du zodiaque de Dendera. 1824.
Atti dell' Accademia di Torino, t. XXIX, XXXIV ecc.; dissertazioni di Peyron, Gazzera, San Quintino.
Essai sur les hiéroglyphes égyptiens, par Lacour de Bourdeau. 1821.
Horapollinis Niloi hieroglyphica, di Costante Leemans. Amsterdam 1835. Dà a conoscere quanto fin allora si sapeva in tal proposito: ma la sua neutralità fra Champollion e Seyffarth non è quella che si desidera nella scienza.
Analyse grammaticale et raisonnée des différens textes égyptiens, Parigi 1837, di Francesco Salvolini scolaro di Champollion. Il primo volume contiene il testo geroglifico e demotico della stela di Rosetta. Egli aveva nel 1825 illustrato il ms. di Aix che citammo: morì di ventinove anni, senza compier l' opera.
Young, *Rudiments of an egyptian dictionary in the ancient enchorial character, containing all the words, of which the sense has been ascertained.* Londra 1831.
Spohn, *De lingua et literis veterum Ægyptiorum etc.* edidit et absolvit Seyffarth. Lipsia 1831.
Bourton, *Excerpta hierogl.* 1828-30, al Cairo.
Felix, *Nota sopra le dinastie de' faraoni, con geroglifici preceduti dal loro alfabeto.* Cairo 1828, e Firenze 1838.
Wilkinson, *Materia hieroglyphica.* Malta 1828. La prima parte è un quadro delle divinità; la seconda, della storia antica.
Kosegarten, *De prisca Ægyptiorum literatura commentatio prima.* Weimar 1828.
Reuvens, *Lettres à M. Letronne sur les papyrus bilingues et grecs, et sur quelques autres monumens greco-égyptiens du musée d'antiquité de l' université de Leiden.* Leida 1830.
Ideler, *Hermapion, sive rudimenta hieroglyphicæ veter. Ægyptiorum literaturæ.* Lipsia 1830.
Nork, *Versuchte der Hieroglyphic.* Ivi 1837.
Goulianoff, *Examen critique de la théorie de Champollion.* Dresda 1836.
Dulaurier, *Examen de quelques points des doctrines de J. E. Champollion.* Parigi 1847.
Brugsch, *Scriptura Ægyptiorum demotica ex papyris et inscriptionibus explanata.* Berlino 1848. — *Numerorum apud veteres Ægyptios demoticorum doctrina.* 1849. — *Samlung demotischer Urkunden.* 1850.

(2) Vivamente si opposero al sistema di Champollion il profondo filologo Klaproth e molti altri. Il napolitano Cataldo Jannelli non solo nega esser alfabetici geroglifici, ma neppure la cofta essere stata mai lingua dei sacerdoti, asserendo che i geroglifici sono lexeoschemi, cioè segni di

re il sistema suo, senza che questo cessasse d'esser vero; come non sarebbe men vera la formola generale d'una equazione algebrica, benchè il trovatore di quella ne avesse ogni volta sbagliato l'applicazione.

Pare intanto accettato fra la comune dei dotti che la lingua degli antichi Egizi non sia altrimenti perita coll'impero dei faraoni, ma siasi conservata nella copta, in cui furono tradotti alcuni scritti sacerdotali cristiani (1); e che, sebbene alterata colla mistura massimamente di parole greche ed arabe, è meno diversa dall'antica di quello siano le nostre lingue dalle parlate mille anni fa. Essa era monosillabica.

Il passo di san Clemente che diede il primo lume a questi studi, è esso pure così confuso, che moltissimo s'ebbe a faticare nell'interpretarlo. La traduzione più ragionevole pare questa: — Gli Egiziani « studiosi imparano prima di tutto il metodo di scrittura egiziana, « detto epistolare (*epistolographikin*); poi la sacerdotale, di cui

parole. Vedi *Fudamenta hermeneutica hierographiæ crypticæ veterum gentium, sive Hermeneutices hierographiæ libri tres.* Napoli 1830.

Hieroglyphica ægyptia ex Horo Apolline etc. ex obelisco Flamiano. Ivi.

Tabulæ Rosettanæ hieroglyphicæ et centuriæ singrammatum interpretatio tentata. Ivi.

Tentamen hermeneuticum in hierographiam crypticam veterum gentium etc. Ivi 1831.

(1) I libri copti sono scritti in tre dialetti: saido o tebano, bairiano o memfitico, basmuriano o del Basso Egitto. Che la lingua copta sia l'antica egizia fu sostenuto da Quatremère nelle *Recherches critiques et historiques sur la langue et la littérature de l'Égypte*, e negato da Jannelli. Williams sostiene essere impossibile, che poche persone (com'erano la famiglia di Giacobbe stanziata in Egitto) conservassero la lingua propria fra gli stranieri; doversi credere piuttosto abbiano adottata e conservata l'antica lingua egizia, la quale in conseguenza sarebbe l'ebraica del Pentateuco. Ciò posto, sostiene che i geroglifici ne sono la traduzione in lingua figurata, e s'appoggia sulla spiegazione di varie iscrizioni. *An Essay on the hieroglyphes.* Londra 1836.

Sulla lingua copta lavorarono Kircher, Tuki, Blumberg, Lacroze, Valperga Caluso (*Didymus Taurinensis*), e Peyron, il quale compilò un dizionario copto. Trattan ne pubblicò una grammatica nel 1830 a Londra, e una più compiuta ne promise il dottore Lepsius, già favorevolmente conosciuto per la *Paleografia siccome amminicolo alle indagini di lingua, riferita specialmente al sanscrito*; e *Sull'origine ed affinità dei nomi numerali nelle lingue indo-germanica, semitica e copta.* Berlino 1834. Secondo lui il copto, vero linguaggio degli antichi Egizi, mostrasi anteriore e più stabile che qualunque lingua indo-germanica o semitica: trovò in essa le cifre dei numeri e i nomi di questi, talchè li crede dall'Egitto trasmessi all'India; e una estrema concordanza dell'alfabeto demotico col semitico.

Klaproth, nei *Mémoires relatifs à l'Asie* (Parigi 1836, vol. I, pag. 306), confrontando ducentocinque voci copte, trovò che non avevano relazione di sorta al linguaggio dei Berberi, molta invece coi popoli del nord-est di Europa, massime finnici; dal che deduce che gli Egizi non sono altrimenti oriundi dell'Africa.

« si servono gli scrivani sacri; infine la geroglifica. Questa compren-
« de la scrittura ove le parole sono designate *sotto la forma loro*
« *propria, per mezzo delle prime lettere*, e quella che le richiama
« per via di simboli. A quest' ultima appartengono molte suddivi-
« sioni, secondo che si rappresentano gli oggetti al proprio per imi-
« tazione, o che si esprimono sia figuratamente sia per allegorie sot-
« to la forma di enigmi ». Le parole che distinguemmo furono intese diversamente da Champollion, e da' suoi confutatori Goulianoff e Klaproth.

Champollion, ben lontano dall' ammettere l' accennata genealogia delle scritture, giudica, come noi, impossibile che la pura immagine della cosa significata divenga mai la scrittura del nome suo, o che un geroglifico passi allo stato fonetico, qualora non lo abbia preceduto l' alfabeto dei suoni. Tre generi di scritture usavano dunque contemporaneamente gli Egizî: la *demotica* o *encoria*, scrittura vulgare pei bisogni della vita; la *geratica* o sacerdotale, nei libri o sul papiro; la *geroglifica* monumentale. A nessuna però di queste scritture era possibile esprimere il pensiero puro, qualora non soccoresse la fonetica: e Champollion e Seyffarth s' accordano nel credere che l' alfabeto sia il germe de' simboli geratici e geroglifici, i quali non furono se non una calligrafia, un artifizio di sottrarre al vulgo la scienza, o di fare che le idee meglio ferissero i sensi.

Tra essi caratteri, alcuni sono imitazione più o meno fedele di oggetti naturali; ed ornando essi i pubblici monumenti, somma diligenza adoperavasi nel delinearli e colorirli. Per gli usi comuni si semplificarono quelle forme, mozzandole e riducendole a un solo colore o a puri contorni. Finalmente per abbreviazioni si alterarono nella scrittura demotica, in guisa che appena conservano orma dell' antica provenienza. È degno di riflessione che, per quanti geroglifici conosciamo, risalendo fino a quelli che leggonsi sui frantumi antichissimi onde fu poi fabbricato l' antichissimo tempio di Carnac, e scendendo fino ai Romani, nulla appare che ne indichi la diversa età; stesso genere, stesso stile, talchè possono credersi inventati tutti ad un tempo, e dopo che la mitologia egiziana era formata. La scrittura geratica e la demotica procedono da ritta a sinistra: la geroglifica, o così, o in senso contrario, o perpendicolarmente, e la direzione si riconosce da quella degli animali.

Ciò quanto alla forma: quanto alla sostanza, la scrittura geroglifica si serve a vicenda dell' imitazione, della similitudine, della rappresentazione dei suoni. I geroglifici *figurativi* copiano al vero la cosa: i *tropici* o simbolici risvegliano l' idea della similitudine prossima o remota, e legata alle dottrine ed alle opinioni. Nell'iscrizione di Rosetta, *fanciullo, statua, aspide* veggonsi dinotati coll'immagine loro propria; sono dunque figurativi. Nè per questo noi ammettiamo una vera scrittura tutta figurativa, come si fece sin ora: bensì crediamo che, per esempio, al nome di un re o di un dio si soggiungesse una figura che ne indicasse le qualità. Per segni simbolici, la luna indica il mese, la canna lo scrivere, l' ape il popolo obbediente, lo scarabeo il mondo, il maschio, la paternità; una serpe orizzonta-

le il re, una tortuosa il corso degli astri. Sparviero in lingua egizia dicevasi *bajez*, e questo nome esprimea pure l' anima, da *bai* anima, *eth* cuore; onde questa segnavasi collo sparviero, per la ragione stessa onde i Greci la notavano con una farfalla (1). Il difficile sta appunto nell' intendere questi enigmi, al che per un lato aiutò il libro d' Orapolline, per l' altro l' induzione e il confronto coi testi geratici (2).

I caratteri *fonetici* non differiscono dagli altri nella forma materiale, essendo anch' essi immagini di cose sensibili; ma figurano non più l' idea, sibbene il suono, l' alfabeto. Principio generale in questo fu di rappresentare un suono coll' immagine di qualche oggetto, il cui vocabolo nella lingua parlata cominciasse colla lettera che si voleva esprimere. Così sull' iscrizione di File, nel nome ALC*sandro* le prime tre lettere sono scritte per un Aquila, un Leone, una coppa, come accidentalmente si avrebbe a fare anche in italiano. Ma avrebbero potuto scriversi in vece per un' Ape, un Libro, un circolo, o per mille altri oggetti; dal che derivano que' tanti *omofoni*, voglio dire segni diversi indicanti suono uguale. Per quanto progredendo si fissino sempre più i segni di quest' alfabeto (3), le omofonie ne sono la peggior complicazione, tanto che alcuno per ciò solo rifiutò l' interpretazione di Champollion, negando che un popolo volesse mai adot-

(1) Ψυχη anima e farfalla.

(2) Per esempio, in un papiro recato nella grand' opera sopra l' Egitto, il nome del morto leggesi infinite volte, scritto quasi sempre con segni fonetici, e si può trascrivere *Ptamn*, cioè Petamone. Ora qualche volta nei papiro stesso è notato coi due segni fonetici *pt*, indi un obelisco. Dunque l' obelisco è simbolo d' Ammone. Nei più gran rituale dell' insigne museo egizio di Torino, dovuto a vent' anni di ricerche del cavaliere Drovetti, il nome del defunto *Euphonch* ricorre più di quattrocento volte, ora tutto con segni fonetici, ora coi soli quattro *euph* e il segno detto *chiave del Nilo*. Questa dunque è simbolo della vita, che in copto dicesi *onch*.

(3) L'aquila o l'ibis di Ermete, ovvero un braccio disteso indica l'A
Un occhio col sopracciglio . . . . l'E
Una civetta . . . . l'U
Due piume o foglie . . . . l'I
Un vaso o braciere. . . . . il B
Un flauto. . . . . il C
Una scure od un triangolo . . . . il K
Un lione in riposo . . . . la L
Una linea spezzata . . . . la N
Un quadrato . . . . il P
Una bocca aperta. . . . . la R
Una linea diritta, ricurva in fine . . . . la S
Una mano . . . . il T
Estendendo questa lista collo accertare nuovi caratteri, sarebbesi potuto sperare di aver un buon dizionario dei segni o ideali o fonetici: ma quando per ciascuno troviamo cento segni simili, poi la soppressione delle vocali, poi le migliaia di combinazioni possibili, calcolate da Salvolini, cresce il dubbio che quella di Champollion non sia una scoperta sì rilevante.

tare un alfabeto così vago ed oscillante. I caratteri fonetici sono, nelle iscrizioni, in numero assai maggiore de' figurativi e de' simbolici (1): quei delle vocali hanno un valore indeterminato, anzi, giusta la pratica delle lingue semitiche, sovente sono ommessi, scrivendo *sn* in vece di *son* fratello, *rt* in vece di *rat* piede, *Amn* invece di *Amone*; e così *Trins* per *Trajanus:* il che serve a tor di mezzo le differenze tra i dialetti, non conservando che le radicali.

Goulianoff, al contrario, tende a provare che i geroglifici non erano che una cifra usata dai sacerdoti per celare il pensiero, e ne trae il sistema d' un fonetismo simbolizzato: con questo vorrebbe spiegare anche l' accozzamento di parti eterogenee, quasi il nome di queste venisse a formare il totale. Così nella sfinge si ha un leone, in copto *Mooui*, una faccia NOW, ed un cappuccio *chlaft*, le cui iniziali formano CHNOUM, nome della divinità rappresentata dalla sfinge.

La scrittura cinese sillabica o le europee alfabetiche non adoprano contemporaneamente che un sistema. La geroglifica pel contrario mesce il fonetico e l' ideografico, l' alfabeto, i simboli, le figure, formando quella mescolanza che, per giuoco, noi facciamo talora onde esibire indovinelli; o quella d' un trattato d' algebra, ove, nella linea stessa e cogli stessi caratteri, si scontrano segni fonetici ed ideografici. Già questo basterebbe a far comprendere la difficoltà del leggere tale scrittura, e perchè, anche trovatane la chiave, non siasi peranco potuto dicifrare un intero testo geroglifico, nè tampoco, dopo quarantacinque anni d' esame, la stela di Rosetta, comunque vi sia soggiunta la traduzione greca. Anzi Bunsen affermò che nessun erudito può vantarsi di leggere un solo periodo di papiro geroglifico. Il confronto delle figure innumerevoli, dall' immensa piramide al piccolissimo amuleto, delle stele e degl' involucri delle mummie, accoppiato colla cognizione della lingua copta, è a sperare che aiuti a leggere la scrittura arcana.

Ma Belzoni, giunto con immensa fatica alla piramide di Cefren, pensa di penetrarvi: dopo lunghi travagli riesce a rinvenirne il varco, nascosto dall'arte e dalle ruine; di corridoio in corridoio, di pozzo in pozzo si strascina alla stanza sepolcrale; quivi trova un sarcofago: ma che? non contiene se non lo scheletro d'un bue. Questo finora è il caso de' geroglifici: avvegnacchè tanti studi finora non condussero ad alcun risultamento grandioso; e dove si sperava aprire gli archivi della sapienza primitiva, non si trasse in luce che qualche nome di re, qualche formola di giudizio, od iscrizioni votive o mortuarie (2).

(1) Champollion di ducensessantasette geroglifici fonetici afferma aver conosciuto il valore. Oggi si notarono ottocento segni ideografici puri, di cui cinquecentottanta sono spiegati; e centoventi segni generici. I fonetici da prima erano solo venticinque o trenta; ma dopo la conquista persiana crebbero assai, e ora si presume conoscerne settanta.

(2) Il monumento geroglifico su cui tanto studiò il Rosellini, è da lui interpretato così: — Per la salute del re, oblazioni perfette ad Ammone « re degli Dei protettori di Tebe, che conceda ai defunti buona casa con « nutrimento di bovi e di oche, vivande ed acqua, cera, profumi per tutti

Così nelle cose umane, ove si crede rinvenire la felicità e la sapienza, ivi s' incontrano la morte e il nulla.

CAPITOLO XXIV.

Belle arti in generale, e specialmente nell' India e nell' Egitto.

Ma sotto un altro aspetto va riguardato il geroglifico, cioè quale primo passo delle belle arti. Tal carattere gli ritroviamo, come in Egitto, così nella Cina e al Messico; dipingere e scrivere indicavansi colla parola stessa dagli Egiziani e dai Greci. Perocchè da principio l' arte, quest'attività del nostro essere, mediante la quale si produce di fuori ciò che dallo spirito è concepito, non mirava ad imitare la natura, ma a scrivere le idee; finchè espresse le immagini senza più pensare alla significazione grammaticale, primo passo nella via ond' essa, dal Gange al Vaticano, si emancipò. Era però ancora determinata dal simbolo, da cui le immaginose menti di uomini, poco distratti dalle occupazioni e dalle inezie sociali, cercavano sostegno alle loro credenze coll' esercizio dei sensi, più che della ragione e dell' intelletto. Pel simbolo abbiamo già veduto gli Orientali esprimere le mistiche attribuzioni degli esseri superiori in figure di bestie e di mostri immani, supplendo all' umiltà del concetto colla grandezza dell' esecuzione. L' Etiopia e l' Egitto popolano i tempi di sfingi e colossi di mista natura; le pagode dell' India chiudono giganti da cento braccia, da cento mammelle; la forza generatrice è simboleggiata dagli organi prolifici; Siva ha tre occhi, quattro teste Brama, Ganesa il capo d' elefante su busto d' uomo; il riposo dell' Ente supremo è simboleggiato da' magnifici letti sopra cui gli Dei cinesi, giapponici, tartari, indiani siedono in vesti finissime, tempestate di diamanti per figurare la soprannaturale magnificenza.

Legata all' espressione del geroglifico od alla ritualità del simbolo, non può l'arte lanciarsi a volo colla libertà ch'è suo elemento (1), e dapertutto la venustà della forma cede alla precisione dell' emblema, e n' è quasi annichilata; finchè i Greci, sciolti dal terrore della natura e diradato il velo de' misteri religiosi, rappresentarono gli Dei sotto le più elette sembianze umane, e lasciarono all'ispirata fantasia la scelta dell' espressione e dell' atteggiamento. Perocchè una

« gli anni dell' inondazione, vino e latte per la durata del corso del sole « signore delle allegrezze: che Tot conceda loro le sue purificazioni nel« le assemblee del cielo e della terra: offerta fatta allo Sciai Amonmai « defunto dal figliuol suo Sciai ».

(1) Platone scrive nelle *Leggi* lib. II: — Non era permesso in Egitto nè a pittori nè ad altri artisti innovar cosa alcuna delle abitudini nazionali. Questo divieto sussiste ancora; estendesi ben anco a tutta la musica. E che sia vero, voi osserverete in Egitto pitture e sculture di diecimila anni (parlo proprio, e non per modo di dire, di diecimila anni), le quali non sono nè più belle nè più brutte di quelle che si fanno in oggi ».

religione è tanto più artistica, quanto più le idee suscitate da essa sono suscettibili di rivestire le forme del mondo organico; in conseguenza eminentemente plastica la greca, dove la vita della divinità si confonde con quella esistente nella natura, e si compie nell' uomo.

Capitale differenza ancora degli artisti egizi o indiani dai Greci si è, che quelli son meri esecutori del disegno altrui, questi compiono di loro mano ciò che di loro testa idearono. La Casta sacerdotale immaginava un tempio, una pittura, una statua; e migliaia di braccia eseguivano il lavoro, ciascuno materialmente, attendendo per tutta la vita a quello speciale ministero. Nella grotta aperta da Belzoni in Egitto è rappresentato uno studio di scoltura, ove si vede dapprima una classe che digrossa il masso, un' altra stucca le fessure, una delinea in rosso le figure; segue una che le corregge in nero, poi viene quella che le scolpisce, quella che vi dà un colore bianchissimo, un' ultima che li dipinge, un' altra che vi appone la vernice. Altrettanto praticavasi colle statue; e talora, segato un masso per lo lungo, porzione lavoravano il destro, porzione il sinistro, che poi si connettevano. Quindi è la finezza, a cui vediamo condotti i porfidi più duri; quindi l' immensità delle fabbriche stesse, alle quali non si lavorava per uomini ma per generazioni; quindi ancora l' uniformità, non essendo il concetto abbandonato alla fantasia d' un artista, ma avvinto all' espressione geroglifica o simbolica, od al cenno di un sacerdote. Qui l' artista è macchina: schiavi come nel resto, pongono tutto l' intelletto loro meccanico a condurre ad esattezza e finimento incredibile i lavori, non a perfezionarli; e senza poter contare la gloria fra le loro ricompense. Mentre pertanto i greci artisti s' immortalarono e sopravissero alle opere loro, i muti e impersonali dell' India e dell' Egitto si domandano invano a monumenti che affrontarono i secoli (1).

Tutte queste regioni tennero bambina l' arte fra quei popoli; ma sono ingiusti coloro che, idolatri dei Greci, appena confessano esser esistite arti e disegno prima di questi (2). Eppure la teorica dell'arti sta nella storia loro; e nel grandioso sviluppo di esse fra i vari popoli troviamo una tecnica, se non eguale, somigliante. Nell' immutabilità essenziale del bello, grande è la varietà delle applicazioni. Perciò comuni a tutti i popoli, variate secondo l' indole e le credenze loro, presero le arti belle un raffinamento diverso secondo le regioni dove arrivarono pellegrine immortali; ed ogni età ebbe uno stile, una teorica speciale, più o men chiara ed ispirata, matematica e poetica, cioè più o meno riempita di verità.

Il nomade, che di pascolo in pascolo guida il suo armento, non può pensare a stabili edifizi. Al selvaggio della Nuova Zelanda basta

(1) Wilford dubita aver trovato in un' iscrizione d' Ellora il nome dell' architetto Sakia-Padamrata. Degli Egizi non ci è ricordato che Memnone, il quale scolpì tre statue nel tempio di Tebe. Vedi DIODORO, lib. I.

(2) In Winckelmann nè parola degli Orientali: degli Egizi e degli Etruschi un cenno appena per disprezzarli.

per ripararsi dalle intemperie un buco nel suolo, poco più grande di quel che basterebbe per sepellirlo. Il Tartaro cui unica ricchezza sono gli armenti, colle pelli di questi si fa una capanna, ed occorrendo viaggiare, la leva, e ne copre il suo carro. Pure dapertutto esiste il bello ideale, cioè un pensiero grande e bello arriva all' anima per mezzo d' una forma. E poichè il bello ideale è la rivelazione della presenza divina in un oggetto visibile, perciò la religione è la fonte prima, e il culto la forma generale del bello. Segue poi la poesia; infine la storia.

La religione sorge sulle forme plastiche della credenza d' un popolo: la poesia è pittura parlante, come muta poesia è l' arte; ed Omero e Dante, non meno che Calidasa e gli Ermeti, ispirano monumenti, ove l' immagine pensata viene tradotta coll' immagine veduta. Le guerre dei Pandos e Coros, la cacciata degli Icsos e le vittorie di Sesostri si ritraevano dagl' Indi e dagli Egizi, come dagli Ateniesi la battaglia di Maratona nel Pecile, dai Milanesi la lega Lombarda ne' primi tentativi dell' arte rinascente, dagl' Inglesi la conquista dei Normanni sulle vetuste tappezzerie. Dai medesimi sentimenti ispirata, d' uniforme passo procedette l' arte ne' più distanti paesi.

L' architettura più d' ogni altra s'impronta del carattere d'una nazione. Le grotte ove prima ricoverarono gli uomini dopo il diluvio, furono anche i primi archi, naturalmente voltati, per coprire l' effigie della divinità o il cadavere degli estinti. Quindi appo tutte le nazioni è memoria d' antri sacri: la Grecia ricordava la grotta del Parnaso, devota al dio Pane e alla ninfa Corcira; al culto di Giove serviva il Labirinto, escavazione sotterranea; Epimenide di Creta passò quarantacinque anni entro una caverna; in una Minosse ricevette le leggi da Giove. Il Caucaso è tutto grotte, e Reineg ne descrisse molte vicine alla città di Gori, ove trovasi Uphliszieche, cioè la città dei signori, di cui porte, vie, templ, mura, sono ricavate nel masso: ne hanno parimenti e la Georgia e Cuba e Podrona; ed una rupe nel distretto di Badill contiene più di mille camerette: il Paropamiso è tutto traforato, ove pel culto, ove per uso domestico: Hoek e Bruns visitarono i sotterranei di Benian (1): ne hanno le eccelse montagne di Mahu, con colori perfettamente conservati; più frequenti occorrono nell' Etiopia, nell' India e nell' Egitto; nè v' è chi ignori quelle a Roma, nell' Etruria (2) e nelle isole del Mediterraneo.

Così la prima età dell'arte, quella dei Trogloditi, si presenta uniforme presso popoli distantissimi. Alla quale classe possono riferirsi i sepolcri, di cui un' infinità si trova movendo dalla Mesopotamia, nel pascialato di Orfa, poi nell' Asia Minore, nella Licia dov' era Patara, e verso l' Arabia Petrea, nell' Egitto, sulle coste di Cirene, a

(1) *Veteris Mediæ et Persiæ monumenta.*

(2) Ipogeo notevolissimo è quello nel borgo dei Fiesolani sopra l' antica Fiesole, in pietra arenaria compatta, di strati separati, e che ora si empie facilmente d' acqua. A che poteva essere destinato? Vedi Targioni-Tozzetti, *Viaggio in Toscana*, vol. I; *Nuovo giornale dei letterati*, Pisa 1826, N° 25; Bandini, *Lettere fiesolane*, ecc.

Malta, a Gozo, nella Sicilia (1), nell' Etruria marittima, nella Francia meridionale, nel Morbihan, poi nella Cafreria (2) e sino fra gli Ottentoti (3).

Viene seconda l' età degli edifizî ciclopici; opere gigantesche, attribuite ad una razza d' uomini più robusta, cui denominarono i Ciclopi. Sono per lo più isolati, di massi non digrossati, stanti per la propria mole, disposti in torri ovvero in ricinti di pilastri, congiunti con lunghe pietre stese dall' uno all' altro in forma d' architravi; o finalmente in mura colle porte loro. Di queste mura alcune sono di pietre d' ogni grossezza, quali natura le rotondò, sostenute da scaglie e ciottoli che ne empiono gl' interstizî: altre di macigni disposti al modo medesimo, ma resi poligoni collo scarpello sebbene grossolanamente, e di forma e mole disuguale: altre di pietre parallelepipede, perpendicolari, scabre, differenti, mentre in altre sono eguali (4), senza però che in alcune sia adoperato il cemento. Le mura ciclopiche delle città italiane rimangono distinte dall' essere gli enormi poligoni collocati per lo più orizzontalmente.

Appartengono allo stile ciclopico più imperfetto gli altari druidici e gli *Stoneheng* o pietre alzate dell' Inghilterra, della Gallia e della Germania. L' uso di pietre non digrossate era rituale negli altari più antichi (5), e tali li facevano i Druidi, i cui *dolmen* erano sei o sette pietre piantate perpendicolarmente, e sopra esse una più larga (6), in cui un solco lasciava scolare il sangue umano. Nell' Armorica si trovano ancora molti *menhir* (7), monoliti greggi, alti da due fin a venti metri, alquanto somiglianti all' obelisco (8). Nella Cornovaglia e nel paese di Galles, i *cromlek* (9) sono pietre circolari o quadrate, sorrette da altre poste per base; e di tali ne hanno la Norvegia, la Francia (10) e il Portogallo (11). Nello Stoneheng della contea di Wiltshire non lungi da Salisbury, v' avea quattro circoli concentrici, for-

(1) Sanchez, *La Campania sotterranea, o Brevi notizie degli edifizi scavati entro roccia nelle Sicilie e in altre regioni.* Napoli 1833.

(2) Sparmann, *Viaggio al capo di Buona Speranza*, t. III. p. 162.

(3) Barrow, *Viaggio nelle parti meridionali d' America nel* 1797-98, t. I. p. 191.

(4) Dodwell, *Views and descriptions of Cyclopian or Pelasgic remains with constructions of a late period from drawings by the late.* Londra 1834, con 131 tavole; postuma aggiunta al *Tour in Greece.*

(5) *Si altare lapideum feceris mihi, non ædificabis illud de sectis lapidibus: si enim levaveris cultrum super eo, polluetur.* Ex. XX. 25. — *Ædificabis altare Domino Deo tuo de lapidibus quos ferrum non tetigit, et de saxis informibus et impolitis.* Deut. XXVII. 5.

(6) *Dol men* tavola pietra.

(7) *Men hir* pietra lunga.

(8) Talvolta sono anche chiamati *Hir-men-sul*, lunga pietra del sole, che gli accosterebbe alla destinazione che alcuni supposero agli obelischi.

(9) *Croum lechs*, luogo curvo. Vedi De Fremenville, *Antiquité de la Bretagne.* Brest 1837.

(10) *Pierre levée; pierre de fée.*

(11) *Antas.*

mati di pilastri greggi, larghi sei piedi, alti venti a ventotto, che sorreggevano altre pietre lunghe, disposte orizzontalmente e connesse all' estremità con addentellati (1). Di sì fatte pietre alcuna pesa fin trenta tonnellate. Sulla riva di Carnac, nel Morbihan, sorge una fila di almeno dodici centinaia di menhir, come un esercito di giganti, elevati alcuni fin quaranta piedi da terra; e fra essi forse si congregavano i Druidi al fragor dell' oceano. I banditori della religione di Cristo, per sottrarre agli Armorici questi simboli venerati dell' antica loro credenza, alcuni ne demolirono, altri consacrarono coll'infiggervi una croce o col foggiarli in forma di questa: ma il paesano li guarda ancora con arcano spavento, e sa le notti in cui stuoli di nani deformi escono a ballonzarvi intorno le ridde, atterrendo il passeggero con urli spaventosi.

Il riscontro di questi antichissimi monumenti si trova un mezzo mondo lontano; poichè nella Nuova York, in Pensilvania, sull' Ohio vedonsi lunghi tratti di muro, fatti di massi enormi, attorno a recinti quadri o circolari, probabilmente destinati ad uso di guerra od a solennità politiche e religiose, e conformi in tutto alle costruzioni che in Grecia ed in Italia diciamo ciclopiche o pelasgiche. Walter ne vide fra i Cosseah dell' Indostan, e nell' isola di Tinian e di Rota. Nell' arcipelago delle Marianne si trovano file di piloni massicci, con una specie di capitello, e in mezzo un circolo di pietre, fitte in terra e fra loro distanti. Lacondamine e Humboldt ammirarono le costruzioni di Cagnar nel Perù, formate di pietre grossissime a somiglianza del muro di Nerva in Roma, e dove pare gli enormi macigni fossero spinti a quell' altezza per via d' un pendìo di terra che mano mano si alzava (2): Acosta e Cieça de Leon, in quelle di Tiagnanaco o Tiahuanaco, misurarono lastroni lunghi 12 metri, larghi 5. 8, e grossi 1. 9, disposti alla guisa dei ciclopici (3). In Laocoo, grand'isola del mare Giapponico, sulla costa occidentale della Corea, è gettato un ponte di conforme costruzione.

Antichissime mura poligone restano nella Tessaglia ed in Tracia; altre se ne vedono a Pilo, a Modone, a Messene e nelle isole (4). In Italia quelle di Terracina, Fondi, Circello, Arpino, Cossa, Anagni, Norba, grandiose rovine di enormi poligoni uniti senza cemento, mostrano che qui si adoprassero soltanto per difese e per sepolcri, non già per templ: mentre anche per questi le usarono i Fenici, siccome vediamo nel tempio de' Giganti a Gozo, descritto da Mazara che lo reputa antediluviano. Nell' Estonia e nell' isola di OEsel vedonsi mura ciclopiche alte dieci metri e grosse cinque in enormi graniti, alcune delle quali formano circoli fin di trenta metri di diametro. Ne ha pure la Crimea.

Ascriviamo a questa classe le colline, sollevate sopra le ossa d'un

(1) Furono atterrati il 5 gennaio 1797.

(2) Lacondamine, *Mémoire de l' Académie de Berlin*, 1746, p. 443; — Humboldt, *Vue des Cordilières*, t. 310.

(3) Pedro Cieça, *Cronaca del Perù*. Anversa 1544, p. 254.

(4) Le disegnò Blouet, *Expédition scientif. de Morée*.

eroe, e che foggiansi tutte s' un tipo comune. In Tessaglia, verso Tessalonica, all'Ellesponto, e dovunque dominarono i Pelasgi, le valli sono piene di questi tumuli, seconda forma solenne delle sepolture (1): alle Termopile, a Cheronea, a Maratona, a Farsaglia gran numero se ne incontra (2): d'antichissime ne offre il Caucaso, come la Colchide e la Crimea: le rive del fiume Hylas (*Dniester*) serbano i sepolcri de' principi cimmerl e dei re sciti che li soggiogarono: Pallas notò nella Russia meridionale quelli degli Eschondi, e Meyer quelli delle steppe Kirghise, sulle due rive del fiume Ablakilla, ove tra le ceneri si raccolgono piccoli bronzi cesellati in forma di foglie e di fiori, e visi umani su tombe di pietra (3). Fra il Reno ed il Danubio un' infinità se ne trovò, erette da Germani e Slavi; ed ogni dì se ne scoprono nelle praterie dell'Elba e dell'Oder, ove dormono gli eroi Teutoni e Vendi. Appena qualche metro si elevano tra i Cinesi e Tibetani (4): sei stadl girava quello di Aliatte, padre di Creso re di Lidia (5): più di trecento metri di larghezza e trenta di altezza hanno i tumuli del re scandinavo Gormo e della regina Daneboda: presso Pella, capitale della Macedonia, n' è uno di tre camere con lunghe gallerie: moltissimi ne conserva ancora l'Armorica, ove uno, presso Vannes, è alto fin trentadue metri, e largo almeno il triplo alla base.

Che se varcasi l' Atlantico, le rive dell' Ohio e del lago Ontario, la Nuova York, la Pensilvania occidentale ci mostrano migliaia di questi rialti funerali, somigliantissimi a que' della Siberia: il che potrebbe indicare, quei popoli esser venuti per lo stretto di Behring (6). Al Perù, lunghe gallerie comunicanti per via di pozzi girano l' interno di queste colline artifiziali, che chiamano *huakas*. I cumuli di terra e ciottoli si veggono dalla catena delle Ande a quella degli Allegani, e dai laghi del Canadà al golfo di Messico, più abbondanti quanto più si volge a mezzodì, e sempre di forma somigliante. Al nostro Beltrami, nelle vicinanze di San Luigi in America, apparvero moltissimi poggi sepolcrali rettangoli, circolari o piramidali, fra cui uno alto sessanta piedi e trenta di circuito alla base, con al lato orien-

(1) Virgilio dice: *Ingens aggeritur tumulo tellus*. Æn. III. 62; e in Omero, Andromaca dice di suo padre:

> Quindi con tutte
> L' armi sul rogo il corpo ne compose,
> E un tumulo gli alzò, cui di frondosi
> Olmi le figlie dell' egioco Giove,
> Le Oreadi pietose, incoronaro.

Delle sepolture trogloditiche troviamo esempio in Abramo che compera la grotta per sepellire Sara.

(2) STIEGLITZ, *Beytrage zur Geschichte der Baukunst der Alten*. Ne trattò specialmente RITTER nel suo *Verhalle*.

(3) Vedi CYPRIEN ROBERT, nell' *Université catholique*.

(4) DUHALDE, *Description de la Chine*, t. II. p. 126.

(5) Cioè 633 metri. ERODOTO, lib. I. c. 93; CTESIA ap. Diodoro Sic., lib. II. c. 7.

(6) Ne riparliamo nel Libro XIV.

tale un vallo a tre angoli, simile a quello della Torre de' Giganti a Gozo. Altrettanto si nota ne' *morai* o sepolcri dell' Oceania (1).

Pochi visitano presso Smirne, sul pendio del monte Sipilo, le rovine della città ove regnava Tantalo padre di Pelope e bisavolo di Agamennone, cencinquant' anni avanti la guerra di Troja. Fu chiamata dapprima Tantalis, poi Sipilo; e già vanno duemila anni che la distrusse un tremuoto, e l' occupò un lago; ma la cittadella sussiste tuttora. In cima al monte sorgono le mura quasi interamente conservate, una fossa ricavata nella roccia, e la porta dell' acropoli che menava allo spianato ove sedeva il tempio; da piè del colle sono sparse molte rovine, e terrapieni che sostenevano le vie: tutto lavorato in pietre battute, ma senza cemento. Quivi conservasi la tomba che chiamano di Tantalo, uno dei tumuli di cui discorriamo. Ha un basamento circolare di costruzione pelasgica, nel cui centro una camera ove sta il cadavere, fatta di pietre lavorate e stringentisi a gradi. Attorno è la necropoli di Sipilo, ove contansi ancora diciannove tumuli più o meno conservati, ma che furono frugati forse dai Romani (2).

E poichè parlo di tombe dell'Asia Minore, accennerò la valle d'Urgub, lunga sette leghe, e piena di coni regolari bianchi, entro ai quali ora abita quella popolazione, e che una volta doveva essere la necropoli di molte città. Via via che il torrente rode il terreno, emergono in modo, che alcuni appaiono alti appena un metro, altri fin cento, sempre tagliati nel masso; ed alcuni decorati anche di colonne doriche con un frontone. I paesani li chiamano ***Bin bir kilesia***, cioè le mille e una chiesa, credendole cappelle (3).

Costruzioni ciclopiche più avanzate sono le curiose reliquie di Micene e Tirinto, colle porte delle mura fatte di pietre oblunghe, tagliate ad angoli acuti, che sollevandosi una sopra l'altra, formano in triangolo i contorni dell' entrata. La *Porta de' leoni* a Micene è fatta di due muri, che strappiombando ventisette piedi, ravvicinansi a

(1) Nell' importantissima relazione sull' Algeria meridionale, fatta dal signor Carette nel 1845, leggiamo una particolare notizia sui *nza* o tumuli di colà. — Viaggiando un giorno con molti Arabi, stupivo nel vederli raccorre successivamente una pietra; e quando uno venne ad offrirne una anche a me, gliene chiesi il motivo. *Dobbiam passare*, mi risposero, *davanti allo nza di Bel Gassen*. Io non compresi, pure pigliai il mio sasso. Poco stante giugnemmo a canto d' un mucchio informe di ciottoli, alto da un metro e mezzo. Ognuno de' miei compagni vi gettò quel che teneva in mano, dicendo *Al nza di Bel Gassen*. Ed io pure alla mia volta feci altrettanto ». Questi nza indicano il luogo dove fu commesso un assassinio non ancora vendicato. Nelle provincie del Perù e di Bolivia trovansi pertutto monumenti simili, ma d' altra significazione. Son formati dagli Indiani, che valicate con enormi pesi le vette, danno a Dio questo materiale testimonio di lor riconoscenza per averli sostenuti. Si fermano un istante a rifiatare, gettano al vento qualche pelo delle loro sopracciglia, aggiungono una pietra al pio monumento, e vi depongon l' erba mezzo masticata che sogliono voltolare per bocca.

(2) Vedi gli atti dell' ultima spedizione francese in Morea.

(3) Vedi Texier, *Journal de Smyrne*, 1837.

formare l'ingresso piramidale, traverso un bastione erto diciotto piedi. Le sovrastanno due leoni rampicanti ad un altare, scultura delle più antiche di Grecia. Ivi stesso notevolissima è la tomba di Agamennone, che chiamano anche camera d'Atreo: la porta n'è ugualmente piramidale, con dissopra un vano triangolare che doveva contenere scolture; l'interno è una sala circolare, murata di parallelepipedi, alta più di cinquanta piedi e quarantotto di circonferenza, finita in cupola a strati di pietre sporgenti gradualmente, fino a lasciare appena due piedi d'apertura, chiusa da una pietra sola incastrata nelle altre; sulla facciata sono alcuni ornamenti, e a ciascun lato della porta due colonne con capitelli. Monumenti di simil genere serbansi ad Orcomene, presso Amiclea, attorno a Sparta; nè di diversa natura sono le cucumelle, da cui oggi si disepelliscono tanti insigni avanzi dell'arte etrusca.

Particolari della Sardegna sono i Nuraghi (1), volte stringentisi in coni, elevati da trentasei a quaranta piedi e finiti in tondo, fatti con pietre delle vicine cave, per lo più d'un metro cubo negli strati meno alti, irregolari però e senza cemento; eretti sovra alture, cinti talvolta d'un terrapieno esteso fin trecentosessanta piedi in giro, fortificato da un muro alto dieci e di egual costruzione; alcuni circondati da altri coni simili, più piccoli. Il muro è composto di due, ravvicinati ma non congiunti con verun addentellato o cemento; e in mezzo un'erta più o men dolce, che serve di comunicazione fra i piani di tre camere, una sovrapposta all'altra, e della forma di mezzi ovi. Vi s'entra per una porta piatta a fior di terra, più o men bassa e aperta verso levante, talchè il sole nascente feriva i piedi del cadavere disteso in essi. Poichè sembrano accordarsi gli eruditi nel crederli destinati a sepoltura (2), di grande antichità, opera forse dei primissimi abitatori di quell'isola. Petit-Radel li aggiudica a' Pelasgi suoi, fondandosi su qualche somiglianza colle mura ciclopiche: altri li pensò opera di genti etrusche; ma sebbene vi si trovi qualche forma poligona, nel generale predomina la costruzione così detta barbara: onde vanno attribuiti o a Fenici, o fors'anche a genti ibere o celtiche; tanto più se è vero che di somiglianti se ne scontrino nel-

(1) Vedasi la Memoria presentata da Peyron all'Accademia di Torino; Petit-Radel, *Notices sur les Nuraghes de la Sardaigne, considérés dans leurs rapports avec les résultats des recherches sur les monumens cyclopéens, et pélasgiques.* Parigi 1826; le ricerche del cav. La Marmora; e Manno, *Storia della Sardegna.* Torino 1825.

(2) Il miglior descrittore di essi crede non siano nè edifizi ciclopici, nè trofei, nè vedette, come altri pretese, ma probabilmente pirei: perciò si elevano sopra colline, sormontati forse tutti da un terrazzo, con una scala interna per salirvi. Forse quegli edifizi religiosi servirono anche a seppellire sacerdoti e sacerdotesse; lo perchè non vi si trovarono mai armi, ma bensì ornamenti femminili e idoletti. Del resto sono posteriori alle pietre levate che nell'isola medesima s'incontrano, ed annunziano maggior cognizione dell'arte di fabbricare; e l'induzione sull'essere destinati al culto del fuoco può essere appoggiata dalla loro somiglianza ai *talayot* delle isole Baleari.

la Scozia settentrionale e nell' Irlanda. Il cavaliere La Marmora li trovò conformi ai Telajoti delle isole Baleari, che però internamente sono ad un sol piano. Vi somiglia pure la Torre de' Giganti nell'isola di Gozo, composta di due monumenti internamente congiunti, non molto dissimili dalle camere sepolcrali dei Romani.

Siffatto andamento dell' arte riscontriamo fra gl' Indiani. Inspirati dallo spettacolo d' una natura gigantesca, dalle credenze loro moltiplicata presso all' infinito pel tempo e per lo spazio, scavarono dal sasso edifizi, immensi nel piano, ricchissimi d' ornamenti che dovettero richiedere l' opera di chi sa quante generazioni. Erano disegnati secondo un sistema fisso e simbolico; e nel *Matsya* (il più importante dei Purana, e quello che « guida alla virtù, alla felicità, alla scienza ») i capitoli XXVI e XXVII contengono la liturgia artistica, ove all' architettura ed alla scoltura si assegnano norme, in relazione col cielo indiano (1).

Quivi ancora, prima età dell'arte mostrasi quella dei Trogloditi, e sembra cominciassero dallo scavare il granito e il porfido dell'Imalaja e del Cascemir senza moverlo di sito. Tempî di tal natura abbondano specialmente sulle frontiere di Persia, nell' alto Indostan, fra le montagne del Cascemir, culla dei Bramini; talchè Abul-Fazel, il quale sovente percorse quei paesi col famoso conquistatore Akbar, ne noverò fin duemila sotterranei, coperti di scolture, e che ciascuno, al dir suo, contengono tre colossali divinità, un uomo, una donna, un figliuolo. I natii li dicono fattura de' genî e de' giganti, come dicono gli Egizi delle loro piramidi, e il nostro vulgo dei monumenti più maravigliosi (2) : l' uomo addottrinato vi ammira la prevalenza dell' intelletto sopra la forza, e il potere smisurato d' una teocrazia che condannava al lavoro milioni di braccia. Ma appunto perchè nulla era concesso all' immaginazione, non si può quasi distinguere il progresso ; nè ragguagli o disegni valgono a determinar l' età, neppur relativa, di queste costruzioni. Onde nella storia loro dobbiam contentarci di dividerle in sotterranei, sopra terra, e costruzioni.

Stupenda, fra i primi, è la rupe di *Mahabalipur*, o delle Sette Pagode, quarantadue miglia da Pondichery, ove si trovano accumulati tanti colossi e tempietti e palazzi in rovina, che la diresti una città petrificata. Sette tempî monoliti s' internano nella montagna, ai quali conduce un lungo vestibolo, sulle cui pareti laterali sono ricavati nel vivo ogni specie animali, come l' elefante di Rama e Ganesa, la tartaruga di Visnù, la scimia di Rama, la giovenca di Parvadi, ed altri di grandezza naturale. Da questo si giunge ad un piazzuolo circolare, sempre scavato nel sasso, d' onde s' ascende al tempio per doppia scalinata di pietra e due corridoi al modo stesso. Finalmente

(1) Vedi *Asiatic Researches*, tom. I. Ma quel Purana non fu ancora fatto conoscere all' Europa.
Il sig. Reinaud produsse un passo dell' arabo Albyrouny, relativo alle forme e agli attributi che gli artisti indiani devono dare alle immagini degli Dei. *Mémoire de l' Académie des inscriptions*, tom. XVIII. p. 119.
(2) MARLÈS, *Histoire générale de l' Inde*.

si arriva ai tempî contigui e comunicanti per una porta scarpellata nel tramezzo. Quivi portici, colonne, infinite statue di Crisna, Visnù, Siva, Rama, Ganesa, e delle nove *avatara* o incarnazioni di Visnù; tutte attaccate alla roccia da cui sono formate (1). Le iscrizioni, in caratteri anteriori al sanscrito, attestano la grande antichità delle Sette Pagode, quando non la mostrasse già lo stile delle vôlte, non curvate a botte, nè a sesto acuto, ma in due segmenti di circolo che al vertice s' incontrano quasi a triangolo.

Mahabalipur fu fabbrica de'giganti, primitivi dominatori del mondo. Banaceren dalle mille braccia fu assediato in questa città da Crisna, che presala d'assalto, tagliò al monarca tutte le mani, eccetto due, colle quali l' obbligò a rendergli ligio omaggio. Da quell' ora Crisna fu adorato da quella schiatta: ma uno di essi amoreggiò una ninfa celeste, e da lei sollevato in visione fino a' cieli, tornato in terra ricco di cognizioni nelle arti e nelle scienze, dispose la sua città sul modello di quella degli Dei, riempiendola di palagi coi tetti d'oro e d'argento, tanto bella che la Corte d' Indra ne venne gelosa, onde questi ordinò al dio del mare l' inghiottisse. Così i Bramini.

Le grotte di Carli, sulla catena dei Gati occidentali fra Bombay e Pouna, hanno un tempio a ducento metri dal piano; e allato ad esso moltissime scavazioni, ricche di scolture, e vogliońsi fatte dal re Pandu, eroe del Mahabarata. Il portico copre trenta metri quadrati, e la scavazione del tempio è di trentasette metri e mezzo di lunghezza su quattordici di larghezza, con cinquanta pilastri coronati di capitelli che rappresentano elefanti. Altre grotte estendonsi fin a quarantasei metri traverso la montagna, e lord Valentia occupò più giorni nel solo esaminarle. A Dumnar, a settentrione della provincia di Malva, il colonnello Tod numerò fin censettanta sotterranei, che danno accesso a templi ed abitazioni, formanti una vera città trogloditica.

D' architettura progredita sente la grotta di Elefanta, isola sacra sulla costa occidentale del Decan, vicina a Bombay, nè lontana dalle foci dell' Indo e sul limitare de' paesi che adorano Brama. Ha dedotto il nome da una rupe che dominava il porto, scolpita in forma d'elefante con una tigre sul dorso, che i Portoghesi trovarono intatta allorchè prima v' approdarono. Quegli scavi si rivelano antichissimi per la somma semplicità congiunta a rara perfezione, pel non conservarsi memoria di loro costruzione, e perchè, quantunque d' un porfido durissimo che poteva essere intaccato solo dal famoso acciaio indiano *vudz*, le pareti ne sono sfiorite.

Penetrando nella valle, si riesce alla catacomba d'Elefanta (2), ove sotto una montagna conica vaneggia un gran quadrato di centrenta sopra centrentatrè piedi inglesi. Sette navate simboliche si dirigono parallelamente, sorrette da cinquanta pilastri, in perfetta linea, di-

(1) Così il p. Paolino da San Bartolomeo lo descrisse nel suo *Viaggio alle Indie orientali*.

(2) È descritta nel viaggio d' Anquetil, e disegnata in quello in Niebuhr, tom. II, *Viaggio in Arabia e nei paesi circonvicini*. Amsterdam 1780.

stanti quindici piedi uno dall' altro (1), assai massicci, e diversi fra loro per forma ed ornamenti non disgraziati. Al piedestallo quadrato sovrasta un largo piedritto, coronato d'un bell'astragalo circolare e da due risalti poligoni, che sorregge il fusto scanalato e rotondo, alto un sette piedi, e che verso la sommità s' attortiglia, cinto da un filare di perle e di petali rovesciati. Una fascia stretta di tali fiori è sormontata dal capitello in foggia di cuscino rotondo, compresso da un plinto su cui imposta l' architrave. Teste di Dei, di leoni, elefanti, cavalli in rilievo adornano ogni cosa. Diego de Conto, entrando in questo tempio poco dopo l' arrivo dei Portoghesi nell' India, vi ammirò una porta a musaico, idoli assisi col rosario in mano, l' interno intonacato di calce e bitume fuso con colori di stupenda splendidezza (2); e sulla volta dipinte le cosmogonie braminiche e i genl del cielo in adorazione. Attorno alle navi maggiori si aprivano molte cappelle piene di scolture, ognuna con un idolo alto fin venti piedi, con teste e braccia molte e i simboli consueti; e tutt' in giro numi secondarl e monaci devoti. Sovente il lingam era nella naturale sua forma esposto sull' altare delle moltissime cappelle, che tutte poi andarono a male, da due in fuori. Nel santuario in fondo al tempio sollevavasi il busto della Trimurti, colle tre teste alte diciassette piedi, larghe ventidue: ed una tramezza ascondeva la faccia del dio ai profani, nei dì non solenni.

Nè meno curiose sono le grotte d' Amboli nell'isola di Salsetta (3); lunga fila di sale sotterranee, corridoi, navate; davanti portici e mostri che vomitano fiamme, con uomini a cavalcione, e cui talvolta dalle spalancate gole esce l' arcata. In fondo è una divinità, di cui ciascuna spalla con sette braccia sostiene una volta, formata come tutte le altre dei sotterranei indiani, con pietre gradatamente sporgenti fino all' ultima, che serve di piedestallo ad un gruppo di divinità. Nani bizzarri per mescolanza di membra, un Siva che sta per isfendere un sospeso fanciullo mentre altri inginocchiati lo dispregano, scale anguste che salgono e scendono a labirinto, compiono la strana architettura di quegl' ipogei, frequentati da milioni di pellegrini. Le iscrizioni, di cui sono coperti i pilastri quadrati, sono in caratteri indicifrabili.

Toglie il vanto a tutti i sotterranei dell' India quello d' Ellora nel Decan, montagna di granito rosso durissimo, per sei e più miglia traforata a disegno, con templ disposti a anfiteatro, o sovrapposti un all' altro, obelischi, ponti, cappelle, sale, cellette, colossi, portici, vie senza fine, tutto ricavato dal vivo, e, meraviglia! tutto riposato sul dosso d' una fila d' immani elefanti. In quel panteon sotterraneo ciascuna divinità ha un santuario almeno, Siva ne ha venti; e le pareti mostrano dapertutto a bassorilievo soggetti tratti dai Veda. Di que-

(1) Stieglitz, *Geschichte des Baukunst den Alten.*
(2) *De Asia*, t. iv, dec. vii. l. 3, c. 2; e Marlès, op. c.
(3) Primamente furono descritte dal napoletano Gemelli Carreri, *Giro intorno al mondo*, vol. iii, p. 36; poi da Anquetil Duperron, introduzione allo *Zendavesta ;* ma più esattamente dai posteriori.

sti templ. ove all' antichissimo va misto il moderno, fino dell' età moresca, il più bello si scosta dalla costante forma del quadrato per foggiarsi in croce greca. — Per fabbricare (dice un viaggiatore) il « Pantcon, il Partenone, San Pietro, San Paolo, l' Abbadia di Fon- « thill, si richiede certo scienza e fatica; pure concepiamo come fu- « rono eseguiti, seguitati, compiuti. Ma niuno può figurarsi come « mai un' unione d' uomini, numerosi ed instancabili quanto si vo- « glia, e provisti di tutti i mezzi necessarl a compiere il loro divisa- « mento, s' attacchino a una roccia naturale, alta in qualche luogo « cento piedi, la scavino poc' a poco collo scarpello, e producano un « tempio siffatto. No: quest' opera supera l'immaginativa, e lo spiri- « to si perde nella meraviglia (1) ».

Siffatti ipogei, che si crederebbero finzione orientale se ancora non si vedessero, e dove i Bramini fra tenebre misteriose meditavano, od iniziavano i neofiti, sono conformi agl' ipogei d' Egitto ed a quei degli Etruschi, cogli stessi piani simbolici, le stesse porte quadrate e basse, gli stessi disegni cosmogonici sulle volte, le stesse nicchie per gli Dei.

Esce poi l' arte di sotto la terra, ma senza ardire di staccarsene; scava i massi che le si presentano, al modo che vediamo nelle migliaia di pagode (2) e di sublimi piramidi di Carnate, Ramisseram, Deoghir, Tanchore, Benarete, Giagrenat, Tripettas, e nei palazzi sparsi tra le foreste dell' incantevole Seilan, stanza un tempo di popoli civilissimi, ora asilo di poveri selvaggi. I tipi sacerdotali durano ancora; ma sopra la forma quadrata, coi lati rivolti ai quattro punti cardinali, si eleva la piramide del quadruplo triangolo, immagine della trimurti, o la sferoide allungata verso il cielo, figura dell' ovo primitivo. Nell' interno, la sacra tenebria è, come negl' ipogei, diradata solo da lampade, le quali fievolmente rischiarano le stesse file di colonne a simbolici capitelli (3). Ora sono piramidi fatti di enormi graniti senza cemento; una porticina introduce alla sala, dalla cui volta scende la lucerna sul prolifico lingam, avanti a cui i sacerdoti fanno sagrifizio. Come queste ci ricordano l' Egitto, così le latine rotonde di Vesta ci sono rammentate da altri tempietti, sollevati sopra una scalea circolare, con portici e colonnati in giro, ed ove draghi, delfini, bizzarri mostri scherzano su pei tetti, e s'intrecciano cogli acquari. Nel mezzo sta sempre la cella, riservata al Bramino, nè schiarita che da una lampada o da un foro nella volta. Svolgonsi attorno basse navate, ove il popolo si raduna sotto gli occhi dei numi secondarl, precedute anch' esse da portici. Tutto poi è abbracciato da un muro che qualche volta gira fin mezza lega, e le cui vicinanze sono sparse d' obelischi e colonne monolite.

Nelle citate catacombe d' Ellora sto per dire che si vede l' arte

(1) SEELY, *Wonders of Ellora*, p. 127. Altre grotte si vedono a Bamiyan nell' Indu-kusch, sulla via fra Balk e il Cabul; altre nel Cabul.

(2) Questo nome viene da *bhagavati*, casa sacra, come gl' Indiani le chiamano.

(3) Vedine i disegni nei *Views of Indostan* del pittore Hodges.

svilupparsi dal sotterraneo, ed ergersi all' aria piena. Chi s' accosta al monte di esse grotte, incontra dapprima un monumento cupo, isolato, portici bassissimi e disadorni che mettono al santuario d' un Budda straniero, colle orecchie dimesse, la capigliatura crespa. Sono i *Dehrwara* o luoghi degl' impuri, dove i Paria si fermano ad adorare un Dio riprovato come essi. Segue il *Giagannata*, tempio dell' assemblea dei fedeli, la cui facciata posa su quattro piloni sostenuti da elefanti, e i capitelli da leoni. Il tempio s' interna trentaquattro piedi, sopra cinquantasette di largo; ed al santuario porta una scala, custodita da due statue, dette portinai di Visnù, con attorno una folla di figure in atto d' adorazione.

Scendendo per angusto spiraglio in un' altra grotta quadrata, sorretta da dodici pilastri, un corridoio introduce al tempio di Rama, profondo trentasei piedi con due file di colonne, i fusti coperti di fogliami, e le basi di figure ignude, abbracciate a guisa delle Grazie.

Ma le forme antiche abbandona il tempio d' Indra, dio del firmamento, vera pagoda o piramide quadrata a molti piani, finita in rotonda, scarpellata tutta dal masso. Non faremo prova di descrivere le meravigliose e bizzarre sculture che adornano questo *cielo d'Indra*, ove le proporzioni sono ingrandite e migliorate, essendo il tempio lungo settantanove piedi sopra sessantasei, e le colonne alte ventidue, eccetto le dodici attorno all' altare, che figurano il lingam (1).

A ducento tese di quivi, un androne di cento piedi, scavato nella roccia stessa, conduce al *Dumarleina*, altra meraviglia sotterranea. Fiancheggiano l' entrata due leoni, che tengono sotto le branche un giovine elefante atterrato: a' due lati del peristilio un gruppo rappresenta Siva col bue, in aria di menar danza con varî Dei; un altro, Derma-Raja giudice degl' inferni, seduto colla clava in mano ed il cordone braminico sulla spalla, e a lato la bella Sita, gigantesca al pari di lui. Procedendo, si trova il tempio diviso in sette file di pilastri, con cariatidi in piedi; poi si monta ai piani superiori, ove altre divinità in sale anguste, dalla superiore delle quali si scende pel fianco del monte, in prospetto d'una cascata che trabalza dall'altezza di cento piedi.

Tornati alle falde, ecco la grotta di *Genuassa* o delle cerimonie nuziali. La precede un lungo vestibolo colle statue dei varî numi, Amore, Imene, la Generazione, cinti da donzelli che tengono lo *sciori*, cacciamosche fatto della coda di bovi: Suria, ermafrodito, dio del sole, è tratto da sette cavalli: donzelle seminude come le Ore, collo sciori in mano e il cordone d' Imene al collo, e con amorini trescanti al piede, coprono del vasto loro corpo i piloni. Del tempio proprio la porta è custodita da due colossi maschi, con piccolissime spose. L' interno delle navi, colle soffitte basse e a cornicioni rettilinei, sostenute da leoni, imposta su colonne striate, i cui capitelli svolgonsi nelle immense foglie de' tropici, rovesciate e spenzolanti verso

(1) Vedi LANGLÈS, *Monumenti dell' India*. Parigi 1821; DANIEL, *Antiquities of India*; oltre i citati.

terra, non erette come il grazioso acanto corintio. Con profonda intenzione, alla grotta delle nozze siegue quella di Siva, dove l'arte fa prova d'emanciparsi dai tipi sacerdotali. Lo spazzo esterno, col bue Nanti rilevato dal masso, non differisce dagli altri: ma la nave unica, con quattro anguste laterali, ha un carattere particolare.

Appendice delle grotte nuziali sembra lo stupendo tempio del *Ramisciuer* o di Rama Isuara, incarnazione di Visnù. Due statue femminili stanno all'estremità del vestibolo che separa il cortile del bue Nandi dal portico quadrato che cinge il santuario; e nicchie e bassorilievi presentano molti gruppi allegorici: l'avaro colla sua famiglia che lamentevolmente accennano dietro ai ladri, mentre Siva danza al cospetto di questi avari digiuni; altrove i litigi di esso dio colla moglie Parvati; poi un par di nozze, ove il sacerdote porge agli sposi la rituale noce di cocco spaccata, invitandoli a riunirla; poi Ravana, rapitore dell'Elena indiana, serve di sgabello a Rama, che sugli occhi del rivale carezza la ricuperata Sita. La finitezza di questi lavori sente tanto del greco, da farli ad alcuno credere posteriori ad Alessandro: ma pure la volta non si vede per anco.

Il Ramisciuer per maestà dell'insieme e finitezza dei particolari cede al *Kailasa* palazzo di Siva, quasi medio delle infinite escavazioni di essa montagna. Abita Siva una delle tre mitologiche cime dell'Imalaja, ove eterna la primavera, e su tappeti di fiori, sospesi sopra le nevi perpetue e sopra gl'immensurabili abissi, danzano continuamente le lattaiuole sempre giovani, al gorgheggiare d'augelli variopinti. Di questo teatro degli amori di Siva è ritratto il palazzo che diciamo, ridotto però oggimai a grandiose rovine. Il tempio proprio è una piramide staccata, benchè del masso istesso, cinta di statue d'uomini ed elefanti, che in vario atteggiamento effondono acqua dalle proboscidi, e sostengono pesi. Precedono il tempio molti cortili con pozzi ed obelischi o pilastri isolati, sormontati per lo più da un leone. Avanti all'entrata del palazzo è accoccolato il bove sacro; e un ponte scarpellato nel masso, che conduce a' piani superiori, serve di baldacchino a Bavani sposa di Siva, la quale siede da lato fra due elefanti, le cui proboscidi le fanno arco sopra la testa. Qui compaiono le finestre, inusate ne' monumenti della prima maniera, e finalmente una piccola volta. Comunica il Kailasa con labirinti misteriosi, dove alcun viaggiatore, per ardito, non osò penetrare.

Accenno appena la grotta di *Desavatara* o delle dieci incarnazioni di Visnù, per venire al tempio più segnalato di tutto l'Indostan, la capanna di Biskarma (*Visuakarma*). Questo dio delle arti, figlio di Brama e suo architetto, ispiratore de' sessantaquattro mestieri, ha tre occhi, una tiara di pietre, collari, braccialetti d'oro sulle bianche membra ignude. Seduto all'europea in fondo al suo tempio, sovra un seggio sostenuto da due leoni ed alzato sopra un palco, è in atto di meditare: due servi ai lati tengono il cacciamosche: otto genî pur nudi aleggiano nella nicchia a volta in cui esso è posto, e dietro la quale sorge un altare circolare, sormontato da un globo conico. Due schiere di piloni formano due cupe e anguste navi laterali, colla volta piana e bassa, mentre la centrale è voltata a sesto

acuto imperfetto, e termina in un' abside sul fare delle basiliche romane. Corre tutto il tempio un fregio di bassorilievo, con sopra una fila di statuette assise sul plinto là dove terminano i costoloni della volta, i quali non s' incrociano come da noi, ma vanno paralleli come i cerchi di una botte.

Non è dell' opera nostra il descrivere tutti gli edifizî indostanici che troviamo nei viaggiatori, bastando il già detto per dare un' idea di quello stile, e per seguitare i progressi dell' arte. Solo aggiungeremo, che fra i tempî dell' isola di Salsetta, ove la montagna di Keneri è tutta a cavarne una sopra l' altra, siccome la catena Libica di Egitto, n' ha uno, occupato già da frati portoghesi: e corre voce che l' abbate e i monaci, con viveri, lumi ed un filo, sieno voluti entrare in un labirinto che vi mette capo; ma errarono sette giorni senza pur trovare uno spiraglio, nè altro che cellule e cisterne. I Bramini asseriscono passasse sotto al mare, e mettesse in comunicazione molte pagode. Altri cammini così fatti si citano nell' Indostan, che avrebbero servito ai sacerdoti pel segreto governo del paese.

Fin qui vedemmo l' arte attaccata alla terra; vediamola ormai alzare i massi, e disporli armonicamente, aperti alla luce. Le prime pagode di tal fatta sono costruzioni ciclopiche, di enormi massi sovrapposti e digradanti in modo da formare piramidi quadragone, modo di costruzione tanto facile quanto sodo. Da Rama pretendono fabbricato il *Ramesuram* nell' isola di Ramesur, tanto è antico: massi alternamente orizzontali e traversali, coperti esternamente di sculture, ne alzano le mura fin cento piedi, cui succede un portico sostenuto da duemila cinquecento pilastri di bizzarrissima architettura e di sculture cosmogoniche.

La piramide di Tangior, che lord Valentia chiama il più insigne modello di tali costruzioni nell' India, ergesi sessantun metri su base di quaranta, trarricca di statue e bassorilievi; sebbene nell'interno non sia che una sala rustica, nè tampoco scalpellata, e senza luce. Da piede, un massiccio largo come due terzi dell' elevazione dell' edifizio, sale fino ad un quarto dell' altezza, dopo di che digrada per sedici piedi, finchè è coronato d'una cupola abbastanza snella e da una palla metallica con una punta. In ciascuno dei sedici ordini è una fila di pilastri e cornicioni, che interrompono finestre sormontate da trifogli e rosoni; le quali finestre, in certe solennità, riempiute di lampioni, danno lo spettacolo di una luminara, famosa nell' India come tra noi quelle di Pisa e del Vaticano. La facciata è adorna di mummie in simboliche positure, di otto bovi, e di un rosone al modo dei gotici. Anche sotto al peristilio quadrato, una turba di tori fanno corteggio al bove colossale, d'un solo pezzo di porfido bronzato, alto tredici e lungo sedici piedi. Nelle maggiori feste gl' Indiani ancora gli danzano attorno, tingendolo di varî colori, e sospendendogli al collo ghirlande; pensano che ogni notte egli si levi per fare il giro della pagoda-mondo, posta in sua tutela, come Siva una volta l' anno fa il giro della città tratto dai tori sopra un carro eminente, fra spaventevoli urli d' un popolo di pellegrini (1).

(1) Quivi è qualche traccia d' arco acuto, siccome pure presso Madras

Non capitano mai i Maomettani tra le meraviglie dell' India, senza sparar il cannone contro quelle sculture. Per tal modo distrussero il tempio di Sumnat, prodigio dell' Asia, ove cinquantasei pilastri, coperti di lamine d' oro e di gemme, sostenevano la volta della cella, in cui l' idolo d' un pezzo solo alzavasi cinquanta cubiti.

Per rispetto all' arte, è sovra tutte notevole la pagoda di Brama a Scialembrum, ventisette miglia vicina di Pondichery. Dicono esista da quattromila anni, e v' introducono quattro porte, sormontate ciascuna da una piramide alta centododici piedi. È un quadrilungo da oriente ad occidente, che tira trecentottanta tese con censessanta di larghezza. Tre muri la ricingono, circoscritti uno all' altro, fabbricati di mattoni, ma rivestiti di pietre lavorate. Quattro porte sono sostenute ciascuna da due pilastri, alti quarantacinque piedi, d' un pezzo solo, i cui due capitelli, distanti fra loro ventisette piedi, sono uniti da una catena di pietra, traversale e mobile, di ventinove anelli: e Caylus pretende i pilastri e la catena sieno fatti d' un medesimo masso, che doveva esser lungo almeno sessanta piedi. E sono quattro! Molti leoni di stile egizio occupano i cornicioni sovrapposti ai pilastri, cui sovrastanno quattro piramidi da sette piani, distinti da altrettante larghe fasce di metallo, ove non si potrebbero dire le sculture profuse. Tre chiostri successivi, chiusi in questa cerchia, tolgono in mezzo un cortile interiore, dove stanno tre tempietti simili, coi peristilî carichi di sculture, e la cella d' enormi pietre, angusta nè rischiarata che da lampade, ove adoransi il lingam, Visnù e Brama. L' entrata del tempio di quest' ultimo è decorata di cinque pilastri di legno di sandalo, che i Bramini vi diranno simbolo delle cinque Caste e de' cinque elementi, come dei diciotto Purana i diciotto pilastri del legno stesso che separano la cella, al cui fondo il dio, « invisibile ma presente come l' aria che si respira », siede in trono d' oro. E le cinque vocali o sillabe sacre vi diranno rammentate dalla forma e dai colori de' lastroni di marmo ond' è suolato il santuario. Così i novi globi dorati, savrapposti a questa sala d' oro, devono significare le nove aperture del corpo umano e le nove incarnazioni di Visnù: e il tetto è sostenuto da sessantaquattro capriate, quanti sono i mestieri braminici: novantasei verghe, corrispondenti ai novantasei modi del pensiero umano, formano il graticolato, da cui è cinto il simbolico santuario. Cappelle, pagode, piscine rigeneratrici circondano il tempio.

Parvati, moglie di Siva, ha qui pure splendido tempio, ove la statua n' è ogni giorno lavata in acqua, che poi i pellegrini bevono devotamente. Una sala, portata su cento colonne, serve di tabernacolo quando la diva è pomposamente recata a visitare la cappella delle

in quella di Talicot. La volta si trova, come dicemmo, nel tempio di Biskarma. Sul fiume Kaveri è vestigio di un ponte diroccato, che dovette esser lungo trecento piedi, formato di larghe pietre messe in coltello sopra colonne di granito nero, larghe due piedi sopra venti di altezza: unico ponte ad archi fra gl' Indiani. Il bramino Ram-Mohun-Roy, nel 1831, pubblicò in Londra *Essay on the architecture of the Hindous*, ove adduce le antiche regole del fabbricare, applicate alle pagode moderne.

gioie senza fine o dell'eternità. Una selva di colonne, scolture senza numero, portici, lamine d'oro, iscrizioni, tutto è bizzarria meravigliosa in questo tempio, che è come il modello di tutti gl' indiani, e in cui Caylus e Maurice notarono tante relazioni cogli antichi d'Egitto. I Francesi aveano mutato Scialembrum in quartieri; la cella servì di sala da ballo; e assediati in quello, dovettero cedere agl'Inglesi, che vi rimisero i Bramini.

E appunto perchè ricovero di quest' ultimi, i tempi prendevano talora tanta estensione, da uguagliare le città. Molti di siffatti conservò l' Indostan, e basti che ricordiamo il Giagrenat sulla costa di Orissa nel Bengala, immenso quadrato di portici e cortili, a doppia fila di pilastri, che sostengono ducentosessantasei arcate, ricinte da statue nere di straordinaria mole, con quattro porte ai punti cardinali, e attorno boschetti sparsi di sacelli, di piramidi e di piscine sacre, per la solita abluzione dei pellegrini. Qui sedeva il pontefice del bramismo; ora è venerato come la Mecca: ogn' Indiano dev' esservi stato almeno una fiata in vita sua; talvolta vi s' incontrano fin ducentomila pellegrini, e ne noverano dodici milioni l' anno, che popolano la città, non abitata che da sacerdoti e mendicanti (1). Narrano che l' idolo ne fu fabbricato da Visnù, umanato in legnaiuolo. Aveva egli chiesto di rimaner solo e inosservato all' opera: ma il re che glie l' aveva commessa ad espiazione de' suoi peccati, preso da curiosità come la Psiche greca, pose l' occhio ad un foro della porta; e appena vide, il dio scomparve, lasciando l' opera mal digrossata. Il bove di Siva giganteggia nel mezzo sovra le ossa del dio Crisna, rinchiuso in legno di sandalo; e quand' esso va a passeggiar fuori del tempio, migliaia d' Indiani si prostrano per farsi schiacciare dal suo carro. La pagoda principale si leva a sette piani che scemano di larghezza, elevandosi fin a trecentoquarantaquattro piedi, con in cima una volta a botte, coperta di rame dorato, e finita in rosoni che figurano due code di pavone, tutta d' enormi graniti, senza calcina, e ripiena di statue e colonne.

L' unione d' edifizî ond' è composto il tempio, offre incomparabile aspetto, e lontano nel mare indica ai naviganti la vicinanza della riva che in questa parte del golfo di Bengala è molto depressa. La vista sola del tempio basta per attirare sul fedele le celesti benedizioni: perdonate le colpe tutte a chi può recar alla bocca alcun rilievo del pranzo offerto al Dio, fosse pure strappato dalle fauci d' un cane: ricevere colpi di bastone dai Bramini che distribuiscono il riso, è opera meritoria: mezzo sicuro di guadagnar il paradiso è morire su quella terra santa. E però gl' Indiani devoti che sentono avvicinar la morte, si fanno trasportare a Giagrenat per attenderla; a molti è accelerata dagli stenti del viaggio, dalle torture cui si sottomettono, e dalle epidemie che vi gittano. I cadaveri dei pellegrini giacciono privi di sepoltura, ordinario pasto di cani, sciacali ed avoltoi; e

(1) Le tenuissima tassa imposta dal governo inglese ai pellegrini di Giagrenat, nei diciassette anni anteriori al 1830, fruttò centomila lire sterline.

le sparse loro ossa segnano per molte leghe il cammino del santuario.

Lette tali descrizioni, riesce men incredibile Erodoto quando racconta avesse Semiramide fatto tagliare il monte Bagistan in modo, che rappresentava lei fra centinaia di guerrieri.

In tutti questi lavori si conservano le forme simboliche: il quattro ed il quadrato sono base dell'armonia; il triangolo piramidale, prodotto dal numero ternario e divino, serve ad alzarli verso il cielo; ed il sette dispone le navi sotto ai tre, sette o nove piani cosmogonici.

Chi descrisse i tempî di Salsetta e di Ellora, trova che a petto ad essi sono un nulla le piramidi: altri, dal deperimento, stimò loro tremila anni d'esistenza; e più alle Sette Pagode sulla costa del Coromandel, ove ora il mare arriva al primo piano. Rode e Ram fanno di cinquemila anni il tempio di Scialembrum, con iscrizioni in una lingua anteriore alla sanscrita, e con pitture che sarebbero le prime al mondo. Erano queste opere eseguite da un vulgo servile, sotto gli ordini de' sacerdoti, talchè non vi si trova l'elemento primo delle arti belle, la libertà, bensì la pazienza. Il genio che s'elevasse agli alti concetti dell'architettura, che misurasse l'ardore e le forze secondo lo scopo, non sorse; e quando si vedono alcune particolarità finite con mirabile delicatezza, e qualche parte ove il semplice arriva sino al grandioso, miste poi con una scorrezione irragionevole, vien l'idea di gente che di fuori trasse le cognizioni prime, cui non seppe poi maturare e identificare.

Anche deponendo le idee greche, bisogna convenire che nelle fabbriche indiane mai non s'incontra la simmetria e l'armonia di parti che nasce dalla conoscenza delle arti figurative; e il sistema di ornare è barbaro e scompigliato, come in ogni luogo dove non siasi saputo esprimere gl'interni affetti dell'uomo e la sua squisita bellezza.

Anche nell'arte egizia troviamo le tre età, o dirò più tosto i tre stadi dell'architettura che seguimmo nell'India. Infinite escavazioni nella catena Libica rivelano l'uso primitivo di abitare nelle grotte (1), che si riprodusse nell'Egitto ove queste servivano ora di

(1) Per dare un'idea del vivere de' Trogloditi antichi, riferisco i costumi dei moderni Fellah, descritti dal Belzoni, *Viaggio nell' Egitto e nella Nubia*:

—Qualora non volessi traversare alla sera il fiume per ritornare al tempio di Luxor ove abitavamo, mi collocavo sul limitare d'una delle tombe fra i Trogloditi; ed era per me un divertimento. Questo popolo occupa ordinariamente il passaggio fra la prima e la seconda entrata dei sepolcri; le mura e le soffitte sono nere come camini; la porta interiore è turata colla mota, nè v'ha che un adito appena bastevole perchè un uomo possa entrarvi. Le loro pecore vi stanno la notte, meschiando i belati alla voce dei padroni. Alcune figure egiziane mutilate, fra le quali distinguonsi spesso le due volpi, simbolo della vigilanza, decorano l'ingresso delle antiche caverne sepolcrali. Un lumicino, alimentato di sego di pecore o di olio rancido, collocato in una nicchia del muro, sparge un

schermo contro la luce e il calor del sole, ora di sepolcri. Presso ciascuna città pertanto si aprono le sue catacombe ; file di corridoi che mettono a sale sostenute da piloni alti dodici o quindici piedi, fra cui andirivieni appena s' avventurano i più arditi, per tema di

fioco raggio di luce in questi orridi recessi; una stuoia distesa per terra è il solo oggetto di comodità che vi si rinviene: ed io pure non n' ebbi altro, qualvolta passai la notte in queste tombe. I Trogloditi la sera radunavansi attorno a me, ed i nostri parlari s' aggiravano principalmente sulle antichità. Ciascuno raccontava le sue scoperte, portavanmi le anticaglie per vendermele, e talora ebbi a congratularmi del mio soggiorno in quelle rocce. Per cena era sempre certo di trovarvi pane e latte, apprestato in una ciotola di legno : ma quando sapevano che avrei passata la notte da loro, ammazzavano un paio di polli, e gli arrostivano in un piccolo forno, riscaldato con pezzi di casse da mummie, o colle ossa e le tele dei morti. Non è raro in questi sepolcri il sedersi fra i crani e le ossa che appartennero ai contemporanei dei Tolomei ; e l' Arabo che vive nelle loro tombe, non fassi alcuno scrupolo di trarne partito pe' suoi bisogni. L' abitudine finisce a rendere in ciò indifferenti come essi.

« Non si crederebbe per verità trovare la felicità in un popolo che abita antri come le fiere, che si vede sempre circondato da' cadaveri, dalle bare degli antichi abitanti del paese, e che di più è sommesso a un potere tirannico, dal quale non ha a sperare miglioramento, che neppur conosce giustizia, e lo governa seguendo i suoi dispotici capricci. Null' ostante l' abitudine rese famigliare e sopportabile a quegli sgraziati l' orribile loro situazione, e non vivono senza qualche giocondità. Alla sera, il Fellah rientra e si pone presso alla spelonca pippando co' suoi compagni, parla delle cose che lo interessano, come dell' ultima inondazione del Nilo, del ricolto e della speranza della prossima messe: la moglie gli reca la scodella colle lenti e pane inzuppato nell' acqua, cui se può aggiungere butirro è un lachezzo.Sapendo che non migliorerà il suo stato, non cerca altro il contadino di Gurnah; egli si accontenta di ciò che possiede, ed è felice. Se è giovane, i suoi sforzi tendono a raccogliere la somma di cento piastre (circa sessanta franchi), per essere in caso di comperare una donna e stringer nozze. I figliuoli non riescono di peso per la casa ; il loro vestimento costa un niente, perchè vanno nudi o coperti di cenci. Avanzando in età, la madre insegna loro che bisogna guadagnare per vestirsi ; l' esempio de' parenti gl' instruisce presto ad ingannar i forestieri per rapirne danaro. Le donne, benchè nella luridezza della miseria, amerebbono di brillare ; si ornano con piacere di granate di vetro e di coralli grossolani. Se una trova il mezzo di procurarsi fibbie d' argento o braccialetti, le sue compagne la invidiano. Sebbene l' uso d' Oriente abitui le donne a somma modestia, pure non sono che le brutte quelle che restino fedelissime alla costumanza di celarsi agli occhi degli uomini. Le belle, senza frangere precisamente l' usanza, trovano mille mezzi di far vedere al forestiero che la natura lor diede le attrattive per piacere. Un velo che cade o si scompone a caso, presta insieme servigio ed ai vezzi comandati dalla natura, e alla modestia prescritta dai costumi.

« Allorchè un giovane vuole ammogliarsi, va a trovar il padre della prescelta, e conviene seco del prezzo. Conchiuso il contratto, esamina quanto danaro può destinare per le nozze. L' arredamento della casa non esige altro che tre o quattro vasi di terra, una pietra per macinar il grano, e una stuoia. La donna porta il suo vestimento e i gioielli, e se lo

smarrirsi o di attaccar fuoco alle mummie là entro stivate. L'arco v'è naturale: le colonne e le pareti sono tutte coperte di pitture a fresco o di rilievi dipinti, parte storici, parte di puro ornamento, i più figuranti scene della vita domestica e civile.

Sono piene di siffatti lavori le catacombe di Eletya vicino a Edfù, e quelle di Beni-Hassan nel Medio Egitto. Più magnifiche sono quelle dei re nella catena Libica, profonde da cinquanta a trecensessanta piedi, che formano ciascuna una serie di gallerie, camere, saloni, nel principale dei quali un rialto sosteneva il sarcofago. Uno di questi, lungo dodici piedi, di granito rosso di Siene, risuona come una campana; e dieci porte si doveano passare per arrivarvi. Gran peccato che l'ingordigia degli Arabi sia quasi dapertutto penetrata per cercarvi l'oro, non solo scompigliando gli avanzi degli estinti, ma guastando i preziosi monumenti dell'arte loro. La tomba di Acheucheroes Osirei o Pelosiris, cioè Busiride od Ocoreo, regnato verso il 1597 avanti Cristo, e che a gran fatica Belzoni aperse nella valle di Biban el-Moluk, superò ogni aspettazione; e dopo quattromila anni vi trovò scolture e dipinti freschissimi, e nel salone un sarcofago di alabastro orientale purissimo, lungo 9 piedi e 10 pollici, e largo 3. 7, nel quale ponendo un lume, ne traspaiono migliaia di figure onde tutto è coperto: capo d'arte senza l'uguale, che ora adorna il museo Britannico (1).

Nata dalle escavazioni sotterranee, l'architettura egizia ne conservò sempre i caratteri; semplicità e solidità. Quindi gran linee non interrotte, robusti e tozzi piloni, superficie piane, forme quadrangolari, angoli rilevati; e in edifizî lunghi fin quattrocento piedi, alti più di cinquanta, dopo tanti secoli appena si trova spostato un sasso. La colonna dovendo sostenere sì pesanti moli, non poteva farsi snella; i capitelli sono adorni di foglie di loto e palma e di animali; ma, come motivavano ogni cosa, trovando sconveniente che l'architrave impostasse sovra ornamenti leggieri, facevano di mezzo a quelli sorgere un dado che lo sorreggesse. A differenza dei Greci, i capitelli sono un dall'altro diversi, benchè proporzionati. Nè come tra quelli, i tempî sollevano il colmo, ma finiscono in una piattafor-

sposo è galante, le regala un paio di smaniglî d'argento, d'avorio o di vetro. La casa è bella e pronta; una caverna sepolcrale, la quale non costa nulla nè per la pigione nè per le riparazioni; la pioggia non passerà mai il tetto; di porta si può farne senza, perchè non v'ha nulla da rinchiudere, toltone una sorta d'armadio, fatto di terra e paglia indurita al sole, e nel quale rinserrano i loro effetti preziosi; l'assicella d'una bara di mummia serve d'uscio a questa specie di nicchia. Se la casa non piace alla giovane coppia, ne prende un'altra; ha largo campo da scegliere fra cento, dirci fra mille, se tutte le caverne fossero preparate per ricevere ospiti viventi ».

(1) Vedasi, nel suo *Secondo viaggio in Egitto e in Nubia*, la descrizione di quelle grotte e del come egli pervenne a scoprirle; pezzo pieno d'interesse, perchè schietto e senza pretensione, quantunque per dottrina resti al disotto di Champollion.

ma ; nè si voltano in arco, ma angolosi e bassi ritraggono dalla grotta: appena qualche spiraglio vi reca la luce, sì per temperarne il bagliore, sì per ispirare raccoglimento.

Per quegl' immensi lavori aveano in pronto le cave inesauste del porfido e del granito rosso o nero o bigio nella catena superiore, del gres nella media, del calcare nella bassa. L' agricoltura richiedendo pochissime braccia, lasciava tutte le altre a disposizione della Casta dominatrice. Belzoni, il quale senz' altro che l' atletica sua presenza, a colpi di bastone costringe i Fellah a lavorare dov' egli vuole, ci offre un' immagine di quei capilavoratori, i quali tenevano intere generazioni occupate a faticare per un re o per un sacerdote, a supplire con migliaia di braccia alla scarsità di macchine, a consumare secoli nel sovrapporre strati a strati per formare le piramidi o lisciar le faccie di un obelisco, colla pazienza stessa onde filavano e tessevano. Re e sacerdoti facevano gara di compir opere più grandiose, cioè di rendere più infelice il vulgo faticante.

Chi pertanto guardi quelle opere colle idee nostre, dee credere necessarie le decine di secoli a finirle : ma la storia ci dimostra come i monarchi del Perù compirono lavori non meno meravigliosi, quali sono le due strade che da Cusco menano a Quito, una traverso ai dirupi delle Cordiliere, l' altra lungo il litorale sulle sabbie per cinquecento leghe il tempio del sole, il palazzo di Cusco, quello di Cagiambe ed estesissimi canali ; eppure la loro monarchia non durò che tre secoli e mezzo sotto tredici re. Meno durò quella dei Messicani, e che stupendi edifizi condussero ! I Cinesi in cinque anni terminarono l'immensa muraglia. Che non poteva fare un popolo come l' egizio, che già ai tempi d' Abramo era costituito quale lo trovarono i Romani all' età di Giulio Cesare ?

Architettura, scoltura, pittura e scrittura vanno intimamente connesse nelle fabbriche egiziane, le quali non si consideravano compiute sintanto che non fossero coperte di geroglifici e di quadri storici, rivestiti di colori così bene preparati, che dopo tanti secoli sembrano fatti ieri. Le grandi superficie piane si direbbero pagine preparate per vergarvi i fasti del paese, le cognizioni, i dogmi. Le scolture all' esterno sono rilevate nell' incavo; e internamente, di rilievo sporgente. Non si osservino quei lavori coll' occhio abituato alle forme greche, poichè troppe ragioni impedivano lo sviluppo del bello artistico fra gli Egizî. La popolazione era di forme infelici e sproporzionate, nei contorni del viso somigliante ai Cinesi, e di colore abbronzato ; ed intenti a ritrarre affatto al vero la natura, facevano le figure muliebri sì grette ne' fianchi, quanto nel petto sformatamente rilevate. Una religione per cui il riposo era il sommo della beatitudine, voleva che gli Dei non avessero espressione che di dignitosa quiete. La mummia, che sembra essere stata il loro tipo artistico, produceva le statue colle gambe congiunte, le braccia aderenti al torso, il collo rattrappito. Il geroglifico poi, che doveva esprimere non la cosa stessa, ma il nome o l' idea, esigeva uniformità inalterabile ; onde senza progresso conservarono, anche dopo conosciuta

l'arte greca, l'inclinazione ai contorni rettilinei, per cui, come li rimprovera Strabone, si toglie l'aria pittoresca e la grazia (1).

Male però si apporrebbe chi per questo gettasse il dispregio sulle opere egiziane; e le ultime scoperte modificarono il giudizio severo che ne recavano i padri nostri. Nella tomba d'Osimandia s'è conservata la testa d'un colosso « colla calma piena di grazia, con quella fisionomia felice che piace più della bellezza stessa. È impossibile rappresentare la divinità sotto tratti che la facciano più veneranda e amata. Meravigliosa n'è la esecuzione, e direbbesi de' migliori tempi di Grecia, se non portasse l'impronta egiziana » (2). Hamilton ammirò i bassorilievi della tomba stessa, dove, se manca la prospettiva, è però franchezza di disegno e vigor d'espressione. Un'occhiata ai musei di Torino, di Londra, di Parigi mostra come dai tipi sapessero all'uopo scostarsi, quantunque nocesse da un lato l'innestarsi teste d'animali su corpi umani, dall'altro il tenersi il disegno quale supplemento alla scrittura, per rappresentare le idee anzichè le cose.

In paese ove dogma fondamentale della religione era un Dio morto, ove la vita non contavasi che per un breve istante nella immensurabile successione dei tempi, l'abitazione degli estinti dovea superare in suntuosità quelle de' vivi. Gli Egizi, come i Persiani, distinguevano la magnificenza delle città capitali, non meno colla splendidezza de' palagi e dei tempi, che con quella de' sepolcri; consacravano i re presso le ceneri dei loro antecessori, d'onde gl'inviavano al trono col ricordo che ivi sarebbero dopo morte ricevuti ad una nuova consacrazione.

Come i re della Tebaide si deponevano in monti scavati, così, allorquando la sede del dominio si trapiantò a Memfi, vollero alzare montagne artifiziali per aprirvi le proprie tombe. Tali furono le piramidi. Di queste si trovano presso popoli distantissimi, ad Otaiti, al Messico, ov'è famosa quella di Sciolollan che ha mille trecencinquanta piedi di base, e censettantotto di altezza, costruita sul modello del tempio di Teotihuacan, e perfettamente orientata: quattordici piramidi ornavano il favoloso sepolcro dell'etrusco Porsena: quella di Zarina, regina degli Sciti, era triangolare, alta uno stadio e larga tre, con un colosso (3). Più celebri sono le egizie: e della maggiore di quelle di Giseh sulla sinistra del Nilo, volta precisamente ai quattro punti cardinali, la base è misura dello stadio egizio, 408a parte del grado terrestre; e l'apotema è la 600a parte di esso. La base della seconda piramide è un 540° del grado dell'eclittica, equivalente al 480° del parallelo meridiano di Tebe; esattezza meravigliosa ed arcana. Noto è che le piramidi si sollevano per gradini, finendo in una piazza con un superbo rivestimento, che a quelle di Gi-

(1) Πολύστιλος οἶκος ἐν Μέμφει οὐδὲν ἔχει χαρίεν... οὐδὲ γραφικόν. *Geografia*, XVII.

(2) *Description de l'Égypte*, pag. 129.

(3) Diodoro, lib. II. c. 34.

seh fu tolto da Saladino per sollevare la fortezza del Cairo (1). Il rivestimento è di pietre levigate e adorne di scolture. La porta è attentamente nascosta, e chiusa con un pietrone. Questa mena in gallerie che or si restringono ora s' allargano, e riescono ad una o più celle, la più magnifica delle quali contiene il sarcofago reale. Talora vi si trovano pozzi verticali, che forse comunicavano col canale del Nilo.

La meraviglia che destano siffatte moli cresce non poco allorchè

(1) I Greci trassero il nome di piramide da πυρ fuoco o da πυρος frumento; e soliti a inventar una storia sopra un' etimologia, dedussero quello dalla somiglianza colla fiamma, questo dal supporle destinate a granai. Quanto intorno alle piramidi erasi detto fin al 1813, si trova in Beck, *Allgemeine Geschichte*, I, p. 705-713. De' posteriori voglionsi vedere Larcher e Letronne nei commenti a Strabone; Sacy e Dornedden che quistionarono sull' origine del nome; Hirt, *Von den egyptischen Pyramiden*, Berlino 1815; Thorlucius sui monumenti simbolici egiziani nel volume xvIII della *Skandin. Litter. Skrivter*, 1822.

Non consta nè fra gli antichi nè fra i moderni la precisa altezza delle piramidi, anzi neppur il numero dei gradini. Di questi, Greaves ne contò nella più grande 207, Maillet e Thevenot 208, Pokoke 212, Belom 250, Leuwenstein 260. Quanto alle dimensioni di essa ci danno

		altezza	lunghezza d'un lato
Erodoto.	piedi	800	800
Strabone	»	625	600
Diodoro Siculo . .	»	660	700
Plinio.	»	660	708
Le Bruyn	»	616	704
Prospero Alpino .	»	625	750
Thevenot	»	520	682
Niebuhr	»	440	710
Greaves	»	444	648

Stando agl' ingegneri della spedizione d' Egitto, la piramide di Ceope, che è la più grande, è larga metri 232. 747, alta perpendicolarmente 138: al che aggiungendo due gradini in cima, guasti, e il doppio zoccolo tagliato nel masso, vengono metri 140. 966. Forse un 6 altri bisogna aggiungere, calcolando la vetta or abbattuta: onde si riesce al doppio della chiesa di Nostra Donna di Parigi. La base occupa una superficie quadra di metri quadrati 53,361. L'entrata mette a una galleria che sbocca ad una camera detta *della regina*, lunga metri 5. 793, larga 5.022, alta 6. 307. La camera del re è lunga metri 10. 47, larga 5. 22, alta 5. 86, con in mezzo un sarcofago di granito: nell'interno si trovano pozzi, profondi metri 63. 344. La solidità della piramide fu calcolata di metri cubi 2,662,628 ossia piedi cubici 76,669,305.

La seconda piramide, di Cefrem, ad occidente della maggiore, ha metri 204. 90 di base sopra lo zoccolo, e metri 132 di altezza perpendicolare; chiude un pozzo profondo 20 metri, che conduce a una camera sepolcrale ov' è un sarcofago. V' ha di singolare, che ciascuna pietra de' quattro spigoli è incastrata nell' inferiore, ciò che la rende solidissima. Le pietre delle faccie son poste a secco, e solo internamente sono legate con cemento; non avendo voluto esporre all' influenza atmosferica cosa che potesse esserne deteriorata.

La terza piramide, di Micerino, è di molto inferiore.

si rifletta che non sono per dir così che le guglie d'immense costruzioni. Le gallerie e le camere son di larghezza variissima, e sempre a labirinto; più capaci quelle che si sprofondano nel suolo. In quella scoperta da Belzoni, la sala principale era stata scavata a botte molto ampia, ed ornata magnificamente; e il sarcofago d'alabastro, squisitamente lavorato, ne conteneva altri minori.

A torto le tre piramidi di Gizeh sono considerate qual tipo inalterabile di tutte le egiziane. Quella d' El-Meyduneh è composta di due sovrapposte: la più grande di quelle di Saccara finisce in una specie di piramidio, colle faccie inclinate diversamente dalla base: quella d' Abu-Sir è in dodici gradini: in quelle del Fayum ed altre, invece di pietre è adoperato il mattone, talchè rispondono affatto alle costruzioni dell'Eufrate. E poichè queste del Fayum e di Saccara sono anteriori a quelle di Gizeh, è a credere che tal modo di costruire siasi portato dalla Mesopotamia, finchè s' imparò il più comodo uso delle pietre ivi abbondanti.

Se i re che le fabbricarono con tanto dispendio (1) pensarono immortalarsi, fallì la loro speranza, avvegnachè di nessun edificatore è ben certo il nome (2). Anche della loro destinazione si disputò; ma pare accertato non servissero se non di sepolcro ai re, al pontefice o al dio; fatto meno strano a chi consideri la politica e religiosa costituzione dell' Egitto. Ultimamente Persigny volle considerarle come opere d'utilità e sapienza, quali dighe opposte, ne' luoghi più opportuni, all' invasione delle sabbie del deserto.

Che il tempio fosse la parte principale delle città primitive, il dicono la storia e i nomi di queste che si riferiscono al culto di qualche divinità. Spesso ancora il tempio era una fortezza; gli Ebrei vi si ricoverarono dopo presa Gerusalemme da Tito, siccome i Messicani assaliti da Cortes; e Humboldt ravvisò destinati a tal uffizio i tempi della forma primitiva, siccome la piramide di Belo in Babilonia.

In Egitto abbiam detto come la civiltà si propagasse coll'estendersi della Casta sacerdotale, ed ogni nuovo paese coltivato divenisse territorio e proprietà del tempio, che per tal modo rimaneva centro dello Stato nella più rigorosa significazione della parola. Non è dunque meraviglia se i sacerdoti volevano darvi tanta maestosa grandezza, il popolo concordemente vi operava, i re prodigavano in tali costruzioni per amicarsi la Casta sacerdotale (3).

(1) Colla spesa delle tre piramidi di Gizeh calcolò Volney si avrebbe potuto aprire dal mar Rosso ad Alessandria un canale largo censessanta piedi, profondo trenta, rivestito tutto di pietre lavorate e d' un parapetto, con una città di guerra e di commercio, avente quattrocento case fornite di cisterne.

(2) *Περὶ δὲ πυραμιδῶν οὐδὲν ὅλως παρὰ τοῖς ἐγχωρίοις οὔτε παρὰ τοῖς συγγραφεῦσιν συμφωνεῖται.* Intorno alle piramidi non s'accordano nè i paesani nè gli scrittori. Diodoro, lib. I. E Plinio moralizzando: *Inter omnes non constat a quibus factæ sint, justissimo casu obliteratis auctoribus.* I più attribuiscono le tre maggiori a Ceope, Cefrem e Micerino.

(3) Amasi fece trasportare da Elefantina a Sais il tempio di Minerva,

Nei loro templi, varî d' età, per lo più sta in mezzo il santuario, di non molta grandezza, poi dattorno colonnati, peristili, pilone, indi figure colossali, poi obelischi, antenne con banderuole, come i pili del San Marco a Venezia, gallerie di sfingi e d' arieti, innanzi a cui altre file di colossi, architettura senza disegno prestabilito nè fine, alla quale cento secoli potrebbero continuare ad aggiungere ornamenti, senza poterla mai dire terminata. Ciò rende difficile il risolvere sull'età di que' monumenti, ove spesso i bassorilievi e i geroglifici sono di mille anni posteriori all' edifizio.

I templ non aveano l' unità interiore de' greci, ma, a somiglianza di quello di Gerusalemme, erano un aggregato di edifizî, successivamente aggiunti. Guidava ad essi una via di sfingi o di arieti colossali, un colonnato. Talvolta innanzi al tempio trovansi edicole, dedicate alle divinità inferiori e massimamente alle tifoniche. Sovente la porta principale è fiancheggiata da due obelischi, segno della consacrazione. La porta s' apre fra due massicci a modo di torri piramidali, che servivano forse d' osservatorio, forse di fortificazione. Segue un vestibolo cinto dal colonnato de' tempî accessorî, e dalle abitazioni dei sacerdoti. Da questo primo propileo passavasi ad un secondo, che conduceva ad un pronao, sala a colonne, cinta di muro e illuminata dal tetto. Vi era contigua la cella o *naos*, più bassa, senza colonne, spesso divisa in varie cripte o camere, con pilastri monoliti che sostenevano idoli e mummie d'animali. Non occorre dire che tale distribuzione variava.

Con tante colonne, non conobbero però il tempio periptero dei Greci; poichè un muro dovea rinchiudere il colonnato, e dove le colonne sono esteriori, si congiungono per una specie di balaustro o stilobate (*plutei*), in modo da considerarli come un muro forato. Anche i piedritti delle porte sono connessi col fusto delle colonne. I muri sono di gres, verticali nell'interno, a scarpa di fuori, talchè da piedi sono talvolta erti fin otto metri, e l' edifizio ha sembianza piramidale; la superficie piana delle pareti è sempre incorniciata da un astragalo, sopra cui elevasi la cornice con un gocciolatoio poco sporgente, e al disotto un cavetto.

A Carnac, villaggio a settentrione di Luxor (1), scorgesi tutta la magnificenza de' faraoni. Al gran tempio, la cui facciata dà sul fiume, si arriva per un viale di mille ventisei tese, fiancheggiato un tempo da seicento sfingi, e per maestosi propilei ornati di statue. Guidano essi a un cortile di centocinque sopra ottantadue metri, nel cui mezzo stanno due schiere di sei colonne, ventitrè metri di altezza e tre di diametro; e dai due lati una galleria coperta, sostenuta da diciotto colonne. Al fine della prima corte un' altra pilona conduce alla sala ipostila, larga centocinque metri, e lunga la metà, il cui lacunare è sorretto da dodici colonne alte ventitrè metri, e da centoventidue minori distribuite sopra sette file. Una terza pilona, di là

d' un sol pezzo, lungo ventun cubiti, alto quattordici, largo otto, adoperandovi tremila marinai per tre anni. Erodoto, II. 175.

(1) A Luxor sono moltissimi forni per far aprir le ova.

della quale sono due giganteschi obelischi, mette ad una più piccola, e questa in un peristilo oblungo, circondato di pilastri cariatidi, e con due altri obelischi. Una quinta pilona introduce a un cortile minore, donde un'altra mena agli appartamenti di granito, ossia al santuario, diviso in due sale, e preceduto da un vestibolo con due obelischi. Aggiungete colonne poligone, statuę colossali, gallerie sulla lunghezza di ducentosettantacinque metri, e al di là ancora il monumento alzato da Tutmosi, con una sala cinta da trentadue pilastri, aventi al centro venti colonne su due file; e con molte minori dipendenze. Lavori di età distanti, da Osortasen contemporaneo di Giuseppe, fin a Tiberio. Altrettante magnificenze si trovano alla Piccola Apollinopoli (*Kos-Birbir*), a Tentira, ad Abido famosa pel Memnonio; poi nel Medio Egitto ad Ermopoli la grande (*Aschmounein*), ad Antinoe, a Arsinoe (*Fayoum*), a Memfi, ad Eliopoli; e nel Basso a Buto, a Sais, a Bubaste, a Tanis (*San*), rovinati però maggiormente, forse dagli Arabi.

La storia delle costruzioni man mano aggiunte al tempio si scriveva sugli obelischi, grandissimi monoliti, alcuni de' quali si alzano fin cento piedi, coperti d' iscrizioni, e terminati in un piramidio coll' effigie del re che li fece innalzare, o con scene religiose e geroglifiche. Le altre nazioni procurarono invano emulare queste meraviglie, e preferirono di spogliarne l'Egitto, donde ultimamente i Francesi trasportarono quello di Luxor a Parigi. E già i Romani ne avevano tolti assai, e molti ne possiede ancora Roma, tutti di un pezzo, il principale de' quali è centottanta metri cubi, e dovrebbe pesare quattrocentosettantamila chilogrammi; alto metri trentatrè, centimetri trenta, oltre il piedestallo, largo da tre a due metri (1).

(1) Gli obelischi si ponevano sempre a coppia all' ingresso de' templi, con iscrizioni storiche. Quello di Luxor aveva d' altezza totale piedi 70, pollici 3, linee 5. La sua maggior larghezza dalla base
alla faccia settentrionale . . . . . piedi 7. 6. 3.
ai piramidi di levante e ponente. . . » 5. 4. 4.
pesava 4457 quintali, e 3000 col rivestimento fattogli per trasportarlo. Se pensiamo che l' architetto Domenico Fontana, nel secolo XVI, si è reso immortale per aver saputo nient' altro che alzare l' obelisco che sta in mezzo alla piazza del Vaticano, e quanto rumore si fece testè, quando cogl' immensi progressi della meccanica si trasportò questo di Luxor a Parigi, dobbiamo fermarci maravigliati ad osservare una plebe schiava che, a sole braccia, li taglia dai monti, li reca per terra, li solleva.

Che servissero di gnomoni non pare dimostrato. Che alla forza materiale si unisse la perizia artistica, lo accerta la leggera convessità data alle faccie, otticamente necessaria perchè paiano piane.

L' obelisco di San Giovanni Laterano a Roma è di tutti il più antico, risalendo a Meride che regnò 1990 anni a. C. Quelli di Luxor sono di Ramesse III, 1640 anni a. C. Tredici ancora ne ha a Roma, d' età più tarda. Alcuni ne fecero i Romani ad onore dei loro imperatori, come il Barberini, il Sallustiano, l' Albani, quel di Benevento. Quelli di Santa Maria Maggiore e di Monte Cavallo furono portati d' Egitto per ordine di Claudio. Il primo, rialzato da Sisto V, è di granito rosso senza geroglifici, alto metri 14.74 e largo alla base metri 1.40; l' altro è alquanto più alto.

Pari grandezza domina in tutti i lavori ornamentali che dicemmo.

Anche la plastica sa dell' architettonico, e si esercita nella pietra, talvolta durissima, come granito, sienite, porfido, basalto; più spesso in un gres fino; e per oggetti piccoli, in serpentino, ematite, alabastro. Il vigore e la precisione ne sono i caratteri; ed essendo le statue destinate a compimento dell' architettura, mostransi immobili e regolari, le braccia attaccate al corpo, per lo più colossali. Foggiavansi sopra un tipo nazionale, e con proporzioni stabilite secondo i luoghi e i tempi: nè si trova studiassero a imitar il vero, cioè a fare veri ritratti. Pertanto le persone e gli Dei sono distinti solo mediante le vesti e i colori e l' acconciatura del capo, e l' aggiunta di teste d' animali, d' ale e altro. Le faccie sono finite, ma le altre forme e le particolarità restano appena indicate; e la semplicità delle linee sinuose fa effetto di grandezza. Tutto poi è piuttosto geometrico che organico.

Che la rigidità e uniformità derivasse da prescrizioni rituali, n' è prova il vedere che gli animali han più vita, e talora s' aggruppano con bizzarria. Tali sarebbero le sfingi, leoni con testa umana, leoni, sparvieri, serpenti, avoltoi, ecc. Anche le statue hanno spesso teste di animali, ed è caratteristico dell' arte egiziana questo sagrificare per prima cosa la testa.

Non meno di diciassette colossi sorgono attorno al Medinet-Abu di Tebe, fra cui due di gres, pesanti duemilioni seicentododicimila libbre, e d' un pezzo solo. Nella tomba d' Osimandia vedi un mucchio di pietre che già furono un colosso, il cui indice è lungo quattro piedi, e vent' uno ne vanno da una spalla all' altra; sicchè doveva esser alto cinquantaquattro piedi, pesare duemilioni di libbre: eppure vi fu trasportato da quarantacinque leghe lontano. Ivi pure sussiste una serie di basamenti, larghi sedici piedi, alti dodici, che dovevano sostenere altrettante sfingi macchinose. Queste figure avevano culto siccome simboli, e innanzi alla gigantesca Sfinge che ora è coperta dalle arene, i Sabei dell' Egitto danzarono ogni anno, fin quando nel 1379 l' abbate d' un convento musulmano la fece guastare. Del Memnonio di Tebe, Belzoni trasportò a Londra la testa che pesava ducentoquaranta quintali, o dodici tonnellate. Or chi dirà quante ne copra il terreno, elevatosi un venti piedi dal principio dell' êra nostra ? e quali dovean essere i tempi che le contenevano ?

Assaissimo lavorarono di basso rilievo, ma men felicemente. Il ri-

Sulla piazza di Santa Maria di Minerva Alessandro VII fece innalzarne un altro, trovatovi fra moltissime anticaglie egiziane, alto metri 5.40. Da Eliopoli proviene quel di Monte Citorio, portato sotto Augusto, rotto in cinque pezzi, e da Pio VI fatto rizzare; è alto metri 22 e 7 il piedestallo. Di colà pure quello del Vaticano, che mai non fu abbattuto; è alto metri 27.70, largo alla base 2.77. Circa metri 16.60 s' alza l' obelisco di piazza Navona, venuto sotto Caracalla. Quello di piazza del Popolo, metri 25, largo alla base 2.60, tutto coperto di geroglifici al par di quello della Trinità del Monte, che è alto metri 14, 74, e fu eretto da Pio VI nel 1789.

Rosellini ed Ungarelli dicifrarono i geroglifici degli obeliscbi di Roma, Spedizione scientifica in patria.

lievo è sempre bassissimo; più volte le figure son ricavate sprofondando la pietra; spesso ancora non sono che tracciati i contorni: parea si temesse che interrompessero le linee architettoniche. Qui pure predomina la legge che imponeva atteggiamenti tipici. Con naturalezza vanno le scene di vita domestica; ma stentate sono le grandiose di battaglie. Sempre appare la cura, naturale all' infanzia dell' arte, di rappresentare ciascun membro in modo intelligibile; perciò di profilo le teste, le anche e le gambe, mentre il petto è di faccia, e così gli occhi; braccia e spalle di contorni angolosi; mani spalancate, e talvolta ambedue diritte o ambedue mancine.

Egregiamente lavorarono le terre cotte in vasi, fra cui sono quelli detti Canopi, teste del dio Knuf, formanti un secchio da purgar l' acqua; e migliaia di figurine di divinità, coperte di uno smalto verde e celeste. Gli scarabei ora sono di tali materie, ora di ametista, diaspro, agata, cornalina, lapislazzuli e altre pietre dure. Se ne trova di molti nelle mummie, o attaccati al collo, o liberi tra la fasciatura, e più o men grandi; e dovevano essere amuleti. De' mille settecento che possiede il museo di Torino, centosettantadue portano il nome del re Tutmosi; e il cavaliere San Quintino suppose servissero di moneta spiccia.

Di metalli lavorarono ben poco; e sebbene gli antichi ne parlino, non trovansi grandi statue metalliche, bensì idoletti di bronzo. Sapeano dipingere sui metalli, almeno al tempo de' Tolomei, quando pure vi fiorivano le vetrerie. Di legno fecero qualche idoletto, poi intagliarono i coperchi delle casse delle mummie, che imitano le statue d' Iside e Osiride. Queste sono di legno di sicomoro, e dovea costare assai, giacchè molte sono formate di piccoli pezzi incollati.

Il disegno è sempre rigido e crudo. Nella pittura non conobbero le gradazioni. Stemperati i colori con colla o cera, si trasportavano sulla superficie o piana o curva, sulle casse, sul bisso, sui rotoli di papiro, ma sempre senz' ombra nè effetti di luce. Lo stesso colore dapertutto, e sembra che la scelta fosse anch' essa rituale. Solo si variò per significare diversità di nazioni; e in uno che esiste nel museo Britannico vedonsi i Nubî con acconciature particolari. Gli uomini sono per lo più rossi, gialle le donne, rossi i quadrupedi, verdi o azzurri gli uccelli, e così l' acqua e Ammone.

Una mitologia eroica non ebbero, onde mancavano di questa ricca fonte di concezioni artistiche. Gli Dei non sono rappresentati per sè stessi, ma per occasione delle lor feste; nè scene puramente mitologiche vi sono, ma si studia riprodurre coll' immagine gli omaggi che la divinità riceve in una data situazione. Anche la vita avvenire è rappresentata come la posizione d' un uomo solo, e col giudizio pronunziato su lui. Le rappresentazioni scientifiche del cielo sono oroscopi di qualche individuo: tali sono i famosi zodiaci di Tentira, di Esnè, di Ermontis, di Tebe. Gli Dei confondeansi coi principi e sacerdoti; le pareti e le pilone son rivestite di scene liturgiche o di vita pubblica o guerresca: i sepolcri rappresentano le professioni e le occupazioni particolari di quei che racchiudono.

La loro arte grafica non proponeasi la rivelazione dell' anima, ma

solo azioni e fatti esterni; storica, monumentale, a guisa di una scrittura i cui caratteri sono eseguiti in pietra. La scrittura e l'immagine vi sono confuse; e alla scoltura vanno sempre uniti segni geroglifici. Per questo intento di essere storica, vi si trova precisato il numero de' nemici uccisi, de' pesci o uccelli presi; onde può tenersi come rivelamento della vita domestica e pubblica.

Insomma l'arte rivela una vita razionale, fredda, moderata; e fin i simboli tramandati dalla fantasia di tempi o nazioni anteriori, sono adoprati come formole date per designare le molte distinzioni dello stato civile artifiziale, e d'una scienza sacerdotale; nè mai vi si scorge quella rivelazione della vita interna, di cui sono manifestazione le forme naturali.

Avete già compreso che, a differenza dell'arte indiana, l'egizia non occupavasi meramente de' tempî, ma elevava palagi e città. I palagi dei re sono imitazioni dei tempî, come le loro statue sono imitazione di quelle degli Dei; se non che le sale ipostile sono più vaste, e le camere più interne, destinate all'abitazione, sono più variate ed ampie. Nel colossale di Carnac si succedono quattro pilone, un ipostilo di trecentodiciotto per cencinquantanove piedi con centrentaquattro colonne, delle quali le più grandi sono di metri 22. 75. Tale doveva essere il famoso Labirinto: tale l'Osimandico. Qual maravigliosa mostra dovea dare di sè la città di File, bagnando i piedi nel Nilo, mentre ad emulare le circostanti colline ergeva terrazzi, maestosi portoni, propilei, case disposte lungo gli argini di granito, e tramezzate da folte chiome di palme! Altrettanto magnifici fabbricati ornavano Edfù citta del Sole, Nomalis Buto (Esnè), Ermontis, ma più ancora No-Ammon, la Tebe ecatompila de' Greci, nella quale i sacerdoti dicono, secondo Tacito, che un tempo vivevano settecentomila uomini in età da portar le armi (1). Abbracciava essa i cinque quartieri di Carnac, Luxor, Memnonio, Medinet Abu e Curnà, e vi sussistono ancora sei obelischi, diciassette pilone colossali, settecentocinquanta colonne, fra cui alcune non inferiori di diametro alla Trajana di Roma; settantasette statue monolite maggiori del vero. L'ippodromò di Medinet Abu è un ricinto di millecinquecento metri sopra novecentonovantotto. Al palazzo di Carnac guida una galleria di almeno sessanta sfingi; e la pilona alta quarantatrè metri sopra il suolo, lunga centotredici, introduceva ad un primo cortile, pensate quanto vasto. Di là dalla pilona è un'ampia sala ipostila di quarantasettemila piedi quadrati, le cui volte piane sono rette da centrentaquattro colonne, le più grosse che siansi adoperate a costruzione interna. Se vi fanno meraviglia gl'immensi architravi monoliti, non minore ve ne cagiona la profusione delle scolture e de' simbolici ornamenti. Per duemila trecento metri di lunghezza un viale di sfingi congiunge Carnac a Luxor. Nel Memnonio è la tomba di Osimandia,

(1) È probabilissimo gli abbiano detto della Casta de' guerrieri, ed egli intese guerrieri. Pure l'area di questa città, che può ancora misurarsi, è di circa 1626 ettari. Parigi è di 3437, eppure non arriva a tanta popolazione. Londra è di 6000; Vienna di 2100.

sopra la quale stava già un cerchio d'oro o dorato, della circonferenza di trecensessantacinque cubiti; e colà vicino la statua vocale di Memnone, che salutava il sole levante (1).

(1) Così Diodoro, lib. I. cc. 46-49: — A Tebe si vedono i monumenti funerari degli antichi re, tanto meravigliosi, che non lasciarono alle età posteriori il mezzo d'emularli. Vero si è che i sacerdoti pretendono, che i loro libri sacri facciano menzione di quarantasette così fatti monumenti reali; ma al tempo di Tolomeo figlio di Lago non ne restavano che diciassette, buona parte dei quali era rovinata al principio dell'olimpiade CLXXX, quando noi andammo in quel famoso luogo. Non solo gli Egiziani, interrogati i nazionali loro archivi, ma molti Elleni che vennero a Tebe sotto Tolomeo, e diedero la storia dell'Egitto, si trovano d'accordo col nostro racconto; fra' quali Ecateo.

« I sacerdoti e gli storici dunque riferiscono, che dieci stadi lontano dai primi sepolcri, che dicono esser quelli delle vergini consacrate a Giove, è il monumento del re Osimandia. Primo s'incontra un colonnato di pietra diversamente scolpita, lungo due plettri, alto quarantacinque cubiti. Traversatolo, si vede una corte peristilia tetragona di pietra, ciascun lato della quale tira quattrocento piedi: figure monolite lavorate all'antica, e alle sedici cubiti son appoggiate ai pilastri (αντι κιόνων). La volta piana monolita è larga due orgie, e seminata di stelle su fondo azzurro. Subito dopo del peristilio trovasi un altro ingresso, un atrio, che direi simile al precedente, se non fosse distinto per sculture d'ogni specie e benissimo condotte. All'entrata stanno tre statue, fatte d'un solo pezzo di marmo di Siene. Una rappresenta un uomo seduto, ed è la più grande dell'Egitto, e un suo piede misurato eccede i sette cubiti. Le altre due statue minori rappresentano la madre e la figlia di esso, arrivandogli ai ginocchi, l'una a destra, l'altra a sinistra. Questo non si ammira solo per la grandezza, ma per la finitezza del lavoro e la natura della pietra, che in tanto colosso non mostra la minima sfenditura nè macchia. A piedi della statua si legge: — Io sono il re dei re Osimandia. Se alcuno vuol « sapere quanto son grande e dove riposo, trionfi d'alcuna di queste « moli che sono opera mia ». Vedasi da banda un'altra statua di sua madre, sola, alta venti cubiti e di un solo sasso, con tre corone in capo per indicare che è figlia, moglie e madre di re.

« Dopo quest'atrio è un altro peristilio assai più rimarchevole. Bassorilievi d'ogni specie vi effigiano la guerra sostenuta da Osimandia contro della Battria ribellata. L'esercito suo era di quattrocentomila fanti e ventimila cavalli, distinto in quattro corpi, comandati ciascuno da un suo figlio. Sulla prima parete il re è rappresentato che assale una fortezza bagnata da un fiume, e combatte da prode i guerrieri che gli abbarrano la via. È accompagnato da un leone che lo seconda nel suo furore. Alcuni interpreti pretesero che veramente un leone, mansuefatto e nodrito dal re, lo sostenesse nel combattimento e decidesse la fuga del nemico: altri raccontano che esso re, vano quanto forte, per fare il proprio elogio, avesse voluto col simbolo del leone significare la forza dell'anima sua. Sulla seconda parete son rappresentati prigionieri, evirati e senza mani, per indicare che nel disastro furono effeminati e inoperosi. Sulla terza, ogni sorta di sculture e disegni finitissimi, che ricordano e i sacrifizi celebrati dal re, e il trionfo di lui, reduce dalla spedizione. In mezzo al peristilio è un altare a cielo scoperto, d'una bella pietra lavoratissima e di meravigliosa grandezza. Al muro appoggiano il dosso due statue monolite alte ventisette cubiti, sedenti.

Senza più dilungarci a descrivere tante meraviglie, diremo soltanto come i Francesi della spedizione napoleonica, venuti a disegnarle con quel disprezzo che la Rivoluzione avea sparso su tutto il passato, e la scuola su tutto ciò che non fosse greco, restarono presi da tale meraviglia, che confessavano nulla si potrebbe oggi far di meglio, ed interrompeano il racconto per esclamare: — Uno si « stanca di scrivere e di leggere, poichè la mente è sbalordita in pen- « sare a disegni così giganteschi, che appena se ne crede possibile « l' esecuzione dopo averli coi proprî occhi veduti ».

« Fra loro e da ciascun lato sono tre ingressi che mettono in una sala ipostila, il cui coperchio imposta sopra colonne alternate, adorna come un teatro di musica, e profonda da ogni lato ducento piedi. Ivi quantità di statue in legno rappresentavano uomini che discutevano, cogli occhi fissi sui giudici che stavano per sentenziare, e che in numero di trenta erano scolpiti su di uno dei muri. In mezzo a loro stava il presidente con sospesa al collo l' immagine della Verità dagli occhi chiusi, e vicino molti libri. I giudici coll' aspetto insegnavano che il giudice non deve ricever nulla; e il presidente, di non aver occhi che per la verità.

« Dopo questo teatro era un passaggio, cinto da sale d' ogni maniera, ove cibi delicati al gusto, e dove il re è scolpito, in colori vivaci, cogli abiti regi, portando al dio in tributo dell' oro e dell' argento prodottogli quell' anno dalle miniere. A piedi è scritta la somma, che in nostra moneta di argento equivaleva a trentadue milioni di mine. Poi veniva la biblioteca sacra, coll' iscrizione *Rimedi dell' anima*. Vi si scorgeva una serie d' immagini degli Dei d' Egitto, e del re che a ciascuna divinità offeriva doni convenienti, e pareva dimostrare ad Osiride e a' suoi assessori negl' inferni, d' aver compito i doveri della pietà verso gli Dei, della giustizia verso gli uomini.

« Al muro della biblioteca era contigua una sala artifiziosa, con venti tavole circondate di letti, ove erano le sembianze di Giove, di Giunone e del re Osimandia, e dove credevasi ch'egli riposasse. Attorno eransi costruite molte camere cogli animali sacri dell' Egitto, benissimo disegnati, e donde si saliva finalmente al coperchio di tutta la sepoltura. Saliti, l' occhio vedeva sopra il monumento un cerchio dorato, grosso un cubito e del giro di trecensessantacinque cubiti. A ciascun cubito corrispondeva un giorno dell' anno, e v' era segnato il levare e il tramonto degli astri, colle indicazioni astrologiche insegnate dalla superstizione egiziana. Quella corona fu tolta da Cambise mentre dominò l' Egitto.

« Tal era dunque il monumento che chiudeva le ceneri del re Osimandia, e che vinceva di molto gli altri tutti e per le immense somme che costò, e per l' abilità degli artisti ».

Letronne (*Mémoires de l' Institut*, vol. IX, 1831) trattò di favoloso questo racconto, siccome già Hamilton nell' *Ægyptiaca*: ma Gail lesse all' Accademia stessa una memoria, nella quale pretende dimostrare che Diodoro non narra qui soltanto per fama, ma secondo egli medesimo avea veduto; che fu preciso nel suo racconto, e che trovasi concordare con quanto rinvennero i membri della Commissione francese in Egitto.

Quand' anche ciò sminuisse le valorose obiezioni di Letronne, resterebbe assolutamente incredibile quel cerchio d' oro. Alcuno lo pensò dorato, altri appena disegnato; un terzo suppose che gli Egizi, pratici di alchimia, avessero trovato la pietra filosofale. L' hanno ben trovata facilmente gli autori, che con un tratto di penna moltiplicano le migliaia d' uomini e i milioni di danari.

Che se da quell' immensità scendiamo a piccoli lavori, ecco l' arte stessa e finitezza maggiore in utensili domestici e religiosi, vasi, armi, sopratutto incisioni di pietre dure, massime nei notissimi scarabei. Portavansi questi in anelli o al collo, e vi sono scolpite leggende funebri, preci pel defunto, simboli della divinità, o meri ornamenti; e rivelarono alcuni nomi di re, anteriori di molti secoli alla guerra di Troja.

Ora l' Europa possiede abbastanza lavori egizî per giudicarne, avendone a gara fatto preda, prima che, nel 1835, il bascià ne vietasse l' asportazione. Alcuni capi scelti fra la collezione di Salt si pagarono settemila lire sterline, ottocentoventi la più bella mummia, censessantotto il più bel papiro. Basta entrare nello stupendo museo di Torino o nel Britannico a Londra per deporre i pregiudizî che contro l' arte egiziana avea sparsi la scuola. Nelle teste trovi varietà di fisonomia, espressione anche ed un meraviglioso finimento, sebbene il resto del corpo sia più trascurato; giacchè la pittura non essendo che un mero segno, una rappresentazione di idee, le bastava ritrarre con precisione la parte principale e caratteristica. L' individualità in Egitto non erasi ancora invigorita a segno, da comparire per sè stessa, e l'ordine di concezione e di libertà non distaccavasi da quello di fede e religione. Nè l' arte v' era coltivata per sè stessa, come mezzo onde il genio manifesta la sua potenza, ma per imitare in grande ciò che contribuiva al culto degli Dei ed ai fasti nazionali.

Raccogliendo pertanto ciò che dicemmo sull' arte in generale, tre sistemi possiamo distinguervi: l' orientale, simbolico per essenza e più o meno convenzionale; il greco, che comprende tutta la classica antichità, ove al sommo della perfezione è recata la rappresentazione della natura, l' ideale della medesima realtà nella sua forma più leggiadra, nella più elevata espressione; ultimo verrà il cristiano, che comprende quanto ha d'originale e di eminente l'arte moderna, e che, mentre si modella sopra la natura reale, non s'accontenta puramente del bello fisico, ma cerca il morale, non rifuggendo dai dolori, dalla debolezza, dalle imperfezioni dell'umanità, e raggiungendo così il più sublime grado della verità.

CAPITOLO XXV.

Paragoni.

Mentre dunque la Venere medicea e l' Apollo di Belvedere rivelano un popolo idolatro del bello delle forme, gl' idoletti e i colossi egizî indicano una nazione grave, servile, compassata: i monumenti dell' Ellade attraggono lusinghevolmente, gli egizî ispirano un non so quale sgomento che fa tacere e pensare: quelli politici sempre, abituano al bello; questi religiosi, destano l' idea dell' infinito.

Neppur si possono confondere i lavori degli Egizî con quelli degli Indiani. L' architettura de' primi è semplice fino alla monotonia; nell' India tutto è variato con inesausta bizzarria, e l' accessorio predo-

mina sull' insieme, mentre in Egitto l' insieme lascia appena aver riguardo all' ornamento. Sul Nilo tutto è linee rette, linee miste sul Gange, differenza naturale tra un popolo severo e geometrico, ed uno eminentemente immaginoso. La scoltura di quelli è scarsa di movimento, ingrandisce ma non viola le proporzioni: la indiana è a frastagli, senza proporzioni, manierata nelle movenze e nelle espressioni. Le piramidi dell' India cedono d' assai alle egizie, poichè quella che chiamano la grande, e che lord Valentia considera come un portento, alzasi appena ducento piedi: così le pagode hanno soltanto il basamento di pietre massicce, il resto è legname rivestito di stucco e di maiolica. L' Egitto non lavorava tanto le grotte, perchè le serbava ai cadaveri; l' immaginazione meno viva non vi produsse tanti poemi, nè tante filosofie; mentre la profondità e la sacerdotale gelosia v' inventò i geroglifici, ignoti affatto all' India. Ma sebbene il successivo sviluppo fosse variato da circostanze particolari, concordavano essi nel principale, cioè nella espressione simbolica.

E sempre maggiori somiglianze appaiono dal generale confronto di questi due popoli. L' ispezione dei crani riuscì a' medesimi risultamenti, e mostrò la prevalenza delle classi sacerdotali e guerriere. In entrambi la legislazione sta in mano de' sacerdoti; al re, scelto fra guerrieri, è posto limite dal cerimoniale; e tutta la costituzione fondasi sulla separazion delle Caste, che riguardo alle più alte è identica, nelle inferiori varia a norma delle circostanze. I sacerdoti in entrambi i paesi hanno eguali diritti e possessi e vestito, e fondano l' autorità loro sulla scienza. I guerrieri si somigliano nel genere dell' armi, usano i carri e non la cavalleria, sebbene in Egitto adoprino meno gli elefanti, e prevalgono di potenza (1). In Egitto la proprietà stabile restò regolata come nell' India, fin quando l' ebreo Giuseppe non la concentrò tutta nel faraone. La civiltà vi procedette di pari passo, quantunque l' eguaglianza del terreno rendesse più facile il ridurre in uno i piccoli Stati egiziani.

Molto si somigliano gli Dei. Iside e Osiride ricordano Isi e Isaura degl' Indiani; sul Nilo come sul Gange è venerato il lingam; sacri sono gli animali anche nell' India, benchè non tanto come nell' Egitto; l' ovo, che presso gl' Indiani simboleggiava l' origine delle cose tutte, era tenuto in bocca dall' egiziano Cnef; come l' orus d' Iside imitava il cama di Lacmi. In Osiride Görres riscontra la settima incarnazione di Visnù; ma con più ragione Creuzer l' assomiglia a Crisna, che nero come Osiride, cinto di ninfe e d'animali, diffonde come questo la fecondità e l' agricoltura, ottiene per eccellenza il titolo di buono, spira s' un legno fatale alla fine della penultima età del mondo. In generale poi l' egizia religione come l' indiana risolve il dualismo in panteismo, siccome appare dalla leggenda d' Iside che restituisce la libertà a Tifone, vinto da Oro. Il culto esteriore in ambi i paesi è attaccato a certi santuari, e celebrato con sagrifizi di san-

(1) Darberg, *Ueber die Musik der Inder*, tav. II, dà due immagini di Sciatria che, massime nella capellatura, somigliano assai ai guerrieri egizi disegnati nel vol. II, tav. X della *Description de l' Egypte*.

gue e d' amore, pellegrinaggi, penitenze, battesimi, processioni, ove da un tempio all' altro si conducono le divinità (1). *Oum* è la continua giaculatoria dell' Indiano, *on* dell' Egizio; e l' uno e l' altro credono al giudizio de' morti coll' assistenza d' un genio amico e di uno contrario, e dove ai tristi è assegnato l' inferno; uno e l' altro credono alla trasmigrazione, e si combinano persin nel numero de' gradi che l' anima deve percorrere, e nel computo de' periodi.

In entrambi i popoli poi s' incontra l' egual premura per la coltivazione dei campi, l' eguale forma di aratro, l' arte eguale di tessere il cotone; la poligamia permessa, non estesa; classi di reprobi, diseredate fin dei diritti dell' umanità. E quando Burr, capitano inglese della divisione delle Indie, fu mandato in Egitto a combattere Napoleone con un corpo d' Indiani, trovò somigliare affatto i sacerdoti effigiati sul tempio di Dendera e quelli delle rive del Gange. — Gli « Indiani che ci accompagnavano (scrive egli), osservavano queste « rovine con una rispettosa ammirazione, in grazia della somiglian- « za fra varie figure vedute quivi e le patrie loro divinità; onde cre- « devano che questo tempio fosse opera di un loro rak-scià che aves- « se visitato queste terre (2) ».

Tanti riscontri potrebbero essere puramente accidentali? o indicano soltanto la primitiva derivazione comune? o la colonia che incivilì l' Egitto, proveniva dall' India? Di Indi migrati nell'Egitto, probabilmente Baniani, diretti da Bramini, è tradizione. Le tombe egizie sono piene di stoffe e gemme ed arnesi indiani, che attestando la relazione fra i due paesi, smentiscono l' antico pregiudizio che i sudditi de'faraoni abborrissero dal mare. Il nome stesso di Menete autore della civiltà egiziana, consono all' indiano Manù (3), attesterebbe che qualche colonia indiana, venuta sulla costa occidentale del mar Rosso, anzichè piantarvisi, salisse nell' Etiopia, quivi assoggettasse la primitiva razza di Arabi abissini, indi si propagasse all' Egitto. E in Etiopia si scopersero caratteri somigliantissimi agli antichi sanscriti, massime nelle grotte di Canara; ed i caratteri imiariti che or rivela l' Africa orientale, ornavano ancora, nel XIV secolo dell' era nostra, le porte di Samarcanda (4).

(1) Fra le due religioni istituisce lungo confronto PRITCHARD, *An analysis of etc.* Londra 1819: ma per sistema non si vale dei monumenti nè delle fresche scoperte.
(2) *Bibliotheca britann.*, tom. XXXVIII, p. 208-221.
(3) Carver, nel *Travels through the interior parts north America*, dice che alcuni barbari colà venerano un genio Manitu, sotto la forma di un gran serpente. Ciò convalida un' ipotesi da noi esposta poco sopra.
(4) LANGLÈS, Note pel viaggio di Norden, t. III. p. 299-349. — Schölcher (*L' Egitto nel* 1845) dice: « I discendenti diretti di quegli antichi Egiziani che tagliavano gli obelischi nelle cave di granito, che trasportavano e scolpivano colossi monoliti, che innalzavano, con una scienza non ancor sorpassata, monumenti giganteschi, che insomma furono uno de' lumi della civiltà, caddero nella barbarie più decisa, e fra loro e i selvaggi non corre altro divario che l' imposta di cui sono oppressi, e il bastone sempre alzato sulla loro testa da un despoto inumano. Nulla può inima-

Ma tregua alle induzioni, alle quali chi sa se le nuove scoperte toglieranno o cresceranno peso? E nuove scoperte ridurranno a giusta misura il merito degli Egiziani, osservato finora o con disprezzo o con entusiasmo. Onde, nel tempo che alcuni ammirano i loro capi di arte, altri non sanno, fra la grandezza e la solidità, riconoscervi lampo di bellezza; nè trovare il genio in opere somiglianti ad un immenso alveare, ove ciascun' ape lavora la propria cella, ove null' altro compare se non l' oppressione d' intere generazioni. Della scienza loro come parlare sicuramente se arte capitale fu il tenerla nascosta? La politica internamente consistette nell' assoggettare i più al credito e alla potenza di pochi; esternamente, nel tenere il popolo isolato, senza provedere a farlo forte. Onde, appena i Persiani ne ebbero spezzate le barriere, l' Egitto divenne campo d' invasioni irreparate, e a vicenda il desolarono Greci, Romani, Bisantini, Arabi, Fatimiti, Curdi, Mameluchi, Turchi, finchè nuova vita gli promette il faraone che ora *sapientemente l' opprime*, e che da Alessandria fece tremare Costantinopoli, come Sesostri da Tebe e Saladino dal Cairo facevano tremare Babilonia e Bagdad (1).

CAPITOLO XXVI.

FENICJ.

Storia ed istituzioni.

L' Arabia Fèlice doveva antichissimamente racchiudere un gran popolo agricola e trafficante, che lungo l' Africa stendevasi navigando fino a Sofala, non meno che sulle coste occidentali delle Indie e le meridionali della Persia. Alcuni viaggiatori (2) hanno asserito l'esistenza di questo popolo dell' Yemen, già civile e poderoso secent' anni prima di Salomone, poi dai Greci chiamato gli Omeriti (Imiariti), o Sabei. Dell' antichità sua ci è argomento il sapere che Nino chiese l' aiuto di Arieo o Arico, uno di que' principi; e se crediamo a Strabone, era costituito in Caste, al modo degl' Indi e degli Egiziani.

ginarsi di più orrendo che le loro tane di fango, sudicle, basse, senza forma, nè altra apertura che una porta di tre piedi o tre piedi e mezzo, miserabilmente accumulate l' una sull' altra; e separate da viottoli, dove uno affonda nella polvere e nelle immondezze. In queste luride catapecchie, abitate da una popolazione ridotta veramente ilota, non si trova mai la minima idea di un qualsiasi allettativo della vita; l' uomo vi resta con tutte le asprezze e le privazioni dello stato di natura ».

(1) Alludeva a Mehemet-Ali, vicerè d' Egitto, che parve un tratto voler rigenerare l' Islamismo: ma alla sua morte (1849) l' Egitto ricadde in dipendenza della Porta.

(2) Pokoke, *Specimen historiæ Arabum*. — Schultens, *Historia imperii vetustissimi Jectanidarum in Arabia Felici*. Vedi il principio del nostro Libro IX.

Da questi Arabi probabilmente derivano i Fenici, o, come la Bibbia li chiama, Cananei; del che dà pure indizio Erodoto là dove dice che, al tempo di Cambise, gli Arabi avevano emporî adiacenti al Mediterraneo da Caditis fino a Jeniso (1). Forse per questo i Fenici conobbero il commercio che, pel mar Rosso, potea farsi coll'India, onde stabilirono di rapire qualche porto agl' Idumei: e certamente cogli Arabi di Saba mantennero costanti relazioni, e probabilmente traevano di là l' oro, che, secondo Strabone, vi si trovava a dovizia in grani grossi fin come noci, e i natii ne facevano vezzi, e lo barattavano pel doppio d' argento e il triplo di bronzo.

Può credersi dunque vivessero i Fenici dapprima lungo il golfo Arabico, entro caverne, pescando e navigando come fattori de' mercadanti della Gedrosia, della Taprobane, della Gangaride, del chersoneso Aureo; abitudini che recarono seco allorchè qualche violenta cagione li snidò. Allora, se ci è consentita una congliiettura, invasero l' Egitto col nome di Icsos (p a g. 311), al tempo stesso che si stanziavano sulle rive del Mediterraneo nel paese che prima era detto Joppe, dappoi Fenicia dalla voce greca che significa palma.

Forse è vero che negli antichissimi tempi il Mediterraneo non esisteva, e quella vasta vallea fioriva di paesi e d' abitanti; finchè una immane agitazione della natura sollevò gli Apennini, svelse Abila da Calpe, e per quel varco precipitò il mare sopra la florida valle, non lasciando scoperte che le isole attuali del Mediterraneo e dell' Arcipelago ionico coi loro monti e vette. La memoria di questo fatto leggesi dai geologi nella giacitura dei terreni, dai mitografi nelle imprese di Ercole. Un tale disastro agevolò le comunicazioni fra i paesi sopravanzati, che forse altrimenti sarebbero rimasti barbari ed ignoti come la Tartaria e l' interno dell' Africa, mentre i tanti seni e la serpeggiante costa moltiplicarono le relazioni e quindi l' incivilimento.

A giovarsi di questa opportunità vennero i Fenici, stanziandosi su quel lembo di terra che si spiega fra il Libano e il mare. È nelle memorie che, trenta secoli avanti Cristo, Memrumo insegnò i Sidonî a coprirsi di pelli, fabbricar case, scuotere il fuoco; ed abbattuto un albero, troncatine i rami, il lanciò in mare; e ne fece un vascello. Il vero Memrumo dovettero essere il bisogno e la natura del paese; giacchè la povertà di territorio e l' oppressione portano ordinariamente le nazioni al traffico ed all' industria; testimonî Venezia, Genova, l' Olanda. E tanto era naturale a queste contrade il commercio, che qualvolta la spada di un conquistatore venne ad interrompere l' opera della pace, tosto surse una nuova città al luogo della distrutta: se Nabucco stermina Sidone, Tiro subentra in faccia alle rovine di quella; allorchè Tiro perisce, il medesimo suo distruttore suscita dal deserto Alessandria, che dopo tante sciagure non perdette fin oggi la sua importanza.

A noi sarebbe carissimo il potere, dalle memorie di popoli condannati dai despoti al riposo od al movimento forzato, passare a

(1) Lib. III. 5.

quelle d' una gente come la fenicia, che fonda l' esser suo sopra i negozi e l' industria, si sparge fra vicini e lontani, e insieme fa (secondo l' elegante espressione del Bianchini) commercio di leggi e permutazione di pulizie. Ma sventuratamente siamo affatto al buio : solo incidente menzione ne cade negli scrittori ebrei, massime nel profeta Ezechiele e nello storico Giuseppe Flavio : quest' ultimo ed Eusebio nella *Preparazione evangelica* nominano Dius e Menandro efesino storici di Tiro ; Teodoto Ipsicrate e Moco sono citati da Taziano (1) : conosciamo da Appiano (2) che i Tiri registravano i casi loro e de' popoli con cui ebbero a fare ; ma il tempo non ne risparmiò che qualche scucito frammento. Lo storico nazionale Sanconiatone, il più celebre dopo Mosè, aveva scritto un trattato della filosofia d'Ermete, una teologia egizia e i fasti della Fenicia. Le prime due opere, desunte dagli scritti di Tot e da registri deposti ne' santuari degli Ammonei, ci avrebbero iniziati alla sapienza fenicia ed egiziana con tanto maggior sicurezza, quanto che il re Abibal, cui Sanconiatone le dedicò, ne aveva fatto riscontrare l'esattezza da una commissione di dotti. La storia fu voltata in greco da Erennio Filone di Biblo, vissuto nel secondo secolo dell' era nostra ; ma come l' originale così la traduzione andò perduta, salvo pochi frammenti che si riferiscono piuttosto alla cosmogonia (3). Testè fu annunziata la scoperta dell' intera versione (4), ma la critica non potè accettarla, onde rimaniamo alle scarse cognizioni antecedenti (5).

(1) *Oratio ad Græcos*, N° 37.
(2) Lib. I. § 17.
(3) Inseriti da Eusebio nella *Preparazione evangelica*. I vari frammenti di Sanconiatone sono raccolti da Orellio, Lipsia 1826. L' autorità ne fu impugnata e difesa caldamente, e meglio di tutti trattò tale quistione Movers nell' opera sulla religione dei Fenici, facendo di Sanconiatone un essere ideale, come il Viasa raccoglitore dei Veda indiani : il suo nome *San-Chon-Iath* esprimerebbe *la legge intera di Chon*, cioè del Saturno fenicio ; e i libri segnati del nome suo conterrebbero brani delle prime scritture sacre e rivelazioni.
(4) Dal tedesco Francesco di Wagenfeld. Vedi *Analisi della storia primitiva de' Fenici, fatta sul ms. recentemente scoperto dell' intera traduzione di Filone* (ted.), 1835. L' anno dopo il preteso testo originale comparve a Brema col titolo di *Sanchuniatonis historiarum Phœniciæ libros novem græce versos a Philone Biblio edidit, latinaque versione donavit* F. Wagenfeld ; e subito O. Müller, Movers ed altri tedeschi ne fecero severa critica.
(5) Vedi Heeren, *Idee sulla politica e sul commercio de' popoli antichi* (ted.).
Mignot, *Memorie sui Fenici ;* nei volumi XXXIV-XLII della raccolta dell' Accademia delle Iscrizioni.
Hamakeri, *Miscellanea phœnicia.* Leida 1822.
Movers, *Die Phœnizische Alterthum*. Berlino 1849.
Guglielmo Gesen pretese scoprire la chiave delle Iscrizioni fenicie, scritte con caratteri diversi dai comuni (*Ueber die punische-numidische Schrift, und die damit geschriebenen gröstentheils unerklärten Inschriften und Münzen in Paläographische Studien.* Lipsia 1835. Poi, nel 1837, stampò ivi, *Scripturæ linguæque phœniciæ monumenta quot-*

La Fenicia, anche ne' più floridi suoi tempi, non comprendeva che una costa, lunga poco meglio di cencinquanta miglia, e larga trenta ove più: ma quella e le isole vicine erano gremite di città. Prima incontravi Arado sull' isola, e Antarado sul continente; poi Tripoli che ancora sussiste, indi Biblo e il tempio di Apollo; appresso Berito, Sidone, Tiro, e negl' intervalli le minori città di Sarepta, Botri, Ortosia; singolare spettacolo d' opulenza. Furono fabbricate una dopo l' altra per comodo del commercio; Sidone la prima, già mentovata da Mosè, e che primeggiava ai tempi di Giosuè e d' Omero, finchè, essendo presa da un re d' Ascalona, i suoi abitanti fabbricarono Tiro, che presto eclissò la madre. Altri Sidonî fuorusciti piantarono Arado; e tutte e tre di conserva eressero Tripoli, che da ciò trasse il nome (1).

Non erano esse congiunte in uno Stato solo, ma come le nostre repubbliche del medio evo, ciascuna col suo territorio aveva un reggimento distinto, con re o capi suoi propri, collegate nella pace dai comuni interessi e dal culto di Melcarte, nei bisogni dal pericolo. I capi, siccome suole in paesi di commercio, erano temperati da altri magistrati, che camminavano a pari con loro nelle comparse, e d'accordo spedivano ambascerie. Talvolta le città maggiori tenevano dieta generale in Tripoli, ove i re col sinedrio deliberavano di ciò che a tutte conveniva (2).

Giuseppe Flavio ci conservò la serie dei re di Tiro, cominciando 1080 da Abibal contemporaneo di Saul. Iram suo figlio prima fece guerra, poi lega con David e con Salomone, dai quali riceveva olio, vino e biade, in cambio di marinai per navigare il golfo Persico, di falegnami, tagliapietre e materiali per costruire la reggia ed il tempio. Quel tempio può dar idea della loro abilità nel fabbricare; oltre che rammentano quello di Melcarte sull' isola di Tiro, senza pari al mondo. Iram ne eresse pur uno ad Astarte, un altro al patrio Giove, e cinse di mura la sua città, congiungendola all'isola per via d' un molo stupendo. Soggiungono che Salomone mal compensò i grandi servigi di Iram, ma non per questo s' inimicarono; anzi scrivevansi di

quot supersunt, edita et inedita, ad autographorum fidem, ove illustra le molte iscrizioni che, dopo il 1817, uscirono dal sito ove fu Cartagine nella Numidia.

Degli studi fatti sin qua il risultamento più certo sembra questo, che il linguaggio cartaginese e fenicio non solo, ma ben anche il numido, erano identici coll' ebraico.

(1) Stante il desiderio che aveano i popoli antichi di rinnovare nella nuova i nomi della patria, possiamo seguir la traccia delle migrazioni de' Fenici. Nearco ai tempi d' Alessandro visitava *Tyrus* e *Aradus* isole, e la città di *Sidon* nel golfo Persico: poi vennero chiamate *Tylos* e *Arados* le isole di Bahrein all' imboccatura dell' Eufrate: finalmente si portarono quei nomi sulle coste del Mediterraneo. Vero è che potrebbe torcersi l' argomento, e credere che questi nomi e gli altri fenici, che un recente viaggiatore riscontrò nel golfo Persico (lettera del dott. Seetzen nella *Corrispondenza mensile* del barone di Zach, settembre 1813), sieno venuti da colonie fenicie colà trapiantate.

(2) Arriano, II. 24. 15; Diodoro, II. 113.

frequente, e si mandavano enigmi, multando quel dei due che non giungesse a dicifrarli.

Seguono Baleazar, Abdastrate, Astarte, Aserim e Feles, poi Etbaal padre di Gezabele. Badezor (*Belo*) suo successore generò Pigmalione, Barca, Anna ed Elisa o Didone. Quest' ultima aveva sposato il gran sacerdote Sicheo, delle cui ricchezze invogliato, Pigmalione l' uccise, ed ella sottrattasi fondò Cartagine (869). 976 879 874

Regnava Etbaal II allorchè Nabucco assediò Tiro, e dopo tredici anni la distrusse, interrompendo per ismania di conquiste le pacifiche operazioni del commercio. Una nuova Tiro prese il posto dell' antica (*Paloe-Tyros*) : e quando Ciro dilatò le conquiste, i Fenici se gli sottomisero, preferendo agli eventi d' una guerra il pagare un tributo, e conservando la costituzione e i re proprì, ed il commercio continentale nell' impero persiano. 572

Ma meglio che le fortune d' una dinastia, qui ci si offre lo spettacolo d' un popolo industrioso, che dallo scarso ed ingrato terreno avventurossi al mare, giovandosi del legname offerto dal Libano e delle molte cale del lido ; onde, trovandosi al lembo delle tre parti del mondo, d' una mano riceveva le produzioni dell' Asia e dell'Africa, dall' altra le offriva all' Europa. Internamente s' applicavano alle arti della pace (1), e vedemmo i re d' Israele da loro cercare architetti, scultori, cesellatori e fonditori (2). Nelle costruzioni in patria molto serbarono delle abitudini trogloditiche, e la Fenicia è anche oggi tutta a grotte. Ma monumenti puri fenici non si trovano più, chi non voglia considerare per tali alcuni dell' isola di Cipro, singolarmente in vicinanza di Larnaca, e certe statue trasferite a Londra dalle coste di Barberia. Ben ne abbiamo alcuni modificati dalla mescolanza di tipi forestieri, come il bassorilievo egizio-fenice di Carpentrasso, ed altri greco-fenici.

Che ad essi vada attribuita la più stupenda invenzione, quella dell' alfabeto, il dissero i Greci : ma i Greci stessi rammentano iscrizioni anteriori alla migrazione di Cadmo, nè forse i Fenici fecero altro che agevolare la scrittura coll' introdurre il papiro (3). L' alfabeto fenicio era quello usato dagli Ebrei fino a Ciro, e conservato da'Samaritani ; ma ebbero anche caratteri sacri ed arcani. Le iscrizioni

(1) *Viderunt populum habitantem in ea absque ullo timore, juxta consuetudinem Sidoniorum, securum et quietum.* Judic. XVIII. 7.

(2) III. *Reg.* VII. 13.

(3) FR. WEBER, *Versuch einer Geschichte der Schreibkunst.* Gottinga 1807. — Fino al 1837 conoscevansi settantaquattro iscrizioni fenicie, puniche, libiche, riprodotte da Gesen: dopo d' allora se ne scopersero altre trentacinque, fra cui la più estesa e interessante è quella di Marsiglia, su due pezzi di pietra, trovati da un muratore nel demolir una casa dove anticamente sorgeva il tempio di Diana. Saulcy ne pubblicò la traduzione nel 1846 ; nel 1847 Judas ne diede il fac-simile nell' *Étude démonstrative de la langue phénicienne :* e l' abbate Bargès una traduzione più perfetta e con commento. L' iscrizione, in tredici paragrafi, contiene disposizioni relative alle offerte che si devono presentare ai sacerdoti dai maestri de' sacrifizi nel tempio di Baal.

finora conosciute sono funerali e religiose; e tre frammenti di scritture fenicie recentemente scoperti aspettano illustrazione nelle biblioteche di Propaganda, del Vaticano e di Torino.

Sullo sbocco del fiume Belo è fama s' inventasse il vetro (1). Poco se ne valevano per le finestre, giacchè gli appartamenti lasciavansi dischiusi all' aria; per le tazze si preferiva il metallo; ma di vetro

(1) Gli antichi conoscevano il vetro? lo ponevano alle finestre? L'opinione vulgare risponde del no: la storia del si. Erodoto (lib. III. § 34) parla di casse da mummia di vetro, ὕαλος; Aristofane lo nomina nelle *Nubi* vs. 766, e nelle *Acarnane* vs. 73; così Aristotele; Galeno insegna il modo di farlo; Lucrezio, Orazio, Marziale, Seneca sono autorità irrefragabili. Plinio (XXXVI. 26) dice: *Sidone quondam iis officinis nobili, siquidem etiam specula excogitaverat. Hæc fuit antiqua ratio vitri.* Qui s' indica forse che facessero anche gli specchi. Al tempo poi di quel naturalista, davasi al vetro ogni colore e forma col soffio, col tornio, e cesellandolo: *funditur in officinis tingiturque; aliud flatu figuratur, aliud torno teritur, aliud argenti* modo *cælatur* (Ivi). Egli stesso e Dione Cassio (lib. LVII. § 21) raccontano di chi avea ridotto malleabile il vetro; il che, per quanto improbabile, indica quanto l' arte ne fosse avanzata. A Pompei si disotterrarono ampolle. Ad Ercolano si trovarono paste di vetro colorito per simulare pietre, secondo quel che aveva detto Plinio medesimo: *Fit et album et murrhinum, aut hyacintos sapphirosque imitatum, et omnibus aliis coloribus... Maximus tamen honos in candido translucentibus, quam proxima cristalli similitudine.* Era dunque allora pure come oggi il più riputato quel bianco, e che meglio avvicinasi alla trasparenza del cristallo. Nerone pagò seimila sesterzi due vasetti di vetro; tanta bellezza e ornamento erasi portato in questa manifattura! Fu anche sostituito ai bicchieri d' argento e d' oro: *Usus vero ad potandum argenti metalli et auri propulit* (Plinio, ivi).

Probabilmente avranno pensato buon' ora al comodo maggiore del vetro, quel di farne finestre che dieno passaggio alla luce, non all' aria: ma nessuna autorità ce lo conferma per gli antichissimi tempi. La prima menzione è nella *Legazione* di Filone ebreo, dove i legati d' Alessandria le paragonano a quelle di pietra speculare, τοῖς ὕαλῳ λευχῇ διαφάνεσι παραπλησίως λίτοις. Fea, nella *Storia dell' arte*, commentò quel passo, e raccolse tratti del secondo e terzo secolo dopo Cristo, da cui appare indubitabile l' uso delle vetriate. Mongez, nel *Dizionario d' antichità* dell' *Enciclopedia metodica* altri ne radunò, ma sempre de' tempi bassi, e quindi superflui, da che in Ercolano si trovarono interi vetri, che ancor si vedono nel museo Borbonico; e a Pompei nel 1772 si trovò una finestra con l'impannata quasi di tre palmi, e vetri di un palmo in quadro, ma grosso e opaco.

Possiamo dunque supporre che anche più anticamente se ne facesse uso, quantunque più spesso usassero pietre speculari. Di queste n' era di sì trasparenti, che Plinio, per indicare la limpidissima vernice che Apelle metteva a' suoi quadri, dice che vi si vedeva *veluti per lapidem specularem intuentibus.* Le più belle venivano di Spagna e Cappadocia; altre cavavansi nel Bolognese, e in qualche luogo ne avea di lunghe fin cinque piedi. Di sì fatte non se ne trovano più, mentre venuto il vetro a bonissimo mercato, si cessò l' uso di quelle per questo; la qual moda si divulgò ai tempi di Seneca: *Quædam nostra demum prodisse memoria scimus; ut speculariorum usus, perlucente testa, clarum trasmittentium lumen.* Ep. 90.

coprivano le pareti delle camere e ne facevano ornamenti e collane, mescolandolo all' ambra ed all' avorio lavorato. Ma quei primi che osservarono le sabbie trasformate dal fuoco in una massa trasparente, erano ben lontani dal credere che con questa materia si sarebbe prolungato ai vecchi il piacere della vista, scandagliato l'abisso de' cieli, rivelato nuovi mondi negli atomi impercettibili, procurate alle contrade settentrionali e al verno le produzioni dei tropici e della state. Ebbero anche vanto di finissimi tessuti. Un mastino affamato (così raccontano) addentò una conchiglia, ed il sangue sprizzato ne tinse i peli d' un rosso meraviglioso: la cosa fu osservata, e così scoperta la porpora. Essa non era soltanto rossa, ma anche bianca, nera e di altri colori; indicandosi in generale con tal nome una tintura fatta dal liquore di certe conchiglie, a distinzione dei colori vegetali (*herbacei*), e adoperata specialmente per le stoffe di lana (1).

Sventuratamente non possiamo lodare i Fenici in fatto di religione, e la sacra scrittura ad ogni tratto rammemora le superstizioni loro. Iside che va a cercare a Biblos il perduto consorte, accenna come dall' Egitto provenisse il loro culto; e nelle annue solennità di Adone, una mistica testa era portata per mare dalle rive del Nilo a quella città (2), sulle cui monete è stampata Iside. Anche l' Assiria dovette diffondere le sue credenze nell' Asia anteriore pel commercio e per le spedizioni guerriere, in cui trapiantò popoli interi dalla Siria, dalla Fenicia, dalla Giudea sulle sponde del Tigri e dell' Eufrate. Tale mistura si trova nella teologia de' Fenici, rivelata da Tot, che la fece scrivere dai sette fratelli Cabiri e da Esmun o Esculapio loro fratello. Ma il figlio di Tabione, antichissimo fra gl' interpreti fenici, l' alterò con molte finzioni; laonde il dio Surmobelo, e Turo o Cusarte, molte generazioni dopo, ne tolsero le allegorie fra cui Tot l' avea ravvolta (3). È dunque la parola divina espressa dalla suprema intelligenza; poi, per ordine di questa, scritta dalle divinità planetarie; infine dagli Dei inferiori rivelata alla Casta sacerdotale: incarnazione a gradi, analoga a quella dei Veda indiani. Tempo, desiderio, nube, sono tre grandi principî delle cose; i due ultimi generarono l' etere maschio e l' aria femmina che produssero l' ovo; da questo uscirono alcuni animali privi di sentimento, poi quelli dotati

(1) Sono dovute agl' Italiani le migliori opere su questo soggetto. La principale è quella di Amati, *De restitutione purpurarum*, terza edizione, Cesena 1784, a cui hanno aggiunto il trattato *De antiqua et nupera purpura*, colle note di Capelli. N' è complemento Michele Rosa, *Dissertazione delle porpore e delle materie vestiarie presso gli antichi*. 1786. — Oggi si ritiene che l' animale colorante sia il *murex brandaris*: giacchè una quantità di cocci di questa fu trovata da Bohlaye nella spedizione scientifica della Morea, che credè avessero servito alla tintura. Oltre la porpora marina v' avea la terrestre, fatta, non già colla cocciniglia del cacto messicano, ignota agli antichi, ma coi gallinsetti del *κοκκος* o *chermes* che vive sulle quercie, e che Silio Italico denomina *cinyphius coccus*.

(2) Luciano, *De dea Syra*, c. VII.

(3) Porfirio ap. Euseb. *Præp. evang.*, lib. I.

d' intelletto, e il sole, la luna, le stelle, il fuoco, la fiamma, i tuoni, al cui fragore gli animanti si destano e muovonsi nel mare e sulla terra.

Questa cosmogonia, giusta Sanconiatone, tende a spiegare l' universo per via di cause materiali, non senza però un grossolano spiritualismo. Alcuno fe' cenno d' un Moco o Mosco fenicio, che primo volle dimostrare l' origine dell' universo per combinazione di atomi.

La religione popolare offriva qui, come in Assiria, una successione di Baal, e d' altre divinità in relazione cogli astri. Baal, Saturno fenicio, recava due occhi in fronte e due alla nuca, due chiusi e due aperti; al dorso quattro ale, due spiegate e due raccolte, e due al capo. Narravano avesse per la comune salute immolato il proprio figliuolo Jeud, e perciò gli offrivano sacrifizi cruenti, e principalmente i fanciulli erano consacrati ad esso col passarli pel fuoco, o gettarli nella fornace che ardeva in mezzo al petto del suo simulacro (1).

Al dio maschio, come in tutte le religioni orientali, associavano la femmina Astarte o Venere, che in Biblo riceveva un culto osceno, mentre altrove i suoi altari erano contaminati di sangue. Dicevano che essa, volendo percorrere la terra, s' impose una testa di toro, e consacrò in Tiro una stella caduta di cielo: mito astronomico, indicante la congiunzione del pianeta venere colla luna, la quale appunto ha la sua esaltazione nel segno del toro allorchè vi ha stanza anche venere.

Amante di lei era Adone, cioè il Signore; e quando, uscente giugno, il fiume Adonide compariva, come tuttavia compare, tinto dalle ocre che seco strascina nelle piene, dicevasi colorato dal sangue dell' amico di Venere, ucciso sul Libano. Allora gli rendevano sacrifizi funebri, flagellavansi a sangue; le donne principalmente alzavano il pianto, e mozzavano le chiome, dal quale omaggio si potevano redimere prostituendosi, ed offrendone il prezzo al tempio. Queste Adonie, non estranee alla tradizione d' Osiride, si propagarono ampiamente; le troviamo ad Antiochia sull' Oronte, ad Alessandria d' Egitto, in Atene, a Cipro, ad Argo; e Teocrito e Bione ci sono testimoni della magnificenza di que' riti, e del molle dolore che li governava (2).

Ad Azoto veneravasi Dagone semi-uomo e semi-pesce; a Joppe, la dea Derceto o Atergati; ma non sappiamo come denominassero il loro Nettuno, a cui onore molte vittime umane gettavansi nelle onde.

Sette Cabiri (3) o Patechi erano Dei protettori o forze elementari,

(1) Eusebio, *Præp. evang.*, lib. I. cap. ult.; Minucio, in *Octavio*.

(2) Teocrito, XV; Bione, I. — Noto è con quante cure il legislatore e i profeti ebrei tenessero lontano quel culto osceno; e la maledizione tocca alla discendenza di Cam per avere scoperta la nudità del padre, doveva rimovere gli Ebrei dall' adorazione del Fallo.

(3) O da *καίειν*, bruciare; o da *cabirim*, che in persiano vale i forti; o dall' ebraico *chaberim*, gli associati. *Kibir*, *Qbir* in maltese vuol dire il diavolo.

ai quali s'aggiungeva Esmun dio della medicina, nel cui tempio a Berito venivano gli infermi a dormire (1), e ottenevano cure miracolose. Il padre di questi era chiamato Sydyk, principio del fuoco: le immagini loro portavansi sui bastimenti, e forse dai Fenici ne fu trapiantato il culto in Samotracia.

Il maggiore di essi era Melcarte (2) o re della città, venerato specialmente in Tiro, col crescere della quale acquistò il primato fra gli Dei fenici. Il culto di questo Ercole trasferivasi dovunque approdassero colonie fenicie, ed era legame fra esse e la patria comune. I Cartaginesi mandavano al suo tempio la decima delle pubbliche entrate, quando, al mettersi della primavera, v' accorrevano le *teorie* da tutte le colonie. E in tutte gli si accendeva ogni anno un gran fuoco, d' onde lasciavasi volar via un'aquila, scena che i Greci trasportarono sull' Oeta, ed i Romani adottarono nelle apoteosi adulatrici. A Malta sussistono ancora le ruine del tempio di Melcarte; ma singolarmente splendido era quello di Cadice, ove non era altro simulacro che la fiamma.

Quanto potenti fossero i sacerdoti ce lo apprende il trovare pontefice Sicheo cognato del re Pigmalione, ed il vederli diffondersi a centinaia in Israele appena vi sono tollerati (3).

CAPITOLO XXVII.

Commercio.

Pel commercio singolarmente furono nominati i Fenici: e poichè, colpa degli storici, corre opinione che le nazioni antiche fossero puramente guerresche e conquistatrici, noi vorremo badarci alquanto a mostrare l' estensione e la natura del commercio, uno dei più efficaci fattori dell' incivilimento.

Che i bisogni suggerissero il mutuo cambio, è facile immaginarlo; ma se chiediamo alla storia come s' estendesse da popolo a popolo, quando vi si surrogassero i metalli preziosi, dove si battessero le prime monete, quanto il commercio aiutasse da principio la civiltà, nulla sa essa rispondere. Lasciando le congetture, troveremo che il commercio antico differiva dal moderno nell' essere principalmente terrestre. Non già che i mari, e principalmente il Mediterraneo, non fossero corsi da navigli; ma questo era un modo secondario, uno sfogo al commercio di terra; e così durò sin quando ne mutarono

(1) Io credo alluda a ciò Isaia nel LXV., 3 e 4, ove dice: *Populus .... qui immolant in hortis,...... qui habitant in sepulcris, et in delubris idolorum dormiunt.*

(2) I Greci lo assomigliano al Giove Olimpico o ad Ercole; come s' avvicina al Baal Moloch dio del fuoco e del sole. Melicerto, dio marino dei Greci, par derivato dal Melcarte.

(3) III. *Reg.* XVIII. 19; e qui indietro pag. 201.

natura la navigazione intorno all' Africa, e più la scoperta dell'America (1).

Il commercio doveva naturalmente volgersi a' paesi che offrissero maggiori produzioni. L' Europa giaceva la maggior parte incolta; quand' anche s' ingentilì, poco poteva offrire agli stranieri, e doveva limitarsi a commercio di consumazione; mentre le coste d' Africa e l' Asia aprivano largo campo alle speculazioni: e principalmente sull' Indo era a trovare soddisfazione al lusso e alla gola.

Come i moderni Arabi e Mongoli, così gli antichi Persiani abbondavano d' oro e d' argento, sicchè gli adoperavano non pure ad ornare sale e troni, ma ad utensili comuni. Donde li traevano? Nell'Asia Minore il Meandro ed il Pattòlo volgevano arene d' oro, ma non pare ve ne fossero cave. Scarso n'è il Tauro fin dove si divide ad abbracciare il deserto di Cobi, dal quale e dalla Gran Bucaria se ne cavava un buon dato. Più ricca ne diviene quella catena procedendo a levante; ma quelle, poco note in oggi, l' erano ancor meno ai tempi antichi. Molto oro non offrivano neppure le miniere che oggi lavora la Russia di là dal lago Baikal, ma assai più ne proveniva dalla Siberia. Natio e a grossi pezzi si raccoglieva in alcune parti dell'India, e specialmente a Seilan. L' argento poi, tanto abbondante nell'età persiana, che ad alcuni popoli bastava per pagare il tributo, era tratto dal Caucaso, dalla Battriana ed ancor più dalla Spagna.

Da Agatarchide, presso Fozio, sappiamo il modo con che gli antichi cavavano e purgavano l' oro. Egli crede più infelici di tutti gli schiavi quelli destinati a tal lavoro. Dapprima col fuoco si doma la roccia ov' è il minerale, indi se ne staccano i pezzi o con arnesi di ferro o a braccia de' più giovani e vigorosi; e così affondansi le gallerie a seconda della vena. Ogni minatore porta al berretto una lanterna; e devono lavorare in penosissima attitudine secondo vuole il soprantendente, il quale gli opprime di battiture. I fanciulli corrono a raccogliere i pezzi del minerale staccato, e li portano arrampiconi fuor della galleria: quivi vecchi e infermi li recano ai sorveglianti. Sono questi persone vigorose, d' oltre trent' anni, che pestano il minerale in polvere fina, come farina di frumento. Altri gettano questa polvere sopra una tavola liscia ed inclinata, e versandovi acqua, la strofinano colle mani perchè ne vadano le parti terrose, e rimangano le metalliche più pesanti. Si batte anche spesso con spugne, che fra' pori sollevano ciò che è leggero e senza valore, lasciando sulla tavola il metallo. Di poi viene dato ai fonditori, mescendovi piombo, sabbia, stagno e crusca d' orzo, e tutto si chiude in un vaso ermeticamente serrato con mastice: per cinque giorni e cinque notti si espone a violento fuoco; il sesto, lasciato raffreddare, si versa il contenuto in un altro vaso, e non v' è rimasto che l' oro, ben poco diminuito in peso della polvere che vi fu messa.

Le gemme e le pietre preziose, cercatissime per ornamento di re

(1) Oltre l' insigne opera di Heeren, vedansi
GATTERER, *Hinleitung zur synchronistichen universal Historie.*
EICHHORN, *Geschichte des ostindischen Handels.*

e sacerdoti, e per anelli, sigilli, impugnature, braccialetti, catene e fin bardature di cavalli, si ottenevano dal cuore dell'Africa e dall'Indostan; e il golfo Persico, le coste di Seilan e della penisola Transgangetica furono sempre feconde delle perle (1), che del modesto loro splendore ornavano le spose di Dario, come il collo di Tippu Saib quando moriva difendendo dagl' Inglesi la sua città, e tutta la persona di Rangit-sing re di Lahor quando ora superbamente riceve gli ambasciadori d' Europa.

Il Levante possiede ancora le lane più fine, il pelo del camello e della capra d' Angora, una canapa senza pari; oltre il cotone e la seta, comunissimo il primo, più rara l' altra, ma pure adoperata nelle vesti dei Medi (2). A tacere le pecore d' Arabia e del Cascemir, l' Asia Minore e specialmente Mileto porgevano lane prelibate alle manifatture di Babilonia e della Grecia. Nè erano meno cercate le pelliccie, più a sfoggio di lusso che per ischermo dal freddo.

L' incenso, profuso ne' moltiplicati sacrifizi, veniva dall' Arabia e dalla parte di Africa opposta all' entrata del golfo Persico, d' onde o recavasi nella Fenicia, o per esso golfo a Babilonia e all' Asia interna, cogli altri profumi di que' paesi. La cannella, oggi, al pari del pepe, unicamente propria dell' India, pare allignasse anche in Arabia. L' antichissimo libro di Giobbe fa già menzione del commercio delle Indie e delle sue tele colorate (3).

Questi erano i principali oggetti del traffico antico. Ma le lunghissime distanze, i deserti da traversare, le minacciose orde, costringevano a viaggiare tra molti insieme, farsi convogliare da armati, e soccorrersi a vicenda. Qual che ne fosse la cagione, i grandi fiumi d' Asia non ebbero di lunga mano pei trasporti l'importanza che acquistarono i nostri d' Europa: mentre da antichissimo, e non appena l' uomo ebbe assoggettato il camello e l' elefante, troviamo le carovane (*kier-vanes*). Numerose com' erano, bisognava fissare dei posti ove tutte convenissero; bisognava determinassero per meta i luoghi più opportuni alle compre e agli spacci: i fiumi, le fonti, le ombre, le oasi segnavano la via e le stazioni sì pel riposo, sì pei magaz-

(1) I Bramini ricevono il venti per cento delle perle che i palombari raccolgono, in ricompensa delle preghiere ch' e' fanno per tenere lontani i guai e massime i pescicani. Che se qualche marangone si sottrae a questo tributo, non può far conto sui soccorsi ove alcun sinistro gli accada. Prima che i Portoghesi arrivassero nelle Indie, la pesca vi si faceva ogni venti o ventiquattro anni: i Portoghesi ne ridussero l' intervallo a dieci anni; gli Olandesi a sette o otto: ora si fa ogni due, non restando così tempo alle conchiglie da riprodursi e giungere a sufficiente grossezza.

(2) I passi della Vulgata ove si nomina la seta, non è certo che nell' originale indichino appunto questa stoffa. Erodoto e Senofonte parlano di *abiti medici* alla corte di Persia, di gran costo, ma senza indicar la materia; se non che Procopio, al fine dell' impero romano, spiega abito medico per fatto di seta: *μηδικὴν ἐσθῆτα, ἣν νῦν σηρικὴν καλοῦσι*. *De bello vandalico*, II. 6.

(3) *Non conferetur tinctis Indiæ coloribus*, XXVIII. 16.

zini e pei mercati. In Asia, dove traversavano paesi civili, si disposero e vie ed alberghi, o come oggi dicono *carovan-serragli*, fabbricati e mantenuti con dispendio e sforzi convenienti a que' domini dispotici che sopra un punto solo concentrano l' attività di un popolo intero. Erodoto ci descrive quelli de' Persiani, non diversamente che Marco Polo quei de' Mongoli; e dopo Maometto fu considerata come opera meritoria il moltiplicarli.

Alla guisa che nel medio evo, mancata ogni sicurezza, i frati adunavano attorno al loro convento il traffico minuto, proteggendolo coll' immunità de' sagrati, allettandolo colla concorrenza alle feste, così negli antichi secoli i tempi divenivano occasione e patrocinio del commercio. Le annue festività prefiggevano un ritrovo ai negozianti, che, quivi raccoltisi, procedevano al loro viaggio, facendo stazione ai differenti santuarî, dove l' arrivo loro coincideva colle epoche solenni, in modo che vi trovavano la gente concorsa per devozione, e così maggiori occasioni di compre e di baratti. A quanti bisogni, a quante comodità non soddisfacevano in tal modo i popoli collocati sulla via delle carovane, cambiando le merci indigene colle straniere? Dai limitrofi che concorrono ai carovan-serragli, restano aumentate le comunicazioni ed i vantaggi che l' uomo prova dall' avvicinarsi all' uomo: gli stessi nomadi prendono interesse coi trafficanti, somministrando loro il camello, e spesso servendo di conduttori: le posate, i punti di partenza ed arrivo, le vie, tutto è determinato. Ove si piantano i mercati, le tende mobili convertonsi in edifizî; ogni anno crescono le carovane e i compratori, gli alberghi e i magazzini; si formano borgate e città, in cui il lusso e l' abbondanza fomentano le arti e l' industria, i beni e i mali dell' incivilimento. Così sempre meno mutabili si fanno le vie del commercio terrestre.

Doveva questo dalle frequenti rivoluzioni degli imperi restare o interrotto o deviato: ma i nuovi conquistatori, comprendendo qual vantaggio recassero le carovane sì ai privati che all' erario cui offrivano tributi e donativi, s' affrettavano di rintegrare, colla quiete e colla sicurezza de' cammini, quella circolazione di ricchezze.

Il commercio antico si può dire non fosse che di generi, limitandosi a soddisfare alle necessità o al lusso, cercar le materie prime, da vendere o cambiare dopo raffinate coll' industria. Il baratto n'era la forma più consueta; e quand' anche si adoperavano i metalli preziosi come misura di valori, facevasi più a peso che in monete. Il commercio del danaro, oggi così rilevante, restò bambino tra Fenici, Persi ed Ebrei; e se in Atene, ad Alessandria, a Roma v' ebbe più tardi cambisti e banchieri, pare s'ignorassero le cambiali e le tratte (1), senza cui non può ottenersi la necessaria circolazione; non v' ebbe credito pubblico; non pronte, sicure e frequenti trasmissioni per via delle poste.

Precipuo mezzo di trasporto era il camello, sicchè le carovane limitarono le loro corse ai paesi dov' esso vive. Ma per quanto pro-

(1) Vedi il nostro Libro XIV.

digiosa sia la forza di questo vascello dei deserti, ne basterebbero appena cento a recare il carico d'un grosso bastimento d'oggi. Doveva pertanto il commercio restringersi a generi di poco volume: e per un esempio, quantunque il riso fosse noto all'Europa, non v'era condotto che scarsamente; a segno che nelle tariffe delle città lombarde del XIV secolo ancora il troviamo considerato come una droga, e venduto dagli speziali. Computate quanto costerebbero il salnitro e lo zuccaro, se per terra ci dovessero giungere da Bengala. Strabbondavano di grano le coste d'Africa e l'Egitto, eppure invece di mandarlo fuori, dovevano accumularlo nei magazzini finchè l'eccesso della fame costringesse gli stranieri a venirlo a cercare. Anche il vino esige e carri e buone strade: oltrechè l'Europa meridionale, che oggi ne dà il più, allora coltivava appena le viti; e i paesi cui natura lo negò, non ne bevevano. Gli oli, adoperati in luogo del burro e a tanti altri usi dagli antichi, sono di men difficile condotta; ma in generale si preferiva di portare spezierie, incenso, stoffe fine, e gemme, e metalli, e quanto in poco volume racchiude gran prezzo.

Gl'interpreti e sensali che trovammo in Egitto, ci mostrano come diverse condizioni di persone dessero opera al traffico; ma non vi immaginate fra gli antichi la suddivisione de' moderni. Oggi il negoziante può, vivendo agiatamente nel suo palazzo di Londra o d'Amsterdam, trafficare coi due mondi per via di fattori, commessi, corrispondenti: allora invece doveva in persona intraprendere lunghi viaggi, egli e proprietario e capitano della carovana o della nave.

Dissi anche della nave, chè dal fin qui detto mal indurreste mancasse affatto il commercio di mare. Ben altro ci apparirà or ora favellando de' Fenici; ma riducevasi, si può dire, a cabotaggio, a correre cioè da porto a porto, da capo a capo, senza avventurarsi all'alto. Nè tanto li ratteneva la mancanza della bussola, quanto l'ignorare che esistesse un continente di là dall'Oceano. A che allargarsi quando mancava una meta? Per questo abbiamo detto (1), che, nella scoperta di Colombo, non fu di tanta importanza il rivelare un paese nuovo, quanto l'aver dato un nuovo ordine alla navigazione, traendola dalle angustie primitive per avventurarla nell'immensità dell'Oceano.

Chi però conosca il mare, sa quanto ardua sia la navigazione delle coste, e quale scuola porga a' marinai: con questa puramente i Portoghesi giunsero a voltare il capo di Buona Speranza; con questa i Normanni del medio evo trascorsero tutta Europa; ed oggi ancora la pesca di Terranuova e il trasporto del carbon fossile sono la vera palestra della marina inglese. I tre continenti noti agli antichi son contigui in modo, che costa costa può visitarli l'amor del guadagno e delle scoperte. Internamente poi abbracciano due gran mari; il Mediterraneo comunicante col Nero, e l'oceano Indiano coi golfi Arabico e Persico. Il primo, ricinto dalle terre più ubertose e me-

(1) Nel Discorso sulla Storia universale, p. 41. Per tutto il resto vedi il citato Heeren.

glio colte, seminato d' isole, poco sommosso dalle maree, agevolò la comunicazione fra i tre continenti. Anche nell'oceano Indiano, la poca distanza delle coste, le molte isole, la regolarità delle etesie facilitano la navigazione. I venti di sud-ovest, spiranti dal maggio all' ottobre, portavano i navigli dai lidi africani a quelli del Malabar e di Seilan; e il vento di settentrione, che in quei mesi stessi padroneggia il golfo Arabico, li spingevà per lo stretto di Babel-Mandeb: messasi poi la vernata, i venti di nord-est nel mare delle Indie e quelli di sud nel golfo Arabico favorivano il ritorno.

La stabilità, che dicemmo aver conservato il commercio ne' suoi tragitti, ci dà modo di determinare l' andamento. Babilonia sull' Eufrate, Battra e Samarcanda sull' Oxo, le coste del Mediterraneo e del mar Nero parevano designate dalla natura per fiorire di commercio, e di là partivano o colà mettevan capo le carovane. Quelle tra l' Arabia e la Fenicia, cariche de' prodotti dell'India e del deserto, stanziavano a Petra nell' Arabia settentrionale, d' onde al Libano. Le babiloniche-persiane o venivano per la Lidia a Susa; o dalla Fenicia, toccando Palmira nel deserto e Tapsaco sull'Eufrate, pel Muro medo arrivavano alla gran città, dove principalmente si lavoravano le materie greggie dell' India; o finalmente dalla Siria traverso alla Mesopotamia, pericolosa per bande erranti cui dovevano acquetare con doni, tragittavano l' Eufrate ad Antemusia, per Bambica scendevano a Edessa, indi, fra le lande degli Sceniti o nomadi, toccavano a Scene, discosta settanta miglia da Seleucia sul Tigri.

Questo per l' Asia occidentale: per l' interiore andavano da Babilonia a Susa nell' India, lasciando al nord il deserto frapposto alla Perside e alla Media; per questa traversavano la Mesopotamia fino ad Ecbatana e Reges verso le Porte Caspie, oggi gola di Dariel (1), inevitabile passaggio fra l'Occidente e l' Oriente: allora per Ecatompilos, Alessandria d' Aria, Proftasia, Aracoto, Ortospana, toccavano l' Indo, dopo il viaggio di quasi duemila miglia. Se poi intendevano procedere dall'Asia occidentale alla Battriana e a Samarcanda, dopo Alessandria d' Aria voltavano per Maracanda allo Jassarte e alle frontiere della Gran Tartaria. A Battra e a Samarcanda (Gran Bucaria) era il deposito delle merci indiche destinate all'Asia settentrionale, e quivi come sulle rive occidentali del Caspio, concorrevano quasi a naturale mercato le orde interiori; talchè vivissima vi era la comunicazione fra portentosa varietà di nomadi. Traversava poi l' Asia centrale una via che, dalle città greche sul mar Nero, pei monti Urali portava sino agli Agrippei o Calmuchi nella Gran Tartaria.

Per l' Africa, le carovane seguivano già le orme da cui non si dipartirono finora; se non che al presente movono dal Cairo, allora da Tebe, prendendo per meta l'oasi di Giove Ammone (2), e riceven-

(1) Le favole fanno fabbricata quella fortezza da una Daria, che quivi spogliava i passeggeri, ne godeva l' amore, poi li dirupava nel Tereck. Klaproth, illustratore felice del Caucaso, crede tratto il nome di Dariel dal tartaro *dar iol*, angusta via.

(2) Il tempio d' Ammone era un santuario, tanto più arricchito, quanto

do dall' Etiopia o dai nomadi le preziosità dell' interno di quella penisola, per recarli sul Nilo od al Mediterraneo (1).

I Fenici dalla pirateria cominciarono le imprese; e ai tempi della

erano maggiori i pericoli che avea superati chi vi arrivava; ed un caravanserraglio fra la Nigrizia e l' Africa settentrionale.

Ma dov' era? Brown il primo, indi Hornemann ne scopersero le ruine a Siwah d' oggi: la cosa fu confermata dal generale Minutoli. Le molte catacombe che vi stanno d' attorno, e le mummie che di loro reliquie empiono le colline circostanti, attestano quello che gli antichi avevano già detto, non essere l' Ammonio soltanto un tempio, ma un piccolo Stato, fondato da Egizi ed Etiopi insieme, con un re particolare. L' oasi ha un dieci miglia di lunghezza, nè mai più di tre di larghezza; e il terreno n' è ubertoso. Forma anche oggidì uno Stato di quattro o cinque città, fra le quali Kebir, che è la più considerevole, è retta da sceichi particolari, e solo nel 1826 fu sottomessa al vicerè d' Egitto. Minutoli, nella tavola XI del suo *Viaggio*, dà la pianta delle ruine del tempio, che i paesani chiamano ancora *Birbe* (tempio) o *Umeleda;* e sono coperte di geroglifici indicifrati e di bassorilievi al modo di quei di Tebe, colla processione e la nave sacra, rituale nel culto d' Ammone. Ancora vi si discerne la fontana e il sale perfettissimo.

Non dissimuliamo però che, mentre Erodoto colloca l' Ammonio a dieci giornate da Tebe, Siwah n' è discosta almeno venti, se si valutino le giornate di carovana per sei o sette leghe ciascuna. Forse nel greco fu ommessa qualche stazione.

(1) STRADE COMMERCIALI.

I. *Strade delle carovane arabico-fenicie.*

Esse si dirigono sopra Petra nell' Arabia settentrionale, e di là in Fenicia.

1° La *strada dall' Arabia Felice a Petra* è attestata da Strabone (p. 1119), che ne determina e la direzione e le giornate, come pure

2° Della *strada dall' Arabia Felice a Gerra.*

3° Sulla *strada da Gerra a Tiro* non abbiamo nulla di positivo; ma non potrebbe essere posta in dubbio, poichè da una parte Gerra è rappresentata come una città ricca di commercio, e dall' altra le testimonianze del suo commercio continentale trovansi esposte in Agatarchide (*Geographi minores*, I. 60) e Strabone (p. 1110). I profeti parlano delle sue relazioni con Tiro (*Is.*, XXI. 13; *Ezech.*, XXVII. 15), e si ammette come certo che il Dedan degli ultimi sia una delle isole vicine di Gerra nel golfo Persico, e probabilmente una delle Baharein. La direzione da Gerra a Tiro è incerta. Essa divide in due metà uguali il gran deserto dell' Arabia moderna: le vie commerciali partono da Hegiar, traversano la fertile Neged, e vanno in linea occidentale alla Mecca, l' antica Massoraba.

4° La *strada per l' Egitto*, sopratutto per Memfi, movendo dall' Egitto traversa il deserto della Tebaide, conduce fino al tempio d' Ammone, poi parte del deserto di Barca e i paesi aridi dei monti Araduse, fiede al Fezzan, donde sembra che si perda nelle terre che oggi formano i regni di Kasna e Bornu. È troppo il pretendere esattezza di distanze e di giornate nel racconto di Erodoto; ma è maraviglioso com' egli convenga con Hornemann, il quale percorse la via stessa, che però ora parte dal Cairo, non più da Tebe, la quale, ai giorni d' Erodoto, era il ritrovo delle carovane.

5° La strada, per cui i Fenici facevano il loro commercio con l' Armenia e i paesi del Caucaso, non è da nessuno determinata. Siccome non

guerra di Troja, quando Omero già esalta Rodi prediletta da Giove, e l' opulenta Corinto, e la splendida Orcomene arricchita dal commercio, essi Fenici approdavano sulle coste della Grecia spacciando

c' erano qui che paesi abitati e colti, non ha verosimilmente esistito strada comune.

II. *Strade delle carovane babilonico-perse.*

A. *Strade per l' Asia occidentale.*

1° La *strada dalla Lidia a Susa in Persia* è da Erodoto (v. 52) descritta col numero delle stazioni, sebbene erri nel sommarle.

2° La *strada da Babilonia alla Fenicia* non è in alcun luogo indicata, e forse ne esistevano molte. Due ragioni fanno però arguire ch' essa passasse per Palmira; prima, l' essere il cammino più naturale, perchè altrimenti avrebbero dovuto fare un gran giro verso il nord, oppure passare per un deserto vasto ed interamente sprovisto d' acque: inoltre sappiamo che Palmira è città già antica, che, chi guardi la sua posizione, non potè aver avuto da principio altra destinazione che di servire di stazione alle carovane. La strada andava poi a Tapsaco, la più importante città di commercio sull' Eufrate, che si varcava a Circesio; dirigevasi in fine verso il sud, per il Muro medo, e riusciva a Babilonia.

3° La *strada da Babilonia alla Siria* è esattamente indicata da Strabone (pag. 1084). Sole le carovane poteano viaggiarvi, essendo forza attraversare la Mesopotamia, deserto pieno di orde erranti, da cui si comprava il passaggio. Traversando la Siria, essa trovava Antemusia ove varcavasi l' Eufrate, da lì si andava per Bambica a Edessa, e poi, a tre giorni dal fiume, per le steppe popolate dagli Sceniti o nomadi, e provisti di qualche cisterna, nella città di Scene sulle frontiere di Babilonia.

B. *Strade per l' Asia orientale.*

La *strada da Babilonia e da Susa verso l' India* può riguardarsi come una sola, essendovi tra esse facili comunicazioni, attraverso paesi popolatissimi e ben colti (Arriano, iii. 16). Ma invece di dirigersi verso l' est, pel gran deserto tra la Perside e la Media, la strada grossa passava per la Media, lasciando al nord il deserto. Essa seguiva dunque in prima, sulla riva sinistra del Tigri, la regia strada maestra fattaci conoscere da Erodoto, che conduceva nell' Asia Minore, e si riuniva sulle frontiere della Media colla strada dell' India, di cui Strabone e Plinio ci hanno tracciate le principali stazioni.

All' uscire della Mesopotamia, la strada si dirige pel 36° di latitudine nord, sempre dritta sopra Ecbalana, capitale della Media (Tolomeo, i. 22), e da lì per Rages verso le Porte Caspie. Tuttociò che dall' occidente dell' Asia si trasportava verso l' oriente, dovea passare per queste strette, perchè più al nord il cammino diveniva inaccessibile a motivo delle montagne Ircanie e de' suoi abitanti, ed al sud cominciava il deserto. È dunque importante determinare la posizione di queste strette, che felicemente non è soggetta a controversie. Esse trovansi nelle montagne Caspie, e separano la Media dall' Aria al 35° latitudine, 51° longitudine, ove sono indicate sulla carta.

Di là delle Porte Caspie si rendevano a Ecatompilos, ad Alessandria d' Aria, Proftasia nel paese dei Drangi, Aracoto, Ortospana, sino all' Indo. La prima stazione è Ecatompilos, capitale dei Parti. L' incertezza delle misure non lascia fissarne la situazione : ma il nome è greco, e proveniva, secondo Plinio, dal confluirvi cento strade. Dovette dunque essere importante per il transito. — La seconda stazione è Alessandria d' Aria,

vezzi e trastulli, e rapendo garzoni e giovinette, che vendevano poi su' mercati d'Asia, o restituivano per grosso riscatto. A ciò non apponevano più infamia di quella che oggi i Beduini al latrocinio: in Omero Ulisse racconta ad Eumeo, che, « prima di venire a Troja,

Strabone dice espresso (p. 1033) che la strada, sin lì una, si divide in due bracci, dei quali uno conduce nella Battriana, mentre l'altro inclina al sud verso l'Indo. Indi la strada piegava verso il sud per condurre alla terza stazione, Proftasia nel paese del Drangi, che forse è il Segestan d'oggi. — La stazione seguente è Aracoto, nome conservato nell'attuale Aracogio. La posizione sua non può essere determinata a punto; come pure, senza una conoscenza più particolarizzata del paese e de' suoi abitanti, non si saprebbe dire perchè la strada piegava tanto verso il sud. — Quest'inclinazione cessava andando al nord verso Alessandria, discosta poche leghe; la quale Alessandria sul Paropamiso è verosimilmente Ortospana. Il cammino della Battriana vi riusciva, e riunivansi tre strade. — Da lì varcando il fiume Choes, giungevano a Peucela e Taxila, dove passavano ordinariamente l'Indo per entrare nell'India.

III. *Strade per la Battriana e Samarcanda.*

1° La *strada dall'Asia occidentale a Battriana*, sino ad Alessandria d'Aria, seguiva quella dell'India; quivi girandosi verso la Battriana, continuava per Maracanda fino allo Jassarte, e fino alla frontiera dell'Asia centrale o della Gran Tartaria, abitata dagl'Issedoni o Massageti (Strabone, p. 782).

2° *Strada dalla Battriana all'India.* Strabone (p. 1033) riguarda questa strada come una continuazione dell'ultima, di modo che essa era praticata ugualmente da coloro che, venendo dalla Media per le Porte Caspie, erano arrivati ad Alessandria d'Aria, e volevano evitare la strada meridionale, cui rendevano più lunga le sue curvature. La strada andava dalla Battriana al sud del Paropamiso, e riunivasi ad Ortospana coll'altra dell'India, ciò che fece chiamare questa città Trivio di Battriana. Si può intendere perciò che, oltre le due strade per l'India e la Battriana, n'era anche una terza che metteva verso il sud dell'Indo. Ciò non è che una congettura: ma si forma proprio un *trivio* ad Ortospana, se riguardiamo questa città come il centro delle tre strade per l'India, la Battriana e l'Asia occidentale.

3° La *strada dalla Battriana alla Piccola Bucaria ed a Serica* ci è indicata da Ctesia dove parla delle carovane indiane del Piccolo Tibet, e stabilisce in maniera evidente le relazioni commerciali tra' Battriani ed Indiani.

4° Della *strada da Serica al Gange* non abbiamo che congetture.

IV. *Strada commerciale per l'Asia centrale.*

L'esistenza di questa strada, che andava dalle città greche sul mar Nero pei monti Urali sino agli Agrippei o Calmuchi nella Gran Tartaria, è fondata sulle relazioni d'Erodoto, e soprattutto sul passo del libro iv. 24. Noi la crediamo prolungata di là dai confini degl'Issedoni; perchè questo popolo trafficante, vicino di Serica, dovea aver relazione coi Seri, i quali facevano gran commercio cogli altri popoli. Stendendosi gl'Issedoni all'est fino a Serica e al sud fino allo Jassarte, dove finisce la strada delle carovane provenienti dall'India, e menzionata più alto secondo Strabone, si vede chiaramente per qual via aveva luogo la permuta delle mercanzie dell'oriente e del mezzodì dell'Asia. Come avrebbe potuto Erodoto acquistare un'esatta conoscenza degl'immensi popoli sparsi come nomadi nella Sogdiana, se non vi fosse stato commercio?

l' avevano visto nove volte andar corseggiando sul mare » (1): e Menelao narra a' suoi figli come, andando in corso per otto anni a Cipro, in Fenicia, nell' Egitto, negli Etiopi, nella Libia, acquistò tante

(1) *Odiss.* lib. IV. Ed Eumeo così narra ad Ulisse: — Ospite, poichè me « ne chiedi e interroghi, ... io ti dirò. È un' isola detta Siria sopra Ortigia, « dove il sole si volge, non molto grande, ma utile; buoni buoi, buone « pecore, ricca di vino e di frumento; nè mai la fame invade quel popo« lo, nè altro male aborrito cade sui miseri mortali: ma dopo che gli uo« mini invecchiarono nella città, sopravenendo Apollo dall' arco argen« teo con Diana, gli uccide assalendoli co' miti suoi dardi. Ivi sono due « città, ed ogni cosa vi è partita in due; e ad entrambe imperava mio pa« dre Ctesio Ormenide somigliante agl' Immortali. Colà vennero i Fenici, « spertissimi in mare, portando sulla negra nave molti trastulli. Aveva « mio padre in casa una donna fenicia, grande, bella, esperta in lavori « splendidi. I Fenici astuti ingannarono costei, e mentre andava a lava« re, uno si mescolò con essa d' amore presso la cava nave; il che suo« le travolgere le menti delle donne, anche se alcuna ne sia temperante. « Poi la interrogava chi fosse, donde venisse; ed essa gl' indicò tosto « l' alta casa del padre, e *Mi vanto d' uscire da Sidone, abbondante di « rame, e figlia son io d' Aribante, gran ricco; ma mi rapirono i Taffi « pirati mentre venivo dal campo, e qua condotta alle case di quest' uo« mo, mi venderono, il quale conveniente prezzo ne diede.* Allora l' uo« mo che l' aveva abbracciata, così di nuovo le parlò: *Non ci seguiresti « tu a casa, per vedere l'alta magione di padre e madre e loro stessi? « poichè ancora vivono essi, e sono detti doviziosi.* E a lui di nuovo la « donna rispose: *Ben lo farei, se voi, o naviganti, mi prometteste con « giuramento di ricondurmi intatta alla casa.* Così diss' ella, e quelli « giurarono siccome essa dettò. Ma poichè ebbero giurato, di nuovo tra « loro parlò la donna, e rispose dicendo: *Ora zitti, nè alcuno de' vostri « compagni mi diriga la favella, se mi scontri o per via od alla fonte, « che alcuno tornato alla casa del vecchio, non gliel dica, ed egli inso« spettito non mi leghi in grave ceppo, ed a voi ordisca la morte. Ma « tenete a mente la parola, e sollecitate la compra delle provigioni, e « quando la nave sia già piena di vitto, un messo venga ratto a me in « palazzo; ed io pure porterò ciò che mi verrà alla mano: anzi vi da« rò anche un altro naulo; perocchè in casa io nodrisco un figliuolo « del buon uomo, già scaltrito, e che meco corre attorno. Io 'l condur« rò in nave, e questi vi varrà infinito prezzo, dovunque il portiate a « vendere a stranieri.* Così detto, ella ritornò al bel palagio; ed essi per « tutto l' anno colà rimanendo fra noi nella cava nave, molte ricchezze « compravano. Ma quando la cava nave già era da loro empita pel ritor« no, spedirono il messo che l' annunziasse alla donna: venne egli sol« lecito alla casa di mio padre, avendo un monile d' oro, con legatavi del« l' ambra. Questo in casa le ancelle e la veneranda madre volgevano per « mano, e il rimiravano esibendo un prezzo; e quegli tacitamente v' ac« consentì, e dopo ch' ebbe acconsentito, ritornò alla cava nave. Allora « costei preso me per mano, mi condusse fuori di casa, e trovato nel ve« stibolo e tazze e mense di convitati che usavano attorno a mio padre, « come questi se n' andarono all' adunanza e al colloquio del popolo, es« sa tolse e nascose in seno tre tazze, e uscì, ed io la seguiva ciecamen« te. Cadeva il sole e tutte le vie s' ottenebravano; e noi di subito parti« ti, giungemmo in un illustre porto, dov' era la nave dei Fenici veloce « in mare. E questi ascesa la nave, imbarcatisi, solcavano le umide vie,

ricchezze, che niun uomo lo pareggia. Anche Plutarco (1) dice che gli eroi piacevansi del titolo di ladri: in tempi posteriori, Solone permise le società fatte per predare: e specie di caccia è considerato il ladroneccio da Aristotele e Platone.

Le prime imprese degli eroi di Grecia sono appunto contro i corsari; onde il crescere di quella dovette far mutare stile ai Fenici che, secondo Strabone, poco dopo la guerra troiana, avevano scali sulle coste occidentali dell' Africa, e che al tempo di Salomone vedemmo partire dai porti settentrionali del golfo Arabico per navigare a Tarsis od Ofir nell' Arabia Felice, nell' Etiopia o nel Seilan, donde ritornavano in capo a tre anni carichi d' oro, argento, avorio, gemme e altre merci.

A tre direzioni principali volgevasi il loro commercio: per l' Arabia e l' India a mezzodì; a levante per l' Assiria e Babilonia; al nord per l' Armenia e il Caucaso. La prima, sovra l' altre considerevole, prendevasi tanto per mare quanto per terra. Uscendo dal golfo Persico, davano fondo alla penisola indiana di qua del Gange, e al Seilan, ove caricavano la cannella o cinnamomo e l' incenso; ed, o per le abituali esagerazioni de' viaggiatori, o per distogliere altrui, narravano che quella vi era recata da certi uccelli di rapina, e l' altro rendeano difficilissimo a raccogliere certi velenosi serpenti (2). Dall' Arabia incenso, mirra, falsa cannella (*laurus cassia*), ladano (*cistus creticus*), oro, gemme, avorio ed ebano erano recati a Tiro da carovane di nomadi, che riuscivano all' Yemen o a Gerra presso il golfo Arabico: del qual traffico alcuni popoli della Siria e dell' Arabia s' arricchirono assai, principalmente gli Edomiti dell' Idumea che rivendevano ai Fenici, ed i Madianiti, fra cui abbondava talmente l' oro, che gli Ebrei, quando li soggiogarono, n' ebbero, non solo da profondere ne' propri ornamenti, ma sino da farne collane ai cavalli. Coll' Egitto negoziavano di cotone, di grano, di tessuti, e vi portavano vino in certe botti di terra, che i Persiani, allorchè dominarono l' Egitto, disponevano lungo il deserto, come cisterne d' acqua (3). La Palestina specialmente li forniva del migliore frumento, e di vino ed olî che ancora tolgono la mano a quei di Provenza, e del balsamo che oggi dicesi della Mecca, e che si raccoglieva presso il lago di Genezaret. Dalla Siria traevano il vino di Calibon (*Aleppo*), la lana del deserto: e pel deserto appunto, seguendo la via dove la comodità del traffico fece sorgere e crescere Palmira e Balbek, andavano a Babilonia; donde poi torcendo verso la Persia, giungevano

« e Giove spirava propizio il vento. Sei dì viaggiammo notte e giorno:
« poi quando il saturnio Giove recò il settimo mattino, Diana lieta delle
« saette trafisse la donna, la quale caduta nella sentina, risuonò come
« una folaca di mare, e la gettarono pasto alle foche ed ai pesci; ed io
« deserto, rimasi addolorato in cuore. Il vento e l' acqua portarono co-
« storo ad Itaca, ove Laerte mi comprò per le sue possessioni, e così
« vidi anche questa terra ».

(1) In *Teseo*.
(2) Erodoto, III. — Teofrasto, *Storia delle piante*, IX. 5.
(3) Erodoto, II. 5. 6.

ai paesi della seta. Verso settentrione si dirigevano al mar Nero e al Caspio, e dall' Armenia e dai paesi limitrofi traevano cavalli, vasi di rame e schiavi che colà s' aveano bellissimi; del quale commercio maledicendoli, i profeti li minacciavano che anche i figli loro sarebbero venduti a' Sabei (1).

Quasi rotonde costruivano le navi i Fenici, con pochissima chiglia, per potere scorrere marina marina; e con ampie vele, e molti e grandi remi le spingevano contro vento. Di lunghe ed aguzze ne fabbricarono poi per uso di guerra, e dai loro cantieri dovevan essere uscite, come la flotta di Salomone, così quelle di Semiramide e Sesostri. Delle astronomiche cognizioni, che gli altri popoli usavano agl' indovinamenti, essi profittarono sul mare; e perchè guardando l' orsa minore si orientavano, fu detto che trovassero quella costellazione.

Così diffondevano le merci d' Oriente pei mari interni, sulle cui coste piantarono innumerevoli stabilimenti, e lasciarono vestigia di lor favella. Abitarono Delo tostochè emerse dal mare: Cipro, Rodi, la Sicilia, la Sardegna li videro moltiplicarsi sulle loro spiaggie: da Malta traevano il corallo, d' Italia la pece: sovratutto cercavano i paesi di miniere, allo scavo delle quali inducevano e forzavano i natii, o vi portavano gli schiavi. Per questo ebbero carissima la Spagna, ove l'argento si trovava sino a fior di terra; talchè era per essi quel che fu poi agli Spagnuoli il Perù. Nè l' argento solo, ma ferro, stagno, piombo vi si cavava (2); oltrechè il paese dava biada, vino, oli, cera pregiatissima, lana, pesce salato, frutti squisiti, la cui abbondanza suggerì di confettarli. Un montone di Spagna vendevasi fino un talento; e in cambio di questi fornivano i natii di lino, solito vestire degli Spagnuoli, e di minuterie sempre care ai barbari.

Cadice era il punto da cui prendeano le mosse per lontane spedizioni, cui si pretende estendessero fino a Madera ed alle Canarie. Certamente uscirono dallo Stretto, e nella Gran Bretagna e nelle Sorlinghe raccolsero lo stagno e forse l' ambra gialla che si pareggiava di prezzo coll' oro: giunsero anche alla Prussia e nel Baltico, dovunque insomma potesse arrivarsi costeggiando. Anzi è detto che Necao II re d'Egitto, un seicentodieci anni avanti Cristo, gl' indusse a far il giro dell' Africa; onde, partiti dal mar Rosso, sempre terra terra per quanto il permettevano le correnti e le arie, dopo tre anni entrarono dallo stretto di Cadice, e sbarcarono alle foci del Nilo (3). Ad attestare che traversassero anche l' Oceano, si pretese

(1) Gioele, III. 8; Amos, I. 9.

(2) Ezechiele, XXVII. 12; Strabone e Diodoro.

(3) Maltebrun nega assolutamente che i Fenici abbiano mai fatto questo giro dell' Africa, che Erodoto, colla sua solita buona fede, non fa che riferire come d' udita. Ma Miot, autore d' una traduzione francese di Erodoto (Parigi 1822), lo ammette per vero, e il suo principale argomento è appunto il sembrare a Erodoto incredibile il fatto del mostrarsi il sole alla destra di quei che facevano il giro della Libia. È evidente, dic'egli, che quando i Fenici ebbero passato il tropico del Capricorno per andar a voltare il capo di Buona Speranza, guardando il sole, ne vedevano

scoprire iscrizioni fenicie a piè delle Cordiliere, e del Belo assiro e del Mitra persiano trovare fiorente il culto in America, dove le figlie del Sole rammentano le Vestali, e i palagi del Messico e del Perù offrono i tipi ed i geroglifici dell'Egitto. Con tutto questo, allorchè Serse colle flotte loro assalì la Grecia, i Fenici non osarono verso occidente oltrepassare Samo, benchè questa non sia più d' un settanta miglia di là dalle prime Cicladi, Micone e Teno; e benchè, essendo tante, le navi potessero, per così dire, darsi la mano una all'altra (1). Avrebbero forse finto ciò, perchè nuovi interessi gl' inducessero a desistere dal favorire il Persiano?

E l' interesse era guida perpetua de' loro consigli; onde, per impedire che altri gli emulasse, coprivano gelosamente i loro viaggi, e intorno a quelli spargevano di strane favole, che poi furono indiscretamente raccolte dagli storici. Forse ad essi vanno attribuiti gli spaventosi nomi di *Bab el-Mandeb* porta dell'afflizione, di *Mete* o morte dato a un altro porto del golfo Arabico, ove pure è il *Gardefan* o capo dei funerali. Anzi Strabone racconta che, qualora si vedessero spiati da navigli forestieri, gli eludevano traviandoli fra scogli e secche, o da corsari gli assaltavano per isvogliarli dai viaggi. Il che è reso meno improbabile dal sapere come, nelle relazioni di commercio, non fossero tanto leali quanto destri; sicchè patto fenicio e fede fenicia passarono in tristo proverbio fra Greci e Romani.

Del resto tutti i popoli trafficanti aspirano ad aver porti dove sieno accolte le loro navi, autorità ne' siti ove approdano a comprare, nessun rivale, ed evitar le collisioni che possano turbare la pace. Tal dovette essere la politica dei Fenici; ma gli storici, più intenti a dipingere le mutazioni dei regni che a far conoscere l' interno reggimento, non ci rivelano le leggi onde il loro commercio si regolava.

Nelle altre genti il commercio era un regio monopolio; regie le osterie (2) collocate sulle strade maestre di Persia; nelle spedizioni ad Ofir, unico armatore era Salomone, come oggi Mehemet Alì è solo commerciante dell' Egitto. I Fenici all' incontro, reggendosi a comune, somigliavano ai moderni Europei, speculatori per conto privato.

E quanta ricchezza acquistassero lo indicava la vulgare tradizione, riferendo che invece di àncore di ferro, le mettessero d'argento. Ma della estensione del loro commercio e della conseguente magnificenza il più insigne testimonio è la poesia d' Ezechiele. — Il Signo-

il moto apparente da destra a sinistra, avendo il nord dietro a sè, l'est a destra, l' ovest a sinistra. Quando navigavano nel Mediterraneo da oriente in occidente, avevano sempre il sole alla sinistra: ma tosto ch'ebbero passato lo stretto di Bab el-Mandeb per all' estremità dell' Africa, viaggiando da oriente in occidente, vedevano il sole costantemente alla destra; circostanza affatto naturale, pure meravigliosa per gente che non ne sapea concepire nè spiegare il perchè.

(1) Erodoto, VII. 132.

(2) Σταθμὸς. Lo stesso, V. 22.

« re mi disse: O figlio dell'uomo, intuona un lamento sopra Tiro; a
« Tiro posta in riva del mare, negoziatrice co' popoli in molte isole,
« dirai: Così ti parla il Signore: o Tiro, tu dicesti: Di compita bel-
« lezza son io assisa nel cuor del mare... Con abeti del Sanir hanno
« fabbricata te e le tue navi, con cedri del Libano le tue antenne,
« colle querce di Basan i remi, i banchi de' rematori con bosco delle
« isole d'Italia. Lino vario d'Egitto fu tessuto per le tue vele; gia-
« cinto e porpora dall'isola di Elisa per le tue bandiere: tuoi voga-
« tori furono gli abitanti di Sidone e di Arado, piloti i sapienti tuoi,
« ed i vecchi di Biblo erano in te per riparare i legni sdruciti: tutte
« le navi del mare e loro marinai venivano a trafficare con te. Persi,
« Lidî, Libî combattevano nelle tue file; munivano le tue mura i fi-
« gliuoli d'Arado, appendendo le targhe per ornarle: que' di Car-
« tagine ti portarono ogni ricchezza, argento, ferro, stagno, piombo
« a popolare i tuoi mercati; anime umane, e vasi di rame ti recarono
« Grecia, Tubal e Mosoc; cavalli e muli Togorma (*la Cappadocia*);
« Dedan, i denti d'elefante e l'ebano: i Sirî frequentano le tue fiere
« con ismeraldi, coralli, rubini, e porpora e tele lavorate e lino e co-
« tone (*sericum*) ed ogni merce. Giuda ed Israele ti offrono grano,
« balsamo, miele, olio e resina; Damasco, vini e lane di colore viva-
« ce; Dan, e Grecia e Mosel, ferro operato, mirra, canna odorosa;
« Dedan i nobili tappeti e cavalli e carri; l'Arabia ed i principi di
« Cedar, fatti commessi tuoi, danno agnelli, arieti, caproni; Saba e
« Reema, profumi, gemme, oro; altri il cedro, i giacinti, i tessuti e
« balle di drappi in grosso... Per molte acque ti portarono i tuoi re-
« miganti: sfidavi l'austro in mare, tremavano le flotte alla voce dei
« tuoi ammiragli... Colla sapienza e la prudenza tua acquistasti for-
« tezza; ed oro ed argento negli erarî tuoi: per la grande accortez-
« za e pei traffici moltiplicasti di potenza, e il cuore ti si gonfiò. Per
« questo il Signore disse: Tu morrai di mano degli stranieri.... Tu
« fatta paragone di saviezza e di beltà perfetta, riboccante di dovi-
« zie, coperta di gemme, di topazi, e diaspro e crisolito e berillo e
« safiro, perita nell'arti dei flauti e dei tamburi, perfetta nelle vie
« tue dal dì che fosti fabbricata, sinchè la dovizia non ti pervertì....
« Ora cadrai; e al suono del tuo gemito scenderan dalle navi quanti
« tengono il remo, e marinai e piloti verranno a terra, e piangeran-
« no amaramente, e diranno: Come perì Tiro, che nel giro di sue
« negoziazioni abbracciò per mare popoli tanti; che nella moltitudi-
« ne delle sue dovizie e de' suoi popoli arricchì i re della terra! » (1).

Grande benefizio recarono i Fenicî alla civiltà per mezzo delle colonie. Siccome oggi l'Inghilterra pacificamente trapianta con queste la pulizia europea nel cuor dell'America, in fondo all'Africa, nell'India e nell'Oceania, dove si conservi se per ventura perisse in Europa, così fecero quei pacifici conquistatori del mondo antico, preparandosi un'altra vita dopo caduti, a guisa d'un padre che morendo lascia uno stuolo di figli. È costante che i popoli a mare sono assai

(1) Cap. XXVII. XXVIII. Vedi i commenti di Michaelis e Robert. Alla storia del commercio antico serve pure il cap. LX d'Isaia.

prolifici: onde i Fenici, sproveduti di territorio, erano in necessità di dare uno sfogo alla popolazione crescente e povera; e lo trovavano nel portarla su lidi forestieri: talvolta ancora le intestine disunioni, così facili tra un popolo che l'abitudine di vivere sul mare rendeva intollerante del freno civile, spingevano fuori di paese una fazione, che andava a stabilire altrove una colonià. A questo modo nacque Cartagine, che doveva poi succedere a Tiro e Sidone, e rivaleggiare colla fatal regina del mondo.

Se anche i moderni, avventurandosi a lontane spedizioni, trovarono necessario di lasciare su quelle rive gente che serbasse le merci da esse recatevi, raccogliesse dal paese interno le produzioni, favorisse i baratti di questi con quelle; tanto più importava allora, quando lenti i viaggi, rare le comunicazioni. Se non voleano dunque dover combattere nuovi nemici ognivolta che tornavano ad una spiaggia, nè consumare soverchio tempo in procacciar i cambi collo scapito solito in chi esibisce, faceva mestieri ai Fenicî di piantarvi delle colonie: ne cresceva la necessità lo scavo delle miniere, somma e quasi principal mira di quel popolo.

A questo modo occuparono tutte le isole dell' Arcipelago, nominatamente Cipro, Creta, le Sporadi, le Cicladi, quelle dell' Ellesponto; e fino a Taso, rimpetto alla Tracia, cavarono l' oro. Nell'Asia Minore assegnano ad essi la fondazione di Pronetto e Bitinia; sebbene da queste come dalle altre fossero snidati man mano che i Greci crescevano. Anche dall' Italia li sfrattarono gli Etruschi; ma gran fiore ebbero in Sicilia, dove portarono il culto di Astarte, colà detta Venere Ericina, e dove singolarmente crebbero Panormo e Lilibeo. Sembra però considerassero la Sicilia e la Sardegna piuttosto qual centro di più lontane spedizioni, come noi facciamo oggi del capo di Buona Speranza. La costa settentrionale dell' Africa era tutta sparsa di loro colonie, fra cui principali, ad occidente della piccola Sirti, erano Utica, Cartagine, Adrumeto. Possedevano un quartiere di Menfi per le loro carovane; è probabile avessero stabilimenti pel Levante sul golfo Persico, nelle isole di Tylos e di Arad (isole Bahrain); e quando si allearono con Salomone, divisero con esso il commercio del mar Rosso, contrastato in prima dagl' Idumei. In Ispagna singolarmente moltiplicarono gli stabilimenti; le principali colonie erano nell' Andalusia, dalle bocche della Guadiana e del Guadalquivir ai regni di Murcia e di Granata; e vi fiorirono Tartesso, Gade, Carteja, Malaca, Ispali (Siviglia) e le colonne d' Ercole.

Ed Ercole fu il personaggio, in cui i Tirî simboleggiarono la storia delle loro colonie. E dissero che quell' eroe, volendo portar guerra al figlio del ricco Crisaoro in Iberia, raccolse una flotta a Creta, isola che serviva d' anello tra le colonie fenicie; traversò l' Africa, dove introdusse l' agricoltura, e fondò la città d' Ecatompilos; giunse poi allo Stretto, donde varcò a Cadice, sottomise la Spagna, tolse i bovi a Gerione, poi fece ritorno per la Gallia, l' Italia e le isole del Mediterraneo.

Tale appunto fu il procedimento delle colonie loro. Ma i Fenicî non seppero, come fece poi Cartagine, tenerle in soggezione, non a-

vendo comodità e modo di frenarle con armate, sicchè ben presto si emanciparono. Di fatto ben poco essi curavano le armi; e siccome i Veneziani e Dalmati e Schiavoni; così essi commettevano la difesa a mercenarî dell' Asia Minore e della Grande. Per questo, molte volte subirono il giogo de' conquistatori, ma evitarono le ambizioni da cui sono talvolta strascinati a guerra anche i popoli trafficanti che più la dovrebbero evitare: nè altra conquista loro si ricorda eccetto Cipro, ove fondarono Citio (*Kitim*), e dove tennero poi sempre un piede.

Erano dunque le loro colonie ben diverse dalle moderne europee, opera le più del caso, anzichè di premeditato disegno, e che troppo spesso offrono il misero spettacolo dell' avidità più tirannica ed iniqua. I Fenicî disponevano le loro dove compliva al traffico, e non vi portavano la manìa del conquistare, come da noi si fece nell' America; bensì vi fabbricavano città, eccitavano l'industria, univano a sè i popoli nuovi col vincolo de' bisogni reciproci; colla stessa loro sottigliezza e frodolenza svegliavano quei rozzi a conoscere sè stessi, e valutare le proprie dovizie. Che se nessun dubita avere le moderne favorito le scienze, la civiltà, la ricchezza, tanto più dovrà credersi delle antiche. Le continue relazioni fra la metropoli e le colonie dilatano il circolo delle cognizioni, sviluppano le idee politiche, e perfezionano le costituzioni civili, onde vedremo le colonie greche nell' Asia Minore ed in Italia diventar insigni per potere e per sapienza, e rinviare la pulizia e le arti alla madre patria.

CAPITOLO XXVIII.

GRECIA.

Primi abitatori.

— Voi siete fanciulli che non sapete se non le cose d' oggi e di ieri », dicevano i sacerdoti egizi a Solone, alludendo alla poca antichità della greca storia. Questa di fatto, non perdendosi fra i milioni d' anni degli Orientali, abbandonava le età divine per limitarsi a semidei ed eroi, senza per questo andare meno ingombra di favole, inventate dalla immaginazione vivace e dalla boria nazionale, ed abbellite dal sentimento estetico, che in nessun popolo prevalse quanto fra' Greci. Da questo e dalla mirabile attitudine loro a non appropriarsi soltanto, ma assimilarsi le tradizioni forestiere, trasportandole al paese, ai costumi, alle idee lor proprie, venne una tal fusione, che riesce di somma difficoltà il discernerne gli elementi: onde i tentativi fatti sinora per cogliere il vero senso dei miti storici, offrirono lusinghieri sistemi alla fantasia, nessuno abbastanza sodo alla ragione (1).

(1) Gli storici greci vanno fra' più grandi scrittori; perciò di essi parleremo nel Libro III, bastando qui accennare che Erodoto, Plutarco,

La Bibbia ne dice che Javan, quarto figlio di Giapeto, popolò le isole vicine alla costa occidentale dell'Asia Minore, donde saranno tragittati alle europee. Questa razza giapetica erasi, come vedemmo, propagata nel Settentrione, e dovette piantarsi nella regione

Strabone conservarono molte tradizioni sui tempi primitivi: i libri di Diodoro che ne trattavano, sono perduti; l'introduzione di Tucidide e la descrizione della Grecia di Pausania ci offrono preziose nozioni intorno a piccoli Stati isolati. Dionigi d'Alicarnasso conservò la continuità delle tradizioni relative alla migrazione de' Pelasgi verso l'Occidente: fu troppo leggermente trattato da favoloso, e ne assunse la difesa Petit-Radel (*Sur la véracité de Denys d'Alicarnasse*); il quale poi (*Examen analytique et tableau comparatif des sinchronismes de l'histoire des temps héroïques de la Grèce.* Parigi 1828) diede ordine ai tempi eroici paragonando le principali dinastie e generazioni, calcolate di trenta o trentatrè anni, coi fatti e coi monumenti. Vero è che forse scambiò talvolta per monumenti greci quelli dovuti a una gente anteriore.

Importa d'esaminare la sua cura di accertar la verità storica de' primi tempi della Grecia, contro quelli che la ridurrebbero a miti. Tutte le storie sono mescolate di qualche favola, e, se sono moderne, di qualche artifizio, che suppone agl'illustri personaggi intenzioni non espresse nelle fonti. Pure i filosofi scettici che disputano alla Bibbia la realtà dei fatti soprannaturali, non per questo ricusano d'ammettere la certezza delle genealogie de' suoi patriarchi: chi scarta la mitologia aggiunta alla genealogia di Alessandro Magno, non revoca in dubbio l'enumerazione storica de' più prossimi avi di esso: l'evidente supposizione dei discorsi attribuiti a Solone e Cambise, non fa tenere per finti essi personaggi: infine le superstizioni inerenti a molti fatti riferiti nelle nostre cronache dei bassi tempi, non faranno avere per menzogna l'assedio d'una città o un flagello desolatore.

Fréret nella *Difesa della cronologia contro Newton*, e nella *Memoria sullo studio delle antiche storie e sul grado di certezza delle loro prove*, e Bougainville nelle *Osservazioni generali sulle antichità greche della prima età*, provarono la certezza dei tempi più remoti; e gl'intelletti più sani s'accordano a riconoscere, col vittorioso antagonista del filosofo inglese, che la vera cronologia è quella della Bibbia. Bayle però dominava nella letteratura polemica, e Locke pochi anni prima avea messo in discredito la prova testimoniale, e principalmente quella degli antichi storici. Ma già nel 1702, Bayle, per una delle famigliari sue contraddizioni, avea detto: — Si può paragonare la filosofia a quelle polve- « ri corrosive, che dopo aver consumato le carni cattive d'una piaga, « roderebbero le vive, e carierebbero le ossa fino alla midolla. La filoso- « fia dapprima confuta gli errori; se qui non si ferma, intacca la verità; « e se la si abbandoni alla sua fantasia, va sì lontano da non saper più « dove sia, nè trovar più dove posarsi ». Eppure esso Bayle spingeva il pirronismo fino a distruggere la certezza storica de' contemporanei.

A quest' eccesso non avea spinto Locke il discredito de' testimoni; ma egli più che altri fece disistimare le prove storiche, e la sana critica degenerò al punto, da produrre un'opera ove si voleva provare che—quan- « to Erodoto, Manetone, Eratostene e Diodoro raccontano degli Egizi sino « al fine della cattività de' Giudei a Babilonia, è, tranne le descrizioni, « una traduzione piena d'errori e di grossolane pecche, fatta dagli Egi- « zlani o procurata, dei passi della Bibbia che li riguardano, e di cui si « erano foggiata una storia » (*Hist. des temps fabuleux*, tom. III, p. 341).

caucasia, dove oggi sono la Georgia, la Circassia, la Mingrelia, l' Abassia; fra montagne che forse sorgevano come isole da un gran mare, formato dalla congiunzione del Baltico e del Bianco coll'Eusino e col lago di Aral. Mal presumeremmo determinare le varie po-

In conseguenza l'autore promette di provare — che i Titani significano i « giorni della creazione; i sette figli che Minosse si fa dare in tributo, « sono i figli d' Abramo, separati dai legittimo erede; la testa di Medusa « è la verga di Mosè; che dalle battaglie di Mosè, di Giosuè e de' Giudici « formarono i Greci i loro tempi eroici ». Così supposero che i personaggi dell' antichità non sieno tampoco esistiti.

Ma la filosofia scettica non erasi proposto che di scassinare la storia: l' autore dell' *Origine di tutti i culti* pretese primo che convenisse rifare l' edifizio su altre basi, quando dichiarò che l' astronomia conteneva unica gli elementi dei primi tempi della storia greca, e che la realtà di molti de' più antichi personaggi riducevasi a pure allegorie. Solo dappoi fu dimostrata la falsità d' un sistema, che negava quattromila anni d' antichità continua alla greca storia, per crearsi più liberamente nel vago diciottomila anni di storia astronomica sulla fede d' un monumento di scoltura, la cui significazione immaginaria oggi è appieno dimostrata.

Però coi paralogismi astronomici non caddero tutti i pregiudizi degli allegoristi; e' comparvero sotto altra forma nelle isolate osservazioni di molti letterati, e principalmente di quelli che meglio commentarono i classici. Qualora nei racconti dell' alta antichità ritrovano nomi significativi, come sarebbero *Piranto*, *Enotro*, *Armonia*, *Mile*, o nomi geografici come *Libia*, *Memfi*, *Egitto*, *Armenia*, *Medo*, *Perso*, *Cilice* e altri che, secondo ogni apparenza, dicon essi, non sono che denominazioni geografiche personificate dai poeti, essi pigliano diffidenza contro la sincerità delle cronache che ci trasmisero le genealogie in cui questi nomi compaiono. Ma se tratto tratto nelle genealogie, per esempio, dei re di Francia fossero scomparsi i veri nomi di questi principi, non lasciando che i soprannomi significativi onde sono accompagnati in queste liste, potrebbesi alcuno credere in diritto di considerare (da qui a molti secoli) che i nomi di *Dabbene*, *Calvo*, *Balbo*, *Grosso*, *Giovane*, *Lungo*, non possano appartenere che ad esseri meramente mitologici e supposti? Altrettanto dev'essere successo de' soprannomi relativi alla più alta antichità greca; e i casi, in cui la storia ce ne spiega le occasioni o le cause, devono spiegar quelli che essa non c' interpretò.

Per far ammettere la probabilità della conversione delle finzioni in istoria, si dovette supporre che i primi tempi della greca storia fossero per molti secoli ridotti a puri ricordi, prima che alcuno pensasse a metterli in iscritto. Ma esso Petit-Radel unì le correlazioni di cinquecentosessanta personaggi, coi quali verificò trecentoventi fatti semplici. Come mai tanti fatti correlativi avrebbero potuto conservarsi nella memoria dei Greci, se non fossero stati scritti o scolpiti fin dai tempi più antichi? Convien dunque credere che l'antica storia di Grecia abbia avuto in ogni tempo mezzi di scrittura da perpetuare la memoria de' fatti principali che la componevano di secolo in secolo.

Ce n' è rimasta notizia?

Fra Omero e Cadmo di Mileto, il primo che scrivesse storia in prosa, molte in verso ne comparvero, che attestano la premura de'Greci in conservare, meglio che con tradizioni orali, le memorie più semplici e più importanti dell' antica loro storia. Le genealogie da costoro cantate non

polazioni che i Greci confusero nel nome di Sciti, applicato a quanti abitavano attorno al Danubio, al Boristene e al Tanai, di qua e di là

consideravansi come poesie d' invenzione; v' era la sua critica, leggendosi che Oreste figlio d' Agamennone era stato preferito al trono dai Lacedemoni, perchè Megapente e Nicostrato nascevano da Menelao e da una schiava.

Cronache propriamente dette in Grecia si pubblicarono nel secolo di Pittaco da Mitilene, Talete, Solone, Esopo, Anacreonte ed altri. Ma trattavasi allora di raccogliere pure tradizioni orali, o di copiare monumenti scolpiti?

Dionigi d' Alicarnasso dice: — Molti antichi storici esistettero in più « luoghi della prima guerra Peloponnesiaca... Essendosi tutti proposto « l' eguale scopo nella scelta del soggetto, differivano poco tra loro per « ingegno. Compilando la storia de' Greci o de' Barbari, non mirarono a « fonderle insieme, ma le presentarono isolate e divise per popoli e cit- « tà. Così non distraevansi mai dall' unico oggetto, di trasmettere alla « cognizione di tutti, senza aggiungere o tôrre, le *memorie* conservate « fra i natii, sì per nazioni che per città, deposte negli scritti o sacri o « profani. Alcune favole v' erano mescolate, ch' erano credute per l' an- « tichità loro, come alcune catastrofi teatrali che ai nostri contempora- « nei paiono piene d' inezie ... » Appare di qui, che le tradizioni non si conservavano soltanto a memoria; che i primi copisti delle iscrizioni le serbarono integre; che le cronache essendo locali, non se ne potevano dedurre che fatti locali; che le favole miste si conosceano tali, ma conservavansi per fedeltà.

Da moltissime autorità conosciamo la cura che si aveva di conservare nelle lapidi le genealogie e le date dei fatti; e Polemone Periegete, nel III secolo a. C., ne raccolse un gran numero, somministrando così una riprova dei tempi anche a chi non avesse campo di cercarle sui siti ove erano sparse. Quanto poi le iscrizioni fossero antiche, lo mostra il vederle citate da Erodoto: Filomela verso il 1430 a. C. scrisse la storia dei suoi guai, ricamandola s' un mantello: nel 1133 gli Etruschi tenevano registri di nascita e morte: Dionigi d' Alicarnasso aveva veduto un tripode con iscrizione del tempo di Troja: che più? il senato romano ammise come prova, reguando Tiberio, alcune iscrizioni del tempo degli Eraclidi, 1160 circa a. C.

Non è dunque a credere che la storia greca de' primi tempi si riduca a semplici tradizioni orali e fuggitive, mentre tutto prova che i cronisti del VI secolo copiarono nei tempii i monumenti di storia, accompagnati dalle stesse note cronologiche che necessariamente accompagnavano ciascun nome e fatto, regolando i tempi secondo la successione de' sacerdoti. Dionigi ne dice: — Tucidide non divise la sua storia secondo i « luoghi dove accaddero i fatti, come avevano operato Erodoto, Ellanico « ed altri storici precedenti; nè secondo l'ordine de' tempi, giusta il me- « todo seguito da quelli che pubblicarono storie locali, e regolarono la « narrazione o per successioni di re o sacerdoti, o per olimpiadi o ma- « gistrature annuali ». Ciò mostra abbastanza quanti mezzi avessero gli antichi a lor disposizione per accertare i tempi della loro storia fin dalle età più remote. —

Sono queste compendiosissimamente le ragioni, sulle quali Petit-Radel combatte l'esorbitante scetticismo intorno ai primi tempi della Grecia. Alla cui storia speciali illustrazioni recano il *Thesaurus Antiquitatum graecarum* di GRONOVIO, 12 vol. in-fol., e gli atti delle varie Accademie, spe-

del monte Imavo, e che da sè davansi il nome di Skoloti (1). Principali fra quelli erano i Cimmeri (2), stanziati presso al Kuban sul mar Nero, e che diciotto secoli avanti Cristo, sospinti dai Meoti (3), traversarono il Caucaso e passarono in Armenia. Colà pure i Greci collocarono la forse non al tutto favolosa popolazione delle Amazoni (4): e la ricordanza che ad essi rimase della felicità e della sa-

cialmente della francese d'Iscrizioni e Belle Lettere dal 1709 in poi, e di quella delle Scienze di Gottinga. Per le Iscrizioni, vedi *Corpus inscriptionum græcarum*, Berlino 1826, pubblicato dall'Accademia di Prussia; e per le monete, Eckhel, *Doctrina nummorum veterum*. 1792.

Possono anche vedersi:

Potter, *Archæologia græca, or the Antiquities of Greece*. 2 vol. in 8.° Londra 1722.

Clinton, *Fasti ellenici*.

Gillies, *The history of ancient Greece, its colonies and conquests from the earliest accounts, till the division of the Macedonian empire in the East, including the history of litterature, philosophy and the fine arts*. Londra 1786.

Mitford, *The history of Greece*. Ivi 1784. Questi è più erudito, profondo, abbondante; il precedente ha più aggiustatezza e sentimento dell'antichità.

Clavier, *Histoire des premiers temps de la Grèce*.

Fréret, *Observations sur les premiers habitants de la Grèce*.

Hullmann, *Primi tempi della storia greca* (ted.), 1814; pieno di belle e nuove considerazioni e congetture.

A tutt'altri risultamenti conduce Ottofredo Müller, *Geschichte hellenischer Stämme und Städte*. Breslavia 1820; che con Welcker e Wolcker nega l'origine egiziana e fenicia, attribuendo tutto a' Pelasgi. Al contrario Raoul-Rochette, *Histoire de l'établissement des colonies grecques*, crede autori della civiltà greca i Pastori fenici, cacciati dall'Egitto da Sesostri.

Quinet, *De la Grèce dans ses rapports avec l'antiquité*, s'ingegna di mettere all'intelligenza comune le laboriose scoperte moderne.

Nell'*Univers pittoresque* Pouqueville scrisse la storia della Grecia, ma con quel fare appassionato che, se potea servire e servì nel suo *Viaggio* e nella *Storia della rigenerazione di Grecia*, mal s'affà al racconto di fatti antichi, e non gli lascia nè cercarne il vero, nè scorgerne placidamente l'accordo.

I novizi s'accontentano al Goldsmith; gli amatori d'ipotesi superficiali, a Paw, *Recherches sur les Grecs*. Parigi 1781, 2 vol. La *Storia di Grecia* del conte Drago (Milano 1825-36, in 6 vol.) stempera in noiose declamazioni idee vecchie, sconnesse, servili, e non giunge che al fine della guerra Peloponnesiaca.

(1) Celti? — In parlare finlandese *Schylta* significa anche oggi arciero.

(2) Cimri? — Appiano, nell'*Illiria*, § 2, racconta come Polifemo e Galatea ebbero tre figli, Celto, Illirio e Gala, i quali partiti dalla Sicilia, dominarono ai Celti, agl'Illiri ed ai Galli, ai quali diedero il nome.

(3) Galattofagi, Massageti, Sarmati, Magog.

(4) Nelle Amazoni, repubblica di donne sul Termodonte, taluno cercò tracce di fatti storici: io inclino a vedervi una memoria frantesa di riti simbolici e religiosi; d'un culto della natura che prevaleva in tutta l'Alta Asia, ove la continenza o perpetua o a tempo era ordinata alle sacerdotesse, e dove era usanza vulgata, che uomini e donne mutassero fra

pienza degl' Iperborei o Settentrionali, somiglia ai vezzi onde ogni uomo abbellisce il paese dov' ebbe la cuna. Erodoto diceva essere il Settentrione la terra più popolata dopo l' India: Olen, detto iperboreo da Pausania, condusse di là una colonia sacerdotale, che in Delo stabilì il culto di Apollo e Diana; di là venne Orfeo, edificatore di città e institutore di misteri; di là Prometeo (1), carattere ideale de' primi educatori, che revocarono dalla infame comunione delle cose e delle donne. Onde in Eschilo egli esclama: — Gran torto mi « usano gli Dei. Udite quanto compii a pro de' mortali. Da bruti per

loro di vestimento. Volfero dedurne il nome da α e μάζὸς senza mammelle; e probabilmente quest' etimologia fece inventare ch' esse bruciassero il seno destro. Nella lingua de' Circassi d' oggi, la luna chiamasi *Maza*, e forse sacerdotesse di quella erano le Amazoni. La fabbrica dei tempi d' Efeso, di Smirne e d' altre città ionie loro attribuita, accenna alle migrazioni religiose.

Texier, capo della spedizione scientifica in Grecia nel 1834, scoprì nelle montagne della Galazia presso Halys un ricinto di roccie naturali, artifiziosamente agguagliate a foggia di pareti, sulla cui superficie è scolpita una scena storica di oltre sessanta figure colossali, che rappresentano l' abboccamento di due re, uno montato sopra un leone, l' altro armato di clava e col berretto ionico; e vi sono strani accozzamenti di membri d' animali terrestri e marini, difficili a descriversi a parole. Pensò Texier che la città, colà presso rinvenuta, fosse la pelasgica Temiscira, capitale dei Leucosiri; e che uno dei due re e i suoi seguaci in vesta e chioma prolisse, fossero le Amazoni; e il bassorilievo effigiasse l' annuale convegno di esse coi popoli vicini. Ma le adunanze di esse non si tenevano a Temiscira, sibbene alle radici del Caucaso (Vedi STRABONE, lib. XI. p. 503). E Strabone stesso dice di questo arcano popolo, che la tradizione gli assegnava guerre, monumenti, città molte, ma già ai suoi tempi non si sapeva più indicarne il paese: *ὅπου δὲ νῦν εἰσι, ὀλίγοι δὲ καὶ αναποδείκτως καὶ ἀπίστως λέγοντες ἀποφαίνονται*. Il medesimo ricordando più volte Temiscira, non la dà per città, ma per una pianura: *ἔστι δὲ Θεμικσυρα πεδίον τῇ μεν ὑπό τοῦ πελαγου κλυζόμενον κ. τ. λ.* Vero è che altri scrittori la danno per città, ma la collocano vicino al Termodonte e al mare. Tutto ciò ne fa dubitare di entrambe le deduzioni del Texier.

Pallas, nel descrivere i costumi de' Circassi alla falda settentrionale del Caucaso, nota che que' nobili vivono separati dalle mogli, e affidano a stranieri i figli da educare. Klaproth, viaggiandovi nel 1807, cercò assai intorno alle Amazoni, e trovò che la tribù Sauromata, ove le donne, secondo Scilace di Coriandro, erano guerriere al par degli uomini, abitava la Caburda e la steppa di Cuma. Erodoto dice che il nome proprio delle Amazoni era *Ajorpata*, cioè ammazza-uomini; e Klaproth ne trova l' etimologia nell' armeno *air* uomini, e *sban*, *sbanog* micidiale. Fréret la trae dal calmuco *emé* e *aemé* donna, e *tzaine* eccellente, e da qui compone la voce Amazone, *aematzaine*, donna eroica, virago. Ma delle cinquanta che i Greci nominano, tutte han nomi greci, Pentesilea, Telestri, Antiope, Deianira, Ippolita, Menalippe, Orizia, Tomiri, ecc.

(1) In celtico, *Frome theul* significherebbe divinità benefica. — Che i Greci venissero dal Nord, fu sostenuto dal LEVESQUE nel t. III della traduzione di Tucidide (*Sur l' origine septentrionale des Grecs*); e da OUWAROFF, *Ueber das vorhomerische Zeitalter*.

« opera mia divennero uomini... Ciechi, sordi, simili a vani spettri,
« erravano a caso senz' ordine o leggi; non avevano arte di fabbri-
« car case; unico ricovero il seno degli antri, menando vita incerta,
« non discernendo nè tempo nè stagione. Io primo gli ammaestrai a
« conoscere il corso degli astri, i numeri, le lettere; io feci lor dono
« della memoria, madre delle muse; io insegnai a sottoporre al gio-
« go gli animali (1) ».

Quella che per convenzione si chiama storia greca, non concerne che poche città grandi, occupate dagli Elleni, e queste pure nel loro apogeo, senza badare all' origine nè alla decadenza. Così ci mancano notizie de' primi abitanti, benchè fossero gli elementi destinati a sopravivere ai vincitori, spossantisi nel dominio. Altra prova del sistema violento delle società antiche, per le quali era condizione di esistenza la depressione dei vinti.

Cercando fra quelle tenebre, troviamo che qualche grande sconvolgimento cacciò di nido le popolazioni stanziate attorno al Caspio e al Ponto Eusino, alcune delle quali si volsero ai Carpazi, donde vennero in Italia e nell' Epiro; altre a ritroso del Danubio arrivarono fino al Reno, e passato questo e i Pirenei, non s' arrestarono che all' Oceano; altri dallo sbocco del Danubio inchinando verso mezzodì, scesero nelle valli dell' Asia Minore, e produssero i Tini, i Bitini, i Frigi, i Misî; altri restarono fra il Danubio e il Dnieper, e furono i Cimmerî e Taurî; altri, più specialmente detti Pelasgi, stanziarono nelle montagne della Tessaglia e della Beozia, poscia nel paese che più tardi chiamossi l' Ellade; e fatti navigatori, occuparono molte isole dell'Egeo, Lemno, Imbro, Samotracia, e si estesero sul paese che poi fu la Caria, l' Eolide, la Jonia e fino all' Ellesponto (2).

(1) Atto I. sc. 1a.

(2) È delle quistioni più studiate negli ultimi tempi l' origine e l' andamento della gente pelasga. Fin sul nome non s' accordano, e i più facili lo traggono da πελαργος *gru*, quasi somigliandone le migrazioni a quelle di quest' animale. O. Müller lo deriva da ἀργὸς *pianura*, voce antiquata, conservatasi ne' dialetti di Tessaglia e di Macedonia, e da πελέω o πελῶ *abito* (*Gesch. hellenischer Stämme und Städte*. Breslau 1820). Potrebbe anche venire da πέλλας γῆ *vecchia terra*; espressione conforme a γραικὸς. Per quarant' anni Petit-Radel promise grandi notizie intorno a questo popolo, da lui studiato in tutti i paesi ove ne sia traccia, levando i disegni d' un gran numero di città, raccogliendo tutte le notizie o monumentali o scritte o di tradizione, e se ne valse per determinare l'epoca della fondazione di diverse città. Più di quattrocentotrenta città antiche furono con questo scopo osservate dal 1810 in poi, e massime nella spedizione scientifica della Morea dopo il 1829; e a Parigi, nella biblioteca Mazarina, furono collocati sessanta monumenti in gesso colorato, a rilievo, che rappresentano le varie costruzioni dei Pelasgi storici e de' favolosi Ciclopi. Quasi al modo con cui si stimò l' età della terra dagli strati sovrapposti, si valutarono le epoche delle città dai diversi metodi di costruzione nell' alzamento delle mura. Abele Blouet, capo degli architetti nell' accennata spedizione, esaminando se le mura di Micene, disabitata da 2315 anni (475 a. C.), mostrassero diversità di costruzione, trovò dappri-

I Pelasgi erano già antichissimi pei più antichi Greci, i quali ne facevano una razza favolosa, come i Titani e i Ciclopi. La storia loro non ci fu tramandata che dai loro conquistatori, barbari troppo anch' essi per potervi dar precisione; talchè rimangono siccome un fondo oscuro e sfumato delle tradizioni classiche. *Phaleg* in semitico significherebbe errante, disperso: laonde alcuni credettero i Pelasgi una gente semitica, come semitico l' alfabeto da essi introdotto; o che così chiamate fossero le migrazioni d' Egizi e Fenici. Ma piuttosto sembrano un ramo della gran famiglia caucasea, come l'indo-persica, la caldea-siria, la celtica e la germanica; diffuso su gran parte dell'Asia Minore (Larissa, Cuma, ecc.), nelle isole dell' Arcipelago (Lemno, Imbro, Samo, Creta, Eubea), in tutta la Grecia e parte dell' Italia. I paesi che più specialmente sono indicati come loro stanza, non son già colonie isolate, ma punti ove la tradizione gli affisse più stabilmente. E come la gente germanica prese aspetto e linguaggio simile sì ma pur differente in Inghilterra, in Olanda, in Scandinavia, così fu de' Pelasgi.

Non che trovar la Grecia deserta, si racconta che essi ebbero a lottare coi primitivi abitatori, i quali pare si dividessero in due schiatte; i Greci, e i Lelegi o Cureti. Il nome de' primi si perdette poi in quello di Elleni, sicchè più non fu pronunziato nel loro paese natìo; ma si conservò in Italia, dove forse i Pelasgi, detti anche Tirreni, lo recarono prima che cedesse al nuovo (1); e i Romani più tardi, non solo il fecero rivivere, ma lo estesero a tutti gli Elleni, al

ma una parte conforme a quelle primitive di Argo, fatte col metodo che Vitruvio chiama incerto o reticulato; un'altra sulle rovine di quella prima alquanto più accurata; poi dopo uno stacco, vi subentrano le pietre quasi perfettamente rettilinee. Da cui argomentò, che il primo apparteneva alla fondazione di Micene, un 1790 anni a. C.; il secondo, a tempi più recenti ma indeterminati; il terzo, all' età di Perseo figlio di Danao (1431).

(1) Niebuhr, nella *Storia romana*, parla dei Pelasgi con quell' acume che gli fa indovinare negli autori antichi il vero senso di ciò che essi riferirono senza intendere, e conchiude: — I Pelasgi non erano un' ac« cozzaglia di Zingari come alcuno li dipinge,ma nazioni stabilite su pro« prie terre, e fiorenti e gloriose in un tempo che precede la storia nota « degli Elleni. Non è una mia ipotesi, anzi lo dico col più intero convin« cimento storico, che vi fu un tempo in cui i pelasgi, che costituivano « forse la popolazione più estesa in Europa, abitavano dall' Arno al Po e « fin verso il Bosforo; se non che nella Tracia la loro stanza era inter« rotta, e le isole settentrionali del mar Egeo rannodavano la catena che « congiungeva i Tirreni d' Asia coi Pelasgi argivi ».

E per ciò che più specialmente concerne l' Italia, lo stesso Niebuhr conchiude: — I Pelasgi, denominazione nazionale, sotto cui pare che in « Italia vadano compresi gli Enotri, i Morgeti, i Siculi, i Tirreni, i Peuce« zi, i Liburni, i Veneti, circondavano di lor dimore l' Adriatico non men « che l' Egeo. Quella parte di loro che lasciò il nome al mar Inferiore « (Tirreni), di cui occupava la costa molto innanzi nella Toscana, aveva « pure uno stabilimento in Sardegna: in Sicilia gli Elimi, al par dei Si« culi, appartenevano a questo ceppo. Nelle contrade interiori dell' Eu« ropa, i Pelasgi occupavano il pendio settentrionale delle Alpi tirolesi,

modo onde furono chiamati Germani od Alemanni tutti i Tedeschi, e Franchi tutti gli Europei dai Levantini, e da noi qualche volta Saracini tutti i Maomettani. I Lelegi o Cureti, suddivisi in molte stirpi, come gli Aoni, gli Janti, e forse una sola cosa coi Liburni, abitavano l'Acarnania e l'Etolia, dediti al commercio; e vinti dai Pelasgi, stanziarono parte in Creta, parte nella Laconia, e già vari Stati troviamo costituiti, come l'Attica sotto Ogige, Micene e Sparta fondate poco prima, Fege in Arcadia, Tarso in Cilicia. L'Argolide obbediva ad un' altra famiglia greca, quando Inaco menò i Pelasgi nella penisola ch' egli da un suo nipote denominò Apia, e che fu poi detta il Peloponneso.

Chi abbia viaggiato per paese ignoto, potrà presso a poco delineare i confini e la situazione dei monti e delle città e la direzione dei fiumi; ma gli svarî apparirebbero sempre maggiori, quanto più egli pretendesse ingrandire le proporzioni e precisare i meridiani. Così noi accontentiamoci d' indicare i fatti più rilevanti, senza pretendere assegnare i tempi precisi, nè le particolarità degli eventi (1): e riteniamo che, circa il 1900, i Pelasgi occupassero quanto paese è dall' Arno al Bosforo; poi, come avvenne delle isole del Mediterraneo che sopravanzarono quali cime staccate allorchè il paese fu sommerso, così i Pelasgi, al sopravenire di nuove popolazioni, apparvero nulla meglio che colonie sconnesse. 1850?

Certo il nome loro abbracciava molte e varie genti, onde il diverso aspetto con cui si sono presentati, comparendo in Italia siccome insegnatori delle arti e della civiltà, mentre in Grecia ne sono dipinti per gente affatto incivile, vivente in grotte, ignara d' ogni arte ed umanità; e che da Foroneo figlio d' Inaco, fu primamente ammaestrata a fabbricar case, adoprare il fuoco, regolarsi umanamente. Pure i fatti con ben altro linguaggio attestano che i Pelasgi portarono in Grecia, non qualche arte soltanto, ma un intero sistema di credenze, ed arti e lettere: razza altrettanto benefica quanto infelice. La loro lingua, aspra e più vicina al latino che al greco, si conservò nel dialetto eolio e nell' epirota, considerato per barbaro dagli Elleni. Insegnarono anche una scrittura, di cui era comune l' uso prima del fenicio Cadmo. Stanziatisi nella Tessaglia, la posero a coltivazione: pratici di metallurgia, in Samotracia, a Lemno, in Macedonia cavavano miniere, come facevano i Ciclopi del Peloponneso, della Tracia, dell' Asia Minore e della Sicilia, i quali penetravano nelle viscere della terra con una lucerna in fronte, origine della favola di quel

« e li troviamo, col nome di Peoni o Pannoni, fin sul Danubio, se pure « Teucri e Dardani non erano popoli differenti.

« In tutte le prime tradizioni, i Pelasgi sono all' apogeo della potenza; « il racconto della lor fortuna non gl' indica più che in declino e nella « caduta. Giove aveva messo in bilancia la sorte loro e quella degli El- « leni, e il guscio de' Pelasgi fu vinto. La caduta di Troia era simbolo « della loro storia ».

(1) Raoul-Rochette sa dire che Pelasgo menò la sua colonia in Tessaglia nel 1883; Trittolemo argivo, la sua a Tarso di Cilicia nel 1931; che Fege fu fondata il 1922, Micene e Sparta il 1884.

loro unico occhio. Loro studio era guidar le acque, contenere i fiumi, dare scolo sotterraneo ai laghi. Elevarono molte fortezze che in loro favella chiamavansi *Larissa*, appellativo divenuto poi proprio. Le fabbriche loro, che non oso dire se sieno tutt' uno colle ciclopiche, formate d' enormi massi punto o poco digrossati, e sovrapposti senza cemento, stendonsi nell' Arcadia, nell' Argolide, nell' Attica, nell' Etruria, nel Lazio. Ai popoli che usavano grossolane pratiche di religione, senza tradizioni mitologiche nè precisa denominazione della divinità, diedero qualche forma di culto; in Dodona avevano la foresta sacra ove, dall' alto d' una colonna, la colomba profetava, o rendevano oracoli le quercie; e centro dei riti fu Samotracia, devota al culto dei Cabiri, formidabili potenze sotterranee (1).

Anche di sotto al velo delle favole trapelano i benefizi da loro recati. Alle pendici dell' Olimpo, dell' Elicona, del Pindo, in quella Arcadia ove la stirpe pelasga si conservò non alterata da conquiste, i Greci facevano nascere la religione, la filosofia, la musica, la poesia: sul margine del Peneo, Apollo pascola gli armenti, Orfeo ammansa le belve; Anfione in Beozia fabbrica le città colla lira, adopera cioè le arti della immaginazione ad estendere la civiltà, dal che derivò il carattere che più la Grecia non perdette. Così Olen, Tamiri, Lino, venuti di là, fomentano coi cantici il sentimento religioso, celebrano la prima impresa degli Elleni, dissuadono dai sacrifizi umani e dagli odi ereditari, istituiscono onori agli Dei, e divulgando idee superiori ai materiali interessi, giovano alla civiltà più che non le colonie venute da mezzodì.

I regni d' Argo e Sicione, antichissimi di Grecia, vennero fondati dai Pelasgi, ai quali pure appartennero le dinastie di Tebe, della Tessaglia, dell' Arcadia, e Tirinto e Micene e Licosura, reputata la più antica città di Grecia e delle isole; e da Samotracia, isola santa de' Pelasgi tirreni, era venuto Dardano fondatore di Troja.

Ma come v' ha certi uomini cui si direbbe fatale la sventura, così fu de' Pelasgi. Orfeo è fatto a brani dalle donne di Tracia; gli abitanti d' Agilla lapidano i Focesi prigionieri; le donne di Lenno trucidano i mariti; poi gli Elleni succeduti ad essi, dopo averli vinti, li vogliono anche difamare; e guerreschi come sono, sprezzano quella stirpe agricola ed industre, ragionano di riti sanguinosi, di vittime umane che alimentassero la fiamma, adorata da loro quale agente misterioso dell' arte; la Tessaglia, la Licia, la Beozia sono credute asilo di maghe, e misteri turpi e spaventosi le loro maestranze. Cacciati dalla Tessaglia che da due secoli e mezzo coltivavano, i Pelasgi si ridussero nell' Arcadia, che fu anche detta Pelasgia, e nel piccolo territorio di Dodona: poi di là alcuni ritornarono in Italia; altri volsero a Creta, per provare disastri nuovi; altri rimasti si confusero coi vincitori, e perdettero il nome. Imperocchè le invasioni achea e dorica, di cui parleremo, e così le altre di Grecia, non furono di quelle che popolano, ma di quelle che conquistano: laonde non cacciarono i Pelasgi, ma li ridussero a condizione servile. Me-

(1) Sul loro culto vedi Quinet, Schelling, Welcker, Müller, Pictet.

glio furono essi conservati dove arrivarono gli Jonî, come sarebbe nell' Attica, dov' erano considerati come indigeni, e dove si mantenne l' amore dell' agricoltura, il culto di Demeter, i misteri, altre istituzioni pelasgiche, cancellate a Sparta dalla conquista dorica.

Dal vedere come i Pelasgi si mescolassero in molti luoghi coi Greci, argomentiamo non fossero di stirpe molto diversa dalla ellenica; il che giustificherebbe Dionigi d' Alicarnasso (1) che gli asserisce ellenici. Anche dopo l' invasione ionica, un secolo da che Troja era caduta, Erodoto (2) dinotava in Grecia una popolazione pelasgica, la quale conservò l' essere e il nome anche migrando, ed è forse quella de' Pelasgi Tirreni, che dall' Attica passò in Etruria.

All' egual modo senza lasciare discendenza perì un altro popolo industrioso, forse fratello dei Pelasgi, che abitò le rive dell' Irtisc e dello Jenissei e le coste dell' Altai. I Russi di Siberia lo rammentano col nome di *Sciodacki* o Sciudi (3): lavorava il rame, e moltissime tombe ad esso appartenenti si trovarono guarnite d' oro e d' argento; tombe mute finora, siccome i mirabili edifizî de' Pelasgi.

Deucalione si fa figlio di Prometeo e nipote di Atlante pelasgo; il che può indicare e la provenienza della sua colonia dal Settentrione, e la parentela coi Pelasgi: e chi sa se la sua gente non fosse una tribù di Pelasgi, distinta per dialetto particolare e speciali istituzioni; o veramente gli stessi Greci, Cureti e Lelegi, vinti in prima dai Pelasgi (4), e poi risorti? Si argomenta che i Pelasgi favellassero greco, perchè tal era l' idioma dell' Arcadia e dell' Attica ov' essi stanziarono; e potrebbe credersi che dai Pelasgi appunto abbiano desunto i Latini quel tanto di greco che s' insinuò nel loro parlare. Ma chi ci assicura che al contrario il greco non fosse la lingua propria de' Pelasgi, e che gli Elleni l' abbiano adottata, come fecero gli Albanesi nella Grecia moderna, i Goti e i Longobardi in Italia? Noi, non volendo ingolfarci in discussioni da cui nessun certo lume dedussero pazientissimi eruditi, seguiremo a comporre la storia più ragionevole che si possa, coi frammenti sparsi e contraddittorî di quell'antichità, dove i rivolgimenti delle nazioni sono presentati sotto nomi individuali, per quel principio della natura umana di riferire tutto a sè stessa.

(1) Lib. I. 17.
(2) Lib. II. 51.
(3) Pallas suppone che abbiano insegnato ai Tedeschi l' arte di cavar miniere.
(4) *Una volta Greci... ora Elleni* (Τότε μὲν Γραικοὶ... νῦν δὲ Ἕλληνες) chiama Aristotele, nella *Meteorologia* I. 14, quelli che abitavano intorno a Dodona. Hüllmann (*Würdigung des Delphischen Orakels.* 1837) pensa che Elleni non fosse nome di popolo ma di lega, e si chiamassero Elleni tutti quelli che appartenevano all' anfizionia, Pelasgi gli esclusi. In un frammento di poema perduto d' Esiodo appare la prima volta questa genealogia mitica degli Elleni, derivanti da Elleno figlio di Deucalione, cioè del salvato dalle acque, e che genera tre figliuoli. Tale genealogia è il risultato d' una distribuzione sistematica delle tribù greche, fondata sulla diversità del dialetto, e tutte egualmente opposte non solo ai Barbari, ma anche ai vecchi Pelasgi, loro progenitori.

Deucalione adunque stanziò alle falde del Parnaso, finchè avendolo un' inondazione spinto nella Tessaglia, ne snidò i Pelasgi, occupò nella Grecia regni già stabiliti e città murate, e istituì gli Amfizioni. Da lui nacque Elleno, onde il nome degli Elleni; il quale generò tre figli, Doro, Eolo e Xuto. Eolo popolò la Ftiotide, donde i suoi discendenti si diffusero all' occidente della Grecia, nell'Acarnania, Etolia, Focide, Locride, Elide, e nel Peloponneso, senza però acquistarvi il primato, e nelle isole occidentali; e presto fiorirono a segno, che già Omero paragona la ricchezza d' Orcomene a quella di Tebe egizia, e dà a Corinto il titolo d' opulenta. 1620?

Doro prese stanza dapprima nell'Estiotide, poi cacciatone dai Perrebi, diffuse la sua gente nella Macedonia e in Creta; ma una parte diè volta indietro, e valicato l'Oeta, fermossi nella tetrapoli dorica, che di qui prese il nome di Doride, e vi rimase finchè gli Eraclidi non la condussero nel Peloponneso.

Xuto, spossessato dai fratelli, rifugge a Atene, ove da Creusa figlia di Eretteo genera Jone e Acheo. Il primo, espulso dall' Attica, piantasi nell' Egialo del Peloponneso, che da lui assume il nome di Jonia, e più tardi quello di Acaja: i discendenti di Acheo rimasero nell' Argolide e nella Laconia fino all' invasione dei Dori.

Così è personificata la storia delle quattro razze, forse pelasghe; non uniche, ma principali della Grecia, che rimasero costantemente distinte per dialetti non meno che per costumanze e per politica costituzione.

Questi interni movimenti modificava la venuta di colonie meridionali, le quali non poterono essere tanto numerose da alterare il fondo delle primitive popolazioni, sebbene v' introducessero ed arti ed istituti forestieri. Quando gli Icsos invasero l' Egitto, e quando lo sgombrarono, varie tribù natie o straniere uscirono di là, quali scendendo direttamente in Grecia, quali dopo avere vagato per la Libia ed altrove. Alcuni moderni negarono affatto la venuta di questi forestieri (1); ma i Greci stessi, per quanto vani, si professavano debitori all' Egitto di molte istituzioni, e noi medesimi accennammo già tanti punti di somiglianza, che male si potrebbero credere accidentali.

Dicono dunque che, regnando Gelanore, cioè la nona discendenza del pelasgo Inaco, capitò in Grecia Danao, fuoruscito da Chemi d'Egitto; e cacciato quel re di signoria, fondò il regno d' Argo, insegnandovi l' arti egiziane e dando agli abitanti il nome di Danai. Sua figlia instituì le Tesmoforie, feste dell' agricoltura praticate sul Nilo in onore d'Iside, e qui tramutate al culto di Cerere, cui i Pelasgi ve- 1572?

(1) Oltre i citati, Raoul-Rochette nega le colonie egizie. Petit-Radet non crede egizio Inaco, siccome il fanno alcuni, e primo avveniticcio suppone Danao. Inaco però somiglia affatto a *Enak*, che in fenice significa principe; e Foroneo suo successore rammenta i *faraoni*. Fatto sta che nè Pindaro, Teognide, Eschilo, Sofocle, Euripide poeti, nè gli storici Erodoto, Senofonte, Tucidide, Teopompo, non parlano di colonie; il discorso n' entra dopo il III secolo a. C., cresciute le comunicazioni coll' Egitto e la Fenicia. Solo quella di Pelope è ammessa.

neravano col nome di Tesmofora o legislatrice. Lunga serie di re
1462 scese da lui fino ad Acrisio, sotto il quale, essendo nella Misia venuti a lotta Ilo figlio di Tros, e Tantalo padre di Pelope, questi fu obbligato a passare dall' Asia nella Grecia, ove Pelope coll' argento e
1330 colla forza acquistò l' Apia, che poi dal nome suo fu detta Peloponneso, cacciando gli Elleni ivi stanziati in mezzo ai Pelasgi.

I Megaresi davano merito del loro incivilimento a Lelege egiziano.
1643 Da Sais era già venuto Cecrope nell' Attica, ove trovò assisa la discendenza di Ogige, re memorabile per esser sotto lui (1832 ?) avvenuto un diluvio particolare. Impuliti affatto trovò Cecrope i natii, senza stabili nozze, nè conoscenza della divinità: ed egli vi diede leggi e forma di vivere civile, tolse la venere vaga, proibì ogni sacrifizio cruento (1); ordinò riti funerei, con un banchetto ove si recitassero le lodi del morto: ma tosto che il morto fosse reso alla terra, la gleba che il copriva si dovea sementare. Per ripararsi dai confinanti, persuase gli Ateniesi a fortificare la loro città, e porsi sotto il comando d' un solo, onde cominciò una serie di diciassette re che finirono con Codro (1132 ?).

1580 Cadmo, giunto dalla Fenicia, piantò una colonia nella Beozia, ove trovò gli Janti e gli Aonj, venutivi dopo che una fiera pestilenza avea sterminato i natii; ed ove istituì oracoli, fabbricò a Tebe la rôcca Cadmea (2), e recò in Grecia la scrittura, che fu sostituita a quella che prima usavano i Pelasgi.

CAPITOLO XXIX.

Prime imprese e pulizia dei Greci.

Tanto rimescolamento dovette portare cognizioni ed arti e pratiche civili agli indigeni di Grecia: ma le vestigia di ciò che vi fu importato sono difficili a discernere, per la mirabile natura dei Greci d' assimilare quanto ricevevano, e di stamparvi un carattere d'originalità. E veramente parve quel paese formato per incremento delle

(1) Così intendono i più: ma a me pare dimostrato, che ciò fosse soltanto per l'altare di Giove Ipato e che i soli bovi fosse vietato uccidere, come era nel Lazio. Questa pietà mi sa dell' egizio, come tiene dell' indiano il Trittolemo che vieta di porre impacci all' animale che lavora i campi dell' uomo.

Müller crede che l' origine saitica di Cecrope sia un sofisma storico, nato quando Psammetico, a difesa della nuova dinastia (pag. 316), chiamò in Sais una guarnigione di Jonî, i quali paragonarono l' egizia Neit a Pallade-Atene.

(2) Cadmo potea venire di Fenicia, eppure essere egizio; nella qual opinione mi salda il vedere quanto la Tebe greca somigli all' egiziana. Una e l' altra ebbero le loro *Isole de' beati*, credeano aver dato i natali a Giove-Ammone e ad Osiri-Bacco, e possedevano la tomba di questo dio. Müller trova affatto strano che Fenici vadano a collocarsi in luogo così discomodo al mare.

arti, del sapere, della pulizia. In popolo che cresca fra insuperabile cerchia di montagne, senza contatto nè legame o simpatia con altre nazioni, si perpetueranno le leggi e le costumanze, ma non si potrà sperarne il progresso. Guardatevi intorno, e vedrete in quella vece come ne' paesi intersecati da fiumi, penetrati da seni, cinti dal mare, l' industria e le arti civili siansi di buon' ora estese e cresciute, nè fra loro durassero il despotismo e le ferree costituzioni.

La Grecia propria è collocata fra il 36° e mezzo, e il 40° di latitudine, avendo da tre lati il mare, mentre a settentrione il monte Emo, prolungamento delle alpi Carniche, si separa in tre catene, una delle quali protegge le provincie illiriche, una cinge la Tracia, una sostiene l' elevato piano di Macedonia. Paese ove erano recenti le memorie di grandi commozioni naturali, e che offriva aspetti variati e pittoreschi.

Grande appena un terzo del Portogallo (1), sedeva però la Grecia al centro dei paesi meglio colti; in vista dell' Italia; in facile comunicazione coll' Egitto, l' Asia Minore e la Siria. Il Peloponneso, coperto a occidente dalle isole Joniche, a oriente legato con Creta, e questa con Rodi e colle isole Egee fin all' Ellesponto, è attaccato al continente per un angusto istmo, e diviso per la catena dell' Oeta in due porzioni quasi eguali. Piani ubertosi succedono a liete alture; e se mancanvi i grossi fiumi, le coste frastagliate da golfi e baie offrono facili approdi. Il Peloponneso pare destinato a un popolo pastore: così son freschi e umidi i pascoli, e rigogliosa la vegetazione, principalmente nella parte occidentale ove gli antichi collocavano Pan, e che anch' oggi col nome d' Arcadia ci suscita idee di pace e contentezza. I fiumi che scendono dalle sue montagne, bagnano le sette provincie circostanti; a mezzodì l' austera Laconia; verso occidente le pianure di Messenia; l' Argolide, l' Elide sulla costa occidentale, dove ai giuochi accorrea tutta Grecia; l' Acaja, Sicione, Corinto su due mari; poi per l' istmo passavasi nell' Ellade, per Megara arrivando nell' Attica, lingua di terra sull' Egeo, che dalla larghezza di dodici leghe va stringendosi fin al capo Sunnio; poco fertile, ma bellissima di cielo e di suolo, quanto opportuna al commercio. Seguiva la Beozia fra i monti Ptoo, Elicona, Citerone, Parnaso che la separava dalla Focide, e poi discernea la doppia Locride, ove le gole delle Termopile si stringeano contro lo straniero. A occaso dell'Elide sono la selvaggia Etolia e la cupa Acarnania, separate per l'Acheloo. L'Oeta divide l' Ellade dalla Grecia settentrionale, dove stanno a levante la ricchissima Tessaglia, coi monti Ossa e Olimpo, e la deliziosa val-

(1) Da cento leghe da mezzodì fin all' Olimpo e alle montagne Cambuniche, le quali la separano dalla Macedonia; e sessantadue dal capo Sunnio nell' Attica ad oriente fin al promontorio di Leuce. Arrowsmith ne calcola la superficie in 5674 miglia inglesi per la Tessaglia, 6288 per l'Ellade, 1410 per l' Eubea, 7779 pel Peloponneso, 1080 per le isole minori; in tutto 22,231. Ma le coste marittime si spiegano per settecentoventi miglia geografiche, cioè quasi il triplo della Francia, il doppio della Svezia, e una metà più dell' Italia.

le di Tempe; a ponente l' Epiro, dove già la stirpe era mista. Al piccolo paese fa corona una serie d' isole.

Questa divisione naturale di popoli che ognuno aveano abitazione distinta e difendibile, impediva che vi si formasse una gran monarchia indigena, nè che l' una predominasse a tutte. Atti poi all' agricoltura, come alla pastorizia ed al commercio, faceano che nella varietà della vita si sviluppasse intera l' attività. Le comunicazioni vi sono agevolate da tanta costa; onde l' industria, il movimento, una varietà irrequieta fra le arti, ne' costumi, nelle colonie, nelle tradizioni, nei reggimenti, così opposti alla uniforme e stazionaria civiltà dell' Asia, doveano trar la Grecia d' eccesso in eccesso, spingendola ad inaspettati procedimenti.Molti fatti sembrano attestare che la popolazione o la civiltà vi venisse dall' Oriente, del che tracce maggiori serbarono i Dori e gli Jonî; ma presto concepirono avversione per quello, talchè ne divennero la barriera. Sulle prime, orientali troviamo le istituzioni; re patriarchi (1), successioni all' asiatica, Giove ospitale, diritto d' asilo, sacerdozio ereditario, distinzione di tribù, ordinamento di fratrie, classe d' eroi. Ma ben presto quelle forme cedono al progresso individuale: e mentre in Asia rimangono dapertutto il mistero, le Caste, la monarchia fondata sulla fede, simboli dell' infinita unità; qui le esotiche costumanze soccombono alla natura del paese; i re fanno luogo ai governi nazionali, ove trionfano l' abilità e l' eloquenza; il sacerdote vede il suo lituo spezzato; la scienza evade dal tempio per comunicarsi a tutti, ed insegnare che, nel mondo come nell' uomo, ogni cosa è movimento; lo insegna la stessa loro mitologia in quelle iterate rivoluzioni di elementi, nei numi vecchi e nuovi, superiori e subordinati, in guerra coi giganti e cogli eroi. Unità non v' è, ma ogni popolo, ogni principe è indipendente. I pastori hanno abbattuto la Casta sacerdotale; sicchè n' esce una religione nuova, la quale dirige il culto verso l' unità nazionale.

Entriamo dunque nella civiltà europea; cerchiamo gli elementi della nostra in un popolo, che ben presto riuscì più operoso de' Fenici in arti di commercio, più prode dei Persiani; nelle costruzioni forse men ardito e gigantesco degl' Indi e degli Egiziani, ma più vario e grazioso; forse meno originale in sua sapienza, ma più pratico che gl' Indiani. E se i passi dell' umanità fra i popoli dell' Asia interiore e dell' Africa non ci si presentavano che a sbalzi, e quasi rimembranze d' un sogno apparso alla mente peregrina quand' è più sciolta dalla materia, quasi il racconto d' un antico che, dopo duemila anni, si svegliasse dalla tomba colle idee sue, il suo linguaggio; ora ci sentiamo vicini a lasciare l' indefinito, a trovar la vera storia sotto il grazioso velo onde la ammantò un popolo eminentemente dotato del sentimento del bello.

(1) Del sacerdozio dei re fu conservata traccia anche in Atene, ove il secondo arconte, preside al culto, chiamavasi re, perchè faceva i sacrifizi una volta spettanti ai re; ed aveva assessori; e sua moglie, incaricata de' sacrifizi secreti, doveva essere di costumi irreprovevoli. Vedi Demostene in *Neaer.* Così era a Roma il *rex sacrificulus.*

Le primitive tribù, rincacciate fra i monti della Tessaglia e dell' Epiro, piombavano ancora di tempo in tempo sui pianigiani; lotta raffigurata nei combattimenti di Ercole, Teseo, Meleagro, Bellerofonte: e in parte li rivinsero, distruggendo la Casta sacerdotale simboleggiata in serpi, sfingi, chimere, o insinuandosi in essa per modo di modificarla.

La prima attenzione degli statisti in Grecia dovette occuparsi di porre in relazione le sparse tribù: al che servirono la religione, le leghe, il commercio, le guerre, i governi. La religione non potè essere tenuta come privilegio d' una Casta; e sebbene i sacerdoti che ve la recarono, facessero il loro meglio onde conservare il predominio per via del mistero, il popolo v' insinuò tanti concetti, tante istituzioni nazionali, che se la ebbe accomunata. Limitò dunque gli uffizi suoi a propagare le idee del giusto e dell' onesto, e consecrare colla sanzione del Cielo i savi provedimenti, ed a feste generali convocare le varie popolazioni, porgendo un incentivo al traffico e all' affratellamento.

Que' ravvicinati, trovandosi concordi nella preghiera e nel tripudio, era naturale che vi trattassero degl' interessi comuni, e per tal modo acquistassero i sentimenti d' un diritto pubblico, dibattessero quistioni, stringessero alleanze. La religione, non più sepolta nel santuario, parlò per bocca de' poeti, i quali non appartenevano a' sacerdoti, ma venivano detti figliuoli degli Dei, e credevansi saliti al cielo o discesi nell' inferno, perchè ai vulghi inumani ispiravano pietà e clemenza, ammansavano le tigri, moveano le quercie, e facevano che i sassi edificassero le città; cioè spegnevano le sanguinarie vendette, stringevano i consorzi, ed ai migliori, ne' misteri da essi istituiti, rivelavano i segreti più riposti della vita morale. La religione istituì gli asili, opposizione inerme all' impeto brutale dei forti. I giudizi pure erano divini, poichè i padri dagli Dei *supplicavano* perdono del violato diritto; onde supplizio fu detta la pena, sacro il reo e il maledetto: la quale idea estendendosi al mondo delle nazioni, fece riguardare come santa la guerra, come giudizi di Dio i duelli, e i vinti come gente senza numi. Tanto è vero che di ragione divina è sempre il passo primo della civiltà, quando tutto si fa dagli Dei e per gli Dei.

Il fatto delle conquiste che trovammo fra le nazioni più antiche, primeggia qui pure, e statuisce una gente poderosa, più o meno savia, che comanda ad un' altra, destinata a servire ed obbedire: alla prima i diritti, le leggi, i giudizi, le religioni, le armi, le maggiori o minori franchigie; all' altra, col titolo di vulgo, di servi, di schiavi, l' agricoltura, l' industria, i bassi uffizi. Se non che in Grecia non sono insormontabili le barriere fra le classi, e anche dai campagnuoli e dai servi può sorgere un gran savio, un grande artista, che con altre maniere di gloria emuli quella de' ben nati.

Più tardi, in opposizione alle genti, ai casati, sorge la plebe, il *demos*, il Comune, che ottiene i governi umani e la comunicazione dei possessi e delle leggi secondo l' eguaglianza civile. A quest' ultimo punto non arrivò la Grecia; Roma soltanto fondò con lunga lotta la

equità del diritto fra i liberi; poi il cristianesimo, abolendo la schiavitù, proclamò fra tutti gli uomini l'egualità (1) che ormai è legge in ogni codice civile, e speriamo che fra poco sia anche un fatto nella pratica società.

Questo io doveva avvertire sul bel principio, affinchè, qualora parleremo di governi e di libertà in Grecia, s' intenda solo della schiatta dominatrice. Le razze eroiche, ossia i conquistatori, per mezzo d'un senato provedono alla propria conservazione, reputando giustizia la ragion di Stato, in cui la legge è arcana ed impreteribile nelle sue forme. Tali erano le Amfizionie; assemblee di molte tribù o città presso un tempio comune, per deliberare degl' interessi di questo, o dei pubblici. Forse, ne' deboli mezzi primitivi, molte tribù o un intero cantone si univano per fabbricare un santuario, talchè quest' opera comune diveniva un legame, dovendo tutti mandarvi deputati per risolvere, i quali poi poterono estendere i dibattimenti a soggetti di maggior importanza.

Di questi senati aristocratici, che custodivano sacra e secreta la legge, e rendevano a nome degli Dei i giudizi, incomunicati alla plebe, il più insigne fu quello dei principi feudatari della Tessaglia, i quali si confederarono contro i Barbari nella lega che dissero denominata da Amfizione, figlio di Deucalione, che avea sortito per parte

(1) *Il cristianesimo, abolendo la schiavitù, proclamò fra tutti gli uomini la egualità.* Come si può ciò asserire! Il santissimo autore del cristianesimo fondava sulle rovine della idolatria e della sinagoga fra gli scettrati tiranni il regno della carità. *Dilectio character discipulorum Christi:* scriveva S. Agostino nelle sue confessioni. La carità è quel santo vincolo che stringe indissolubilmente l'un cristiano all'altro: *charitas vinculum est.* Chrisost. super epist. ad Corinth. Quindi fa di molti fratelli in Cristo un cuore solo: *charitas cor unum fratrum multorum facit.* August. super Evang. Joan. E ciò che di bene si fa dai cristiani deve avere la sua radice nella carità: *Charitas est radix, fructus sunt opera.* Id. super ps. 41. Con tal legge venivasi col fatto a distruggere la prepotente signoria che degli esseri ragionevoli faceva una merce, e degli uomini schiavi. Ma abolendo la schiavitù non *proclamava fra tutti gli uomini l' egualità.* La carità non esclude la soggezione: anzi la rafforza, e più salda la rende. Di soggezione ai legittimi governanti è ripieno l' evangelo. *Principes sœculi sunt Dei ministri,* scriveva S. Anselmo sopra l'epistola ai Romani. I Regni sono stabiliti dalla provvidenza divina. August. 5 de civit. Dei. Laonde resiste a Dio colui che resiste ai Re: *Regi veritatem jubenti resistens Deo resistit.* Idem lib. 3 cont. epist. Pormeniani. Ciò era appunto che l' apostolo Paolo inculcava caldamente a quelli di Efeso: *servi obedite dominis carnalibus cum timore, et tremore in simplicitate cordis vestri sicut Christo*:cap.VI. Lo stesso raccomandava ai Colossesi:cap. VII. *Servi obedite per omnia dominis carnalibus non ad oculum servientes, quasi hominibus placentes, sed in simplicitate cordis timentes Deum.* Ed altri luoghi dello stesso Apostolo potrebbero qui riferirsi cavati dalla lettera a Tito e da quella scritta agli Ebrei. Ma pare ormai essersi detto quanto basta per una nota illustrativa. Che se poi questa vantata *egualità* sarà in rapporto alla legge, è troppo ben detto dall' egregio autore della nostra storia; ma tranne un vano desiderio, una utopia, mai non sarà secondo l' evangelo un *fatto nella pratica società.* (G. B.)

sua il litorale delle Termopile, di là dove finisce la Tessaglia, fino alla Beozia. In questa i rimasti Pelasgi vennero ad unirsi cogli Elleni, associando il culto del dorico Apollo con quello della pelasga Cerere; poichè le adunanze si tenevano in autunno nel tempio di questa ad Antela presso le Termopile, in primavera a Delfo nel tempio di Apollo (1); sulle colonne de' due santuari si registravano le prese deliberazioni, notate col nome del sommo sacerdote delfico. Ciascuna delle città confederate vi avea due voti, rappresentate da quanti deputati volevano, siccome usavano le provincie de' Paesi Bassi nei loro stati generali. Unico patto da principio era il non danneggiarsi fra loro; onde giuravano: — Non abbatteremo veruna città collega-
« ta, non disvieremo nè in pace nè in guerra le fonti necessarie al
« bere; se altri a ciò s' attentasse, lo guerreggeremo fino allo ster-
« minio; se uomini empi tolgono le offerte d' Apollo, adopereremo
« piedi, braccia, voce, tutte le forze contro di essi e contro i com-
« plici loro (2) ».

Erettisi tutori del tempio di Delfo, decidevano le liti che per avventura sorgessero tra i forestieri accorsi alle solennità; sicchè doveano essere informati e della giustizia generale, e delle particolari costumanze. Dietro ciò era naturale che a questo concilio si rimettessero anche questioni di maggior rilievo; la prudenza dei giudici faceva rispettare le sentenze; la religione le sanzionava.

Solo col tempo fu ridotto a forma regolare, e comprese non tutti gli Elleni, ma i più poderosi, e insieme molte città dell' Asia Minore, cioè le dodici città della Grecia settentrionale, dei Dori, Joni, Focesi, Beoti e Tessali; dalle quali poteva essere escluso chi violasse il pubblico diritto, surrogandogli un altro popolo (3).

(1) Sainte-Croix, il cui libro è però confuso e mal compilato, enumera molte Amfizionie: una a Onchesto presso al tempio di Nettuno, come quella di Corinto, e quelle di Casauria e di Elide; una in Argolide al tempio di Giunone; in Eubea Isola presso quel di Diana Amaurusia; a Delo presso il tempio d' Apollo; nell' Asia Minore a Micale.

Tittmann (*Ueber den Bund der Amphictionen*. Berlino 1812) dice che in primavera s' univano a Delfo, in autunno alle Termopile. Ma Böck dubita che anche gli autunnali si congregassero a Delfo. Mi sa molto del probabile l' opinione di Heeren, che i deputati si unissero sempre alle Termopile, e celebrati certi riti, passassero a Delfo. Perciò il nome di πυλαιῶν dato a tutte le adunanze, e πυλαγορῶν ai legati.

Vedi Mitscherlich, *De amphictyoniis Græciæ*. Gottinga 1816.
Petersen, *Der amphictyonische Forbund*. Copenaghen 1828.
Backhoven, *De concilio Amphict. Delphico*. Amsterdam 1825.

(2) μηδεμίαν πόλιν τῶν αμφικτυονίδων ανάστατον ποίησειν, μηδὺδάτων ναματιαίων ἐιρξαι, μετ' εν πολέμῳ μητ' ἐν ειρήνῃ. ἐαν δέ τις ταῦτα παραβῆ στρατεύσειν, καὶ τὰς πόλεις ἀναστήσειν. Eschine.

(3) Pausania, x. 8. 3. Due voti si assegnarono ai Macedoni, Tessali, Beoti, Focidesi, Locresi, e alle città di Nicopoli e Delfi; uno a Atene, e ai popoli dorici della Doride, ed agli Eubei. Degli altri non parla Pausania. Eschine, il meglio istrutto su tal fatto (*De falsa legatione*), pone dodici i congregati, ma ne nomina solo undici: Tessali, Beoti, Dori, Joni, Perrebi, Magneti, Ftioti, Malei, Focesi, Oetei, Locresi; l' altro eran forse i Dolopi; e tutti aveano parità di voti.

Questo concilio non fu mai una dieta generale per gl' interessi di tutto il paese; ma essendo composto dei deputati di tutta Grecia, e vestendo aspetto sacro, vi si recavano le dispute di maggior importanza e i litigi fra gli Stati, talchè di là emanavano le idee sul diritto pubblico, e si vegliava perchè non fossero violate. Facevano insomma gli Amfizioni quel che, ne' secoli cattolici, operò la corte di Roma co' suoi cardinali scelti da ogni lingua, con un potere inerme, ma superiore a quel delle spade, con norme eterne di giustizia; o quel che nella nostra età fanno i congressi, agitando per diplomazia le quistioni che una volta si risolvevano sul campo.

Se considerate che gli Amfizioni risedevano presso l' oracolo di Delfo (1), talchè potevano suggerirgli i responsi più convenienti, e far da esso autorare le loro decisioni, comprenderete a quanta potenza dovesse salire questo consesso, da cui principalmente venne l' unità della Grecia e la resistenza che potè opporre a Serse.

Peggiorò poi quando vi s'introdussero oratori, che posero il sofisma al luogo della verità: e le litigiose repubbliche ne fecero l' arena de' loro dissidi, e su dispute parziali ne sviarono l' attenzione, che doveva fissarsi sopra la ragione e l' interesse comune: poi le tribù doriche e ioniche, salite a gran potenza, sdegnarono di trovarsi pari in suffragi ai poveri abitatori di Flia e del monte Oeta, e la superba Sparta ai borghigiani di Citinio, talchè quella lega perdette il vigore e l' essere.

I bisogni e il lusso posero ben presto in corrispondenza i popoli

Gli Joni pare non vi siano stati ascritti prima che i coloni della Tessaglia, venuti dalle contrade vicine al Parnaso, non avessero accomunato con questa gente i riti d' Apollo Pitio. I Tessali entrarono nell' amfizionia, cred' io, quando dalla Tesprozia, valicato il Pindo, presero stanza nella Tessaglia. Gli altri tutti anticamente abitarono le due pendici del monte Oeta, di sopra ver la Tessaglia, di sotto fin al seno di Crissa, in paesi non guari disgiunti, fino a che i Beoti, cacciati dai Tessali, occuparono la Beozia, i Dorici il Peloponneso, poi alcune isole del mar Egeo e parte dell' Asia. Qual ragione inducesse questi dodici popoli a fare società, e promovesse il culto comune di Apollo Pitio, può congnietturarsi, non dirsi con certezza. Solo aggiungeremo che, nell' anno 3° dell' olimpiade CVII. i Focidesi e i Lacedemoni furono esclusi dall' amfizionia, dando luogo ai Macedoni; poi vi furono rimessi.

(1) Su questo vedansi: ZANDER, in *Eschin.*; — GRUBER, *Encyclop. art. et litter.*, sect. I. t. 23; — WILSTER, *De religione et oraculo Apollinis Delphici*. Copenaghen 1827; — SCHOEMANN, *Antiquitates juris publici Graecorum*, Gripswald 1838.

Intorno agli Amfizioni e agli oracoli scrissero tra noi il Consigliere Mengotti, supponendoli istituzione affatto politica: il consigliere Torriceni rispose, per dimostrarla tutta religiosa: il dottor Ambrosoli concilia le due opinioni, portandovi buon corredo d'erudizione e di ragioni.

Clavier, autore della *Storia de' primi tempi della Grecia*, in una memoria letta all' Accademia di Francia, e così in altre opere, nega che agli oracoli avessero parte i prestigi e le finzioni; ma li vede una potente istituzione politica e religiosa, che consacrava le verità, le legislazioni, i decreti pubblici. Quando la Grecia fioriva, ebbero anch' essi grandissima influenza: quando ella perdette la politica importanza, scaddero, e appunto al tempo che le Sette filosofiche movevano guerra ad essi.

greci tra sè e coi lontani; e sembra che a stabilire relazioni di commercio tendessero le prime loro spedizioni. È rammentata sotto il velo delle favole quella di Elle, che diede nome all' Ellesponto, e di Frisso che, sopra una nave colla figura di un montone, approdò a Colco. Anche il ratto d' Europa indica come già fossero frequentati i porti del Mediterraneo. Navi pure furono, all' intender nostro, e il cavallo alato di Bellerofonte, e la Chimera da lui vinta, e le ale di Dedalo, e il delfino d' Arione, così chiamati dall' effigie della prora.

Più memorabile è la spedizione degli Argonauti nella Colchide. Questa Olanda degli antichi fu nel commercio giovata da' due mari su cui siede, forse un tempo comunicanti verso tramontana. Piovoso n' è il clima, paludoso il terreno, talchè sopra palafitte si reggevano le case, intersecate da numerosi canali. Aspri di linguaggio e di modi erano gli abitanti, ma industri; ed Eeta re loro aveva adunati ricchissimi tesori. Per togliergli questi e per fondare colonie e scali, Giasone fabbricò alle radici del Pelio la nave Argo, e chiamossi compagni il fiore dei prodi della Ftiotide e di Sparta; Tifi esperto piloto, il medico Esculapio, il cantore Orfeo, Zete e Calai figli di Borea, Castore e Polluce sangue di Giove, Autolico figlio di Mercurio, Teseo ed Ercole il maggior de' mortali ed il primo de' semidei. Partitisi dalla Tessaglia, visitano Lemno e Samotracia, santuario del culto dei Cabiri, entrano nell' Ellesponto, costeggiano l' Asia Minore. Ercole, Ila, Telamone si arrestano sovra la Troade, e fondano Abdera; gli altri proseguendo toccano a Cizico, alla Bitinia e alle Simplegadi, scoprono e superano il difficile passaggio al Ponto Eusino, poscia arrivano a Mariandini e ad Eea nella Colchide. Se conquistassero i tesori di Eeta non è detto: certo statuirono colonie sul Ponto, che mutò in Eusino, cioè ospitale, il nome d' Asino, od inospite, che gli avevano prima meritato i Caucasi col predare qualunque nave vi capitasse. Reduci in Grecia, gli Argonauti, per serbare memoria del fatto, in terra instituirono a Pisa i giuochi Olimpici, in cielo collocarono Argo fra le costellazioni (1).

1350?

La seconda impresa fu l' assedio di Tebe. Ho detto come Cadmo fondasse quella città, ed una dinastia che fu sacra alle peggiori sciagure. Dopo lui regnarono Polidoro, indi Labdaco, infine Lajo che da Giocasta generò Edipo. Saputo dagli oracoli come questo sarebbe causa di orrende sventure, lo fece gettare alla via. Ma raccolto, crebbe egli ignaro dell' esser suo, e per istranissimi casi uccise il padre, sposò la genitrice; poi, conosciuti i fatali peccati, ne morì di cordoglio.

Nacquero dall' incesto Eteocle e Polinice, avversantisi dalle fasce; e avendo il primo usurpato il dominio di Tebe, Polinice, cogli aiuti del suocero Adrasto re d' Argo, venne a ripetere la sua parte. Gli erano in aiuto Tideo re d' Etolia, Anfiarao, Ippomedonte, Partenopeo, Capaneo, ed i migliori della Messenia, dell' Argolide e dell' Arcadia, paesi già costituiti, ma uno dall' altro indipendenti. I sette ca-

1315?

(1) È uno dei punti più controversi il tempo della spedizione degli Argonauti. A ogni modo, dipende da quello della distruzione di Troja, alla quale precedette al più di novant' anni, e al meno di settantasette.

pi, unitisi al bosco Nemeo dove istituirono i giuochi Nemei, portarono guerra a Tebe, finchè i due fratelli s' uccisero l'un l' altro, e tutti i capi perirono, eccetto Adrasto. Ma in una nuova spedizione, i figli 1305 (*epigoni*) di quei primi campioni, migliori dei padri, espugnarono Tebe e la distrussero.

Di tempi fieri danno segno queste guerre fraterne, gli orrori che le accompagnarono, e quelli delle reggie d' Argo e Micene. Quivi Tantalo trucida e cuoce il proprio figlio Pelope; Acrisio espone sul mare la figlia Danae, per punirne gli amori; il costei figlio Perseo uccide l' avo, e fonda Micene, ove poi regnano i fratelli Atreo e Tieste. Il secondo spodestato, si vendica oltraggiando la moglie di Atreo; questi imbandisce agli adulteri i figli nati da loro; poi Tieste feconda la propria figliuola, che tardi saputone il vero, si ammazza. Egisto, nato da loro, spegne Atreo, e ripone in trono Tieste: contro lui movono gli atridi Menelao ed Agamennone, divenuti re quello di Sparta, questo di Argo: Agamennone sagrifica la propria figlia Ifigenia, poi è ucciso da Clitennestra sedotta da Egisto, la quale infine riceve morte dal proprio figliuolo Oreste. Tradizioni feroci d' una generazione di poeti anteriori agli omerici, severi, cupi secondo le costumanze d' allora, ed intenti a distogliere dal vizio col rivelarne le bruttezze.

Agamennone e Menelao che ultimi nominammo, ci conducono alla spedizione che maggior efficacia ebbe sulla Grecia, e la cui rinomanza più non perirà. Ove l' Asia Minore si affronta coll' Europa, e vicino appunto allo stretto d' Elle, sorgeva Troja (1), città pelasga fabbricata dagli Dei, cioè a tempi remotissimi, e che in tre secoli avea disteso il suo dominio su tutta la Misia occidentale. Le tradizio-

(1) Accadde veramente la guerra di Troja? Troja stessa vi fu? Tali domande paiono meno strane allorchè si consideri a quanti poemi e romanzi moderni dieder soggetto una guerra di Carlo Magno cogli Arabi, e l'assedio posto da questi a Parigi, imprese che non sussistono che nell'immaginazione. Sembra però meno credibile che fosse di pianta inventato un fatto che divenne gloria nazionale, e da cui tolsero le mosse tutte le storie e le genealogie greche, siccome dalle crociate le moderne europee. D' altra parte quel fatto consuona perfettamente colla natura dei tempi eroici. Secondo Chevalier e Choiseul-Gouffier, Troja stava sulla collina che domina il poggio di Bunar-Basci; accerchiata dal Simoenta, con appresso le sorgenti dello Scamandro, e molte tombe, e costruzioni ciclopiche, scoperte da Firmino Didot nel 1816 al luogo dove si suppone la rôcca Pergamea: al capo Sigeo era la tomba d'Achille. Alla *Descrizione del piano di Troja* di Chevalier, Heyne aggiunse di buone note nell' edizione del 1794. La loro fede però fu revocata in dubbio da Clarke, *Travels*, vol. I. n. 4-6: anche il maggiore Rennel mostrò in errore quei due, e propose un nuovo sito. Maclaren confutò Rennel con un altro sistema, che aspetta chi lo demolisca. È vano il pretendere che Omero fosse esatto ed infallibile. Basti che Troja stava presso al capo Sigeo e all' Ellesponto, nella pianura del Mendere, fra l' Ida e il mare.

La ricerca più moderna che in tal fatto io conosca, è Von Eckenbrecher, *Ueber die Lage des Homerischen Ilion*, nel *Rheinisches Museum für Philologie*, 1842, con due mappe, rappresentanti l' una lo stato attuale del paese, l' altra il presunto antico.

ni poetiche ricordano come suoi re Scamandro, Teucro; poi Dardano che procedeva dall' Etruria, da Corinto e da Samotracia, indizio dell' origine pelasga; Erittonio; Tros, da cui il nome di Troja; Ilo, da cui fu pure detta Ilio; Laomedonte, e Priamo (1). L' odio fra la schiatta pelasga e la ellenica erasi manifestato in reciproci oltraggi. Tantalo, bisavo d' Agamennone, aveva rapito Ganimede troiano; Ercole, saccheggiato Troja, ucciso Laomedonte, rapitone la figlia: di rimpatto Paride, nato da Priamo, rapisce Elena, sposa bellissima di Menelao. Agamennone convoca alla vendetta i capi delle greche città, i quali, adunate mille ducento navi in Aulide, salpano per l' Asia. Oltre i re d' Argo e di Sparta, erano principali della spedizione, Ulisse re d' Itaca, Nestore di Pilo, Idomeneo di Creta, Achille di Ftia, Ajace di Salamina, Diomede argolico, altri capi delle tribù, indipendenti uno dall' altro, congiunti allora da un comune intento. Priamo, il quale dominava dalla Propontide al mar di Licia senza togliere la indipendenza ai vari popoli, alla confederazione ellenica ne oppose un' altra de' montanari vicini al suo regno, e il valore di chi difende la patria (2).

1614
-1311

(1) È affatto vaga la cronologia de' primi tempi greci, e vi si affaticarono intorno gli eruditi senza giungere a risultamenti assoluti. L' opera migliore in proposito è l'*Examen analytique et tableau comparatif des synchronismes de l'histoire des temps heroïques de la Grèce* per Petit-Radel, Parigi 1827, con una tavola comparativa delle genealogie reali e dei sincronismi della storia de' tempi eroici. Non che rigettare come favolosi i racconti dei poeti, egli riguarda questi come i soli storici d'allora, e spogliandoli della veste artistica, tesse sopra loro la genealogia delle stirpi d' Argo, di Sparta e dell' Arcadia; le ravvicina tra loro e colle linee d' altre case, e supputando le generazioni, ascende dalla guerra troiana ai tempi più remoti. Pone quella guerra nel 1199 secondo Saint-Martin; e partendo dall' età che Omero attribuisce agli eroi che vi presero parte, ascende fino ad Inaco, del 1920, al quale direttamente o indirettamente si appigliano le stirpi principesche di Grecia.—Noi seguiamo la cronologia più vulgata.

(2) *Quadro delle forze greche del Peloponneso sotto Troja.*

PAESE	CAPITANO	NAVI	UOMINI	POPOLAZIONE RELATIVA, valutando il 3 0/0	SUPERFICIE in m. q. da 60 il grado	POPOLAZIONE per m. q.
—	—	—	—	—	—	—
Micene con la Corintia, la Sicionia, l' Acaja	Agamennone	100	8500	28,300	891	318
Argolide	Diomede......	80	6800	226,666	540	420
Laconia	Menelao......	60	5100	170,000	1485	115
Messenia	Nestore........	90	7600	250,000	945	266
Ellade..............	Diore...........	40	3400	113,333	459	246
Arcadia...........	Agapenore..	60	5100	170,000	1134	150

Nell'*Iliade*, lib. II, si dà pel massimo d'ogni nave 120 uomini; nel lib. XVI se ne assegnano 50: il medio 85 è adottato nel quadro superiore.

Alleati di esso erano, primo la Troade, situata fra la Propontide e il Bosforo al nord, l'Egeo all'est e al sud, i paesi frigi all'est, e che comprendeva, oltre i Troiani proprî, i Dardani al nord de' Troiani sulla costa dell'Ellesponto, colle città di Dardano e Abido; gli Adrasteani al nord-est de' precedenti, colle città d'Adrastea e Apeso; i Lici o Afnei all'est dei predetti, con Zeleja sullo Scamandro; i Lelegi al sud della Troade, colle città di Antandro e Pedosa; i Cilicî di Tebe e di Lirnesso, rimpetto all'isola di Lesbo; gli Arisbi, che sull'Ellesponto aveano Abido dirimpetto a Sesto, famosi per Ero e Leandro. Dal sud della Troade vennero i Misî, i Meonî, i Carî, i Licî, posti in una penisola dell'Asia Minore meridionale; i Frigî, all'est dei popoli del litorale Egeo; i Paflagonî al nord di essi. D'Europa vennero quei della Tracia, come chiamavansi a principio tutte le contrade montuose al nord della Grecia, la cui popolazione sembra ormai fosse la medesima che occupò l'Asia Minore e l'Italia.

1280 I Greci cominciarono dal devastare il paese alleato, finchè piantarono campo sotto Troja. Mal dà a comprendere Omero in che guisa intendessero essi pigliarla: non d'assedio, chè non facevano opere onde approcciarsi alle mura, scassinare le fortificazioni, balestrare le case; non di blocco, giacchè mai non interchiusero a Troja nè i viveri nè i soccorsi. Accampavano lontano dalle mura, fra i carri e le navi che aveano tirate in secco: dentro la città viveasi in quiete, se non in sicurezza: e tutto si limitava a quasi giornalieri conflitti, a qualche assalto, ove fosse « più agevole la salita e più facile lo scalare le mura ». Coperti di elmi, corazze, schinieri e scudi di cuoio, armati di mazze, lance, spade, falci, giovellotti, frecce talvolta avvelenate, ed enormi sassi, venivano agli scontri: i Greci meglio disciplinati, in terribile silenzio; i Troiani, con que'montanari raunaticci, urlando e strepitando. Cavalli non montavano, bensì cocchi, guidati da un auriga, prode anch'esso; e qui capitani e soldati si mescolavano in prove di valor personale, finchè li separasse la notte. Allora i Troiani rientrano nella città, i Greci ne' loro accampamenti, circondati da trincee: al domani sulle pire bruciano i cadaveri, facendovi attorno il pianto e i giuochi, e scannando su quelle de' principali i cavalli e i prigionieri. Sovente la mischia è interrotta da un duello, non combattuto colle nostre schermaglie, ma dove vince chi più terribile cala il fendente o vibra la lancia. In campo non conoscono la pietà, e fin contra i cadaveri infieriscono; dopo la pugna gioiscono dell'amicizia e dell'amore delle schiave; cuociono i proprî desinari, e vuotando le capaci tazze, novellano dei fatti antichi, o cantano sulla cetra i prischi eroi. Agamennone sulla spiaggia teneva consiglio coi prodi suoi pari, tra' quali era il primo.

Dieci anni si combattè, e il fiore dei prodi vi cadde; singolarmente Ettore ed Achille, tipi immortali, questo del valore impetuoso e sfrenato, quello del valore temperato ed umano, usato a tutela della casa e degli altari. Il poema più lodato è il solo ove si celebri un eroe che soccombe per la patria; ma colà pure si presenta lo spettacolo sempre antico e sempre nuovo della fortuna contraria al merito e alla virtù.

Come la guerra finisse nol dicono nè Omero, nè altri vicini a quei tempi (1). Sembra che Greci e Troiani s' accordassero, promettendo quelli di più non guerreggiare i Priamidi, e questi di non metter piede nel Peloponneso, nella Beozia, a Creta, ad Itaca, a Ftia, nell'Eubea: in memoria del qual patto dedicarono un gigantesco cavallo (2). Stesicoro, quello da cui Virgilio trasse l' intreccio dell'Eneide, disse Troja espugnata e distrutta: ma primieramente nessuna festa rammentava così insigne vittoria tra' Greci, soliti a celebrare in tal modo i patrl avvenimenti; Omero fa da Apollo predire ad Enea che la sua schiatta regnerà in Troja, profezia della quale il poeta doveva avere sott' occhio il compimento; aggiungete le disfortune de' Greci, i quali, in tutt' altro aspetto che di vincitori, trabalzati qua e là dagli Dei, o perirono in lunghi errori, o, tornati alle case, trovarono il talamo e il regno usurpati, i figli contumaci e l'assassinio.

Comunque fosse, nei dieci anni che aveano combattuto insieme per la causa stessa cogli stessi nemici, le tribù appresero a considerarsi come un corpo solo, ed il nome di Elleni indicò da quell' ora il complesso de' popoli abitanti il Peloponneso, le isole e le coste. In quell' impresa pascevansi le imaginazioni, e ne traevano soggetti di canzoni i poeti ciclici, che erravano di città in città cantando le armi, i cavalieri, le audaci imprese, e i fasti di ciascuna tribù e dell' intera nazione. Quei canti appresi e ripetuti formavano un' insigne poesia nazionale; e questa generava lo spirito patriotico, che li fece riguardarsi sempre come un popolo solo, per quante intestine discordie un all' altro gl' inimicassero.

Il più illustre fra questi poeti fu Omero. In che tempo visse? di qual città? greco, asiatico, italiano? Era cieco veramente? veramente mendicava? viaggiò per le isole, in Italia, in Egitto? fu un solo l' autore dell' *Iliade* e dell' *Odissea*? anzi vi fu egli veramente un poeta chiamato Omero? o va egli dissipato in un simbolo, e i suoi poemi in canti tradizionali, composti da diversi in lontane età, ed ordinati da grammatici?

Allo storico dell' umanità poco ciò importa (3): potrà un giorno

(1) Delle varie opinioni correnti al suo tempo parla Erodoto nell' *Euterpe* 118 e seg. Sulla guerra di Troja si citano due altri autori e testimoni oculari, Darete frigio e Ditti cretese: ma delle opere loro non esiste alcun testo greco; il latino mostra evidentemente d'essere compilato sovra i poemi d'Omero, e nel medio evo. Il primo cenno di Darete è in un manoscritto di Firenze, reputato del X secolo; poi in Vincenzo di Beauvais del XIII. Ditti sembra più recente.

(2) Dio Chrysostomus, *Oratio* II *de Trojana expugnatione.*

(3) Da antichissimo correvano per le bocche de' Greci alcune poesie, narranti la guerra di Troja, ed altre liriche, le quali attribuivansi ad un Omero. Donde foss' egli nè di che tempo, non costava: se non che dai canti stessi parea nativo dell' Asia Minore, giacchè le sue leggende più antiche riferivansi alle coste e alle isole dell' Eolia e della Jonia; ed esser vissuto abbastanza lontano dalle imprese che cantò, atteso che le vede in quella prospettiva ch'è necessaria all' epopea. In quei canti si parlava d' altri cantori, come Femia, Demodoco, Tamiri, che comparivano nelle reggie e alle mense degli eroi a ricambiare l'ospitalità con en-

disputarsi se Raffaele Sanzio avesse occhi, se il Vaticano ebbe un architetto, se esistette Aristotele. Verun poeta esercitò altrettanta efficacia sul suo paese, onde nessuno più di Omero appartiene allo storico: ma a noi basta accertarlo nel significato del suo nome, co-

comi ad essi o ai loro avi. Celebravano costoro le imprese degli uomini e degli Dei (*Odiss.* I. 338); erano venerati al par degli eroi (Ivi, VIII. 483); le loro poesie consideravansi come ispirazione celeste, e la Musa o Giove dava loro l'estro, e dettava ciò che aveano a cantare (*Iliade*, I. 1; *Odiss.* I. 348; VIII. 73). Improvisavano sovente (*Odiss.* VIII. 492), non sempre; e alcuni canti prediletti erano ripetuti. E poichè s'inclina a credere che l'autore ritragga sè medesimo nelle opere sue, s'immaginò che anche quest'Omero fosse un cantore cieco, che andasse girovago a Samo, a Ios, in a Cipro, contraendo legami d'ospitalità, che poi eternava coll'introdurre le raccolte tradizioni ne' canti non perituri.

A Samo, a Scio, a Cuma, a Smirne, quelli di sua famiglia o scolari suoi si credettero riservato in parte il genio del poeta, ed uscirono cantando a brani i poemi di lui; ne componevano anche di propri, dedotti dal soggetto stesso, e che passavano come del poeta. Secondo Erodoto, Clistene, uscente il VII secolo, proibì a Sicione le gare poetiche degli Omeridi. Cineto, omeride di Scio, introdusse que' poemi a Siracusa, forse ducent'anni prima della LXXIX olimpiade, con grandi interpolazioni; e, nell'inno d'Apollo attribuitogli, mette in scena Omero, come un vecchio che dalla scogliosa isola di Scio va a cantare alle feste di Delo e in altre città popolose, contraendo ospitalità.

Licurgo, preparando leggi per la sua città, tutto severo ch'egli fosse, sentì la connessione fra il bello e il buono; e fece conoscere que' canti nel Peloponneso, dove continuarono a recitarsi sbranati e sotto nomi diversi, non quali episodi, ma come intero ciascuno e indipendente. L'altro Legislatore Solone, poeta egli stesso e formato su essi canti, pensò ricondurli a quella connessione ch'era stata scomposta, e dispose che, alle grandi Panatenaidi, i rapsodi li recitassero nell'ordine ch'egli aveva prefisso, l'uno succedendo all'altro. Questa recita unita portava i più ingegnosi a sentirne il disordine e le interpolazioni: a ripararvi si applicarono Pisistrato e suo figlio Ipparco, aiutati da grammatici di fino gusto, che dalle varie lezioni compilarono una copia intera e ordinata dei due poemi.

Omero dovette vivere prima che i Fenici insegnassero la scrittura ai Greci, o almeno prima che questa divenisse comune. Imperocchè è certo che da principio fu adoperata soltanto ad iscrizioni; poi a tener note, a scrivere contratti, anche lettere, insomma pei bisogni: ma tardi si pensò applicarla a conservare opere d'ingegno. Queste dunque di Omero non furono ridotte in carta che lungo tempo dopo l'autore, e colle varianti che porta naturalmente la tradizione a voce: del quale argomento si fa forte Giuseppe Ebreo per difendere i libri sacri della sua nazione.

In tale stato le trovavano i *diascheuasti* od ordinatori; i quali poi erano costretti introdurre nuove modificazioni nel disporle, per connettere i passi, per accordar le varianti. Seguirono gli editori, d'alcuno dei quali si conosce il nome, e che redigevano un esemplare intero dell'opera: donde nacquero le lodate edizioni (διορθώσεις) di Scio, di Massiglia, d'Argo, di Sinope, di Cipro, di Creta, delle *delle città*: e quella ancor più famosa *della cassetta* (ἡ ἐκ τοῦ ναρθήκου), fatta per Alessandro, credesi da Aristotele. Che in tale stato conservasse il poeta la sua magnificenza non solo, ma anche la bellezza artistica, una prova sola ne vogliamo addur-

me *testimonio* de' tempi che descrisse. La stella polare è lontana milioni di miglia; non esiste nel luogo dove la vediamo; forse da anni è estinta: nè per questo serve meno al navigante per drizzarlo in suo viaggio.

Epica era l' età, d' ingenue e meravigliose sintesi della fede e del pensiero; età se altra mai potente di fecondità: e l' immaginazione e la memoria, l' ispirazione e la riflessione accordavansi perfettamente per generare un' opera suprema, d' arte affatto spontanea, e quindi la men comprensibile dal moderno spirito d' analisi. Il mito non aveva ancora perduto del suo splendore, e tanto erasi sviluppato nella spedizione troiana, che la poesia nazionale v' attingeva i più

re: Platone, il maggior poeta dopo lui, lo lesse ed ammirò senza sentire il bisogno di ridurlo a nuova lezione.

Però la compilazione di Solone e Pisistrato da nessun antico è asserita chiaramente, fin al tardo e straniero Cicerone; e vi sono ragioni negative che tolgono di crederlo. Difatti il codice ateniese da loro compilato, sarebbe dovuto tenersi prezioso, come più vicino all'origine, ed avente una certa quale autorità pubblica: e gli Ateniesi che posero negli archivi pubblici le tragedie de' loro tre sommi, non v' avrebbero conservato anche queste epopee? Al contrario i sei codici antichi or mentovati, per tacere i posteriori, fra cui quello *della cassetta*, non mai fecero appoggio su cotesto ateniese.

I grammatici d' Alessandria rinvennero nelle biblioteche de' Tolomei molti esemplari, onde si posero a collazionarli. Non figuriamceli pedanti ignari, bensì persone di gusto e di critica: vero è che la critica non possiede sempre la facoltà d' intendere il vero bello. Mentre dunque fin allora si erano accumulate sopra Omero tutte le composizioni epiche, essi cominciarono a restringerle; posero da banda la *Batracomiomachia*, il *Tersite*, vari inni attribuiti a quel poeta, d'alcuni dei quali accertarono i veri autori. Quanto ai due poemi principali, vi scopersero differenze notevoli, molte varianti, incoerenze, sovratutto interpolazioni, più estese quanto più le copie erano vecchie, e perfino di canti interi, come il x dell' *Iliade*, e dalla metà del XXIII sino alla chiusa dell'*Odissea*.

Si posero dunque a vagliarle, scartando, o almen virgolando implacabilmente ciò che teneano per falso o sospetto, temperando gli ardimenti, togliendo (il confessano essi medesimi) ciò che era rinfacciato al loro autore da censori men riverenti. Zenodoto escluse quanto repugnava col complesso dell' opera o mal vi si connetteva, e quel che pareva indegno dell' autore: Aristofane bisantino aggiunse due altre esclusioni, di ciò che discordava dai costumi de'tempi omerici, e ciò di che non conveniva colla lingua e colla versificazione epica.

Dei lavori di tutti i predecessori fece profitto Aristarco, tributato da tutti gli antichi d' un' ammirazione di cui non sapeasi ben render ragione, finchè non si scopersero dal Villoison a Venezia gli Scoli, che ne rivelarono il merito (1788). Egli espunse molti versi; altri soltanto notò coll' asterisco (ἀθέτησις), non accertandosi se venissero da trascuranza dell' autore o da interpolazione: e non solo ripulì il testo in modo di ridurlo ad unità di tono e di colore, ma all' antica ineguale divisione in rapsodie surrogò quella simmetrica in ventiquattro canti, quante erano le lettere dell' alfabeto. Questo sommo critico sosteneva che è pazzia cercar in Omero la dottrina recondita e la finezza delle scienze, apparendovi anzi la semplicità de' primi tempi. Un commentatore che si tiene scevro dall' idolatria pel suo testo, dà gran saggio di fino criterio.

splendidi soggetti. Se gli eroi anteriori non aveano interessato che a ciascuna tribù, alla generalità importavano quelli che faticaronsi in un' impresa comune.

Prima d' Omero vissero per certo cantori (i suoi poemi stessi lo attestano) che in canti popolari (*epoea*) celebravano le imprese degli eroi. Eransi questi succeduti per molti secoli, ed avevano subìto lunga elaborazione e molte trasformazioni; talchè rendeasi necessario un poeta, un Omero, cioè l' autore d' un insieme poetico, che di tutti profittasse, come l' Ariosto fece del Bojardo e degli altri epici romanzeschi.

Pure basta la menoma attenzione per accorgersi come ne' due poemi omerici vengano ritratti due stadî sociali molto diversi di vita, di costumi, di credenze; anzi essi medesimi sono due monumenti successivi dell' epopea nella storia sua e nel progresso dell' arte. L' *Iliade*, poema di guerre e di battaglie, dovette esser composto in luoghi e tempi men lontani da quegli eroi, di cui narra con fede le imprese, e dipinge con ingenua fedeltà il teatro; e a Smirne e a Cuma dovette essere cantata alla stirpe achea-eolica. Alle città joniche, a Samo, a Scio, date al commercio e alla navigazione, meglio conveniva l' *Odissea*, poema di casa, di mercanti, di viaggiatori.

L' Iliade (lo notava già Aristotele) è più semplice, più patetica; l' Odissea più complicata e più morale. O vogliam dire, la prima è dominata dall' entusiasmo, e l' interesse non ha bisogno d' altro che d' un racconto passionato; mentre nell' Odissea la riflessione combina il piano artifizioso, e raffina il sentimento. Nell' Iliade è conservata molto maggior parte di quelle tradizioni asiatiche, ove la divinità compariva gigante sotto simboli grandiosi, e a contatto immediato coll' uomo: nell' Odissea siam già maggiormente fra gli uomini, e le trasformazioni operate da Circe maga o da Pallade dea sono ignote all' Iliade. Achille è misto di grandezza e debolezza; la legge delle passioni è in lui onnipossente, come nello stato primitivo; nessuna regola ne frena la violenza; palesa ogni interna emozione, senza che la personale dignità l' obblighi in verun modo a rinserrarla; piange, s' arrabbia, mercanteggia un cadavere su cui inferocì, minaccia un vecchio perchè piange e non vuol mangiare. Nell' Odissea sottentrano la prudenza e la scaltrezza; con esse Penelope elude le domande de' proci; con esse Ulisse le insidie della maga e il pericolo de' rivali (1).

(1) Lungo sarebbe il dire quei che i commentatori videro nei poemi d' Omero rispetto alla favola fondamentale. Per non toccare che di due italiani, il Bianchini vi ravvisa un' impresa di commercio e il disputato dominio del Mediterraneo; laonde per lui Omero non fa che rappresentare gli interessi comuni d' Asia e d' Europa in quell' età, e sotto numi e gare celesti vela accidenti umani: Giove è Sesostri etiope, Teti la lega dell' Arcipelago, Minerva l' Egitto, Nettuno l' Asia Minore, Giunone la Siria, Apollo Babilonia, Diana la Natolia, Marte l' Armenia, Mercurio i Cananei, Vulcano il principe di Lemno, Venere l' isola di Cipro. I re d' Etiopia (prosegue egli) vietarono che i loro confederati, specialmente la Siria e l' Egitto, cercassero l' alleanza de' Frigi e dei Greci. Quelli però

D'altri sarà il mostrare le vaghezze e l'artifizio poetico che resero Omero mirabile alle età più colte; la delicatezza di gusto che gli fece serbar il mezzo fra la scorretta fantasia degli Orientali e la ragione positiva delle età prosaiche, fra l'entusiasmo della bellezza e l'armonia delle proporzioni. Insieme colla musica e colla ginnastica, i suoi canti tennero il primo posto nell'educazione dei Greci, il cui raffinamento venne così ad operarsi, non per gelida ed astratta scienza, ma per via dell'immaginazione, ed abbracciando tutta la vita. Nè Omero educò la sua gente intonandole poemi morali, ma ispirandole il sentimento della nazionale unità, svolgendone gli affetti, molcendola colla soavità, coll'associarsi a tutte le simpatie che nascono nel giro della vita, che egli percorse intero.

Come la scena del suo poema stava fra l'Asia e l'Europa, così egli, collocandosi fra l'Oriente e l'Occidente, alza un'eterna barriera tra il vago misterioso delle religioni asiatiche, e lo stuolo vivace, animato, vario della sua mitologia. I canti orfici, depositari di tradizioni sublimi ma mezzo velate, più non soneranno che fra i monti della Frigia e della Tracia e ne' misteri; ma l'Ellade ne dimenticherà il senso, e le forme mostruose cederanno il campo ai numi dell'Olimpo, somiglianti all'uomo nella sua perfezione.

Così, mentre Omero circoscrive la religione ellenica nella magica cornice della sua poesia, crea le arti belle; consacrando la genealogia degli eroi, posa la dottrina della nobiltà delle stirpi; cantando i giuochi, dà merito alla forza fisica ed alla morale; celebrando i prodi, prepara le giornate di Maratona e d'Arbela.

In paese, dove non era vincolo di nazionalità fra tribù di origine diversa, con costituzioni opposte, e attente a fuggir la mescolanza; dove non s'avea religione veramente comune, nè libri sacri univer-

trasgredirono, e i re etiopi non ne fecero richiamo; e venute discordie e risse, li lasciarono combattere sinchè in Frigia versarono il loro sangue migliore. Finito il gran litigio con mutui patti, i capitani usano del diritto acquistato coll'entrare nei porti, ciò che viene rappresentato dai viaggi dell'Odissea.

Lo Stellini intese che Omero volesse rappresentare co' suoi caratteri le diverse età ed il loro progredimento sociale. Polifemo è tipo dell'età bestiale ed efferata; segue in Achille la forza invitta e l'animo impaziente di freno; poi con Ulisse l'astuzia accoppiata alla forza; con Nestore la prudenza sostenuta dal valore; finchè la giustizia e la prudenza divengono imbelli con Antenore, da ultimo con Paride regna la licenza che tutto pospone al piacere.

Chi studia le storie, s'avvezza al positivo, a schivare le astrazioni, e distaccarsi il men possibile dai fatti; onde inchina a veder in Omero un savio di sapienza vulgare, nel senso del Vico. Il qual Vico vide chiaro, e chiaro affermò, Omero essere la Grecia stessa che narra le proprie tradizioni nel canto. I due poemi sono due tesori del naturale diritto delle genti di Grecia. La persona sparisce, rimane un popolo. Così più vere le lodi; e i difetti stessi diventano pregi, perchè documenti del tempo. Questa come fiumana di poesia discorrente per mezzo alle terre di Grecia, i Pisistratidi la incanalarono, e (com'è uffizio de' tiranni) divisero e disposero in ordine durevole.

salmente letti, nè una Casta di sacerdoti diffusa per tutto, grande importanza acquistava ogni cosa che li rannodasse. Tali erano le anfizionie, i misteri, le feste; tale diventò pure Omero, che civilmente riunì tutta la Grecia, e alle varie tribù separate assegnando un posto nel suo poema, costituì un legame nazionale. Per lui l'epopea divenne fonte di tutta la civiltà, di tutti i generi di poesia e delle arti; per lui i Greci furono il popolo poetico per eccellenza. Dopo che fu letto nelle solennità, Omero diede eccitamento a tutti gl'ingegni; Eschilo, Sofocle, Euripide vi scopersero gli elementi dell'arte drammatica; Erodoto, Demostene, Platone ne attinsero l'arte di narrare e di perorare; gli artisti i soggetti delle loro composizioni; fonte d'arte e di poesia nella prima età, fonte di scienza e di ricerche nell'età alessandrina.

Gran prova, che ogni sublime sviluppo dell'intelletto posa realmente sopra una poesia d'istinto come l'omerica, e quale la critica e la riflessione non possono trovarla, che abbracci l'universo e l'indovini, e spontanea germogli dalla natura e dalla coscienza (1).

Noi considerando i poemi d'Omero come grandi archivi de' fasti patrizi della Grecia, e cercandovi lo stato di questa nell'età troiana e nella successiva, cominciamo a vederla sminuzzata fra signorotti, probabilmente a norma delle primitive tribù. La Tessaglia conteneva dieci Stati, ciascuno con un re; cinque la Beozia: un sovrano proprio aveano ciascuno i Minî, i Locri, gli Ateniesi, i Focei. Nel Peloponneso incontriamo i regni d'Argo, Micene, Sparta, Pilos, e gli Elei, e i quattro territori dell'Arcadia. Anche ogni isola quasi aveva un re (2). Questo sbocconcellamento, fondato sulla primitiva divisio-

(1) Socrate però ne pensava altrimenti, o almen Platone, che, nel libro x della *Repubblica*, gli pone in bocca queste parole: — Adunque, Glau-« cone mio caro, allorchè udrete dagli ammiratori di Omero dire, che « questo poeta formò la Grecia; che leggendolo, l'uomo apprende come « governarsi, e bene condursi negli avvenimenti della vita; che non si « può far cosa migliore che reggersi secondo i suoi precetti, bisognerà « avere ogni riguardo e compiacenza per chi tiene siffatto linguaggio, « credere che costoro adoprino ogni miglior modo per divenir gente da « bene, accordar loro che Omero sia il più gran poeta e il primo tragico; « ma insieme vi ricordi che nella nostra Repubblica non bisogna am-« mettere altre poesie che gl'inni ad onore degli Dei e gli elogi dei « grand'uomini ».

Forse Socrate, ossia Platone, sbandendo Omero, avea l'intento a qualcosa di più grande, a scassinare il politeismo greco che da que' poemi era insinuato negli animi colla prima educazione.

(2) Vedi nell'*Iliade*, II, il catalogo delle navi.

PETERSEN, *De statu culturæ, qualis ætatibus homericis apud Græcos fuerit.* Lipsia 1829.

HELBIG, *Die sittlichen Zustände des griech. Heldenalters.* Ivi 1839.

Fonte d'errori intorno ai tempi omerici è il poema di Virgilio, il quale trasportò a quell'età le finezze della sua; quindi eroi che combattono a cavallo, quindi trombe di guerra, e raffinatezza di parole e di modi, e lusso, e gli Dei separati dagli uomini, e divenuta una credenza letteraria, al più una convinzione di spirito. Il sentimento dell'antichità mancava affatto a Virgilio, dotato invece larghissimamente di quello della

ne delle tribù, visse poi quanto l' indipendenza, e determinò lo svolgimento dello stato politico in Grecia.

Essi principi dominavano paternamente, cioè da despoti; nè v' è sembiante di franchigia repubblicana. L'autorità loro fondavano sull' essere discendenti da eroi e da Dei, cioè razza conquistatrice: eppure non restavano sceverati dal popolo siccome da una Casta inferiore, com' erano dai plebei i patrizi ne' primi tempi romani.

La sovranità era di diritto divino (Ἐκ δὲ Διὸς βασιλῆες), e perchè stirpe di Giove regnavano i re. Il figliuolo succedeva al padre nel dominio, purchè degno (1); e il dominante era primo tra gli altri capicasa. All' assemblea da essi convocata partecipavano i nobili e i vecchi (2); e i principi rispettavano l' opinione del popolo (3). Essi principi amministravano la giustizia, sedendo a pieno giorno, ed ascoltando i piati. Non ricevevano tributo ordinario, ma un podere più esteso e maggior porzione di bottino; del che si valeano per esercitare un' illimitata ospitalità.

Erano dunque somiglianti ai conquistatori settentrionali che invasero l' Italia, ove ciascun capo piantava in una città i suoi fedeli, tra i quali primeggiava per l'antico diritto delle clientele, al tempo stesso che i suoi fedeli dominavano sopra la razza vinta, ridotta a più o men dura servitù. Il re ha un consiglio di savi o di prodi per deliberare degli affari maggiori; convoca le diete, risolve le liti; pontefice sagrifica, capitano guida gli eserciti; suo distintivo il sacro banditore e lo scettro, venuto dal bastone del vecchio padre ne' governi patriarcali. Agamennone « vestita la morbida tunica, bella, nuova, vi gettò sopra l' ampio suo manto, strinse nel calzare i delicati piedi, e messasi a fianco la spada sospesa a una bandoliera guarnita di borchie d'argento, impugnò lo scettro fatto di un ramo d'albero, reciso col brando e rimondo dalle foglie e dalle cortecce »: Telemaco, andando al consiglio, non ha altro corteo che i suoi cani. L'entrata del re consiste in beni privati, tributi de'sudditi e spoglie di nemici: al trono si succede per eredità, qualora altrimenti non disponga l' ora-

bellezza e del sentimento squisito. Sarà p. e. difficile a chi s' è formato su Virgilio, il credere che i Pelasgi sieno i Troiani stessi, anzichè i loro vincitori.

Quanto alle versioni, noi ne abbiamo due molto encomiate; l' *Iliade* del Monti e l' *Odissea* del Pindemonte. Poeti entrambi, doveano farne lavoro poetico, e massime il primo, la cui traduzione non sarà mai abbastanza raccomandata per ricchezza di modi, impasto di verso e varietà d' armoniosissime cadenze. Ma non si può dire altrettanto della fedeltà. Ove pareva bassezza, il Monti variava; quella che Fénélon chiamava *amabile semplicità del mondo nascente*, fa luogo alle forbite grazie d' un secolo squisito e d' un gusto schizzinoso; troppo spesso ai costumi eroici egli ne sostituisce altri più raffinati, e gli eroi adoprano l' acciaro invece del rame, e le navi levano l' àncora ecc. Ciò sia detto col massimo rispetto a quell' alto poeta. Il Pindemonte gli sovrasta in fedeltà quanto cede in armonia e sentimento estetico.

(1) *Odiss.* I. 392.

(2) Ivi, VIII.

(3) χαλεπὴ δήμου φήμη. Ivi, XV.

colo o la violenza: forza e valore sono tenuti come privilegi di nascita, e conservati coll' esercizio.

La nobiltà si fonda sulle genealogie, ma non forma una Casta distinta; s' arricchì colla pirateria, mantiene il primo luogo col mostrarsene degna. Nell' adunanza dei nobili sta il diritto di suffragio e di far guerra e pace.

Gli eroi non solo erano religiosi, ma in parentela e in relazione cogli Dei; pure non combattevano per questi, nè tanto meno sacrificavano ad essi le loro passioni. Differenza capitale dai campioni dell' età eroica del cristianesimo; donde li scostava pure la diversa condizione delle donne, mentre somigliansi per amore d' imprese, di spedizioni straordinarie, di rischi lontani: spirito che veniva favorito dalle scarse notizie intorno ai paesi circostanti, per le quali restava aperto largo campo alle immaginazioni.

I sacerdoti, non che essere onnipotenti come in Asia, non formano tampoco una fraternità come fra' Romani, ma compaiono isolati e dipendenti: Calcante trema nell'annunziare la verità ad Agamennone; Crise ne subisce gl' insulti; il re ed i capi dell' esercito compiono le funzioni più importanti del culto e cercano gli augurî, e le feste pubbliche non hanno bisogno di essi (1). Omero rappresenta in gran parte tal contrasto della libertà ellenica colla fatalità orientale panteistica, sovente schernendo, non la divinità, ma gli Dei sacerdotali, ma i miti moltiplicati dai poeti e che più non esprimevano nulla di sublime; e facendo gli eroi combattere contro gli Dei, e persino ferirli: protesta dell' individuale attività, come il vederli ne' parlamenti riferirsi non all' oracolo del sacerdote, ma a ragioni e persuasioni.

Leggi scritte non appaiono; e se è vero che Foroneo e Cecrope ne abbiano dettate, mandavansi alla memoria, e per maggior facilità riducevansi in versi, onde la stessa parola indicava canzone e legge; e fino ai tempi di Demostene, il banditore le annunziava con una grave melodia al suono della cetra.

Leggi degli eroi erano la rivendicazione e la rappresaglia: onde l' Atride rapisce Briseide in compenso della figlia di Crise; al popolo rendevasi ragione colle busse, come fa Ulisse con Tersite e col vulgo. Entrati tempi più umani, si stabilirono giudizî, quale il concilio degli Amfizioni cui si portavano le cause criminali; dappoi il Delfinio per sentenziare di chi non negasse aver ucciso un altro, ma dicesse averlo fatto a ragione; il Palladio per gli omicidî involontarî; il Pritaneo per dare giudizio delle cose inanimate e irragionevoli che avessero nociuto altrui.

Omicidio, adulterio, rapina davano materia ai più soliti giudizî. Il furto non recava infamia; chi côlto sul fatto o notoriamente convinto, era obbligato a restituire. L' uccisore, per la legge del taglione, doveva morire; ma facilmente campava o rifuggendo agli asili, o spatriando, o componendosi a danari coi parenti del morto (2). All'a-

(1) Nestore sagrifica, nell' *Odiss.*, III. 430.
(2) Dispietato! il prezzo

dulterio e al ratto infliggevasi talora la lapidazione (1), pena eroica ove tutti eseguiscono il castigo da tutti decretato.

Chi avesse involontariamente ucciso un altro, pellegrinava alla casa d' un uomo virtuoso, cioè d' un forte, e confessata sua colpa, dopo religiose cerimonie, faceasi lavar le mani con acqua lustrale; indi ritornava in patria con pelli di fiere indosso e colla clava alla mano, segno d' aver compito opere soddisfattorie.

D' un giudizio regolare abbiamo il disegno in Omero, sullo scudo d' Achille (2): ma questo passo potrebb'essere interpolato, nè ritrae i costumi eroici, fra i quali scarsissima parte serbavasi al diritto, tutto alla forza; tanto che Giove, per mostrare ch' egli è il sommo degli Dei, propone l' esperimento d' una catena, alla quale attaccandosi tutti i numi, lui non ismoverebbero d' un pelo, mentr' egli con essa li solleverebbe tutti: e non furono innalzati fra' semidei che i forti, vincitori di masnade, talora i masnadieri stessi (3).

Perocchè l' eroismo de' principi d' Omero è ben altro da quello di genti civili; non giustizia ragionata, ma sfogo di passioni violente, bramosìa di gloria, virtù puntigliosa che sfogasi in duelli o in soddisfazioni brutali. Achille rifiuta ad Ettore il patto reciproco di sepoltura: mentr' egli smaltisce la bile, lascia che i Trojani menino scempio de' Greci, se ne rallegra anzi con Patroclo, e fa voto che tutti muoiano Trojani ed Elleni, lor due soli sopravivendo: mena a strazio il cadavere del suo nemico, nè lo cede alle paterne esequie se non a molto prezzo: in assemblea chiama Agamennone mangiadoni e divora-popoli: piange dalla stizza come un fanciullo mal avvezzo: a Priamo addolorato pel morto figliuolo non sa dare miglior consolazione che imbandirgli, e lo minaccia che, se non mangi, lo caccerà dalla tenda: ai funerali di Patroclo, uccide dodici garzoni: poi trovato da Ulisse all' inferno, confessa che amerebbe esser l'infimo degli schiavi, purchè vivo. Gran venerazione mostravano ai vec-

(1)
Qualcuno accetta dell' ucciso figlio,
O del fratello; e l' uccisor, pagata
Del suo fallo la pena, in una stessa
Città dimora col placato offeso.
Oh fosser meno paurosi i Teucri,
Chè tu n' andresti già, premio al mal fare,
D' un guarnello di sassi rivestito.

(2) — Gran turba di popolo conveniva nel fòro: chè v' era nato litigio « tra due, piatendo per la multa d' un ucciso. Uno affermava al popolo « averla pagata, l' altro negava d' aver nulla ricevuto; onde entrambi de- « sideravano, producendo teslimoni, terminare la lite. I cittadini grida- « vano favorendo all' uno o all' altro, e i banditori acchetavano la folla. « Ma gli anziani sedevano sopra liscie pietre in sacro circolo, tenendo « in mano gli scettri degli araldi, che colla voce empiono l' aria, e questi « sorgevano, e un dopo l' altro proferivano le sentenze. Giacevano nel « mezzo due talenti d' oro, da dare a colui che tra loro più rettamente « giudicasse ». *Iliade*, xvii. 497.

(3) Nel xxi dell' *Odiss.*, Alcide ruba dodici cavalle a Ifito, uccidendo questo suo ospite; e nell' xi dell' *Iliade*, il re dell' Elide ruba quattro bei cavalli vincitori de' giuochi.

chi, custodi della memoria e dell' esperienza. Come erano mortali gli odi e le vendette, così saldissime le amicizie, quali tra Pilade e Oreste, Teseo e Piritoo, Patroclo ed Achille. Arrivando un forestiere, se gli apprestava la conca da lavarsi, gli s' imbandiva, poi durante il banchetto gli chiedevano dell' esser suo (1).

Nei pasti non conoscono delicatezze; neppure pesci o selvaggine; ma il bove, il montone, il becco, il maiale si scannano, e sanguinanti s' infilzano sullo schidione, o si fanno lessare in capaci caldaie. Gli eroi medesimi trinciano ciò che i loro amici girarono al fuoco: senza forchette nè taglieri, si mangia fretta fretta, e sempre in disparte dalle donne (2).

Invece di buffoni, rallegravano le mense i cantori, genìa non ancora perduta in Grecia, ove spesso tu vedresti qualche Moreoto col mandolino trarsi dietro gli uditori, e ripetere canzoni od avventure

(1) Nel III dell' *Odiss.*, Telemaco e Pallade in aspetto umano si avvicinano all' assemblea dei Pili,

Ove Nestor sedea co' figli suoi,
Mentre i compagni apparecchiando il pasto,
Altri avvampavan delle carni, ed altri
Negli spiedi infilzavanle. Adocchiati
Ebbero appena i forestier, che incontro
Lor si fero in un gruppo, e gli abbracciaro
E a seder gl' invitaro. Ad appressarli
Pisistrato fu il primo, un de' figlioli
Del re. Li prese ambi per mano, e in molli
Pelli, onde attappezzata era la sabbia,
Appo la mensa gli adagiò, tra il caro
Suo padre ed il germano Trasimede.
Delle viscere calde ad ambi porse,
E rosso vin mescendo in tazza d' oro,
E alla gran figlia dell' Egioco Giove
Propinando. — Stranier (dissele) or prega
Dell' acque il Sir, nella cui festa, i nostri
Lidi cercando, t' abbattesti appunto.
Ma, i libamenti, come più s' addice,
Compiuti, e i prieghi, del licor soave
Presenta il nappo al tuo compagno, in cui
Pur s' annida, cred' io, timor de' numi.
Quando ha mestier de' numi ogni vivente.
Meno ei corse di vita, e d' anni eguale
Parmi con me: quindi a te pria la coppa. . .
Giunto al suo fin, così principio ai detti
Dava il gerenio cavalier Nestorre:
— Gli ospiti ricercare allora è bello
Che di cibi e di vini hanno abbastanza
Scaldato il petto, e rallegrato il core.
Forestieri, chi siete? e da quai lidi
Prendeste a frequentar l' umide strade?
Trafficate voi forse? o v' aggirate
Come corsali, che la dolce vita,
Per nuocere ad altrui, rischian sul mare?

(2) Agamennone mette innanzi ad Aiace una spalla di toro: Eumeo im-

finte o reali, piene d'interesse e di brillanti immaginative, Omero tende sempre a mostrare quanto essi poeti avessero efficacia sugli uomini fieri: Femide attulisce i proci di Penelope; Demodoco allieta i banchetti d'Alcinoo; Clitennestra serba fede al marito sinchè ha vicino il cantore, lasciatole da questo per interprete della sapienza divina, cui poi Egisto, per sedurla, trasporta in isola deserta, abbandonandolo agli avoltoi.

Da questi placidi trattenimenti balzano spesso gli eroi ad esercizî di corpo, a gare di corsa o di lotta, alla danza pirrica, ove rappresentavasi il tempo che, al fine d'ogni solco, il coltivatore trovava un nemico, onde avvicendava l'aratro e la spada.

Vestivano pelli d'animali col vello in fuori, strette alla vita coi nervi di quelli o appuntate con spine. Ai tempi però della guerra troiana già sapevasi e conciar pelli, e tesser tele e lane; e gli uomini vestivano un saio che dava fino al piede, e sovr'esso un mantello affibbiato alla spalla o sul petto, e una tunica stretta alla vita, che lavavansi spesso collo scalpitarli nell'acqua. Nodrivano la barba, e studiosamente inanellavano la chioma. Le persone di conto portavano il bastone (1). Larghe e taglienti spade penzolavano loro dagli omeri: legato al collo sovresso al petto lo scudo, grande quanto la persona, cui per combattere volgevano qua e là colla sinistra; per camminare se lo buttavano alle spalle; incomoda foggia, più tardi surrogata dallo scudo cario, che s'imbracciava (2).

Badare che le armi fossero salde, e ben pasciuti i soldati, era la cura dei capitani: i guerrieri non erano distinti in drappelli e compagnie da divise uniformi, benchè fin dal tempo della guerra di Tebe troviamo fra' capitani l'usanza delle imprese e degli stemmi, che poi rivisse nel medio evo (3). Marciavano serrati il più possibile; ma

bandisce ad Ulisse due porcellini, poi larghi sorsi di vino temperato coll'acqua. Due volte al giorno mangiavano sedendo.

> Così detto, levossi frettoloso (*Achille*),
> E un'agnella sgozzò di bianco pelo.
> La scoiaro i compagni, e acconciamente
> L'apprestàr, minuzzandola con molta
> Perizia; e infissa negli spiedi, e quindi
> Ben rosolata, la levàr dal fuoco.
> Dal nitido canestro Automedonte
> Pose il pan su la mensa, ed il Pelide
> Spartì le carni. *Iliade*, XXIV.

(1) Ulisse aveva un mantello fine di porpora, appiccato agli omeri con doppio fibbiale d'oro, ricamatavi in oro l'effigie d'un cane che caccia un cervo; di sotto, una tunica luccicante come il sole.

(2) L'elmo d'Ulisse era di ruvido cuoio, rinforzato dentro da un tessuto di fitte corde, e fuori sparso di denti di cinghiale disposti in fila.

(3) Eschilo nei *Sette a Tebe*, ed Euripide nelle *Fenisse* ci mostrano divise sugli scudi de' guerrieri. Nel primo, Capaneo ha un Prometeo colla fiaccola, e il motto *Incendierò le città;* Eteocle, un soldato che monta all'assalto, e il motto *Nè Marte mi frenerà:* Polinice, la giustizia che lo conduce, col motto *Io ti ristabilirò;* Ippomedonte, un Tifeo che vomita

senza un intento generale, bensì moltiplicando i duelli. Non usavano bandiere, non trombe od altro strumento da guerra; ond' era gran vanto una voce robusta, quale aveano Stentore e Menelao; e somma lode la velocità del piede per fuggire o rincacciare.

L' esercito si riforniva col contribuire ciascuna famiglia un fantaccino; ma gli eroi medesimi procuravano talora sottrarsi a questo peso (1). Il bottino ammonticchiato spartivasi in comune tra i capi, unico soldo che ricevessero. Le città vinte saccheggiavansi e radevansi; i re si trucidavano, si vendeano gli abitatori.

In Omero si trovano l' oro, l' argento, lo stagno, il rame e il bronzo; ma non ferro. La parola *chalcos* in lui significa rame, come può comprendersi dal farsi con esso e i tripodi, e gli elmi, gli scudi, le corazze. *Sideros* poi non vuol dir ferro, ma un metallo poco malleabile e fragile, che probabilmente era il bronzo. Pure Dattili e Cureti aveano recato in Frigia l' arte di cavar il ferro; e nell' Odissea troviam mercadanti che ne trasportano in Italia per cambiarlo col rame, a cui davasi anche il nome di *Cypros* perchè da Cipro se ne traeva quantità.

Nel decennio che i Greci stettero accampati insieme, dovettero far progressi nell' arte militare che sostituivano alla forza insensata, riposta unicamente nella moltitudine e nell' impeto individuale. Però fra gli armati non v' era uniformità alcuna, vestendosi qual di stagno, qual di bronzo, o di rame, o d' oro; chi adoprava lancia, chi spada, chi combatteva in carro, chi a piedi; e ognuno pensava a sè e a' proprî uomini. L' elmo degli eroi d' Omero è generalmente di rame, senza visiera nè mentoniera. Il cimiero per lo più portava una piuma; quello d' Achille, un gran pennacchio d' oro; quel d' Ettore, una chioma equina. La corazza di rame copriva dal collo all' addome, e affibbiavasi alle spalle. Achille uccide Polidoro per dietro mentre, abbassandosi, i gangi d' oro troppo larghi lasciavano aperta la corazza. Sotto di questa scendea più basso la cotta di ma-

fuoco; Iperbio, un Giove fulminante; Partenopeo, la sfinge che calpesta un Tebano; Tideo, la notte, cioè un fondo nero seminato di stelle colla luna in mezzo. Secondo Euripide invece, Capaneo ebbe un gigante che sostiene sul dorso la terra; Adrasto, un' idra le cui teste levano i fanciulli d' in sulle mura di Tebe; Ippomedonte, un Argo dal cento occhi; Partenopeo, Atalanta sua madre che uccide il cinghiale d' Etolia; Polinice, le cavalle che lacerano Glauco; Tideo, la spoglia del leone. Anfiarao non ha stemma nè nell' uno nè nell' altro, perchè *οὐ δοκεῖν ἄριστος, ἀλλ' εἶναι θέλει* (Eschilo, 598). — Si dirà forse che era un' invenzione de' poeti? ma Euripide stava assai alla storia, e rimproverava Eschilo di non farlo, come operò nell' *Elettra*, v. 524, ove appunta il passaggio delle *Coefore* di Eschilo, v. 166, in cui Elettra riconosce i capelli del fratello Oreste sulla tomba d' Agamennone. Ad ogni modo Eschilo è antico quanto la battaglia di Maratona (490 a. C.), e basterebbe (oltre l' autorità di Omero) a provare la vetustà d' un uso rinnovato poi nel medio evo e dal posticcio eroismo del secolo XVI.

(1) Come Achille vestendosi da donzella, Ulisse fingendosi pazzo, Ecepolo offrendo un superbo cavallo ad Agamennone perchè gli consenta di godersi in pace le ricchezze della patria Sicione.

glia (1). Di guanti non è cenno tra gli armati. I coturni erano di cuoio grosso, e salivano oltre il ginocchio.

Qualche eroe è chiamato cavaliero, ma poco o punto combatteasi a cavallo; bensì in carro a due ruote, e con due o tre o quattro cavalli aventi un nome. Andromaca pettinava quei del marito, mettea dell'orzo nella mangiatoia, e li confortava con vino pei giorni di battaglia. I carri di guerra aveano sul davanti un sedile pel cocchiere, il quale però talora stava a cavallo. I cavalli aveano la briglia col morso, lunghe redini di cuoio, riparati il petto e i fianchi: non appare cenno di sproni, nè di ferri ai piedi; e sebbene Aristofane nomini i cavalli dall'unghia di rame (2), pure Senofonte insegna come indurire e arrotondare lo zoccolo de' puledri, senza parlare del ferrarli; nè ferrata era la cavalleria romana.

Senofonte dice che Ciro riformò gli antichi carri troiani, perchè non servivano che alle scaramuccie, benchè montati dal fiore dei prodi; sicchè trecento carri con trecento combattenti esigeano mille ducento cavalli e trecento cocchieri scelti fra più arditi e fedeli (3). Nei nuovi carri le ruote furono più robuste, e più lungo l'asse: il sedile posto davanti era una torre di legno grosso, ove il cocchiere, armato di tutto punto e scoperto solo gli occhi, era chiuso fin all'altezza del cubito: ai due estremi dell'asse erano attaccate falci, talchè non tanto il cavaliere quanto il carro serviva alla guerra.

La donna teneasi per diletto o per generare; nè mai dai poemi omerici traspare un sentimento d'amore. Fra tanti che aspirano al possesso di Penelope, non uno cerca meritarne l'affetto; Telemaco stesso parla aspro alla madre (4); nè Achille ama la sua schiava; e Menelao si toglie in pace il ritorno di Elena, rimasta dieci anni con Paride. Era ella un possesso in cui Menelao era stato turbato; or lo ricuperava, e tutto è finito. Una, fatta prigioniera, passava agli amplessi del vincitore, il quale talora resala madre, la abbandonava a qualche compagno di schiavitù (5). Che più? il passo più toccante

(1) Ἀχαιῶν χαλκοχιτώνων (*Iliade*, I. 371).

(2) τῶν χαλκοκρότων ἵππων.

(3) *Cirop.* VI. 1.

(4) Or tu risali
Nelle tue stanze, ed ai lavori tuoi,
Spola e conocchia, intendi, e alle fantesche
Commetti, o madre, travagliar di forza:
Il favellar tra gli uomini assembrati
Cura è dell'uomo.
Odiss. I.

(5) *O felix una ante alias ...*
... quæ sortitus non pertulit ullos,
Nec victoris heri tetigit captiva cubile!
Nos, patria incensa, diversa per æquora vectæ,
Stirpis Achilleæ fastus, juvenemque superbum,
Servitio enixæ, tulimus; qui deinde, secutus
Ledæam Hermionem lacedæmoniosque hymeneos,
Me famulam famuloque Heleno transmisit habendam.
VIRGILIO, *Æn.* III.

per affetti domestici che possegga l' antica poesia, l' addio di Ettore ad Andromaca, non mostra quasi veruna tenerezza di quell' eroe, se non verso il figliuolo o in grazia di questo. E quest' Andromaca, che sarebbe dovuta andar superba del titolo di vedova d' Ettore, e contenta allorchè, recando le linfe dal fonte di Messìde e d' Iperèa, si udiva dire : — È la vedova del più prode agitator di cavalli ». Andromaca sostenne gli amplessi di Pirro, figlio dell' uccisore di suo marito, poi nuove nozze con Elleno troiano. Andromaca era stata dal marito comprata con molti doni ; Laerte avea dato venti tori per « quella savia Euriclea che egli onorò sempre come una casta sposa (1) » : onde la violazione della fede coniugale riguardavasi come lesione di proprietà. Vulcano (poichè nel cielo è riprodotta la società umana) coglie Venere e Marte insieme, e ricusa liberarli se Giove non gli rende i molti doni con cui n' ha compra la figlia ; nè rilascia Marte finchè Nettuno non gli stia garante che quegli pagherà lo scotto (2), il prezzo dell' onore.

Non troviamo però le donne, alla orientale, accumulate ne' serragli, e sottratte affatto alla vista degli uomini. Andromaca esce sola colla nudrice, e chiusa nell' elegante peplo conducesi al tempio, alle cognate, alla torre d' Ilio : dalle appartate stanze Elena compare in mezzo ai vecchi Troiani, che al vederla esclamano, esser ragione il soffrire tanto per lei. Quest' Elena, Clitennestra, Medea, Fedra, Erifile, sono tutt' altro che modelli di castigatezza : cadendo poi in servaggio, perdevano fin la personalità, e divenivano merce.

Lunghe ed assettate vesti portavano le donne, raccolte con aurei fermagli ; smaniglie e vezzi d' oro e di perle, ciondoli a tre ordini agli orecchi ; si lisciavano il volto : ma non è mai cenno di tasche o bottoni o biancheria. Oltre filare e tessere, facevano il servizio domestico (3) : esse lavare, esse attingere, esse accender il fuoco, esse macinare ; e spogliar gli uomini, menarli al bagno, profumarli (4), metterli a letto : poichè i molti schiavi teneansi alla campagna.

La famiglia è molto meglio ordinata che non appaia nella storia posteriore ; non poligamia, non concubinato adultero. Però la donna reggeva la casa, e nulla più ; l' amore raffinato non conosceasi ; uomini e Dei cercavano il godimento. L' omaggio alla donna e alla sua

(1) *Odiss.* I. 430.

(2) τὰ μοιχάγρια, Ivi, VIII. 317.

(3) Bellissima tra le allegorie di Omero è quella, ove dice che Elena sapea comporre una bevanda che insinuava l' obblio : — la bellezza che produce la dimenticanza de' mali.

(4) Policasta,
La minor figlia di Nestore, intanto
Telemaco lavò, di bionda l' unse
Liquida oliva.
Odiss. III.

E come fûr dalle pudiche ancelle
Lavati, di biond' olio unti, e di molli
Tuniche cinti, e di vellosi manti . . .
Ivi, IV.

virtù dovea scaturire da altre fonti. Lo sposo acquistava con servigi o con regali l' amata, cui poi si assegnava una dote a ragione delle facoltà; in caso d' adulterio, si rendevano allo sposo i donativi. L'eredità dividevasi in porzioni eguali tra figli nati da giuste nozze.

Le proprietà erano stabili, se ne fissavano i limiti colla geometria, e piantavansi termini di pietra (1); e lo scudo d' Achille ci descrive la maniera de' lavori campestri. Prima coltivossi l'orzo, ed assai tardi l' avena. Due volte all' anno si lavorava il campo, solcando con certi rozzi aratri di legno, tratti da bovi o muli; nè conobbero l' erpice. Al ricolto, due bande di mietitori si collocavano agli opposti estremi del campo, avanzando finchè s' incontrassero: le manne si ponevano in corbe o vasi. Invece di battere il grano coi correggiati, facevasi scalpitare da buoi; e ridottolo in farina co' mortai o con mulini a mano, l' impastavano con carne, senza lievito.

L' avere Cadmo generato Semele madre di Bacco, forse vuol dire ch' egli primo coltivò la vite in Beozia. Vendemmiato, lasciavano le uve per dieci giorni ed altrettante notti al sole e alla serena, poi per altri cinque all' ombra in aperto: il decimosesto le pigiavano, e il vino riponevasi in otri. Coll' orzo fermentato sapevano fare una cervogia.

Cecrope regalò all' Attica gli ulivi, che tanto vi prosperarono: pure non ardevasi olio, nè sego o cera, ma faci di legni olezzanti e resinosi. Nell' orto di Laerte fiorivano pomi e peri e fichi: ma Omero non fa cenno dell' innesto; e neppure dell' educazione delle api, che dicono insegnata da Aristeo re d'Arcadia, probabilmente pelasgo, al pari dell' arte dei formaggi.

Le moltissime città che Omero nomina, attestano come la Grecia fosse popolosa e coltivata. Aveano mura e porte e vie regolari(ευρυαγυια); in mezzo alla città la piazza pubblica per l' assemblea degli abitanti, le feste, i giudizi, cinta da sedili di pietra pei nobili (2).

L' antico tempio di Delfo era un casolare coperto di frasche d' alloro; l' Areopago una capanna di creta: quali dovevan essere le case private? Queste erano piccole, e quasi tutte mostravano davanti un cortile, dietro un giardino. Spaziose e ornate quelle degli eroi, fulgide di bronzi e di metalli preziosi; di cui faceansi pure i sedili, i piatti, le armi, i letti. Nei più splendidi palagi d'Omero non è mai cenno di marmi: sono sorretti da pali, ne' cui incavi si ripongono le armi o s' appiccano alle loro caviglie (3). E sebbene mal si possa in-

(1) *Iliade*, XII. 421; XXI. 405.

(2) *Odiss.* VI.

(3) Nell' *Odiss.* VII si legge la descrizione del palazzo d' Alcinoo, e il ricevimento che v' ebbe Telemaco:

> . . . d' Alcinoo magnanimo l' augusto
> Palagio, chiara, qual di sole o luna,
> Mandava luce. Dalla prima soglia
> Sino al fondo correan due di massiccio
> Rame pareti risplendenti, e un fregio
> Di ceruleo metal girava intorno;
> Porte d' òr tutta la inconcussa casa

tenderne la costruzione, pare consistessero in un ricinto di mura, dove prima la sala e il portico da ricever gli ospiti e far dormire i forestieri, poi l' anticamera e la stanza da letto. Piano era il tetto, le porte rinforzate contro le frequenti invasioni.

Omero parla di statue che sosteneano le fiaccole nel palazzo di Antinoo, di figure nel fermaglio del mantello d' Ulisse, sopratutto dello scudo istoriato d' Achille. Ma quand' anche non vogliasi credere questa un' interpolazione tardiva, il poeta li dà come opera di Vulcano; dove vuol forse intendersi che venissero di fuori, dalla Lidia o da Creta. Eccettuate queste, nessuna traccia troviamo di pitture o scolture, o di qual altra siasi arte bella.

Da principio i numi stessi non figuravansi che in pietre scabre o tronchi rivestiti; e la statua di Minerva che Cecrope recò d' Egitto, fu la prima che i Greci vedessero. Ben tosto però si disgustarono di quella durezza, e i nuovi Dedali le fecero tanto naturali, che si dissero vive.

La descrizione dello scudo d'Achille fece dubitare se Omero avesse in fatti veduto di tali lavori in metallo, o se dalla sua fantasia fosse creato un lavoro, che poi colla mano imitarono i successivi; dubbio che poteva reggere soltanto allorchè le arti greche si consideravano per le più antiche. Sapevano già lavorare l' avorio per ornarne i letti, gli elsi, le sedie. Coppe, bacini, tripodi, tazze d' oro e d' argento usavano gli eroi: Nestore aveva lo scudo intarsiato d' oro, e in casa un vaso a doppio manico, elegantemente lavorato, del metallo istesso. Sapevano amalgamare questo all'argento e appiccicarvi lo smalto, unire la giallamina al rame per farne l' ottone: e se di sigilli e di anelli incisi non troviamo menzione, è a credere che presto ne imparassero l' arte dagli Egiziani. Di laminette battute all' incudine rivestivano le corna de' giovenchi destinati al sacrifizio; onde sembra non sapessero ridurre l' oro in fogliette nè in fili. Una delle

Chiudean: s' ergean dal limitar di bronzo
Saldi stipiti argentei, ed un argenteo
Sosteneano architrave, e anello d' oro
Le porte ornava; d' ambo i lati a cui
Stavan d' argento e d'ôr vigili cani,
Fattura di Vulcan . . .
E quanto si stendean le due pareti,
Eranvi sedie quinci e quindi affisse
Con fini pepli soprapposti, lunga
Delle donne di Scheria opra solerte . . .
E la notte garzoni in oro sculti
Su piedistalli a grande arte costrutti
Spargean lume con faci in su le mense.

I deliziosi giardini d' Alcinoo, la lautezza delle sue cene, il numero dei servi, l' arabico incenso che olezza nella grotta della dea, il bisso più sottile che la buccia d' una cipolla, una vesta che i proci regalano a Penelope, con molle che si dilatano e stringono . . . s' accordano sì male con Achille intento a girar il proprio arrosto, e colla principessa che scende al fiume a lavare i suoi panni, che siam tentati a crederle interpolazioni posteriori.

arti eroiche era il saper formare ai cofani nodi così ravviluppati, che altri non sapesse districarli.

Dopo quanto dicemmo, dopo i viaggi di Bacco, d'Ercole, di Teseo, di Perseo fin nelle Indie, deve recar maraviglia l'ignoranza de'Greci nella geografia. Omero figura il mondo come un disco, circonvallato dalla rapida corrente del *fiume* Oceano; la qual idea ricorre frequente negli antichi. Sovrasta la solida volta del firmamento, per la cui curva vari carri portano gli astri: alla mattina il sole esce dall'Oceano orientale, la sera tuffasi nell'occidentale, ove un vascello d'oro, opera di Vulcano, il riconduce all'oriente per la via del settentrione. A levante Sidone e il Ponto Eusino, ad occidente lo stretto di Ercole e l'Oceano, a mezzodì l'Etiopia, a tramontana la Tracia erano per Omero i confini del mondo; di sotto giaceva il Tartaro coi Titani, remoto dalla terra quanto questa dal cielo (1): idee che si mescolarono spesso alla scienza, e che fino ad oggi si conservarono nelle menti vulgari. Sole parti del mondo erano Europa ed Asia, distinte dal fiume Fasi, che credevano mettesse in comunicazione il Ponto Eusino coll'Oceano e col mar Interiore: centro del mondo era la Grecia, e centro di essa l'Olimpo e poi Delfo. Se pubblicamente fu rimessa ai libri d'Omero una quistione di confini, vuol dire che egli era creduto esatto per ciò che riguarda la Grecia; ma pei paesi lontani raccozza notizie o insensate o contraddittorie, accettando quante favole allora correvano: arditissimo e fortunoso è per lui il tragitto da Sparta in Africa (2); Alcinoo re de' Feaci, per provare la grande abilità de' suoi nella navigazione, assicura Ulisse che lo saprebbero condurre anche fino ad Eubea (3), la quale ognun sa quanto poco disti da Corfù.

La navigazione dapprima era stata impacciata da corsali, finchè Minosse I re di Creta (1500) n'ebbe purgato il mare. Agli Egineti attribuivasi l'invenzione del navigare, il che non significa se non che v'erano esperti. Sotto Erittonio, terzo successore di Cecrope, gli Ateniesi conquistarono Delo; eppure 300 anni dopo, volendo spedire Teseo a Creta, dovettero cercar marinai e piloti dai Salamini: distinguevano solo i quattro venti cardinali, non usavano che la vela

(1) Esiodo determina la lontananza che un'incudine percorrerebbe cadendo per nove giornate. Vulcano tien mezza giornata a cascar dall'Olimpo in terra.

Vedi G. Schlegel, *De geographia Homeri commentatio*. Hannover 1788; trattato sulla geografia politica della Grecia eroica. Maltebrun, nel lib. II della sua *Storia della geografia*, espone le cognizioni di Omero.

(2) . . . Κεῖνος γὰρ νέον ἄλλοθεν εἰλήλουθεν
'Εκ τῶν ἀνθρώπων ὅθεν οὐκ ἔλποιτό γε θυμῷ
'Ελθέμεν, ὅντινα πρῶτον ἀποσφήλωσιν ἄελλαι
'Ες πέλαγος μέγα τοῖον.
Odiss. I, 318.

(3) Foss' anche oltre l'Eubea, cui più lontana
D'ogni altra region, ch' alzi dal mare,
Dicon quei nostri che la vider.
Odiss. VII.

semplice, e parve un miracolo Dedalo quando a controvento passò traverso alla flotta di Minosse. La spedizione degli Argonauti era certamente un fatto ardito per allora; e ben mille navi si trovarono armate contro Troja, sottili però che neppure l' àncore aveano (trovato etrusco), ma legavansi con una corda o tiravansi in asciutto; un solo timone, un albero solo, che si coricava sul ponte come nei battelli; non incalramata la carena, o le gomone; e centoventi uomini portavano le più capaci. Il commercio presso Omero consiste puramente in baratti (1).

Io inclino a credere che l' astronomia restasse un arcano sacerdotale; poichè, dopo il tanto che ne sapevano Babilonesi ed Egizi, Omero ed Esiodo non mostrano conoscer più che le iadi, le pleiadi, sirio, il toro, le due orse e orione. Omero rappresenta gli eserciti di stelle come que' degli uomini; inesattamente ne prefinisce la levata e il tramonto, per indicare in di grosso le grandi partizioni dell' anno; ed è narrato che Pitagora insegnasse primo ai Greci essere l'astro vespertino lo stesso che il lucifero.

Miglior perizia di anatomia dimostra Omero, così a sesto fa dare tutte le sue ferite: ma d' arte medica non danno gran segno Achille che sana il trafitto Telefo colla cuspide della sua lancia, nè Macaone che, per curarne una ferita, lo tocca all' omero e mette in bocca una mistura di vino, farina, orzo e cacio gratugiato. Si vantano però quegli eroi per conoscitori de' semplici, nel che erano stati istruiti dal centauro Chirone (2), la cui scienza potè migliorarsi da' suoi scolari Macaone, Podalirio, Esculapio; massime che allora la chirurgia si separò dalla medicina. E a tacere le cure d' Esculapio consistenti in medicazioni esterne, incisioni, canti e parole mistiche (3), si trovò allora l' uso del silfio, dell' aristolochio, della centaurea minore, poi le acque minerali, appo le quali ergevansi templi ad esso Esculapio.

L' anima, secondo lui, è come un' ombra che segue il corpo, cui all'ora estrema abbandona per rendersi alla dimora assegnatale dentro o attorno alla terra. Anche i sogni personifica, e li colloca nelle regioni sotterranee. Nell' XI dell' Odissea parla dell' ombra (εἴδωλον) di Ercole, residente all' inferno, e subito soggiunge: — Ma egli stesso, nel consorzio degli Dei immortali, s' allegra fra i banchetti ». Verrebbe così l' anima ad esser divisa quasi in due parti, una inferiore, l' altra superiore; mentre invece, al cominciar dell' Iliade, le anime sono « travolte all' orco, e le salme abbandonate ai cani »: una delle moltissime contraddizioni ricorrenti ne' due poemi.

La poesia era divenuta profana, e benchè si cominciasse (come fa Omero) dall' invocare la musa, spesso volgevansi in riso, non la divinità, ma gli Dei sacerdotali. Fra gl' inni attribuiti a Omero, e cer-

(1) Eumeo principe di Lemno, manda agli Atridi vascelli carichi di vino; e una parte è distribuita ai soldati, ricevendone in cambio bronzo o ferro, o pelli di buoi o schiavi.

(2) Le sue lodi furono cantate da Esiodo. Vedi PAUSANIA, IX. 31.

(3) PINDARO, *Pyth.* III. 84; e il nostro Libro III, cap. 22.

to antichi, quelli a Venere ed a Mercurio son vere satire; e nei due poemi omerici continuamente si trovano a fronte, e spesso a contrasto, le due credenze, la riverenza alla divinità, e le comiche avventure degl' iddi. Invano grammatici e traduttori svisarono que' passi, nobilitandoli; invano gl' interpreti vi cercarono allegorie: io non so vedervi che il genio critico introdotto dagli Elleni fra i dogmi orientali, o le celie che un paese versava sui numi dell' altro.

Nè meno notevole è in Omero la proclamazione del libero arbitrio. Nell' Iliade non è così evidente; ma l' Odissea apresi con un concilio di numi ove Giove posa la quistione del destino e della libertà umana. — Gli uomini ci accusano che il male venga da noi, « eppur la causa n' è in loro stessi; e dalle folli loro risoluzioni de- « rivano mali, che il destino non riservava ad essi »; e qui cita l' esempio d' Egisto, che pure avrebbe potuto sfuggir i mali, derivatigli dal non ascoltare gli Dei. Al che Minerva soggiunge, che Egisto perì giustamente; ma che non v' è ragione per cui Ulisse deva soffrire tante traversie. Ecco l' obiezione perpetua, del perchè il giusto soffra.Soffre perchè ha pur sempre qualche lato colpevole,come Ulisse che attirossi la collera di Nettuno; soffre per fortificare la propria virtù; soffre (diranno poi i Cristiani) per espiazione e preparamento.

Il fatalismo orientale panteistico condannava gli uomini dalla nascita a un tal mestiero, ad una tal condizione. La libertà ellenica facea prevalere l' attività individuale; tanta, che in Omero, come dicemmo, gli eroi affrontano gli Dei e li feriscono; ne' dibattimenti non si riportano alla interpretazione del sacerdote, ma cercano l'arte del persuadere e dell' insinuarsi; e ciascun personaggio si mostra come operante secondo il proprio carattere e secondo gli accidenti.

Queste credenze, e la protesta che Omero fa continuamente a favore dell' individualità contro il fatalismo della colonia sacerdotale, ci dà ragione dell' applauso o della condanna che ne fecero i filosofi successivi. Quelli che ritraevano verso la tradizione, e miravano a conservar il passato, lo'disapprovavano: Pitagora diceasi avesse veduto all' inferno Esiodo ed Omero, quello incatenato a una colonna di bronzo, questo impeso ad un albero e cinto da serpenti, per aver parlato male degli Dei: Senofane, capo della scuola eleatica derivata dalla pitagorica, condannava Omero d' avere agli Dei apposto azioni che son delitti per gli uomini; Eraclito, uom de' misteri, che avea deposto le simboliche sue scritture nel tempio di Diana, proponeva di « cacciar Omero dalla lizza e schiaffeggiarlo (1) ». Al contrario Talete, che alla filosofia ionica propose di ricondurre la dottrina tradizionale ai principî semplici ed elementari della ragione umana, professava somma stima per Omero, come codice morale; Socrate altrettanto; Aristotele ne fece un' edizione, e lo propose all' ammirazione d' Alessandro.

(1) Vedi le costoro vite nella povera compilazione di Diogene Laerzio; e un articolo di A. Binaut sulla filosofia d' Omero, nella *Revue des deux mondes*, 1841.

La morte di Socrate mostrò i pericoli del razionalismo, e come il popolo ateniese amasse il vecchio simbolo, fin almeno che non gliene fosse offerto un nuovo. Platone dunque volle restaurar il passato, ma d' altra parte il suo gusto lo faceva appassionato di Omero. Sentendo che questo era l' ispiratore dell' intelligenza greca, cercò dargli un' interpretazione mistica; e nell' *Alcibiade* professa che « la poesia è piena di simboli enigmatici, che non tutti possono comprendere »: ma poi accortosi come sia impossibile trovar l' arcano in quella dipintura schietta e vera delle passioni, delle debolezze, delle incoerenze umane, lo sbandì dalla sua Repubblica. L' interdizione non valse, e Omero crebbe sempre più di credito; tanto che, nella riscossa del paganesimo contro il cristianesimo, fu voluta attribuire a que' poemi l' autorità, che pei Cristiani avea la Bibbia.

È dunque Omero l' espressione d' un' epoca critica, in cui si demoliva la società sacerdotale a nome della personale responsalità, e alla cieca fede del dogma surrogavasi l' osservazione. Perciò quegli uomini così veri, quelle azioni così naturali, quella dipintura dei fenomeni tanto positiva, le tante particolarità di costumi, sia domestici, sia pubblici; que' caratteri, non unicamente buoni o malvagi, quali tutti san farne, ma colle gradazioni che all' osservatore fanno discernere uom da uomo. Achille è un' indole buona e generosa, ma lottante coll' orgoglio di razza e colla violenza del proprio carattere; Ulisse possiede il coraggio de' tempi eroici, ma particolare di lui è l' astuzia; Agamennone cupo, riflessivo, irresoluto; Nestore novelliero e lodatore del buon tempo antico; Diomede modesto e prode, quasi un paladino; Ajace selvaggiamente impetuoso; quella varietà insomma nell' unità, che il sentimento dell'arte opporrà sempre come suprema obiezione allo scomponimento della critica.

La mescolanza di sublimi nozioni con infantili e ridicole, e quel Giove che col solo accennar del capo fa traballare l' Olimpo, e pure esorta Teti a fuggire sicchè Giunone non la veda e nol tempesti colle sue gelosie, mostreranno ad alcuni non esser un solo l' autore di quei poemi; ad altri l' alterazione che il disaccordo della coscienza portò nelle tradizioni primitive.

Ma giacchè con Omero si fissa il nuovo politeismo greco, noi vorremo farcene passaggio a discorrere a dilungo su questo importantissimo fra gli elementi della civiltà.

CAPITOLO XXX.

Delle Religioni in generale.

Abbiamo ormai veduto delle religioni antiche tanto che basti per sollevarci a qualche considerazione generale: dove noi, professandoci dal bel principio persuasi, che la specie umana non inclina tanto alle metafisiche sottigliezze quanto suppongono i filosofi, più che le astrazioni seguiremo il corso dei fatti e le indicazioni della storia(1).

(1) Attorno alle religioni, gli studi degli antichi appena meritano un

L'uomo che, al primo schianto del fulmine, solleva di terra la faccia abbrutita, e riconosce un essere superiore, o si fa un dio di ciò che lo giova od atterrisce, adorando i più rozzi oggetti (*feticismo*) ovvero gli astri (*sabeismo*), poi assomiglia a sè medesimo le

cenno. Il secolo passato cercò spiegarle materialmente, e singolar fama acquistò Dupuis colla sua *Origine dei culti*, ove assume di mostrare che tutti si riferiscono alla dottrina degli astri, e le mitologie d'ogni popolo non sono che leggende calendarie. Per esempio Cristo è il sole; gli apostoli i dodici segni del zodiaco, con a capo Giano dalle chiavi; Maria è il segno zodiacale della vergine; la nascita è il solstizio invernale, la morte l'equinozio, e così via discorrendo. Il suo lavoro fece più colpo perchè si presentava con quell'aspetto di dottrina, che facilmente abbaglia il volgo, e che non può così presto confutarsi dagli ignoranti presuntuosi, mentr'è assurdo ai pensanti. Molti lavori parziali fecero su questo punto Heine, Gatterer, Plessing, Voss, Böttinger nel *Mytholog. Vorsetzung*, Meiners nell'*Allgemeine kritische Geschichte der religionen*, ed altri, che tutti furono riassunti da Meyer nell'*Allgemeine mythologisches Lexicon aus Original-Quellen bearbeitet*, Weimar 1803-14; il quale però si limita per lo più a commentare la mitologia greca e romana.

Il progresso degli studi orientali recò un'era nuova per queste ricerche, e sorsero Wagner (*Ideen zu einer allgemeine Mythologie der alten Welt*. Francoforte 1808); Kanne (*Erste Urkunden der Geschichte, oder allgemeine Mythologie*. 1808) che alle favole dà significazione astronomica e derivazione asiatica, al pari di Buttmann (*Mythologus*); F. Schlegel (*Ueber die Sprache und Weisheit der Indier*. Idelberga 1808); Görres (*Mytengeschichte der asiatischen Welt*. Ivi 1810); Hug (*Untersuchungen über den Mythos der berühmten Völker der alten Welt*. 1812) il quale trae tutto dall'Egitto; e principalmente Creuzer (*Simbolik und Mythologie der alten Völker, besonder der Griechen*. Lipsia 1810-12, e Augusta 1819-22). Guignault ne fa una traduzione francese, rifondendola, e alla sterminata erudizione dell'autore aggiungendo tutto ciò che di nuovo si va scoprendo; a segno che può considerarsi come un'opera nuova. Stampasi lentamente a Parigi col titolo di *Religions de l'antiquité, considérées principalement dans leurs formes symboliques et mythologiques*.

Moltissimi contraddittori trovò il suo sistema; e dapprima Voss combattè tutta la vita Heine e Creuzer, mostrando che gli Dei non rappresentano poteri naturali e morali, bensì esseri indipendenti che operano di pura fantasia; poi i seguaci della scuola storica lo contradissero, principalmente Lobeck che scrisse sui misteri; Hermann (*De mythologia Græcorum antiquissima*. Lipsia 1827); Ouvaroff (*Ueber das voromerische Zeitalter*. Pietroburgo 1819); Rhode (*Beiträge zur Alterthumskunde* ecc. Berlino 1819), e O. Müller (*Geschichte Hellenischer Stämme und Städte*. Breslavia 1820; e *Prolegomena zu einer Wissenschaftlichen Mythologie*. Gottinga 1825). Secondo questo, le favole narrano azioni di personaggi anteriori ai tempi storici, e i nomi degli eroi hanno significazioni corrispondenti alle imprese; altre poi son meri parti dell'immaginazione; le prime non furono importate, ma attinte dalla vulgare tradizione, così che ciascun mito offre la propria storia nelle locali circostanze: il difficile sta nello sceverare gli abbellimenti del poeta, il nazionalismo dello storico e l'interpretazione del filosofo, dal fondo della primitiva leggenda. Sembra però che gli ellenisti, i quali tutto vorrebbero credere indigeno della Grecia, soccombano quanto più si vanno acquistando

potenze della natura (*antropomorfismo*), o venera estinte le persone care e temute, finchè passo passo crea la raffinata mitologia, componendo così le religioni a pezzo a pezzo, di elementi isolati e senza vita, senza principio organico e comune, è un processo contrario all' ordine dello spirito umano e smentito dalla storia. La religione suppone sempre l' idea di qualche cosa superiore all' uomo, nè la forma potè sussistere prima dell' idea. Il feticismo (1) non è no il più basso grado della religione, giacchè nulla importa quali siano gli oggetti dell' adorazione, se l' uomo vi accoppia già l' idea d' una causa prevalente, e li considera quali stromenti di magia.

Come poi credere le religioni un bel trovato de' sacerdoti, se in quasi tutte sono ad essi imposte privazioni, digiuni, austerità, fin talvolta orribili mutilazioni? Che se non si dà popolo per grossolano, il quale non n' abbia alcuna, come pensarono a formarsela, occupati qual doveano essere nella soddisfazione d' urgenti bisogni? quale delle cose che li circondavano poteva insegnar ad adorare, se i sistemi più raffinati non valsero a condurre, dall' *io* e dalle leggi della ragione, alla nozione della divinità?

È dunque mestieri aver conosciuto Iddio per riscontrarne le traccie nella natura e nell' intelligenza: e qualora le religioni si purghino dalla mescolanza di finzioni e d' errori, dall' intuizione della natura e dal suo simbolismo, i tratti loro fondamentali s' accordano colla verità, mostrano una conforme origine delle idee più elevate, e convincono che l' uomo non sarebbe mai sorto ad intendere appieno la natura, le sue forze occulte, la propria vita interiore, se da principio non avesse potuto penetrarne immediatamente gli arcani.

L' unità di Dio è la fonte da cui emanano, il mare a cui tornano tutte le religioni. Senza ingolfarci nelle più oscure, e tacendo la Cina che, tutta patriarcale, rendeva un culto puro alla divinità fin quando Lao-seu vi propagò il razionalismo, la trimurti indiana non è che una decomposizione di Brama; nell' Egitto, Hom esiste prima degli Dei; in Persia, Ormus ed Ariman sono generati da Zervane, l' eter-

notizie intorno all' Oriente, e vi si trovano non solo la sostanza ma ben anco le forme de' miti ellenici.

Altri più recentemente vi portarono occhio diverso, come

Baur, *Simbolica e mitologia, o religione della natura degli antichi* (ted.). 1825.

Mushet, *Le trinità degli antichi: osservazioni sulla mitologia dei primi tempi, sulla scuola di Pitagora ecc.* (ingl.). Londra 1837.

Millin's, *Mythologische Gallerie*, 2a edizione di Berlino 1836, con belle note del Parthey.

Schweigger, *Introduzione alla mitologia greca, con un saggio che tende a spiegarla per mezzo della fisica* (ted.). Alla 1836.

Émèrico David, *Giove*. Parigi 1833; *Vulcano*. Ivi 1837; e *Introduzione allo studio della mitologia*.

Alcuni si occuparono di qualche religione in particolare, come Nicola Müller sull' indiana, Rhode sulla persiana, Münter sulla cartaginese ecc.

(1) *Fetisso* in portoghese vuol dire una cosa incantata, e *fetizeira*, incantatrice. Da qui il nome di feticismo.

no, l' eccellente; in Grecia, i sapienti e gl' iniziati considerano i numi quali rappresentazioni delle forze di Dio.

Per una falsa interpretazione delle primitive credenze, vi si associa l' idea d' un genio maligno, che rappresenta la lotta fra le tenebre e la luce, fra l' ideale e il reale, fra l' azione e la passione, fra lo spirito e la materia, e che si evoca o si placa colla magia, predominante nelle credenze antiche.

La divinità unica ebbe sovente molteplici nomi. Così gli Ebrei dicevano *Adonai*, cioè signori miei; o *Elohim*, cioè venerabili, adorabili; o per l' onnipotenza *Sciaddai;* e per l' altezza *Eliom*, l' eccelso; o per la forza *Sabaoth*. Il nome di Dio rivelato a Mosè fu *Jehova*, cioè l' esistente (1), ma non era pronunziato mai, e quando nella Scrittura ne occorresse il carattere, il popolo leggeva *Elohim Adonai*. Così forse era delle altre religioni, talchè la moltiplicità degli Dei non fu che moltiplicità dei nomi d'un solo. Uno straniero potrebbe credere una serie di divinità diverse i titoli che noi diamo alla Madonna nelle litanie; e se crediamo a Colebrooke (2), un' infinità di numi, invocati in un inno dei Veda, si trova essere titoli delle tre prime divinità, anzi, in ultima analisi, del dio unico. Facile tanto era il passare dall' adorazione d' un dio solo sotto nomi differenti a quella di molti Dei!

Formatesi le genti, ognuna avea tempio e oracolo distinto, che facilmente credeansi di numi diversi, tanto più che, secondo la natura umana, ciascun popolo esaltava il proprio e sprezzava quei del vicino. Se poi una nazione vincesse l' altra, o con questa s' accordasse, imponeva i proprî Dei, che aggiungevansi ai precedenti. Però il politeismo è diverso dall' idolatria, potendo essere e spirituale e materiale.

La preghiera ha bisogno d'essere sostenuta da pratiche esteriori che colpiscano i sensi: la fantasia chiede alla ragione chi sia questo Dio, e lo riconosce nella bellezza e nella vigoria della natura, in quanto appare superiore alle sue forze come ostacolo o come aiuto; talchè adora Iddio nel mondo che lo rivela: poi lascia l' essere per l' emblema, il significato pel segno che lo determina; e cade nell' errore capitale del paganesimo, la deificazione della natura. Strani ai concetti di meccanica e di fisica puramente materiali che poi divennero dominanti, gli antichi, nel vigore dell' immaginazione, si formavano della natura un' idea tutta spirituale; non vedendo nell' universo una potente macchina, moderata dalla forza attraente e repulsiva, sibbene un tutto vivente, guidato da genî. Questi mirabili astri, la cui invariabile rivoluzione misura lo spazio e il tempo, leggi dell' umano pensiero, dovettero sovratutto parer degni di culto, e considerarsi come un' adorazione lo studio che i sacerdoti ponevano a contemplarli. Il sabeismo in fatti è la religione più universale, e la più simile al monoteismo; ad essa si riferiscono le religioni de' Babilonesi e di Zoroastro, non men che quelle dei Fenici e degli Egizî.

(1) Ovvero *Ja*, che conservammo nella voce *alleluja*, lode a Dio.
(2) *Asiatic Researches*, vol. VIII. p. 395.

Ammone e Osiride figurano il sole; Iside la luna, veneratissima perchè sparge la rugiada; Anubi, la stella sirio, che sorgendo dalla parte ove nasce il Nilo, ne annunzia il dilagamento: i Cabiri sono sette, come i pianeti: dodici gli Dei maggiori, come le costellazioni dello zodiaco: come questo è diviso in trentasei parti, così trentasei sono i decani; i trecensessanta gradi di esso sono governati da altrettanti genî. Il sole stesso cambia nome secondo le età; dopo il solstizio estivo figurasi in Oro, barbuto e forte; dopo l'invernale, in Arpocrate zoppicante; e al crescere o scendere di esso riferisconsi le feste d'Iside e Osiride. Così altrove Bubaste è la luna crescente, Buto la colma, separando da una divinità principale le sue proprietà, le manifestazioni e gli attributi.

Anche nei Greci le divinità sono in connessione colle rivoluzioni sideree, e i pianeti assumono il nome degli Dei: in primavera le Baccanti celebrano le feste di Dionisio, dio solare; i riti Eleusini si riportano al sole ed alla luna, essendo figura del primo lo ierofante supremo, del secondo l'epibomo: planetari erano pure gli Dei italici, non meno che quelli dell'Arabia, del Tibet, della Cina.

Dall'astronomia derivarono certo in gran parte le feste de' popoli antichi, massime Egiziani, Assiri, Persiani, Greci, Romani. Di fatto esse dividonsi generalmente in lunari e solari; e dal voler combinare queste fisse con le mobili nacque gran complicazione ne' calendari. Greci e Romani aveano distribuito sei mesi fra Giove, Nettuno, Apollo, Marte, Vulcano, Mercurio; sei altri fra Giunone, Cerere, Minerva, Venere, Diana, Vesta. Dal nome di quest'ultima vogliono dedurre quello di *festa*. E delle feste una gran quantità ha origine calendaria, benchè poi mescolata a tradizioni storiche e mitologiche.

Alle deità planetarie s'accoppia il culto de' fenomeni e degli elementi, come potenze vitali e fecondatrici, venerate in prima senza simulacri, poi in figura di cono, di cubo, di disco lucente, di colonne, delle pietre cadute dal cielo (1), e principalmente sotto l'espressivo segno del Fallo, che troviamo vulgatissimo fra le antiche cerimonie, e che in minuta forma ornava il collo delle fanciulle greche e romane, mentre in enorme stava eretto davanti ai tempî indiani e a quelli della dea Madre di Frigia. Poi, per l'eterna proprietà della natura umana di assomigliare tutto a sè medesima, si figurano gli Dei in sembianza d'uomini; allora se ne moltiplicano i nomi e gli attributi, e con questi le storie e le genealogie: le cognizioni astronomiche e le cosmogonie si vulgarizzano col personificarle: il vulgo esagera, il tempo altera, le passioni corrompono; onde stravaganza di miti, cerimonie enigmatiche, orgie feroci e licenziose.

(1) Βαιτυλια, Βαιτυλοὶ, dal fenicio *Bethel*. Vedi Münter, *Ueber die vom Himmel gefallen Steiner der Alten*. Nella Bibbia troviamo l'altare di Betel eretto da Giacobbe, la città di Betulia ecc. Anche i Cinesi molto anticamente si diedero ad osservare gli aeroliti, ch'e' chiamano *sing yun tsching chii*, stelle cadenti e converse in pietre. I Pagani conservarono tardissimo l'adorazione d'alcune di queste pietre: alla quale può riferirsi anche la Caaba dei Musulmani. Betilio doveva essere il dio Termine sul Campidoglio.

La simbolica e la mitica sono pertanto le forme capitali assunte dalle idee religiose nel presentarsi al popolo. Ogni cosa in natura può guardarsi e riceversi come un simbolo, grossolano dapprincipio, finchè l' arte s' assottiglia sopra le relazioni fra le cose e le idee rappresentate. Il capro fecondatore e generatore fu la vittima espiatoria immolata dal pastore per la salute del gregge; la giovenca rappresentò la terra per la sua fecondità; il bue, il cavallo, compagni dell' uomo, divennero animali del sacrifizio; il cielo stesso si popolò di simboli, come i segni dello zodiaco, le cento braccia di Briareo, il doppio volto di Ganesa, Saturno che divora i proprî figli, le Danaidi che riempiono la botte, le Parche che filano la vita. Ma come le parole in origine ebbero tutte un' espressione che ora hanno perduta, così dei simboli si smarrì il significato; e Platone e Zenone appaiono più ingegnosi che veri nello spiegare quelli d' Omero, fiorito pochi secoli innanzi.

Da innumerevoli fonti scaturiscono i miti. Lo straniero che di lungi reca arti e pulizia, che primeggia per fisiche qualità o per grandi imprese, otterrà l' estimazione vulgare che mai non sa esimersi da esagerazioni; la morte ne cresce il desiderio, la lontananza l'ingrandisce, l' adulazione o la gratitudine l' invoca; è fatto dio o semidio, con una storia tutta miracolosa. Un animale straordinario, un fenomeno fisico colpiscono l' immaginazione, e un mito li spiega e li perpetua. I ricordi stessi della più lontana antichità, veduti traverso alla nebbia de' secoli, assumono un aspetto vago e prodigioso, si complicano con leggende calendarie, si accumulano sovra una persona sola, che trascendendo la misura umana, va a collocarsi fra gl' immortali. La stessa lingua, estremamente figurata, immaginosa e tutta sensuale de' primi popoli, produce nuovi miti moltiplicando le personificazioni e i fatti; massime quando, passata ad altri popoli, assume aspetto straniero, sicchè più non se ne riconoscono le sembianze. I nomi significativi cui l' Asia confidava le idee che voleva consecrare, perdettero il significato arrivandoci per mezzo de' Greci, etimologi pregiudicati e poco eruditi. Per onoranza si sarà detto Pelope dalla spalla d' avorio; il vulgo per ispiegarlo vi fabbrica sopra la favola del delitto di Tantalo. *Muche* vuol dir pomo; quindi si trae il nome di Micene dall' averla Perseo fabbricata là dove smarrì il pòmo della spada. Così Egisto dev' essere allattato da un capro (*egos*); la Beozia esser nominata dal bue che Cadmo v' incontrò; Omero esser cieco, monocoli i Ciclopi (1). Ciò tanto più, che la religione, come quella che s' appoggia alle tradizioni, conserva gelosamente il passato, e mantiene ancora il linguaggio antico dopo che cessò sulle labbra. Laonde troviamo dapertutto una lingua sacra distinta dalla vulgare, e che non è altro fuorchè la primitiva non mo-

(1) Nella mitologia indiana, *Ikchvaku*, nome della razza di Sumati, fece dire che questa uscisse da una zucca, perchè è sinonimo di *tumba*, *cucurbita lagenaris*. Hermann (*De mythologia Græcorum antiquissima*, e *De historiæ græcæ primordiis*) fa unici elementi della mitologia l' allegoria e la personificazione.

dificata dall' uso; siccome il latino che i padri nostri parlavano, è mantenuto nella liturgia.

Il volgo non intendendo vi supponea misteri; e nell' ignoranza sua o s' ingannava da sè, od agevolava l'altrui impostura.

Tosto che ad un ente è data la persona, convien attribuirle idee, sentimenti, affetti umani, sensuali piaceri. Una corrente d' acqua, accennata da un nome che determini la sua proprietà come il greco *Io*, si chiama cornuta pei tortuosi giri, poi giovenca perchè cornuta, e il suo corso appresta la trama d' una favola compita. La fantasia greca, innamorata del bello, non appagandosi di rozze pietre piovute dal cielo, le chiamerà Vulcano o Fetonte, e farà l' uno lanciato dall' alto per collera, l' altro cadutone per imprudenza. Anteo, personificazione delle sabbie africane confinanti coll' Egitto, sarà figlio di Nettuno e della Terra, gigante al par di quelle allorchè il vento a turbo le solleva. Indarno esce ogni sforzo per arrestare il rovinoso procedere di quelle dune, poichè i monti abbattuti ripigliano vigore tornando alla terra lor madre; finchè non si pensa a scavare a piè della catena Libica ampî canali, cui le sabbie non possono travalicare: sono questi le robuste braccia di Ercole che soffocano in aria quel gigante.

I simboli medesimi davano origine a miti, poichè, non s' appagando di rappresentazioni che non intendeva, la fantasia foggiava racconti a suo modo per ispiegarle; come vediamo tuttodì mille favole narrarsi di certi edifizî e di certe figure nelle nostre città. Il vaso niliaco degli Egizî, con un capo umano sovrapposto, e colle orecchie adorne di serpenti, fece tra i Greci nascere un racconto che appiccicarono ad un eroe della guerra troiana. Le casse in forma di bue, dove per divozione speciale chiudevansi alcune mummie egizie, produssero l' oscena favola di Pasifae.

Osservando il legame che congiunge le universe cose, gli antichi immaginarono una catena che collegasse la terra al cielo; onde nel Bagavad-ghita, Crisna dice ad Ariuna: — Conosci in me la seconda « natura: natura eccellente e superiore, cui essenza è la vita, e che « sostiene quest' universo. Io creazione e distruzione di tutto: nulla « più grande di me, o Ariuna. Questo mondo visibile è sospeso a « me, *come le perle d' una collana al filo che le tiene* ». Forse nei simboli dipingevasi veramente l' universo sospeso per una catena; coloro che ne davano le spiegazioni, avranno detto che Giove con una catena d' oro tiene fissate all' Olimpo tutte le potenze e i corpi: Omero vede quel simbolo, ode la spiegazione, e ne forma un racconto epico, implicato fra gli accidenti della sua gran favola iliaca (1). Qui il simbolo non ha perduto ancora il suo senso: ma più

(1) Degli Dei son io
Il più possente. E vuolsene la prova?
D' oro al cielo appendete una catena,
E tutti a questa v' attaccate, o Divi
E voi Dive, e traete; e non per questo
Dal ciel trarrete in terra il sommo Giove,
Supremo senno, neppur tutte oprando

oscuri a noi riescono altri del poema stesso; Giunone sospesa in aria colle ancudini al piede, Briareo, Vulcano ed altre mostruosità, che discordano dalla chiara e semplice purezza dell' omerica epopea, a segno di manifestare l' origine orientale, e di mostrare che la poesia greca, qualora cercasse più il senso filosofico e religioso che non la bellezza delle forme, partoriva anch' essa i suoi mostri (1).

Dalle tradizioni primitive siffattamente alterate, ciascuna età, ciascun popolo sceglie la parte che più gli si confà; il ragazzo, trastulli e baie e finzioni miracolose; il giovane, racconti di glorie avite; l' uom maturo, la morale talvolta esagerata. Ciascuno poi v' innesta le circostanze sue proprie; e il clima, la tribù, il governo, le abitudini si trapiantano dalla terra in cielo, si spiega l' invisibile col visibile; talchè ogni mitologia diventa l' espressione dell' aspetto sotto cui la natura si mostra a ciascun popolo. I prolissi discorsi del Negro ritraggono del suo stare neghittoso per soffrir meno la vampa del sole: il Persiano ordina la corte celeste conformemente alla gerarchia della terrena: gli Dei dell' India si bagnano in freschi laghi, riposano tra fiori: l' immaginazione allenta le briglie fra quelli che più si piacciono della solitudine. Invano altri pretenderebbe innestare ad un popolo la mitologia d' un altro; e al Bramino riuscirebbe strana la Voluspa dell'Islandese, come a questo i Veda.

Fa che tu t' accosti a parlare di religione a'Groenlandesi, e chiedi: — Chi ha creato il cielo e la terra e quanto vedete?

R. Nol sappiamo. O pure, Non furon fatti mai, nè cesseranno mai di esistere.

D. Avete anime?

R. Sì certo: esse ponno crescere e scemare; i nostri maghi sanno rifarle e ristorarle, renderla a chi l' ha malata, traendola di corpo a un lepre, a un renne o ad un bambino. Allorchè noi partiamo a lunghi viaggi, l' anima sovente rimane a casa: allorchè dormiamo, erra fuori del corpo in caccie, in danze, in colloqui.

D. E dopo morte che n' è?

R. Va in asilo beato al fondo dell' oceano, ove stanno Torngarsuck e la donna sua. Ivi è continua estate, e il sole mai non tramonta: ivi belle acque, e uccelli assai, e pesci, e vitelli marini, e renni facili a pigliare, o già cucinati in immensa caldaia.

D. E tutti arrivano colà?

R. No: solo i buoni, e che in vita lavorarono assai, e compirono grandi azioni, e presero molte balene e vitelli marini, che soffri-

Le vostre posse. Ma ben io, se il voglio,
La trarrò colla terra e il mar sospeso,
Indi alla vetta dell' immenso Olimpo
Annoderò la gran catena, ed alto
Tutte da quella penderan le cose.
Cotanto il mio poter vince de' numi
Le forze e de' mortai. *Iliade*, VIII.

(1) Così Urano eviralo in Esiodo, Saturno che mangia le pietre, ed altri miti orfici.

rono lungo tempo, che annegarono in mare, o son morti nascendo.

D. E come ci vanno?

R. Con gran fatica: cinque giorni almeno tengono a superare una rupe erta e tutta insanguinata.

D. Or non vedete le stelle così vaghe? non è più verisimile che sieno esse il futuro vostro soggiorno?

R. Anche là andiamo noi: nel cielo più alto, fin sopra l'arco baleno; e sì facile è la via, che l'anima può il mattino stesso riposar nella luna (la quale dapprima fu un Groenlandese), e danzare e far alla neve colle altre anime. Que' chiarori che si vedono al nord, sono le anime appunto che ruzzano. Colà vivono sotto tende, presso un gran lago, ove pesci e uccelli in copia: e quando il lago trabocca, piove quaggiù; e se rompesse le dighe, sarebbe diluvio universale. Ma a questo cielo non vanno che i pigri: agli operosi, il fondo del mare. Quelli patiscono sovente la fame, son deboli e stenti, e senza riposo mai pel rotare del cielo. Colà vanno pure i cattivi e i maliardi, tormentati da corvi che li pigliano pei capelli ecc.

D. E come ha cominciato la specie umana?

R. Kallak sboccò dalla terra, e dal suo pollice la donna, la quale diede in luce una Groenlandese, e questa partorì i Cablunaet, cioè gli stranieri, e i cani, che perciò sono del pari lascivi e fecondi.

D. E sin a quando durerà il mondo?

R. Una volta fu già distrutto, e gli uomini perirono tutti, eccetto un solo; il quale battè la terra col bastone, e ne uscì una donna, con cui ripopolò il mondo. Ora questo posa sui pilastri, così rôsi dal tempo che spesso scricchiolano; e già sarebbe cascato se nol riparassero i nostri maghi.

D. E que' begli astri, che sono?

R. Erano Groenlandesi od animali, che in varie occasioni viaggiarono lassù; e ci appaiono rubicondi o smunti secondo il nutrimento. Queste due stelle che s'incontrano, sono due donne che si visitano: quella scintillante è un' anima in viaggio: questa più grande (l'Orsa) è un renne: quelle sette sono cani in caccia dell'orso: quest'altre (Orione) sono uomini, che smarritisi mentre inseguivano vitelli marini, andarono al cielo. Malina assalita di notte da suo fratello, fuggì e salse al cielo ove divenne il sole: e Anninga che l'inseguiva, diventò la luna. Questo gira di continuo attorno alla fanciulla per raggiungerla, ma invano. Quand' essa è stanca e consunta (scema), va alcuni giorni a cacciare un cavallo marino, dopo di che torna riconfortata (1) ».

Io non divago dal mio tema quando espongo le opinioni d'un popolo, qualunque e' sia: ma se confrontate queste colle altre teogonie, il contrasto vi rivelerà quanto possano sull'immaginazione le idee abituali. E credenze e tradizioni vi mescolarono nuovi elementi: ora un mito fisico s'innesta sur un vulgare racconto; ora un accadimento naturale sopra un nazionale; ora una leggenda eroica su

(1) HERDER, *Ideen zur Philosoph. ecc.*, valendosi di CRANZ, *Storia dei Groenlandesi.*

di un' astronomica; l'eroe sale fra gli astri, mentre il cammino d' un pianeta è indicato in una serie d' imprese, o la morale detta un precetto sotto al velo di un' allegoria; il sole diviene Ercole, e le dodici case altrettante fatiche; poi Ercole pei Greci è un avventuriere, pei Fenici un fondatore di colonie, pei Galli un mercadante; siccome Atlante rappresenta il genio della sapienza, Prometeo quello della civiltà, che è liberato da Ercole trionfatore de' nomadi. Le genti si mescolano; ed una sacerdotale arriva col nome stesso del dio (1), il cui culto introduce nella nuova patria; le popolaziani più grossolane accettano riti e dogmi dalle più colte. come in India accolsero i Veda, nella Cina i libri canonici, ristorati poi da Confucio; talvolta il conquistatore impone ai vinti il suo culto, e ne soggioga od abolisce gli Dei; talaltra si viene a patti, moltiplicandosi così le divinità, e statuendo fra loro delle categorie. Qual lotta non durarono gli Ebrei per dare a Jehova la prevalenza sopra i numi de' Filistini! Ormus restò nella Persia soverchiato da Mitra, Brama in India da Siva e Visnù, Osiride da Serapide, Saturno da Giove; sono i Titani che assalgono il cielo de' loro predecessori. Allora ogni popolo modifica la tradizione giusta l' indole propria, gaia od austera, colta od ignorante: i Greci, inginocchiandosi avanti ai rozzi idoli, infonderanno ad essi vita e bellezza; la gran dea d' Efeso, deposti i veli asiatici e il carico di tanti simboli, si lancerà cacciatrice leggera ed amorosa pei monti; ed Apollo, non più colle moltiplici teste dell' umanato Visnù, misurerà a gran passi la terra, bellissimo di sua persona, e facendo tintinnire le freccie sulle spalle.

Più tardi la coltura àltera queste invenzioni, e si tenta spiegare l' opinione religiosa, cioè convertirla in convinzione scientifica. Così fu in Grecia quando, al tempo di Pindaro, i sentimenti religiosi restarono predominati dalla filosofica indagine; poi Euripide e i Sofisti si valsero delle leggende antiche per insinuare i loro concetti spesso immorali, più spesso puntigliosi: trovando un fatto voleano inventarne la ragione (2); mentre il popolo aveva ad un solo eroe attribuito i sentimenti e le azioni di molti, essi sminuzzarono i caratteri, attribuendovi inclinazioni personali, sicchè il tipo d' un' età, d' una nazione si concentrò in un uomo; assecondati in ciò dalla poesia, che toglieva di mezzo le differenze fra i culti e le parziali divinità.

In sì varî modi si moltiplicano gli Dei, e si offusca la primitiva chiarezza. Questa moltiplicità confonde nomi e idee, tempi e nazioni, simboli vecchi e nuovi, personaggi universali e individui, esseri allegorici e veri: il vulgo adora e non pensa: quei che pensano, vorrebbero accordare la ragione colla fede; onde, da Ferecide ed Era-

(1) Da ciò le tante immagini in Grecia, che dicevansi fabbricate da Giove (διοπετεῖ); Apollo portò il proprio culto in Delfo; Cerere ad Eleusi ecc. Vedi Scol. di PINDARO, *Olimp.* XII. 10; e Scol. d' ARISTOFANE, *Uccelli*, 720.

(2) Eschilo aveva accennata la punizione di Prometeo; Euripide ne trasse le cause dalla sua propria immaginazione.

clito fino a Giuliano imperatore, s' affaticarono gl' ingegni di trovare ai miti filosofiche interpretazioni. Gli Stoici spiegavano materialmente i simboli e le religioni: Evemero non vedeva negli Dei che uomini grandi e benefici, alzati in cielo; opinione molto estesa fra gli antichi (1): arcani di sublime sapienza pretendevano trovarvi principalmente quelli che difendevano il politeismo dal crollo che gli dava il cristianesimo. Continuando quelle indagini, alcuni dei moderni considerarono i miti come fatti storici alterati (2); altri non vi scôrsero che simboli astronomici (3); Bacone vi ravvisò reconditi germi di civile sapienza e morale (4); Vico, i primi concetti della ragione, le immagini prime della fantasia, gl' iniziamenti dell' ordine sociale, velati di severe finzioni e di forme sensibili (5); altri un complesso di cognizioni fisiche, rappresentate coll' allegoria; altri un mero trastullo d' immaginazione: tutti falsi quando sieno esclusivi.

E noi, per quanto crediamo la mitologia una delle più ricche forme della tradizione dell' umanità, e che contenga in due gran rami avvenimenti antichi e antiche credenze, rimanendo come un avanzo del mondo primitivo a continuare le religioni o cominciare la storia, l' abbiam però veduta costituirsi di così eterogenei elementi, e le nuvole sue cambiare sembianza secondo la posizione e le passioni di chi le guarda, per modo che ci siamo convinti non poter quella di nessun popolo ridursi ad un ragionevole accordo: a frammenti bensì procurammo giovarcene nel tessere la storia de' tempi oscuri.

Ma ogni religione è composta di credenze, di riti e di morale; e qualunque fossero i primi, i sacerdoti mirarono sempre a diffondere la morale col culto. Le idee però se ne alterarono secondo le opinioni, il bisogno, le passioni, unendosi in tutte le antiche i due opposti di voluttà e barbarie. L' Astarte dei Fenicî, la gran dea dei Sirî a Jerapoli, l' Anaiti degli Armeni, aveano meretrici per sacerdotesse, e chiedevano il sacrifizio dell' onestà; così in Grecia, a Roma, a Cipro, a Corinto, in Sicilia, d' infami riti onoravansi Flora, Mutino, Cibele, Bacco; oscene effigie uscirono dai templi egizî non meno

(1) Il sistema di Evemero è da lui esposto così presso Sesto Empirico (*Adv. mathem.* IX. 17): ὅτ' ἦν ἄτακτος ἀνθρώπων βίος, οἱ περιγενόμενοι τῶν ἄλλων ἰσχύει τε καὶ συνέσει, ὥστε πρὸς τὰ ὑπ' αὐτῶν κελευόμενα πάντας βιοῦν, σπουδάζοντες μείζονος θαυμασμοῦ καὶ σεμνότητος τυχεῖν, ἀνέπλασαν περὶ αὐτοὺς ὑπερβάλλουσαν τινὰ καὶ θείαν δύναμιν, ἔνθεν καὶ τοῖς πολλοῖς ἐνομίσθησαν θεοί.

(2) BIANCHINI, *La Storia universale provata co' monumenti*: USSERIO. e già prima DIODORO SICULO, e nel secolo scorso BANIER, *La mythologie et les fables expliquées par l' histoire.* — Alcuni moderni fecero di questo sistema una vera celia, mutando Fetonte e Bellerofonte in due astronomi falliti a mezzo delle loro osservazioni; Paride, in un retore il quale compose un' orazione sopra il merito delle tre idee ecc.

(3) DUPUIS, *Origine de tous les cultes.*

(4) *De sapientia veterum.*

(5) Vedi *passim*, ma principalmente una nota al capo XXX della *pars posterior* del libro *De constantia jurisprudentis.*

che da quelli di Pompei e di Ercolano; favole di turpi amori parvero ordite per rassicurare le coscienze, e peccare coll' autorità degli Dei. Eppure al tempo stesso si trovano sacerdotesse vergini a Dodona, ad Efeso, nelle Tesmoforie; e questo stato era imposto dalle stesse divinità voluttuose, o almeno una temporaria astinenza, forse per una novena precedente alla solennità (1).

Ma l' idea d' un gran fallo e d' una possibile riparazione suggerisce il sacrifizio, diretto non tanto a far omaggio delle primizie alla divinità benigna, quanto a illudere le potenze delle tenebre, acquistar vigore nel terrestre pellegrinaggio, o sfogare sulla vittima il corruccio della divinità (2). A ciò si sceglievano gli animali di maggior pregio, e non parvero troppo neppure i sacrifizi umani, la cui estensione dimostra come il più terribile errore sia quello che, nell' intima sua natura, si mescola ad un sentimento profondo ma confuso della verità.

Al tempo stesso dunque che santificavasi la voluttà, umane vittime contaminarono gli altari di quasi tutte le nazioni antiche; nè la stessa colta Grecia ne andò esente, non solo al tempo degli Argonauti e quando Agamennone e Aristodemo immolavano le proprie figlie, ma assai più tardi, il sesto giorno del mese targelione, gli Ateniesi sagrificavano un maschio e una femmina per impetrare salute agli altri (3), e Temistocle scannava due garzoni per propiziarsi gli Dei nella battaglia di Salamina.

Vero è che non si argomenterebbe dritto dai costumi alle credenze. Il Romano sacrificava alla paura; Lucrezia era devota a Venere; mentre il Calmuco, sebbene adori idoli di argilla, non piegasi alle miti dottrine del lamismo. Sempre i figli della carne si separano da quelli dello spirito, nè l' autorità della legge morale può rimanere spenta da favole religiose. A quella miravano le azioni, più che all' imitazione degli Dei; e per quanto offuscata, viveva la direttrice credenza d' un dio superiore. Perciò Zaleuco in capo alla sua legislazione poneva, che innanzitutto importa il conoscere la natura di Dio; per gli Dei si giurava; degli Dei si temeva la punizione: Apollo Pilio pronunziava che « la pietà degli uomini è cara ai numi quanto l' Olimpo »; Pindaro canta derivare da Dio la saggezza (4), Dio esser modello del re, che creò ed insegnò quanto v' ha di bello (5); e Cicerone, che ogni cosa buona e bella vien da Dio, dagli uomini ogni cattiva (6). Queste però erano sentenze di filosofi, intanto che la ple-

(1) Ovidio, *Metam.* x. 434.

(2) I Veda contengono i mezzi rivelati per ischivare le tre pene, cioè il male che procede da noi, dagli esseri esterni, e dalle cause superiori: e il principale è il sacrifizio. — Chi compisce un *aswa medha* (immola« zione del cavallo) acquista tutti i mondi, sorpassa la morte, espia i « peccati ed i sacrilegi ».

(3) Dicevasi *χαταρὸν* purgazione. — Vedi Tzetzes, *Chiliad.* v. c. 23; viii. c. 239; Meursio, *Lect.* lib. iv. c. 22, e *Græcia feriata*, lib. iv in *Thargeliis*.

(4) *Olymp.* x. 10.

(5) Stobeo, tit. 48. 63.

(6) *De nat. Deorum*, ii. 53; iii. 39.

be, non educata alle loro scuole, aveva sugli occhi troppo sciagurati esempi; tacendo anche l' innumerevole turba degli schiavi che giacevano senza numi e senza morale.

Le religioni non furono dunque invenzioni de' sacerdoti; l' impostura non fece che adottarle, e spacciare sogni per realtà. In fatti essi molte volte sono condannati a privazioni e penitenze; e fin dove gli Dei sono voluttuosi, la castità è imposta. I primi sacerdoti sono rappresentati dal patriarca della tribù, il quale offre il sagrifizio, conserva la memoria delle rivelazioni divine e delle primitive cognizioni, detta i morali comandamenti in nome di Dio, cioè della giustizia, gli applica ai casi pratici. Diffondendosi fra gente grossolana, trovano questa occupata nella soddisfazione de' bisogni e negli uffizi della vita materiale, onde a loro rimane il privilegio del sapere che hanno agio di coltivare; essi astronomi, fisici, medici, storici. Perciò le scienze da principio si offrono in aspetto religioso: sotto il velame di religiose cosmogonie si propagano i germi della civiltà: chè da que' tesmofori sino ai missionari, fu sempre la religione trovata il mezzo più efficace a dirozzare i popoli.

Ma pochi sanno resistere alla tentazione del dominio. Sentendo quanto il sapere e il culto li faccia superiori al vulgo, i sacerdoti pensano di non comunicare a questo se non quanto valga a mantenerli nel primato, ed avvolgono il resto nell' arcano. Allora i miti cosmogonici da semplici diventano molteplici ed intralciati; in simboli si depongono le cognizioni, proposte alla fede implicita de' contemporanei come verità assolute; la tradizione primitiva più sempre s' abbuia, e oscure metafore, e misteriose scritture, ed enigmatiche espressioni confondono l' intelletto e traviano la coscienza (1). Da cui due dottrine, una *esoterica*, interiore e secreta, più vicina alla verità, ma spesso contaminata da pratiche magiche: l' altra *exoterica*, la quale, secondando l' inclinazione del vulgo a divinizzar la natura, abusa delle immagini, mescola le idee del mondo sensibile con quelle del morale (2). La prima insegnavasi ne' misteri ai soli sacer-

(1) Dei misteri trattarono:

MEURSIO, *Eleusina, sive de Cereris eleusinæ sacro et festo.*

SAINTE-CROIX, *Des mystères de l' antiquité.* Parigi 1765. Alla traduzione tedesca (Gota 1790) aggiunse preziose note Lentz; e alla francese, Silvestro di Sacy.

BACH, *De mysteriis eleusiniis.*

ROLLE, *Recherches sur le culte de Bacchus symbole de la force reproductive de la nature, considérée sous ses rapports généraux dans les mystères d' Eleusis, et dans ses rapports particuliers dans les Dionysiaques et les Triétériques.* Parigi 1824.

GÖRRES, *Storia dei misteri del mondo asiatico* (ted.), 2 vol. Eidelberga 1810.

(2) Mentre Sainte-Croix sostiene che ne' misteri s'insegnasse una dottrina più pura, Lobeck (*Aglaophamus, sive de theologiæ misticæ Græcorum causis.* Konigsberga 1829, 2 vol.) lo nega, appoggiandosi massimamente ai santi padri che li combatterono. Ma negli ultimi tempi potean essere stati alterati. Egli suppose i misteri causati da quella superstizione, per cui si credeva, che un popolo potesse alienare da un altro le di-

doti: e forse quando questi erano vinti da guerrieri, o calavano ad accordi con essi, doveano iniziare alcuni di loro all' arcano, il che facevano con lunghe e difficili prove.

Più la religione pubblica, per servire all' arte, perdeva del profondo suo senso, e stornava col politeismo dall' unità del principio universale, la quale è scopo di tutte le ricerche filosofiche, i pensatori dovettero cercare qualche cosa di migliore, e sentironsi più liberi nella riflessione; talchè, all' abbassarsi della religione pubblica, cercarono viepiù soddisfare da sè ai bisogni dell' anima, indagando i veri rapporti fra questa e Dio. Di misteri in fatto non parla Omero, talchè sembra a collocarsene l' origine nell' età di passaggio fra i trastulli dell' immaginazione, e le prime riflessioni dell' età matura.

Primo fondamento de' misteri fu il segreto; e restò osservato con tanta gelosia, che la curiosità erudita non potè scoprirne se non qualche cerimonia esteriore. E poichè gli uomini reputano o santissimo o scelleratissimo ciò che non comprendono, diversa fama corse intorno ai misteri, or come deposito di verità sublimi, or come raffinata impostura, or come occasione di nefandità. Quelli ad onore di Demetra e Persefone erano stati recati agli Eleusini, che soli poterono parteciparvi finchè, vinti dagli Ateniesi, dovettero accomunarne anche a questi le cerimonie: più tardi vi furono ammessi tutti gli Stati della Grecia, diventando legame di nazionalità. I primi uomini, saggi o prodi o letterati, chiedevano d' esser iniziati a que' misteri che sempre si conservarono puri da contaminazione, giacchè, il giorno dopo la celebrazione di essi, il senato d' Atene radunavasi per esaminare se mai qualche abuso vi si fosse insinuato. Cicerone li chiama il maggior benefizio che Atene abbia recato, « perchè da essi s' imparò non solo a vivere lietamente, ma a morire tranquilli, confidando in un più bell' avvenire » (1). Colà si cantava quest' inno di Orfeo: — Contempla la natura divina; rischiara il tuo intelletto; « governa il cuore; cammina nelle vie della giustizia. Sempre agli « occhi tuoi sia presente il Dio del cielo: egli è unico, esiste per sè « medesimo, e ogni altro essere da lui deriva, è da lui sostenuto. « Uomo mortale nol vide mai, ed egli vede tutto ». La fiaccola accesa, che vi si tramandava di mano in mano, simboleggiava forse questa perpetuità della vita del mondo. Un Dio supremo, l' eternità della materia, l' anima immortale, emanata da Dio e divisa in tante particelle, quanti v' ha individui nella natura; la divinità degli elementi e dei corpi celesti, il libero arbitrio, un giudizio dopo morte, la metempsicosi e la eterna felicità dopo le pene purgatorie, sembra fossero i dogmi insegnati in que' misteri. L' unità di Dio però scomponevasi nella trinità d' un principio attivo, uno passivo e il simbolo

vinità patrie purchè ne conoscesse il nome e i riti; e perciò importasse di custodirli gelosamente. A me sembra che questo sia uno dei circoli viziosi onde sono spesso offese le storiche speculazioni, e dove si suppone quello appunto che si cerca.

(1) *De legibus*, II.

del mondo da loro prodotto; Iside, Osiride ed Oro; Bacco, Cerere e Iacco; unendovi talora il dio del movimento Tot o Mercurio (1).

Queste dottrine non si esponevano che a misura de' gradi, e non mai palesemente, ma con certe formole proverbiali e concise che restavano inintelligibili alle menti meno rischiarate; o se mai ne fosse violato il segreto, divenivano fonte di nuovi errori per la diversa interpretazione (2). I simboli medesimi, di cui le velavano, poteano venire interpretati variamente, e così partorire altri inganni.

Erodoto venera le orgie orfiche. Platone dice: — Io non oso allegar qui la dottrina insegnata ne' misteri, che noi siamo quaggiù collocati in un posto, e che nol possiamo abbandonare senza licenza ». Quando il cristianesimo combatteva l' idolatria, i campioni di questa ingegnavansi difenderla col mostrare le dottrine arcane,diverse dalle vulgate. Olimpiodoro, in un commento del *Fedone* (3), dice:— Nelle cerimonie sacre cominciavasi colla lustrazione pubblica (*καθάρσεις πάνδεμοὶ*), poi venivano le purificazioni più segrete (*ἀποῤῥητοτέραι*), succedevano le riunioni (*σύστασις*),poi le iniziazioni stesse (*μυήσεις*), alfine le intuizioni (*ἐποπτεῖαι*). Le virtù morali e politiche corrispondono alle lustrazioni pubbliche; le virtù purificatrici, che svincolano dal mondo esteriore, alle purificazioni secrete; le contemplative, alle riunioni; le virtù stesse dirette verso l' unità, alle iniziazioni; finalmente l' intuizione pura delle idee, all' intuizione mistica. Scopo de' misteri è ricondurre le anime al loro principio, allo stato primitivo e finale, cioè la vita in Giove da cui sono discese con Bacco che ve le riconduce. Così l' iniziato abita cogli Dei giusta il grado delle divinità che presiedono all' iniziazione. Due iniziazioni si danno: quelle di questo mondo, che sono a così dire preparatorie; quelle dell' altro, che compiono le prime. Filosofia e mitologia s' accordano. Chi svogliatamente si applica alla prima, non ne coglie frutti; come chi si ferma al grado vulgare dell' iniziazione. Quando Socrate dice che l' anima è immersa nel fango, vuol significare ch' essa si abbandona e cede alle cose esteriori, e per così dire si fa corpo: quand' e' soggiunge che è ricevuta fra gli Dei, intende ch' essa vive al modo stesso e sotto la medesima legge che gli Dei ».

Sembra dunque che le religioni secrete servissero a soddisfare al bisogno morale quando più non vi rispondeva la pubblica religione; e i mistagogi tentassero supplire a quel che mancava al culto pubblico, e fossero incaricati di purificar le anime anche con forme che erano più antiche, ma che allora soltanto furono sistemate.

La morale v' era fondata sulla conoscenza dei poteri divini da cui

(1) « Quanto esiste è o l' idea, o la materia, o l' essere sensibile da loro prodotto » TIMEO DI LOCRI.

(2) Pausania dice che i savi di Grecia avviluppano i loro pensieri in forme enigmatiche, anzichè esporli apertamente (*Arcadia*, VIII), e che dell' insegnamento religioso era carattere la concisione (*Beozia*, XXX). Clemente Alessandrino, nel lib. V degli *Stromati*, scrive: — Tutti i teologanti, stranieri o greci, le cause delle cose rivelano, e la verità insegnano con enigmi e simboli, allegorie e metafore e simili figure ».

(3) Letto da Cousin nella Biblioteca reale a Parigi.

è fecondata la natura: in premio della virtù concedevasi l'iniziazione (1), in cui si raffiguravano il passaggio dallo stato agreste alla civiltà (2), e le pene e ricompense della vita avvenire. E davvero le dottrine de' misteri contribuirono efficacemente a formare lo spirito pubblico in Grecia e nell'Egitto, all'educazione morale, a tutto il pensiero e la vita; e superarono di lunga mano la vulgare mitologia e la poetica nel mostrare con più profonda severità la natura umana e le relazioni col mondo invisibile. Ma il secreto dava occasione ed incentivo a troppi errori, a gravi abusi la giurata e tenebrosa fraternità; nè pare si conducessero senz'arti di magia: sicchè qui pure, come in ogni parte delle antiche credenze, la guida interiore della verità andava smarrita; e accanto al mistico sublime, rampollavano l'ignobile, il perverso, il maligno.

Quanto sappiamo de' misteri, concerne specialmente gli Eleusini: ma certamente altri ve n'avea. Dall'Egitto e dall'Asia devono averli introdotti Eumolpo ed Orfeo (3), mistagogi i più infervorati. Dall'Egitto ancora derivarono i riti dell'iniziazione; ed in parte conosciamo quei che vi si praticavano ne' misteri d'Iside. Era in questi simboleggiato l'ordine dell'universo, talchè il neofito dovea vincere la lotta coi quattro elementi. Prima con una lanterna tutto solo attraversava grotte cupe e tenebrose, al termine delle quali vedevasi innanzi un profondo gorgo, giù pel quale aveva a scendere per una scala di ferro, confitta entro all'erta parete. Presso al fine di questa, una bocca l'introduceva ad un cammino spirale ricavato nel masso, pel quale giungeva al fondo del baratro. Un iniziato seguiva da lungi il neofito, a cui il volgersi indietro sarebbe costato la vita. Giunti in quel fondo, l'iniziato additava al neofito due cancelli, uno di rame, uno di ferro, dietro ai quali stendevasi un'interminabile volta, schiarita da lampade e torchi; e l'introduceva per quello di rame, che rabbattendosi sui passi di lui, faceva cupamente rintronar le caverne. Allora cominciava la prova del fuoco; e dopo aggiratosi a lungo, il novizio scontrava tre armati, che gli proponevano o di dare indietro o di rimanere colaggiù in perpetuo, se non vincesse tutti i passi. Sceglieva il secondo? eccogli avanti una luce abbagliante e una volta infocata come fornace, cui doveva attraversare, e camminare fra un graticolato di ferri roventi, ponendo il piede fra gli angusti interstizi delle barre. Poi di subito aveva a precipitarsi in un canale largo, profondo, romoreggiante, e trasnuotarlo colla sua lanterna. Uscito a riva, trovava gli abiti lasciati sull'opposta, e giungeva a un ponte levatoio, in capo al quale era una porta d'avorio. Tentato invano d'aprirla, s'appigliava a due anelli di essa, e subito il ponte gli mancava sotto, un vento turbinoso spegneagli il lume, ed egli rimaneva sospeso sull'abisso: se non che gli anelli cedendo, il

(1) Avendo Ippocrate assistito gli appestati, gli Ateniesi decretarono ch'e' fosse iniziato ai misteri di Cerere.

(2) Ne' misteri Eleusini, il neofito entrava coperto di pelli di fiere.

(3) I seguaci d'Orfeo non mangiavano animali. Euripide, *Ippolito*, v. 952. Questo lo ravvicina all'India.

deponevano a' piedi della porta eburnea. Qui le prove erano finite. Un usciere il menava cogli occhi bendati innanzi al collegio, ove, risposto alle domande, era introdotto: un sacerdote gli esponeva tutta la vita sua passata, gli statuti dell' iniziazione, tremende minaccie se divulgasse o fallisse le leggi: l' iniziato, inginocchiandosi, con una spada alla gola, giurava fedeltà e discrezione: dopo di che, sbendati gli occhi, vedea l' arcano.

È storia? è poesia? chi può determinarne i confini?

Un altro efficacissimo stromento di civiltà e di potenza in mano de' sacerdoti, erano gli oracoli. Al desiderio naturale nell' uomo di prevedere il futuro, ne' tempi colti si cerca pascolo dall' esame del passato e da quella lunga catena di fatti antecedenti e successivi, che sono o che si prendono per cause ed effetti. Ma quando la scarsezza di memorie disaiuta i calcoli della prudenza, gl' ingegni grossolani e credenti si recano volentieri a domandare agli Dei il consiglio e la previsione. Potremmo anche vedervi una ricordanza delle profezie, con cui Dio aveva levato il velo del futuro agli occhi dei suoi prescelti.

Gli Egizi non credevano che ad uomo fosse concesso il vaticinare, ma soltanto agli Dei in alcuni tempî determinati, fra' quali celeberrimo quello di Giove Ammone. Di là e dalla Fenicia vennero quelli di Grecia, che tanta efficacia esercitarono sul destino di questa, raccogliendo in uno e regolando l' influenza che in altri paesi esercitavano i profeti isolati (1). Fra le tempeste della greca democrazia, i sacerdoti, calmi osservatori, potevano consigliare il meglio e prevedere le conseguenze dei fatti, indovinando in tal modo non per ispirazione divina, ma per calcolatrice prudenza. Chi si ricordi che accanto all' oracolo più famoso, quello di Delfo, si radunavano gli Amfizioni, comprenderà come quello salisse a tanta importanza, da diventare un altro legame comune della confederazione ellenica. L'impostura dei sacerdoti e lo scaltrimento dei politici avrà per certo contribuito all' illusione degli oracoli; sapevano a tempo blandire i potenti, o popoli o re o filosofi (2); l' ambiguità medesima de' re-

(1) In Israele, il profeta era un' opposizione ed una sorveglianza al governo; così fra' Cananei troviamo Balaam. Sopra gli oracoli è preziosa la raccolta di Van Dalen, *De oraculis veterum ethnicorum dissertationes sex*. Amsterdam 1700; ma vi mancano larghe e combinate vedute, le quali pure si desiderano in Groddek, *De oraculorum veterum quæ in Herodoti libris continentur natura, commentatio*. Gottinga 1786. Su questi e sulle Sibille vedansi

Fabbricius, *Bibliotheca græca*, vol. I. pag. 136 e seg.

Fréret, *Sur les prédictions écrites qui portaient le nom de Musée, de Bacis et de la Sybille*, nel t. XXIII degli Atti dell' Accademia delle Iscrizioni.

Clavier, *Mém. sur les oracles anciens*.

Forse li vince tutti Payne Knight, *Inquiry into the symbolical language*.

(2) Ad Alessandro assicuravano ch' egli era figlio di Giove. La Pitia filippizzava, a detta di Demostene. Quando Licurgo le si accostò, ella e-

sponsi aiutava a farli trovare veraci (1); anzi il responso stesso qualche volta produceva gli avvenimenti, poichè la fiducia o lo scoraggiamento eccitato infondevano la baldanza o l' incertezza, che tanto all' esito contribuiscono.

L' arguzia intanto poteva morderli, chiedendo come mai Apollo, nume della poesia, proferisse versi inferiori a quei d' Omero, o facendo con Luciano esclamare da un sacerdote:—O tempio, tu mi sei campo, tu vigna, tu bottega d' ogni guadagno ». E in fatti se ne sarà abusato per soddisfare la curiosità particolare, e trar frutto dalla corriva devozione : ma non può negarsi che fossero gli oracoli stromento efficace di civiltà. Quel che lunghi ragionamenti mal avrebbero persuaso al popolo, bastava un responso a farlo accettare : con questo Temistocle induce gli Ateniesi ad abbandonare la città alle fiamme persiane, e salva la Grecia ; da Delfo partirono i consigli che sostenevano il coraggio ed inanimavano il patriotismo nella generosa lotta contro lo straniero invasore.

Generalmente poi dall' oracolo venivano miti e morali decisioni. Essendo Creso vinto da Ciro, Apollo pronunzia che vien punita in lui la colpa d' un suo quint' avo, il quale uccise a tradimento un re eraclide : ai Chioti, che li rendeva abominevoli agli Dei l' avere primi istituito mercato di schiavi : agli Ateniesi, aver essi oltraggiato il nume quando, con titolo di vendicarlo, incrudelirono contro i Focidesi. La fazione popolare d' Efeso scacciò i ricchi, e fece calpestare da' buoi i figli loro ; poco dopo i ricchi prevalsi, ungono di pece ed ardono i figli de' nemici ; allora il sacro ulivo s' incendia spontaneo e l' oracolo più non vuol favellare. I Sibariti chiesero a Delfo quando durerebbero in felice stato, e fu risposto : — Fin quando rispetterete gli Dei più che gli uomini ». Ai Locresi, interroganti come finire le funeste loro dissensioni, — Datevi buone leggi (2). La cortina delfica s' interpose perchè Atene non fosse distrutta nella guerra Peloponnesiaca : l' oracolo di Giove in Olimpia negava i responsi a Greci in guerra con Greci.

Il più antico oracolo, unico di cui l' Iliade faccia menzione, è quello di Dodona. Narravasi che due colombe, preso il volo da Tebe di

sclamava : — Sei tu un nume o uomo? Il dio ti comanda di dar leggi a Sparta ». Augusto voleva sposare Livia incinta, a malgrado della legge ; e l' oracolo risponde, che niun matrimonio succede così bene come quando si sposa una fecondata.

(1) Creso interroga se sia bene ch' egli vada incontro a Ciro, e l' oracolo risponde : Se Creso passa il fiume, un grande impero cadrà » ; soccomba la Persia o la Lidia, l'oracolo indovinò. A Pirro movente contro i Romani vien risposto : *Ajo te, Æacidas, Romanos vincere posse ;* scaltra amfibologia ! Un ricco domanda chi sarà maestro a suo figlio ; — Omero e Pitagora »; il figlio muore, e s' interpreta che in fatto doveva andare fra i morti per ascoltarli. Traiano prima d' assalire i Parti domanda l' oracolo di Serapo, e gli sono spedite delle verghe spezzate; queste indicano vittoria, ma di chi ?

(2) Ateneo, xii. 5. — Scol. di Pindaro, *Olim.* x. 17. — Eliano, *Hist. varia* iv. 6. — Senofonte, *Ellen.* iii. 2. 22.

Egitto, venissero una a Dodona, l'altra nella Libia, e con voce umana ordinassero di fondarvi un oracolo. A Dodona rispondevano le quercie e gli elementi: la sacerdotessa interpretava il mormorio di una fontana scorrente a piè d'una quercia: o, sospesi vasi di rame presso una figura dell'eguale metallo spenzolata anch'essa e avente in mano uno staffile di corde metalliche, secondo che il vento il faceva sonare, predicevasi l'avvenire. Chi interrogava Trofonio, doveva purificarsi; ed esaminate le viscere, se il voto era propizio, di notte menavasi il consultante al fiume Ercino, ove due fanciulli l'ungevano, poi, condottolo alla sorgente del fiume, gli davano a bere l'acqua di Lete e di Mnemosine, dell'oblio e della ricordanza; e dopo aver pregato alla statua di Trofonio, vestito d'una tunica di lino, ornato di bende sacre, andava all'oracolo sopra un monte, alla cui cima era un ricinto di bianche pietre con obelischi di rame. Quivi, dentro una caverna artifiziale, vaneggiava un angusto foro in cui si scendeva per piccole scale; poi se ne trovava un'altra sì bassa, da dovervi penetrare carpone; e dove, appena entrati, una gran forza strascinava in luoghi dove l'avvenire aprivasi, a chi per vista, a chi per udito. Uscito ancora coi piedi innanzi, condotto nella cappella del genio buono e ripigliati i sensi, scrivea ciò che aveva inteso, e i sacerdoti ne facevano l'interpretazione.

Giove Ammone dava segno col piegarsi la sua statua a dritta o a mancina: il bue Api a Menfi e i pesci a Limiro, col mangiare o no: a Mopso, in Malle di Cilicia, il credente recava la domanda in un viglietto suggellato che poneva sull'altare, indi inebriato addormentavasi su piume di vittime, e dal sogno traeva l'augurio: a Preneste ed Anzio gettavansi le sorti: altrove il curioso turavasi gli orecchi, poi uscendo, dalle prime parole che udisse argomentava il futuro.

Non istarò a dire gli augurî che si deducevano dal volo e dal cantare degli uccelli, dai versi d'Omero che primi cadevano sottocchio, dai visceri delle vittime, dai sogni, dai mille accidenti naturali, non essendo questi che privati mezzi. Ma non devo tacere del più illustre fra gli oracoli, quello di Delfo, che Tito Livio chiama oracolo comune del genere umano. Il primo tempio non era che un capanno di frondi d'alloro; il secondo fu un tronco, ove le api deposero i favi; il terzo, mirabile fabbrica di Vulcano, fu inghiottito dalla terra; il quarto fu opera di Agamede e Trofonio; il quinto degli Amfizioni. Il dio rispondeva per bocca della Pitia, scelta fra le vergini di Delfo, maggiore di cinquant'anni, che non doveva profumarsi d'olî, non vestirsi di porpora, non ardere che lauro, nè d'altro che d'orzo offrire sacrifizî. Altre donne non potevano penetrare nel santuario, ma alimentavano il fuoco perpetuo. Non si può dire di quanti doni lo arricchisse l'inesausta curiosità del pubblico e de' privati. Lo consultavano i legislatori sui loro ordinamenti, i capitani sulle spedizioni, popoli e re sulla guerra e la pace, l'amministrazione e la giustizia; nelle repubbliche v'erano magistrati a posta per interrogare la sacra cortina: talchè può dirsi che lungo tempo governasse la Grecia, temperando gli abusi della democrazia e dei tiranni. Anche di

fuori venivano a consultarlo, sin d' Africa e da Roma: ed è una singolarità inesplicabile finora, la corrispondenza che gli oracoli di Grecia tennero con quelli di paesi stranieri, principalmente con quello d' Ammonio in Libia e de' Branchidi a Mileto (1).

Non proponendomi io che di ragionarne dal lato storico, non devo spingermi di più per entro la natura degli Oracoli. Appena accennerò le Sibille (2), profetesse di cui è più facile criticare le fole divulgate, che negare l'esistenza. Tanto è incerto e oscuro quel che di esse ci raccontano gli antichi, che impossibile riesce il trarne un costrutto. Chi ne conta dieci, chi più, chi meno: Tacito dubita se fosse una o più; Eliano quattro; e le fanno fiorire 800 anni prima di Mosè. La più antica sarebbe la Persiana, detta Sambete: le altre son chiamate la Delfica, la Sardica, l'Eritrea, la Samia, la Cumana, l'Ellespontina, la Frigia, la Tiburtina, e la Libica figlia di Giove e di Lamia.

(1) Dopo il Delfico, il più rinomato oracolo era quello di Didimo a Mileto, fondato da Branco, onde i Branchidi ne rimasero sacerdoti, che dopo il tempo di Serse si ritirarono nella Sogdiana. Avevano pure grido quello d' Apollo in Claros, di Marte in Tracia, di Mercurio a Patrasso, di Venere a Pafo ed in Afaca, di Minerva a Micene, di Diana nella Colchide, di Pan in Arcadia, d' Esculapio in Epidauro, di Ercole ad Atene e Gade ecc.

Vedansi: Cordes, *De oraculo dodonæo*. 1826.

Merylo, *De vi et efficacia oraculi delphici in Græcorum res*. 1822.

Willeter, *De religione et oraculo Apollinis delphici*. 1827.

Piotrowski, *De gravitate oraculi delphici*. 1829.

Grashoff, *De Pythonis oraculi primordiis atque incremento*. 1836.

Gotte, *Das delph. orakel in seinem politischen, religiosen, und sittlichen Einflusse*. 1839.

(2) Da Σίος e βουλή, divino consiglio, dedussero il nome delle Sibille quei che sono vaghi di etimologie.

Gli oracoli delle Sibille che ora possediamo, furono inventati da'Gnostici, che chiedeano alle antiche credenze un sostegno alla loro combattuta. Già erano note a Clemente, il quale, dice san Giustino, citò alcuni di siffatti oracoli nella epistola ai Corinti; ed anche Giuseppe Flavio li cita: ciò che ne mostra l' antichità. Sono poi prodotti spesso da alcuni padri della Chiesa del II e più del III secolo.

La collezione è di otto libri: il I tratta della creazione, del primo peccato, del diluvio, ed è evidentemente tratto dalla Genesi, anzi propriamente dalla versione dei LXX; il II del giudizio finale; il III dell' anticristo; il IV della caduta di varie monarchie; il V de' Romani fin a Lucio Vero; il VI del battesimo di Cristo; il VII del diluvio e della distruzione di varie monarchie; l' VIII della fine di Roma e del mondo. Mancano i seguenti fino al XIV, che dal cardinale Angelo Mai fu scoperto nella biblioteca Ambrosiana in trecentotrentaquattro versi greci, e stampato a Milano 1817; e predice come Roma sarà distrutta sì che fino il nome ne sarà dimenticato, indi riedificata da nuovi principi.

Vedi Opsopoeus, *Sibyllina oracula, cum interpret. lat.* Seb. Castalionis. Parigi 1599. — Un' edizione più compiuta si fece ad Amsterdam nel 1689 da Servoes Gale; un' altra con nuove aggiunte, a Copenaghen 1815 da Thorlak (*Libri Sibyllistarum veteris Ecclesiæ crisi subjecti*); e un altra a Konigsberga nel 1818 da Strue. — Nel 1828, il cardinale Mai pubblicò nuovi frammenti.

La più antica profezia sibillina è data da Pausania a proposito della battaglia d'Egospotamos. Nella storia romana fanno quella gran comparsa che nella greca l'oracolo di Delfo; e vulgatissima è l'avventura della Sibilla Cumana con Tarquinio Superbo, e dei libri che essa gli presentò. Comunque fossero, nell'incendio del Campidoglio a' tempi di Mario perirono; e non sappiamo tampoco in che lingua scritti; ma dovevano esser in greco, stante che il senato ingegnossi di riparare quella perdita col raccorre le sentenze di essi che giravano in Grecia, e massime in Eritrea e nella Jonia. Di queste raccolte già Atene n'aveva una molto pregiata al tempo della guerra Peloponnesiaca; e davano campo a interpolazioni, secondo la politica o la impostura.

Augusto e Tiberio ordinarono, dopo che più volte l'avea fatto il senato, di purgare i libri Sibillini dalle interpolazioni: non furono distrutti allorchè la croce salì in trono; e Giuliano nel 363 li consultò ancora nel tempio d'Apollo Capitolino. Stilicone, generale di Onorio, li fece bruciare nel 405.

CAPITOLO XXXI.

Religione fra i Greci.

Siffatte generali concordanze delle religioni potrà ciascuno applicarle a quelle che già esaminammo de' Babilonesi, degli Egizi, degli Indi, de' Fenici, e a quelle che poi incontreremo de' Persiani e dei Cinesi. Dall'oriente tragittò verso la Grecia la religione coi caratteri del simbolo, della magia e dell'allegoria. Erodoto narra, che una colonia d'Africa anticamente tentò stabilirsi in Grecia, fondandovi un santuario ed un oracolo. Diodoro (1) fu assicurato dai sacerdoti di Tebe ecatompila, che l'oracolo di Dodona e quello d'Ammonio nella Libia erano stati fondati da due profetesse, rapite dai Fenici, e vendute nella Libia una, nella Grecia l'altra; il che consuona colla riferita tradizione delle due colombe. Già nella mitologia dell'India e dell'Egitto notammo non solo gli elementi, ma le forme somiglianti alle greche. Come gl'Indi da Ganesa dio della sapienza, così gli Occidentali da Giano cominciano tutti i sacrifizi e le opere più importanti; Saturno, come Satiavrata, presiede all'età dell'innocenza e della pace; Indra come Giove è possente dei venti e delle piogge, arma la mano della trisulca saetta, servito dall'aquila Garuda. Quando Siva combatteva contro i Daitia o figli di Diti ribellati al cielo, Brama lo forniva di freccie infuocate. Parvati sposa di quello, maestosa e altiera come Giunone, siede a fianco del marito sul monte Cailasa ed ai banchetti degli Dei, col manto sparso di occhi, e col pavone su cui siede suo figlio Cartigueja, armato di dardi e spada. Lacmi è nata dalla spuma del mare, sbucciando da una conchiglia come Venere; e come a Venere le Grazie, così a Remba fanno cor-

(1) *Bibliot. storica*, lib. II.

teggio le Apsare o figlie del paradiso. Durga, al pari di Minerva, armata di elmo e lancia, rappresentando il valore prudente, vinse i giganti e protegge gli uomini di bene e di virtù. Il divino conquistatore Rama aveva in aiuto una torma di scimie, come di satiri Bacco, e per generale Hanuman, cioè l' uomo delle guancie prominenti, che ricorda Pan e Sileno, e che perfezionò il flauto. Crisna uccide il serpente Calinuga, come Apollo il Pitone, custodisce gli armenti di Ananda, sceglie nove fanciulle con cui passare lietamente i giorni. Surya come Febo è tratto da sette cavalli, preceduto da Aruna o Aurora. E chi sa quanto cresceranno le analogie allorchè sieno conosciuti i Purana (1)?

Queste idee pervennero all' Occidente per la via della Tracia, a cui Erodoto attribuisce tutto il merito della religione greca; ed egli e Diodoro attestano (2), che Orfeo ed Omero, maestri delle cerimonie ai Greci, le appresero dagli Egizi; che Melampode (3) recò di là i sacrifizi di Dionisio, i racconti di Saturno e dei Titani, e tutti gli avvenimenti de' loro Dei; e sempre dall' Egitto si traevano le tense, carrette sacre colle statue dei numi (4). In Atene il simulacro di Minerva era accompagnato da un cocodrillo: Nefti egizia, sorella e sposa di Tifone dio del mare, ricorre al mito greco di Oceano e Teti: presso a Memfi era il lago Acheronte, cinto di praterie e di freschi stagni che si traversavano per giungere alle grotte sepolcrali, a cui tragittava gli estinti Anubi dalla testa di cane, che fu decomposto in Cerbero e Caronte: Menete diventò Minosse; e Radamanto è identico con *re d' Amente* cioè dell' inferno, soprannome d' Osiride.

Anteriore però all' importazione egizia era la coltura pelasga, comune all'Asia occidentale, alla Tracia, alle isole ed all'Italia. È scritto infatti che Dardano fosse stato in Etruria prima di passare a Samotracia e nella Troade (5); e la Tracia, dappoi inselvatichita, è accennata come teatro dei poetici portenti, forse dirozzata da una tribù sacerdotale che la governò. Elementi scitici indicammo pure nella coltura greca; Prometeo affisso al Caucaso, Artemide adorata nella Tauride, l' iperboreo Abari e il geto Zamolxi, che ebbero tanta parte nei riti d' Apollo e di Bacco.

Come dunque la popolazione, così le credenze di Grecia crediamo derivate da fonti diverse; e tanto difficile il distinguere i vari elementi, quanto il ridurli ad unità di concetto. La via seguita in queste migrazioni è segnata da una catena di nomi confusi di divinità e di sacerdoti; i Dattili dell' Ida, i Coribanti di Frigia, i Cabiri ed i Coi di Samotracia, i Carcini ed i Sintiani di Lemno, i Telchini di Rodi e delle vicinanze, i Cureti di Creta ed altri, intorno ai quali già

(1) Vedi indietro pag. 255 e seg.
(2) Erodoto, II. — Diodoro, I. 25 e 69.
(3) Erodoto, I. — Scol. di Pindaro, *Olimp.* V.
(4) Erodoto, II. Abbiamo accennato quelli che escludono affatto l' influenza egizia; col non seguirli mostriamo qual sia la nostra opinione: ma volumi basterebbero appena a discuterla.
(5) Dionigi d' Alicarnasso, I. 68.

Strabone non raccoglieva che scarse notizie e malsicure. Essi Dattili lavoravano le miniere del monte Ida, uffizio comune anche ai Telchini, e che mostra come colla religione entrassero le arti. I Frigi si reputavano il popolo antichissimo della terra, e di grande vetustà è segno la loro religione. *Ma*, la Gran Madre, aveva tolto gli uomini dalla natia stupidità; e il culto di essa, la cui rozza immagine era caduta dal cielo sul monte Cibelo, si dilatò ampiamente nell'Asia Minore; le ricche città di Smirne, Magnesia ed altre, lo perpetuarono sulle monete; Pessinunte, città di vivo commercio, le eresse un tempio arricchito d'ampi poderi, con moltissimi sacerdoti che un tempo n'erano anche re; Roma medesima vi s'inchinò (1). La Gran Madre o Cibele associavasi ad Ati, la cui perdita ed il ritrovamento erano rammemorati in feste, o gementi coi flauti nel flebile *modo frigio*, od esultanti in fanatiche guise, tra un frastuono di cimbali e tamburi, e danze de' sacerdoti, che con capelli sparsi e tede di pino, scorrevano urlando traverso montagne e vallee, ferendosi un l'altro le braccia, le gambe, e perfino evirandosi, e ostentando in trionfo le reliquie del pazzo entusiasmo; poi sozzi e cenciosi sopra un asino gironzavano accattando, diffamati per basse inclinazioni (2).

Così il genio selvaggio de' montanari frigi, coi dolori suoi cupi e gemebondi, colle gioie sanguinarie e voluttuose, avea difformato il culto della natura importato dall'Asia interiore, e col quale forse celebravasi in Ati il rinvigorirsi del sole dopo il solstizio, e in Cibele la forza produttrice. Quando Greci e Romani adottarono quel culto, vi confusero i propri nomi, e più sempre si oscurò il mito antico.

I Pelasgi, per quanto Erodoto aveva udito a Dodona, « sagrificavano ogni cosa pregando gli Dei, ma agli Dei non davano nè nomi nè soprannomi, chiamandoli soltanto Dei » (3). Potrebbe credersi volesse significare con ciò, che tenessero un Dio solo, e che dagli stranieri imparassero i molti Dei, o com'egli si esprime, i nomi di essi. Eppure egli attribuisce loro l'invenzione d'alcune divinità, adottate poi dai Greci, e ignote agli Egizi, quali Era, Istia, Temi, i Dioscuri, le Grazie, le Nereidi (4). Forse nel culto pelasgico la natura era divinizzata, e le forze sue feconde ed ordinatrici venivano espresse in simboli, di cui qualche orma restò nel culto ellenico: tale è il dio Pan e la capripede sua famiglia, non accettati nell'Olimpo. Gli alberi che dappoi si considerarono come sacri a qualche divinità, i frutti o i fiori o gli animali che accompagnavano la figura, forse erano l'immagine del dio prima che gli fosse attribuita sembianza umana. L'Arcadia, stanza de' Pelasgi, conservò più a lungo la costoro religione, e non vi fu modificata dai poeti; talchè le divinità dell'Olimpo vi arrivarono già bell'e formate, e ottennero una specie di superiorità sugli Dei indigeni, che tenevano aria locale.

(1) Creuzer, *Simbolica*, iv. 3.
(2) *Coribanti, Cureti, Galli, Cibebi, Metragirti, Tauroboli* sono i vari nomi di questi sacerdoti.
(3) Lib. ii. 52.
(4) Lib. ii. 59.

Il culto dei Cabiri già trovammo in Fenicia, ma i loro misteri in Samotracia son dovuti ai Pelasgi. In questi, spiegandosi la dottrina diversamente secondo i gradi, agl' infimi presentavansi i Cabiri e i Dioscuri come i pianeti personificati, apparenti in stelle e fuochi benigni ai naviganti, mentre agl' illuminati esponevasi l' idea d' una trinità, *Axieros, Axiokersos, Axiokersa*, cioè l'onnipotente, il gran fecondatore e la gran fecondatrice (1), ai quali serviva di ministro un *Casmilo*. Vi s' insinuò ben anche la credenza ai demonî e ad una vita futura. A quell' isola, teatro di grandi rivoluzioni ignee, afferrò Dardano venendo dall' Etruria; e inventate le zatte, trasferì con esse i Cabiri in Asia. Orfeo vi approdò cogli Argonauti, e si fece iniziare in que' misteri che furono riformati da Giasone fratello di Dardano. D' allora v' accorse continua folla di pii stranieri, che il pontefice riceveva sul lido quando sbarcavano. Gli Anactotelesti, o capi dei misteri, assicuravano gl' iniziati dalle procelle e da altre sventure e malattie: ma le cerimonie tendevano principalmente alla santificazione dell' anima. Il neofito dovea far la confessione de' suoi peccati, subire severe prove, sagrifizî espiatorî: il sacerdote (2) poteva assolvere anche dall' omicidio, ma non dallo spergiuro nè dall'uccisione ne' templi, i quali delitti si portavano innanzi ad un tribunale antico, che poteva anche punirli di morte.

I natii ed i vicini si facevano iniziare sin da fanciulli, evitando così le dure preparazioni. In queste il novizio, coronato di ulivo e cinto d' una fascia purpurea, era collocato sopra una seggiola; e in cerchio ad esso gl' iniziati, tenendosi per mano, menavano una specie di ridda, al canto degl' inni sacri. L'iniziato, come i Bramini, più non deponeva la sacra benda, che fu poi adottata anche nei riti bacchici, coi quali pure aveano comuni le cerimonie impudiche. Quei misteri divennero parte precipua delle religioni italiche; i Romani gli onorarono col dare la libertà all' isola santa: anche nelle isole Britanniche se ne trovò vestigio; e in parte sopravissero sino ai dì nostri fra alcune società segrete.

Pelasgico era pure il Giove di Dodona; del cui volere erano interpreti i Selli od Elli, che forse sono il ceppo degli Elleni. Quel di Tessaglia era recente; più antico quel di Tesprozia nel paese dei Molossi, ove presso a Gianina vedonsi molte costruzioni ciclopiche (3).

Efeso, nido dei Joni, città molto antica nella Lidia, ove il Caistro sbocca nel Mediterraneo, fu importantissimo scalo dell' Asia Minore, e centro dell' altro maraviglioso commercio d' idee, durato fra la Grecia e l' Oriente. Metropoli asiatica delle religioni, conservò per secoli uno degli idoli più venerati al paganesimo, finchè a ruina di questo vi predicò l'Apostolo delle genti. Alle Amazoni ascrivevasi la fondazione del primo tempio di Diana, ricostrutto poi a spese di tutta

(1) Scoliaste di Apollonio Rodio, I. 917.

(2) *Coes* era detto il prete che presiedeva alla iniziazione; da ἀκούειν ascoltare?

(3) Esiodo, ap. STRAB. chiama que' paesi Πελασγῶν ἕδρανον.

la Grecia in ventidue anni: bruciato da Erostrato la notte che nacque Alessandro,sorse in più splendida forma finchè un tremuoto lo diroccò allorchè la voce de' pescatori galilei abbatteva gl' idoli profani.

La Diana d' Efeso, avviluppata in bende geroglifiche, colla croce sopra la testa, tiene sembianza d' una mummia, ed accenna a derivazione egiziana; come le sue braccia, orizzontalmente sostenute da due bastoni, ne indicano la rozza antichità. I Greci la svolsero poi a metà da quegl' inviluppi, ne moltiplicarono le mammelle, ne fecero una pantea cogli attributi più diversi, pur conservando l' ingiunzione di non copiarla che in ebano. Vi si mescolarono le opinioni medo-persiane sul culto della luce e sui due principî; e con nome perso chiamavansi Megabizi i sacerdoti, forestieri sempre, eunuchi, uniti a verginelle nelle cerimonie, e gran maestri d' artifizî e di magiche imposture (1). Quando Creso osteggiò Efeso, furono con una corda congiunte al tempio le mura della città, che in tal guisa venne rispettata come sacra.

Olen, cantore sacro anteriore a Pamfo e ad Orfeo, menò una colonia sacerdotale dalla Licia a Delo, trapiantandovi il culto di Apollo e d' Artemide, e la storia loro in inni che si ripetevano alle solennità.Diceasi in questi, che Illitia, prima genitrice, fu madre di Eros o dell' amore, il gran legame che ravvicina i discordi elementi ; e che ella assistette Latona a partorire i due maggiori luminari, personificati in Diana ed Apollo.

È dunque un culto iperboreo della natura: e gl'Iperborei di fatto, traverso al paese degli Sciti e al golfo Adriatico, traccia forse di qualche vetusta migrazione, mandavano all' isola santa annuali sacrifizî, non di vittime sanguinose, ma primizie del frumento, dell'orzo, de' frutti, secondo i semplici riti di que' Settentrionali. Che ivi si adorassero soltanto i simboli del potere creatore e conservatore della natura, ne diede prova Dati, generale persiano, il quale, allorchè invase l' Asia Minore struggendo gl'idoli e i tempî per l' aborrimento che la sua nazione avea coll' idolatria, rispettò Delo, e ne francheggiò gli abitanti.

Il culto di Cipro, vicinissimo a quel della Cilicia, indicava relazioni colla Fenicia, coll' Egitto ed anche coll' Etiopia, dalla quale dicono venisse una colonia a popolare l' isola. Venere e Adone offrivano occasione di feste voluttuose : nell' adorazione del Fallo, le jerodule o sacerdotesse non si coprivano che di un velo trasparente, e gli uomini vestivansi da donne. Gli altari non dovean essere insanguinati, nè ricever vittime se non maschili (2).

(1) Ott. Müller, nella *Storia dei dori*, sempre costante nell' escludere l'importazione straniera, riguarda il culto d'Apollo come puramente dorico, nè punto relativo al sole; e anche la Diana d' Efeso come originaria di Cappadocia. Suppone che gl' Iperborei, i quali ogn'anno spedivano offerte al dio di Delo, fossero gl' Illiri, legati già anticamente coi Dori; poichè quel nome s' applicava a tutti i popoli che abitavano *sopra il vento Borea.*

(2) Münter, *Der Tempel des himmlischen Göttin zu Paphos.* Copenaghen 1824.

Creta, situata opportuna fra l' Oriente, l' Egitto e l'Europa, presto ricevette istituzioni forestiere, come lo indicano i labirinti, i tempî scavati, gli idoli in forma di toro; idee che si mescolarono con quelle de' Fenicî che di buon' ora vi si stabilirono, e dei popoli recativi dal commercio, per modo che tutti gli Dei venuti dall' Asia superiore restarono accolti nella famiglia cretese di Zeus ed Era, cioè di Giove e Giunone, formandone quella vasta parentela.

Perchè queste migrazioni religiose designano pure le origini delle genti, noi ci badiamo a seguitarle. E la divisione che noi supponemmo fra le tribù primitive della Grecia propria, ci è attestata dai così diversi culti, ciascuno ristretto dapprima in angusto spazio, nel luogo cioè che poi sempre predilessero. Apollo sedeva al settentrione della Tessaglia; Bacco guidava le orgie nella Beozia; Nettuno riceveva sacrifizî in riva al golfo Saronico ed a Corinto, Giunone in Argo, Pan e le divinità pastorali in Arcadia, le guerresche di Arete, Enjalio (Ercole), Aabasio (Bacco) nella Tracia, Api a Sicione, altri altrove. Pacifiche relazioni, canti di poeti, signoria, politici affratellamenti estesero il dominio di ciascun dio, e convertirono i riti domestici in paesani, questi in nazionali. Il che non operandosi per via di sacerdoti e di sapienti, ma dal popolo, non si pensò di ridurre all' unità e ad unico sistema di derivazioni le disformi teogonie, contentandosi d' abbellire, senza faticarsi di accordare (1).

Erodoto conosce il tempo dell' introduzione di alcune divinità (2), del culto ciprio di Afrodite, del frigio Zeus, e della Gran Madre. Resti del culto della natura s' incontrano ne' poeti: in Omero Agamennone giura pel sole, per la terra, per l'acqua, per gli Dei inferni (3); e da molti altri luoghi (4) traspare un politeismo anteriore a quel dell' Olimpo. La sostituzione del culto ellenico al pelasgico non dovette andare senza lotte; e in fatto Giove non regna che usurpando a Saturno; Efestio (Vulcano) di un calcio è respinto dall' Olimpo, e va a cadere a Lemno, rifugio pelasgico; in Omero gli Dei parteggiano divisi fra i Pelasgi di Troja e gli Elleni; in Esiodo gli Dei si ricordano d' esser giunti all'ultima forma traverso una serie di rivoluzioni, e Giove medesimo è un usurpatore. E forse di fatto gli Elleni impiantarono il loro culto sopra l' anteriore, rendendo umane le credenze naturaliste dell' età preceduta, cioè mediante l' antropomorfismo ergendole alla vita, alla passione, alla bellezza.

Giacchè nè settentrionale nè orientale valsero a rendere la Grecia le religioni; che anzi essa le modificò all' indole sua. Nell' India dominava l' idea dell' assoluto, immutabile, indefinito, a petto a cui l' uomo era nulla: questo in Grecia ricupera l'individualità, lotta col fato, e crede virtù il reggere contro a' colpi di quello. Nelle creden-

(1) — La mitologia dei Greci è una incantevole armonia che un soffio, mosso dalla patria d' un popolo più antico, fece produrre alle loro zampogne ». Bacone.
(2) Lib. II. 49.
(3) *Iliade*, II.
(4) *Iliade*, I. 396; X. 305; *Odiss.* X. 135; XIII. 104.

ze orientali, il Dio, per amore e compassione, s' abbassa fino all' uomo: nelle greche l' uomo può alzarsi fino agli Dei, i quali in cielo godono perpetuamente, e bevono il nettare spensierati. La personalità umana, che era l' idea dominante in Grecia, si tradusse nella religione, tutta anelito d'azione, di vita. Trovavano i Greci la religione pelasga, preoccupata de' fenomeni naturali, de' cangiamenti, delle trasformazioni, dell'avvicendarsi della natura: ma se in fondo al loro politeismo conservavano il naturalismo, l' aveano però limitato e scelto in modo che arrestavasi ai fenomeni superiori, e tendeva a districarli dalla natura inerte per accostarli all' umanità, la quale pei Greci n' era l' espressione più elevata; fondevano nell' elemento umano la natura materiale, al tempo stesso che tendevano a idealizzare questa in tutti i modi della sua attività. Il riposo supremo dell' Asia cede all' azione sensibile ed umana; il simbolo muto, all' epico ed eloquente; il significato filosofico, alla perfezione delle forme e agli allettamenti della fantasia; e l' idea della bellezza, della varietà, dell' eleganza primeggia nella religione come nella letteratura. Perciò i Greci abbandonano ogn' altra forma per l' antropomorfismo, assimilando gli uomini ai numi, e attribuendo a questi genealogie, imprese, passioni, che i Dodonei chiamavano invenzioni di ieri.

Così formavano gli Dei a propria sembianza, elevandoli, siccome la loro morale natura, a gradi sovrumani. I Cabiri pelasgici vengono, nel culto eroico de' Dorici, trasformati in figli del laconico Tindaro; eppure in questi garzoni di famiglie umane traspaiono impronte divine, rimaste dal culto anteriore: una stella sfavilla sul loro capo, come potenti sui flutti e sull' aria; l' ovo da cui uscirono, è rammemorato dal berretto frigio; il nome di Dioscuri, ben più antico che quello di Tindaridi, sembra riferirsi all' alterno loro dominare nelle ombre.

In quella beata terra, frastagliata da mari, interrotta da montagne e foreste, sparpagliata in cento isole, rinnovellata da frequenti migrazioni, non poteva l'energia paesana curvarsi sotto il giogo sacerdotale: già mal lo soffrivano gli eroi; poi col frangersi delle monarchie ereditarie, e col sopragiungere degli Eraclidi dal settentrione, vigor nuovo restò infuso; e costumi, pensare, costituzioni, poesia, si scostarono sempre più dall'orientale profondità. Se i sacerdoti formarono dapprima Caste distinte e ristrette (1), ben presto restarono scomposte, e solo alcuni riti serbaronsi a certe famiglie (2): tali gli Asclepiadi a Coo, gli Eunidi e i Dedalidi in Atene, gli Egliadi e Giamidi a Elide, i Taltibiadi a Sparta, i Selli, cui spettava il santuario di Dodona. Gli Eumolpidi, provvenienti da Museo figlio della luna, a Eleusi presero il posto de' sacerdoti propriamente detti, d' un ordine

(1) Platone nel *Timeo* dice: πρῶτον μὲν τὸ τῶν ἱερείων γένος ἀπὸ τῶν ἄλλων χωρὶς ἀφωρισμένον.

(2) οὐ παντὶ βουλομένῳ ἐξῆ ἱερᾶσθαι, ἀλλὰ τῷ ἐκ γένους καταγομένῳ ἱερατικοῦ. *Scol. Eschine contro Timarco.* Vedi Bossler, *De gentibus et familiis Atticæ sacerdotalibus.* 1833; e in senso contrario Müller, *De sacris Minervæ Palladis,* 1820.

superiore quali sussistevano in Egitto, come il cantore, lo scriba sacro, il profeta, lo stolista (1); e da loro sceglievasi lo ierofante dei misteri d' Eleusi, ai quali la famiglia de' Cerici facea da banditori e sacrificatori. I figli di Bute ebbero il culto di Minerva Poliade in Atene; altri uffizî spettavano agli Eteobutadi nelle Sciroforie; tra i Pemenidi sceglievasi il sacerdote di Cerere; i Taulonidi davano i sacrificatori alle feste dei Diipolî.

Non essendovi una classe privilegiata, non s' ebbe scrittura arcana, ma la luce si diffuse su tutte le classi, e le scienze rimasero indipendenti dalla religione, a differenza dell' Oriente. Il culto vinto si ascose e divenne misterioso, com'è riguardato quel de' Cabiri, e come le orgie di Samotracia. Fuori del santuario sorsero poeti popolari, indipendenti dalla scienza e dall' idea de' sacerdoti, spesso nemici a questi: ed ogni cosa venne meglio determinata, meglio intelligibile e chiara. Onde, se la gerarchia egiziana, ristrette le idee entro un circolo insormontabile, e potente sulla credenza non meno che sulla politica, avea reso immutabile la religione; al contrario nella Grecia, venuta al genio de' poeti e all' arbitrio del popolo, nelle brigate, sui teatri, restò indipendente, sicchè ciascuno a voglia poteva aggiungere qualche cosa al culto pubblico e ai miti divini. Anzi i sacerdoti non vi furono tampoco uniti in collegi come a Roma, ove stavano aggregati, benchè per questo non rimanessero tolti dagli uffizî civili: nè la religione in Grecia non fu mai religione dello Stato; secondò spesso la politica, mai non ne fu schiava.

Gl' inni orfici rivelano come in Grecia dapprima si professasse l'unità di Dio. — Giove fu il primo e l' ultimo, il capo e il mezzo; da « lui provennero tutte le cose. Giove fu uomo e vergine immortale; « Giove la vampa del fuoco, la fonte del mare; Giove sole e luna: « Giove è re; solo creò tutte le cose. Egli è una forza, un dio, gran « principio di tutto; un solo corpo eccellente che abbraccia ogni es- « sere, fuoco, acqua, terra, etere, notte, giorno; è Metis prima crea- « trice; è l' amore lusinghiero. Tutti questi esseri sono contenuti « nell' immenso corpo di Giove (2) ».

Orfeo medesimo, cioè i poeti più antichi cantavano: — Natura, « diva madre universale, in tante guise madre, celeste, venerabile, « moltocreante spirito, regina che tutto domi indomata, tutto gover- « ni, in tutte parti splendi, onnipossente, venerata in eterno, divinità « a tutte superiore, indistruttibile, primanata, antichissima.... comu- « ne a tutti, sola incomunicabile, padre a te stessa senza padre, che « per maschia forza tutto produci, tutto sai, tutto dai, nodrice e re- « gina di tutto, feconda operatrice di quanto cresce, di quanto è ma- « turo dissolvitrice, delle cose tutte vero padre e madre e nodrice e « sostegno ».

Da questa venerazione della natura, vicina al panteismo; dal Gio-

(1) Diodoro, I. 29.

(2) Stobeo, *Eclog.* I. 1. Secondo Proclo, Orfeo cantava: — Quanto è, « fu, sarà, era da principio contenuto nel fecondo seno di Giove; Giove « è il primo e l' ultimo, il principio e il fine; da lui tutti gli enti ».

ve, nei canti primitivi presentato come signor del cielo e della terra, padre degli Dei e de' mortali, fonte della vita, dell'ordine e della giustizia, deviano i Greci così, che il nome di Giove diventa appellativo, onde assaissimi se ne trovano in Grecia, e trecento ne annovera Varrone in Italia; le qualità si personificano, e le favole vengono complicandosi. Ma della mitologia pelasga, simbolica e teologica, che presiedette alle prime evoluzioni della greca pulizia, poco o nulla conosciamo, attesochè nella scissione fra il sacerdozio e la poesia sopravisse soltanto ne'misteri, ed in miti, il cui senso si smarrì, tanto che Omero ed Esiodo, riferendone qualche frammento, mostrano non intenderli.

Al comparire di questi due, si diradano le tenebre che avvolgono i santuarî de' Pelasgi; e quando Erodoto disse (1) ch' essi avevano inventato la teogonia, volle significare che la Grecia avea dimenticato le proprie origini religiose, e reputava creatori quei che le avevano radunate. Chè la poesia orna bensì, ma non crea; e quei due grandi le potenze della natura e gli attributi dell' Ente supremo, già personificati, offersero in canti eroici come vere persone, applicandovi accidenti umani, con funzioni distinte e carattere proprio, poco superiori ai mortali; e l' antropomorfismo vi è affatto prevalso all' antica poesia sacerdotale, simbolica e teologica. Il poco che di questa sopravisse, conservossi nell' ombra de' misteri o in qualche tradizione, sotto una forma che più non comprendevasi. Omero, come i più illuminati personaggi, anche dopo che il sacerdozio e le funzioni di cantore si erano separati, conoscea per certo in parte quei sensi reconditi, ed era superiore assai alle credenze vulgari, come mostra in alcuni passi, per quanto avvilupati, e in altri ove direbbesi anzi stimolare la curiosità degli uditori con lampi fugaci e con dotte allusioni. Non per questo è a dire, che egli nè Esiodo possedessero l' intero concatenamento teologico; e la forma umana e storica aveva troppo adombrata l' idea fondamentale.

Gli Dei omerici sono locali, di tribù, come ogni cosa in Grecia. Immortali vuol dire che la loro vita prolungasi molto di là dell'umana, e possono l' immortalità partecipare agli uomini, mentre altrove non ne possono impedir la morte, decretata dal Destino, potenza ad essi superiore, ma colla quale contrastano. Si distinguono dai mortali per maggiore agilità, e per un andare tutto differente, voce più forte, statura più atante: Marte copre col corpo sette iugeri; Nettuno in tre passi arriva dall'Olimpo in Ega. Per lo più invisibili, talora si mostrano sotto forma umana, e cinti di splendore; ma il vederli diviene spesso funesto. Possono anche rendere invisibili i loro protetti. La vita loro è quella de' capi greci: nè l' Olimpo, palazzo comune dei dodici maggiori iddî, è diverso dalle reggie de' principi d' allora: come questi, consumano il giorno al giuoco, al canto, a ginnastiche, a banchetti, a consigli. Ma la loro vita non è travagliosa, anzi dolce e facile; si pascono dell' ambrosia, cibo dell'immortalità; la quale immortalità era direi quasi una lampada, bisognosa d' olio per non estinguersi.

(1) Lib. II. 53.

La vita avvenire non forma che lo sfondo tenebroso e lontano del mondo presente e sensibile, il quale passa tra godimenti, ribramati poi da quelli che perdettero il dolce lume.

È superfluo ripetere i vulgati rimproveri a Omero per lo scandaloso modo con cui presentò gli Dei, rissosi, maligni, puerili. Il suo gran merito sta nella squisitezza del gusto, per cui diventò creatore delle arti belle; tutto v' è ingenuo, nulla di riposto od arcano; e quando canta,

> Il gran figliuolo di Saturno i neri
> Sopracigli inchinò; sull' immortale
> Capo del sire le divine chiome
> Ondeggiaro, e tremonne il vasto Olimpo,

i simboli più o meno grossolani del Giove antico vanno in dileguo, e il signore della natura e re degli Dei mostrasi nell' aspetto in cui Fidia lo rappresenterà.

Esiodo, quantunque posteriore ad Omero, conserva una parte maggiore del genio simbolico ed allegorico dell' antichità, e del senso primitivo dei miti religiosi. Il Caos, la Terra, il Tartaro, l'Amore sono in lui gli enti primordiali, essendo simboleggiati dal primo lo spazio vuoto, la natura che racchiude il tutto nel suo seno; dalla Terra, la generazione di tutte le cose; dal Tartaro, l' inclinazione del creato a ritornare nel caos; dall' Amore, il principio che move, unisce e conserva. Dal Caos nascono l' Erebo e la Notte, e da questi l' Etere e il Giorno. La Notte poi da sè stessa genera la Sorte, il Destino, la Morte, il Sonno, i Sogni, Momo o il Riso, l' Afflizione, le Esperidi, le Parche, le Pene divine, Nemesi, la Frode, l' Amicizia, la Discordia. Da quest' ultima nascono la Fatica, l'Oblio, la Fame, i Dolori, i Litigi, le Uccisioni, le Battaglie, le Distruzioni d' uomini, i Diverbi, le Parole ingannevoli, le Contestazioni, l' Ingiustizia, l'Iniquità, il Giuramento. Qui vedete combinarsi la cosmogonia colla morale; dal che scaturisce un' infinità di personificazioni.

La Terra produsse Urano o il cielo, i monti, l' abisso e l' Oceano, col quale ultimo sposata, molti Dei generò, e più nobile di tutti l'impenetrabile Crono o il tempo, e i Giganti. E così via sorgono i corpi tutti e le essenze. Crono divora tutti i suoi figliuoli, finchè nasce Giove, che non solo evita la sua gola, ma il costringe a rigettare quanto divorò, libera i Ciclopi incatenati, che in ricompensa gli apprestano il fulmine, con cui abbatte il proprio padre. Così all' assoluto succede l' intelligibile, al tempo confuso il tempo ordinato secondo gli astri; all' essere senza intelletto nè coscienza, il Giove coscienza e intelletto. Vince egli i contumaci Titani, cioè le cieche forze della natura, e distribuisce ai figli di Crono le dignità e l' imperio del mondo, per sè riserbando il cielo e la primazia; Nettuno sortisce il mare, Plutone l' inferno; la terra e l' Olimpo rimangono indivisi (1).

(1) Heyne, Wolf, Tiersch ed altri eruditi, dietro all' olandese Ruhnken, non videro nella *Teogonia* che un' indigesta compilazione, zeppa d' in-

In paese come la Grecia, ove tutto era vita e rapidissimo avvicendar di casi, ogni tratto nasceva occasione di ricorrere agli Dei per consigli e predizioni: quindi gli oracoli vi crebbero in maggior credito che fra qualsivoglia altro popolo. Ammesso l'intervento im-

terpolazioni, e rappezzata di frammenti antichi. Al contrario Guignault, nella sua rifusione della *Simbolica* di Creuzer, pretende mostrarne l'utilità e l'accordo.

— Quando Esiodo comparve (dic'egli), i simboli e le leggende popolari degli Dei di Grecia cominciavano a non bastare più alla nascente curiosità degli spiriti, avidi di penetrare l'arcano del mondo e l'origine delle cose, ma involti ancora nella forma mitica, e pieni di fede nelle proprie loro creazioni. Questi simboli e queste leggende poi eransi moltiplicate a segno, sia nei culti locali, sia nei canti d'una lunga successione di Aedi, che sentivasi il bisogno di ravvicinarli, unirli, crear fra loro relazioni, una filiazione seguita, e ordinare la città degli Dei e la storia loro come in corpo di nazione; come tendevano ad ordinarsi le tribù e le città de' popoli ellenici, e provare colle genealogie e colle politiche istituzioni l'origine comune.

« Esiodo assunse di soddisfare ad un tempo a questa nuova curiosità, ed a questo bisogno ognor più generale degli spiriti; e lo fece secondo il genio e le condizioni del suo tempo, da poeta ch'egli era, non avendo altr'arte che il canto, altra scienza che la memoria, ma confidando nell'ispirazione delle muse che ai loro discepoli non mancava.

« Non cercate pertanto all'opera sua quella regolarità d'insieme, quello stretto concatenamento di particolarità, quel rigore logico insomma di disegno e d'esecuzione che è proprio d'altri tempi. Cercate ancor meno all'autore la coscienza chiara e compita dell'intima natura del soggetto che tratta, del senso dei miti che adopera e di quelli che inventa; la nettezza, la maturità di riflessione che distingue il fondo dalla forma, l'idea dal fatto, e che con premeditazione crea favole ed allegorie. La forma simbolica e mitica che presenta le idee come persone, le invenzioni come fatti, e ne costruisce, sotto storie apparenti, sistemi reali, al tempo d'Esiodo era ancora la forma stessa dello spirito greco: qual meraviglia s'ei la conserva e vi crede?

« Avendo impreso di dare agli Elleni, nel tempo che divenivano nazione, un corpo di teologia nazionale, non fece un trattato più o meno dogmatico, ma un poema, e poema in racconto, un'epopea. Nè altra poesia che l'epopea poteva darsi allora. Certo prima di lui avevano gli Aedi tentati vari saggi di questo genere nelle varie contrade della Grecia, ma parziali e monchi.

« La successione delle generazioni divine, che simbolicamente rappresenta le grandi fasi della creazione del mondo nello spazio e nel tempo, è il dato fondamentale della *Teogonia*; come la guerra de' Titani cogli Dei d'Olimpo ne è l'azione principale, e ne forma il nodo. Lo scioglimento, lo scopo del poema, la sua moralità, per così dire, è la vittoria di Giove sui Titani, cioè del principio dell'ordine sovra gli agenti del disordine; e del conseguente ordinamento del mondo nel suo stato attuale. Il soggetto e le diverse sue parti sono chiaramente indicate già sul principio in alcuni versi del *Proemio*, brano sicuramente antico, di bel carattere poetico, fatto evidentemente per la *Teogonia*, e con quella annesso e connesso, checchè n'abbiano detto. Le muse, dopo consacrato il loro poeta, preludono a' suoi canti, celebrando elle stesse innanzi a Giove la razza veneranda degli Dei, in prima di quelli nati dalla Ter-

mediato della divinità nelle operazioni di questo mondo, facilmente si estende a tutti i casi; e il privato che non può interrogare la sacra cortina, vuol trovarne i responsi da quanto lo circonda, dai venti, dagli animali, massime da' sogni. Deriderà il comico o compatirà il filosofo questi auguri, ma il popolo vi trarrà sempre ingordo; e vi trae pur oggi dopo tanti torrenti di luce versati sugli intelletti. Quindi la religione mescolavasi ad ogni atto de' Greci: non v' è poeta o storico od oratore, che degli Dei non empia le sue carte; ne' politici moti conviene sempre calcolare le mistiche ragioni, e nella vita ogni cosa è preghiere; sagrifizi fin di cento e di mille animali (1); ogni convito avea le sue libazioni, ogni arte il suo patrono, ogni casa il suo sacello, ogni campo il suo guardiano, ogn' uomo il suo dio tutelare; e Platone ricorda con devota compunzione come, al sorgere della luna e al tramontar del sole, Greci e Barbari s' inchinassero tutti a fare omaggio alla divinità.

Le parziali feste moltiplicavano occasioni di sfoggiare ricchezza e bello artistico; poi n' aveano alcune comuni e più solenni. Erodoto attribuisce a Danao e alle sue figlie l' istituzione delle Tesmoforie, comuni in Grecia, donde si propagarono alle colonie; e le fa del XVI secolo, cioè anteriori alle Eleusine. In Eleusi celebravano Cerere tesmoforia, cioè legislatrice, e si portavano attorno le tavole su cui si supponeva aver essa recato le prime leggi scritte.

Le Tesmoforie d' Atene, interdette agli uomini sotto pena di morte, erano celebrate da due donne ben nate, scelte per ciascuna tribù. Tenevansi alle seminagioni d' autunno, e duravano tre dì. A queste alludevano come alle nozze, e perciò vi si rappresentavano gli organi sessuali, e riti d' ingenua oscenità. Vi si mescolavano scene buffe

ra e dal Cielo (*Titani*), poi degli originati da questi (*Olimpi*); celebrano poi Giove, ottimo e massimo degli Dei d' Olimpo; finalmente la razza degli uomini e de' robusti giganti. Alquanto più lontano ci è mostrato Giove vincitore di Crono suo padre, e che agli altri immortali dispensa i gradi e gli onori. Il *Proemio* si chiude con un'invocazione alle Muse, che forma una immediata introduzione al poema, e ne riproduce esattamente tutta la distribuzione: — Salvete, figlie di Giove: datemi canti degni « di piacere; dite la stirpe sacra e immortale degli Dei che nacquero dal« la Terra, dal Cielo stellato, dalla Notte buia, e di quelli che nel suo se« no nutrì l' onda amara... Dite come da questi nacquero gli Dei autori « di tutt' i beni, come si dividessero possedimenti e dignità, come final« mente si piantarono sulle vette dell' Olimpo. Tutto ciò ditemi, o Muse, « abitatrici dell' Olimpo, e facendovi dall' origine, insegnatemi qual fu il « primo di tutti gli Dei.

« Qui entra in materia. Da principio fu il Caos, indi la Terra dal vasto seno, ferma base di tutti gli esseri, il tenebroso Tartaro nel fondo degli abissi suoi, e Amore bellissimo degli Dei immortali. Secondo Esiodo, che qui si fonda già sopra credenze antiche, riducendole però in sistema a suo modo, sono queste le quattro essenze primordiali del mondo, i quattro primitivi agenti della creazione, increati ».

(1) Creso offrì tre chiliombi, o sacrifizi di mille capi, per gratificarsi gli Dei contro Ciro; ordinò che i Lidi immolassero quanti animali potevano. Nota è l' ecatombe di Pitagora.

e luttuose, convenienti alla bacchica ispirazione, ma che si spiegavano mediante i gemiti e la gioia di Cerere in traccia di Proserpina.

Vi somigliavano le feste o misteri Eleusini. Li sopravegliava l'arconte re, che avea diritto d'escluderne quelli che avessero incorso la vendetta delle leggi, e offriva sagrifizi per tutti gli abitanti dell'Attica. Era assistito da quattro epimeleti, due de' quali scelti fra il popolo, due nelle famiglie degli Eumolpidi e de' Cerici. Le altre città greche mandavano deputati per assistervi, quasi omaggio alla metropoli di questo culto. I sacerdoti maggiori erano lo jerofante, il daduco, lo jerocerice, l'epibomo, tutti Eumolpidi e Cerici. Dalla linea anziana d'Eumolpo sceglievasi lo ierofante, gran sacerdote dell'Attica, mistagogo, profeta, primo ne' *piccoli* e ne' *grandi* misteri, che introduceva i novizi nel tempio, e gli ammetteva ai supremi gradi delle dottrine arcane. Sceglievasi d'età grave e d'austeri costumi, e ottenuto il sacerdozio dovea rinunziare al commercio maritale (1); e il suo nome sacro restava arcano finchè vivesse. Moltissimi erano i sacerdoti inferiori o le sacerdotesse (ierofantidi, profantidi). Per legge era escluso dalle feste chi greco non fosse, gli schiavi, gl'illegittimi, gli omicidi anche involontari.

Alla celebrazione de' misteri pare precedesse una specie di confessione dei peccati. I piccoli misteri, celebrati a Agra sobborgo di Atene, non erano propriamente che una preparazione ai grandi, e consisteano principalmente in cerimonie espiatorie e purificazioni, e in istruzioni preparatorie. I grandi si divideano fra Atene ed Eleusi, e poco ne son conosciuti i riti, nè spiegate le formole sacramentali. Tenevansi in settembre, e duravano nove giorni. Tre erano i gradi d'iniziati, Telesti, Misti, Epopti: forse scorreano anni prima che uno dall'infimo giungesse al grado supremo, il che faceasi nel sesto giorno. Al ritornare in Atene, gl'iniziati erano presi a celie dai circonvicini accorsi, ai quali ne rinviavano con altrettanta libertà.

Ma l'omaggio alla divinità quanto contribuiva alla morale? Pur troppo la religione giustificava la corruttela, ed Aristotele dal divieto delle immagini disoneste esclude quelle di numi (2); Platone proibisce l'ubriacarsi, purchè non sia ad onore di Bacco (3); e senza ripetere le atrocità e le dissolutezze ricordate (4), soggiungeremo come ne' casi più gravi s'esponessero meretrici a Venere, attribuendo alle loro intercessioni la salvezza (5); e quando il più generoso patriotismo ebbe vinto Serse, fu dedicato nel tempio un quadro coi voti e le processioni di tali sciagurate, e versi di Simonide che dicevano: — Queste pregarono la dea Venere, la quale per amor di esse ha salvato la Grecia ».

La parte morale della greca mitologia erano quelle personificazioni astratte della giurisprudenza, Temi, Eunomia, Diche, Irene, le tre

(1) SAINTE-CROIX, I. pag. 219-222.
(2) *Politica*, VII.
(3) *Leg.* VI.
(4) Vedi indietro, pag. 462.
(5) ATENEO, XIII.

Parche, e più antiche e principali le Eumenidi, le quali vegliano alle tre previdenze principali della legge primitiva, consacrar il focolare, difendere i possessi, sanzionare le convenzioni. Queste persecutrici inesorabili del delitto, in Eschilo cantano: — Chi ha pure le « mani, nulla paventa dell' ira nostra, e vive tranquillo; ma ogni « colpevole che asconde le mani parricide, ci vede pronte a vendi« car le morti, ridomandargli il sangue versato. Di vigoroso colpo « noi attingiam di lontano il colpevole, che indarno fugge; il piè no« stro l' incalza, e' cade. La nostra vittima deve udir i canti del de« lirio, del furore, della disperazione; inni delle furie non accompa« gnati da lira, che incatenando gli spiriti, inaridiscono anche i cuo« ri ». Ma che? l' ira di esse e le pene d' oltre la tomba non riguardavano che azioni strepitose e splendidi misfatti, rimanendo del resto la religione poco o nulla efficace sulle opere giornaliere e sulla volontà. Bensì allettando i sensi e l'immaginazione, insinuava un vasto egoismo, e lasciava l' uomo senza decoro: dico anche l'uomo libero, giacchè nulla v' era che consolasse od ergesse lo schiavo. La sublime e coraggiosa idea della dignità della specie umana manca affatto negli scrittori antichi; e la morale è un sistema arbitrario, soggetto a tutte le sottigliezze de' sofisti, alle variazioni del tempo e delle circostanze, alla modificazione delle passioni.

Cresce intanto la coltura; le arguzie non risparmiano questi Dei malfattori od osceni (1); la dottrina, spiegando naturalmente molti fenomeni, sparge il disprezzo sulle cause divine attribuitevi; se il lituo del sacerdote viene a contrasto colla spada del potente o collo stilo del filosofo, se ne svelano le imposture. Vorrebbero allora le religioni rimigliorarsi con astruse sottigliezze, ma queste non talliscono sul tronco delle credenze: i filosofi, che s'accòrsero delle stravaganze, le combattono, ma nulla sanno crear di migliore.

A questo punto noi troveremo in Grecia e a Roma la filosofia rimpetto alla religione. Se questa in Oriente era mistero di scienza e di venerazione, in Occidente fu mistero di scienza e d' incredulità. Nei misteri apprendevasi che, quanto il vulgo adorava, era follia (2), ma non per questo i savi ardivano stracciare quel velo, conoscendo qual danno potesse venirne. Come dunque in Oriente e in Egitto il

(1) Davanti a un popolo che adorava Apollo, Euripide fa così parlare nella sua *Io*: — Come non ti biasimerò, o Apollo? abbandonare una fan« ciulla innocente dopo averla sedotta, e dar a morte il bambino di cui « fosti padre? Oh come è di te indegno! Se hai diritto di comandare, im« pera per la virtù. Gli Dei puniscono i mortali di cuore perverso: è egli « giusto che voi, i quali scriveste le leggi che ne governano, siate delle « leggi violatori. Se fosse un dì che gli uomini vi facessero scontare il « fio delle vostre violenze e de' colpevoli amori, Nettuno, Giove, e tu, « Apollo, sareste costretti a spogliare i templi per pagar l' emenda delle « vostre nequizie. Se indegne passioni trascinano voi, qual meraviglia « che i mortali vi soccombano? e se noi imitiamo i vostri vizi, la colpa « è nostra, o di quelli di cui seguitiamo gli esempi? »

(2) Aristotele, *Metam.* III. 4, dice che non valea la pena di cercar sul serio le dottrine mitologiche degli antichi teologi.

sapere stava chiuso ne' santuarî, così in Grecia nelle scuole; in nessun luogo era libero. Il filosofo rinneghi la propria coscienza, e veneri nel tempio ciò che beffa in cuore; se no, la sorte di Socrate e di Anassagora lo aspetta. Che farà egli dunque? s'appiglierà alla parte speculativa della scienza, non curandosi dell'educazione della moltitudine. Questa al tempo di Alessandro e d'Augusto era ignorante come ai giorni di Licurgo e di Numa; si raffittivano anzi le tenebre, quasi per opporre una più compatta massa d'errori e d'ignoranza alle negazioni di pochi intelletti privilegiati.

Sarebbe ciò accaduto qualora la religione fosse stata invenzione umana? Allora sarebbesi raffinata come il restante sapere e come la materiale civiltà; mentre qui peggiora quanto più si scosta dalla sua fonte, ed arriva al segno ove di necessità dee cadere, per far luogo ad un'altra rivelazione che respinga entro i giusti limiti la natura, usurpatrice della divinità.

CAPITOLO XXXII.

Gli Eraclidi.

Qui, ravviando il racconto, diremo come la guerra di Troja, cioè l'ultimo crollo della razza pelasga, commosse tutti i regni dell'Asia Minore e della Grecia, onde dinastie mutate, migrazioni, colonie, tragittamenti che, in tanta scarsità di memorie, lo storico mal può seguitare. Le sventure sofferte dai capi lasciarono rivalere le stirpi da essi soggiogate: e i Traci scossero Tebe; i Tesproti Tessali conquistarono l'Emonia, che chiamarono Tessaglia; i Dori calati dai monti respinsero Pirro dalla Ftiotide nell'Epiro; Idomeneo fu cacciato da Creta; Teucro andò a fondare Salamina in Cipro.

Di qui presero maggior ardimento i Dori. Viveva nelle loro tradizioni nazionali un antico prode, famosissimo col nome di Ercole, e credettero riconoscerlo nel dio forte, il cui culto era stato dalle colonie orientali piantato nell'Argolide, in Grecia, in Beozia. Desiderosi dunque di calare dalle sterili loro montagne sui pingui campi del Peloponneso, per ammantare la violenza tesserono una genealogia, per la quale pretendeano al diritto di occupar que' paesi. E dissero che Perseo, fondator di Micene, generò Elettrione, Stenelo, Alceo; 1370? quest'ultimo figliò Anfitrione, che da Alcmena ebbe Ercole, divenuto simbolo della forza usata in pro de' primi uomini dirozzati, poi fantasma smisurato, eretto fra il cielo e la terra quasi per empiere quel vuoto.

1367 Avendo Euristeo figlio di Stenelo occupato solo la signoria, a scapito d'Ercole, ne rampollarono lunghe ed atroci nimistà. Gli Eraclidi soccombettero; la casa medesima di Euristeo declinò, sic- 1300 chè fu soppiantata dalla stirpe di Pelope, ond'ebbe nome il Peloponneso.

Gli Eraclidi non cessarono di guerreggiarla come usurpatrice, e per meglio riuscirvi, si legarono colle selvagge tribù del Settentrio-

ne, principalmente coi Dori della Tessaglia; a capo de' quali e degli Etoli, assalirono il Peloponneso. Già sotto Illo figlio di Ercole l'aveano tentato invano: ora Telefo, Cresfonte, ed Euristene e Procle figli d' Aristodemo, incoraggiati dalle sventure de' principi, riuscirono ad occuparlo, e toltolo ai Pelopidi, spartirono fra sè la penisola. Così Argo, Sparta, Messene, Corinto, di achee divennero doriche: nell'antica Epea si stanziarono gli Etoli, che la chiamarono Elide. Gli Arcadi si conservarono liberi, e raccolsero le fuggitive popolazioni pelasgiche.

1190

1186

Come onda incalzata dall' onda, tutte le tribù di Grecia furono sospinte. Gli Achei snidati dalla penisola, rifuggirono nell' Egialo, che d' allora chiamossi Acaja, e dov'ebbero dodici città confederate, cioè Dima, Oleno, Egina, Bura, Fare, Tritea, Pellene, Leonzio, Cerinea, Egio, Elice, Patre. La Messenia restò quasi deserta, sotto il dominio di Cresfonte: Telefo regnò in Argo: i nati d' Aristodemo signoreggiarono per novecent' anni la Laconia, le cui cento città eransi ridotte a venticinque borgate; e la più parte di Grecia restò imbarbarita.

Joni sul continente non rimasero che nell' Attica, dove furono accolti come d' origine conforme, e dove presto salirono a gloria e potenza preponderante. Di fuori occuparono quasi tutta l' Eubea, molte isole dell' Arcipelago, e prevalevano sulle coste dell' Asia Minore, dove poi approdati coi figli di Codro, fabbricarono Efeso, Colofone, Focea, Clazomene, sicchè il paese ebbe nome Jonia. Colà pure gli Eoli, condotti dai discendenti degli antichi Atridi, fondarono dodici città, di cui Smirne la principale, onde il paese fu detto Eolia; e nell' isola di Lesbo la città di Mitilene. Una parte di Dori si sparse per le isole di Creta, Rodi, Coo, e per l' Asia Minore, dove fondarono Alicarnasso, Gnido ed altre città della Doride: alcuni si volsero all' Italia meridionale e alla Sicilia.

Tale rimescolamento durò più d' un secolo, simile al nostro medio evo, dove, in un movimento senza scopo apparente, ogni cosa si sfrantuma, o si riunisce e coordina, e si costituiscono le nazionalità, che allora equivalevano alle nostre città. Il susseguito incivilimento non cancellò l' impronta originaria di queste. I Dori stettero attaccati ai costumi aviti: dediti alle armi, si piacquero dei titoli dedotti dall'età e dalla famiglia, onde il governo era in mano di nobili e ricchi. Gli Joni, più mobili ed irascibili, amavano il cangiamento e goder della vita; piaceansi della navigazione e del commercio; e all' aristocrazia surrogarono presto la sovranità popolare, fino a sagrificarvi l'ordine pubblico e l' interna tranquillità.

Queste differenze furono un' altra delle cause, per cui la Grecia mai non si fuse, e perpetuamente rivaleggiarono le due città principali di essa. Com'è solito delle migrazioni, conservarono le divisioni patrie; ed Erodoto ci dice (1) che gli Joni erano nella Jonia divisi in dodici cantoni giusta le dodici città che nel Peloponneso aveano possedute. Da lui stesso raccogliamo che usavano quattro dialetti (2):

(1) Lib. I.

(2) Τρόπους τέσσερας. Lib. VII.

uno i Milesi; uno i Lidi e gli abitanti d'Efeso, Colofone, Lebedo, Teo, Clazomene, Focea; uno l' isola di Scio, e la città d' Eritrea; uno l' isola di Samo.

Quest' invasione, che impropriamente si assimila a colonie doriche, crebbe i patimenti degl' individui, ma nel pubblico preparava gran miglioramento. Le stirpi settentrionali nei loro paesi erano avvezze alla personale indipendenza; nè l' indomita loro vigoria consentiva che sottoponessero a un despoto la propria volontà. In guerra obbedivano a un capo, ma questo cessava colla pace, e legge diveniva il talento. Infervorò questi spiriti il tumulto delle invasioni, dove e l'uomo era costretto esercitare la propria forza, ed ogni civile ordinamento perdeva efficacia.

Pertanto all' età eroica e feudale succede la comunale delle città, la sola possibile allo spirito di libertà ellenico; e al carattere mitologico, sottentra il commerciale ed industre.

Nè restò viemeglio segnata la distinzione fra l'Oriente e la Grecia, la fierezza nordica mettendo argine all' asiatica fiacchezza. I Greci che stavano tutti a dominio di re, cacciarono le dinastie, o ne restrinsero i poteri, e stabilirono governi a comune, che trapiantarono nelle colonie; talchè il solo remoto Epiro conservò la monarchia.

Allora si crea il sentimento della politica libertà, caratteristico della nazione greca, ed al quale ci accorgiamo d' entrare nella storia europea. Le colonie moltiplicano il campo ove sperimentare le costituzioni e il numero de' cittadini che prendono parte ai pubblici affari; in esse appare primamente la felice alleanza dell'industria colle arti dell' immaginazione; e compreso che il progresso si ottiene col circoscrivere il circolo dell' attività, il poeta fu distinto dallo storico, il filosofo dal sacerdote; mentre le arti belle prosperavano per l' efficace accordo fra la mente che immagina e la mano che eseguisce; altro divario dai popoli nuovi a quelli già descritti.

Queste repubbliche erano composte della città col suo territorio, per modo che ognuna venne ad avere costituzione sua propria interna e municipale, variate secondo la condizione d' uguaglianza o disparità degli abitanti. Ciò non ne rechi al vulgar modo di considerare la Grecia come divisa in tanti Stati quante regioni. Se ciò avverasi dell' Attica, della Megaride, della Laconia, che, essendo territorio d' una sola città, formavano uno Stato ciascuna, l' Arcadia però, la Beozia ed altri costituivano tante repubbliche, quante città comprendevano col particolare loro circondario. Così, al tempo de' nostri governi municipali, dicevasi la Lombardia, la Marca, la Romagna, ma non che formassero tre Stati, ciascuna delle loro città aveva e magistrati e leggi e forme d'amministrazione e di giustizia, non solo distinte, ma diverse dalle vicine.

Come però que' cittadini tutti insieme chiamavansi Lombardi, o Marchigiani, o Romagnuoli, e con tal nome formavano leghe, o trattavano degl' interessi comuni, così in Grecia gli Arcadi, i Beoti si consideravano come un popolo solo. Varie città confederavansi e talora tutte quelle d' una provincia, senza per questo alterare l' interna costituzione. Il sorgere d' insigne personaggio, un grave perico-

lo, altri accidenti facevano prevalere una città, che obbligava le altre del paese a stare a' suoi cenni; supremazia precaria, la quale cessava cogli accidenti che l' avevano prodotta.

Internamente le città andavano soggette a spessi mutamenti, o che il popolo cangiasse governo, o nuovi ordini imponesse il legislatore, o un cittadino occupasse il comando. La piccolezza di quegli Stati e l' irrequieta vivacità de' Greci moltiplicavano le rivoluzioni, in cui, fra i parziali dolori, la nazione si educava, il popolo estendeva le idee e l' esperienza, e si venivano a formare legislazioni, oggi non ancora del tutto dismesse.

Importa grandemente di comprendere lo spirito delle costituzioni municipali, chi voglia giudicare al vero la nazione greca, e capire come, per forze mediocri all' esterno, grandi le avesse all' interno, perchè senza limiti sviluppava la potenza dello spirito pubblico. L'emancipazione che seguì all' irruzione degli Eraclidi, variò secondo i luoghi; e nelle città joniche volse a democrazia, come dicemmo, mentre nelle doriche serbossi l'autorità aristocratica. Pure la protezione monarchica non produsse la libertà degl' individui, ma solo la libertà e potenza delle città. Gli Eupatridi, i nobili, primeggiano dapertutto; il forestiere è escluso dal diritto civile, dai matrimonî, dai possessi; la qualità di uomo è subordinata a quella di cittadino; l'individuo è immolato alla famiglia e allo Stato (1).

Già indicammo con quali passi e per quali industrie fosse creato e nodrito lo spirito nazionale. Per quanto le città usassero dialetti differenti, consideravansi però come parlanti una lingua sola, e perciò come rami d' unico tronco; e già in Omero i popoli non ellenici sono detti parlar forestiero (2). Quindi riguardavansi come fondo comune le produzioni dei loro poeti e storici, le quali così divenivano nuovo legame.

Altro legame era il consiglio degli Amfizioni, ridotto a forma più precisa e che, sebbene non fosse una dieta di federati, distingueva le genti in Greci e Barbari, metteva pace fra i primi, cogli oracoli insinuava ciò che credesse opportuno, sottoponeva le renitenti volontà, e respingeva gli stranieri. Anche i popoli vicini in Asia, come Lidi e Cari, ebbero istituzioni somiglianti.

La religione, non fondata su libri sacri, non legata ad unico simbolo, non diretta da un corpo sacerdotale, mal poteva congiungere tutta la nazione; pure il culto esteriore divenne vincolo accidentale. I cinquanta oracoli che conosciamo in Grecia, erano, almen da principio, istituzione eminentemente nazionale, giacchè, salvo poche eccezioni, non poteansi interrogare che in greco, e in greco rispondevano. I tempî d' Olimpia, di Delfo, di Delo erano nazionali ad altro titolo che gli egiziani o l' ebraico; e soltanto per scelta della nazione, la quale vi teneva le assemblee e i giuochi. E tutte le varie federazioni di Grecia, oltre gli Amfizioni, tenevano le diete presso i tempî: in quello di Apollo Triopio i Dori dell' Asia; gli Eoli in quel-

(1) Tutto ciò sviluppasi nel Libro III, cap. XIV.

(2) Βαρϐαρόφωνοι. *Iliade*, 467.

lo d'Apollo Crinao; al tempio di Nettuno d'Elice era attaccata la lega delle dodici città achee; in quello di Nettuno nell'isola di Calauria presso Trezene si radunavano le città d'Epidauro, Ermione, Egina, Atene, Prusia, Nauplia, Orcomene de' Mini. Così avveniva presso Corinto, così ad Oncheste nella Beozia, così nell'Eubea al santuario di Diana Amaurusica, così al Panellenio di Egina: sotto la tutela di Marte si raccoglieva l'Areopago d'Atene, veneratissimo concilio; ed ambasciatori stranieri venivano ogn'anno ad offrire primizie alle antiche divinità.

La religione presedeva anche ai guochi, che alla lor volta diventavano legame d'unità fra i Greci. A tre generi possono ridursi gli spettacoli; sacerdotali, aristocratici e popolari. Appartenevano al primo in Grecia le feste della divinità, i misteri d'Eleusi, le Tesmoforie, le Teolerie o processioni ai santuarî, e le Panatenee, istituite da Teseo allorchè unì tutte le borgate dell'Attica, nelle quali i deputati di ciascun cantone venivano portando offerte a Minerva, e vi si strascinava una barca in ricordanza dei tesmofori venutivi per mare. A queste corrispondevano in Roma le feste religiose dei Salii, quelle di Pale, i Lupercali, i Saturnali; poi nel medio evo quasi solo a queste eransi ristretti gli spettacoli, figuranti i misteri.

Agli aristocratici ascrivo i banchetti de' grandi e le solennità dei funerali che trovammo in Omero; in Roma i pasti delle esequie e della gioia, cui si univano rappresentazioni sceniche; e nel medio evo le corti bandite, la cavalleria e le corti d'amore. Come in Roma prevalsero i popolari del circo, de' giocolieri, dei gladiatori, delle naumachie, così gli aristocratici in Grecia, della cui civiltà furono tanta parte gli spettacoli, e dove il popolo concorreva ad applaudire, i nobili a contendere il premio, la religione a consacrare con simboli e riti i luoghi, i movimenti, le corone che si davano ai vincenti, quai degni successori di que' figli degli Dei che avevano istituito l'agricoltura e le leggi, e difesa la patria.

Per tempi ove la guerra si riduceva a duelli, i legislatori dovettero usare tanta cura ad invigorire e addestrare i corpi, quanto li neglessero dopo che l'invenzione della polvere pareggiò il fiacco al più robusto. Ogni paese dunque aveva giuochi suoi proprî con gare di lotte, di carole, d'armonie: ma ad alcuni concorrevano tutta la Grecia e le sue colonie. Solennissimi tra questi erano i Pitici, i Nemei, gli Istmici, e sovra tutti gli Olimpici. I Pitici rammentavano la vittoria d'Apollo sopra Pitone, serpente o tiranno che fosse: caduti in disuso, furono ristorati dagli Amfizioni dopo la guerra sacra contro quelli di Cirra e Crissa; e si celebravano ogni quinto anno tra il fine di elafebolione e il cominciare di munichione, cioè in marzo, con gare di cavalli e quadrighe, corse armate, il pancrazio de' fanciulli, e sfide di pitture; e premio era una corona d'alloro.

Archemoro, figliuolo del re de' Nemei, abbandonato dalla nodrice, fu ucciso da un serpente; onde, a mitigare il paterno dolore, gli eroi che assediavano Tebe celebrarono giuochi appo la selva Nemea, tra Cleona e Fliunte. Più volte scaduti e ripristinati, giunsero al massimo splendore dopo la cacciata dei Persi, venendo dedicati a ram-

mentar il sangue versato per campare la patria dagli stranieri. Chi vi presiedeva, portava la veste bruna; e davansi in premio corone d' appio mortuario. Ricadevano ogni tre o cinque anni, al pari degli Istmici, che Teseo, tornato vincitore del Minotauro per aiuto di Nettuno, rinnovò o istituì sull' istmo di Corinto, a onore del dio protettore de' cavalli; e pacificatore della guerra degli uomini e degli elementi, udì assicurarsi dall' oracolo d' Apollo che « molte città perirono fino a quest' ora, ma la città di Teseo, simile ad un' otre, sormonterà sempre anche tra i marosi furibondi ».

Maggior grido levarono gli Olimpici, istituiti, dissero, fino da Ercole, disusati al tempo della guerra iliaca, ripristinati da Ifito re dell' Elide, contemporaneo di Licurgo, deserti novamente, poi rimessi in tanto onore, che il nome de' vincitori scolpivasi in marmo nel ginnasio d' Olimpia. Uno storico posteriore comprese come quella serie di nomi potesse servire di cronologia; e di fatto colle olimpiadi si distinse il tempo dai Greci, cominciando la prima da quella in cui vinse Corebo eleo, nel solstizio estivo del 776 avanti Cristo, 23 anni prima di Roma (1). Ogni quattro anni celebravansi questi in Olimpia, e duravano cinque giorni, con cinque diversi giuochi (*pentatlo*); salto, corsa, lotta, lanciare il disco e il dardo. La corsa facevasi per un tratto che si chiamava *stadio*, e che divenne misura delle distanze pe' Greci, equivalente ad un ottavo del nostro miglio. Fino venticinque stadî si percorrevano talora, voltando l' enorme sasso che segnava la mêta. Lontani dalla ferocia di Roma, guardando come obbrobrio l' uccidere l' avversario, chi vi combattea non doveva essere servo, nè forestiero, nè infame, e per dieci mesi esercitarsi sotto un maestro.

Ricchissimi erano i premî in alcuni luoghi; a Sicione, a Tebe, altrove, al vincitore davansi schiavi, cavalli, muli, vasi di rame e d'argento, armi, monete. Qualunque vincitore, ritornando alla patria, vi entrava per una breccia aperta, come a significare che mura non abbisognassero là dove viveano di tali cittadini: all' entrata trionfale di uno in Agrigento assistettero trecento cocchi, ciascuno tratto da quattro bianchi cavalli. In Olimpia non si riceveva che una corona di oleastro; ma lo Spartano che colà vincesse aveva posto eminente in campo, l' Ateniese poteva sedere fra' magistrati nel Pritaneo.

Religiose e simboliche cerimonie accompagnavano i giuochi: le mête erano segnate coll' ovo di Castore e Polluce, simbolo egiziano della creazione: Cerere effigiavasi nella spina del circo: sacro era il carattere del ginnasiarca: la pompa che precedeva era una processione di cronologia figurata, dove comparivano le immagini degli Dei, degli eroi, degl' inventori delle arti (2): i giuochi stessi rappresentavano il sistema del mondo, contandosi dodici carrette secondo le case dello zodiaco, e ripigliandosi sette volte il giro di esse giusta il numero de' pianeti.

(1) Il solstizio vero d' estate del 776, secondo Lalande, sotto il meridiano di Pisa, avvenne il 1° luglio, ad ore 11, 13' 53" mattina; la nuova luna media, agli 8 luglio, ore 9, 29' 33" mattina.

(2) Macrobio, *Saturnali*, I. 23.

Duranti i giuochi Olimpici era tregua da tutte le inimicizie; uomo armato non poteva mai entrare nell' Elide, i cui abitanti arricchiti dal concorso, non invasi mai da eserciti, scevri dalle continue dissensioni fra i Greci, rimanevano pacifici tra popolazioni irrequiete. —A buon diritto (dice Isocrate nel *Paneg.*) lodiamo coloro che fra noi « istituirono queste assemblee famose, mercè delle quali ci riuniamo « come alleati. Ivi le nostre nimicizie si dimenticano; voti e sacrifizi « comuni ci rammemorano la nostra affinità, stringono i legami d'af- « fetto; vi rinnoviamo antichi vincoli d' ospitalità, e l' ignorante vi « fa parte come il dotto. In queste assemblee generali degli Elleni « in luogo comune, gli uni possono sfoggiare ricchezze, gli altri ri- « guardar gli agoni; nessuno è inutile, ciascuno ha i suoi godimenti, « e tutti s' allegrano, chi vedendo gli sforzi fatti per averne l' appro- « vazione, chi pensando che tanta moltitudine s' è raccolta per assi- « stere ai loro certami ».

La mira di rendere il divertimento un' educazione intellettuale, e convertire i piaceri socievoli in diletti della mente, fece agli esercizi del corpo associare ben tosto la musica, la poesia, la lettura; e mentre Alcibiade vi conduceva in un giorno sette cocchi, Pitagora e Platone disputavano fra i lottatori; i principi lontani mandavano i loro cavalli a gareggiare di corso; scultori e pittori esponevano al giudizio pubblico quadri e statue che i moderni ammirano e non raggiungono; Erodoto vi leggeva le sue storie, Empedocle il suo poema delle *Purificazioni;* a Pindaro la minor Corinna vi rapiva gli allori nella tenzone vocale; Eschilo, Sofocle, Euripide vi rappresentavano le loro trilogie; si recitavano orazioni, applaudite da un popolo che perdonava la presunzione e fin i delitti, purchè si sapesse blandirgli l' orecchio: i magnanimi vi godevano della loro gloria, Temistocle vi colse la più dolce ricompensa, Platone vi prelibò l'immortalità.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

INDICE

DEL VOLUME I.

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

ERRATA DEL VOLUME I.

pag.	lin.	*Errori*	*Correzioni*
98	19	verso il 1500	verso il 1600
99	5	722	1122
107	nota (2)	epiderme	epidermide
108	19	*leggi:* l'epidermide e la derme	

Perchè Cantù ha scritto tante fesserie?

[signature]

Per farle leggere all'amico che le studia!

A. 7/6/29

25/2/97